# DELLA
# ISTORIA
# ECCLESIASTICA

*DESCRITTA*

**DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI**

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

CARDINALE DI S. SISTO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

## TOMO VENTESIMO

*CONTENENTE*

L' ULTIMA PARTE DELLA STORIA DEL SESTO SECOLO.

IN ROMA MDCCLXI.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

# CLEMENTE XIII.

F. Giuseppe Agostino Cardinal di s. Sisto.

DUE ſono, BEATISSIMO PADRE, i principali motivi, che mi hanno animato a preſentare alla SANTITA' VO-

VOSTRA umili ſuppliche, affinchè ſi degnaſſe di permettermi, che ſotto gli auſpici del ſuo glorioſiſſimo Nome compariſſe alla luce queſto venteſimo tomo della mia Storia Eccleſiaſtica. Il primo è, perchè portando eſſo in fronte il titolo di quella nuova ed eccelſa dignità, onde vi ſiete compiaciuto ſopra ogni mio merito di onorarmi, io non dovea traſcurare una sì opportuna occaſione di darvi queſto pubblico atteſtato della mia umile e divota riconoſcenza. Queſta dignità, che è la ſomma, onde i Romani Pontefici poſſono rimunerar ſu la Terra le perſone benemerite della Sede Apoſtolica, e della Chieſa, fu ben la giuſta ricompenſa ne' ſecoli precedenti de' Baronj, de' Bellarmini, de' Bona, de' Tommaſi, de' Noris, luminari, dirò così, di prima grandezza,

za, e che alla ſacra Porpora colle loro virtù, colla profondità del ſapere, e colle loro eccellenti Opere più aggiunſero di decoro, che non ne riceverono di ſplendore. Ma che ſon io in confronto di eſſi ſe non una ſcintilla in faccia al Sole? Onde tanto più riſplende ſopra di me la Voſtra ſomma beneficenza, che ha voluto trarmi a tanta luce, quantunque con una sì grande diſuguaglianza di merito. Forſe queſto ſolo poſſo, come eſſi, aſſerire, di aver conſacrato alla Chieſa, e alla ſanta Sede tutte le mie vigilie, e tutti i miei ſtudi; e però di aver lavorato ſul medeſimo fondamento, e intorno allo ſteſſo edifizio; benchè eglino vi abbiano aggiunto, ſecondo l'eſpreſſion dell'Apoſtolo, oro, argento, e pietre prezioſe, e io ſecondo la mia tenuità, pietre ordina-
rie

rie e cementi, che nondimeno mi ſon luſingato potere in qualche modo contribuire al mantenimento del ſuo decoro, e alla difeſa del ſuo ſplendore. Che io non abbia faticato inutilmente, e che nel corſo de' miei ſtudi io non abbia deviato dal diritto ſentiero, ne ho già il teſtimonio di tre ſommi Pontefici; di Clemente XII. che mi onorò della carica di Segretario della ſacra Congregazione dell' Indice; di Benedetto XIV. che mi promoſſe al Magiſterio del Palazzo Apoſtolico; e finalmente della SANTITA' VOSTRA, che m' ha innalzato a ſedere co' Principi, e co' Principi del ſuo popolo. L' altezza di queſto grado, che per ogni parte dovrebbe riempiermi di ſpavento, e di confuſione, per queſto ſolo titolo mi conſola, che la riguardo come un ſolenne atteſtato del gradimento, che dopo i

due vostri gloriosi Predecessori , vi siete degnato di dimostrare della mia umile servitù ; e come un pegno della protezione verso di me del Principe de gli Apostoli , che ho sempre venerato non solamente come regnante con Dio ne' cieli, ma ancora come vivente ne' suoi successori , e come tuttavia sedente nella sua Sede . Così ho appreso a venerarlo da' concili ecumenici, così da' Padri; e sopra un tal fondamento, e su l'esempio, e su la scorta de gli stessi concili, e specialmente di quegli d'Efeso, di Calcedonia, e del terzo di Costantinopoli , ho parimente venerato le solenni Costituzioni de' Romani Pontefici circa i dogmi, e i costumi, come altrettanti oracoli dello stesso Principe de gli Apostoli; il quale fu il primo, che aprì la bocca, per confessare a nome
di

di tutti i ſuoi Colleghi, e come Capo deſignato di tutto il Collegio Apoſtolico, la verità dell' eterna generazione, e della natural Figliolanza del ſuo divino Maeſtro; nel che non conſultò nè la carne, nè il ſangue, nè le opinioni de gli uomini, ma atteſe unicamente alla ſuperna rivelazione del Padre, e all' intima iſpirazione dello Spirito ſanto; onde dallo ſteſſo Figliuol di Dio fu appellato il Figliuolo della Colomba, e in quell' atto fu da lui deſtinato per fondamento, ſul quale avea diſegnato di edificar la ſua Chieſa; e per ſupremo diſpenſatore de' ſuoi divini miſteri, e per cuſtode e amminiſtratore delle ſue chiavi, colla ſicura promeſſa, che ſarebbe legato e ſciolto ne' Cieli, quanto egli, come infallibile interpetre del divino volere, e de gli oracoli della divina ſapienza,

pienza, legato avrebbe e sciolto sopra la Terra. Vive adunque tuttavia ne' suoi successori con queste sue divine prerogative, come lo ha espressamente dichiarato il gran concilio di Efeso, e sempre viverà, e siede, e sederà sino alla fine de' secoli il Principe de gli Apostoli nella sua Sede. Ma queste verità, che dovrebbono passare per inconcusse, ed esser la gloria e la consolazion de' Fedeli, e la sorgente d'una perpetua pace e tranquillità nella Chiesa; son divenute un soggetto di disputa, e una pietra di scandolo, non solamente per parte de gli eretici, ma ancora per parte di alcuni Cattolici, i quali, benchè facciano professione di riconoscere il Romano Pontefice per loro Capo e maestro; nondimeno in vece di arder di zelo per la sua gloria, amano meglio di aggiugnere del-

le arbitrarie limitazioni alla divina ſua poteſtà, e alle magnifiche eſpreſſioni uſate dal Figliuolo di Dio nell' iſtituzione del ſuo Primato, e a quelle, con cui ne hanno parlato i più ſacroſanti Concili, e i Padri. Nè di ciò contenti, ripongono il loro ſtudio, e par, che ſi prendano piacere in propalare, e in predicar ſopra i tetti, e in eſagerare o le umane debolezze, o i preteſi errori di alcuni ſommi Pontefici; quaſi ponendo la loro gloria nella confuſione de' loro padri. Nel loro conſiglio non è mai venuta, nè verrà mai l' anima mia. Al contrario ho ripoſto la mia gloria nel credere e ſoſtenere quel che tutte le Chieſe, e ſpecialmente le Orientali prima della loro funeſta ſeparazione, hanno ſempre fatto pubblica e ſolenne profeſſione di credere, che nella Sede Apoſtolica ſi ſia ſem-

ſempre conſervata inviolabile e immacolata la religione, e ciò sì in virtù delle promeſſe fatte da Gesù Criſto a s. Pietro, sì per la continua eſperienza di tanti ſecoli, che non hanno mai veduto, non dirò ſolamente ſedere in queſta cattedra della verità l'ereſia, ma nè pure offuſcato colla macchia di minimo errore lo ſplendore della ſua Fede. Queſti, PADRE SANTO, ſon ſempre ſtati i miei ſentimenti, e queſto lo ſcopo delle mie letterarie fatiche, e della preſente mia Storia, della quale vi offeriſco queſto venteſimo tomo, e nella voſtra Perſona allo ſteſſo Principe de gli Apoſtoli, in atteſtato della mia umile riconoſcenza di eſſerſi la SANTITA' VOSTRA degnata di chiamarmi in parte della ſua ſollecitudine per le Chieſe, e di avermi unito con più inti-

 mi

mi e ſtretti vincoli alla ſua Sede. L'altro motivo, per lo quale non ad altri che a voi ho dovuto, BEATISSIMO PADRE, conſacrar queſto tomo della mia Opera, ſi è, perchè in eſſo ho per la maggior parte deſcritta la ſtoria del pontificato di s. Gregorio, cui meritamente è dovuto il ſoprannome di Grande, perchè veramente in tutte le coſe ſue, e per tutti i titoli fu grande. Grande nella ſua vita privata, e grande nel ſuo pubblico miniſterio: grande ne gli affari ſpirituali, e grande ne' temporali: grande per una parte in eſercitare con petto e ſpirito ſacerdotale la ſua apoſtolica autorità, e grande per l' altra in uſarne colla più ſavia moderazione, e con paterna bontà, e grande nella ſua liberalità, nel ſuo nobile diſintereſſe, e nel ſuo amore per la giuſtizia, e grande nella ſua

la ſua ſollecita cura per la eſatta e fedele amminiſtrazione de' patrimoni della Chieſa Romana, come beni de' poveri e di s. Pietro: grande in una parola nelle coſe grandi, e grande altresì nelle piccole; non eſſendo forſe più degne di ammirazione quelle ſue nobiliſſime e fortiſſime lettere a gl' Imperadori, e a' più grandi Principi del ſecolo e della Chieſa, che quelle da lui ſcritte a' ſuoi amici, e ad ogni genere di perſone, o per loro conſolazione, o per loro iſtruzione, o eziandio pe' loro domeſtici affari. Nè più mi eccita la maraviglia, quando il conſidero in mezzo al coro, e circondato della corona de' ſuoi domeſtici e famigliari, compoſta di quanto vi avea di più ſanti, e di più ſavi e dotti uomini sí tra' monaci, e sì nel clero, trattar con eſſi o delle divine Scritture,

re, o de' più grandi affari della Chiesa; che quando il vedo coricato ſul ſuo letto con una verga alla mano inſegnare a' piccoli chierici le regole del canto eccleſiaſtico, e moderare le loro voci. Eſſendo adunque, PADRE SANTO, queſto gran Papa lo ſpecchio, in cui forſe più che in ogni altro, debbono continuamente tener fiſſi gli ſguardi i ſuoi ſucceſſori, e il più compiuto modello del ſovrano apoſtolico miniſterio; non ho creduto potervi fare dono più grato, che queſto abbozzo della ſua vita, di cui poſſo dire con verità quel che egli ſcriſſe per umiltà del ſuo libro della Regola paſtorale: PULCRUM DEPINXI HOMINEM PICTOR FOEDUS. Ho dipinto un bell'uomo pittor deforme, ed inetto. Se non vi ſarà talora diſaggradevole la vivacità de' colori, ſon queſti da lui medeſimo

desimo presi in presto, perchè ho dovuto, per dipingerlo, più che mi fosse possibile, al naturale, ben sovente far uso delle sue lettere; non essendo possibile di rappresentare al vivo lo spirito di s. Gregorio se non colle sue stesse parole. Dovrei qui far l' elogio delle virtù, che a voi sono comuni con questo vostro glorioso Predecessore; ma la vostra somma modestia non solo me ne dispensa, ma espressamente me l' ha vietato. Dirò dunque, che le virtù di quel gran Papa saranno l' incentivo della vostra affabilità e dolcezza, della vostra misericordia e carità verso i poveri, della vostra retta intenzione pel sollievo de' popoli a Voi soggetti, e per lo deposito della sana dottrina, e per la propagazion della Fede, per la pace e la tranquillità delle Chiese, serviranno d' un

d' un maggiore ſtimolo alla voſtra ardente pietà , e tenera divozione sì ne' voſtri privati eſercizi, sì nelle pubbliche funzioni, e ſpecialmente nella ſolenne celebrazione de' divini miſteri ; non avendo potuto la moltitudine e l' imbarazzo di tanti moleſtiſſimi affari ( di che sì ſovente ſi lamentava , e gemeva nelle ſue lettere s. Gregorio ) diſſeccare la ſorgente delle voſtre pietoſe lacrime , nè inaridirvi lo ſpirito, nè fargli perdere il guſto delle coſe celeſti , nè raffreddare l' ardore de' ſuoi infocati ſoſpiri . Dopo di che non mi reſta ſe non di umilmente implorare e ſopra di me , e ſopra queſta mia Opera , e per lo ſuo felice proſeguimento, la Voſtra Apoſtolica benedizione .

IN-

# INDICE

## DEGLI ARGOMENTI.

*trina immersione*. XXXVIII. *Sua vigilanza su le Chiese dell' Affrica*. XXXIX. *Si vale principalmente dell' opera di Domenico di Cartagine, e di Colombo*. XL. *Non è stato Colombo nè primate della Numidia, nè vicario di s. Gregorio*. XLI. *Pietà di Gennadio esarco dell' Affrica*. XLII. *Patrimoni della Chiesa Romana*. XLIII. *Carità, e limosine di s. Gregorio*. XLIV. *Sue omelie su gli Evangeli, e sopra Ezechiello*. XLV. *Stato infelice di Roma*. XLVI. *S. Gregorio desiste dal predicare*. XLVII. *In qual anno ciò accadde*. XLVIII. *Pregio delle lettere di s. Gregorio*. XLIX. *Prende la difesa di Onorato arcidiacono contro Natale arcivescovo di Salona*. L. *Lo riduce all' ubbidienza, e risponde a una sua lettera*. LI. *Prende altresì la difesa d' Adriano vescovo di Tebe contra due arcivescovi*. LII. *E d' un monaco dell' Isauria cortra Giovanni di Costantinopoli*. LIII. *E di Giovanni prete di Calcedonia*. LIV. *Lo stesso patriarca prende per cattolica una proposizione eretica, e un' eretica per cattolica*. LV. *Contesa di s Gregorio coll' arcivescovo di Ravenna intorno all' uso del pallio*. LVI. *Affare di Massimo intrusosi nell' arcivescovado di Salona*. LVII. *Disputa con Giovanni di Costantinopoli intorno al titolo di patriarca ecumenico*. LVIII. *Elogio di s. Massimiano vescovo di Siracusa*. LIX. *Alcune lettere a lui e per lui scritte da s. Gregorio*. LX. *Il santo Padre gli dà per successore Giovanni arcidiacono di Catania*. LXI. *Morte di Giovanni arcivescovo di Ravenna*. LXII. *Gli succede Mariniano, il quale di alcuni suoi difetti è ripreso da s. Gregorio*. LXIII. *Gli concede l' uso del pallio*. LXIV. *Seguita a stimarlo, e ad amarlo*. LXV. *Cura, che si prende d' una sua infermità*. LXVI. *Venuta di s. Gregorio di Turs a Roma*. LXVII. *Sua morte, e catalogo delle sue Opere*. LXVIII. *Fine della guerra Persiana*. LXIX. *Il nuovo re Cosroe implora, e ottiene il soccorso di Maurizio*. LXX. *Restituisce all' Imperio Martiropoli, e Dara*. LXXI. *Fa un voto a s. Sergio*. LXXII. *Vittoria de' Romani contra i ribelli*. LXXIII. *Adempie il suo voto*. LXXIV. *Altro suo voto al medesimo santo Martire*. LXXV. *Cosroe non si fece Cristiano*. LXXVI. *Elogio del vescovo Domiziano*. LXXVII. *Santa*

*Gun-*

*Gundacara*. LXXVIII. *Elogio di s. Simeone Stilita detto il giuniore*. LXXIX. *Converſione di Naamane principe de' Saraceni, e morte di Gregorio di Antiochia*. LXXX. *Fine della Storia d' Evagrio*. LXXXI. *S. Anaſtaſio ritorna, vivente ancora Gregorio, nella ſua Sede d' Antiochia*.

## LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

I. *Concilio Romano, e ſuoi decreti*. II. *S. Gregorio deputa Paolo veſcovo di Nepi viſitatore della Chieſa di Napoli*. III. *Temporale autorità de' Romani Pontefici in alcune città dell' Italia*. IV. *Forma tenuta nella elezione del nuovo veſcovo di Napoli*. V. *Atti di temporale giuriſdizione nella ſteſſa città eſercitati da s. Gregorio*. VI. *Quali furono i famigliari, e i domeſtici di s. Gregorio*. VII. *Quale la ſua modeſtia ne' mobili, e nelle veſti &c.* VIII. *Regola il divin culto. Suo libro de' Sacramenti*. IX. *Suo Antifonario. Regola il canto eccleſiaſtico*. X. *Regola le ſtazioni*. XI. *Riti o di nuovo aggiunti, o riſtabiliti nella celebrazion della meſſa*. XII. *Donazioni da lui fatte alle baſiliche di s. Pietro*. XIII. *E di s. Paolo*. XIV. *Patrimoni della Chieſa dati ad amminiſtrare a' ſoli Eccleſiaſtici*. XV. *Riprova la pluralità de gli uffizi in una ſteſſa perſona*. XVI. *Decreto circa il ricevere ne' monaſteri quei, che erano nella milizia o del ſecolo, o della Chieſa*. XVII. *Legge di Maurizio impugnata, e nondimeno traſmeſſa a' veſcovi da s. Gregorio*. XVIII. *Si giuſtifica la ſua condotta*. XIX. *Modera, o interpetra quella legge con piacere del medeſimo Imperadore*. XX. *Il re Gontranno tiene a batteſimo Clotario ſuo nipote*. XXI. *Muore, ed è annoverato tra' Santi*. XXII. *Gli ſuccede ne' ſuoi ſtati il re Childeberto*. XXIII. *Lettere di s. Gregorio a s. Virgilio arciveſcovo d' Arles*. XXIV. *E al re Childeberto, e a tutti i veſcovi de' ſuoi regni contro la ſimonia &c.* XXV. *Altre lettere ſu lo ſteſſo argumento*. XXVI. *E contra l' eſigere alcuna coſa per la ſepoltura*. XXVII. *Sua ſavia condotta verſo quei, che non ammettevano il quinto ſinodo*. XXVIII. *E nel ritrarre la regina de' Longobardi dallo ſciſma*. XXIX. *La induce anche ad ammettere il quinto ſinodo*.

*Isacio suo successore*. CXIV. *Dà all' abate Probo la facoltà di testare, e lo manda a fondare uno spedale a Gerusalemme*. CXV. *Santità de' monaci del monte Sinai*. CXVI. *Lettere di s. Gregorio a Rusticiana*. CXVII. *Ristretto della vita di s. Giovanni Climaco*. CXVIII. *E' eletto abate del Sinai*. CXIX. *Lettera di Giovanni abate di Raitu a s. Giovanni Climaco*. CXX. *Risposta di s. Giovanni Climaco*. CXXI. *Della sua* Scala santa. CXXII. *Sua lettera al Pastore*. CXXIII. *Sua morte*. CXXIV. *S. Teodoro di abate di Siceon vescovo d' Anastasiopoli*. CXXV. *Rinunzia il vescovado*. CXXVI. *S. Gregorio prende la difesa de' monasteri, e de' monaci*. CXXVII. *Privilegi da lui conceduti al monasterio di Classe*. CXXVIII. *Che stende a tutti gli altri monasteri nel suo quarto concilio di Roma*. CXXIX. *Nuova spedizione di missionari per l' Inghilterra*. CXXX. *Lettere di s. Gregorio a sant' Agostino*. CXXXI. *Lettera del medesimo a s. Mellito*. CXXXII. *Altra lettera ad Agostino*. CXXXIII. *Lettere alla regina Berta*. CXXXIV. *E al re Etelberto*. CXXXV. *Nuove premure di s. Gregorio per la convocazione d' un sinodo nazionale in Francia*. CXXXVI. *S. Colombano si ritira dal Mondo, e si fa monaco nel monasterio di Bancor*. CXXXVII. *Passa con altri dodici monaci nelle Gallie*. CXXXVIII. *Fonda i monasteri d' Anagrai*. CXXXIX. *Di Lussovio, e delle Fontane*. CXL. *Sua Regola*. CXLI. *Suo errore sul tempo della celebrazion della Pasqua*. CXLII. *Sua lettera a s. Gregorio*. CXLIII. *Altre sue lettere a' vescovi delle Gallie*. CXLIV. *E a Sabiniano*. CXLV. *Istruzione pastorale di s. Gregorio al popolo Romano*. CXLVI. *Terminata la tregua co' Longobardi, arde di nuovo la guerra*. CXLVII. *Memorabil vittoria di Ariulfo duca di Spoleto*. CXLVIII. *Persiste la pace tra s. Gregorio, e Aroge duca di Benevento*. CXLIX. *Deusdedit è consacrato arcivescovo di Milano*. CL. *Nascita di Adaloaldo: doni inviatigli da s. Gregorio*. CLI. *Lunghe, e gravissime infermità del santo Pontefice*. CLII. *Esorta alla pazienza, e alla penitenza Venanzio*. CLIII. *Mette la pace tra esso, e Giovanni vescovo di Siracusa*. CLIV. *Sua paterna sollecitudine per la salvezza della sua anima, e pe i temporali interessi delle sue figlie*.

AP-

# APPROVAZIONI.

HO letto di commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo Apoſtolico il Tomo venteſimo *della Storia Eccleſiaſtica* dell' Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale Orſi, nel quale non v' è coſa alcuna, che non ſia uniforme a i ſinceri dogmi della noſtra ſanta Religione, ed alle vere regole de' criſtiani coſtumi, e ſiccome il merito del ſuo Autore è conoſciuto da tutto il Mondo, così non ha biſogno di altro elogio, che del ſuo nome, per render immortali le ſue Opere.
Da Propaganda queſto dì 16. Marzo 1761.

*M. Mareſoſchi Segretario di Propaganda.*

---

HO letto con non minor attenzione, che piacere per commiſſione del Reverendiſs. P. Maeſtro del Sagro Palazzo anche queſto vigeſimo Tomo *dell' Iſtoria Eccleſiaſtica* dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Orſi, e l'ho trovato come tutti gli altri, immune da ogni errore contro i dogmi, e la Morale criſtiana, e ſcritto con la ſolita terſa eloquenza, e profonda dottrina. Ma oltre ciò reputo queſto tomo più iſtruttivo degli altri, perchè contiene un maraviglioſo eſtratto dell' eccellentiſſime lettere di s. Gregorio, meritamente appellato Magno. E' ſtupenda la ſcelta, che come ape induſtrioſa ha delibato queſto Emõ da queſte fioritiſſime epiſtole. Poichè ne ha ricavato i più ſuſtanzioſi precetti e inſegnamenti per ogni ſtato di perſone, e per lo buono regolamento del governo eccleſiaſtico, e civile. Il dottiſſimo Autore non ha mancato d'inſtruire il ſuo lettore con mettergli davanti agli occhi, e in buon lume queſti avvertimenti, e applicargli alle occorrenze giornaliere, acciocchè ne poſſa cavare più profitto. Per dimoſtrar ciò, ſarebbe d' uopo l' inſerire quì mezzo

mezzo questo tomo. Ma basti l' indicare un solo di questi luoghi posto a carte 138, e 139. dove si narra, che il s. Pontefice difese Giovanni prete della Chiesa di Calcedonia, accusato d' una eresia, che nè pure i Giudici che lo condannarono, sapevano qual fosse. Ma s. Gregorio, esaminata la sua condanna, e intese le difese di Giovanni riprovò l' iniqua sentenza, e lo dichiarò Cattolico, e nello scrivere di ciò all' Imperatore dà molte ottime, e santissime regole per fare giustamente l' esame nelle cause di di questa natura. Ed in fede questo dì 2. Aprile 1761.

*Gio: Bottari.*

---

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Reverendissimo P. M. S. Pal. Ap.
*D. Archiep. Nicomed. Vicesg.*

---

*IMPRIMATUR,*

Fr.Th. A. Ricchinius M. S. P. Apost. Or. Præd.

DELLA

# DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

Aremo principio a questo ventesimo tomo della nostra Istoria Ecclesiastica col racconto di uno de' più gloriosi ed illustri avvenimenti, e al pari di qualunque altro di somigliante specie degnissimo di sempiterna memoria, qual fu la conversione di Reccaredo, e della nazione de' Visigoti alla cattolica religione. Il tempo, e il modo di questa grande e mirabile opera e mutazione della destra dell' Eccelso son brevemente accennati da uno Scrittore Spagnuolo, e contemporaneo colle seguenti parole [1]: L' anno quinto di Maurizio Imperadore, e primo di Reccaredo felicemente regnante, Sisberto uccisore d' Ermenegildo è tolto dal Mondo con vergognosissima morte. E il mese decimo dello stesso primo anno del

Ann. 587.

1. Conversione di Reccaredo, e de' Visigoti alla Fede.

1 *Joh. Bicl. Chron.*

ANN. 587. suo regno si fa cattolico; e avuto un savio colloquio co' sacerdoti della setta Ariana, gl' induce ad abbracciar la Fede cattolica piuttosto colla forza della ragione, che coll' autorità del comando: e tutta la gente de' Goti, e de gli Svevi richiama alla pace e all' unità della Chiesa; e le sette Ariane vengono al dogma cristiano. Abbiamo da altre antiche memorie [1], che a' 13. di Aprile del presente anno correa tuttavia l' anno primo di Reccaredo; ma che a gli otto di Maggio era già in corso il secondo. Onde fa d' uopo conchiudere, aver esso cominciato a regnare l'anno precedente in quell' intervallo di tempo tra la metà di Aprile, ed il principio di Maggio; ed aver fatto pubblica professione della cattolica Fede quest' anno, o verso la fine di Febbraio, o circa il principio di Marzo.

1 *Vid. Pag. an.* 588. *n.* 4.

S. Leandro non avrà per certo tardato ad eseguire quel che gli aveva con gran premura raccomandato ne gli ultimi periodi della sua vita il re Leovigildo, cioè di adoperarsi di fare co' suoi consigli, e colle sue esortazioni nell' animo di Reccaredo quella medesima mutazione, che fatto aveva nel cuore d' Ermenegildo: ed è altresì verisimile, che il santo vescovo abbia trovato in questo principe una perfetta docilità, e tutte le buone disposizioni ad imitare il fratello, e ad aprire il cuore alla luce della cattolica verità; e forse la sua privata ed interna conversione fu l' opera di pochi giorni. Ma Iddio per opera del medesimo s. Leandro gl' ispirò un vivissimo desiderio di non esser solo a godere di un tanto bene, ma di farne ancora partecipi tutti i popoli alla sua corona soggetti, e di comparir dinanzi all' altare, per farvi un solenne omaggio alla consustanzial Trinità non solamente del suo spirito e del suo cuore, ma anche di tutto il suo regno. Ora per giugnere a questo fine era d' uopo di prendere le convenienti misure, e rimuovere i molti e gravissimi ostacoli, che avrebbono potuto sturbare l' esecuzione d' un così santo, è vero, ma altresì arduo disegno. Da due parti potevano principalmente nascere questi ostacoli; una interna, e questa era la sua matrigna la regina Gosvinta; l' al-

l'altra esterna, e questa era la Francia. Ciascun vede, quanto ei doveva temere per parte d'una vecchia ed imperiosa regina, che stata moglie di due re, non poteva mancare d'essersi fatto un gran numero di creature e d'amici, e che non solamente era ostinatissima nell'Arianesimo, ma era ancora disposta a lasciarsi trasportare dal suo fanatico zelo per l'empia setta fino a turbare e la domestica, e la pubblica quiete, e ad estinguere in se stessa i sentimenti della natura e del sangue. Per parte poi della Francia, ciascuno parimente vede, quanto dovea tenersi per cosa pericolosa l'imprendere a far nel regno una sì gran novità in materia di religione, mentre da quella parte ardeva la guerra; e però con pericolo di trovarsi esposto nel medesimo tempo, in caso di qualche sollevamento de' suoi sudditi eretici, e a una guerra straniera, e ad una guerra intestina. Per quel che spetta a Gosvinta, quantunque ei non avesse verun motivo di amarla, come quella, che era stata la cagione de' disturbi della famiglia reale, e della guerra civile, e della morte del suo fratello; nondimeno la rispettò come madre [1], e mostrò di averla in molta considerazione, e di valersi de' suoi consigli. Quanto poi alla Francia, benchè egli sostenesse con gran bravura e felicità quella guerra; contuttociò non ebbe a sdegno d'essere il primo a chiedere con replicate istanze la pace. Di più legazioni, inviate per tal effetto da Reccaredo alle due Corti di Borgogna, e d'Austrasia, è fatta menzione da s. Gregorio di Turs. Preso, egli dice [2], consiglio dalla matrigna, inviò suoi Legati al re Gontranno, e a Childeberto, dicendo: Abbiate pace con noi, e facciamo insieme alleanza, onde in caso di bisogno ci soccorriamo con iscambievole amore. Benchè paresse, che i Legati dovessero trovare una maggiore opposizione alla pace nella Corte d'Austrasia per cagione de' mali trattamenti fatti in Ispagna ad Ingonde sorella di Childeberto, e figliuola di Brunichilde, che a quella del re Gontranno, che dell'offesa principessa era zio; contuttociò il re, e la reina d'Austrasia fecero a' Legati una cortese accoglienza,

1 *Greg. Tur. l. 9. c. 1.*

2 *ibid.*

ANN. 587. gradirono i loro doni, e corrispofero a' medefimi con altrettanti regali, e gli rinviarono con buone parole: laddove quei, che furono inviati a Gontranno, ebbero ordine di trattenerfi a Macon, nè furono ammeffi all' udienza del re; ma da' miniftri di lui, poichè ebbero efpofte le loro propofizioni, non ebbero altra rifpofta, fe non che dovea-no tornarfene a dirittura in Ifpagna. Del qual modo di procedere di Gontranno tale fdegno concepì Reccaredo, che vietò qualunque commercio tra le fue città della Settimannia, e gli ftati dello fteffo re di Borgogna. I Guafconi fcefero da' Pirenei nelle pianure della Francia [1], e vi fecero moltiffimi danni: e i Goti faccheggiarono la provincia Arelatenfe; e gli uni e gli altri fe ne tornarono nelle loro contrade, conducendo feco un gran numero di prigioni.

Duranti tali negoziazioni, delle quali era, come abbiam detto, il principale fcopo l' effettuare, fenza timore d' efferne difturbato, il gran difegno di ftabilir la cattolica religione, e di abolir l' Arianefimo ne' fuoi regni; Reccaredo fi arrifchiò a fpiare, quali difpofizioni egli troverebbe a fecondare le fue pie intenzioni ne' vefcovi della fua fetta. Fattigli dunque chiamare alla fua prefenza [2]: E fino a quando, diffe loro, tra voi, e quei facerdoti, che fi gloriano del titolo di Cattolici, fi ha da propagare la divifione, e lo fcandolo? particolarmente avendo eglino fopra di voi quefto fenfibile e manifefto vantaggio, che effi operano in confermazione della loro Fede per la divina virtù molti fegni, laddove in voi d' una tal poteftà non s' è mai veduto l' effetto. Per la qual cofa convenite, vi prego, infieme, e difcuffi i motivi della credulità per l' una e per l' altra parte, ftudiamoci di conofcere la verità; e allora o effi, convinti dalle voftre ragioni, crederanno quel che voi dite; o noi crederemo quel che effi predicano, fe ci faranno comprendere, effere dal canto loro la verità. Adunatifi adunque in prefenza del medefimo re i vefcovi dell' una e dell' altra parte; gli eretici propofero le loro folite difficultà, e i Cattolici le loro con-

1 *ibid. c. 7.*

2 *ibid. c. 15.*

consuete risposte, e gli altri argumenti, cui la parte eretica moltissime volte non aveva avuto che replicare, e ceduto avea la vittoria. Lo stesso avvenne eziandio nella presente disputa o conferenza: e a far trionfare i Cattolici, e riempiere di confusione gli eretici, molto ancora contribuì l' argumento, che lo stesso re tornò di nuovo a proporre, che i vescovi Ariani niun segno di santità operavano su gl' infermi: e ridusse loro alla memoria, come a tempo di Leovigildo suo genitore un de' loro, che si era vantato di rendere per lo merito della sua Fede a un finto cieco la vista, col tocco delle sue mani lo avea realmente accecato.

Posto adunque Reccaredo fine alle dispute, e fattosi a parte da' sacerdoti di Dio pienamente istruire, si sottomise alla cattolica legge, e ricevuto il segnacolo della croce coll' unzione del crisma, pubblicamente confessò, non essere il Figliuolo minor del Padre, nè lo Spirito santo minore del Padre e del Figliuolo, ma essere le tre divine persone d' ugual potenza, e della stessa natura. Con una maravigliosa prontezza ed alacrità seguì l' esempio del suo re tutta la nazione de' Visigoti, sotto il qual nome erano allora compresi e i Vandali, e gli Alani, e le altre Barbare genti, che erano state debellate da' Goti, eccettochè quella de gli Svevi, che fino a gli ultimi tempi di Leovigildo regnato aveva nella Galizia, e che esso re poco prima della sua morte unito aveva alla Gotica monarchia. Il prodigio d' una sì pronta e mirabile conversione dal pontefice s. Gregorio [1] è attribuita a' meriti del santo martire Ermenegildo, e alla voce del suo sangue; che meglio gridava dalla terra verso il cielo, che quello del giusto Abele. Reccaredo, dice il santo Pontefice, dopo la morte di Leovigildo non seguì l' esempio del padre perfido, ma quello del fratello martire; avendo non solamente egli stesso abiurata l' eretica pravità, ma ancora in tal modo ridotto alla vera Fede tutta la gente de' Visigoti, che a niuno permette di militar nel suo regno, il quale non abbia ribrezzo a esser nemico del regno di Dio per la sua ostinazione

[1] *l. 3. dial. c. 31.*

ANN. 587. nazione nell' Ariana perfidia. Nè ci dee recar maraviglia, se è divenuto predicatore della vera Fede, chi è fratello d' un martire, i cui meriti senza dubbio l' ajutano a ridurre nel seno dell' onnipotente Dio un sì gran numero di persone. Per la qual cosa possiamo credere, che nulla di ciò sarebbe avvenuto, se il re Ermenegildo per la difesa della verità non avesse dato il sangue, e la vita. Il granello del frumento, che cade in terra, se non muore, resta esso solo; ma porta molto frutto, se muore. Quel che sappiamo essersi fatto nel capo, vediamo farsi eziandio nelle membra. Nella gente de' Visigoti uno è morto, affinchè molti vivessero, e da un seme di grano fedelmente caduto sorse una gran messe a germogliar nella Fede.

Soggiugne s. Gregorio di Turs [1], che avendo Reccaredo inviato nella provincia Narbonese alcuni suoi messi ad apportarvi la nuova di quanto era avvenuto in Ispagna, ebbe altresì la consolazione, che ancora in quelle parti il popolo, senza far conto delle parole, e delle opposizioni fattegli da un vescovo Ariano, con ugual prontezza che i Visigoti di Spagna, si convertì alla Fede, e si riconciliò colla Chiesa. Era il nome di quel falso vescovo Ataloco, il quale colla fallacia e varietà delle sue proposizioni, e de' suoi sofismi, e colle sue false interpetrazioni delle divine Scritture turbava in sì fatto modo le Chiese, che sembrava essere un altro Ario. Pochi gli diedero orecchie; ma del numero di questi pochi furono dodici Conti [2], i quali appresso Narbona si sollevarono, ed eccitarono una sedizione contra il re Reccaredo, e chiamarono in loro ajuto i Franzesi. Il duca Desiderio, che aveva in quelle parti il comando delle truppe del re Gontranno [3], marciò con esse alla volta di Carcassona. Ma mentre con troppo ardore inseguisce i Goti, che fuggono, o che fingono di fuggire, cade nelle insidie, e vi riman trucidato con quasi tutta la sua gente, salvatisi appena alcuni pochi, che della disfatta, e della morte del duca portarono al conte Austrovaldo la nuova. Ataloco [4], disperato di vedersi abbandonato da tutti, entrato nella sua camera, e inchinata

1 *ub. sup.*

2 *Vit. PP. Emerit. c. 19.*

3 *Greg. Tur. l. 8 c. 45.*

4 *Id. l. 9. c. 15.*

nata

nata la teſta ſul letto, con morte improvviſa cagionatagli dall' eccesso del ſuo furore, e però non molto diſſimile da quella d' Ario, il nefario ſpirito eſalò. E così ancora in quella parte delle Gallie, che era ſoggetta al reame de' Viſigoti, il popolo de gli eretici ſi ritirò dall' errore, e fece pubblica profeſſione di credere l' inſeparabile e conſuſtanzial Trinità.

II. Lettera di ſanta Radegonda a' veſcovi della Francia.

Mentre per le premure d' un re, le più degne d' un principe veramente criſtiano, la nazione de' Viſigoti uſciva dalle tenebre dell' Arianeſimo, e apriva gli occhi alla luce delle cattoliche verità; per la morte d' una ſanta reina ſi eclisſò, e venne a mancar nella Francia chi era ſtata quaſi per la metà d' un ſecolo la gloria, e lo ſplendor di quei regni. Santa Radegonda, delle cui geſte abbiam più volte avuta occaſione di ragionare, e delle cui virtù non ſi può mai fare un degno e convenevole elogio, fu da Dio chiamata queſt' anno a' 13 di Agoſto a riceverne la corona. Poco prima della ſua morte ella avea ſcritta una lettera circolare a tutti i veſcovi della Francia [1], che può in qualche modo eſſere riguardata come il ſuo teſtamento; non che ella ſi foſſe in queſto Mondo riſerbata veruna coſa di che diſporre, ma perchè di quanto eſſa, e le ſue figliuole avevano già diſpoſto, volle provvedere, che anche dopo la ſua morte foſſe inviolabile l' eſecuzione, e inalterabile l' oſſervanza. Nell' inſcrizion della lettera ella non prende altro titolo ſe non quello di Radegonda peccatrice. Secondo la barbarie di queſti ſecoli è in verità lo ſtile della medeſima lettera men conforme alle regole d' una nobile e pura Latinità; ma ne ſono altrettanto grandi e mirabili l' eſpreſſioni. Per quanto v' ha di più terribile e ſacroſanto nella criſtiana religione, per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito ſanto, e per lo giorno del tremendo giudizio ella ſcongiura tutti i veſcovi ſuoi ſignori, e padri in Criſto, e tutti i loro ſucceſſori, di mantenere nel ſuo monaſterio inviolabile l' oſſervanza della regola di s. Ceſario: di proteggere Agneſa, che allevata appreſſo di lei fin da' ſuoi teneri anni come figliuola, ne ave-

1 *ap. Greg. Tur. l. 9. c. 42.*

ANN. 587. aveva istituita madre e badessa, e alla cui ubbidienza ella stessa si era sottoposta, e che era stata in quella dignità confermata, e consacrata per la benedizione del beatissimo s. Germano vescovo di Parigi: e di prendere parimente sotto la loro protezione e tutela tutti i beni, che o da lei stessa col consenso del re Clotario, e coll' approvazione de' quattro re suoi figliuoli, da essi sottoscritta di proprio pugno, e confermata con giuramento, e dalle altre sorelle; o da altre persone erano stati donati allo stesso suo monasterio. Se alcuno, qualunque egli sia, o principe, o vescovo, o altra persona potente fosse mai ardito di stendere su quei beni le sacrileghe mani; prega i medesimi vescovi di tenergli per esclusi dalla loro grazia, o comunione come tiranni o predatori de' poveri. Se poi alcuno fosse mai per attentare contro alcuna delle cose già espresse, o per creare alcuna molestia alla mentovata badessa; ella invoca contro tali persone il giudizio di Dio, e della sua Croce, e della sua Madre, e vuol che abbiano per nemici e persecutori i beati confessori Ilario, e Martino, cui dice di aver dato dopo Dio a difendere le sue sorelle. Collo stesso zelo, e per lo medesimo effetto scongiura eziandio gli stessi Principi per quel re, il cui regno non avrà fine, e dal cui cenno dipendono tutti i regni, e che ha loro conceduto di vivere e di regnare; affinchè proteggendo, e difendendo insieme co' vescovi le sue serve, ottengano di regnare perpetuamente con lui, che si pregia di essere lo sposo delle vergini, e il difensore de' poveri. Col medesimo affetto, e come per una cosa, che le stava sommamente a cuore, ella parimente scongiura gli stessi vescovi, e re, ed eziandio tutto il popolo cristiano, per la Fede cattolica, nella quale avevano ricevuto il battesimo, che nella chiesa di santa Maria, nella quale, benchè ancora non ne fosse compiuta la fabbrica, contuttociò erano già state sepolte alcune delle sue monache, sia parimente data sepoltura al suo corpo. E se alcuno tentasse mai d' impedire l' esecuzione di questa sua volontà, che egli incorra per la virtù della Croce, e della stessa beata Ver-

ta Vergine nella divina vendetta. Colle lacrime a gli occhi prega i vescovi di conservar questa lettera ne' loro archivi: onde in vigore di essa o la badessa Agnesa, o la sua congregazione abbiano sempre il diritto d' implorare contra i malvagi uomini l' episcopale assistenza. E finalmente ponendovi, ella dice, dinanzi a gli occhi colui, che la sua Vergine Madre raccomandò dalla croce all' Apostolo s. Giovanni, per amor di lui vi scongiuro, che siccome da esso fu fedelmente adempiuto il precetto del suo Signore: così sia appresso di voi il deposito delle sacre vergini, che io umile e indegna a voi, miei signori, e padri della Chiesa, e uomini apostolici, raccomando; onde siate partecipi de' meriti di quel santo Apostolo, di cui verrete a rinnovare l' esempio.

III. Sua morte.

Il giorno decimo terzo di Agosto, in cui la santa rendè lo spirito a Dio, cadde quest' anno in mercoledì [1], il qual giorno della settimana ella aveva particolarmente onorato in memoria della nascita del Signore, che alcuni furono d' opinione, essere nato in tal giorno. Nel momento, che ella spirò, alcuni loro aratori udirono la voce d' un Angelo, che esser doveva il custode del monasterio, che diceva a gli altri Angeli, che la portavano in cielo: Lasciatela ancora per qualche tempo, perchè le loro preghiere, cioè delle sue monache, son pervenute alle orecchie del Signore. Cui gli altri Angeli rispondevano: La cosa è già fatta: già il paradiso l' ha accolta, e già ella gode della gloria del suo Signore. Lo stesso giorno comparì ancora ad un uffiziale del fisco [2], che era gravemente malato; e rendutagli la sanità, il richiese di fare edificare una chiesa in onore di s. Martino, e di rendere ad alcune persone, che tenea carcerate, la libertà. Domoleno, che tal era il suo nome, risvegliatosi, e trovatosi sano, in esecuzione di quanto gli era stato ordinato, tosto fece togliere dalle carceri sette prigioni, e diede opera alla fabbrica d' una nuova chiesa sotto l' invocazione di s. Martino.

1 *Baudon. n. 26.*

2 *Fortun. n. 38.*

ANN. 587.
IV.
Suoi funerali, e sua sepoltura.

Quando la santa morì, il vescovo Maroveo era assente, e occupato nella visita della diocesi. Siccome egli non se l'era mai bene intesa colla santa regina, e col suo monasterio; così le monache ebbero motivo di credere, che, fatto consapevole della sua morte, non si sarebbe incomodato per venire a farne l'esequie. Perciò inviarono a darne avviso a s. Gregorio di Turs [1]; ed egli messosi tosto in viaggio, trovò il suo corpo nel feretro, cui la morte renduto aveva la prima rara bellezza, che gli avevano tolta l'età, e le grandi sue penitenze; così era vermiglio come una rosa, e candido come un giglio. Intorno al feretro erano quasi dugento monache, molte delle quali erano delle più cospicue famiglie, e non solamente di senatori, ma ancora della stessa stirpe reale; ed erano tutte inconsolabili per la sua perdita, e dicevano: A chi, o madre, ci lasci orfane, e desolate? Per seguirti abbiamo lasciato e i genitori, e le facoltà, e la patria. A chi ci lasci se non alle nostre perpetue lacrime, e al nostro inconsolabil dolore? Finora la strettezza del monasterio n'è paruta più ampla delle città, e delle più spaziose campagne; e la tua faccia era per noi uno spettacolo più aggradevole de' più ameni giardini. Le tue parole c'illuminavano come un Sole, e portando la luce della verità nelle nostre coscienze, ne dissipavan le tenebre. Ma di presente, che non siamo più meritevoli di rimirar la tua faccia, ci sembra come coperta d'atra caligine tutta la terra, e questo luogo come un'oscura prigione. Oh noi derelitte dalla nostra santa madre! e oh mille volte felici quelle, che prima di essa sono passate al Signore! S. Gregorio, accostatosi alla badessa: Cessate, le disse, alquanto dal piangere, e pensate a quel che fa d'uopo per gli suoi funerali. E come faremo, rispose Agnesa, se il vescovo della città non arriva, non essendo ancora stato consacrato il luogo, ove ha da esser' sepolta? Dopo averlo atteso tre giorni, i principali cittadini di Poitiers persuasero a s. Gregorio di fare egli stesso quella consacrazione, poichè dovea presumere della cari-

tà

[1] *l. de gl. Confes. c.* 106.

tà e benevolenza del suo fratello il vescovo Maroveo, che non avrebbe disapprovato, ma anzi lodato ed approvato quel fatto. Consacrò dunque s. Gregorio il cimiterio, e l' altare. E di poi ordinata la processione d' un numeroso clero per lo trasporto del cadavere a quella chiesa, il canto de' salmi si confuse primieramente colle strida de gli energumeni, che confessando la virtù della Santa, altamente si querelavano d' esser da lei tormentati: e dipoi co' gemiti, e co' lamenti delle monache, che affacciatesi alle mura, alle torri, e alle finestre del monasterio, giacchè secondo la regola di s. Cesario non potevano uscirne, per tenerle almeno dietro con gli occhi, così altamente piangevano, che i loro gridi lamentevoli non permettevano di distinguere il sonoro canto de' salmi, e delle consuete alleluja. A loro istanza, e per loro consolazione fecero alquanto riposare sotto le loro torri quei, che portavano il feretro; e accostatosi in quel tempo alla bara un uomo, che da molti anni era cieco, ricuperò subitamente la vista: e fino al presente, dice la monaca Baudonivia, che colle altre sue correligiose fu spettatrice di quel miracolo, ottimamente ci vede. S. Gregorio, fatte le consuete preghiere, si contentò di deporre la cassa aperta col cadavere nella fossa, e lasciò al vescovo Maroveo l' onore di chiudèrla, e di celebrarvi la messa. Tornato il santo vescovo dopo quella funzione al monasterio, dalla badessa Agnesa accompagnata dalle sue monache con una religiosa venerazione fu condotto per quei luoghi, ove la Santa era stata solita o di leggere, o di orare, e gli furon fatte vedere diverse cose, che erano state a suo uso. Ecco, diceva essa piangendo, la sua cella; ma noi non vi troviamo la nostra madre. Ecco l' oratorio, ove colle ginocchia piegate, e con lacrime implorava la divina misericordia; ma noi non vediamo più la sua faccia. Ecco il libro, in cui ci leggeva; ma noi non udiamo più la sua voce. Ecco le fusa, delle quali si valea per filare; ma le sue sante dita sono sparite. L' aspetto, e la rimembranza di tali cose facevano scorrere in gran copia le lacrime, e

ANN. 587. rinnovavano i gemiti ed i ſingulti. E sì profonda triſtezza, ſoggiugne s. Gregorio, aſſediato aveva il mio petto, che non ſaprei ſaziarmi di piangere, ſe non ſapeſſi, eſſere la beata Radegonda lungi dal monaſterio col corpo, ma eſſervi preſente colla virtù; ed eſſere ſtata tolta dal Mondo, ma collocata nel cielo.

V. Ambaſciatori di Reccaredo alle due Corti di Borgogna e di Auſtraſia. 1 *Greg. Tur. l. 9. c. 16.*

Giunſero intanto nuovi ambaſciatori in Francia per domandar di nuovo a Gontranno, e a Childeberto per parte di Reccaredo la pace [1], cui pareva ben giuſto di dover eſſere omai unito con loro co' legami della fraterna concordia, e d'una ſcambievole dilezione, da che era unito co' vincoli della medeſima Fede. Ma il re Gontranno non volle ammettergli, e diſſe: Qual fede mi poſſono promettter coſtoro, o come debbo io fidarmi delle loro parole, da che hanno trattata come una ſchiava la mia nipote Ingonda, e colle loro inſidie ſono ſtati cagione della morte del ſuo marito? Per tanto non ricevo i Legati di Reccaredo, finchè Iddio di queſti miei nemici non mi avrà conceduto di prendere la vendetta. Gli ambaſciatori, ciò udito, paſſarono alla Corte di Childeberto; e da eſſo accolti, e grazioſamente ammeſſi all'udienza: Il noſtro ſignore, gli diſſero, e tuo fratello Reccaredo è pronto a giuſtificarſi, o con giuramento, o in qualunque altro modo, della colpa, che gli viene imputata d'eſſere ſtato conſapevole della morte della voſtra ſorella. Deſidera inoltre di confermar la pace con voi; onde in caſo di biſogno poſſiate ſcambievolmente ajutarvi. Il re d'Auſtraſia, e la reina ſua madre ſi moſtrarono ſoddisfatti delle loro parole: riceverono i loro doni, e ſcambievolmente gli regalarono, e dichiararono, che di buon animo ammettevano il loro re nel numero de' Principi loro amici, e alleati. Vedendo gli ambaſciatori gli animi sì ben diſpoſti, ſecondo l'ordine, che ne avevano ricevuto, s'inoltrarono a proporre a Childeberto il matrimonio di Reccaredo colla ſua ſorella Clodoſinda, affinchè un tal matrimonio foſſe il pegno d'una perfetta riconciliazione tra le due famiglie, e i due regni. Due difficultà potevano opporſi alla lo-

la loro richiesta. La prima era la promessa poc' anzi fatta della medesima principessa ad Autari re de' Longobardi [1], che aveva inviato per tal effetto i suoi ambasciatori con molti doni a gli stessi re e reina d' Austrasia. Era l' altra la dichiarata e costante nemicizia del re Gontranno contra il monarca Spagnuolo. Della prima difficultà niuna cura si presero Childeberto, e Brunichilde sua madre; nè punto esitarono a preferire il partito di Reccaredo, che si era fatto cattolico, a quello di Autari, che persisteva nell' Ariana perfidia. Non così fu dell' altra difficultà. Per la qual cosa risposero a' Legati di Reccaredo, che quantunque per parte loro fossero dispostissimi a compiacerlo, e ad inviare la principessa in Ispagna; contuttociò non ardivano di effettuar tali nozze senza l' approvazione del re Gontranno, al quale avevan promesso di prendere il suo consiglio, e di attendere il suo consentimento ne' più importanti negozi.

Ann. 587.

1 *ibid. c.* 25.

Quantunque de' due nipoti del re Gontranno, Childeberto e Clotario, il primo, che aveva adottato, e destinato erede de' suoi Stati, fosse il suo prediletto; contuttociò non lasciava di usare di tempo in tempo delle attenzioni ancora verso il secondo, e di dargli delle dimostrazioni di paterna benevolenza, non ostanti gl' insulti, che più volte avea ricevuti da Fredegonda sua madre, e gli attentati di questa pessima donna su la sua vita. Per una tal condotta il re di Borgogna aveva ottenuto, che il re Childeberto, e la reina Brunichilde, quantunque donna sommamente imperiosa, temevano di disgustarlo, e ne gli affari di maggiore importanza affettavano di dipendere da' suoi consigli. E poc' anzi nel congresso di Andelot, ove si erano trovati in persona Gontranno e Childeberto, che lo avevano convocato, e le due reine, Brunichilde e Faileuba, quella madre, e questa moglie d' esso re Childeberto, con molti vescovi, e signori de' due regni di Borgogna e d' Austrasia; dopo avere amichevolmente composte tutte le loro differenze, e specialmente intorno a' confini de' loro Stati; s' erano i due re per quanto v' ha

Ann. 588.

VI.

S. Gregorio di Turs inviato per diversi affari al re Gontranno.

di più

ANN. 588. di più santo solennemente giurata un' eterna alleanza. A por l' ultima mano a questo trattato, che era stato conchiuso a' 28. di Novembre dell' anno precedente, e per alcuni altri affari, furono quest' anno inviati dal re d' Austrasia s. Gregorio di Turs [1], e un certo signore nominato Felice, al re di Borgogna, che era allora a Scialon su la Saona colla sua Corte. Dopo alcuni lamenti fatti da esso re al santo vescovo contra il nipote sopra certe sue pretese mancanze nell' adempimento de' patti: e dopo le proteste fatte dal medesimo s. Gregorio per parte di Childeberto, che era sua volontà di adempiere puntualmente il trattato; Gontranno se lo fece rileggere; e poichè ne fu compiuta la lezione: Se alcuna delle cose, disse lo stesso re, che sono quì contenute, sarà da me trasgredita, che io sia percosso dal giudizio di Dio. Dopo alcuni altri ragionamenti i due Legati parlarono al re di alcuni altri importantissimi affari. Primieramente Felice gli parlò del matrimonio di Clodosinda con Reccaredo re delle Spagne, intorno al quale Childeberto nulla avea voluto risolvere senza la sua approvazione, ed il suo consenso. E in secondo luogo il richiese di soccorrere Childeberto nella guerra, che meditava d' intraprendere unitamente col Greco Augusto, per cacciare i Longobardi d' Italia, e riacquistarvi le città, che vi erano state possedute da Sigeberto suo padre, e nel possesso dell' altre ristabilire l' Imperio. Quanto al primo articolo, rispose, non essere di suo genio quel matrimonio, perchè anzi era persuaso essere di loro comune onore di vendicare contro la Spagna esso la morte della nipote, e Childeberto quella della sorella. Nondimeno soggiunse, che rimetterebbe l' affare alla libera disposizione del re, e della reina d' Austrasia, purchè fossero fedeli nell' eseguire il trattato. Quanto all' altro punto, risolutamente rispose, che non poteva in niun modo mandare le sue truppe in Italia, perchè infierendovi la peste, sarebbe stato un esporle ad evidente pericolo di perirvi. L' altro affare, di cui parlò s. Gregorio di Turs, fu la convocazione d' un sinodo nazionale, cui Gon-

1 ub. sup. c. 25.

Gontranno voleva che interveniſſero tutti i veſcovi de' due regni. La convocazione d'un tal concilio non dovea parer neceſſaria nè a Childeberto, nè a' veſcovi della Francia. Però il ſanto veſcovo impreſe a dire, che non eſſendo la Fede in pericolo; nè inſorta a combatterla alcuna nuova ereſia, non facea d'uopo d'incomodare un sì gran numero di ſacerdoti: ed eſſere più conforme alla conſuetudine, e alla diſpoſizione de' canoni, di far tenere de' ſinodi provinciali, ove ciaſcun metropolitano co' veſcovi ſuoi ſuffraganei potrebbe meglio conoſcere, e correggere gli abuſi introdotti nella ſua propria provincia. Queſto diſcorſo non fece breccia nell' animo di Gontranno, nè il rimoſſe dal ſuo proponimento di far tenere un ſinodo nazionale, perchè diceva eſſervi molte cauſe, cui facea d'uopo diſcutere in una numeroſa adunanza, e ſopra tutto il crudele e ſacrilego aſſaſſinamento di Preteſtato già veſcovo di Roano; e così diede ordine per la convocazione del ſinodo alle calende di Giugno. Ma comunemente ſi crede, non eſſerſi poi adunato, perchè di eſſo ne gli atti de' concili non appariſce veſtigio, nè da gli antichi Scrittori nè fatta alcuna menzione.

VII. Infelice ſpedizione di Childeberto in Italia contra i Longobardi.

Avuta Childeberto la permiſſione dal re ſuo zio di ſpoſare la ſua ſorella Clodoſinda con Reccaredo, non ſolamente penſò ad effettuare quel matrimonio [1], ma ancora a prevenire il re Autari, cui punto non dubitava (e forſe n'erano precorſe delle minacce) che egli non foſſe per vendicare coll' armi il torto a lui fatto con eſſergli preferito il re di Spagna, contro la parola a lui già data per gli ſponſali d'eſſa real principeſſa. Per la qual coſa inviata una ſolenne legazione a Maurizio, per fargli intendere, che quel che non avea fatto finora, intendea di farlo di preſente, per cacciare unitamente con lui i Longobardi d'Italia; ſenz' altro indugio fece dar la moſſa al ſuo eſercito, luſingandoſi di potere attaccar da ſe ſolo con ſuperiori forze il nemico. Ma il prode Autari, non iſpaventato per la venuta di quel formidabile eſercito, unite le ſue forze, gli andò incontro: e ſecondochè riferiſce s. Gregorio,

[1] *ibid. c.* 25.

ANN. 588. gorio, venuto con esso alle mani, fece tal macello de' Franchi, che d' una tale sconfitta non era tra essi memoria. Molti furono trucidati, molti fatti prigioni, e quei che si salvarono colla fuga, a grande stento se ne tornarono in Francia. Autari dopo questa vittoria non lasciò in ozio le sue truppe; e per quanto si raccoglie da un Greco istorico [1], si accinse all' impresa di far la conquista di Roma: la quale nondimeno si sostenne contro l' impeto de' Longobardi, e rendè inutili i loro sforzi. Non così andarono a voto due altre imprese de' medesimi Barbari, che alcuni son di parere, poter essere di quest' anno; una contro l' isola Comacina [2], cioè posta nel lago di Como; e l' altra fu la provincia dell' Istria. Dopo sei mesi d' assedio ridussero in loro potere quell' isola, ove trovarono adunati i tesori di molte città, ivi posti per sicurezza, come in un luogo assai forte, e che anche nel secolo duodecimo fece gran figura nelle guerre tra i Milanesi e i Comaschi. Contro l' Istria Autari spedì Evino duca di Trento, che entrato con un' armata in quelle contrade, e datevi molte case e molte terre alle fiamme, e fattovi un gran bottino, costrinse que' popoli a redimersi a forza d' oro da quel flagello, e a comprare collo sborso di grandi somme la pace, o piuttosto la breve tregua d' un anno.

1 *Theoph. l. 3. c. 4.*

2 *Paul. diac. l. 3. c. 27.*

VIII. Tumulto de' soldati Romani in Oriente.

Non era per certo l' Imperador Maurizio l' anno presente in istato di fare de' grandi sforzi, per opporsi a' movimenti, e alle conquiste de' Longobardi in Italia; avendo sempre su le spalle due guerre pericolose; cioè quella de gli Avari nella Tracia, e quella de' Persiani in Oriente. Vero è, che questa seconda per la virtù di Filippico, e di altri duci era ridotta a tal segno, che parea doversi sperare, che i Romani fossero piuttosto per dare la legge a' Barbari che riceverla; e maggior guasto davano i Romani alla Persia di quel che fossero i danni, che i nemici erano soliti di fare nelle provincie appartenenti all' Imperio. Ma una terribile e ostinatissima sedizione insorta in questo tempo nel Romano esercito vi mise di nuovo in gran pericolo gli affari della repubblica. Diedero a questa occasione

l' ava-

l' avarizia dell' Imperadore, l' invidia di Filippico, e l'alterigia di Prisco. Maurizio [1] fatto aveva un decreto, in virtù del quale era per la quarta parte diminuita la vettovaglia a i soldati. Filippico, al quale era stato questo decreto inviato, come intese, che nella carica di supremo comandante dell' armate Orientali, di cui egli si era dimesso, gli era stato sostituito Prisco, per invidia contra di lui in tempo meno opportuno ne divulgò la notizia. Prisco era un uomo di sua natura duro ed altiero, e però poco atto a farsi amar da'soldati;ma nondimeno ebbe verso di loro questa attenzione, che con essi celebrar volle la Pasqua. Giunto per tanto ad Edessa, e presone seco il vescovo, s' incamminò verso il luogo, ov' era accampato l' esercito, perchè ivi celebrasse le funzioni di quella splendida e giuliva solennità. Fu l' esercito ad incontrarlo a tre miglia fuori del campo; ma egli mancò ad una lodevole cerimonia solita praticarsi da' Generali, quando per la prima volta comparivano dinanzi all' armata per assumerne il governo, ed era di scendere da cavallo, e mettere piedi a terra, e salutato cortesemente tutto l' esercito, mettersi in mezzo a gli uffiziali e a' soldati, ed entrar con essi nel campo. Offesa per quell' atto di disprezzo l' armata, che era già mal disposta per la notizia dell' imminente diminuzione del vitto, contuttociò si contenne dal mostrarne il suo risentimento per tutti i tre primi giorni della solennità della Pasqua. Ma passato il terzo giorno parte colle nude spade alla mano, parte co' sassi, e con altre specie di dardi corrono tumultuariamente al padiglione di Prisco, e gridano ad una voce, essere omai l' esercito senza duce, cioè protestano di non voler più riconoscere il suo comando. Prisco sgomentato, nè sapendo a qual partito appigliarsi, per acquietare il tumulto, si apprese finalmente a quel della religione, che gli animi più inferociti suol talora rendere mansueti. Fece adunque portare in giro pel campo l' immagine di Cristo non manofatta, affinchè il rispetto e la riverenza verso cosa si venerabile e sacrosanta, e cui erano debitori d' una recente e insigne vittoria con-

[1] *Theoph. l. 3. c. 1.*

ANN. 588. tra i Persiani, alla rabbia e al furore facesse ne' loro animi succedere la modestia. Ma gli spiriti erano commossi e irritati fino a tal segno, che lungi dal comporsi alla vista di quell' oggetto di tanta venerazione alla pietà de' Fedeli, contro la stessa sacrosanta immagine scagliarono con mani sacrileghe le loro pietre. Onde Prisco, montato sul primo cavallo, che gli si parò dinanzi, precipitosamente prese la fuga alla volta di Costantina, ove giunse con gran pericolo, e mal concio per le sassate, colle quali alcuni pastori l' inseguirono per la strada. Invano indi fece significare a i soldati [1], che nulla sarebbe diminuito del loro solito vitto, invano furono le reiterate legazioni del vescovo di Costantina, o di Edessa per placargli, e ridurgli all' ubbidienza, e al dovere. Il fuoco della sedizione sempre andava prendendo maggior vigore, e parea divenuto un inestinguibile incendio. Non solamente scosso avevano l' ubbidienza di Prisco, e si erano eletto un altro capo nella persona di Germano, comandante delle milizie della Fenicia del Libano, cui avevano forzato co i clamori, con gl' insulti, e con gli strapazzi, ed eziandio colle minacce della morte ad assumere il comando; ma ancora si erano apertamente ribellati contra il medesimo Imperadore, e ne avevano tolte dalle loro insegne le immagini, ed abbattute le statue. L' Imperadore, fatto di tutto ciò consapevole [2], scrisse a Filippico, e gli ordinò di ritornare all' armata. Della qual cosa poichè ebbe Prisco la notizia, salvatosi d' Edessa, ove i soldati si disponevano ad assediarlo, se ne tornò a Bizzanzio. La sua partenza non bastò ad acquietar la tempesta. Quei che erano accampati a Monocarto, avendo inteso, essere in breve Filippico per giugnere al loro campo, cominciarono a tumultuare ancora contra di lui, e a darsi gli uni a gli altri parola, e a confermarla con iscambievoli giuramenti, di non ammettere il suo comando, e se alcuno fosse stato sospetto di essergli favorevole, non sarebbe stata fuor di pericolo la sua vita.

1 *ibid. c.* 2.

2 *ibid. c.* 3.

Gre-

ANN. 588.

IX.
Sinodo di CP. nella causa di Gregorio vescovo di Antiochia.

Gregorio vescovo d'Antiochia, alla cui virtù e saviezza era, come vedremo, riserbata la gloria di ristabilire la calma, nel tempo, che maggiormente imperversava quel turbine, era assente dalla sua Chiesa, e si trovava in Costantinopoli per la difesa della sua calunniata innocenza. Nata contesa tra esso, ed Asterio conte d'Oriente [1]; i primari signori della città, e gli artisti, cui ancora si unì tutta la feccia del popolo, seguirono contra di lui le parti del Conte; di modo che a tutti era permesso di sparlare pubblicamente del vescovo, e di alzare contra di esso la voce nelle piazze, nelle vie pubbliche, e ne' teatri. Giovanni, che in quella dignità fu successore d'Asterio, dall'Imperadore ebbe ordine di ricercare l'origine di quel tumulto, e di rimuoverne le cagioni. Ma egli era un uomo inetto a trattare anche i più lievi negozi, non che un affare di tal natura, e sommamente scabroso. Per tanto in vece d'estinguerlo, somministrò nuovo pascolo a quell'incendio; specialmente da poi che ebbe notificato con un pubblico editto, che era permesso di accusare il vescovo, ed ebbe ricevuto un libello contra di lui presentatogli da un banchiere; nel quale era esso Gregorio accusato di avere avuto con una sua sorella accasata incestuoso commercio. Ricevè ancora lo stesso Conte da altri uomini di somigliante farina altre accuse, e specialmente di aver più volte turbata la tranquillità e la pace della città d'Antiochia. Quanto all'accusa di aver turbata la pace della città, Gregorio si mostrò pronto a difendersene nel tribunale del Conte. Ma quanto all'accusa dell'incesto presentata a un giudice laico, ne provocò all'Imperadore, e al sinodo; e partì per Costantinopoli per rispondere a quelle accuse, conducendo seco per suo consigliere e assessore in quella causa l'istorico Evagrio. Per tal effetto, o piuttosto, come vedremo, sotto un tal pretesto, fu adunato nella città Imperiale un gran sinodo, al quale intervennero o in persona, o per mezzo de' loro Legati tutti i patriarchi, e i senatori della stessa real città, con un gran numero de' primari vescovi dell'Oriente. Il negozio

[1] *Evag. l. 6. c. 7.*

ANN. 588. gozio fu lungamente, e maturamente discusso: e finalmente dopo molte azioni vinse Gregorio la causa; di modo che l'accusatore fu battuto co' nerbi, e condotto in giro per tutta la città, e condannato all'esilio. E indi Gregorio tornò ad Antiochia in quel tempo, in cui gli eserciti Romani tumultuavano nell'Oriente, e Filippico si andava trattenendo tra le città di Calcide, e di Berea.

X. Giovanni il Digiunatore vi assume il titolo di patriarca ecumenico.

Presedè al mentovato concilio Giovanni detto il Digiunatore, che era succeduto nella Sede di Costantinopoli a s. Eutichio. Il motivo di adunare un sì gran sinodo, al quale ambì, che intervenissero e tutti i patriarchi, e un grandissimo numero de' primari vescovi dell'Oriente, e i senatori della città Imperiale, non fu solamente, anzi nè pure principalmente per discutere con tanta solennità, e giudicare la causa del vescovo d'Antiochia; ma l'ambizione di prendere, e di arrogarsi o col tacito, o col positivo consenso d'una sì illustre e numerosa adunanza il superbo titolo di patriarca ecumenico. In fatti giunta era a tal segno la potenza e l'autorità de' vescovi di Costantinopoli, e talmente si erano messi sotto, e tenevano in soggezione non solamente i minori vescovi, ma ancora tutti i patriarchi Orientali, che non si legge, aver niuno di essi reclamato contro la profana novità di quel titolo, che tutti gli altri patriarchi sembrava degradare, o lasciar loro d'un gran nome la sola ombra. Ma un tale attentato non credè di dover dissimulare Pelagio II. che tuttavia sedea nella cattedra di s. Pietro. Per la qual cosa appena n'ebbe notizia, che con sue lettere scritte allo stesso Giovanni cassò tutti gli atti di quel concilio, fuorchè la sentenza data in esso in favor della causa del vescovo d'Antiochia; e ordinò al suo Nunzio, che risedeva in Costantinopoli appresso l'Imperadore, che se Giovanni non desisteva dall'usurparsi quel titolo, si guardasse da intervenire alle sacre funzioni, ov'egli celebrasse solennemente la messa. Di questa sentenza di Pelagio suo predecessore rende testimonianza in più d'una delle sue lettere s. Gregorio; e in quella scritta su tal proposito a s. Eulogio vescovo

fcovo d' Aleffandria, dice d' avergli inviata una copia della mentovata lettera di Pelagio. Quefta lettera s' è fmarrita: perchè quella, che abbiamo come di Pelagio a Giovanni contro l' ufurpazione del titolo di patriarca ecumenico, fecondo il comun giudizio de gli eruditi, è ftata divulgata fotto il fuo nome da qualche infigne impoftore.

XI. Tremoto d'Antiochia.

Quattro mefi dopo il ritorno di Gregorio ad Antiochia, e l' ultimo giorno di Ottobre, fu fcoffa quefta città da uno fpaventevole tremoto. Era allora la fteffa città tutta in fefte per le nozze dell' iftorico Evagrio, che quefto fatto racconta [1], con una vergine. Molti facri e profani, e pubblici e privati edifizi, o furono grandemente danneggiati, o andarono totalmente in rovina. Il numero de' morti fi calcolava effere ftato di feffanta mila perfone. Il vefcovo campò due volte dal pericolo in modo maravigliofo, e fuori della comune efpettazione. Il clementiffimo Dio, dice il medefimo Iftorico, fece ancora rifplendere in quell' atto del fuo giufto furore la fua paterna mifericordia col prefervare la mifera città da gl' incendi, che naturalmente forger dovevano per la gran copia del fuoco che ardeva nella città sì delle pubbliche e delle private lucerne, sì nelle cucine, nelle fornaci, e ne' bagni, e in altri innumerabili luoghi. Sotto quelle ruine molti illuftri perfonaggi perirono, e tra gli altri quell' Afterio, che era ftato l' autore dell' ingiufta perfecuzione commoffafi contra l' innocente paftore; nella quale ficcome tutti prefero parte, così forfe per effa fi tirarono addoffo quel terribile ed univerfale flagello della divina vendetta.

1 *ibid. c. 8.*

XII. Vittoria contra i Perfiani.

Quanto all' efercito, foggiugne Evagrio [2], effo fempre perfifteva nella medefima ribellione; di maniera che i Barbari fi arrifchiarono ad entrare oftilmente ne' confini dell' Imperio; perfuafi di potergli faccheggiare a man falva, e fenza che niuno penfaffe a prenderne la difefa. Ma Germano [3], cui l' efercito eletto avea per fuo capo, venuto con effi alle mani, ne riportò una memorabil vittoria. Grandiffimo fu il numero de' morti, e tra effi Maruzza fupremo comandante dell' armata nemica. Tre mi-

2 *ibid. c. 9.*

3 *Theoph. ub. fup. c. 4.*

la fu-

ANN. 588.

la furono fatti prigioni, tra' quali si annoveravano molti signori Persiani: e fu anche preso a' nemici un gran numero di bandiere, e fatta una ricchissima preda, e l'acquisto di superbe e magnifiche spoglie. Adunatosi dopo una sì grande, e portentosa strage de' nemici, a consiglio l'esercito, decretò di depor l'odio contra l'Imperadore, e di valersi della vittoria come d'una favorevole congiuntura per rimettersi nella sua grazia; e perciò gl'inviarono a Costantinopoli una gran parte della preda, e tutte le insegne Persiane. Maurizio non solamente non si mostrò difficile a conceder loro il perdono [1], e casò la sentenza di morte decretata contra Germano, e gli altri capi delle truppe ribelli, ma ancora ricompensò con premi ed onori il loro valore, e inviò in Oriente molto danaro da distribuirsi a i soldati.

1 *Evag. ibid. c.* 10.

ANN. 589.

XIII. Gregorio riconcilia i soldati d'Oriente co'loro duci.

Una sola cosa restava per lo compimento di quest'affare, ed era, che i soldati si riducessero a soggettarsi a i capi, che l'Imperadore avea già destinati a comandare l'armata. Ma essendo questo un articolo sommamente difficile a superarsi [2], e sul quale non ammettevan discorso; ne fu rimesso tutto il pensiero a Gregorio vescovo d'Antiochia, non solamente come ad un uomo attissimo a condurre a buon fine i più ardui negozi; ma ancora perchè era in una somma venerazione appresso l'esercito per la sua beneficenza verso i soldati, de' quali chi avea provveduti di cibo, chi di vesti, chi di danari, quando ascritti di fresco nella milizia, passavano per le sue terre. Spediti adunque per ogn'intorno i suoi messi a quei che erano i capi delle fazioni, gl'invitò a trovarsi in un luogo detto Litarba in poca distanza dalla città d'Antiochia. Ivi pertanto adunatisi in numero di circa due mila, Gregorio fece loro un grave ed eloquente ragionamento, che Evagrio ha tutto inserito nella sua storia [3]. Conciliatasi fin da principio l'attenzione, e la benevolenza de gli uditori, non fu possibile, che gli animi, quantunque ostinati, non si arrendessero all'evidenza delle ragioni, delle quali niuna fu ommessa, che potesse giovare all'argumento,

2 *ibid. c.* 11.

3 *ibid. c.* 12.

to, e tutte furono messe nel loro più chiaro lume; nè cedessero alla forza delle parole pronunziate con grazia ed unzione sacerdotale, e animate di vivissimi affetti; o che finalmente non si ammollissero per quel profluvio di lacrime [1], con cui diede fine al discorso, e che ne furono come la perorazione, e il sigillo. Chiesta la permissione di ritirarsi dall' adunanza, e di deliberare tra loro stessi, e indi a poco tornati, si misero totalmente nelle mani del vescovo pronti a dipendere onninamente dal suo volere ed arbitrio. Ma come nominò loro Filippico, e che dovevano domandarlo per loro duce, dissero, che n' erano impediti per un solenne giuramento, che essi, e tutto l' esercito fatto avevano di non voler più militare sotto di lui. Gregorio tolse loro dall' animo quello scrupolo, col dir loro, che avendo come vescovo ricevuto da Dio la potestà di sciogliere e di legare, gli assolvea da quel giuramento, che di sua natura era nullo, come fatto senza giudizio, e contra i doveri della giustizia. Era quel giorno venerabile, e di gran divozione; cioè la feria seconda prossima alla celebrazione de' misteri della passione di Cristo. Perciò Gregorio, dopo aver placato l' Altissimo co' sacri riti, e colle solenni preghiere, distribuì a gli astanti l' immacolato corpo del Signore: e fatte di poi tumultuariamente imbandire all' aperto, e su l' erbetta le mense, e dato da mangiare a circa due mila persone; il giorno dopo se ne tornò alla sua solita residenza. Indi rendè consapevoli di quanto aveva operato e Filippico, che dimorava a Tarso, e pensava a tornare a Costantinopoli; e l' Imperadore, al quale ancora inviò le suppliche de' soldati per riavere per loro duce Filippico. Gli andarono incontro i soldati, quando intesero l' arrivo d' esso Filippico ad Antiochia, e premessi alcuni di quegli, che erano stati poc' anzi rigenerati, si gettarono in atto di supplichevoli a' suoi piedi. Ed egli data loro la destra, e confermato l' obblìo delle cose passate, si mossero insieme con lui per dare sotto la sua condotta principio alle operazioni dell' imminente campagna.

Molto

1 *ibid. c.* 13.

ANN. 589.
XIV.
Terzo sinodo di Toledo.

Molto più lieta e gioconda di quel che fosse la primavera di quest' anno all' Oriente per la riconciliazione del Romano esercito con Filippico, fu la medesima all' Occidente per la celebrazione del gran sinodo di Toledo, a cui furono invitati da Reccaredo tutti i vescovi de' suoi regni, e i primari Signori della nazione de' Goti, sì per rendervi solenni azioni di grazie all' Altissimo per la sua e la loro conversione alla cattolica religione; sì perchè tutti non solamente ratificassero le loro particolari professioni di Fede, ma ancora con unanimi espressioni, e con più ampla e autentica forma dichiarassero i loro sentimenti circa i principali misteri della cristiana credenza; e finalmente per togliere gli abusi introdotti contro l' ecclesiastica disciplina, che era tutta andata in disordine durante il lungo tempo della dominante eresia. Tali furono i motivi di questa sacra adunanza, che espresse lo stesso piissimo re nelle sue allocuzioni al concilio, del quale, come altresì di tutta quella solennità, egli fu per lo fervore del suo zelo, e per l' ardore della sua Fede, come l' anima, e la corona. Avendo adunque quel gloriosissimo principe, come è notato nel principio de gli atti, adunati tutti i vescovi del suo regno, affinchè sì per la sua conversione, sì per quella della sua Gotica gente esultassero nel Signore, e alla divina degnazione per un sì gran benefizio le dovute grazie rendessero; quando essi furono dinanzi a lui, colle seguenti parole espresse loro i suoi sentimenti: Reverendissimi sacerdoti, già v' è noto, avervi noi chiamati alla nostra presenza per restaurare la forma dell' ecclesiastica disciplina. Siccome ne' decorsi tempi la dominante eresia negò alla Chiesa cattolica la permissione di trattare ne' sinodi i suoi negozi: così Dio, che si è compiaciuto di valersi di noi a rimuover l' ostacolo della stessa eresia, ci ammonisce di rimettere in uso i costumi, e le antiche regole della medesima Chiesa. Ma prima d' ogni altra cosa vi ammonisco parimente e vi esorto a dar opera alle vigilie, alle preghiere, e a' digiuni, affinchè il buon ordine già stabilito da' canoni, e che una lunga dimenticanza ha cancel-

lato

lato dalle menti de' sacerdoti, di nuovo in esse s' imprima, e torni a spandervi la sua luce. A queste parole del religiosissimo principe acclamarono tutti i vescovi, e secondo la sua pia intenzione intimarono un digiuno di tre giorni. Essendosi poi adunato a gli otto di Maggio il concilio, Reccaredo dopo una sua breve allocuzione presentò a' Padri un tomo, o piccol volume, e fece loro istanza di farlo leggere, e di volerlo esaminare, affinchè da essi approvato, fosse in tutte le future età un pubblico e autentico testimonio della sua Fede. In quello scritto non par, che sappia saziarsi di lodare la divina bontà d' essersi valuta di lui come d' istrumento per la conversione di tanti popoli alla sua cura commessi, e di esprimere in varie guise la sua credenza: Sacerdoti di Dio, dice tra le altre cose, ben vi dovete ricordare, quante molestie la Chiesa cattolica nelle Spagne ha finora sofferte, mentre i Cattolici per una parte della loro Fede con animo costante difendevano la verità, e per l' altra gli eretici con pertinace animosità si sforzavano di sostenere la loro propria perfidia. Voi ancora vedete con gli occhi propri, qualmente Iddio m' ha ispirato il calore della sua Fede per ridurre alla cognizione della cattolica verità, e al consorzio della Chiesa un gran popolo, che sotto pretesto di religione era schiavo dell' empietà. Tutta l' inclita nazione de' Goti, che già era involta nelle tenebre dell' errore, e segregata dall' unità della Chiesa, meco unita con pienezza di affetto, ambisce d' esser partecipe della comunion di colei, che la moltitudine delle genti accoglie nel suo seno, e colle mammelle della sua carità le nutrisce, e della quale è detto dal Signore per bocca del suo profeta: „ La mia casa sarà chiamata casa d' orazione per tutte le genti „. Nè de' soli Goti abbiamo procurata la conversione, ma con uguale zelo abbiamo eziandio richiamato alla sua antica credenza l' infinita moltitudine de gli Svevi, che col celeste ajuto soggiogati avevamo al nostro regno. Però, santissimi Padri, queste nobilissime genti offerisco per le vostre mani all' eterno Dio come un santo e placabile

ANN. 589. sacrifizio. Siccome fu nostra cura l' attrar questi popoli all' unità della Chiesa; così sia vostro pensiero gl' istruirgli ne' cattolici insegnamenti; onde pienamente istruiti, apprendano e a rigettare tutto il veleno della perniciosa eresia, e a tenere, senza pericolo di smarrirsi, della vera Fede il diritto sentiero, e ad abbracciare con più avido desiderio la comunion della Chiesa. Del rimanente siccome spero, che dell' errore, tenuto finora per ignoranza, questa nobilissima gente abbia ottenuto facilmente il perdono; così non dubito, che sarebbe molto più grave il suo fallo, se la verità conosciuta tenesse con cuor dubbioso, o se volgesse (che Dio non voglia) dal patente lume gli sguardi. Perciò ho giudicata di un' assoluta necessità la presente vostra adunanza; conciossiachè secondo quella sentenza del Signore: „ Ove due o tre siano adunati nel mio nome, ivi in mezzo di essi io sono „ credo, che la beata divinità della santa Trinità sia presente a questo santo concilio; e però in mezzo di voi, come dinanzi al cospetto di Dio, ho risoluto di produrre, e di propalar la mia Fede, perchè siamo tenuti a confessar colla bocca quel che crediamo col cuore secondo quel celeste comandamento: „ Si crede col cuore per la giustizia, e si fa la confession colla bocca per la salute „.

Dopo questo lungo preambolo fu letta la profession della Fede dallo stesso re inserita nel medesimo tomo conformemente alle decisioni de' quattro sinodi ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia; e generalmente di tutti gli altri sinodi de gli ortodossi e venerabili sacerdoti non discordanti dalla purità della Fede de' predetti quattro concili, che tutti ei professa di rispettare e ricevere con ugual venerazione ed onore. Conseguentemente richiede i vescovi in primo luogo d' inserir ne gli atti del sinodo questa professione della sua Fede: e inoltre di sollecitamente indagare, qual Fede abbiano ricevuta nella Chiesa cattolica i vescovi, e i Religiosi, e le altre primarie persone della sua gente. Ed essi pure non solamente vuole, che colla voce professino quel che credono,

dono, ma che eziandio la loro professione sottoscrivano colla mano, e che i Padri ne conservino gli originali in testimonio nel cospetto di Dio, e de gli uomini; onde all' età future sia noto, in qual modo le genti alla sua real corona soggette siano state collocate nel seno della Chiesa cattolica mediante l' unzione del santo crisma, e l' imposizion delle mani. Che se alcuni, ei conchiude, questa nostra santa confessione non vorranno ricevere, l' ira di Dio sia sopra di loro con un anatema eterno, e per la loro perdizione siano di consolazione a' Fedeli, e a gl' Infedeli d' esempio. Nè contento di aver con termini generali dichiarata la sua inviolabile sommissione a' quattro concili ecumenici, per una più chiara espressione de' suoi cattolici sentimenti circa i due principali misteri della Trinità, e dell' Incarnazione del Verbo, aggiunse alla sua confessione lo stesso simbolo di Nicea, e quel di Costantinopoli, e il decreto intorno alla Fede del sinodo di Calcedonia. Quivi è, ove per la prima volta nel simbolo di Costantinopoli comparisce la giunta della parola *Filioque*, che solamente dopo due secoli fu adottata dalla Chiesa Romana, e dalle altre Chiese dell' Occidente, e per cui tanto rumore cominciarono a fare i Greci contra i Latini a' tempi dello scisma di Fozio. Seguono finalmente le sottoscrizioni dello stesso re, e della regina sua moglie con questi termini: Io Reccaredo re questa santa Fede, e vera confessione, che la Chiesa cattolica per tutto il Mondo confessa, e che io tengo col cuore, e confesso colla bocca, ho altresì sottoscritta colla mia destra. Io Baddo, gloriosa regina, questa Fede, che ho ricevuta e creduta, ho sottoscritta di mia mano con tutto il cuore. Da questa sottoscrizione della regina Baddo si argumenta, o che non ebbero effetto le nozze di Reccaredo con Clodosinda sorella di Childeberto, e figliuola di Brunichilde, o che questa principessa, della quale appresso gl' Istorici non è più fatta menzione, ben tosto lasciato avesse vacante il regio talamo per l' immatura sua morte. Indi seguono le acclamazioni, e le lodi date da tutto il clero primieramente a Dio, e di

ANN. 589. poi allo stesso re Reccaredo, colle seguenti parole: Gloria al nostro Dio Gesù Cristo, che una sì illustre nazione ha congiunta nell' unità della Fede, e ne ha fatto sotto un solo pastore un sol gregge. A chi dà Dio l' eterno merito se non al vero e cattolico re Reccaredo? A chi dà Dio l' eterna corona se non al vero e ortodosso re Reccaredo? A chi dà Dio la presente gloria e l' eterna se non al vero amatore di Dio il re Reccaredo? Esso il conquistatore di nuovi popoli alla Chiesa cattolica. Esso, che de gli Apostoli ha adempiuto l' uffizio, meriti altresì de gli Apostoli la mercede. Egli sia amabile a Dio, e a gli uomini, da poi che in un modo cotanto maraviglioso ha glorificato Dio su la terra.

Secondochè dal piissimo re era già stato ordinato, un de' vescovi cattolici parlò a' vescovi, e a' religiosi, cioè a' preti e a' diaconi, e a gli anziani de' Goti, che si erano convertiti dall' Ariana eresia, e disse loro, di dover da essi diligentemente ricercare quel che eglino condannassero nell' eresia, e quel che avessero appreso a credere nella Chiesa. Che era convenevole alla loro salute confessare quel che credevano, e alle cose che rigettavano dire pubblicamente l' anatema, e la confessione cattolica confermare colle loro proprie sottoscrizioni: Perchè allora, ei soggiunse, sarete certamente tenuti per veri membri di Cristo, nè della sincerità della vostra conversione rimarrà più verun dubbio, quando sarà palese, che la peste dell' Ariana perfidia voi condannate con tutti i suoi dogmi, con tutte le sue regole, e co' suoi uffizi, e colla sua comunione, e con tutti i codici infetti del contagio della stessa detestanda eresia. Tutti i vescovi co' loro chierici, e i primari signori della Gotica gente unanimemente risposero, che quantunque tutto ciò avessero eseguito fin dal tempo della loro conversione, allorchè seguendo l' esempio del loro gloriosissimo re Reccaredo, erano passati nella Chiesa di Dio; contuttociò per la carità e divozione, di cui ben sapevano d' essere debitori a Dio, e alla Chiesa, erano dispostissimi a fare non solamente quanto loro avevano insi-

insinuato, ma ancora qualunque altra cosa avessero giudicata opportuna per la schiettezza e la sincerità della Fede, perchè l' amor della vera Fede aveva loro ispirato una tal divozione, che non solamente tenevano quanto i Cattolici loro avevano dimostrato, ma eziandio ne facevano una liberal confessione. E così essendo stati loro proposti 23. anatematismi o capitoli contra i principali errori dell' Ariana perfidia, e il simbolo di Nicea, e quel di Costantinopoli, e il decreto della Fede del sinodo Calcedonese; tutto ciò sottoscrissero primieramente otto vescovi, usando tutti la medesima formola, come segue: „ Ugno nel nome di Cristo vescovo, anatematizzando i dannati dogmi di sopra espressi dell' Ariana eresia; questa santa Fede cattolica, che venendo nella Chiesa cattolica, professai, di mia mano, e con tutto il cuore ho sottoscritta „. Della medesima formola si valsero ancora nelle loro sottoscrizioni i preti, e i diaconi. Ma i signori Goti furono nelle loro sottoscrizioni più brevi; ed eccone un esempio: „ Fonsa uomo illustre anatematizzando sottoscrissi „.

Dopo aver provveduto a quanto apparteneva alla Fede, lo stesso gloriosissimo principe esortò i Padri a rimettere in vigore le regole dell' ecclesiastica disciplina, che erano andate in obblivione, e in disuso sotto il regno dell' eresia; e specialmente suggerì al sinodo di ordinare che ne' regni della Spagna, e della Galizia in tutte le messe prima della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, secondo il costume delle Chiese Orientali, fosse da tutti ad alta voce recitato il sacratissimo simbolo della Fede; parendogli una tal cerimonia sommamente opportuna sì a confermare nella pia credulità gli animi de' Fedeli, sì a confutar la perfidia de gl' Infedeli; e a far sì, che niun potesse allegar l' ignoranza per iscusa della sua colpa, mentre sì spesso, e con tanta solennità ciascuno avrebbe udito risonarsi alle orecchie quel che la Chiesa cattolica crede per tutto il Mondo, ed altamente confessa. Del rimanente a effetto di rimediare, e por freno alla dissolutezza del vivere: Proibite, disse loro, colla più severa disci-

ANN. 589. disciplina le cose che non si debbono fare, e quelle che far si debbono, confermatele con tali regole, di cui sia sempre invariabile l'osservanza. Animati dalla reale allocuzione i vescovi, e conformatisi alla volontà del Sovrano, e secondando il suo zelo; dopo avere nel primo de' loro 23. canoni rimesse generalmente in vigore le costituzioni de' precedenti concili, e le lettere sinodali de' Romani Pontefici; nel secondo canone per riverenza, com' essi dicono, della santissima Fede, e per maggiormente confermare in essa le imbecilli menti de gli uomini, ordinano, che in tutte le Chiese della Spagna, e della Galizia, secondo l'uso delle Chiese Orientali, prima dell' orazione Domenicale sia cantato da tutto il popolo il simbolo de' 150. Padri di Costantinopoli, sì a fin di rendere alla vera Fede questa pubblica e solenne testimonianza, sì affinchè i petti si accostino purificati per la Fede a gustare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Nel terzo canone vietano a ciascun vescovo di alienare i beni della sua Chiesa: e nondimeno confermano le donazioni, che fossero state fatte per sovvenimento de' monasteri, o di alcuna delle parrocchie, purchè non ne resti gravata l'utilità della Chiesa. Parimente nel quarto canone dà il sinodo a' vescovi la permissione di convertire in un monasterio una delle loro chiese parrocchiali, e di stabilirvi una congregazione di monaci, colla facoltà di donare per loro sostentamento a quel luogo alcun de' beni spettanti alle loro Chiese, purchè ciò sia senza loro notabile detrimento. Nel canone quinto vietano a' vescovi, a' preti, e a' diaconi, che si erano convertiti, o si convertivano dall'eresia, l'uso del matrimonio sotto pena di esser deposti da' loro gradi, e di esser ridotti nella classe e nell' ordine de' lettori. Se poi alcuno fosse convinto di aver convivuto con donna di mala fama, egli sia punito secondo i canoni, e la donna sia venduta dal vescovo con darne a' poveri il prezzo. I liberti, che hanno ottenuta da' vescovi la libertà, debbono sempre rimanere, secondo il canone sesto, sotto il patrocinio della Chiesa ed essi, e i loro figliuoli. Il che pure si debbe intendere de gli altrui

trui liberti, quando ſiano ſtati raccomandati alle Chieſe. Per l'onor e decoro della dignità veſcovile, il ſinodo ordina nel canone ſettimo, che nelle menſe de' veſcovi, a effetto di bandirne gli oziosi ragionamenti, ſia ſempre interpoſta la lezione delle divine Scritture. Col canone undecimo e duodecimo imprendono a rimettere in vigore la diſciplina penitenziale, che ſi lamentano eſſerſi in alcune Chieſe delle Spagne talmente rilaſſata, che gli uomini per gli loro peccati facevano una deformiſſima penitenza *; di maniera che qualunque volta tornavano a peccare, altrettante chiedevano d' eſſer dal prete riconciliati. Per por freno a una sì eſecrabile proſunzione, ordina il ſanto concilio, che ſecondo la forma de gli antichi canoni ſiano regolate le penitenze; onde quegli, che ſi duole del ſuo misfatto, frequentemente ricorra con gli altri penitenti all' impoſizion delle mani, nè ſia reſtituito alla comunione, ſe non poichè avrà compiuto, ſecondo il giudizio del ſacerdote, il tempo della ſoddisfazione. E parimente ſecondo la ſeverità de' precedenti canoni ſieno trattati coloro, che o durante il tempo della loro penitenza, o dopo la loro riconciliazione ricadono ne' medeſimi falli. Chiunque, o ſano, o infermo ch' ei ſia, chiede al veſcovo, o al prete la penitenza, non la riceva, ſe non ſia prima toſato; e la donna parimente non la riceva, ſe non abbia primieramente mutato l' abito: Concioſſiachè, ſoggiungono i Padri, dal darſi ſpeſſe volte, e traſcuratamente a' laici la penitenza, ne ſegue, che dopo averla ricevuta, tornano a ricadere ne' loro lamentevoli eccesſi. Il canone decimo quarto comprende più ordinazioni del ſinodo in ordine a' Giudei; cioè che non ſia loro permeſſo di aver mogli, o concubine criſtiane, nè di comprare ſchiavi criſtiani per loro uſo. Che i figliuoli nati di eſſi, e di donne criſtiane, ſiano battezzati; e che gli ſchiavi da eſſi circonciſi ſiano reſtituiti alla criſtiana religione, e libertà ſenza prez-

ANN. 589.

* *Comperimus . . . . fœdiſſime homines pro ſuis peccatis agere pœnitentiam; ut quotieſcumque peccare libuerit; totiens a presbytero ſe reconciliari expoſtulent.*

prezzo. E che non sia loro ingiunto verun pubblico uffizio, onde abbiano occasione di punire i cristiani. Abbiamo dal canone decimosesto, che per tutta la Spagna, e per la Galizia era tuttora radicata l'idolatria; cioè i Principi, e i vescovi Ariani non si eran punto curati di convertire alla cristiana religione que' Barbari, che erano idolatri, quando passaron con essi ad inondare quei regni. Però il concilio col consenso del gloriosissimo principe ordina, che qualunque sacerdote nel suo distretto col giudice del territorio con ogni possibile diligenza si adoperino per esterminare il sacrilego rito, con minaccia di scomunica all'uno e all'altro, se in quest' opera fossero negligenti. E parimente debbono essere scomunicati dal vescovo quei Signori, che trascurassero d'estirparlo dalle loro possessioni, o che il permettessero nelle loro famiglie. Degnissimo sopra tutto della pietà, e della bontà del re Reccaredo è il canone decimo ottavo, nel quale i Padri primieramente dispongono, che quantunque secondo gli antichi canoni avrebbono dovuto i sinodi provinciali tenersi due volte l'anno; nondimeno per cagione della distanza de' luoghi nelle Spagne, e della povertà delle Chiese se ne tenga un solo per anno. Ma soggiungono, che per decreto del gloriosissimo re debbono in esso trovarsi i giudici de' luoghi, e gli attori de' patrimoni fiscali per apprendere, in qual modo, e con qual pietà e giustizia essi debbano trattare i popoli per non angariargli ed opprimergli con soverchie esazioni, e con superflue fatiche. Conciossiachè, secondo la reale ammonizione, tocca a' vescovi d'invigilare, in qual modo i giudici si portino co i popoli, e di avvertirgli, e di correggergli, e di fare delle loro insolenze al principe la relazione: e se non possono emendargli, debbono alla fine sospendergli dalla comunion della Chiesa. Perchè è giunto a nostra notizia, che in molte città i servi de' vescovi, de' chierici, e delle Chiese son da' giudici, e da' pubblici attori in vari modi angariati; perciò tutto il concilio ha richiesto dalla pietà del nostro Signore, che si degni di proibir tali abusi. Se dunque in avve-

avvenire alcun de' giudici, o de gli attori pretenderà di occupare il servo d'un chierico, o d'una chiesa, o ne' pubblici o ne' privati negozi, dalla comunione di quella chiesa, della quale avrà violato i diritti, sarà riputato straniero. Questi, e alcuni altri canoni, che abbiamo per brevità tralasciati, furono con una sua reale costituzione confermati da Reccaredo, e da esso furono altresì sottoscritti insieme co' vescovi, che intervennero al sinodo in numero di 72. tra' quali erano cinque metropolitani, Massona di Merida metropoli della Lusitania, Eusemio di Toledo della Carpetana, Leandro di Siviglia della Betica, Migezio di Narbona della Gallia Narbonese, e Pantardo di Braga, il quale eziandio sottoscrisse a nome di Nittigisisio di Lugo, ambidue metropolitani della Galizia; e a nome d'Artemio metropolitano di Tarragona sottoscrisse Stefano un de' preti della sua Chiesa.

Pose fine al concilio s. Leandro con una bella omelia, nella quale diede sfogo a quel gaudio, ond'esultava il suo spirito, ed era ripieno il suo cuore per la repentina conversione di tante genti alla cattolica religione, alla quale egli aveva cotanto contribuito, e della quale egli era stato nelle mani di Dio il principale istrumento. Invitando tutta la Chiesa a giubbilare, e a far festa per aver così di repente innumerabili popoli partoriti al suo sposo, dice, tanto più grande dover essere il suo contento, dopo aver dato alla luce questi suoi nuovi figliuoli, quanto erano state maggiori, prima di partorirgli, le sue angustie, e quanto erano stati più terribili i suoi travagli, quando benchè stranieri e ribelli, gli concepiva colla pazienza, e colla speranza, e con amore di madre già gli formava, e gli portava nel seno. Ecco, dice, vediam compiute quelle parole di Cristo: „ Ho altre pecore, che non sono di quest' ovile, e di esse pure ha da farsi un sol pastore, e un sol gregge „. Per la qual cosa non dobbiamo mettere in dubbio, che tutto il Mondo non possa credere in Cristo, e formarsi di tutte le nazioni una Chiesa, avendo detto lo stesso Cristo, che il suo Evangelio aveva da essere

ANN. 589. predicato per tutto il giro dell' Universo, e in testimonio a tutte le genti; e però se vi è ancora alcuna parte del Mondo, o alcuna barbara gente, su la quale non sia per anche spuntata la luce della Fede, non dubitiamo, che essa pure non sia per credere, e per venire alla Chiesa. E pose fine al discorso con invitare gli astanti (fatti omai, com' egli dice, un sol regno) a pregare unanimemente Iddio sì per la stabilità del regno terreno, sì per la felicità del regno celeste; onde il regno, e la gente, che glorificava Cristo su la terra, fosse da esso glorificata non solamente su la terra, ma ancora in cielo.

XV. Insigne vittoria de' Goti contra i Franzesi.

Furono esaudite queste loro preghiere, perchè indi a poco una si gloriosa vittoria riportarono de' Franzesi, che niuna maggiore di essa, al dir di s. Isidoro, anzi nè pur verun' altra ad essa simile i Goti avevano conseguita, da poi che regnavano nelle Spagne. E' cosa veramente degna di ammirazione, come il re Gontranno, principe così pio, e che per testimonio di s. Gregorio di Turs facea de' miracoli, non si sapesse risolvere a por fine a una guerra, la quale, s' era stata giusta vivente Leovigildo, era divenuta ingiustissima sotto il regno di Reccaredo, il quale, benchè vittorioso, con replicate legazioni a' re Franchi domandava la pace, e la loro alleanza, e con giuramento gli assicurava di non avere avuta veruna parte ne gli strapazzi fatti ad Ingonde, e nella morte d' Ermenegildo; e finalmente aveva con tutta la sua nazione abbracciato la cattolica religione; dopo il qual passo gli altri Principi ortodossi non solamente dovevano desistere dall' inquietarlo, ma ancora dovevano riconoscerlo, e trattarlo come fratello, e con lui unirsi, com' egli ne faceva istanza, co' legami d' una sincera amicizia, come erano già uniti nella comunione della stessa Fede, e divenuti figliuoli della stessa madre, e membra del medesimo corpo. Ma a tutte queste ragioni, permettendolo Dio, prevaleva nell' animo di Gontranno il punto di onore della nazione vilipesa nella persona d' Ingonde, figliuola, e sorella, e nipote di molti re potentissimi della Francia. E' altresì verisimile,

che

che non poteffe digerire il rammarico, e la vergogna di aver finora fatta co i Goti infelicemente la guerra, e che bramaffe di riparare l' onor dell' armi, prima di deporle, con qualche illuftre vittoria. Finalmente forfe tuttavia gli ftava fiffo nell' animo il fuo antico difegno di cacciare i Goti dalla Gallia Narbonefe, e di dare al loro regno per limiti i Pirenei. Ma Iddio de gli eferciti forfe non per altro fine permife, che quel buon re fi oftinaffe a profeguir quefta guerra, che per dare a conofcere a Reccaredo con una prodigiofa vittoria, quanto grato gli foffe ftato il facrifizio da lui fattogli nel recente finodo di Toledo per mano de' fuoi facerdoti e di fe fteffo, e di tutta la fua nazione de' Goti. Delle truppe del re di Borgogna il duca Bofone aveva il comando; e di quelle di Reccaredo Claudio duca di Lufitania. Venute le due armate alle mani in poca diftanza da Carcaffona, quella de' Franzefi fu interamente disfatta *[1]. Il numero de' morti fu quafi di cinque mila, e di fopra due mila quel de' prigioni. Tutti gli accampamenti, con tutte le loro fpoglie, e tutti i bagagli furono lafciati da' vinti in potere de' vincitori, che infeguirono i fuggitivi fino alle frontiere del loro regno. In quefta battaglia, dice uno Scrittore contemporaneo[2], manifeftamente operò la grazia divina, e la Fede di Reccaredo. Conciofiachè il duca Claudio con trecent' uomini mife in fuga quafi feffanta mila Franzefi, e la maffima parte ne trucidò. Ma fa d' uopo, dice uno Scrittore Franzefe[3], che o vi fia errore ne' numeri, o di accufar l' abate di Biclar di foverchia giattanza; non parendo verifimile, che da foli trecento Goti fiano ftati vinti feffanta mila Franzefi. Ma un altro moderno Iftorico della fteffa nazione[4] è di parere, che quello, che l' accennato Scrittore dice de' 300. Goti, fi debba intendere di quei foli, co' quali il duca Claudio attaccò di fronte il nemico, e non di quegli, che in maggior numero, come

E 2 abbia-

1 *Greg. Tur. L. 9. c. 31.*

2 *Joh. Bicl. Chron.*

3 *Pag. ad an. 588. n. 6.*

4 *Dan. Hist. de Franc.*

* *Usque ad internecionem ceciderunt.*

ANN. 589. abbiamo da s. Gregorio di Turs, egli avea messi in agguato, e che usciti, quando i Franzesi men vi pensavano, dalle insidie, la loro armata presero in mezzo, e la caricarono da tutte le parti, e ne fecero quel terribil macello. Comunque ciò sia, dopo questa grande sconfitta passò a Gontranno il prurito di continuar questa guerra; e Reccaredo non minor gloria di quella, che si era acquistata col fare sì felicemente la guerra, si meritò colla prontezza, colla quale diede orecchie alle proposizioni di pace. Carcassona [1], che i Franzesi avevano da principio occupata, tornò in potere de' Goti; e questi rilasciarono una gran parte de' prigionieri, che se ne tornarono, come dice il Turonense, alla patria. Questa fu l' ultima guerra de i Franzesi contra i Goti: i quali per lo spazio di 150. anni pacificamente ritennero la Settimannia; finchè Carlo Martello, fugatine i Saraceni, e ridottala in forma di provincia, l' unì all' imperio de' Franchi.

[1] *Tur. ub. sup.*

XVI. Sinodo di Narbona.

Fatta già era la pace tra Reccaredo e Gontranno nel principio di Novembre di questo medesimo anno, allorchè i vescovi della provincia Narbonese, tornati col loro metropolitano dal sinodo di Toledo, tennero un altro concilio nella stessa metropoli di Narbona, ad effetto di toglier di mezzo gli abusi, che avevano dovuto tollerare, o non avevan potuto efficacemente estirpare sotto il tirannico imperio della regnante eresia. Di questo sinodo abbiamo quindici canoni, de' quali non riferiremo se non quegli, che o per la loro novità, o per qualche altra particolar circostanza mi son paruti più atti a risvegliare la pia curiosità de gli amatori dell' ecclesiastica erudizione. Nel primo canone definiscono, che niun chierico vada vestito di porpora, perchè una tal sorta di abiti, che usavano i laici costituiti nelle dignità secolari, non giudicavano convenevoli a quegli, che erano nelle dignità religiose, i quali come debbono avere la modestia nel cuore, così la debbono dimostrare nell' abbigliamento del corpo. Nel secondo canone stabiliscono, che il *Gloria Patri* non solamente si debba dire nel fine di ciascun salmo, ma che altre-

altresì qualunque volta alcun salmo per la sua lunghezza s' interrompeva, a ciascuna pausa si tornasse a render gloria alla Trinità. Sotto pena di scomunica, e di deposizione da' loro gradi ed uffizi col terzo canone vieta a' chierici di fermarsi, e di passeggiar per le piazze, perdendovi il tempo in ragionamenti vani ed oziosi. Niun uomo, dice il canone quarto, o libero o servo, o Goto o Romano, o Siro o Greco o Giudeo, faccia alcun' opera servile in giorno di Domenica sotto pena di pagare sei soldi al Conte della città, se è persona libera, e di cento bastonate, se è servo. A' Giudei, secondo il canone nono, non sia permesso di portare i cadaveri de' loro defunti alla sepoltura col canto de' salmi, sotto pena di pagare sei once al Conte della città. A niun vescovo, dice il canone undecimo, sia permesso di ordinare un diacono, o un prete, il quale ignori le lettere; e siano forzati ad apprenderle quei, che fossero stati in cotal modo ordinati. Se alcun sarà negligente o in imparare a leggere speditamente, o in adempiere il suo ministerio, sia privato dello stipendio, finchè si sia renduto idoneo a servire utilmente, e secondo il suo dovere la Chiesa: e persistendo nella sua trascuratezza, come persona inetta a edificare il popolo, sia rinchiuso in un monasterio. Quando si celebra la messa, niun prete, e niun diacono parta dall' altare, prima che essa sia terminata, se non gli sopraggiugne alcun incomodo d' infermità. Nè il diacono, nè il suddiacono, nè il lettore ardiscano di spogliarsi del camice, o della cotta, fin a tanto che non sia compiuta la messa. Nel canone decimo terzo è ingiunto sotto minaccia di gravi pene a' suddiaconi, e a gli ostiarj, e a gli altri chierici inferiori di adempiere colla dovuta sollecitudine i loro uffizi, e specialmente di essere attenti ad alzare a gli anziani i veli, che erano appesi alle porte. Chiunque, dicono i Padri nel canone decimo quarto, o Goto, o Romano, o Siro, o Greco, o Giudeo, ch' egli sia, darà ricetto nella sua casa a uomini o donne divinatrici, o sortileghe, o avrà l' ardire di consultargli, non solamente sarà sospeso

dalla

ANN. 589.

dalla comunion della Chiesa, ma ancora sarà tenuto a pagare sei once d'oro al Conte della città. Quegli poi, che in tali arti si esercitano, e seducono il popolo, di qualunque condizione essi siano, saranno gravissimamente, e pubblicamente frustati, ed essendo servi, o serve, saran venduti, e sarà distribuito a' poveri il loro prezzo. Erano alcuni Cattolici, i quali con esecrabile superstizione osservavano il quinto giorno della settimana, che si dice di Giove, e si guardavano dall' attendere in quel giorno alle opere servili. Il sinodo in esecrazione di quella vana e superstiziosa osservanza nell' ultimo de' suoi canoni decretò, che le persone libere, le quali, eccettuate le feste, che venissero a cadere in quel giorno, si astenessero da' consueti lavori, sarebbono escluse dalla Chiesa, e sottoposte per un anno alla penitenza, ad effetto di soddisfare colle limosine, e colle lacrime alla divina giustizia, ed ottenerne il perdono: e sarebbono flagellate, se fossero persone schiave, con ingiugnere a' loro padroni di non conceder loro in quel giorno la vacanza dall' ordinario servizio. Intervennero a questo sinodo, oltre Migezio arcivescovo di Narbona, sei altri vescovi, i cui nomi, come altresì quegli delle loro Sedi, sono espressi nelle loro sottoscrizioni; donde si vede, quali erano le città vescovili della Gallia Narbonese, che dipendevano dal reame de' Goti.

XVII. Scandolo avvenuto nel monasterio di santa Radegonda.

Nel medesimo tempo, che un gran monarca, convertito poc' anni dall' Arianesimo, era tutto intento a far fiorire in tutti i suoi regni la religione, la disciplina, e la pace; due vergini stolte accesero una quasi guerra civile in una delle principali città della Francia, e diedero molto da fare a' due re Childeberto e Gontranno, e a una gran parte de' vescovi de' loro regni. Non erano passati ancora due anni, da che santa Radegonda era morta, quando, essendo anche morta la santa badessa Agnesa, ebbe principio nel monasterio di Poitiers un orribile scandolo, che di quella santa comunità, e di quel luogo di silenzio e di quiete, e di quell' asilo della pace fece come un campo di battaglia, e un teatro di crudelissima

lissima guerra. La cagion dello scandolo [1] fu l'ambizione di Crodielda figliuola del re Cariberto, la quale avendo aspirato dopo la morte di Agnesa alla dignità di badessa, non avea potuto soffrire, che le fosse stata preferita Leubovera; onde avea conceputo un odio mortale, e de' perniciosi disegni contro la nuova badessa. Comunicato per tanto il suo veleno a Basina sua cugina, e figliuola del re Chilperico, amendue si formarono un partito di sopra quaranta monache, che tutte insieme congiurarono contro la loro legittima superiora, risolute di farla deporre dalla sua carica, e di eleggere (a che altresì si obbligarono con giuramento) Crodielda in suo luogo. Messe adunque in obblio le lezioni, e gli esempi di umiltà, che avevano avuti da Radegonda, e postisi sotto i piedi i doveri della loro professione, e la regola di s. Cesario, uscirono con gran rumore, e non minore scandolo dal monasterio, avendo alla loro testa, e per loro condottrici Crodielda e Basina, che altamente si lamentavano de' pretesi oltraggi, che ricevevano dalla badessa, da cui dicevano d'essere state trattate, non come figlie di re, ma come figliuole di miserabili; e che però a' troni de' re, de' quali uno era loro zio, e l'altro loro cugino, andavano a portarne i loro giusti lamenti. Benchè fosse rigidissima la stagione, e le piogge avessero rendute sommamente difficili e disastrose le strade, nondimeno animate dal loro insano furore, andarono a piedi da Poitiers a Turs, ove giunsero in miserabile stato, e tosto andarono a salutar s. Gregorio, cui Crodielda espose la sua risoluzione di ricorrere in persona contro la sua badessa a' re suoi parenti, e il pregò di prendersi cura delle sue compagne, e di provvedere alla loro sussistenza fino al suo ritorno dalle due Corti di Gontranno, e di Childeberto. Il santo vescovo disse quanto seppe, e potè, per indur Crodielda a tornare con tutta la sua comitiva al suo monasterio; e le lesse, tra le altre cose la lettera scritta molti anni prima da' vescovi del secondo concilio di Turs a santa Radegonda, secondo la quale i vescovi, se non si fossero ravvedute, non avrebbono potuto

1 Greg. Tur. l. 9. c. 39.

ANN. 589. tuto dispensarsi dal separarle con solenne anatema dalla comunion della Chiesa. Furono gettate al vento le sue parole, e appena potè ottenere, che Crodielda differisse il proseguimento del suo viaggio fino al ritorno della più lieta stagione.

Quando questa fu giunta, ed ebbe rendute le strade più praticabili [1], Crodielda lasciate le sue religiose sotto la condotta di Basina sua cugina, se ne partì per la Corte del re Gontranno, dal quale fu accolta benignamente, e regalata, ed ottenne, che da lui fossero deputati alcuni vescovi per l'esame della sua causa. Lasciata per tanto ad Autun, per attendere quei prelati, la monaca Costantina, che l'aveva accompagnata nel suo viaggio; essa ebbe il rammarico d'intendere, tornata a Turs, che molte di quelle vergini fuggitive, che vi aveva lasciate come pecore senza pastore, si erano lasciate sedurre fino a congiugnersi in matrimonio. Perciò non volle lasciarvele più lungamente; e vedendo, che i vescovi tardavano ad arrivare, le ricondusse a Poitiers, ove insieme con esse si rifugiò nel recinto della basilica di s. Ilario, e vi presero per loro difesa, e come apparecchiandosi a sostenere una guerra, una truppa di ladri, di adulteri, e di omicidi, e di altri uomini scellerati dicendo: Siamo regine, nè torneremo nel monasterio, finchè la badessa non ne sia espulsa.

A sedare il rumore di quella sedizione, e a ricondurre quelle smarrite pecore nell'ovile, accorse a Poitiers come città soggetta alla sua metropoli [2], Gundegisilo arcivescovo di Burdò, con Nicasio vescovo d'Anguleme, e Saffario di Perigù, cui si unì ancora il vescovo Maroveo; di cui le monache ribelli altamente si lamentavano, come se dal suo poco amore verso il monasterio, e dalla trascuratezza del suo governo fossero nati quegli scandoli; e forse non ne avevano tutto il torto. Gondegisilo, andato co' suoi colleghi a trovare quelle vergini forsennate nella basilica di s. Ilario; poichè in vano l'ebbe ammonite di riconoscere la gravezza del loro fallo, ed esortate a tornarsene

1 ibid. c. 40.

2 ibid. c. 41.

narſene al monaſterio; come vide, che ſempre più ſi oſtinavano nella loro ribellione; col conſenſo de' tre altri veſcovi fulminò contra di eſſe la ſcomunica, ſecondo il tenore della mentovata lettera del concilio di Turs. Allora quella turba di ſatelliti, che Crodielda aveva al ſuo ſoldo, nella ſteſſa baſilica di s. Ilario, ſenza niun riſpetto per la dignità veſcovile, ſcagliataſi ſopra i veſcovi, gli gettò per terra; e i loro diaconi furono mal conci, e feriti, e uſcirono dalla chieſa tutti imbrattati di ſangue. E tal fu lo ſpavento, onde furono occupati gli animi de' prelati, che non penſarono ſe non a fuggirſene in fretta dalla città, e così ſi diſperſero, ſenza eſſerſi più veduti, e ſenza eſſerſi dato un amichevol ſaluto. Crodielda, reſtata come padrona del campo, deſtinò de' procuratori a prender poſſeſſo delle ville del monaſterio, e quanti potea attrappare di quegli, che erano al ſervizio del medeſimo monaſterio, con tutte le ſorte di violenza gli coſtringeva a dipendere da' ſuoi cenni, e ſi vantava, che ſe aveſſe rimeſſo il piede nel chioſtro, ne avrebbe fatto gettar la badeſſa per le fineſtre. Fatto di tutto ciò conſapevole Childeberto, nel cui regno era Poitiers, ſpedì ordine a un conte di reprimere in tutti i modi colla reale autorità quegli ecceſſi. E Gondegiſilo di Burdò con una ſua lettera diede parte di tutta queſta tragedia a' veſcovi adunati appreſſo il re Gontranno veriſimilmente ad Autun, e forſe per queſto medeſimo affare.

Non abbiamo la lettera dell'arciveſcovo di Burdò; ma ci è ſtata conſervata da s. Gregorio di Turs la riſpoſta, che a lui fecero, e a gli altri tre ſuoi colleghi di ſopra mentovati, Eterio arciveſcovo di Lione, Siagrio di Autun, Annachario d'Auſſerre, Eſichio di Granoble, Agricola di Nivers, Urbico di Ries, Felice di Bellai, Verano di Cavaglion, Felice di Scialon ſul Marne, e Bertranno di Mans. Siccome in eſſa lettera ſi rallegrano della loro conſervazione e ſalute, così dicono d'eſſere oppreſſi da una grave triſtezza per le ingiurie fatte nelle loro perſone alla dignità del carattere veſcovile, e alla ſantità del-

ANN. 589. la religione. Approvano la sentenza di scomunica da essi fulminata contra le religiose contumaci e ribelli; e vogliono, che ad essa soggiacciano, finchè nel sinodo da tenersi nelle calende del prossimo Novembre non abbiano insieme deliberato circa i mezzi di far cessar quello scandolo in modo, che niuna in avvenire avesse da esser tentata d' imitare un sì detestabile esempio. E nondimeno gli esortano ad offerir per esse continue preghiere alla divina misericordia, onde dia loro spirito di compunzione; e quel buon pastore, che riportò su le spalle la smarrita pecorella all' ovile, goda eziandio per lo ritorno di quelle fuggiasche e infedeli pecore al suo gregge. Il concilio, di cui parlano i vescovi in questa lettera, era già stato per altro motivo intimato dal re Gontranno [1]; cioè per esaminare in esso i nuovi torti, ch' ei pretendeva essergli stati fatti dal re Childeberto, e dalla regina Brunichilde sua madre. Ma avendogli questa con suo giuramento sgombrati dalla mente tutti i suoi vani sospetti; i vescovi, che erano già in cammino, ebber ordine di tornarsene alle loro Chiese: e così il sinodo non fu tenuto, e le monache di Poitiers, persistendo nella loro contumacia, ebbero campo di commettere altri più orribili eccessi.

1 *ibid. c.* 32.

La badessa Leubovera, contro la quale era principalmente suscitata quella tempesta, per eccitar lo zelo de' vescovi almeno delle città più vicine a prendere contra le monache ribelli la sua difesa, e della sua comunità [2], inviò loro le copie della lettera, che santa Radegonda poco prima della sua morte scritto aveva a tutti i vescovi della Francia, nella quale per lo tremendo giorno del giudizio, e per la Croce del Signore, e per la sua Madre, e per gli meriti de' santi confessori Ilario e Martino aveva scongiurati essi ed i loro successori, di mantener nel suo posto la badessa Agnesa, e chi dopo la sua morte le fosse succeduta nella medesima dignità, e di tener salda nella sua congregazione la disciplina introdottavi e stabilitavi secondo la regola di s. Cesario, e d' interporre la loro autorità, e d' implorare anche quella de' Principi con-

2 *ibid. c.* 41.

contra i facrileghi ufurpatori de'beni appartenenti allo ftef- fo fuo monafterio. Crodielda colle fue feguaci tutto ciò s' era meffa fotto i piedi; onde nulla era più atto di quella lettera ad aggravare l' enormità de' fuoi furiofi attentati. Contuttociò ad effa, e alla fua cugina non mancavano de' protettori, e chi le compativa, e per compaffione era portato a difenderle, e a fcufarle, e fopra tutto a mormorare della condotta del vefcovo Maroveo [1], che fin da' tempi di fanta Radegonda s' era moftrato al fuo monafterio men favorevole, ed era biafimata la feverità, colla quale erano ftate da lui trattate perfone di sì alta nafcita. Maroveo, per acquietar quei fufurri, inviò Porcario abate della bafilica di s. Ilario a Gondegifilo fuo metropolitano, e a gli altri vefcovi fuoi comprovinciali, affinchè, tolto l' impedimento della fcomunica, poteffero le monache effer intefe fu i loro aggravi; ma nulla ottenne. Parimente inutile fu il viaggio, che il prete Teuterio fece a gli fteffi vefcovi per lo medefimo fine. Il re Childeberto, ftanco delle moleftie, che foffriva per gli continui ricorfi de' due partiti, inviato aveva quel prete a Poitiers, acciocchè, udite le parti, le riduceffe ad una fcambievol concordia. Ma come citò Crodielda e le fue compagne ad efporre dinanzi a fe le loro ragioni: Non veniamo, rifpofero francamente, perchè fiamo fcomunicate. Fate, che fiamo riconciliate, e allora non tarderemo di comparire all' udienze. Ma i vefcovi furono fu quefto punto infleffibili; e così a nulla fervì la deputazione di Teutario.

Ann. 589.

[1] *ibid. c. 41.*

Ann. 590.

XVIII.
Nuovi, e più orribili eccessi della monaca Crodielda.

Venuto intanto l' inverno, e rendutofi a quelle monache intollerabile per la penuria delle legne nel loro afilo, molte di effe fi difperfero, e alcune fe ne tornarono alle loro cafe paterne, alcune fi rifugiarono appreffo i loro parenti, e alcune fecero ritorno a' primi loro monafteri, ond' erano paffate a quello di Poitiers, e poche rimafero con Crodielda, e Bafina, che erano tra di loro in difcordia, perchè niuna delle due voleva cedere all' altra. Per quella diferzione d' una gran parte delle fue feguaci Crodielda non divenne più trattabile, o più modefta; anzi dive-

ANN. 590.

1 Id. l.10. c.15.

divenuta più intraprendente, e furiosa [1], diede ordine a' suoi satelliti, che entrati di notte a mano armata nel monasterio, n' estraessero la badessa. Leubovera, udito lo strepito di quella gente, si fece portare (perchè era incomodata dalla podagra) e deporre presso l' arca, ov' era l' insigne reliquia della vera Croce di Cristo, ove fu trovata stesa per terra da quei sacrileghi sgherri, de' quali uno più brutale de gli altri alzò il braccio per ucciderla; ma non potè fare il colpo, perchè da uno de' suoi compagni fu in quell' atto gravemente ferito, e steso sul suolo tutto grondante di sangue. Intanto Giustina, che era nipote di s. Gregorio di Turs, e priora del monasterio, accorse colle altre monache in soccorso della sua madre; e copertala col velo dell' altare, ne fece estinguere tutti i lumi. Ma in quella oscurità ella fu presa per la badessa, e strascinata fuori del monasterio per gli capelli, per esser condotta alla basilica di s. Ilario; finchè schiaritesi alquanto le tenebre della notte, e accortisi dello sbaglio, la ricondussero nel monasterio, donde finalmente estrassero la badessa, che per ordine di Crodielda fu rinchiusa in una casa presso alla basilica di s. Ilario, e custodita dalle guardie come sua prigioniera di guerra: e nel medesimo tempo diedero il sacco al monasterio, togliendone tutta la suppellettile, quelle sole cose lasciatevi, che non poterono trasportarne. Queste scandolose scene vide con orrore il popolo di Poitiers sette giorni prima della solennità della Pasqua, che quest' anno fu celebrata in due diverse Domeniche nelle Gallie; cioè da alcune Chiese a' 26. di Marzo, che era il 15. della Luna, e da altre a' 2. di Aprile, per non convenir co i Giudei. Il vescovo Maroveo, inteso il rapimento, e la prigionia della badessa, fece intendere a Crodielda, che la rimettesse in libertà, perchè altrimente non avrebbe celebrato la Pasqua, nè amministrato il battesimo a' catecumeni; e che alla fine gliel avrebbe fatta toglier per forza dalle mani da gli abitanti della città. La qual cosa com' ebbe intesa Crodielda, diede ordine alla sua gente, che se alcuno avesse impreso

preso a far loro tal violenza, tosto uccidessero la badessa. Nondimeno un de' regj ministri trovò il modo di segretamente rimetterla in libertà; e indi la guerra divenne più sanguinosa. Vedendo gl' insulti, a' quali si erano trovate esposte Leubevera e le sue monache, e il suo monasterio, molti si armarono per la loro difesa; onde v' ebbero tra essi, e la gente di Crodielda de' fieri combattimenti, ne' quali fu sparso molto sangue, e alcuni furono trucidati fin su la tomba di santa Radegonda, e presso al legno adorabile della Croce. Il partito di Crodielda prevalse, e la mise in possesso del monasterio; e toccò a Leubovera, e alle sue religiose a cedere il campo, e ad andare a rifugiarsi nel posto, che le loro rivali avevano prima occupato presso alla basilica di s. Ilario.

Ann. 590.

XIX. Concilio di Poitiers contra le monache ribelli.

Di questi nuovi scandoli fatto consapevole Childeberto, pregò il re Gontranno suo zio di destinare alcuni vescovi del suo regno, i quali con alcuni altri, che da lui sarebbono deputati, terminassero con un giudizio canonico questa causa. Gontranno nominò Gondegisilo di Burdò co' suoi suffraganei, e Childeberto s. Gregorio di Turs, Ebregisilo di Colonia, e Maroveo di Poitiers. Ma i vescovi non accettarono la commissione, se non col patto di essere assistiti da un numero sufficiente di truppe atto a reprimere la sedizione: di che fu data l' incumbenza a Maccone, che era in quel tempo conte di Poitiers. Tanto era Crodielda lontana dall' ubbidire, e dal sottoporsi al loro giudizio, che informata de gli ordini dati al conte, si preparò a fare una valida difesa, e pose per tal effetto presso alla porta della chiesa del monasterio i suoi satelliti in arme. E quando poi ella vide, che la sua gente era vinta, ed oppressa o dal numero, o dalla bravura de' soldati del conte; presa la Croce del Signore, alla quale fatto aveva tanti sacrileghi insulti, andò loro incontro gridando: Non vogliate, vi prego, farmi violenza, perchè sono regina, e figliuola d' un re, e cugina d' un altro re; e però vedete, che non abbia da venire un tempo, in cui mi vendichi di voi. Ma i soldati, ed il popolo, sen-

ANN. 590.

senza far caso delle sue grida, se non in quanto rispettarono la sua persona, si gettarono su la sua gente, e trattigli per forza dal monasterio, fecero loro soffrire diversi generi di supplizi, perchè dopo avergli tutti gravissimamente battuti, tagliarono ad alcuni le mani, ad altri il naso e le orecchie, e ad altri solamente i capelli, che era segno d' una pena molto più grave, cioè che gli riducevano in servitù.

Così acquietata la sedizione, e restate le monache ribelli senza difesa, i vescovi alzarono il loro tribunale nella basilica di s. Ilario, ove fecero comparire per una parte la badessa Leubovera, e per l' altra Crodielda e Basina. Molti capi di accuse contro la badessa furono opposti da Crodielda; ma le più gravi non furono da lei provate, e delle più lievi Leubovera o si giustificò, o ne chiese perdono a' vescovi, e si sottopose a qualunque penitenza piacesse loro d' imporle, e ne promise l' emenda; di maniera che non trovarono alcun motivo, per cui dovessero deporla dalla sua dignità. Quanto a Crodielda e Basina, i cui misfatti erano pur troppo notori, i vescovi senz' aver d' uopo di accusatori, le interrogarono su ciascuno de' loro gravissimi eccessi. Nè potendo esse negare i fatti, nè essendo trovate valevoli le loro scuse; i medesimi giudici loro ingiunsero di chieder perdono alla badessa, e di promettere de' loro falli l' emenda. Ma lungi dall' ubbidire, e dall' accettare modestamente, e con animo dimesso una sì mite sentenza de' loro giudici, e dal volersi sottomettere alla loro legittima superiora, non ebbero rossore di vantarsi pubblicamente, che l' avrebbono fatta assassinare. Per la qual cosa procederono i vescovi alla sentenza definitiva, in virtù della quale confermarono la badessa nell' esercizio della sua carica, e le due monache pertinaci privarono della comunion della Chiesa, fin a tanto che non avessero fatta de' loro eccessi una convenevole penitenza. Di tutto il loro giudizio scrissero [1], ed inviarono un' ampla relazione a' due re, per ordine de' quali si erano adunati; cui pregarono d' interporre

1 *ibid. c. 16.*

porre la loro reale autorità, per costringere le monache disubbidienti a restituire i beni del monasterio, e le carte, e gl' istrumenti originali delle donazioni fatte al medesimo luogo, che avevano trafugate; e di non permettere, che tornassero a mettere i piedi in quel santuario, che in tante guise, e sì indegnamente avevano profanato. Non era questo il loro pensiero, ma d' inventare nuove calunnie, e di mettere in opera altri mezzi, per opprimere la badessa. Con un tal animo ricorsero a Childeberto [1], ed ebbero la sfacciataggine di nominargli alcune persone, colle quali Leubovera non solamente aveva scandoloso commercio, ma di esse eziandio si valeva per tenere una continova corrispondenza colla regina Fredegonda capital nemica di esso re, e di Brunichilde sua madre. Childeberto quelle persone fece arrestare; ma trovatele innocenti, le fece tosto rimettere in libertà. Finalmente la confusione, e il rammarico di vedersi prive della comunion de' Fedeli mossero quelle due monache traviate a presentarsi a' vescovi [2], per altro motivo adunatisi a Metz verso la fine di questo medesimo anno. Basina dinanzi a quei Padri prostratasi fino a terra, chiese loro perdono de' suoi scandoli, e promise di rientrare nel monasterio, e di viverví secondo la regola, e in una perfetta carità ed unione colla badessa. Ma Crodielda protestò, che non sarebbe mai tornata nel monasterio, finchè fosse vissuta Leubovera, e ne avesse avuto il governo. Nondimeno Childeberto ottenne colle sue preghiere da' vescovi ad ambedue il perdono, e l' assoluzione dalla scomunica: e così Basina fece ritorno al suo monasterio di Poitiers; e il re diede a Crodielda una terra presso alla stessa città, ove si ritirò, non potendo più vivere da principessa, e non volendo vivere da religiosa.

1 *ibid. c.* 17.

2 *ibid. c.* 20.

XX. Cōcilio di Metz contra Egidio di Rems.

Il concilio di Metz, che pose fine allo scandoloso affare dalle due principesse, Basina e Crodielda, si era adunato per ordine di Childeberto per giudicar la persona d' Egidio vescovo di Rhems [3] accusato d' essere stato complice d' una congiura contro la vita del medesimo re, e di

3 *ibid. c.* 19.

ANN. 590. e di avere avuto delle segrete corrispondenze con Chilperico, e con Fredegonda, capitali nemici d' esso re Childeberto, e della reina sua madre. Sul fondamento di tali accuse fu il detto vescovo per ordine della Corte arrestato, e condotto a Metz, benchè fosse molto abbattuto per una lunga infermità, che avea poc' anzi sofferta. Or mentre ivi era ritenuto prigione, furono spediti ordini a' vescovi di trovarsi sul principio di Ottobre nella città di Verdun per l' esame della sua causa. Ma essendo Childeberto da altri sacerdoti stato ripreso, perchè un vescovo, prima di udirlo, avesse fatto prendere, e trar fuori della sua città e diocesi, e il ritenesse prigione; gli permise di ritornare a Rems; e spedì nuove lettere a tutti i vescovi del suo regno, perchè si adunassero a Metz per la metà di Novembre. Ubbidirono i vescovi, benchè fossero per le immense piogge, e le inondazioni de' fiumi impraticabili le strade, e intollerabile il freddo della stagione. Anche il vescovo di Rems dovè trovarsi al concilio; e il re Childeberto, additandolo a' Padri: Ecco, disse, il mio nemico, ecco il traditor della patria; e un de' suoi uffiziali nominato Ennodio destinò a fargli il processo. La prima interrogazione, che questi fece ad Egidio, fu la seguente: Dimmi, o vescovo, e qual motivo t' ha indotto ad abbandonare il tuo re, e a ricercar l' amicizia di Chilperico, stato sempre suo capitale nemico, e che ha assassinato suo padre, ed esiliata la madre, ed usurpato il suo regno; e nelle stesse provincie ingiustamente occupate hai da esso ricevuto in premio della tua fellonia alcune terre, che appartenevano al fisco? Sono in vero, rispose Egidio, stato amico di Chilperico; ma per cagion di questa amicizia non ho in nulla mancato alla fedeltà, ch' io doveva al mio Signore e re Childeberto. E quanto alle terre, di cui parlate, ne son debitore alla munificenza del medesimo nostro re, e non al re Chilperico: e ne produsse le carte. Negò il re di averle mai fatte spedire; e Ottone referendario, il cui nome vi era sottoscritto, fece vedere, che era stato contraffatto il suo carattere, e la sua

sua mano; e così fu messa in chiaro la frode del vescovo, e che egli stesso finto avea quelle carte, e fabbricato quegli atti. Furono di poi messe sul tappeto le lettere d' Egidio a Chilperico, e di Chilperico ad Egidio piene d' ingiurie contro la regina Brunichilde, e vi fu specialmente notata questa espressione: Perchè l' arboscello s' inaridisca, fa d' uopo prima reciderne la radice; e fu creduto, che queste parole allegoriche volessero significare, che si doveva cominciar dalla madre, e dal toglier essa di vita, per poi opprimere il figlio. Negò il vescovo di avere scritte, e ricevute sì fatte lettere; ma un de' suoi secretari ne lo convinse, facendone vedere gli originali, o le copie autentiche ne' suoi registri. Ma la maggiore delle sue fellonìe fu un trattato fatto a nome dello stesso re Childeberto con Chilperico per isbalzar Gontranno dal trono, e dividersi tra di loro il suo regno. Negò il re, essersi ciò fatto di suo consenso. E rivoltosi al vescovo: E come ti è dato l' animo, gli disse, di accendere una guerra civile tra' miei zii, onde seguì il saccheggio di più città e provincie, e lo spargimento di molto sangue, e la perdita di molte anime, delle quali sarai tenuto a rendere stretto conto alla divina giustizia? Egidio non potè negar questi fatti, le cui memorie si conservavano in un registro di Chilperico, dopo la morte di lui con una parte de' suoi tesori venuto in potere di Childeberto. Finalmente fu ancora convinto lo stesso vescovo di aver ricevuto due mila soldi d' oro da Chilperico per mantenersi costante nella sua amicizia; e ne fu convinto, con addurre tutte le particolari circostanze di questo fatto, da Episanio abate di s. Remigio di Rems, stato suo intimo confidente, e partecipe di tutti i suoi più arcani consigli. I vescovi confusi, e dolenti di vedere nella persona d' un de' loro colleghi in tante maniere contaminato il decoro della dignità vescovile, gl' impetrarono la dilazion di tre giorni, onde fatta riflessione sopra se stesso, avesse il comodo di rinvenire, se gli fosse possibile, qualche scusa, che atta fosse almeno a diminuire la gravità de' suoi falli. Ma il

ANN. 590. terzo giorno adunatisi nella chiesa, e interrogato Egidio, se alcuna cosa avea da produrre per sua discolpa: Non vogliate, disse loro tutto pieno di confusione, tardare a dare contra un colpevole la sentenza. Mi riconosco meritevole della morte come reo di lesa maestà, e come quegli, che sempre mi sono opposto a' vantaggi del nostro re, e della reina sua madre; e ben so, essere stati i miei consigli cagione d' essersi sparso nelle Gallie molto sangue, e saccheggiate molte provincie. Piansero i vescovi la sua sorte; e ottenutagli in primo luogo dal re in grazia la vita, il deposero dal vescovado, e per ordine regio fu rilegato a Strasburgo. Abbiam d' Egidio in Venanzio Fortunato un amplissimo elogio [1], in cui sono lodate la sua pietà, la sua pastoral vigilanza, la sua eloquenza, il suo zelo contro gli eretici, e la sua liberalità verso i poveri. Queste virtù, o vere fossero o apparenti, gli avevano acquistata una grande stima alla Corte; di maniera che durante la minorità del re Childeberto gran parte avuto avea nel governo, e ne' più grandi affari del regno. Ma abbiam veduto, com' egli s' era abusato della confidenza, che in lui aveva avuta il suo principe, per tradirlo, e per tradire la patria. L' abate Epifanio fu altresì privato per sentenza del sinodo della sua carica come stato complice de' rei consigli, e de' misfatti d' Egidio.

Abbiamo da un antico Scrittore, e che può dirsi contemporaneo [2], che in questi tempi, quantunque nelle Gallie si conservasse la Fede, nondimeno v' era quasi interamente abolita la virtù della religione: e dell' esercizio della penitenza, e dell' amore della mortificazione appena v' era rimaso vestigio. D' una tal decadenza della cristiana e della ecclesiastica disciplina lo stesso autore due cagioni ne assegna, la trascuratezza de' prelati, e la frequenza delle guerre straniere. Erano già 60. anni, secondo s. Gregorio di Turs [3], da poi che aveva cominciato a pullular nelle Gallie l' infausto germe, che il sacerdozio fosse o venduto da' re, o comprato da' chierici. Indi era nato l' altro gravissimo disordine, che a' vescovadi fossero fre-

1 *l. 3. carm. 20.*

2 *Jon. vit. s. Columb. n. 11.*

3 *vit. Patr. c. 6.*

ro frequentemente promossi i laici di sbalzo, cioè senza essersi prima esercitati per lungo tempo, secondo che era prescritto da' canoni, ne' gradi inferiori della milizia ecclesiastica. Questi mali germogli, come suole avvenire, si erano viepiù sempre multiplicati; di maniera che il gran pontefice s. Gregorio, come in breve vedremo, ebbe molto a penare per estirpargli. Però quantunque alla Francia non mancasse mai un buon numero di vescovi illustri per la dottrina, e per la santità della vita, e per lo zelo della cristiana e dell' ecclesiastica disciplina; contuttociò non dobbiamo maravigliarci, se quei, che non eran veri pastori, ma mercenari, e che non per la porta, ma altronde entravano nell' ovile, e che prima d' esser del numero de' discepoli, ambivano l' onore del magisterio, e di seder tra' dottori, fossero trascurati nel pascere le loro gregge, e se guide ignoranti, ed inesperte non si prendevan pensiero di condurre le anime alla loro cura commesse per lo diritto sentiero della salute; e se per cagione della loro negligenza fosse già quasi abolita ne' popoli la virtù della religione, e l' amore della mortificazione, e il rigor della penitenza. Lo stesso s. Gregorio di Turs fa in diversi luoghi della sua storia menzione di alcuni di tali vescovi, i quali disonoravano il loro augusto carattere, e scandolezzavano i popoli colla pravità de' loro indegni costumi.

XXI. Infelice spedizione del re Childeberto in Italia.

L' altra sorgente delle gravissime corruttele, che avevano quasi estinto ne' popoli lo spirito del cristianesimo, erano le atroci guerre, che nate dalle inestinguibili gare delle due Corti di Soissons, e d' Austrasia, avevano da gran tempo tenuta in un continovo sconvolgimento la Francia. Benchè la legge evangelica non condanni la guerra, tuttavia è sommamente difficile di non violare in essa le regole della cristiana giustizia. I Franzesi la facevano in questi tempi più da Barbari, che da Cristiani; anzi più di quelle de' Barbari erano da temersi le loro spedizioni guerriere. I Longobardi, de' quali sono sì altamente esagerate da gli Scrittori la fierezza e le crudeltà, se erano

ANN. 590. inumani con quei popoli dell' Italia, che perseveravano nella fedeltà della repubblica e dell' Imperio; nondimeno trattavano con equità e moderazione quei che avevano sottomessi, e che in pace soffrivano il loro giogo. Ma la milizia Franzese non era men da temersi da' sudditi de' suoi Principi, e de' loro confederati, che da i nemici. Vedemmo a suo tempo, quali disordini, e quali sacrileghi eccessi furon commessi su le stesse terre di Francia dalle truppe del re Gontranno nelle sue guerre contra i Visigoti. Non osservò una miglior disciplina l' armata, che quest' anno il re Childeberto fece marciare contra i Longobardi in Italia. Questo fu siccome il più grande, così l' ultimo sforzo de' Franchi contro quella fiera nazione. L' armata era sotto il comando di venti duci [1], de' quali tre soli son nominati Audualdo, Olone, e Udino. Il corpo, che conduceva Audualdo, e che era composto delle milizie della Sciampagna, arrivato a Metz, talmente la saccheggiò, e vi commise tanti omicidj, come se fosse stato in una terra nemica. E altrettanto fecero gli altri duchi colle loro brigate, che tutte come di concerto prima pensarono a devastare i propri paesi, che a mettere i piedi nelle nemiche contrade. In così fatte occasioni quelle indisciplinate masnade non eran solite di distinguere tra' luoghi sacri e profani, nè men de gli altri edifizi davano le chiese alle fiamme, e trucidavano presso a gli altari i chierici, e i sacerdoti. Così in vece di meritarsi la protezione del Signor de gli eserciti, da cui dipendono le vittorie, ne provocavano l' ira, e se ne tiravano addosso la vendetta: onde saviamente dal re Gontranno a tante iniquità delle sue genti furono attribuite le rotte, che ebbero nella Gallia Narbonese da' Visigoti, e l' esito infelice delle sue guerre. Non ebbero miglior sorte le truppe spedite da Childeberto in Italia. Se tra i loro duci, e l' Esarco, e gli altri Comandanti imperiali fosse passata buona intelligenza, tali erano le loro forze, che avrebbono potuto rovinare il regno, o almen ridurre in angustie, e abbattere in gran parte la potenza de' Longobardi.

1 *Greg. Tur. l.* 10. *c.* 3.

bardi. Ma di rado addiviene, che i Comandanti delle armate di vari Principi, benchè alleati, operino di concerto. Di quei di Austrasia, e di quei dell' Imperio furono su questo punto reciproche le doglianze. Vedendo Autari di non potere alle forze di gran lunga superiori de'suoi nemici in campagna aperta far fronte, prese il partito di ben presidiare le piazze forti, ed egli con una buona guarnigione si rinchiuse in Pavia. Nondimeno alcune di quelle piazze, e nominatamente Mantova, Modena, e Reggio caddero in potere de gl' Imperiali: e l' Esarco sollecitava i Franzesi ad unir seco le loro forze per intraprendere l' assedio di Pavia, e colla presa di quella città, e dello stesso re Autari metter fine alla guerra. Ma i Franchi, che erano entrati per diverse parti in Italia, e che durante la primavera avevano devastato i paesi, pe' quali eran passati, o dove avevano soggiornato; colpiti da gli eccessivi calori dell' estate, in gran parte o perirono per le malattie, o furono ridotti ad un estremo languore; onde venuto l' autunno, non pensarono, se non a tornarsene nelle loro contrade, ove giunsero in un pessimo stato per la mancanza de' viveri, e per altri disagi e disastri, ma conducendo seco un gran numero di prigioni, che contro la fede pubblica, e senza niun diritto fatti avevano eziandio su le terre, che erano soggette all' Imperio. Per la loro partenza libero Autari dal timore di quella fiera procella, rivolse le sue cure a proccurarsi una pace stabile co' Franzesi, affinchè per quella parte non avesse più a formarsi, e a tornare a pendergli un simil turbine su la testa. Per tal effetto spedì alcuni suoi ambasciatori a Gontranno, che da questo buon re, e anzi che no amante della pace, furono accolti benignamente, e con sue lettere commendatizie accompagnati alla Corte di Childeberto. Ma colpito l' anno seguente il re Autari dalla morte, non potè vedere il compimento dell' opera, della quale raccolse il frutto chi gli succedè nel governo.

XXII. Inondazioni dell' Adige.

Le calamità della guerra non eran sole ad affliggere in questi infelici tempi la miserabile Italia. Nel mese di Novem.

ANN. 590.

Novembre dell' anno precedente caddero sì ſtrabocchevoli piogge, e talmente ſi gonfiarono i fiumi, e di tali danni e rovine furon cagione, che di ſimili ſtragi a ſecolo non era memoria, ed era voce comune, eſſere quaſi tornato il tempo del diluvio, ed eſſerſi di nuovo aperte le cataratte del cielo. Il gran pontefice s. Gregorio narra un inſigne miracolo [1] ſtato a lui raccontato, non da un divoto o credulo monaco, ma da un tribuno nominato Giovanni, cui lo aveva atteſtato il conte Pronulfo, che era allora col re Autari nella città di Verona. Le acque del fiume Adige crebbero a tale altezza, che non ſolamente occuparon la porta della chieſa di s. Zenone veſcovo e martire, che era in quel tempo fuori della città, ma ancora giunſero fino alle fineſtre ſuperiori della ſteſſa baſilica, che erano proſſime al tetto. Molti erano in eſſa chieſa, quando vi giunſe la piena, e n' era ſpalancata la porta. Contuttociò le acque non vi entrarono, ma ſi tennero ſoſpeſe in aria ed immobili, e vi formarono come un ſaldo muro ed inſuperabile al continuo urto, e alla violenta agitazione dell' onde. E per accreſcimento del miracolo, e per maggiormente dimoſtrare il merito, e la potenza del Martire, quel liquido elemento, che quanto a' predetti effetti potea ſembrare divenuto duro come un criſtallo, era poi fluido quanto all' uſo, e atto a berſi come il rimanente dell' acque.

1 *l.* 3. *dial.* *c.* 19.

XXIII. F. del Tevere. Morte di Pelagio II.

Non minor di quella dell' Adige fu l' eſcreſcenza e l' inondazione del Tevere, le cui acque entrarono in Roma di ſopra le mura della città, e vi rovinarono molte antiche fabbriche [2], e i granai della Chieſa, ove perirono alcune migliaia di moggia di grano; e una gran moltitudine di ſerpenti, tra' quali uno era di ſmiſurata grandezza, fu tratta dall' impeto dell' onde nel mare, e dal mare fu ributtata ſul lido. All' inondazione ſuccedè immediatamente la peſte detta anguinaria, quale in primo luogo, ſecondo quella ſentenza del Signore per la bocca del profeta Ezzechiele: „ Cominciate dal mio ſantuario „ percoſſe papa Pelagio, e in pochi giorni lo eſtinſe.

2 Greg. *Tur.* *l.* 10. *c.* 1.

se. Morì a gli otto di Febbraio dopo aver governata la Chiesa per anni undici, e dieci mesi, e fu sepolto in s. Pietro. Egli avea fatto della sua casa uno spedale per gli poveri vecchi. Fu sua opera il cimiterio del beato martire Ermete. Ornò di lamine di argento la Confession di s. Pietro: e sul corpo di s. Lorenzo innalzò da' fondamenti un' insigne basilica, e coll' aggiunta di tavole di argento rendè più splendido il suo sepolcro. Racconta in una delle sue lettere s. Gregorio [1], che bramando il suo predecessore, cioè lo stesso Pelagio, di ornare, e di ridurre in migliore stato il sepolcro di s. Lorenzo; gli fu d' uopo primieramente di ricercare, ove fosse depositato il suo corpo; e per suo ordine furono impiegati in quell' opera i monaci, e i mansionari. Or mentre scavano la terra, non solamente trovano quel che cercavano, ma ancora aprono inavvedutamente quel venerabil sepolcro, nè però ardiscono di toccare quelle sacrosante reliquie. Nondimeno nello spazio di dieci giorni tutti morirono; con che Iddio volle dimostrare quanto a lui fosse grata la somma gelosìa e venerazione, con cui erano allora conservate in Roma le sacre reliquie, e i corpi de' santi martiri, di modo che niuno ardiva, non dirò solamente di dividergli, ma nè pure di troppo appressarvisi, o di fissare in essi eziandio per accidente gli sguardi. Però quando lo stesso Pelagio volle mutar l' argento, che era intorno al corpo del beatissimo Pietro Apostolo, benchè da esso quell' argento fosse distante per lo spazio di piedi quindici, nondimeno gli apparì un segno, che il santo Pontefice non esprime, ma che dice [2], essere stato di non lieve terrore. E soggiugne: Volli io pure far qualche miglioramento appresso il corpo sacratissimo di s. Paolo. Perciò fu di mestiere di fare uno scavo intorno al suo sepolcro; e in esso scavo dal prevosto di quel luogo trovate furono alcune ossa; le quali perchè ebbe la prosunzione di levare, e di trasportarle altrove, dopo alcuni funesti segni, fu tolto improvvisamente dal Mondo.

La pe-

ANN. 590.

1 l. 3. ep. 30.

2 ibid.

ANN. 590.

XXIV. Elezione di ſan Gregorio.

La peſte, che faceva in Roma d' ogni genere di perſone un' orribile ſtrage, non ſolamente diede impulſo ad affrettar l' elezione del nuovo papa, ma ancora rivolſe gli animi a proccurare all' afflitto gregge un paſtore, il quale foſſe tutto propenſo a prenderſi cura de' poveri e de gl' infermi, e abile a conſolare colla dolcezza de' ſuoi diſcorſi gli afflitti, ad eccitare coll' efficacia delle ſue eſortazioni i peccatori alla penitenza, e a diſarmare col merito della ſua vita, e col fervore delle ſue preghiere lo ſdegno della divina giuſtizia. Perciò tutti unanimemente concorſero, il clero, il ſenato, ed il popolo ad eleggere s. Gregorio, in cui erano in ſommo grado tutte le doti che ſi richiedono in un eccellente paſtore, anzi nel principe de' paſtori, carità, dottrina, eloquenza, viſcere di compaſſione, intrepidezza di coraggio, e ſaviezza di diſcrezione, zelo dell' onore di Dio, e amor della Chieſa, iſtancabile vigilanza, e generoſità e grandezza d' animo unite colla più amabile manſuetudine, e colla più profonda umiltà. Il ſolo Gregorio non riconoſceva in ſe ſteſſo queſte prerogative; e però egli ſolo ſi oppoſe alla ſua elezione, non ſolamente perchè era perſuaſo d' eſſere indegno d' un sì alto poſto, ma ancora perchè temeva di non tornare ad immergerſi nell' imbarazzo de gli umani negozi, che aveva abbandonati, e di perdere la ſua quiete, e di far di nuovo una luminoſa comparſa ſu la ſcena del Mondo. I Greci Imperadori, da che avevano riconquiſtato l' Italia, ſi erano mantenuti in poſſeſſo del preteſo diritto, che ſi erano uſurpato i re Goti, che il pontefice eletto non foſſe conſacrato, ſe eſſi prima non ne approvavano, e ne confermavano l' elezione, e per tal effetto dovea inviarſene all' imperial Corte il decreto. S. Gregorio, per cagione dell' amicizia [1], che contratto aveva, mentr' era in Coſtantinopoli, con Maurizio, ſperò di potere indurlo ad arrogare la ſua elezione, e per tal effetto gli ſcriſſe un' efficaciſſima lettera; e un' altra egli accenna [2] di averne ſcritta al patriarca Giovanni, per implorar la ſua

1 *Greg. Tur. ub. ſup.*

2 *l. 1. ep. 4.*

ſua mediazione preſſo il medeſimo Auguſto. Ma il prefetto di Roma o per nome Germano, o fratello germano d' eſſo Gregorio, fece raggiugnere, ed arreſtare il corriere, e trattenne le lettere, e ſollecitamente inviò all' Imperadore il decreto dell' elezione. Maurizio non ſolamente lo confermò, ma ancora grandemente ſe ne compiacque, e ne rendè grazie all' Altiſſimo, e ſpedì gli ordini neceſſari, perchè il Santo ſenza indugio foſſe conſacrato, e meſſo in poſſeſſo della cattedra di s. Pietro.

XXV. Proceſſioni di penitenza intimate da s. Gregorio.

Tra la morte di Pelagio, e l' ordinazione di s. Gregorio quaſi corſero ſette meſi. Benchè il Santo aveſſe riſoluto di far tutto il poſſibile, per non ſoggiacere al peſo della dignità pontificia; contuttociò la ſua carità lo coſtrinſe a prenderſi in queſt' intervallo di tempo quella cura del popolo, della quale i pontefici eletti, ma non ancora conſacrati furono talora incaricati, finchè veniſſe da Coſtantinopoli la conferma. Il governo della Chieſa Romana [1] o durante la vacanza della ſanta Sede, o quando il ſommo Pontefice era aſſente da Roma, apparteneva all' arciprete, all' arcidiacono, e al primicerio de' notai, e allorchè uno di eſſi veniva ad eſſer eletto ſommo Pontefice, ſi aggiugneva un altro del clero col titolo di Conſigliere; onde ſi argumenta, che l' elezione non dava diritto alcuno all' eletto per ordinare i pubblici affari. Ma tal era il merito di Gregorio, e tal era la ſtima, che tutti avevano della ſua pietà, del ſuo zelo, e de' ſuoi talenti, e tali erano in queſti calamitoſiſſimi tempi le anguſtie e le preſſure di Roma; che quantunque ei non foſſe del numero di quei tre, cioè nè arciprete, nè arcidiacono, nè primicerio; nondimeno appena ei fu eletto, che gli fu conceduta per iſpecial privilegio, ſe non tutta, almeno la prima parte nel regolamento delle coſe ſacre, e delle ſolenni funzioni. In vigore adunque d' una tale autorità convocò il popolo nella chieſa, e gli fece un ſermone per eſortarlo a placare con una ſincera penitenza la divina giuſtizia, e intimò per lo medeſimo fine una ſolenne e general proceſſione, e ordinò, che tutti in quel gior-

1 *Vid. Pag. ad an. 590. n. 8. & ſeq.*

ANN. 590. no si astenessero da qualunque sorta di affari, e dall' uscire alle opere della campagna. Dalle seguenti parole dell' accennato sermone possiam comprendere, qual fosse la violenza di quella pestifera mortalità: Ecco, egli dice, che tutto il popolo cade percosso dalla spada della celeste vendetta, nè i languori delle malattie prevengono la morte, ma le morti repentine prevengono le infermità; ed è il peccatore tolto dal Mondo, e citato a comparire dinanzi al severo giudice, senz' aver tempo di piangere i suoi peccati. Gli abitanti non cadono ad uno ad uno, ma tutti insieme periscono. Le case restano vote: i genitori vedono morire i loro figliuoli, e mandano innanzi al sepolcro quei, che dovevano essere i loro eredi. I flagelli di Dio, che dovemmo temere, quando ci soprastavano, temiamogli almeno or che sono piombati sopra di noi, e che ne sentiam le percosse. Ad una vera conversione ci apra l' adito il nostro lutto, e spezzi la durezza del nostro cuore la pena, che giustamente soffriamo. Dunque finchè abbiam tempo di piangere, non indugiamo a spandere nel cospetto del Signore le nostre lacrime. Egli non vuol la morte del peccatore, ma che si converta, e che viva. Una penitenza di tre giorni bastò a cancellare le colpe, in cui erano i Niniviti invecchiati; e la conversione del ladro meritò il premio della vita nella stessa sentenza della sua morte: e ben dà a conoscere, che vuol perdonare a quei, che l' invocano, chi tutti anima ad invocarlo. A questo discorso diede fine con intimare una litania, o processione di penitenza secondo la forma da lui prescritta nella seguente maniera: Il clero uscirà dalla chiesa de' santi martiri Cosimo e Damiano co i preti della sesta regione. Tutti gli abati co' loro monaci dalla chiesa de' santi martiri Gervasio e Protasio co i preti della quarta regione. Tutte le badesse colle loro congregazioni usciranno dalla chiesa de' santi martiri Marcellino e Pietro co i preti della prima regione. Tutti i fanciulli dalla chiesa de' santi martiri Giovanni e Paolo co' preti della seconda regione. Tutti i laici dalla chiesa del santo pro-

protomartire Stefano co i preti della settima regione. Tutte le vedove dalla chiesa di santa Eusemia co i preti della quinta regione. E tutte le coniugate dalla chiesa del martire s. Clemente co i preti della terza regione. Tutte queste processioni dovevano incamminarsi con preghiere, e con lacrime alla basilica di santa Maria, per ivi trattenersi per lungo spazio di tempo ad implorar la divina misericordia, e la remission de' peccati. Tal fu l' ordine e la distribuzione de' cori, e delle chiese, onde ciascun di quei cori dovea procedere a santa Maria al presepio, secondo la relazione fattane da un suo diacono, che in questo tempo era in Roma, a s. Gregorio di Turs. Ma non poco da esso discorda sì nell' annoverare le chiese destinate da s. Gregorio per quella sacra funzione, sì nella loro determinazioae per ciascun genere di persone, Giovanni diacono nella vita del medesimo s. Gregorio [1]. Secondo questo Scrittore la litania del clero dovea partire dalla basilica di s. Giovanni, quella de gli uomini dalla chiesa di s. Marcello, quella de' monaci dalla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, quella delle ancille di Dio dalla chiesa de' ss. Cosimo e Damiano, quella delle donne conjugate dalla chiesa del protomartire Stefano, quella delle vedove dalla chiesa del martire s. Vitale, e quella de' poveri, e de' fanciulli dalla chiesa di santa Cecilia. Può facilmente conciliarsi questa discrepanza con dire, essersi questa processione intimata più volte, e che in una di esse fu tenuto l' ordine descritto da s. Gregorio di Turs, e in un' altra quello, che accenna il mentovato Scrittore della vita di s. Gregorio. Durante quella, di cui fece la descrizione al suo vescovo il diacono Turonense, ottanta persone caddero morte nel solo spazio d' un' ora: nè però l' uomo di Dio si scoraggiò, nè si ritenne dal predicare al popolo, e da ammonirlo di non desistere dall' orazione. La qual cosa se debbe intendersi non meno delle pubbliche, che delle privatepreghiere, indi si può verisimilmente congetturare, essersi replicata più volte per suo ordine la processione; onde abbia dovuto incoraggiare ad interve-

Ann. 590.

[1] lib. 1. n. 42.

ANN. 590. nirvi il popolo sbigottito per l' accennato disastro. L' ultima si crede essere stata quella, della quale sebben non parlano nè lo stesso s. Gregorio, nè quel di Turs, nè altri antichi Scrittori; nondimeno è la più nota, e più celebre nella tradizione del popolo; e in essa si dice, avere il Santo portata l' immagine della Vergine, che tuttavia si venera in santa Maria maggiore, alla basilica di s. Pietro. E si aggiugne, che passando la processione presso alla mole d' Adriano, s. Gregorio vide l' Angelo, che la spada nuda riponeva nel fodero in simbolo d' essersi già placato lo sdegno della divina giustizia.

XXVI. Proccura invano di sottrarsi al peso del sommo pontificato.

La sollecitudine per la salute de' suoi cittadini fatto aveva a Gregorio quasi obbliare se stesso, e quasi tolto dall' animo il pensiero di sottrarsi colla fuga alla dignità pontificia. Forse egli si lusingava, che Maurizio Imperadore mosso dalle sue lettere non avrebbe prestato alla sua elezione il consenso. Ma quando intese, essere state quelle intercettate, nè essere stata trasmessa a Costantinopoli se non la lettera del prefetto di Roma, colla quale significava all' Augusto l' unanime consenso di tutto il clero, e di tutto il popolo nella sua elezione, e che tutti con incredibile ardore desideravano di vederlo assiso nella Cattedra di s. Pietro; deposto ogn' altro pensiero, rivolse l' animo a cercare il modo di salvarsi da Roma, e di procacciarsi qualche sicuro e impenetrabile nascondiglio. Non era ciò così facile, perchè appunto per impedir la sua fuga erano con ispeciale attenzione e diligenza custodite le porte della città. Nondimeno da alcuni mercanti egli ottenne di esserne tratto fuori travestito, e occultato in una gran cesta di vinchi; ond' ebbe la libertà di ritirarsi ne' boschi, e di nascondersi in un' oscura caverna. Accortosi il popolo della sua fuga, parte si diede a cercarlo per ogni dove, e parte a chiedere a Dio colle lacrime, e co' digiuni, che si degnasse di manifestargli, e di rendergli lo smarrito tesoro. In fatto le umane diligenze forse sarebbono state inutili senza il soccorso del cielo. Dopo tre giorni di continove ed affannose ricerche,

che, la terza notte da quegli, che il cercavano, fu trovato mediante l'indizio d'una colonna di luce, che dal cielo andava a posare per retta linea sul luogo del suo ritiro. De' celesti segni e indizi, che renderono inutile la sua fuga, e che l'inducessero a conformarsi alle divine disposizioni, fa egli stesso menzione in una sua lettera a Ciriaco, succeduto nella Sede di Costantinopoli a Giovanni il Digiunatore, colle seguenti parole [1]: Io pure, che presi indegno ed immeritevole le redini del governo, consapevole della mia debolezza, pensai per qualche tempo a tenermi ne' più segreti luoghi nascoso: ma vedendo al mio proponimento i superiori indizi contrari, sottoposi al giogo del Creatore la cervice del cuore. Così egli più che a' voti de gli uomini cedendo a' manifesti segni della superna vocazione, e del divin beneplacito, ricondotto a Roma, con indicibile letizia di tutta la città fu consacrato a s. Pietro a' tre di Settembre nel principio della nona indizione; il qual giorno fu già consacrato alla sua memoria, allorchè la Chiesa in tempo di quaresima, quando sempre occorre il giorno della sua morte, non era solita di celebrare le feste, e di recitar gli uffizi de' Santi.

[1] *lib. 7. ep. 4.*

XXVII. Suoi lamenti con gli amici, che si congratulano della sua esaltazione.

Divulgatasi per tutto il Mondo la nuova della sua esaltazione al sommo pontificato, quei che lo amavano, e lo stimavano secondo il suo merito, e che ascrivevano a loro buona sorte l'averlo personalmente conosciuto, e trattato, e si pregiavano della sua amicizia, non solamente si rallegrarono di vederlo promosso al più alto posto di dignità, al quale un uomo possa giugnere su la terra, ma ancora non poterono contenersi dal congratularsene con lui, e da esprimergli il giubbilo de' loro cuori in veder la nave della Chiesa sotto la direzione d'un così savio piloto, e il gregge di Cristo raccomandato alla pietà, e alla vigilanza d'un così eccellente pastore. Ma s. Gregorio, che giudicava delle temporali dignità e grandezze non secondo il loro lustro esteriore, e come pur troppo comunemente son ravvisate da gli uomini, ma secondo la verità, e ne ravvisava i grandissimi pericoli, e le gravissime

ANN. 590. sime obbligazioni, e conseguentemente le cure e le sollecitudini, e le angustie, le molestie, e gli affanni, onde sono di lor natura inseparabili; lungi dal compiacersi de' complimenti de gli amici, e dal gradire le loro congratulazioni, riempiè le sue risposte alle loro ufficiose lettere de' più amari lamenti, come se avessero mancato a' doveri d' una leale amicizia, che dee riguardare con occhi non di compiacenza, ma di compassione un amico dalla dolcezza del suo riposo, e dal porto della sua quiete sbalzato in alto mare a combatter co' venti, e a contrastar co' marosi. Che gli estranei, scrive a Paolo scolastico [1], mi felicitino su l' onore del sacerdozio, non me ne prendo fastidio. Ma quel che non poco mi affligge si è, che voi, cui son ben noti i miei sentimenti, ve ne rallegriate come d' una cosa di mio avanzamento e vantaggio: laddove il mio sommo vantaggio sarebbe stato il desiato godimento della mia quiete; e quando sarete in Roma, vedrete quanto io soffra di amaritudine, e di tristezza. Se la virtù della carità, scrive a Giovanni di Costantinopoli, consiste nella dilezione del prossimo; e se siamo tenuti ad amarlo come noi stessi; ond' è, che la tua beatitudine non mi ama come se stessa? Perchè avendo tu proccurato con ardentissimo studio di sottrarti al peso del vescovado; non ti se' mosso per impedire, che su di me non cadessi questo medesimo peso? Chiara cosa è adunque, che non mi ami secondo la carità, perchè quel giogo, che ti sembrava insoffribile, hai poi voluto mettere su le mie spalle. Ma giacchè ho preso indegno, e infermo a governare una vecchia nave e conquassata, e nella quale da tutte le parti entrano i flutti, e alle cui putride tavole battute quotidianamente dalla tempesta sovrasta un imminente naufragio; porgetemi, vi prego per l' onnipotente Dio, la mano delle vostre orazioni. E a Teotista sorella dell' Imperadore: Sotto il pretesto del vescovado sono, dice [2], stato richiamato nel secolo; ove sono schiavo di tante cure terrene, quante non mi ricordo averne sofferte, mentre era laico. Così ho perduto il gaudio della mia, e tanto

1 *l. 1. ep. 5.*

2 *ep. 5.*

tanto sono esteriormente caduto, quanto sembro essere esteriormente esaltato. Io faceva continui sforzi per trarmi fuori del Mondo, per trarmi fuor della carne; e non solamente colla voce, ma ancora coll' intimo del mio cuore, e tutto anelante io diceva: „ Ho cercato, Signore, il tuo volto, io cercherò la tua faccia „. Non desiderando, nè temendo nulla di questo Mondo, mi pareva di vedere in me quasi adempiuta quella promessa magnifica del Signore [1]: „ Ti solleverò sopra le altezze della terra „: come avviene a coloro, che le cose alte e gloriose di questo secolo col disprezzo dell' animo si mettono sotto i piedi. Ma dal turbine di questa tentazione, onde sono stato improvvisamente assalito, sbalzato da quell' altezza, ne' timori, e ne' tremori son di repente caduto, perchè quantunque io non tema per me stesso, temo nondimeno per quegli, che sono alla mia cura commessi. Son battuto per ogni parte da' flutti, e percosso dalle tempeste, e se dopo la spedizion delle cause desidero di rientrar nel mio cuore, non posso, e ne sono escluso dal tumulto de' miei vani pensieri; di modo che ubbidir non posso a quella voce profetica: „ Tornate, o prevaricatori al cuore „: ma solamente sono forzato a esclamare: „ Il mio cuore mi ha abbandonato „. E più sotto: Il serenissimo Imperadore ha preteso di fare d' un scimia un leone; e ben egli può fare col suo comando, che leone sia chiamata la scimia, ma non può far che essa sia in realtà un leone: e però non tanto a me, quanto a lui, che a un così alto ministerio ha voluto promuovere una persona sì debole, saranno attribuiti tutti i miei falli, e tutte le mie negligenze. E al patrizio Narsete: Io sono, dice [2], talmente oppresso dalla tristezza, che appena posso parlare, e gli occhi della mia mente tengono in sì fatto modo assediati le tenebre del dolore, che quanto vedo, mi affligge, e quanto sembra dovermi essere dilettevole, mi rattrista: mentre penso da quale altezza son caduto in un mare d' occupazioni, o come cacciato in esilio ben lungi dalla faccia del mio Signore. E al patriarca d' Antiochia Ana-

[1] *Id.* 46. 8.

[2] *ep.* 6.

ANN. 590.

Anastasio: Voi, dice [1], che già mi amavate spiritualmente, di poi amandomi, per quanto a me pare, temporalmente, mi avete aggravato d' un peso, che mi abbatte fino a terra, nè più mi permette di alzare al cielo i pensieri. Ma quando mi chiamate: la bocca del Signore, o la sua lucerna: e mi dite, che posso essere utile a molti; ascrivo al colmo delle mie iniquità il ricevere tali lodi in vece de' gastighi che merito. E ad Andrea uomo illustre [2]: Su la nuova del mio vescovado rattristatevi, se mi amate, perchè son quì tante le occupazioni di questo Mondo, che per cagione di questa dignità mi vedo quasi separato dall' amore di Dio. E al patrizio Giovanni, che aveva contribuito alla sua esaltazione: Mi lamento, egli dice, del vostro amore, perchè sapendo quanto io cercava la quiete, mi avete immerso in un pelago d' inquietudini. L' onnipotente Dio per la vostra buona intenzione vi renda gli eterni beni; ma liberi ancora me, secondochè a lui piacerà, dal pericolo del mio posto; conciossiachè, come meritavano i miei peccati, son meno vescovo de' Romani, che de' Longobardi, i quali altro diritto non riconoscono se non quello della violenza, e del ferro. Ecco ove mi hanno ridotto i vostri favori. Gemo quotidianamente sotto il peso delle occupazioni, nè ho tempo, nè modo di respirare. Ma se era sì persuaso della sua insufficienza a portare il peso del pastoral ministerio, perchè finalmente chinò là testa, e quel duro e pesantissimo giogo si lasciò metter sul collo? Questo è quello, che il Santo espone, e di che rende ragione in alcune altre delle sue lettere a' suoi amici. Così in una di esse al conte Filippo [3]: Quanto, dice, l' uomo è insufficiente a discutere, e ad indagare i superni giudizi, tanto sotto di essi piegar dee la cervice del cuore; di modo che ignorando, qual sia sopra di lui in quel che gli si concede la disposizione del divino giudizio, nè sia petulante nel procacciarsi, nè contumace nel rigettare le dignità: e però a prendere sopra di me, benchè indegno, il peso del vescovado, mi sottoposi e al comando dell' onnipotente Dio, e alla vostra

1 ep. 7.

2 ep. 29.

3 ep. 32.

ſtra volontà, di cui più apprezzo la grazia di quel che approvi l' eſtimazion del giudizio. E in un' altra a Natale veſcovo di Salona: Abbiamo, dice [1], accettato, quantunque con animo ripugnante, il giogo del veſcovado, perchè non abbiam potuto reſiſtere a' divini giudizi.

ANN. 590.

1 *ep.* 11.

XXVIII. Suo libro della Regola paſtorale.

Alcuni altri de' ſuoi amici, i quali o perchè per una parte non così vivamente apprendeſſero le difficultà, gl' imbarazzi, e le graviſſime e indiſpenſabili obbligazioni del ſommo pontificato, e della dignità veſcovile, e i tremendi pericoli di quel poſto; o perchè aveſſero per l' altra parte de' ſuoi talenti, e de' ſuoi meriti una molto più alta, e però ancora più giuſta e adequata idea di quella, che eſſo ne aveva per cagione della ſua profonda umiltà; ſi preſero la confidenza di meſcolare colle loro congratulazioni delle amichevoli riprenſioni ſu la ſua renitenza, e de' biaſimi, o quaſi de' rimproveri ſu la ſua fuga. Un di eſſi fu Giovanni arciveſcovo di Ravenna. Simili querele erano già ſtate fatte di s. Gregorio di Nazianzo, e di s. Giovanni Griſoſtomo; onde abbiamo del primo quella eccellente orazione, in cui ſono da lui eſpoſti i motivi della ſua fuga, per non eſſer coſtretto ad accettare la dignità veſcovile; nella quale, dopo avere inveito contro l' inſania di coloro, che braccano i veſcovadi, mette in viſta le graviſſime difficultà sì nel governo dell' anime, sì nella predicazione della divina parola, sì nell' indiſpenſabile neceſſità di aſpirare al più alto grado della criſtiana perfezione: perchè è vizio, com' egli dice, del veſcovo, non eſſere più che ottimo. E del ſecondo abbiamo gli ammirabili libri del ſacerdozio, ſcritti da lui in una ſomigliante occaſione, e ſopra tante eccellenti ſue opere meritamente eſaltati sì per la chiarezza ed eleganza del diſcorſo, sì per la forza e ſublimità de' penſieri. A loro imitazione, e ſpecialmente del primo, volle eziandio s. Gregorio comporre un' opera per giuſtificar la ſua reſiſtenza, e teſſere un' apologia o difeſa della ſua fuga, con eſporre amplamente i doveri de' veſcovi, e quali erano i ſuoi penſieri ſu la grandezza, e ſu l' importanza del

ANN. 590. paſtoral miniſterio. Queſt' opera intitolata il Paſtorale di s. Gregorio, o il libro della Regola paſtorale, fu da eſſo indirizzata al mentovato Giovanni arciveſcovo di Ravenna, e diſtribuita in quattro parti, delle quali ci conteneremo di ſolamente accennare con brevità gli argumenti; valendoci delle parole del medeſimo Santo nel prologo di eſſo ſuo libro: Quando, egli dice, la neceſſità lo richiede, è da grandemente conſiderarſi, per quali ſtrade, e con quali diſpoſizioni uno giugne alla ſommità del governo; e quando vi è rettamente, e per vie legittime pervenuto, com' egli viva; e vivendo bene, qual ſia la ſua dottrina, e con qual metodo la proponga; e inſegnando bene, come ſia attento ad aver ſempre dinanzi a gli occhi le ſue mancanze; di maniera che o l' umiltà fugga l' acceſſo al governo; o alla dignità ottenuta non ſia meno conforme la vita; nè manchi alla vita la ſufficienza della dottrina; nè vanamente ſi pavoneggi la profunzione. Così in primo luogo il timore temperi l' appetito: dipoi al magiſterio ottenuto, ma non cercato, nè ambito, aggiunga autorità peſo e decoro la vita: e in terzo luogo fa di meſtiere, che il bene, che il paſtore moſtra coll' opera, il propaghi eziandio colla lingua: e finalmente la conſiderazione della noſtra debolezza ci tenga talmente umili e baſſi, che la gonfiezza della ſuperbia non eſtingua dinanzi a gli occhi di Dio il pregio e lo ſplendore dell' opere. Secondo queſta diſtribuzione nella prima parte ei ragiona delle diſpoſizioni, che ſi richiedono in chi dalla divina provvidenza è chiamato al ſommo grado del ſacerdozio: nella ſeconda de' doveri d' un buon paſtore sì in ordine a Dio e a ſe ſteſſo, e sì in ordine al popolo: nella terza delle iſtruzioni, che dee dare al ſuo gregge, e del modo di ſpezzargli con frutto il pane della divina parola: e nell' ultima delle rifleſſioni, che dee fare ſopra ſe ſteſſo, e ſu le ſue debolezze, per non laſciarſi abbagliare dallo ſplendore delle ſue virtù, e della ſua dottrina ed eloquenza, e per non preſumere di ſe ſteſſo; onde dinanzi a gli occhi dell' occulto arbitro il tumore della ſuperbia

bia non abbia da estinguere il merito delle azioni.

Tra le opere di s. Gregorio per comun giudizio de gli eruditi non ve n' ha alcuna più nobile e più eccellente di questa, o si consideri l' ordine e la distribuzione dell' opera, o se ne ponderi il peso e la copia delle sentenze, e niuna ancora che possa leggersi con maggior frutto ed utilità non solamente da' vescovi, e da gli altri pastori o rettori dell' anime, ma anche da tutti i Cristiani, e massimamente da quegli, che soprantendono al governo delle famiglie. Quindi è, che appena venne alla luce, che fu ricevuta con grande applauso non men da' Greci, che da' Latini. Avendone Maurizio Imperadore ottenuta una copia da Anatolio diacono della Chiesa Romana, e Nunzio a Costantinopoli, la fece tradurre in Greco da Anastasio patriarca d' Antiochia, e per un tal mezzo si sparse, e divenne celebre nell' Oriente. S. Leandro vescovo di Siviglia la divulgò per tutta la Spagna. Gl' Inglesi, che la riceverono da gli stessi alunni e discepoli di s. Gregorio, i quali furono i primi ad annunziar loro il vangelo, sempre l' ebbero in un grandissimo pregio. E affinchè non solamente quei, che intendevano la lingua Latina, ma ancora gli altri potessero trarne frutto, Alfredo sapientissimo re de' Sassoni Occidentali, ne fece una traduzione nel loro natìo linguaggio, della qual versione nelle librerie d' Inghilterra tuttavia si conservano delle copie. Ma sopra tutti nella stima e nell' uso del Pastorale di s. Gregorio si segnalarono i vescovi e i sinodi delle Gallie. In quel di Magonza dell' anno 813. ne fu inculcata a' vescovi la lezione dopo quella de gli Evangeli, e de gli Atti e delle lettere de gli Apostoli, e dopo quella de' canoni. E in quello di Rems del medesimo anno ne furono lette pubblicamente varie sentenze, onde i pastori della Chiesa apprendessero, in qual modo debbano ed essi vivere, e i popoli, che sono sotto di essi, istruire. Nel terzo di Turs celebrato circa il medesimo tempo: A niun vescovo, dicono i Padri, sia lecito d' ignorare i canoni, e il libro pastorale del beato Gregorio: ne' quali ciascuno

 dee

ANN. 590. dee conſiderare ſe ſteſſo come in uno ſpecchio. E nel canone primo del terzo ſinodo di Scialon fu ordinato, che i veſcovi oltre i canoni aveſſero bene in mente il libro del beato Gregorio, e ſecondo la forma in eſſo preſcritta e viveſſero, e predicaſſero a' popoli la divina parola. E finalmente Incmaro arciveſcovo di Rems, del coſtume de' ſuoi tempi, cioè dello ſteſſo nono ſecolo, atteſta, che a' veſcovi, quando erano conſacrati, ſi mettea nelle mani, oltre il codice de' canoni, la regola paſtorale di s. Gregorio con ammonirgli di valerſene come di regole della loro vita, della loro dottrina, e de' loro giudizi. Finalmente lo ſteſſo s. Gregorio non potè non riconoſcere il pregio di queſta ſua opera, e negarle l'elogio, che l'era meritamente dovuto; cioè d'avere in eſſa perfettamente rappreſentata l'immagine, e dato una bella idea, e un compiuto ritratto d'un eccellente paſtore. Ma lungi per queſto dall' invanirſene, indi prendeva motivo di maggiormente umiliarſi, perchè in quella bella pittura non ravviſava ſe ſteſſo. Ecco, o buon uomo, egli dice ſul fine all' arciveſcovo di Ravenna, che mentre aſtretto dalla neceſſità di dover riſpondere a chi mi riprende per la mia fuga, procuro di moſtrare, qual debba eſſere del criſtiano gregge il paſtore, ho dipinto pittor deforme un bell' uomo; e indirizzo gli altri al lido della perfezione, mentre tuttora mi trovo in mezzo a' flutti delle paſſioni e de' vizi. Ma ti prego di ſoſtenermi nel naufragio di queſta vita colla tavola delle tue orazioni; onde ſe il proprio peſo mi deprime, la mano del tuo merito mi ſollevi.

Chi non riguarda nelle dignità eccleſiaſtiche ſe non la pompa eſteriore, le rendite, le ricchezze, l'eminenza del trono, l'autorità del governo, reſterà peravventura maravigliato de gli amari lamenti sì ſovente ripetuti nelle ſue lettere d'eſſere ſtato tratto per forza dall' oſcurità del ſuo monaſterio, dall' anguſtie della ſua cella, e da' cenci, per così dire, della ſua povertà, per eſſer poſto a ſedere, non dirò ſolamente co i Principi, ma ancora ſopra tutti i Principi della terra, e per aver l'amminiſtrazione

zione

zione de' ricchissimi patrimoni, che la Chiesa Romana possedeva in molte parti del Mondo, e per essere il capo, ed il centro del real sacerdozio, e del regno sacerdotale, molto più amplo ed esteso del temporale Imperio, che Roma pagana si era formato colla potenza delle sue armi. Ma s. Gregorio non era un uomo da lasciarsi abbagliare da tutto lo splendore delle transitorie grandezze, come succede a coloro, che delle umane cose giudicano secondo l'apparenza, e secondo le impressioni, che ne ricevon da' sensi. Non così il nostro Santo, che datosi tutto allo studio della sapienza, e immerso nelle dolcezze della vita contemplativa, il godimento di queste anteponeva al possesso de' reami e de' troni, e in confronto di esse tenea per fango le gemme, l'oro, e l'argento. Non era dunque da esso riguardata la dignità pontificia se non come un sacrifizio di quanto aveva di più dolce, e di più stimabile su la terra, cioè della sua quiete, del suo riposo, e della sua intima unione con Dio, e come un durissimo giogo, e una molestissima servitù, non men penosa di quella o di un pastore tenuto notte e giorno a vegliare, quando dalle fiere vede insidiato per ogni parte il suo gregge, o d'un nocchiere nel tempo d'una furiosa tempesta, o d'un comandante in una piazza cinta d'assedio, o quando ha in fronte il nemico, che cerca tutte le occasioni di nuocergli e d'investirlo, oppure in mezzo a gli orrori d'una sanguinosa battaglia.

XXIX. Qual fosse in questo tempo lo stato dell'Italia, e di Roma.

Quali fossero in questi tempi le calamità del Mondo cristiano, e specialmente dell'Italia, e in modo ancora più particolare di Roma, lo stesso s. Gregorio il descrive nella sua prima omelia sopra gli Evangeli, da lui recitata tre soli mesi dopo la sua assunzione al sommo pontificato, cioè la prima Domenica dell'Avvento, nella basilica di s. Pietro, ove discorrendo de' segni, che han da precedere la prossima rovina del Mondo: Di questi segni, egli dice, altri ne vediamo già compariti, e di altri temiamo come omai prossima la comparsa. Che le genti insorgano contra le genti, più il vediamo ne' nostri tempi di quel

che

ANN. 590. che ne leggiamo ne' codici. Che città senza numero siano rovinate per gli tremoti, vi è ben noto, quanto frequentemente l'abbiamo udito dalle altre parti del Mondo. Non cessano mai le pesti di desolarci. Se non vediamo per anche manifesti segni nel sole, nella luna, e nelle stelle; contuttociò che nè pur essi siano lontani, il possiamo congetturare dalla mutazione dell'aria: quantunque tra questi segni si possano annoverare quelle squadre di fuoco, che vedemmo nel cielo, prima che l'Italia fosse abbandonata al furore de' Barbari, e che erano luminosi indizi del sangue dell'uman genere, che poi fu sparso. Ecco, fratelli miei, che quanto udivamo, lo abbiamo già sotto gli occhi. Nuove sciagure, e che ciascun giorno divengono più frequenti, riducono a mal termine il Mondo. Di quella plebe innumerabile, ond' era questa città popolata, quanti ne siano restati, voi lo vedete; e nondimeno i flagelli tuttavia ci conquidono, e repentini casi ci opprimono, e nuovi e inprovvisi disastri ci affliggono. Da subito e impetuoso turbine furono jeraltro schiantati alberi annosi, e distrutte le case, e rovinate da' fondamenti le chiese. Quanti la sera sani e in buon essere, e che pensavano a quello che far dovevano il dì seguente, in quella stessa notte improvvisamente morirono involti nelle rovine delle loro abitazioni. Questa calamità era stata molti anni prima predetta da s. Benedetto in un suo colloquio con s. Sabino vescovo di Canosa [1]; cioè che Roma non sarebbe esterminata da' Gentili, ma sarebbe da se stessa andata in rovina, conquassata dalle tempeste, da' turbini, e da' tremoti. Di questa profezia, soggiugne s. Gregorio, sono a noi divenuti più chiari della luce i misteri; a noi, dico, che vediamo in questa città per la violenza del turbine spaccate le mura, abbattute le case, atterrate le chiese, e che i suoi edifizi, i quali per la loro vecchiaia non possono più sostenersi, vediamo andar tutto giorno in distruzione, e in rovina. A questi mali, che immediatamente procedevano dalla mano di Dio, si aggiugnevano [2] e le stragi, che i Lon-

1 *l.* 2. *dial.* *c.* 15.

2 *l.* 1. *ep.* 3.

i Longobardi facevano nelle circonvicine campagne; e le sedizioni, che eccitavano nella città quei pochi soldati, che vi erano di presidio *; e una tal mancanza di viveri [1], onde pareva imminente l'esterminio di tutto il misero esercito, se Roma non fosse prontamente soccorsa, e provveduta di grani dalla Sicilia **. Il solo civil governo d'una città come Roma ridotta in uno stato sì deplorabile sarebbe stato bastevole a sgomentare qualunque soggetto anche de' più esercitati nel governo de' popoli, e della più grand' esperienza nel maneggio de' politici affari. Vero è, che Roma non era allora soggetta al temporal dominio de' Romani Pontefici. Contuttociò vedremo, che trascurata da gl' Imperadori, che altre guerre avevano su le spalle, e da gli Esarchi residenti in Ravenna, da' quali in vece di essere sollevata, e difesa, era anzi che no angariata ed oppressa; s. Gregorio dovè prendersene tutta la cura, ed egli ne fu colla sua indefessa vigilanza e sollecitudine la salvezza.

Ann. 590.

[1] ibid. ep. 2.

XXX. Idea generale del pontificato di s. Gregorio.

Per dare una giusta idea del pontificato di s. Gregorio, converrebbe rappresentarlo a parte a parte, ora se non come principe, almeno come padre del popolo, tutto sollecito della sua temporale felicità; ora come vescovo particolare di Roma, ora come arcivescovo delle Chiese suburbicarie, che componevano la sua ben ampla provincia; ora come patriarca dell' Occidente; e ora come sommo Pontefice, e pastore universale di tutto il gregge di Cristo. Dovendo un elegante Scrittore tesser l'elogio d'uno de' più grandi e celebri uomini, che abbia in questi ultimi tempi colla sua vasta erudizione in ogni genere di sapere illustrato la repubblica delle lettere: Noi, egli dice, siamo forzati a dividerlo, e per parlare filosoficamente, a scomporlo. Di molti Ercoli l'Antichità non ne ha fatto che uno; e noi di questo solo nostro Accademico

* *Hostilibus gladiis foris sine cessatione confodimur; sed seditione militum interno periculo gravius urgemur.*

** *Si quid minus huc transmittitur, non unus quilibet homo, sed cunctus simul populus trucidatur.*

ANN. 590. cademico ne faremo molti soggetti eruditi; cioè, per ispiegare più chiaramente il pensiero dell'accennato Scrittore, ne faremo un gran Giureconsulto, un grande Antiquario, un grande Istorico, un gran Mattematico, un gran Filosofo &c. E ancora un'altra ragione, ei soggiugne, ci determina a non seguitare l'ordine cronologico, ed è, che ne' medesimi anni comparivano de' suoi scritti su differenti materie; e quella mescolanza quasi continua, che non produceva niuna confusione nelle sue idee, e quei subiti e frequenti passaggi da uno ad un altro soggetto, che in niun modo l'imbarazzavano, metterebbono in questa istoria della confusione, ed un non lieve imbarazzo. Lo stesso dovremmo dire anche noi, se imprendessimo a scriver l'elogio di s. Gregorio, o a comporre la storia particolare delle sue geste. Cioè, nulla a mio credere potremmo far di più convenevole, che dividerlo, e d'un solo cristiano eroe farne più eroi. Il fondo della sua storia consiste nel registro delle sue lettere distribuite in tanti libri, quanti furono gli anni del suo pontificato; e queste lettere ci mettono sotto gli occhi gli affari, che furono ciascun anno gli oggetti delle sue sollecitudini, e delle sue cure. Or quella infinita varietà, e moltitudine di negozi, o pubblici o privati, o spirituali o temporali, o ristretti a qualche genere o ordine di persone, o stesi al bene universale della repubblica o della Chiesa, che tornano ciascun anno, e s'intralciano gli uni con gli altri, e quei subiti e sì frequenti, anzi continui passaggi da uno ad un altro disparatissimo oggetto, benchè niuna confusione o imbarazzo producessero nel suo spirito, non potrebbono non confondere ed imbarazzar la sua storia, quando in essa seguir volessimo l'ordine cronologico, e la data delle sue lettere, che è quella delle sue imprese, e de' suoi negozi. Secondo questo metodo sarebbe d'uopo riveder ciascun anno il santo Pontefice ora ristringere ed abbassar le sue cure fino alle private famiglie, e alle private persone, e a' loro privati e particolari interessi, come ne fosse stato il padre, e il tutore; ora pensare alla

sussistenza, e alla difesa, e al risarcimento, e alla buona regola, e al buon ordine della città, come ne fosse stato il governatore, e il prefetto dell' annona, e il presidente delle grasce, e il commissario dell' armi; ora vegliare su gli andamenti de' monaci, e su le indigenze de' monasteri, e su l' osservanza della monastica disciplina, come ne fosse stato l' abate; ora come vescovo essere tutto intento a soddisfare a' doveri del pastoral ministerio, e a sostentare col frequente pascolo della divina parola il suo gregge, e a regolare le sacre cerimonie, e ad aggiugnere alle medesime un nuovo lustro, e a fare il maestro di cappella, e ad istruire per se medesimo nel canto della Chiesa i suoi chierici, e ad intervenire a tutte le sacre funzioni, ed esserne il promotore, il direttore, e lo spirito, e ad aver l' occhio su la retta e fedele amministrazione de' patrimoni, e de gli altri fondi, e beni stabili o mobili della sua Chiesa; ora istruire, o correggere come metropolitano i suoi suffraganei, e provvedere, che alle Sedi vacanti fossero promossi i più degni ed eccellenti soggetti, e informarsi, e ammonirgli delle loro negligenze, o de' loro eccessi, e animargli a riformare gli abusi e i disordini de' loro chierici, o delle loro diocesi; ora come patriarca dell' Occidente essere nello stesso tempo occupato e della conversione de' Longobardi in Italia, e dell' estinzione dello scisma nella Venezia, e nell' Istria, e dell' osservanza de' canoni e della disciplina ecclesiastica nella Dalmazia, e nell' isole di Corsica e di Sardegna, e dell' estirpazione della simonia nelle Gallie, e dell' abbattimento de' Donatisti nell' Affrica, e dello stabilimento della Fede cattolica nelle Spagne; e ora finalmente come sommo Pontefice aver sempre, per così dire, dinanzi a gli occhi tutto il Mondo cristiano, ed eziandio oltre di esso stendere le sue cure per dilatarne i confini, mediante la conquista di nuovi popoli per opera di lui ridotti a piegare il collo sotto il soave giogo di Cristo, e a soggettarsi alle leggi del suo Vangelo. Non v' ha libro delle sue lettere, e così non v' ha anno del suo pontificato, in cui non

Ann. 590. non tornino a presentarcisi in folla e confusamente e senz' ordine tutti questi oggetti delle sue cure. Donde apparisce, essersi nello stesso tempo in sì fatto modo applicato alle cose grandi, che non perdeva di mira le mediocri, e le piccole; e però essersi ancora in queste mostrato grande, perchè la grandezza d' un animo, e la vasta capacità d' una mente non tanto sì manifesta e risplende nell' essere occupata di grandi e nobili idee, quanto nel dare tutta la necessaria attenzione a' più minuti e lievi negozi, mentre i più rilevanti, e più ardui par, che dovrebbono tutte le sue sollecitudini, e tutti i suoi pensieri assorbire. Così in tutto ammiriamo l' immensità, e l' infinita estensione della divina provvidenza, di cui sono i Principi le più vive immagini su la terra, perchè tutta risplende nel governo di tutto l' Universo, e tutta in ciascuna parte di esso: tutta nelle più stupende e magnifiche opere, e tutta nelle più piccole, e fino a quelle, che sono a gli occhi nostri per la loro piccolezza invisibili. Perciò la divina sapienza è detta ne' libri santi unica e multiplice, e ancora di molte forme; perchè quantunque una in se stessa, sembra nondimeno moltiplicarsi ne' suoi effetti, e in essi prendere varie forme, e a noi mostrarsi sotto diverse figure. Lo stesso potremmo dire, e far vedere di s. Gregorio, se potessimo distintamente rappresentarlo sotto le diverse figure, che ebbe da sostenere, da che ei fu assiso nella cattedra di s. Pietro; poichè in ciascuna di esse il vedremmo aver fatto, quanto appena potrebbe esigersi da tutto un uomo, e così essersi in qualche modo multiplicato: e tante volte comparirebbe come un nuovo eroe, quanti furono, per così dire, i personaggi, che fece nel teatro della Chiesa, e del Mondo. Ma un' infinità di piccole azioni, nelle quali, a chiunque sa ben riflettere, il santo Pontefice non comparirebbe meno grande, che nelle massime, siamo tenuti ad ommettere, perchè non abbiamo a descrivere la storia particolare della sua vita; e però quelle sole secondo la serie de' tempi esporremo, che ci sembreranno più acconce a dare una generale idea dello sta-

lo ſtato della repubblica e della Chieſa in queſti tempi del ſuo pontificato, e della eſtenſione delle ſue cure, e della ſua paſtoral vigilanza, e della ſaviezza e del vigore del ſuo governo.

Ann. 590.

XXXI. Suo zelo per l' eſtinzione dello ſciſma d'Aquileia.

Una delle prime cure di s. Gregorio fu di por fine allo ſciſma inſorto per cagione della condanna de' tre capitoli, nel quale tuttavia perſiſtevano i veſcovi della ſeconda Rezia, della Venezia, e dell' Iſtria; ed erano i capi della ſciſmatica fazione i veſcovi d' Aquileia. Indarno Pelagio II. ne gli ultimi anni del ſuo pontificato ſi era tutto applicato a ridurre quelle lacere membra all' unità della Chieſa. Le ſue lettere al patriarca Elia e a' ſuoi ſuffraganei, benchè condite di dolcezza e di zelo, e benchè in eſſe non meno folgoreggiaſſe la verità di quel che ſi rendeſſe ſenſibile il fuoco della ſua carità, non erano ſtate d' alcun effetto, nè avevano potuto o diſſipare le tenebre de' loro ſpiriti, o ammollire la pertinacia de' loro cuori. Colla poteſtà eccleſiaſtica era andata d' accordo la poteſtà ſecolare, e Smaragdo Eſarco imperiale fatto avea quanto da lui poteva dipendere, per indurre Elia a rinunziare allo ſciſma. Ma queſti, avendo ſcritto inſieme con quella parte de' ſuoi colleghi, che erano tuttavia liberi dal giogo de' Longobardi, all' Imperadore, chieſto aveva ed ottenuto una tregua dalle moleſtie, cioè dalle pie ſollecitudini del ſommo Pontefice, e dell' Eſarco, finchè riunitaſi ſotto il governo della ſanta repubblica, cioè del ſacro Romano Imperio, tutta la ſua provincia, eſſo co' ſuoi ſuffraganei poteſſe andare a Coſtantinopoli, e avere il medeſimo Imperadore per giudice della ſua cauſa. Maurizio ſcriſſe all' Eſarco di non moleſtar gli ſciſmatici; ma mentre Elia ſi luſingava di dovere in vigore d' un tal reſcritto menare in pace i ſuoi giorni, fu indi a poco chiamato a render conto della ſua prava condotta, non al profano tribunale del principe, com' ei s' era ſacrilegamente ideato, ma dinanzi al terribile tribunale della divina giuſtizia. Eſſendo i miſeri avanzi della città d' Aquileia ſempre eſpoſti al furore, e a' nuovi inſulti de' Barba-

ANN. 590. ri, Paolino, e Probino predeceſſori d'Elia fatto avevano la lor dimora nella piccola iſola e nel caſtello di Grado. Ma Elia fu quegli, che dopo avervi edificato una chieſa in onore della celebre vergine e martire s. Eufemia, vi fiſsò ſtabilmente la Sede de' veſcovi d'Aquileia. Quanto è veriſimile, che queſta traſlazione della Sede patriarcale dall'antica metropoli alla nuova chieſa di Grado ſia ſtata fatta col conſenſo de' veſcovi della provincia, adunati in un ſinodo, altrettanto ſon deſtituti d'ogni colore ed apparenza di verita gli atti di un preteſo ſinodo Gradenſe, cui ſi ſuppone eſſere intervenuto un Legato della Sede apoſtolica con una lettera di Pelagio II. promulgata nel medeſimo ſinodo, in cui ſi legge, aver ſua Santità ad iſtanza d'Elia, e de' ſuoi ſuffraganei approvato, e confermato l'erezione della nuova Aquileia nel caſtello di Grado, per eſſere in avvenire la metropoli delle Chieſe di tutta la Venezia, e dell'Iſtria.

Ad Elia morto l'anno 586. era ſucceduto Severo ſiccome nella dignità veſcovile, così nella ferma riſoluzione di ſoſtenere lo ſciſma; il che egli per avventura intrapreſe con tal furore, che Smaragdo, non oſtante gli ordini, che ricevuti avea dalla Corte di non moleſtar gli ſciſmatici, credè di doverlo reprimere colla forza, e non laſciare impunito. Giunto per tanto e approdato colle ſue navi all'iſola di Grado, il traſſe dalla baſilica, ove ſi era rifugiato con Antonio, uomo già vecchio, e diſenſore della ſua Chieſa, e con tre veſcovi dell'Iſtria ſuoi ſuffraganei, Giovanni di Parenzo, Severo di Trieſte, e Vindemio di Ciſſa, e tutti cinque ſeco conduſſe a Ravenna. Se dobbiamo alle querele de gli ſciſmatici preſtar fede, grandiſſimi ſtrapazzi ed oltraggi fino di battiture furono fatti a Severo sì nella ſua prima cattura nel caſtello di Grado, sì nel tempo della ſua dimora in Ravenna, ove per ordine dell'Eſarco fu meſſo e ritenuto prigione, finchè non potendo più reggere alle ſue violenze, e dalle ſue minacce atterrito, alla fine s'induſſe a comunicar con Giovanni veſcovo di quella città, e condannatore de' tre capi-

capitoli, e conseguentemente a rinunziare con un tal atto allo scisma; e il suo esempio imitarono i tre mentovati vescovi, e il vecchio Antonio difensore della sua Chiesa. Indi ebbero la libertà, dopo un anno di assenza, o dallo stesso Smaragdo, o da Romano succedutogli circa quel tempo nel governo dell'esarcato, di tornarsene alle lor Chiese: ma niuno volle comunicare con essi, finchè nel sinodo di Marano non si disdissero di quanto avevano operato in Ravenna, e si obbligarono con giuramento a riassumere la difesa de' tre capitoli, e a nuovamente separarsi dalla comunione della Chiesa Romana, e dell' altre Chiese, che aderendo alla definizione del quinto sinodo ne approvavano la condanna.

Quanto Smaragdo si era mostrato pieno di rispetto e d' ossequio verso la Sede apostolica, e disposto a far uso della potestà secolare, per costringere gli scismatici a rispettare l' autorità della Chiesa; altrettanto Romano suo successore si mostrò alieno dal secondare lo zelo, e le premure di s. Gregorio per l' estinzion dello scisma. Perciò il santo Pontefice ansioso, e risoluto di terminar quello scandolo, di cui erano il primo mobile i vescovi d' Aquileia; scrisse immediatamente all' Imperadore, per ottenerne un decreto, in virtù del quale fosse Severo tenuto e costretto a venire a Roma, ove sarebbe giudicata in un sinodo la sua causa. Ottenuto dalla Corte di Costantinopoli quel decreto, il santo Padre scrisse a Severo una lettera, in cui gli dice [1], che quanto grande era già stato il suo gaudio per lo suo ritorno all' unità della Chiesa, altrettanto era stato acerbo e sensibile il suo cordoglio per la sua nuova separazione dalla cattolica società. E per fine gl' intima, che ricevuta la presente, secondo il precetto del cristianissimo Imperadore venga a Roma co' suoi seguaci, a effetto di giudicare in un sinodo la questione, per cui erano da sì gran tempo in discordia.

[1] l. 1. ep. 16.

Una gran commozione produssero ne gli animi de gli scismatici non meno l' ordine di Maurizio, che la lettera di Gregorio; anzi di questa crederono di potersi facilmente

ANN. 590.

cilmente burlare, purchè aveſſero ottenuto dal principe la rivocazione del ſuo decreto; onde a queſt' unico ſcopo indirizzarono tutte le loro mire, ſenza far conto veruno dell' intimazione di s. Gregorio. Non permettendo i Longobardi a' veſcovi delle città, che avevano ſoggiogate, di adunarſi con quegli, che tuttavia dipendevano dall' Imperio; perciò in queſta occaſione di dover deliberare intorno al modo di ſchifare il giudizio della Sede apoſtolica, i veſcovi, che dipendevano dalla metropoli d' Aquileia, non poterono tutti adunarſi in un medeſimo luogo, ma altrove quei della ſeconda Rezia e della Venezia, e altrove quei dell' Iſtria col loro patriarca Severo reſidente nel caſtello di Grado, e con eſſo eſenti dal giogo de' Longobardi. Ma quantunque ſeparati di luogo, nondimeno com' eran tutti animati del medeſimo ſpirito d' indipendenza e di ribellione dalla Sede apoſtolica, e di perſiſtere nello ſciſma; così tutti convennero in una ſteſſa riſoluzione di ricorrere all' Imperadore per indurlo a rivocare il ſuo ordine circa il viaggio di Severo, e a comandare a s. Gregorio di non moleſtare lo ſteſſo loro arciveſcovo, e a laſciargli in pace, finchè ſedati i tumulti della guerra, e riunitiſi tutti, come ſperavano, ſotto il governo della repubblica, poteſſero andare a Coſtantinopoli, per eſporgli i motivi della loro ſeparazione, ed aver eſſo per giudice della lor cauſa. Tal era la concluſione delle tre lettere da eſſi indirizzate a Maurizio; cioè una da' veſcovi del concilio della ſeconda Rezia e della Venezia, l' altra dal ſinodo di quei dell' Iſtria, e la terza propria del patriarca Severo. Di queſte tre lettere non abbiamo ſe non la prima, nella cui fronte compariſcono i nomi di dieci veſcovi delle due accennate provincie. Eſpongono in eſſa in ſuccinto all' Imperadore la ſtoria del loro ſciſma, e vantano la loro coſtanza, cioè la loro pertinacia, e quella de' loro predeceſſori, e de' loro popoli nella difeſa de' tre capitoli, cui pretendono non poter eſſere ſtati condannati ſenza violare l' autorità del concilio di Calcedonia. Si lamentano de gli ſtrapazzi fatti da

Sma-

Smaragdo al loro arcivescovo Elia, e di poi a Severo suo successore, non ostanti gli ordini dati da sua Maestà al medesimo Esarco di lasciargli vivere in pace. Impugnano come contrario alle leggi, e alla naturale equità il decreto d' inviare a Roma Severo, per esservi giudicato da s. Gregorio, e dal suo concilio; conciossiachè persuasi di avere avuto giusti motivi di separarsi dalla comunione della Chiesa Romana, non potevano riguardare il Romano Pontefice se non come loro avversario, e però com' escluso per le leggi dal far le parti di giudice in questa causa. Nulla dipoi ommettono sì per cattivarsi l' imperiale benevolenza col vantare il loro attaccamento all' Imperio; cui giuravano, quantunque separati da esso, e soggiogati da' Longobardi, nelle mani del vescovo d' Aquileia nell' atto della loro ordinazione un' inviolabile fedeltà; sì per far comprendere al medesimo Imperadore il pericolo di alienarsi gli animi de' loro popoli, che erano disposti a soffrir piuttosto la morte, che a separarsi dall' antica cattolica comunione; cioè da quella de' papi, che avevano preceduto la pretesa prevaricazion di Vigilio. E aggiungono, che se duranti questi tumulti alcun di essi fosse venuto a morire, i loro successori si sarebbono fatti ordinare da alcuno de' più vicini arcivescovi delle Gallie, com' era talvolta accaduto ai tempi di Giustiniano, con gran pregiudizio de' diritti e della giurisdizione della metropoli d' Aquileia.

Questa, e le altre due lettere fecero tale impressione nell' animo di Maurizio, che senza indugio, e senza prendere altro consiglio, o metter l' affare in deliberazione con s. Gregorio, rivocò l' ordine già spedito contra Severo, e gli altri scismatici della provincia dell' Istria, e scrisse allo stesso santo pontefice, che giacchè era nota a sua Santità la presente confusione delle cose d' Italia, e che facea d' uopo di accomodarsi alle circostanze de' tempi; però le comandava di non apportare alcuna molestia a que' vescovi, finchè sedati col divino ajuto i torbidi dell'Italia, e ristabilitavi la desiata tranquillità, anche i vescovi

ANN. 590. scovi della Venezia e dell' Istria si riducessero al pristino buon ordine, cioè all' antica unione e subordinazione al capo visibile della Chiesa. Maurizio vedea senza dubbio con dispiacere quel pugno di vescovi separati dalla comunione di Roma, e de gli altri vescovi dell' Imperio: ma altresì temeva, che trattati da esso con severità e rigore, non si raffreddassero nello zelo che millantavano per lo servizio della repubblica, e non amassero meglio di ricevere il giogo de' Longobardi, sotto i quali avrebbono potuto liberamente perseverar nello scisma. Gli stessi ordini di non molestar gli scismatici furono eziandio spediti a Romano, che era succeduto, come di sopra abbiam detto, nel governo dell' esarcato a Smaragdo. Di che fatto consapevole Giovanni arcivescovo di Ravenna, ne informò con sue lettere s. Gregorio, che a lui riscrisse: che quanto la sua fraternità gli aveva significato intorno alla causa de' vescovi dell' Istria, già gli era noto per gli ordini, che gli erano venuti da' piissimi Principi di frattanto rattenersi da usar con quei vescovi alcuna sorta di violenza. Lo assicura di essersi grandemente compiaciuto del suo zelo nel fargli parte delle accennate notizie, e professa di essergli in molte maniere obbligato. E conchiude: Contuttociò dovete sapere, che non cesserò di riscrivere intorno al medesimo affare a' serenissimi Dominanti con sommo zelo, e con tutta la libertà. Ma il santo Pontefice nulla potè ottener da Maurizio, finchè visse Romano, uomo da poco, ed avaro, e sempre infesto a Gregorio, il quale ebbe talora a scriver di lui: La malizia di Romano contra di noi ci è stata più nocevole delle spade de' Longobardi.

XXXII. Suo zelo per la conversione de' Longobardi.

Con non minore zelo il santo Pontefice fin dal principio del suo governo rivolse le sue cure a propagar la cattolica religione nella nazione de' Longobardi. Quando ei vennero nell' Italia, o professavano l' Ariana eresia, o erano tuttora immersi nelle tenebre del Gentilesmo. Ma che alcuni di loro, e forse in qualche numero, già avessero aperto gli occhi alla luce della cattolica verità, si rac-

raccoglie da una lettera scritta dal medesimo s. Gregorio ne' primi mesi del suo pontificato a tutti i vescovi dell' Italia [1]. Da essa abbiamo, che il re Autari nella precedente solennità della Pasqua vietato aveva, che i figliuoli de' Longobardi non fossero battezzati nella comunione, e secondo il rito della cattolica Fede. Ma quella fu per lui l' ultima Pasqua; avendolo la divina giustizia tolto dal Mondo a' 5. di Settembre, cioè due soli giorni dopo l' ordinazione di s. Gregorio, e corse voce, esser egli morto di veleno, dopo sei anni di regno, mentre era ancora nel fior de gli anni, e nel vigor dell' età. Egli aveva sposata Teodelinda figliuola di Garibaldo duca o re di Baviera. Di questa gran principessa dovevano ben essere singolari la savezza, la prudenza, la pietà, l' avvenenza, l' avvedutezza, e il valore. Concíossiachè quantunque donna, quantunque di nazione straniera, e quantunque di professione Cattolica; nondimeno avea saputo fino a tal segno conciliarsi l' amore, il rispetto, e la stima de' Longobardi, che niuno di essi si fece innanzi, o si mosse per isbalzarla dal trono, ma tutti seguitarono a riconoscerla, e ad ubbidirla come loro Signora, e regina; e avendola richiesta di volersi rimaritare, la renderono come arbitra del loro regno, essendo convenuti di lasciarsi reggere e governar da colui, che ella si fosse degnata di eleggersi per isposo. E' da credere, che volentieri scelto avrebbe un principe Longobardo cattolico, se l' avesse trovato; ma non ve n'era; e però mise gli occhi sopra Agilulfo duca di Torino, principe bellicoso, e di bell' aspetto, e di mente attissima al buon governo de' popoli, e che forse le parve, come si dimostrò coll' effetto, più alieno dall' inquietare i Cattolici, o piuttosto anche meglio disposto, e propenso a lasciargli vivere in pace. Le nozze furono celebrate questo anno nel mese di Novembre con grande allegria, e con reale magnificenza. Ma Agilulfo benchè tosto cominciasse ad ajutar la regina nel govèrno del regno; pur non assunse per allora il titolo di re, e attese, che la real dignità gli fosse conferita l' anno seguen-

[1] l. 1. ep. 17.

ANN. 590.

ſeguente con pieno conſenſo della nazione adunata nella dieta, che nel meſe di Maggio tennero i Longobardi nella città di Milano. D'una sì favorevole congiuntura, qual era quella del regno di Teodelinda, e del tempo, in cui eſſa ſola era riveſtita della real dignità, e portava ſola il titolo di regina, s. Gregorio ſi valſe per eſortare, ed animare i veſcovi dell'Italia ad ammonire in primo luogo quei Longobardi, che i loro figliuoli fatti avevano battezzare nell'Ariana ereſia, di non tardare a riconciliargli colla Chieſa ſecondo il rito e la profeſſione della cattolica Fede: e inoltre di adoprarſi con quanto zelo potevano per trarre alla luce della cattolica verità quei che tuttora erano involti nelle tenebre della ſteſſa ereſia.

XXXIII. Profeſſione di Fede di s. Gregorio.

Era antico coſtume de' Romani Pontefici, non ſolamente di far colla viva voce la profeſſion della Fede nel giorno della loro conſacrazione preſſo alla Confeſſion di s. Pietro, ma ancora di ſignificare, qual foſſe la loro dottrina e credenza circa i principali miſteri della criſtiana religione nelle lettere, che inviavano, come ſimboli e pegni della cattolica comunione, a' principali veſcovi dell'Univerſo. Perciò abbiamo primieramente una ſpecie di ſimbolo [1] recitato da s. Gregorio nel giorno della ſua ordinazione, ov'egli con queſti termini eſprime la ſua Fede intorno alla divinità del Figliuolo di Dio: „ Confeſſo l'unigenito figliuolo conſuſtanziale, e ſenza tempo, nato del Padre, lume dal lume, Dio vero da Dio vero, ſplendore della gloria, e figura della ſoſtanza „. Queſta coſa vien quì da me oſſervata contro la temerità di un moderno Scrittore [2], che queſti due ultimi titoli preſi dall' Apoſtolo nel principio della ſua lettera a gli Ebrei, pretende non doverſi intendere della perſona eterna del Verbo: „ Noi ſiamo, egli dice, troppo facili e buoni, per non dir ſemplici, col ſupporre per coſa certa, che quì l'Apoſtolo tratti del Verbo come ſeconda Perſona, o come Verbo, e dell'eterno Padre figliuolo eterno „. Un di queſti troppo buoni e ſemplici uomini, come vediamo, fu s. Gregorio, anzi fino a tal ſegno giunſe la ſua ſemplicità,

1 *ap. Jo. diac. l. 2. c. 2.*

2 *Berr. tom. 8. queſt. 2. §. 3.*

cità, che credè di dover nel suo simbolo confessare come una cosa appartenente alla Fede, essere l'unigenito Figliuolo di Dio, e nato di lui senza tempo, la figura della sua sostanza, e lo splendore della sua gloria. Cioè il santo Pontefice non era del numero di coloro, che ascrivono a debolezza e a semplicità, l'interdirsi la libertà d'intendere ed interpetrar le Scritture contra il comun sentimento, e la comune intelligenza de' Padri.

XXXIV. Sua lettera sinodica ai Patriarchi.

La lettera, che i pontefici nuovamente consacrati scrivevano a' principali vescovi della Chiesa, e specialmente a' patriarchi Orientali, non era tanto per rendere ad essi conto o ragione della lor Fede, quanto perchè da essa apprendessero, qual Fede ei dovevano professare per goder della comunione della Chiesa Romana, e stare uniti con essa come membra col loro capo, e come ruscelli colla sorgente della sacerdotal dignità. Alla sua lettera diede s. Gregorio principio dalle solite espressioni del suo rammarico per essere stato costretto a incaricarsi del governo dell'anime, benchè oppresso dal peso de' suoi peccati, e privo di tutte quelle prerogative, che secondo le sacre lettere debbono entrar nell'idea d'un eccellente pastore, quale appunto egli stesso se l'era impressa nella mente, e nel suo libro della Cura pastorale fatto ne aveva un'eccellente pittura. Di questo libro nella prima parte della sua lettera va ponderando distintamente i principali argumenti, instruendo gli altri, mentre dimostra, e deplora quel che mancava, o piuttosto credea mancare a lui stesso, e vi andava notando, e gli parea di vedervi come in un lucidissimo specchio le sue mancanze, e i suoi nei. Ma perchè qualunque siano l'esterne azioni d'un vescovo, e per quanto possano parere nel cospetto de gli uomini luminose, esse non sono senza la Fede dinanzi a Dio di niun merito, nè basta creder col cuore, se di quel che si crede non si fa eziandio la confession colla bocca; perciò s. Gregorio nella seconda parte della medesima lettera professa di ricevere e venerare i quattro Concili ecumenici, il Niceno, il Costantinopolitano,

ANN. 590.

l' Efesino, e il Calcedonese, come i quattro libri del sacrosanto Evangelio. E soggiugne: Parimente venero il quinto concilio, in cui la lettera detta d' Iba è riprovata come piena d' errore; e Teodoro di Mopsuestia, che la persona del mediatore di Dio e de gli uomini separava in due sussistenze, è convinto d' esser caduto nella perfidia dell' empietà; e son condannati gli scritti con insana temerità dati alla luce da Teodoreto contro la Fede di s. Cirillo. Tutte le persone, che i predetti concili rigettano, io le rigetto; e quelle che essi venerano, io parimente le venero; perchè avendo acquistato per l' unanime e universale consentimento quei sinodi un' inviolabil fermezza, se stesso distrugge, e non essi, chiunque presume o di sciogliere quei che legano, o di legar quei che sciolgono: e però anatema a chiunque sia di contrario parere. Questa lettera fu indirizzata a Giovanni di Costantinopoli, a Eulogio d' Alessandria, a Gregorio d'Antiochia, a Giovanni di Gerusalemme, e ad Anastasio, com' esso pure patriarca Antiocheno, benchè fossero circa vent' anni, da che era stato deposto dalla sua Sede; ed era a lui stato sostituito il mentovato Gregorio; onde pare, che avendo ad ambedue indirizzata il santo pontefice la sua lettera come pegno dell' apostolica comunione, ambedue riconoscesse come legittimi patriarchi della medesima Chiesa.

XXXV. Tra' quali annovera eziandio il deposto Anastasio.

Quanto ad Anastasio, ch' ei fosse tenuto da s. Gregorio per vero e legittimo patriarca, non ci permette di dubitarne la lettera nello stesso tempo a lui scritta privatamente dal santo Padre, per avvisarlo, che a lui pure, come agli altri patriarchi suoi pari, aveva inviato la sua sinodica: Conciossiachè appresso di me, egli dice [1], voi sempre siete quel che già otteneste di essere per dono dell' onnipotente Dio; e non quello, che siete creduto non essere per volontà de gli uomini. Contuttociò queste stesse parole danno a bastanza a conoscere, che non teneva Gregorio per un adultero, e per indegno del titolo di patriarca, perchè era uno di quegli, cui dice ad Anastasio di avere inviata la sua sinodica come a gli altri patriarchi suoi

[1] *l. 1. ep. 26.*

suoi pari * . E in alcune lettere da lui scritte dopo la morte dello stesso Gregorio il santo pontefice ora il nomina suo già fratello e consacerdote, e ora vescovo d'Antiochia di veneranda memoria. Di s. Anastasio dopo la sua deposizione non è più fatta memoria fino al pontificato di s. Gregorio; onde c'è ignoto il luogo del suo esilio, nè ove abbia fatto la sua ordinaria dimora, nè quale sia stato in quel lungo tratto di tempo il genere della sua vita: nè in qual modo egli avesse contratta con s. Gregorio quella famigliare amicizia, di cui rendono amplissima testimonianza le lettere dello stesso santo pontefice, e che dimostrano essere quella stata fondata nell'intima, e, per così dire, sperimental cognizione, che avevano scambievolmente e s. Gregorio delle virtù d'Anastasio, e questi delle virtù di Gregorio. Contuttociò si può dire, esser lo stesso silenzio de gli Scrittori una convincentissima prova, d'avere il santo vescovo sofferto con umile rassegnazione alle divine disposizioni la sentenza, quantunque ingiusta, della sua deposizione, e aver riguardato come un favor del cielo l'esilio, che il bandiva da una metropoli sempre tumultuante, e lungi dalle inquietudini e dallo strepito di molestissime cure, e di scabrosissimi affari, e il rilegava in qualche solitudine, o in qualche sacro ritiro, ove avrebbe potuto secondo il suo desiderio vacare unicamente a se stesso, e godere senza disturbo delle celesti delizie; e però aver ceduto di buon grado la sua Sede a Gregorio, del quale potevano essergli ben noti lo spirito, la dottrina, l'abilità, e i talenti, la purità della Fede, e l'integrità della vita; e così essere persuaso, che lasciava in buone mani, e sotto la cura d'un buon pastore il suo gregge; e che perciò non conveniva di turbare per la sola difesa de' suoi diritti con un pericoloso scisma la tranquillità della Chiesa. Così egli non solamente non appellò dall'iniqua sentenza del sinodo di Costantinopoli, nè fece alcun passo durante l'imperio di Giu-

* *Sicuti patriarchis aliis paribus vestris.*

ANN. 590.

Giuſtino per rientrare in poſſeſſo della ſua Sede; ma nè pur ſi legge, eſſerſi egli punto commoſſo per mettere in chiaro la ſua innocenza, e il torto fattogli da' ſuoi nemici ſotto il regno di Tiberio piiſſimo Imperadore, nè ſotto quel di Maurizio; ſpecialmente avendone avuto una favorevole congiuntura nel tempo de' diſſapori di due Conti d' Oriente contra il patriarca Gregorio, e della ſedizione eccitata contra di lui da' medeſimi Conti di quaſi tutto il popolo d' Antiochia. In fatti così era alieno il ſant' uomo dall' ambizione di dominare, e dal faſto dell' eccleſiaſtiche dignità, e così amante della ſua quiete, e così a' diſturbi della vita attiva preferiva l' ozio, e il ripoſo della contemplativa, che s. Gregorio dalla lettera, che da lui ricevè, quando fu riſtabilito nella ſua Sede, ben ſi accorſe, quanto gli era riuſcito moleſto e diſaggradevole, l' aver dovuto abbandonare il tranquillo porto, per così dire, della vita privata, per nuovamente vogare nel burraſcoſo pelago de gli affari. Però il ſanto Pontefice riſcrivendogli: Ho, diſſe [1], ricevuto le lettere della a me dolciſſima e ſoaviſſima Santità voſtra, e per così dire, del ſudore della voſtra pena ed angoſcia. E ben ſo, quanto debba riuſcirvi grave e peſante il tollerar le coſe eſteriori dopo quell' altiſſima quiete, in cui toccavate colla mano del cuore i celeſti ſegreti. Così adunque potè ſua Santità trattar l' uno e l' altro, cioè Anaſtaſio e Gregorio, come legittimi veſcovi d' Antiochia; il primo, perchè tenendo per ingiuſta, e conſeguentemente per nulla, la ſua depoſizione, non potea riguardarlo come decaduto dal ſuo diritto alla dignità veſcovile, e al titolo di patriarca; e il ſecondo, perchè non avendo Anaſtaſio nè appellato, nè fatto valere le ſue ragioni, ſembrava avergli ceduto ſpontaneamente il ſuo luogo; del quale era già in poſſeſſo da quattro luſtri, riconoſciuto per vero e legittimo patriarca da tutto il clero, e da tutto il popolo d'Antiochia, e da tutte le Chieſe dell' Oriente e dell' Occidente, allorchè s. Gregorio venne a montar ſu la cattedra di s. Pietro. Il ſanto Pontefice, benchè alieniſſimo dal

[1] l. 5. ep. 39.

dal volerlo inquietare nell' esercizio della sua carica, e dal voler turbare la pace di quella gran metropoli dell' Oriente; contuttociò gli rincresceva, che quell' innocente prelato fosse ridotto a menare una vita oscura e privata, e forse di semplice monaco, e fosse non solamente privo della giurisdizione, ma ancora dell' onore, e delle insegne della sua dignità. Perciò appena fu creato sommo pontefice, che stese un' ampla memoria [1] con animo d'inviarla all' Imperadore, nella quale con preghiere istantissime il richiedeva di permettere ad Anastasio di riassumer l' onore, cioè le divise della sua dignità, e di far uso del pallio, e di venire a Roma per dimorarvi appresso di lui, finchè a Dio fosse piaciuto, e assistergli secondo il suo grado con gli altri vescovi nella solenne celebrazion delle messe. Ma per alcune ragioni si astenne dal trasmettere quella memoria; e quali fossero quei motivi, non lo sappiamo, perchè ne confidò il segreto a Bonifazio, uno de' difensori della Chiesa Romana, con ordine di dirgli a voce sì ad Anastasio, e sì al vescovo Sebastiano; e a questo ancora ingiunse per lettera di esplorare, qual fosse su tal proposito l' animo e il gradimento dello stesso Anastasio.

[1] *l.* 1. *ep.* 7. & 18.

XXXVI. Di Sebastiano Sirmiense.

Essendo inviato quel Bonifazio, che ad Anastasio ed a Sebastiano consegnar doveva quelle due lettere, ed abboccarsi con loro, per altri affari alla Corte; indi forse possiamo congetturare, non solamente che fosse per ritrovare ambedue in Costantinopoli, ma che ancora ivi facessero la loro dimora fin da quel tempo, in cui s. Gregorio vi dimorò come nunzio della Sede apostolica, e che fin d'allora se gli fossero dati a conoscere, e meritato avessero per le loro virtù la sua stima, e la sua cordiale amicizia. Di qual città fosse vescovo Sebastiano, non è facile di deciderlo per le lettere a lui scritte da s. Gregorio, che sì ne' codici a mano, sì ne gl' impressi molto variano nell' esprimere il titolo della sua Chiesa. Ma poichè la lettera 42. del libro quinto in gran numero di codici scritti a penna, e Giovanni diacono in due luoghi della vita di s. Gregorio cel rappresentano come vescovo Sirmiense, questo

era

ANN. 590.
1 l. 5. ep. 41.

era peravventura il suo vero titolo. L'anno 593. quando s. Anastasio tornò al possesso della sua Chiesa [1], gli offerì il vescovado di una delle sue città della Siria, e s. Gregorio d'una di quelle della Sicilia. Doveva dunque esser privo dell'antico e primo suo vescovado. La città di Sirmio fin dall'anno 583. era stata occupata da gli Avari; onde forse quei Barbari fin da quel tempo costretto avevano Sebastiano ad abbandonarla, e a ritirarsi a Costantinopoli: nè doveva esservi più speranza, che egli potesse tornarvi a governare il suo gregge; e però s. Anastasio pensò ad offerirgli il governo di una delle sue Chiese, che nondimeno fu da lui ricusato; onde fattone consapevole s. Gregorio, con lui si espresse nella seguente maniera: Da Bonifazio abbiamo inteso, che il nostro fratello il patriarca Anastasio vi ha voluto commettere in una delle sue città il governo della Chiesa, e che avete ricusato di acconsentirvi. Non ho potuto se non di cuore approvare, e grandemente lodar la vostra sapienza, e ho riputato voi felice, e me all'opposto infelice, che ho acconsentito ad accettare il governo della Chiesa in così fatta stagione. Nondimeno se mai l'animo vostro, intento alle opere della misericordia, si determinasse a prender di nuovo sopra di se questo giogo, vi prego di non preporre a quello di verun altro il mio amore. Sono nell'isola di Sicilia alcune Chiese vacanti; e però se vi piace, e vi sentite ispirato da Dio a regger la Chiesa, meglio che altrove il potrete non molto lungi da' limitari del beato Principe de gli Apostoli. Ma se non vi piace, invidio, se in una tale intenzione perseverate, alla vostra felicità; nè vogliate scordarvi di pregare per noi infelici il Signore. Così il santo Pontefice, benchè amasse di provvedere le Chiese di buoni vescovi; nondimeno così gli parea terribile il giogo della pastorale sollecitudine, sotto il quale continuamente gemeva, che lungi dal volerne con imperio incaricare gli amici, e quegli stessi, de' quali ben conosceva l'abilità per lo governo dell'anime, che anzi gli commendava, e invidiava la loro sorte, se avevano la

no la

no la fermezza e il coraggio di mantenerſene eſenti.

Ann. 590.

XXXVII. Lettera di ſan Gregorio a Leandro ſu la trina immerſione.

S. Leandro, cui la ſomiglianza delle maſſime e de' coſtumi, e la famigliare converſazione, mentre erano in Coſtantinopoli, renduto avevano ſommamente accetto e cariſſimo a s. Gregorio, non doveva per certo eſſere ſtato de gli ultimi a ſignificargli i ſuoi ſentimenti ſu la ſua eſaltazione al ſommo pontificato, e il contento da lui provato, per averlo Iddio deſtinato in tempi cotanto calamitoſi al governo della ſua Chieſa; e tanto più perchè aveva biſogno delle ſue iſtruzioni, e del ſuo giudizio in un dubbio concernente l' amminiſtrazione del ſacroſanto Lavacro. Ma s. Gregorio dovè differire fino al meſe di Maggio la ſua riſpoſta, così egli ſi era trovato oppreſſo e diſtratto da una folla di moleſtiſſime ed urgentiſſime cure, per cagion delle quali, come egli dice, ſcuſando la ſua dilazione, aveva avuto più voglia di piangere, che di parlare. La qual coſa, ei ſoggiugne, potrà ancora la voſtra riverenza comprendere dalla teſſitura della mia lettera, ſcritta con negligenza a chi amo con ardentiſſimo affetto. Ho preſo, dice, per occulta diſpoſizione di Dio a reggere una barca vecchia e ſcommeſſa, e da tante procelle del ſecolo ſon battuto, che in niun modo poſſo dirigerla al porto. Ora i venti, e le onde ſpumanti ne aſſaliſcon la prora, ora ne percuotono i fianchi, ora ne inveſtono la poppa: onde io pure ora ſono coſtretto a combatter di fronte contro la ſteſſa tempeſta, e ora curvato il fianco della nave a ſcanſare obbliquamente la forza, e le minacce de' flutti. Gemo, perchè per mia negligenza creſce la ſentina de' vizi, e alle putride tavole già già ſovraſta il naufragio. Piangendo mi ricordo di aver perduto il placido lido della mia quiete, e ſoſpirando vedo la terra, cui non poſſo, reſpinto da' contrari venti, afferrare. Stendimi per tanto, fratello cariſſimo, ſe mi ami, della tua orazione la mano, perchè ajutandomi ne' miei travagli, ne otterrai per mercede d' eſſere ancora ne' tuoi più alacre e vigoroſo. Fra tante afflizioni non potè avere

ANN. 590.

maggior consolazione di quella, che ricevè dalla medesima lettera di s. Leandro in quella parte, in cui gli parlava della conversione di Reccaredo alla cattolica Religione, e della pietà, e delle altre cristiane virtù di quel glorioso monarca; onde il santo Pontefice lo assicura, che non aveva parole, con cui potergliene esprimere bastevolmente il suo gaudio; e che tale era stata la descrizione, che gli avea fatta de' suoi costumi, che anche senza conoscerlo, l'avea obbligato ad amarlo: e però con gran premura gl'inculca di prendersi di lui una cura particolare, onde non s'abbia per le buone opere ad invanire, e che alla purità della sua Fede corrisponda quella della sua vita. Dopo la conversione de' Visigoti era insorta disputa nelle Spagne, se l'immergere tre volte nel sacro fonte chi si battezza fosse talmente di necessità del battesimo, che in una sola immersione salva non fosse l'essenza del sacramento. A s. Leandro era paruto, che salva l'unità della Fede, non potevano essere su tal proposito di niun danno le diverse consuetudini della Chiesa. Nondimeno avendo voluto secondo l'esempio de' suoi maggiori udir l'oracolo della Sede apostolica, s. Gregorio gli rispose, essere stato giustissimo il suo parere. Che se la Chiesa Romana usava nel battesimo tre immersioni, ciò essa faceva per rappresentare la risurrezione di Cristo dopo tre giorni di sepoltura. Se poi alcuno credesse, doversi questo rito esteriore riportare al misterio della santissima Trinità, in cui veneriamo tre sussistenze in una sola natura; non può essere riprensibile nè l'uso di tre immersioni per esprimere la distinzione delle persone, nè quello d'una sola immersione per significar l'unità della divina sostanza. Ma perchè appresso gli Ariani era stato generalmente osservato d'immergere tre volte nel sacro fonte il fanciullo; il santo Pontefice è di parere non doversi ciò praticare in Ispagna: sì, dice sua Santità, affinchè non abbiano i medesimi eretici a dividere la divina natura, mentre numerano le immersioni, sì perchè ei non si ab-

biano

biano a vantare di aver vinto, cioè corretto ed emendato il *vostro* * precedente costume.



XXXVIII. Sua vigilanza su le Chiese dell'Affrica.

Alquanto più tollerabile era stato a' Cattolici delle Spagne il giogo de' Visigoti di quel che fosse stata alle Chiese dell' Affrica la tirannica dominazione de' Vandali. Sotto i successori di Eurico, morto l' anno 584. fin verso gli ultimi anni di Leovigildo, cioè per lo spazio di circa un secolo, i vescovi delle Spagne furono lasciati vivere in pace, o almeno per motivo di religione ei non furono apertamente perseguitati, anzi ebbero talora la libertà di adunarsi, e non solamente di mantenere i popoli, e le diocesi, e le provincie alla loro cura commesse nella professione de' cattolici dogmi, ma ancora di purgarle dal contagio delle antiche eresie, e specialmente dall' impura setta di Priscilliano, che prima dell' inondazione de' Barbari vi si era talmente radicata, e fortificata, che non avevano potuto abbatterla nè le più severe leggi de' Principi, nè i fulmini della Chiesa. Onde ne' sinodi tenuti dopo la conversione de' Visigoti tutta l' attenzione de' vescovi fu di riformare la disciplina, e di provvedere alla decenza del divin culto, e di rimettere in vigore le regole de' costumi. Ma nell' Affrica mentre i Vandali, risoluti d' esterminarvi la cattolica Religione, a ferro e a fuoco ne perseguitavano i vescovi, e o co' più crudeli supplizi gli toglievan dal Mondo, o gli confinavano ne' deserti, o gli rilegavan nell' isole; le antiche sette de' Manichei, e de' Donatisti, per non essere inquietate da' Barbari, o dissimularono e si accomodarono al tempo, o anche



* Nel testo sì delle antiche, sì delle recenti e più accurate edizioni si legge il *nostro*. Ma i Padri Bened. in una nota osservano, leggersi in alcuni codici scritti a penna il *vostro*, e che ciò non altera il senso: *Idem est sensus*. Son di contrario parere, e credo, essere questa seconda la sola vera lezione. S. Gregorio non ha potuto scrivere il *nostro*, perchè anzi aveva espressamente notato, che nella Chiesa Romana erano in uso le tre immersioni. *Nos autem quod tertio mergimus &c.* E questo era altresì l' uso antichissimo delle altre Chiese del Mondo. Ma quelle di Spagna dovevano averlo mutato per meglio cautelarsi contro le sinistre interpetrazioni dell' eresia: onde se dopo la conversione de' Visigoti fossero tornate ad usare le tre immersioni, gli eretici avrebbono potuto vantarsi, che da essi, cioè da quegli, che avevano già seguito la loro setta, i Cattolici avessero appreso a correggere il loro precedente costume.

ANN. 590.

che fecero aperta professione dell' Arianesimo; come de' primi espressamente lo attesta l' antico Istorico della persecuzione Vandalica [1], e de' secondi possiamo senza temerità sospettarne per quel che dice de' Donatisti del suo tempo s. Agostino [2], che ove i Goti Ariani potevano qualche cosa, quei settari, per conciliarsi la loro benevolenza, dicevano di aver con essi una medesima Fede. Non dobbiamo per tanto maravigliarci, se le provincie Affricane anche dopo la rovina del Vandalico regno, e l'estinzione dell' Ariana eresia si trovarono ancora infette del contagio de' Manichei, e lacerate per lo scisma de' Donatisti: e se i vescovi cattolici non solamente dovessero adoperarsi per rimettere le loro Chiese, mediante la riforma de' costumi, nel loro primo splendore, ma ancora per risarcirne l' unità, e per opporsi a' nuovi sforzi delle antiche eresie. All' uno e all' altro di questi loro doveri, cioè sì a bandire le corruttele e i disordini, che deformavano la disciplina, sì a combatter l' eretiche sette, che si sforzavano di lacerar l' unità, e di corrompere la purità della Fede, s. Gregorio non si stancò, nè mai desistè dall' eccitare quei vescovi, finchè de' nemici della cristiana pietà non ebbe riportata una compiuta vittoria: alla quale anche molto contribuì la pietà di Maurizio, e di alcuni de' suoi ministri, dallo stesso santo Pontefice animati a rinnovare, e a rimettere in vigore le leggi contra i medesimi eretici pubblicate, sì da gli antichi Augusti prima delle conquiste de' Vandali, sì dall' Imperador Giustiniano dopo la rovina del Vandalico regno. Tra i vescovi i primi ad implorare il soccorso di s. Gregorio, e i più sottomessi a' suoi ordini, e i più disposti a secondare il suo zelo, furono Domenico vescovo di Cartagine, e primate di tutta l' Affrica, e Colombo un de' vescovi della Numidia; e tra' ministri imperiali Gennadio esarco dell' Affrica, che ugualmente sollecito della quiete della repubblica e della Chiesa, non meno ambiva di segnalarsi per la pietà col tenere a freno gli eretici, che di rendersi per le sue vittorie contra i Barbari benemerito dell' Imperio. Abbiamo mol-

1 *Vict. Vit. l. 2. cap. 1.*

2 *ep. 185.*

molte lettere per più anni a lui scritte da s. Gregorio, come ancora a que' due illustri prelati, sì per diversi affari ecclesiastici, e sì specialmente per infiammare il loro zelo contra gli eretici, e sopra tutto contra i sacrileghi attentati de' Donatisti. Nella prima e nella seconda di quelle che scrisse all' Esarco [1], si congratula seco per le vittorie da esso riportate contra i nemici non meno del cristianesimo, che dell' Imperio: le quali vittorie, contuttochè grandi ed illustri, nondimeno perchè delle simili ne avevano riportate eziandio gli antichi guerrieri; a giudizio di s. Gregorio questo avevano di maraviglioso e di singolare, che le avea conseguite più collo studio dell' orazione, che co i mezzi della carnale o militar provvidenza; e perchè amava le guerre non per genio di spandere l' umano sangue, ma per zelo di dilatare i confini della repubblica, e con ciò aprire tra le nazioni nuovamente soggiogate libero il campo alla predicazione dell' Evangelio. Ma le vittorie contro gli esterni nemici perderebbono, egli dice, una gran parte del loro pregio, se chi presiede al comando, fosse poi trascurato contra gl' interni nemici, e colla sua trascuratezza desse loro comodo e occasione di violare impunemente le leggi, e di perturbare la pubblica tranquillità. Tali sono principalmente gli eretici, i quali, qualunque volta ne hanno la facoltà, insorgono furiosamente contro la Fede cattolica, per trasfondere, se sia loro possibile, in tutte le membra del cristiano corpo i veleni della loro eresia. Ma la vostra eminenza, soggiugne il santo Pontefice, rintuzzi i loro sforzi, e col giogo d' una esatta giustizia prema e deprima le loro orgogliose cervici. Contro la perversità de gli eretici non meno debbe vegliare l' autorità ecclesiastica, che la potenza del secolo; anzi questa non debbe usare contra di essi la forza, se non in caso che ad abbattere il loro orgoglio non siano bastanti i fulmini della Chiesa. Dopo le stragi fatte nell' Affrica dalla Vandalica persecuzione non v' erano tornati a rivivere ne' loro successori gli Aureli, gli Agostini, gli Alipi, gli Evodi, i Possidi, gli

[1] *l.* 1. *ep.* 74. & *seq.*

ANN. 590. gli Eugeni, i Fulgenzi, e il rimanente di quel numeroso squadrone di santissimi, di sapientissimi, e di zelantissimi vescovi, che con tanta unione e fermezza, e con tanta sapienza, e grandezza d' animo avevano rovesciato le macchine, e si erano opposti, come insuperabili baluardi a gli sforzi sì delle antiche, sì delle nuove eresie, e sì in privato co' loro libri, e sì in comune ne' loro sinodi messo avevano nel più bel lume gli oracoli della Fede, e stabilita e mantenuta nel suo vigore la disciplina dell' Evangelio; e si erano acquistati questa singolar gloria d' essere in tutte le occasioni stati de' primi ad inalberare contro l' eretiche sette lo stendardo della cattolica Fede. Ma i loro successori, o almeno una gran parte di essi lungi dall' aspirare alla medesima gloria, o per trascuraggine dissimulavano, o per un vile interesse eziandio favorivano i progressi dell' eresia. Tra questi vescovi prevaricatori vi fu chi per danaro si lasciò indurre a permettere nella sua città l' ordinazione d' un vescovo per la setta de' Donatisti: vi fu altresì [1] chi similmente per danaro diede a' preti Donatisti la cura di alcune delle sue chiese: e finalmente a forza di danaro [2] i medesimi settari avevano in molti luoghi la libertà di ribattezzare quei che avevano ricevuto il battesimo nella cattolica comunione, con disprezzo non meno delle leggi imperiali, che de' canoni, e de gli anatemi della Chiesa. Grandissimo era il numero de' vescovadi nell' Affrica, perchè vi avea delle sedi vescovili non solamente nelle città di qualche nome, ma ancora ne' villaggi, o in oscuri e ignobili borghi: onde non è maraviglia, se in quella parte già così florida del cristianesimo, ma di presente per le sofferte calamità ridotta in una somma desolazione, non si trovasse onde provveder tante Chiese di persone fornite de' necessari talenti, e abili a soddisfare a' doveri, e a sostenere il decoro del sacerdozio. Il peggio era, che anche questi miserabili vescovi potevano di ragione aspirare, e pervenire alla dignità di primati o di capi delle loro provincie: conciossiachè secondo la disciplina delle Chiese Affricane, eccetto il vescovo

1 *l. 2. ep. 48.*

2 *ibid. & l. 4. ep. 34. & seq.*

ſcovo di Cartagine, che era come il primate nato, o l'esarco di tutta l'Affrica, non erano altre fiſſe o determinate metropoli, ma in ciaſcuna provincia i diritti metropolitici ſucceſſivamente paſſavano al veſcovo più anziano ſecondo il tempo della ſua ordinazione; e però durante la ſua vita riputato la prima Sede, ed egli anzi che metropolitano, era dinominato il Seniore. Benchè foſſe un tal coſtume antichiſſimo, nondimeno vedendone s. Gregorio gl' inconvenienti, e di quanto poco vigore ed autorità ordinariamente doveva eſſere un povero veſcovo, e reſidente in una miſerabil bicocca, e che ſopra un gran numero de' ſuoi colleghi non avea ben ſovente altro merito, ſe non di eſſere il più canuto, e così ancora veriſimilmente il più debole, e il più acciaccato dall' infermità o da gli anni, ebbe in animo di abolirlo; e però ſcriſſe al patrizio ed eſarco Gennadio [1] di proporre al concilio de' veſcovi cattolici di eleggerſi in avvenire il primate, e di attendere nell' elezione non al numero de gli anni, ma al merito della vita; e che l' eletto ad una tal dignità non foſſe tenuto a dimorare ſecondo il ſolito ne' villaggi, ma riſedeſſe in una città, che aveſſero per tal effetto determinata; onde meglio vegliar poteſſe contro le inſidie, e con maggior forza reſiſtere a gli attentati de' Donatiſti. Ottimo era il penſiero: ma non è facile l' indurre gli uomini a riprovare i loro antichi coſtumi. I veſcovi della Numidia [2], che a Pelagio II. richieſto avevano la conferma delle loro conſuetudini, delle quali facevano rimontare l' antichità fino all' origine del criſtianeſimo, e di cui tenevano per autore lo ſteſſo Principe de gli Apoſtoli, rinnovarono a s. Gregorio la medeſima inſtanza, e ne ottennero favorevol reſcritto, fuorchè al capitolo de' primati, al quale giudicò bene di aggiugnere queſta limitazione, che ad un tal grado, non oſtante l' anzianità, non poteſſero pervenire quei veſcovi, che erano ſtati ordinati nello ſciſma de' Donatiſti, benchè poi ſe ne foſſero ſeparati; perchè non era dovere, ch' ei precedeſſero quei prelati, che la Fede cattolica generati aveva e educati nel ſeno

1 *l. 1. ep. 74.*

2 *ibid. ep. 77.*

ANN. 590.

no della Chiesa. Quanto poi all' inconveniente di lasciare aperta la strada per giugnere alla dignità di primati anche a' vescovi di luoghi ignobili, e talora o di niun merito, o di poco spirito e di scarsi talenti, e però inetti o a contener nel dover gli altri vescovi, o a reprimere i Donatisti; il santo Pontefice vi rimediò col valersi ne' più importanti e difficili affari dell' opera d' Ilario o Ilaro monaco, e cartulario o notaio della Chiesa Romana, e del vescovo Colombo, a' quali ingiunse primieramente [1] di adunare un concilio, per esaminarvi la causa di Massimiano vescovo di Pudenziana, stato alla santa Sede accusato di aver permesso per danari a' Donatisti di ordinare, e di stabilire nella sua stessa città un vescovo della lor setta. Vuole pertanto, che quando resti verificata con idonee prove l' accusa, Massimiano onninamente sia degradato, cioè deposto dalla dignità vescovile; onde ed esso, conosciuta la gravità del suo delitto, si rivolga a farne la debita penitenza, e a gli altri per non tentar tali cose, servano la sua pena, e la sua umiliazione di esempio: essendo, ei dice, ben giusto, che chi ha venduto a gli eretici Gesù Cristo, sia rimosso dal trattare del suo corpo, e del suo sangue i misteri. Al medesimo Ilaro aveva ancora con un' altra lettera ingiunto [2] di fare adunare un concilio contro Argenzio vescovo di Lamiga, parimente accusato alla Sede apostolica di alcuni gravissimi eccessi, e specialmente di aver ceduto per un sordido guadagno a' Donatisti la cura di alcune chiese: allo stesso diede altresì l' incumbenza di far eseguire dello stesso sinodo i decreti, con minaccia al medesimo della sua indignazione, se fosse stato in quest' opera neghittoso, e mancato avesse di vigilanza, e di zelo. Finalmente tanto il santo Pontefice si adoprò e co' ministri Imperiali, e col medesimo Imperadore, che unitasi coll' ecclesiastica eziandio la secolare autorità, nel breve giro di pochi anni la feral setta, che per lo spazio di tre secoli a onta di tutti gli sforzi dell' una e dell' altra potenza turbato aveva nell' Affrica non men la pace della repubblica, che della Chiesa, sotto gli auspici

1 l. 2. ep. 48.

2 l. 1. ep. 84.

spici di s. Gregorio talmente restò abbattuta ed oppressa, ed annichilata, che di essa dopo la fine di questo secolo non è più fatta memoria.

ANN. 590.

XXXIX. Si vale principalmente dell' opera di Domenico di Cartagine, e di Colombo.

I principali cooperatori dello zelo di s. Gregorio in questa gloriosa impresa furono il già più volte mentovato Colombo, e Domenico vescovo di Cartagine. All' uno e all' altro molte lettere abbiamo del santo Padre, così piene delle più magnifiche, e affettuose espressioni di stima, e d' amore verso di loro, e di confidenza nella loro vigilanza e attenzione, e del loro zelo di soddisfare a tutte le parti del pastoral ministerio, che sole debbono bastare a rendere i loro nomi degni per tutti i secoli di venerabil memoria. La distanza de' luoghi non impedì mai s. Gregorio dall' avergli sempre presenti allo spirito, e di valersi in tutte le occasioni principalmente della loro opera, a effetto di ristabilire, per quanto fosse possibile, le chiese dell' Affrica nel loro antico splendore. Lo zelo di Domenico lungi dall' aver bisogno di eccitamento e di stimolo, dovè anzi essere moderato da s. Gregorio, cui parve [1] aver ecceduto i confini d' una discreta severità, perchè aveva in un suo concilio, forse da lui tenuto in Cartagine, decretato, che i vescovi negligenti nel ricercare, e tenere a freno gli eretici, sarebbono privati sì delle loro dignità, sì delle loro sostanze. Temè il santo Pontefice, che al rigore di un tal decreto non fossero per accomodarsi i primati delle Affricane provincie, onde potessero nascere de gli scandoli, de' dissapori, e de' dispareri; benchè dalla loro concordia, e uniformità di condotta, e dalla loro inviolabile unione col vescovo di Cartagine loro capo dovesse onninamente dipendere la loro forza, e il felice esito della guerra, che animati d'un medesimo spirito dovevan fare contra i nemici della cattolica Fede, e della cristiana unità. E però scrisse a Domenico, che quantunque ne gli atti del suo concilio veduto avesse con gran piacere le prove del suo pastorale zelo, e della sua sacerdotal vigilanza contra le insidie e le macchine de gli eretici; contuttociò approvar non pote-

1 l. 5. ep. 5.

va il soverchio rigore di quel decreto, come atto a produr de gli scandoli ne' primati de gli altri sinodi, e così rendergli meno abili a trionfar de gli eretici, de' quali non è possibile di correggere i disordini, e di debellare gli errori, se l' interna carità non anima lo spirito de' pastori, se l' umiltà non ne bandisce l' emulazioni e le gare, e se la concordia ecclesiastica non ne aduna, e ne tiene unite le forze.

XL. Non è stato Colombo nè primate della Numidia, nè vicario di s. Gregorio.

Quanto a Colombo, atteso il gran conto, che di lui fece s. Gregorio in tutti gli ecclesiastici affari, e le frequenti commissioni, delle quali lo incaricò, e le molte lettere, che gli scrisse, per confortarlo ad opporsi al furore dell' eresia, e a bandire dalle sacre ordinazioni la peste simoniaca, e il contagio de gli umani rispetti, e a vegliare eziandio sopra i vescovi mancanti a' loro doveri, e trasgressori de' canoni, e a punire, o correggere i loro eccessi; alcuni hanno creduto, esser egli stato in questi tempi il primate della Numidia, o essere stato decorato della dignità di vicario della santa Sede in quella vasta provincia, non altrimenti che Virgilio di Arles nelle Gallie, o Massimiano di Siracusa nella Sicilia. Ma quanto alla prima opinione, essa è apertamente convinta di falsità dalle stesse lettere di s. Gregorio a Colombo, dalle quali abbiamo, essere stato primate della Numidia il vescovo Adeodato, e a lui essere succeduto Vittore, de' quali, come altresì di Colombo, ci sono ignote le Sedi. Contuttochè della seconda opinione non si possa così evidentemente dimostrare la falsità, mancano ad ogni modo sode ragioni, su cui fondarla, e per renderla plausibile, e per darle un sufficiente colore e apparenza di verità. In niuna delle sue lettere s. Gregorio gli dà il titolo di suo vicario: e se ben si riflette, pochi sono i casi, ne'quali il buon vescovo abbia avuto bisogno d' una speciale autorità della Sede apostolica per cooperare allo zelo, o per eseguire le commissioni del santo Padre. La stretta unione d' un certo numero di vescovi sotto un loro capo o primate, e la frequenza de' sinodi provinciali obbligava ciascun di essi non sola-

ſolamente a vegliare ſu la porzion del ſuo gregge, ma ancora a dar opera, che gli errori o i diſordini per negligenza de' ſuoi colleghi non veniſſero ad introdurſi in verun angolo della provincia, e che da per tutto fioriſſe, e foſſe mantenuta inviolabile la diſciplina, e illibata la purità della Fede, e la ſantità de' coſtumi. Ma ſe Colombo per difetto d'anzianità, durante il pontificato di s. Gregorio, fu eſcluſo dall' avere il primato della Numidia; fu nondimeno per la virtù, per la ſaviezza, per la pietà, e per lo zelo della religione, e dell' eccleſiaſtica diſciplina il più degno ed illuſtre veſcovo della provincia. Son piene le lettere a lui ſcritte dal ſanto Padre de' ſuoi encomi. Nè l' ultima delle ſue lodi dee riputarſi la ſua ſpecial divozione verſo la Sede apoſtolica, cui, ſecondo l' eſpreſſione dello ſteſſo ſanto Pontefice [1], era egli attaccato con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l' anima; e quindi la ſua intima unione col medeſimo s. Gregorio, dal quale era corriſpoſto con iſcambievole amore, e colle più vive dimoſtrazioni della più cordiale amicizia. Non dobbiamo pertanto maravigliarci, ſe un tal veſcovo, nel cui petto, come abbiamo da un' altra lettera del ſanto Padre [2], ardeva lo zelo della Fede, e l' amore della giuſtizia, foſſe il principale iſtrumento della ſua paſtoral vigilanza negli affari della Numidia, ove più che in ogn' altra delle Affricane provincie imperverſavano i Donatiſti, e ove tal era ne' veſcovi della cattolica comunione la non curanza delle divine e dell' eccleſiaſtiche leggi, e tale la dappocaggine, e il furore dell' avarizia, che vi erano venali le ordinazioni, e ſenza riguardo al merito, ma alle ſole raccomandazioni delle perſone potenti, vi erano promoſſi i fanciulli, e quel che ſembra incredibile, nè ſi può intendere ſenza orrore, a gli ſteſſi eretici erano venduti i veſcovadi, e le chieſe, e la licenza di ribattezzare i Cattolici. Ad opporſi a tali diſordini era in primo luogo tenuto il primate della provincia. Ma quantunque Adeodato e Vittore, che durante il pontificato di s. Gregorio, l' un dopo l' altro, come abbiam di ſopra accennato,

ANN. 590.

1 l. 3. ep. 48.

2 l. 6. ep. 37.

ANN. 590.

nato, pervennero ad un tal grado, non siano da lui ripresi nelle sue lettere di questi o di altri simili eccessi, e anzi che no commendati; nondimeno fu sempre la sua maggior confidenza nella pietà, e nell' abilità di Colombo. Sii attento, gli scrive [1], circa il primate del tuo concilio, onde a' sacri ordini non siano ammessi i fanciulli, nè siano messe in vendita le ordinazioni, nè in ciò si abbia verun riguardo alle raccomandazioni, e al favore delle persone potenti. Era allora primate il vescovo Adeodato, cui scrisse nel tempo stesso [2], dandogli i medesimi avvertimenti, ed esortandolo a valersi in un tale affare dell' assistenza e de' lumi di gravi e sperimentate persone. Ma sopra tutto, ei soggiugne, conviene, che vi attacchiate a Colombo nostro fratello e collega: perchè teniamo per certo, che niuno troverà che riprendere in tutto quel che farete col suo parere e consiglio; e sappiate, che ci sarà così grato, come se avreste operato col nostro proprio consiglio; conciossiachè in sì fatto modo, e così generalmente approviamo la sua vita, la sua condotta, ed i suoi costumi, che tutti debbano essere persuasi, non poter esser macchiato di niuna colpa quel che sia stato intrapreso col suo consenso. Abbiamo più lettere di s. Gregorio al solo Colombo; ma quelle, che furono da lui scritte a' suddetti primati, o sono eziandio dirette a Colombo, o se scrisse loro distintamente, nello stesso tempo scrisse pure a Colombo, per ragguagliarlo, ed incaricarlo de' medesimi affari, come se dalla sua sola abilità ne sperasse un fortunato successo. Le frequenti lettere, che riceveva da s. Gregorio, eccitarono contro l' illustre prelato l' odio di molte persone; le quali o per gelosia vedevano di mal occhio la singolare stima, che di lui facea quel gran Papa, o soffrivano di mal animo la sua prontezza nell' ubbidire a gli ordini, o nell' eseguire le commissioni, che gli venivan da Roma. Della qual cosa fatto da lui medesimo consapevole s. Gregorio: Che voi, gli rispose [3], perchè con nostre lettere frequentemente vi visitiamo, soffriate le nemicizie di molti, non è da mettere in

1 *l. 3. ep. 48.*

2 *ep. 49.*

3 *l. 7. ep. 2.*

re in dubbio, avvengachè non ſia coſa nuova, che i buoni ſiano il berſaglio delle perſone maligne, e che ſiano lacerati dalle contrarietà de' perverſi quei che nelle divine opere tutto ripongono il loro ſtudio. Ma quanto più vi aſſedia, e tenta di opprimervi la contrarietà de gl' iniqui, tanto più debbe infiammarvi la cura della paſtorale ſollecitudine, e con tanto maggiore alacrità dovete vegliare ſu la cuſtodia del gregge alla voſtra pietà confidato dal principe de' paſtori. Lo ſteſſo gli ripetè in un' altra lettera [1], nella quale, dopo avergli raccomandato il veſcovo Paolo ingiuſtamente perſeguitato, e che ſperava di potere, da lui protetto ed aſſiſtito, e mediante il ſuo patrocinio, confondere i ſuoi nemici, e mettere in chiaro la giuſtizia della ſua cauſa: Niuna coſa, gli dice, e niun riguardo per la potenza delle perſone in voi raffreddi l' amore dell' equità; ma appoggiato ſu la baſe de' divini precetti, diſprezzate tutto quello, che non ſi accorda colle più eſatte regole del dovere, e inſiſtete coſtantemente in difendere le parti della giuſtizia, nè vi ritragga dall' amor della verità il timore d' incorrere nell' odio di chi ama le tenebre, ed ha in orrore la luce. Tali avvertimenti dava s. Gregorio a Colombo, non per iſvegliar la ſua negligenza, ma per iſpronare chi ſpontaneamente correva, e aggiugnere nuovi ſtimoli al ſuo fervore; onde animati da eſſo e il primate, e gli altri veſcovi della Numidia, faceſſero unitamente la guerra ne' loro ſinodi all' ereſia, e ne bandiſſero le diſſenſioni, e ne riformaſſero le corruttele e gli abuſi, e vi amminiſtraſſero la giuſtizia, e vi riſtabiliſſero l' unità, e vi faceſſero rifiorire la religione, la diſciplina, e la pace.

Da niuna dunque delle accennate lettere ſi può certamente comprendere, avere il ſanto Padre iſtituito Colombo vicario della Sede Apoſtolica nella Numidia. Più veriſimilmente ciò ſi potrebbe argumentare da una lettera del ſanto Padre al Patrizio Gennadio ed Eſarco dell' Affrica [2], in cui gli dice di avere inteſo da alcune perſone venute a Roma da quelle parti, molte coſe commetterſi nel

1 *l.* 8. *ep.* 13.

2 *l.* 4. *ep.* 7.

ANN. 590.

nel concilio della Numidia contro il ſentiero de' Padri, e le coſtituzioni de' canoni: e che non potendo più lungamente tollerare così frequenti querele, ne avea commeſſa l'inquiſizione a Colombo, della cui gravità non gli permetteva di dubitare la comune, ed omai divulgata opinione. Per tanto ſalutandovi con paterno affetto, preghiamo voſtra eccellenza di preſtargli l'ajuto del voſtro braccio in tutto quel che appartiene alla correzion delle Chieſe, affinchè il male, traſcurato, nè ricercato, nè punito, non prenda col lungo andare del tempo maggior vigore e licenza, nè prorompa in più dannevoli o irreparabili eccessi. Da queſte parole ſi può a mio credere agevolmente comprendere, avere il ſanto Pontefice riveſtito Colombo d'una ſpeciale autorità per riformare gli abuſi introdotti nella Numidia, e per rimettervi in vigore l'oſſervanza de' canoni, e per reprimere la licenza di chi ſi opponeſſe alla ideata e neceſſaria riforma, implorando a tal effetto eziandio il ſoccorſo della ſecolar poteſtà. Ma queſta ſembra eſſere ſtata una commiſſione ſtraordinaria, e però inetta a provare, eſſere ſtato Colombo fornito di tutta quell' ampiezza d'autorità, e decorato di tutte quelle prerogative, di cui erano fregiati e muniti da' Romani pontefici que' veſcovi, a' quali commettevano ſtabilmente le loro veci, per terminare, o comporre a nome della Sede Apoſtolica nelle provincie qualunque ſorta di cauſe quotidianamente emergenti, fuorchè le cauſe maggiori, e i più difficili affari.

XLI. Pietà di Gennadio eſarco dell' Affrica.

Si valſe eziandio s. Gregorio per gli ſteſſi affari dell' Affrica, e ſpecialmente della Numidia, dell' opera d' Ilaro, o Ilario, cui talvolta nelle ſue lettere dà il titolo di Cartulario, e talora quel di Notaio, per aver forſe dinotato queſti due nomi due diverſe funzioni del medeſimo uffizio. Fu egli dal ſanto Pontefice deſtinato ad aver cura de' patrimoni della Chieſa Romana nelle Affricane provincie, o piuttoſto fu da lui confermato nell' eſercizio di queſta carica, che ſembra avere amminiſtrata eziandio ſotto Pelagio predeceſſor di Gregorio. Abbiam due lettere

re

re del ſanto Padre [1], una all' Eſarco Gennadio, e l'altra a Gaudioſo maeſtro de' ſoldati dell' Affrica, colle quali ſecondo il ſolito gli richiede di volere aſſiſtere Ilaro in quelle coſe, nelle quali poteſſe aver biſogno della loro aſſiſtenza, ſalva contuttociò (dice egli in amendue quelle lettere) la giuſtizia. La pietà ben nota al ſanto Pontefice dell' uno e dell' altro, e da lui celebrata nelle medeſime lettere, gli dava giuſto motivo di credere, che non ſarebbono inutili le ſue richieſte; e tanto più doveva di ciò riprometterſi dalla pietà dell' Eſarco, che queſti (coſa rara in un ſignore aggravato di tante cure, e non meno de' militari, che de' politici affari in una così ampla porzione dell' Imperio Romano, qual era l' Affrica) s'era preſo ſpontaneamente il penſiero di popolare quei patrimoni della Chieſa Romana, de' quali non pochi per le calamità di quei tempi erano reſtati deſerti, e quaſi privi di abitatori, col farvi traſportare, e ſtabilirvi delle famiglie, che ne coltivaſſero, e rendeſſero fruttifere le campagne. Una coſa cotanto degna di lode, e anche in un tal ſoggetto di ammirazione, non potè non eſſere ſommamente aggradevole a s. Gregorio, e meritevole della ſua gratitudine, che gli eſpreſſe con parole piene di affetto e di ſtima nella medeſima lettera; perchè eſſendo quei patrimoni del Principe de gli Apoſtoli, e deſtinati, com' egli dice, a paſcere le ſue pecore, non potea la loro retta amminiſtrazione e cultura non eſſere ſommamente a cuore ad un Papa così attento a ſoddisfare a tutti i doveri del paſtoral miniſterio; e però non ſolamente ſollecito di nutrire ſpiritualmente, ma ancora corporalmente il ſuo gregge, e di provvedere a tutte le altre ſue temporali indigenze, le quali erano ſenza numero ed eſtreme, atteſe le incredibili miſerie, e calamità di quella mala ed infelice ſtagione.

XLII. Patrimoni della Chieſa Romana.

Di queſti patrimoni grande era il numero non ſolamente in Italia, e nelle iſole adiacenti all' Italia, ma ancora nelle altre provincie dell' Occidente. Di molti di eſſi fa menzione nelle ſue lettere s. Gregorio; cioè di quelli della Calabria, e del Sannio, della Campagna, e di Napo-

[1] l. 1. ep. 73. & 76.

ANN. 590.

Napoli, della Sabina, e della Toſcana, di Ravenna, della Liguria, e dell' Alpi Cozie, della Sicilia, della Corſica, della Sardegna, e dell' Affrica, e della Gallia, dell' Illirico, della Dalmazia, e dell' Iſtria. Quanto ample rendite ne proveniſſero a' Romani Pontefici, e quanta copia d' ogni genere di provviſioni e di vettovaglie, ſpecialmente da quegli della Sicilia, e da quei dell' Italia, il poſſiamo argumentare dalle immenſe limoſine, e dalle indicibili ſpeſe fatte da s. Gregorio per lo pubblico bene, e per ſovvenire alle graviſſime neceſſità della Repubblica, e della Chieſa. Volle pertanto, che de' ſuddetti patrimoni non aveſſero la ſoprantendenza e la cura ſe non le perſone eccleſiaſtiche, che ſperava, che come celibi in luogo di figliuoli adottato e tenuto avrebbono i poveri. Nel Libro diurno de' Romani Pontefici abbiamo le formole [1], o, come di preſente ſi appellano, i Brevi apoſtolici, i quali non ſolamente erano indirizzati al ſoggetto deſtinato ad eſercitar tale impiego, ma ancora a quegli, che dovevano in qualunque modo dipendere da' ſuoi ordini, e a' giudici, o a' governatori delle provincie, e a' veſcovi delle dioceſi, ov' erano ſituati quei patrimoni, affinchè al miniſtro della Chieſa Romana, quando ne foſſero richieſti, o ne foſſe d' uopo, preſtaſſero nell' eſercizio della ſua carica il loro ajuto. S. Gregorio, oltre quelle comuni formole o Brevi, dava eziandio in iſcritto a gli ſteſſi preſidenti o miniſtri le più opportune iſtruzioni. Ne abbiam la prova in due lettere da lui ſcritte nel primo anno del ſuo pontificato a Pietro ſuddiacono rettore del patrimonio della Sicilia. A quei che erano inviati nelle provincie, era ingiunto da' Romani Pontefici ne' loro diplomi o patenti con termini generali di proccurare in tal modo i vantaggi della Chieſa, e i ſuoi temporali intereſſi, che gli affittuari, o i coloni delle ſue tenute, o di altre ſue rendite in quelle parti, non ne reſtaſſero in verun modo aggravati, e che ben ſi guardaſſero dal trattargli duramente, e dal veſſargli indebitamente, ed opprimergli con violente ed eſorbitanti eſazioni, ſotto lo ſpecioſo prete-

1 c. 5. tit. 3. & ſeqq.

pretesto d'essere quelle rendite, o que' beni il patrimonio de' poveri; concioſſiachè, com'era espresso nelle stesse patenti, non sarebbono state di niun merito le limosine, se quegli, che colle loro industrie e fatiche davano il modo di farle, non fossero stati trattati con giustizia, e misericordia. Ma quantunque tal fosse de' sovrani pastori la volontà e la mente, non era però essa sempre ed esattamente della condotta de' loro ministri la regola. L'avarizia nelle persone ecclesiastiche è un morbo tanto più difficile a curarsi, quanto più difficilmente il conoscono, e se ne tengono per infette; soventemente parendo loro, che quella soverchia sollecitudine di avvantaggiarsi, che si biasima ne' secolari, sia in essi un lodevole zelo de' vantaggi de' poveri, e delle chiese. Da una sì fatta magagna nettissimo era l'animo di s. Gregorio. Perciò informato di molti torti ed aggravi ne' precedenti tempi fatti a diverse persone ne' patrimoni della Sicilia, scrisse le accennate due lettere a Pietro, nelle quali mirabilmente risplende sì il suo magnanimo disinteresse ed amore d'un'incorrotta giustizia, sì la sua particolare attenzione anche a gli affari privati in mezzo alle immense sollecitudini d'un'infinità di pubblici affari, e del governo non men temporale, che spirituale di Roma, e della sua indefessa vigilanza su tutte le Chiese dell'Universo. E' giunto, egli scrive [1], a nostra notizia, che nel decorso del passato decennio molti abbiano sofferte dalla Chiesa Romana diverse violenze, di maniera che alcuni pubblicamente si lagnano, che siano stati invasi violentemente i loro confini, attrappati gli schiavi, e tolte ancora le cose mobili per via di fatto, e non per via di giudizio. Voglio pertanto, che di tutte queste cose la tua esperienza prenda un'esatta informazione, e quanto troverai essere stato nell'accennato decennio violentemente rapito, e a nome della Chiesa tuttavia ritenersi ingiustamente, ne farai a chi si debbe una pronta restituzione, ond'egli non sia costretto a venire a Roma, e oltre il danno e la violenza di già sofferta, sia anche tenuto a succumbere alla fatica di un co-

[1] *ep.* 36.

ANN. 590.

un così lungo viaggio. Considera la maestà del giudice, che ha da venire, e sii persuaso, che mi sarà utilissimo il tuo servizio, se ti studierai di accumularmi del merito, non di ammassarmi delle ricchezze: e allora sarai veramente un degno ministro ed uffizial di s. Pietro, se anche nelle cause di lui terrai ferma ed inviolabile, senz' accettazione della sua stessa persona, la verità. Anche quello, che di ragione appartiene al diritto ecclesiastico, guardati dal volertelo mai appropriare o difendere per via di fatto; perchè quello che di ragione è dovuto a' poveri, si ha eziandio a difendere colla ragione, onde se il bene non si fa bene, appresso l' onnipotente Dio non sia tenuto per ingiustizia anche quello che giustamente si esige. A molti casi particolari ei discende nell' altra lettera [1], e diversi ordini e provvedimenti vi dà per la retta amministrazione della giustizia, e molte cause vi decide in favore di varie comunità, o persone, che si lagnavano d'essere state di soverchio aggravate, o indebitamente spogliate, o non ammesse ad esporre, e a far valere le lor ragioni. Dopo aver detto nel decorso della lettera, che non volea, che il tesoro della Chiesa fosse imbrattato di sordidi proventi ed avanzi, sul fine di essa soggiugne: Vedi di osservare tutte queste cose puntualmente, senza trasgredirne un solo apice, o un iota: conciossiachè siccome queste regole, che ti prescrivo per l' amministrazione della giustizia, mi assolvono, così esse ti condannano, se le trascuri. Considera come già imminente il terribile giudice dell' Universo, e fin da quest' ora tema la tua coscienza la sua venuta; onde non abbia senza frutto a tremare, allorchè dinanzi a lui tremeranno il cielo, e la terra. Hai inteso qual sia la mia volontà: Vedi però quel che fai. Sono in molte altre lettere scritte dal santo Pontefice allo stesso Pietro, e ad altri rettori de' patrimoni della Chiesa Romana frequentissimi tali avvisi: siccome erano frequentissimi quei, che a lui ricorrevano eziandio per leggerissimi torti. Al che per certo servir loro dovevano di eccitamento non solamente la somma equità, ma altre-

[1] ep. 44.

Ann. 590.

altresì la mirabile benignità e pazienza, colle quali erano da lui ammessi i ricorsi, ed esaminate e giudicate le cause, anche quando i ricorrenti non potevano giustamente pretendere, nè ottenere, che in favor loro fosse decisa: M' hai consultato, egli dice in una lettera a Pietro [1], intorno alla causa di Commesso scolastico, e le cose, che egli ripete, non sono giuste secondo il tenor delle leggi. Non vogliamo pregiudicare a' vantaggi de' poveri; ma ti ordiniamo di dargli cinquanta soldi per le fatiche, e gl' incomodi, che ha egli quivi sofferti.

[1] *l. 2. ep. 32.*

XLIII. Carità, e limosine di san Gregorio.

Dopo l' amministrazione della più esatta e scrupolosa giustizia, e di trattare con mansuetudine, e con dolcezza gli affittuari e i coloni delle terre della Chiesa, e gli schiavi, nulla più il Santo a gli stessi rettori inculcava, che di aver pensiero de' poveri, e di essere da essi esattamente informato de' loro nomi, e delle loro indigenze. Così in una lettera al suddiacono Antemio rettore del patrimonio della Campagna: Ben mi ricordo, gli dice, di averti ingiunto sì alla tua partenza, e sì dipoi con varie mie lettere, di aver cura de' poveri, e di rendermi consapevole di coloro, che in coteste parti si trovano nel bisogno; e appena ti prendesti il pensiero di eseguire rispetto ad alcuni pochi i miei ordini. Voglio per tanto, che a Pateria mia zia senza indugio tu somministri, onde abbia di che vestire e alimentare la sua famiglia, quaranta soldi, e quattrocento moggia di grano. Alla signora Palatina vedova d' Urbico venti soldi, e trecento moggia di grano; e altrettanti alla signora Viviana vedova di Felice. Troppo lunga cosa sarebbe l' addurre tutti que' luoghi delle sue lettere, in cui si leggono simili ordini a' suoi ministri o di copiose limosine, o di annui assegnamenti a diverse persone, le quali a lui ricorrevano, e delle quali talvolta anche preveniva i ricorsi. Pertanto alcuni pochi solamente ne accenneremo, che sembrano essere più notabili, e ne' quali la sua pietà, congiunta con una certa grandezza d' animo a lui propria, più singolarmente risplende. Un certo signore nominato Giuliano scrisse al

ANN. 590.

santo Pontefice, di cui era amicissimo, una lettera, per chiedergli qualche sussidio in favore d' un monasterio da lui fondato nella città di Catania. S. Gregorio non solamente il compiacque, ma ancora amichevolmente e amabilmente il riprese, perchè nella medesima lettera gli diceva di aver differito per lungo tempo di scrivergli, ritenuto dal rossore, e dal rispetto di essergli per tal richiesta importuno. Oltre modo, gli dice sua Santità [1], mi sono rattristato, perchè mi sono accorto di essere da voi meno amato di quel che mi era creduto; conciossiachè meno si ama colui, cui si ha rossore di esporre o i propri bisogni, o gli altrui. Niuno si ha da arrossire di parlare, eziandio con importunità, di limosine a chi non le cose sue, ma quelle de' poveri ha nelle mani per dispensarle. Perciò avreste dovuto parlare liberamente ad un vescovo di un tal negozio, quando pure aveste ignorato, qual fosse nell' amor vostro il mio cuore. Ma poichè sapevate per una parte, che onninamente io vi amava, e che per l' altra son delle cose de' poveri un mero dispensatore, non è la vostra vergogna degna di scusa. Onde a fine di totalmente bandirla dal vostro cuore, con tante parole ho preso ad impugnarla, e a dimostrarne l' assurdità. Abbiamo adunque ordinato a Adriano notaio, e rettore del patrimonio di dare al monasterio, da voi fondato nella città di Catania, dieci soldi per anno, che vi prego di ricevere con gradimento, e non come una nostra obblazione, ma come una benedizion di s. Pietro principe de gli Apostoli. Non è meno degna di ammirazione la lettera ad Elia prete ed abate d' un monasterio in Isauria. Voleste chiederci, gli dice [2], che per le necessità del vostro monasterio vi mandassimo cinquanta soldi. Ma una tal somma parendovi troppo grande, ce ne donaste dieci, e ne chiedeste quaranta. E di questi pure vi degnaste di donarcene alcuni altri per timore, che eziandio questa somma non ci fosse peravventura di aggravio. Come se il santo Pontefice di cinquanta soldi stato fosse a quei monaci in realtà debitore, riguardò come un effetto della loro generosità,

1 l. 13. ep. 19.

2 l. 5. ep. 38.

nerosità, e benevolenza l' aver essi ridotta ad un minor numero quella somma. Onde soggiugne: Perchè vi abbiamo trovati verso di noi molto benigni; alla medesima vostra benignità corrispondiamo secondo la stessa forma, e colla stessa misura. Trasmesso abbiamo i cinquanta soldi; e perch' ei non fossero peravventura meno di quel che sia d' uopo, ne abbiamo sopraggiunti altri dieci; e per timore, che nè pur questi bastassero, ne abbiamo aggiunti altri dodici. E in questo conosco la vostra carità, perchè prosumete di me, come prosumer dovete.

Da questi esempi, e da altri senza numero, che potremmo descrivere, e de' quali alcuni avrem forse occasione di riferire nel decorso di questa istoria, chiaramente si vede, non avere avuto alcun limite la carità di Gregorio, ma avere sparsi a guisa del Sole sopra tutte le genti, ed in ogni clima i suoi benefici raggi. Nondimeno siccome dal fuoco più vivamente son riscaldati quei, che più ad esso si appressano, e che gli son più vicini: così dalla carità ardentissima del buon pastore ricevevano più copiosi fomenti sì quei che abitavano in Roma, e nelle circonvicine terre e città, sì quei che o venivano a Roma mossi da spirito di divozione, o che in Roma si rifugiavano spinti dalla necessità, e da quella orribil tempesta d' infinite calamità, ond' erano oppresse l' Italia, e le men rimote provincie. Grandemente ei si compiaceva di camminare su l' orme [1], e d' imitare gli esempi di s. Gelasio; e però avendo questo gran Papa raccolto, ed unite insieme tutte le carte, onde risultava lo stato delle rendite de' patrimoni, e de gli altri stabili della Chiesa; s. Gregorio, computata la somma, alla quale ascendevano queste rendite ridotte in danaro, secondo essa regolò le distribuzioni da farsi primieramente quattro volte l' anno; cioè nella solennità della Pasqua, de' santi Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo, e di s Andrea, e della sua Ordinazione; a tutti gli ordini ecclesiastici, e a' palatini, a' monasteri, alle chiese, alle diaconie, e a gli spedali, nè meno a quei de' sobborghi, che a quelli della città.

[1] *Joh. diac. l. 2. c. 24.*

ANN. 590.

città. E una tal pia coſtumanza ſi mantenne per molti ſecoli in Roma; eſſendo ſtati ſoliti i più lodevoli Papi di tenere non men gli eſempi, che i decreti di s. Gregorio, per inviolabili regole del loro paſtoral miniſterio. Oltre le ſuddette diſtribuzioni dava eziandio di ſua mano nelle ſuddette ſolennità una moneta d' oro a ciaſcun de' veſcovi, preti, e diaconi, e ad altre perſone coſtituite in dignità, che riceveva al bacio della pace, aſſiſo per tal effetto di buon' ora nella baſilica del dottiſſimo papa Vigilio, ov' era la ſua uſata dimora. Faceva inoltre diſtribuire a tutti i poveri ſecondo le varie ſtagioni ora grano, ora vino, ora olio, ora formaggio, ora lardo, ora carni, ora peſci, e ora diverſi generi di legumi, e alle perſone più ragguardevoli eziandio le più delicate vivande; di modochè ſembrava la chieſa comune non eſſer altro ſe non una comune diſpenſa. A tre mila monache (che tante in queſto tempo n' erano in Roma) diede una volta quindici libbre di oro per provvederſi di letti, e ottanta ne dava ogn' anno pe' loro quotidiani biſogni: Ma queſto, ei dice in una delle ſue lettere [1], che coſa è riſpetto ad una sì gran moltitudine, e maſſimamente in queſta città, ove tutte le coſe ſi comprano a caro prezzo? Ma è tale la loro vita, tali ſono le loro lacrime, ed è la loro aſtinenza sì rigoroſa, che crediamo, che niun di noi avrebbe potuto ſenza di eſſe per tanti anni ſuſſiſtere in queſto luogo tra le ſpade de' Longobardi. Aveva eziandio alcuni uffiziali a ciò eſpreſſamente deſtinati, i quali ogni giorno ſcorrendo a cavallo per tutti i vicoli delle regioni di Roma, a' poveri infermi e a gl' invalidi portavano il loro quotidiano alimento; e a' poveri vergognoſi, dopo aver benedetta la tavola, e prima di guſtarne egli ſteſſo, inviava di porta in porta parte delle vivande della ſua menſa. Tuttavia nel nono ſecolo ſi conſervava nell' archivio del palazzo Lateranenſe un gran volume, in cui erano deſcritti i nomi, e i cognomi, l' età, le condizioni, le profeſſioni, ed il ſeſſo di tutti i poveri, che erano ſovvenuti da s. Gregorio non ſolamente in Roma

1 *lib. 7. ep. 26.*

ma e ne' suoi ampli sobborghi, ma ancora nelle vicine, ed eziandio nelle più rimote città.

ANN. 590.

Finalmente tal era la sua tenerezza, e la sua pietà verso i poveri, che non contento di alimentargli per mezzo de' suoi ministri, volle eziandio ciascun giorno imbandir loro una mensa nel suo palazzo, ed aver la consolazione di servirgli in persona, e colle sue proprie mani. A questa mensa [1] erano specialmente invitati i poveri pellegrini in numero di dodici, i quali dal suo limosiniere vi erano per ordine suo graziosamente invitati. S. Gregorio dava loro l' acqua alle mani, e assisteva alla tavola, e gli serviva durante tutta la mensa. Piacquero tanto all' Altissimo queste azioni non meno di tenera carità, che di profonda umiltà, che per attestargliene il suo gradimento, e confortare i suoi successori ad imitar tali esempi; che una volta volle, che in abito di pellegrino sedesse a quella mensa con gli altri dodici pellegrini un de' suoi Angeli; e un' altra volta lo stesso Signore de gli Angeli nella stessa funzione si compiacque di presentarsegli sotto la medesima forma di pellegrino. Di che anche si degnò di accertarlo, essendogli comparito la seguente notte per dirgli: Gli altri giorni mi accogliesti nelle mie membra, ma jeri mi ricevesti in persona.

1 *Joh. diac. l. 2. c. 22. & seq.*

ANN. 590. &c.

XLIV.

Sue omelie su gli Evangeli, e sopra Ezzechiello.

Ma chi fu cotanto sollecito di provvedere alle corporali necessità del suo gregge, certamente non dovè essere meno attento alle sue spirituali indigenze, e a pascerlo spiritualmente col pane della divina parola. Delle sue prediche, e della sua maniera di predicare sono un lucidissimo specchio le ventidue omelie, che di lui abbiamo sul profeta Ezzechiello, e le altre quaranta su i testi de gli Evangeli, che si recitavano, e tuttavia si recitano nelle Domeniche, e in altre principali solennità del Signore, e nelle feste di alcuni Santi de' più celebri nella Chiesa, e specialmente in quella di Roma; ed esse sono un chiaro argumento della sua assiduità, e del suo fervore nel soddisfare a questa parte del suo apostolico ministerio, non ostanti la debolezza della sua complessione, e le

ANN. 590. &c.

e le ſue quaſi continove infermità, e infinite angoſcie e ſollecitudini, finchè tutti queſti ſuoi affanni e malori crebbero fino a tal ſegno, che non gli fu più poſſibile di continuare in queſto penoſo eſercizio. Sì quelle ſopra Ezzechiello, e sì le altre ſu gli Evangeli, poichè l' ebbe rivedute, e corrette, furono da lui diviſe in due libri; e queſte ſu gli Evangeli non già ſecondo l' ordine de' tempi, e de' giorni delle correnti ſolennità, ma nel primo libro unì quelle, che quantunque da lui compoſte e dettate, per cagione delle ſue indiſpoſizioni non potè egli ſteſſo recitare, ma ſi valſe per tal effetto dell' altrui voce; e nel ſecondo compreſe quelle, che egli ſteſſo recitò; e di amendue uguale è il numero, cioè di venti nel primo, e d' altrettante nel ſecondo volume. E quanto alle altre ſopra Ezzechiello abbiamo nel primo libro le dodici prime omelie ſu i tre primi capitoli; e nell' altro libro le altre dieci ſu l' ultimo capitolo della medeſima profezia. Il motivo, per cui dal terzo capitolo, o piuttoſto da' primi verſetti del quarto paſsò il ſanto Pontefice ad eſporre l' ultimo capo, così egli ſteſſo lo accenna nella breve prefazione da lui premeſſa a queſte dieci omelie. „ Concioſſiachè, dice egli in eſſa a' ſuoi uditori [1], atteſe le molte cure, onde mi trovo oppreſſo, non mi è ſtato permeſſo di eſporre alla carità voſtra per ordine tutto il libro del profeta Ezzechiello; e a' voſtri buoni deſideri è piaciuto di farmi iſtanza, che almeno vi eſponeſſi l' ultima ſua viſione, che di tutte le altre è la più oſcura, ho dovuto alla voſtra volontà ubbidire; ma due coſe in queſto affare perturbano la mia mente. Una è, che tutta queſta viſione di tali e tante tenebre è involta, che in quella caligine par che appena poſſa comprendere qualche coſa tutta la luce dell' umana intelligenza. L' altra è la nuova, che Agilulfo, già paſſato il Po, viene in fretta contra di noi, e per formare della città noſtra l' aſſedio. E però, fratelli cariſſimi, penſate, come in quei miſterioſi e caliginoſi ſenſi penetrar poſſa la miſera mente agitata dalle inquietudini del ſuo timore. Ma la ſuperna grazia non man-

1 *Praef. in lib.* 2.

manca; e se per una parte mi opprime la mente il peso delle mie cure, la sollevano per l'altra de' vostri desideri le penne.

ANN. 590. &c.

XLV. Stato infelice di Roma.

Aveva già in alcuna delle precedenti omelie esagerato in più modi la somma difficultà, che provava, non solamente in quest' ardua impresa d' interpetrare una sì oscura profezia, ma ancora nel continuare l' esercizio di annunziare in qualunque modo colla viva voce al suo popolo la divina parola, attese le infinite ambasce e sollecitudini, che laceravano, e facevano come in mille pezzi il suo cuore: „ Dapoi che alla soma pastorale ho, egli dice [1], sottoposto l' omero del mio cuore, l' animo diviso tra molte cure non può assiduamente raccogliersi in se medesimo. Ora sono costretto a discutere le cause delle chiese, e ora quelle de' monasteri, e bene spesso eziandio delle persone particolari i costumi e la vita, ora a soffrire i negozi de' cittadini, ora gemere per le desolazioni e per le stragi de' Barbari, e ora temere, che all' amato mio gregge non insidino i lupi. Quando mai la mente, agitata da tante cure, e lacerata da tanto diversi pensieri, tornerà ella in se stessa, per tutta raccogliersi nella predicazione, e per non abbandonare il ministerio della divina parola? Com' è possibile [2], che dovendo io per una parte e pensare alle temporali necessità de' fratelli, ed esser sollecito, perchè alle mura della città non manchino, e facciano il lor dovere le sentinelle, e provvedere, che per qualche assalto improvviso non periscano i cittadini; e che indi non siano per l'altra parte sterili e languide, ma copiose ed efficaci le parole de' miei morali ragionamenti? Per ragionare di Dio fa d' uopo d' una mente libera, e molto quieta; perchè allora la lingua ben si regola nel discorso, quando lo spirito con sicurezza ben riposa nella sua quiete. Così l' acqua agitata non rende l' immagine di chi la mira; ma quando non è commossa, allora in essa come in un chiaro specchio si vede la faccia del riguardante „. Ma per meglio comprendere, quali in questo tempo esser dovessero i suoi affanni, convien rimettersi

[1] l. 1. hom. 11. n. 6.

[2] ibid. n. 26.

ANN. 590. &c.

dinanzi a gli occhi la deforme e luttuosa immagine dell' Italia dopo tanti saccheggiamenti de' Barbari, e specialmente considerare, qual era allora la deplorabile condizione, e l' infelice stato di Roma. Niuno ha potuto meglio descriverlo di lui stesso, che il mirava co' propri occhi, ed era dal dolore costretto a tenervi fissi gli sguardi. Ecco le sue parole, o piuttosto le sue lamentazioni, i suoi treni[1]: „ In ogni parte vediamo il lutto, udiamo i gemiti da ogni parte. Le città son distrutte, le fortezze abbattute, le campagne saccheggiate, e la terra è ridotta in solitudine. Non è restato ne' campi chi gli coltivi, non è quasi restato nelle città chi le abiti. Altri vediam condurre in cattività, altri essere feriti e smozzicati, e altri essere uccisi. La stessa Roma, che una volta pareva essere la signora del Mondo, qual sia restata per gli molti acciacchi de' suoi immensi dolori, per la desolazione de i cittadini, per le brecce fatte da' nemici nelle sue mura, e per la frequenza delle ruine, noi lo vediamo. Ov' è il senato? ove il popolo? In essa è estinto tutto il fasto delle dignità secolari. Ove son quei, che una volta gioivano della sua gloria? Ove la loro pompa, ove la loro superbia? Ove le loro frequenti e smoderate allegrie? Quà già concorrevano da ogni parte e i fanciulli, e gli adolescenti, e i giovani secolari, e figliuoli de' secolari, quando volevano in questo Mondo avanzarsi. Ma eccola già desolata, eccola sconquassata, eccola oppressa ne i gemiti; nè omai alcuno più vi concorre a cercarvi la sua fortuna.

[1] Ibid. l. 2. n. 21. & seq.

In un tale stato di cose non dovremo per tanto maravigliarci, se tra poco vedremo il santo Pontefice, non solamente desistere dall'esporre ed interpetrar la Scrittura, ma ancora cessare dal pubblico ministerio della divina parola. Anzi l' oggetto della nostra maraviglia debb' essere, come fu di quella di s. Bernardo, che egli avesse il coraggio di proseguir l'intrapresa carriera, finchè il re Agilulfo non fu alla testa della sua armata presso alle porte di Roma:„ Non mancarono de' Romani Pontefici, scrive Bernardo ad Eugenio,

genio [1], i quali si procacciarono dell' ozio eziandio tra i loro grandi negozi. Era imminente l' assedio della città, e la barbarica spada era già quasi pendente su le teste de' cittadini. Ma questo atterrì forse in tal guisa il beato Gregorio, che non gli permettesse di proccurarsi dell' ozio, e qualche intervallo di tempo per applicarsi allo studio della sapienza? Conciossiachè in quel tempo appunto egli espose l' ultima ed oscurissima parte del profeta Ezzechiello „. Il santo Padre mostrò in questa occasione maggior coraggio di s. Girolamo, il quale, essendo in procinto di dar principio a' suoi commentari sopra lo stesso profeta [2], udita intanto la nuova della morte seguita in Roma di s. Pammachio, e di santa Marcella, e l' assedio della stessa città, ne rimase così attonito, e costernato, che in quei giorni non potè esser sollecito se non della salute di tutti; di modo che gli sembrava nella cattività de' Santi essere anch' esso cattivo, nè potè aprir bocca stando in attenzione di qualche più certa notizia, e pendente tra la speranza e la disperazione, e cruciandosi per gli altrui mali. Ma poichè per la presa, e per lo saccheggiamento fatto di Roma da i Goti, fu estinto, com' ei soggiugne, il chiarissimo lume dell' Universo, e all' Imperio Romano troncato il capo, e per parlare più propriamente, perì in una città tutto il Mondo, divenni muto, e mi umiliai, nè credei di dover trascurare quella sentenza: La musica nel lutto e come un importuno racconto. Eppur s. Girolamo, da noi diviso per lo spazio di tante terre, e di tanti mari, non vedea se non col pensiero e le spade de' Barbari, e le stragi de' cittadini, e l' incendio della città, e le calamità dell' Italia, che il nostro santo Pontefice aveva sempre dinanzi a gli occhi, ed imminenti su la sua testa.

1 l. 1. ae Conf.

2 Praef. com. in Ezech.

XLVI. S. Gregorio desiste dal predicare.

Ma giunto omai nelle vicinanze di Roma il nemico, talmente si accrebbero le sue pene, che dovè cedere alla forza del suo dolore, e tacersi, come se la profonda tristezza, e la copia delle lacrime disseccato avessero la sorgente e delle sue lacrime, e della sua eloquenza. Però giunto alla

ANN. 490. &c.

to alla fine della ventesima omelia, colle seguenti parole prese come congedo da' suoi amati uditori: „ Niuno di voi mi riprenda, se dopo questa predica cesserò dall' annunziarvi la divina parola. Come voi tutti vedete, troppo si sono aggravate le nostre tribolazioni. Da ogni parte ci sfolgoreggiano dinanzi agli occhi le spade, e temiamo per ogni parte il pericolo della morte. Altri a noi tornano colle mani tronche, e altri udiamo essere stati presi, altri uccisi. Già son costretto a ritenere dall' esposizione la lingua, perchè all' anima mia è venuta a tedio la vita. Già niuno da me ricerchi lo studio della divina parola, perchè si è convertita in lutto la mia cetera, e in voce di pianto il mio organo. Già l' occhio del cuore non veglia nella discussion de' misteri, perchè l'anima mia dormiglia, per la noia divenuta grave a se stessa. Già è meno dolce all' animo la lezione, perchè stordito dalla voce del mio gemito, mi sono dimenticato di mangiare il mio pane. Cui non lice di vivere, come può essergli libito di parlare de' sensi mistici della Scrittura? E come posso apporvi le cose dolci costretto a ber tutto giorno delle amarezze? E però null' altro ci resta, se non di render grazie con lacrime tra i flagelli, che per le nostre iniquità soffriamo „. Questa fu dunque l' ultima delle sue omelie; come anche attesta espressamente Giovanni diacono nel libro quarto della sua Vita [1]: E però non potendosi dubitare, aver egli fatte dell' omelie [2] e su primi otto libri del vecchio Testamento, e sopra quegli de' Re, e su i Proverbi, e sul Cantico de' Cantici, e su i Profeti, e su i Salmi [3], convien dire, essere state queste da lui composte, e recitate a' suoi monaci in quel tempo, in cui fu abate del suo monasterio di s. Andrea.

1 *capp. 67. & 76.*
2 *vid. l. 12. ep. 24.*
3 *vid. praef. Bened. ad hom. in 1. Reg.*

XLVII. In qual anno ciò accadde.

Quantunque sia cosa aliena dal mio proponimento l' ingerirmi nelle questioni spettanti alla cronologia; essendo io solito di seguire senza nuovo esame quelle opinioni, che dopo gli studi di tanti valenti uomini mi sembrano sufficientemente schiarite, ed essere in oggi più in voga tra gli eruditi; nondimeno chiedo licenza per questa volta

volta al lettore di alquanto trattenermi nella discussione del tempo de' due accennati avvenimenti, cioè della venuta del re Agilulfo sotto le mura di Roma, e del fine delle prediche di s. Gregorio; conciossiachè e la più moderna, e di presente più ricevuta opinione meno mi aggrada, e la più antica parmi non essere abbastanza dilucidata, e messa in tutto il suo lume. Gioverà eziandio questo esame a schiarire, e a mettere nel loro ordine alcuni fatti de' Longobardi, che non paiono ancora ben digeriti, e de' quali è fatta menzione in parecchi lettere del medesimo s. Gregorio. Fu già comune opinione, che le accennate cose avvenissero l' anno 595. e quinto del pontificato di s. Gregorio. Ma in oggi più comunemente si tiene, doversi ciò riferire all' anno 592. Di che gli Autori della nuova edizione delle sue opere si lusingano di aver data una quasi certa dimostrazione: „ Essendo (essi dicono nella loro prefazione alle omelie sopra Ezzechiello) state cominciate queste omelie, quando già era imminente l'assedio della città, e terminate, o piuttosto interrotte, quando Agilulfo re de' Longobardi ne cingeva le mura; resta a vedere, in qual tempo Roma soffrì questo assedio. Suole in vero ciò riferirsi all' anno 595. ma che piuttosto appartenga all' anno 592. si trova dimostrato con quasi certi e indubitati argumenti nel secondo libro della Vita di s. Gregorio.

ANN. 590. &c.

Prima di vedere, quali siano, e di qual forza questi argumenti, esporremo quello, che principalmente ci ha ritenuti dall' aderire a questa loro opinione. Ritiratosi s. Gregorio, per godere alquanto di quiete da' tumulti, e dagl' imbarazzi degli affari del secolo, che assiduamente lo tormentavano, in un luogo segreto ed appartato, che si crede essere stato il suo monasterio di s. Andrea, ivi ad istanza di Pietro diacono si applicò a scrivere i suoi Dialoghi; i quali essere stati scritti l' anno 593. o il seguente, ne convengono eziandio gli stessi illustri Editori [1]; ciò esigendo due luoghi de gli stessi Dialoghi; cioè quello dove leggiamo [2], che erano già scorsi quasi cinque anni dopo

1 *Praef. in Dial.*

2 *l.* 3. *c.* 19.

ANN. 590. &c.

dopo l' ultima inondazione del Tevere; e l' altro [1], ove s. Gregorio parla dell' ultima mortalità, che in Roma fatto aveva tre anni prima, come egli dice, d' ogni genere di persone un' orrendissima strage. Ora è certo, che in quel tempo il santo Pontefice non per anche fatto avea la risoluzione di desistere dall' esercizio di predicare, e dall' espor le Scritture. Questo mi sembra di chiaramente raccogliere dal prologo di quei libri, ov' esortando Pietro diacono il santo Padre a volergli raccontare quel che aveva, o egli stesso veduto, o inteso da persone degne di fede delle virtù, e de' prodigi di molti santi uomini, i quali o poco prima, o circa quei tempi fioriti erano nell' Italia, gli dice, che non doveva sembrargli grave d' interrompere per tal effetto lo studio della esposizione delle Scritture, perchè non minore edificazione sarebbe nata dalla memoria delle virtù di quei Santi. Conciossiachè se nella esposizione si apprende a ritrovare, e a mantener la virtù: nella narrazione de' miracoli si conosce, in qual modo, ritrovata e mantenuta, si manifesti. Non è egli questo un chiaro argumento, che s. Gregorio non aveva deposto ancora il pensiero, nè per anche ritirato l' animo dall' esposizione delle divine Scritture? Conciossiachè se di questa sua risoluzione avesse allora già fatta quella pubblica dichiarazione, che poc' anzi riferimmo, dell' ultima delle sue omelie sopra Ezzechiello; Pietro diacono come avrebbe potuto dirgli, che non doveva rincrescergli d' interrompere il filo delle sue esposizioni, per applicarsi al racconto delle virtù de' servi di Dio, e de' loro prodigi? Anzi avrebbe dovuto dirgli, e detto ancora gli avrebbe, che avendo di già cessato dall' esposizione de' sacri libri, come opera di maggior ozio, e di più quieta e profonda meditazione, volesse almeno compensare questa fatica colla molto più lieve di raccontare semplicemente quei fatti, che avea presenti nella memoria, e onde sarebbe derivato non minor vantaggio alla Chiesa.

Se adunque circa l' anno 594. quando furono composti i Dialoghi, s. Gregorio non avea per anche cessato dall' eser-

[1] l. 4. c. 26.

dall' esercizio della predicazione, e dalla esposizione de' libri santi; chiara cosa è, che non prima del detto anno potè venire Agilulfo a far l' assedio di Roma. Ma poichè i già lodati chiarissimi Editori si lusingano di aver dimostrato il contrario con certi e indubitati argumenti, vediamo, quali siano questi argumenti, e di qual peso e vigore. Costa, com' essi osservano, o piuttosto come osserva chi di loro scrisse la Vita di s. Gregorio [1], dalle lettere del secondo anno del suo pontificato, che Romano Esarco di Ravenna, rotta perfidamente la pace co i Longobardi, aveva di repente occupato alcune delle loro città, e specialmente Narni, e Perugia. E che Ariulfo duca di Spoleto, per una si fatta perfidia meritamente irritato, venuto con tutte le sue forze alla volta di Roma, altri uccise, a altri privò di alcuni de' loro membri nelle vicine campagne; la qual cosa fece una tale impressione nelle pietose viscere del buon pastore, che da acutissimi dolori di colica furono per qualche tempo trafitte. Agilulfo, dato il guasto nel territorio di Roma, si ritirò, forse placato da s. Gregorio con qualche somma considerabile di danaro, e colla speranza di potere indurre l' Esarco a dargli la dovuta soddisfazione, e a rintegrare con ragionevoli condizioni la pace. Ma da questa si dimostrò sempre alieno l' animo dell' Esarco, che amava di pescare nel torbido, e preferendo a' pubblici i suoi privati interessi, trovava meglio il suo conto nel proseguire e tenere accesa la guerra, benchè fosse incapace di farla con vantaggio e decoro della Repubblica, e anzi non senza grave discapito dell' Imperio. Questo suo mal talento tanto più acremente cruciava l' animo del santo Padre, quanto meno si dimostravano ripugnanti dal venire a un aggiustamento non solamente lo stesso duca di Spoleto, ma ancora il re Agilulfo, cui la regina Teodelinda affezionatissima a s. Gregorio, non mancava d' ispirare gli stessi sentimenti di venerazione e di stima verso di lui, e lo stesso amor della pace. Ma finalmente per l' inflessibile ostinazion dell' Esarco perduta questo Principe la pazienza,

ANN. 590. &c.

[1] l. 2. c. 7.

Ann. 590. &c.

za, si mosse coll'esercito da Pavia, e valicato il Po, e ricuperata Perugia, e le altre piazze della Toscana, venne tutto insuriato sotto le mura di Roma.

Abbiamo in realtà questi fatti sì dall'istoria di Paolo diacono delle Geste de' Longobardi, sì dalle lettere di s. Gregorio. Ma nego, che indi possa raccogliersi, che essi appartengano tutti all'anno 592. Vedo supporsi, esser nata la nuova Iliade de' mali, onde in questo tempo fu afflitta la città e il ducato di Roma, dalla perfidia, e dall'imprudente temerità dell'Esarco, che violata la pace, trasse dalla stessa città il maggiore e miglior nerbo delle milizie, e lasciò quasi indifesa Roma, per mettere un buon presidio, e in istato di valida difesa questa sua nuova conquista. Ma non è questa l'idea, che del principio di questi nuovi disturbi ci danno le lettere di s. Gregorio. Udita la nuova delle prime mosse dell'esercito di Agilulfo con qualche voce, ch'ei fosse per venire alla volta di Roma, in una lettera, che scrisse a Veloce maestro o Generale delle milizie Imperiali [1], con una breve, ma ben significante espressione diede a conoscere d'esser talmente irritato contra quel Barbaro, che aveva quasi in orrore ed abominazione il suo nome *. Sdegno irragionevole, e ingiusto, se quel Principe fosse stato provvocato a riprender le armi dall'iniquità dell'Esarco. Nella stessa lettera lungi da lamentarsi della scarsezza de' soldati destinati alla difesa di Roma, fa anzi sapere a Veloce, che gliene invia qualche numero, affinchè unitamente con Maurilio e con Vitaliano altri due Generali, attacchino Agilulfo alla coda, o egli venga alla volta di Roma, o s'incammini verso Ravenna. In un'altra a gli stessi due mentovati Uffiziali [2] si scusa di non aver loro inviato quel numero di soldati, non già perch'ei ne avesse egli stesso un preciso bisogno, ma perchè aveva temuto, che non cadessero nelle mani de' Longobardi. Anzi soggiugne, che il Generale esistente in Roma per la difesa della città era ben preparato a ricevere

1 *l. 2. ep. 3.*

2 *ib. ep. 19.*

* *Nec dicendum Ariulphum.*

ANN. 590. &c.

cevere il nemico; e di nuovo gli avverte d' inſeguire Ariulſo, quando il vedano dirigere la ſua marcia verſo Roma, perchè ſpera nella virtù dell' onnipotente Dio, e del beato Principe de gli Apoſtoli, che queſto Santo non permetterà a quel Barbaro di eſeguire la ſua minaccia di ſpandere il ſangue de' Romani nel giorno della ſua feſta. E nella lettera ſeguente ingiugne a' medeſimi Generali [1], che quando vedano Ariulſo perſiſtere nel ſuo proponimento di venir contro Roma, ſi rivolgano, per divertirlo, a ſaccheggiar le ſue terre. Ma Iddio finalmente permiſe, eſigendolo, dice il ſanto Pontefice nella ſua lettera a Giovanni Arciveſcovo di Ravenna [2], all'oſte de' Longobardi, non già di prender Roma, ma di dare un crudel guaſto alle aggiacenti campagne; ond' ei cadde per l' afflizione in una fieriſſima colica, e poſto mente al pericolo, cui ſi era trovata eſpoſta la ſua città, ſi rivolſe a' penſieri di pace; e trattatone con Ariulſo, dovè in eſſo trovare qualche buona diſpoſizione, forſe per aver egli veduto, non eſſere così facile, com' ei s' era ideato, di prender Roma, e di arricchirſi delle ſue ſpoglie. Ma a tutti i diſcorſi pacifici era ſempre avverſo l' animo dell' Eſarco, il quale, come il ſanto Pontefice ſe ne lamenta collo ſteſſo Arciveſcovo di Ravenna, nè ſapea ſar la guerra, e rompeva tutte le ſue miſure per rintegrare la pace. Avrebbe il Santo potuto queſta ottenere ad un prezzo non eccedente le ſue forze. Ma mentre l' Eſarco vi ſi opponeva, rinforzatoſi Ariulſo coll' eſercito di Autari e di Nordulſo, l' aveva meſſa a un prezzo ecceſſivo; e prima di trattar della pace, eſigeva, che gli foſſero dati gli ſtipendi per queſte ſue nuove milizie. Non era s. Gregorio in iſtato di ſuccumbere a tanta ſpeſa, ma facea di meſtiere, che vi concorreſſe ancora l' Eſarco. E queſto è, perchè prega d' interporſi efficacemente appreſſo di lui il mentovato Arciveſcovo, col rappreſentargli, che tolto da Roma il ſolito numero de' ſoldati, i ſoli Teodoſiani (così appellati dal nome di Teodoſio, un de' figliuoli dell' Imperadore Maurizio) che vi erano reſtati,

1 ep. 30.

2 ibid, ep. 46.

ANN. 590. &c.

ſtati di guarnigione, ſtentavano per difetto di paga a fare il loro dovere nella guardia delle mura della città. E Roma così abbandonata da tutti come avrebbe potuto ſuſſiſtere, ſe non aveva la pace?

Queſto è l' unico luogo, ſu cui ſi fonda la contraria opinione, combinandolo con quel che ſcriſſe indi a tre anni lo ſteſſo Santo al medeſimo Imperadore colle ſeguenti parole [1]: „ Rotta la pace, ſono ſtati tolti dalla città i ſoldati; e altri uccisi da' nemici, e altri poſti in Narni, e in Perugia; e per ritenere Perugia è ſtata Roma abbandonata „: come nello ſpazio di tre anni non abbia potuto avvenire, che in diverſe occaſioni, e per diverſi motivi ſia ſtata Roma laſciata in abbandono, e ſenza un ſufficiente numero di ſoldati per la difeſa delle ſue mura. Di fatto era queſta città, come abbiamo veduto, fino al tempo della venuta di Ariulfo nelle ſue vicinanze a baſtanza provveduta di gente, e in iſtato di far fronte al nemico. Come poi, e per qual cagione, dopo eſſerſi egli ritirato, vi ſiano ſtati laſciati i ſoli Teodoſiani, non dicendolo s. Gregorio, non lo ſappiamo. Certamente ciò non era ſtato per preſidiarne Narni, e Perugia, perchè allora l' Eſarco in Ravenna, non avea potuto eſpugnare, o ſorprendere quelle città o per tradimento, o per forza. Laonde ne' diſcorſi di aggiuſtamento con Ariulfo nè ſi trattava, nè ſi doveva trattare di reſtituzione di piazze, ma di comprare o a più baſſo, o a più alto prezzo la pace, come appariſce dalle già riferite parole della lettera di s. Gregorio all' Arciveſcovo di Ravenna, ove ancora ſoggiugne ſu tal propoſito: Se potete far conſentire l' Eſarco a trattar della pace con Ariulfo, ſon pronto a ſpedirvi un' altra perſona, colla quale ſotto le dovute condizioni poſſa meglio pattuirſi la mercede, o il prezzo della deſiata concordia. Finalmente è coſa degna di oſſervazione, che in niuna di queſte lettere è nominato il re Agilulfo. E nondimeno è certo, che ſenza di lui non avrebbe potuto farſi la pace, ſe l' Eſarco aveſſe occupato le piazze appartenenti a' Longobardi nella Toſcana, o nell' Umbria. Che

[1] l. 5. ep. 40.

Ann. 590. &c.

Che il nostro santo Pontefice abbia ottenuto l'intento di pacificarsi con Ariulfo, chiaramente a mio parer si raccoglie dal non vedersi più fatta menzione nelle sue lettere di questo Principe fino alla quarantesima del libro quinto. Vero è, che i Longobardi, specialmente della Toscana e dell' Umbria, e forse anche quegli del ducato di Benevento, gli erano sempre molesti. Ma egli proccurava d'acquietargli, e di redimere colla sua liberalità dalle loro continove molestie, e vessazioni e se stesso, e il suo gregge. Onde scrisse, correndo già l'anno quinto del suo pontificato, a Costantina Augusta [1]: „ Sono omai 27. anni, da che in questa città viviamo tra le spade de' Longobardi. Nè fa d'uopo, che io vi suggerisca, quanto giornalmente si spenda da questa Chiesa, onde possiamo vivere tra di loro. Ma brevemente vi dico, che siccome la pietà de' nostri Sovrani ha nelle parti di Ravenna appresso il primo esercito dell' Italia, un tesoriere, il quale nelle cause quotidianamente emergenti faccia le spese: così in questa città io sono in simili cause il loro tesoriere. E nondimeno questa medesima Chiesa, che tanto spende incessantemente per gli chierici, per gli monasteri, per gli poveri, per lo popolo, e di più ancora pe' Longobardi, è di più anche oppressa dall' afflizione, che le vien da tutte le Chiese, che i loro gemiti depongono nel suo seno „. Durava dunque tuttavia la pace, che fatto aveva tre anni prima co' Longobardi della Toscana.

[1] l. 5. ep. 21.

Ma questa pace non tardò guari a turbarsi per la perfidia dell' Esarco; perchè in quest' anno certamente, e non prima, accadde quel che abbiam di sopra accennato, e che Paolo diacono racconta nel libro quarto della sua storia de' Longobardi; cioè, che essendo venuto l'Esarco a Roma (e toltane, come abbiamo da s. Gregorio, la maggior parte de i soldati, che vi erano di presidio) nel ritornare a Ravenna occupò alcune città, che erano tenute da' Longobardi, cioè Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli, e alcune altre; la qual cosa poichè ebbe intesa il re Agilulfo, tosto uscito con pode-

ANN. 590. &c.

roſo eſercito di Pavia, e venuto a Perugia, e preſala dopo pochi giorni d'aſſedio, e preſovi eziandio Maurizione duca de' Longobardi, o governatore della ſteſſa città, che ſi era laſciato corrompere da' Romani, incontanente il privò di vita in pena della ſua fellonìa. Tal terrore (proſegue a dire l' Iſtorico) riſvegliò nell' animo del beato Gregorio la venuta di queſto re, che deſiſtè dall' eſpoſizione del tempio deſcritto dal profeta Ezzechiello, com' egli pure riferiſce nelle ſue ſteſſe omelie. Ricuperata Perugia, venne Agilulfo ſotto le mura di Roma. Ma o conoſciuta la difficultà dell' impreſa, o moſſo da' regali di s. Gregorio, o piuttoſto in virtù delle ſue preghiere, e della protezione del Principe de gli Apoſtoli, ammollito interiormente da Dio, nelle cui mani ſono i cuori de i re; dopo avervi cagionato quei mali, che al ſanto Padre fecero verſar tante lacrime, ſe ne tornò a Pavia.

Sembra altresì, che il gran Pontefice o co' ſuoi doni e colle ſue generoſe maniere, o con quella autorità, che gli conciliavano eziandio appreſſo i Barbari le ſue virtù, aveſſe ſaputo così ben guadagnarſi l' animo di quel Principe, che lo aveſſe diſpoſto a fare con giuſte condizioni una pace generale colla repubblica e con l' Eſarco; o non dandovi coſtui la mano, a farne una particolare collo ſteſſo ſanto Pontefice per lo ducato di Roma. Ciò ſi raccoglie a mio parere dalla lettera trenteſima ſeſta dello ſteſſo libro quinto a Severo, Scolaſtico, o aſſeſſore del medeſimo Eſarco: „ Sappiate, gli dice, che il re Agilulfo non ricuſa di fare una pace generale, purchè il ſignor patrizio ed Eſarco voglia ſtare al dovere, e fargli la dovuta giuſtizia. Perchè egli ſi lamenta, molte coſe eſſere ſtate commeſſe nelle ſue terre. Di che egli chiede la dovuta ſoddisfazione; com' ei promette di ſoddisfar pienamente dal canto ſuo, quando coſti, eſſere ſtata commeſſa alcuna coſa in tempo di pace per la ſua parte. Non dovendo per tanto metterſi in dubbio, eſſer ben ragionevole quel ch' ei domanda, non ſi può ricuſare un così equo giu-

giudizio, onde si venga a composizione per le reciproche ingiurie, e si stabilisca una pace generale, la qual voi sapete quanto ci è necessaria. Operate adunque colla solita vostra saviezza appresso l' Eccellentissimo Esarco, per indurlo ad acconsentir senza indugio a così giusta proposizione; onde non si abbia da dire, che per sua colpa non venga ristabilita la pace. Che se egli ricusa di concorrere e dar la mano ad un' opera sì salutare, sappiate ancora, che lo stesso Re ci esibisce e promette di far con noi una pace particolare. Ma ben vediamo, che in tal caso diverse isole, e altri luoghi anderanno senza dubbio in rovina. A tali cose adunque ci rifletta, nè indugi a far questa pace, affinchè in questo intervallo di tempo e noi possiamo alquanto respirare, ed egli attendere a ristorare le forze della repubblica „. Anche Ariulfo duca di Spoleto doveva far le stesse promesse di vivere in un' ottima armonia co i Romani, quando avessero ristabilita la pace con Agilulfo.

Ann. 590. &c.

Ma la sordidezza, e la temerità dell' Esarco, e forse ancora di alcuni de' suoi ministri, non solamente il ritennero dall' appigliarsi a i salutevoli consigli di s. Gregorio, ma altresì l' incitarono a scrivere contra di lui all' Imperadore, rappresentandolo per uomo semplice, che si lasciava gabbare da' Longobardi, e specialmente dal duca di Spoleto, e di più incolpandolo di aver lasciato mancare i viveri in Roma. Di che altresì accagionò Gregorio prefetto della città, e Castorio maestro o General de' soldati. Prestò fede a questi iniqui rapporti lo sconsigliato Maurizio, e secondo essi scrisse al santo Pontefice una lettera ingiuriosa, similmente tacciandolo d' uomo semplice, cioè fatuo ed inetto, e che si lasciava menar pel naso dal fraudolento Ariulfo; e d' uomo spensierato, che in tempo del più urgente bisogno aveva lasciato Roma sprovveduta di grani. Furono al santo Padre grandemente sensibili queste lettere, e specialmente si offese del titolo d' uomo semplice. Perchè quantunque, com' egli osserva nella sua risposta all' Imperadore [1], questo titolo unito colla rettitudine, o colla

[1] l. 5. ep. 40.

Ann. 590. &c.

o colla prudenza si prenda nelle sacre carte in buon senso; come ov' è scritto di Giobbe: Era uomo semplice e retto; e ove dice s. Paolo: Siate semplici nel male, e prudenti nel bene; e ove dice lo stesso nostro Signore: Siate prudenti come il serpente, e semplici come le colombe; nondimeno senza simili aggiunte significa un uomo fatuo ed inetto. Che io sia tale, soggiugne il santo Padre, quando ancora la vostra pietà nol dicesse, il pubblicherebbe ad alta voce la mia condotta. Conciossiachè se non fossi stato uno sciocco, non mi sarei esposto a tollerar questi mali, che in questo luogo io soffro tra le spade de' Longobardi. E per certo se la cattività di questa mia terra ad ogni momento non si aggravasse; passerei lieto sotto silenzio il mio disprezzo, e la mia derisione. Ma quel che mi crucia si è, che dal non prestarsi fede alle mie parole come d'un uomo fatuo deriva, che è condotta tutto dì schiava sotto il giogo de' Longobardi l'Italia, e crescono enormemente le forze de' suoi nemici. Creda per tanto il mio Signore tutto quel mal che gli piace; ma quanto a i vantaggi della repubblica, e alle cagioni della rovina e della perdita dell'Italia, non sia facile a porgere a tutti indistintamente le orecchie, ma creda più a' fatti, che alle parole. Indi passa a provare con vari testi delle divine Scritture, e coll' esempio del gran Costantino, e anzi de gli stessi Principi idolatri, qual rispetto tutti, e anche gli stessi Imperadori, debbano al sacerdozio. Nè queste cose, ei soggiugne, io suggerisco alla pietà de' miei signori per me, ma per tutti i sacerdoti: perchè quanto a me, sono un uomo peccatore: e perchè offendo di continovo il mio Dio, mi viene in mente, che appresso il suo tremendo giudizio mi possano essere di qualche sollievo le piaghe, onde sono continovamente percosso. E in breve, per quanto mi sia possibile, vi numero queste piaghe. Primieramente è stata sottratta la pace, che senza niun dispendio della repubblica aveva io fatta co i Longobardi della Toscana. Indi violata la pace, furono tolti i soldati dalla città; e altri furono uccisi, e altri posti in Nar-

Narni, e in Perugia; e per ritenere Perugia, fu Roma abbandonata. Ma la piaga più grave fu dipoi la venuta di Agilulfo; dimodochè io vedeva co' propri occhi i Romani legati pel collo a guisa di cani, per così essere condotti in Francia, ed esser ivi venduti. E perchè noi, che eravamo nella città, coll' ajuto di Dio scampammo dalle sue mani, si ha voluto trovare, onde renderci colpevoli; cioè per la mancanza de' grani, che non possono per lungo tempo in questa città conservarsi. Per quello che spetta a me, non me ne sono in verun modo turbato, perchè sono disposto a soffrire qualunque avversità, purchè alla fine ne scampi colla salute dell' anima. Ma non è stato il mio cordoglio se non per cagione del prefetto Gregorio, e di Castorio maestro delle milizie, i quali, dopo aver fatto nel tempo di quell' assedio tutto quello, che potè farsi, e aver sofferto tutti i gravissimi incomodi delle vigilie, e della custodia della città, sono poi stati rimunerati coll' indignazion de' Sovrani. Ma ben capisco, onde proceda la lor disgrazia. Non sono le loro azioni, che gli aggravano, ma è la mia persona, colla quale, perchè faticarono nel tempo della tribolazione, son dopo la fatica parimente tribolati.

Che queste calamità non fossero tre anni prima accadute, come vogliono quei che pensano, che nell' anno 592. sia stata perfidamente rotta la pace co i Longobardi, e sia stata conseguentemente lasciata Roma senza soldati per presidiarne Perugia, e sia indi venuto Agilulfo per far di Roma l' assedio; ma che fossero queste piaghe recenti, e per così dire, tinte tuttavia di fresco sangue e vermiglie; si può agevolmente comprendere dalle lettere scritte in questo tempo dal santo Padre, e più del solito, e più di quelle de gli anni precedenti, piene de' suoi lamenti e de' suoi gemiti, e asperse delle sue lacrime per cagione delle orribili vessazioni, che soffriva sì per parte de' Longobardi fieramente irritati, sì per parte de' magistrati, e de' giudici, e dell' Esarco, che si opponevano a ogni trattato di pace, e per loro privato interesse,

ANN. 590. &c.

resse, e per arricchirsi a spese delle altrui miserie, angariavano i popoli, coll' occasione di continuare una guerra manifestamente perniciosa all' Italia, e senza niuna apparenza di fortunato successo. Così nella lettera 39. al santo patriarca Anastasio d' Antiochia: Non sono idoneo, dice, ad esprimervi nè colla penna, nè colla lingua, quali siano le tribolazioni, che in questa terra patisco per le spade de' Longobardi, per le iniquità de' giudici, per la stravaganza e importunità delle cause, per la cura de' sudditi, ed eziandio per la molestia del corpo. Così nella 42. Non posso esporvi, gli scrive, quello, che in queste parti io patisco dalla persona del vostro amico il signor Romano (tal'era il nome dell' Esarco): ma vi dirò brevemente, che la sua malizia contra di noi vince le spade de' Longobardi; di maniera che sembrano essere più benigni i nemici, che ci ammazzano, che i giudici della repubblica, che per la loro malizia, per le loro fallacie, e per le loro rapine, colle inquietudini ci consumano. Oppresso da tali angustie, tanto più il santo Pontefice ardentemente desiderava di essere quanto prima disciolto da' legami di questa misera vita. E però nella stessa lettera richiedeva quel vescovo suo grande amico, che con maggiore istanza gl' impetrasse dall' onnipotente Dio, che sciolto da' legami de' suoi peccati, e sgravato del peso di questa corruzione, il facesse dimorar libero nel suo cospetto: Conciossiachè, com' egli soggiugne, quantunque per attrarvici, basti per se stessa della patria celeste l' inestimabil dolcezza; nondimeno molti anche sono in questa vita i dolori, che all' amore delle cose celesti quotidianamente ci spingono: ne' quali dolori per questo solo motivo sommamente io mi compiaccio, perchè non mi permettono, che veruna cosa in questo Mondo mi piaccia. E col medesimo spirito nella lettera 38. scrive all' abate Elia: Per lo Signore onnipotente ti prego di porgergli per me assidue preghiere; onde sciolto quanto prima e da' peccati, per cui gli son debitore, e dalle tribolazioni, che mi opprimono, gioisca de' gaudi della patria celeste. Ab-

Ann. 590. &c.

XLVIII. Pregio delle lettere di san Gregorio.

Abbiam di ſopra detto il motivo, per cui abbiamo creduto di dover condurre fino a queſto tempo il racconto di tali coſe; cioè a fine di eſporre ſeguitamente, e con ordine cronologico (il qual ordine io vedeva non meno ne' moderni, che ne gli antichi Scrittori ſtranamente turbato) la ſerie delle calamità, onde furono per parte de' Longobardi afflitte Roma e l'Italia fino al quinto anno del pontificato di s. Gregorio; nel qual anno ſolamente, e non prima, come ci par di aver dimoſtrato, fu egli finalmente coſtretto a deſiſtere dal miniſterio di predicare, e di eſporre pubblicamente le divine Scritture. Ma quello, che in avvenire non potè fare colla viva voce, non intermiſe di farlo colle ſue lettere, che non furono meno frequenti ne' ſeguenti, che ne' primi anni del ſuo governo, sì per dare con eſſe le più ſalutari iſtruzioni ad ogni genere di perſone, a i veſcovi, a i chierici, a i monaci, a gl' Imperadori e alle Imperadrici, a i Re e alle Regine, a i miniſtri di ſtato, e a gli uffiziali di guerra, e a i magiſtrati, e a i governatori delle provincie, e a gli altri principali ſignori e ſignore dell' Imperio e de' regni, ed eziandio ad altri ſoggetti di minor grado, e di privata fortuna; sì per decidervi le controverſie ſpettanti alla religione, o alla Fede, e per combattervi le antiche, e opporſi alle naſcenti ereſie, e per promuovervi la predicazione dell' Evangelio tra le nazioni infedeli, e per provvedervi all' unione, alla concordia, alla pace, e alla buona armonia e al buon ordine, e generalmente a tutte le neceſſità delle Chieſe; di maniera che le ſue lettere, teſoro ineſtimabile d' eccleſiaſtica erudizione, non ſono meno utili delle ſue prediche, nè meno vantaggioſe non ſolamente per la direzione de' pubblici affari, ma altresì per la edificazion de' coſtumi, e della pietà de' Fedeli. Son tutte del medeſimo ſtile, e però tutte dettate parola per parola dal noſtro Santo, che ben ſi vede, avere per ſe medeſimo eſaminato i negozi, che vi ſi trattano; e leggendole, chi ben vi riflette, non reſta meno ſorpreſo in vedere quel gran Papa, e buon padre, nello ſteſſo tem-

ANN. 590. &c.

po sollecito e de' più grandi e pubblici affari, e delle più minute e private faccende. Ma noi, che abbiamo impreso a scrivere, non la vita particolare di s. Gregorio, ma la storia universale della Chiesa, fa di mestiere, che ci contentiamo di dar solamente contezza di quei fatti, che sono di maggior lustro, e che sono atti a far maggiore impressione nella mente de gli uomini, siccome fecero maggiore strepito, e più gran rumore nel Mondo.

XLIX. Prende la difesa di Onorato arcidiacono contro Natale arcivescovo di Salona.

Uno di questi tratti della sua vita, che gli fecero più grande onore, ed in cui ebbe per molti anni occasione di far mirabilmente spiccare non meno la sua saviezza e la sua pazienza, che la sua grandezza d'animo e il suo coraggio, fu la sua costante risoluzione di ridurre in qualunque modo al dovere Natale, e Massimo, un dopo l'altro arcivescovi di Salona, metropoli della Dalmazia. Era il primo non solamente un vescovo di bel tempo [1], e che invece di attendere a soddisfare a' doveri del pastoral ministerio, e specialmente alla lettura e meditazione de' libri sacri, spendea gran parte del tempo in lauti conviti; ma ancora era così attaccato alla carne e al sangue, e verso i suoi parenti sì liberale, che non aveva ribrezzo di dar loro fino i vasi sacri, e altre suppellettili della chiesa. A questo sacrilego attentato si opponeva con tutte le sue forze, secondo il dovere della sua carica, Onorato arcidiacono di Salona. Per la qual cosa divenuto odioso a Natale; questi, a fine di rimoverlo da quell' impiego, e provvederne persona più debole e indulgente, pensò a promoverlo sotto specie di onore, ma contro la sua volontà, e con modi eziandio violenti, al grado del sacerdozio. Contro tali violenze essendo ricorso Onorato primieramente a Pelagio II. e dipoi al nuovo pontefice s. Gregorio, ambidue ne avevano presa la protezione, e scritto avevano a Natale, esortandolo a riconciliarsi col suo arcidiacono, e ingiugnendogli di lasciarlo vivere in pace, e nel grado e possesso della sua carica. Non fece conto di tali ammonizioni lo sconsigliato arcivescovo, e rimosso Onorato, provvide un altro del suo posto di arcidia-

1 *l.* 2. *ep.* 18. & *seqq.*

cidiacono; e procedè a quest' atto in un sinodo [1], a fin di renderlo più autentico, e di maggior peso, e dargli un miglior colore di rettitudine e d' equità. Ricevuti s. Gregorio gli atti di questo sinodo, scrisse a Natale di avere ammirato l' incongruenza del suo decreto, ove per una parte si rappresenta Onorato come indegno della carica di Arcidiacono, e per l' altra è tenuto per meritevole di esser promosso all' onore del sacerdozio: e ingiugnendogli, come aveva fatto Pelagio, di ristabilire Onorato nelle funzioni del suo pristino grado; e se qualche cosa avea da produrre per sua giustificazione, inviasse a Roma un procuratore; come altresì comandò allo stesso Onorato di venirvi in persona a difendervi la sua causa.

Ann. 590. &c.

1 *l.* 1. *ep.* 19.

Fece Natale lo stesso conto di questa lettera, che fatto avea di quelle già scrittegli da Pelagio, e dal medesimo s. Gregorio, e però questi risoluto di farsi in tutti i modi ubbidire, e di vincere la sua contumacia, nuovamente gli scrisse [2], e con espressioni più forti gli comandò di correggere onninamente il suo fallo, e che se senza indugio non ubbidiva, intendesse, che gli era interdetto issofatto l' uso del pallio; e se questa privazione non fosse stata bastevole ad espugnar la sua pertinacia, sapesse, che era ancora issofatto privato della participazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo; minacciandolo di esaminare più accuratamente a suo tempo, se per questo ed altri motivi avesse dovuto lasciarlo nella dignità vescovile. Quanto poi a colui, che si era lasciato promovere all' altrui posto contra ogni regola di giustizia, sappia d' esserne stato da lui deposto; e di essere anch' esso privato, se avesse la presunzione di proseguire ad esercitarne le funzioni, della participazione de' divini misteri. Ma poichè Natale avesse ubbidito, non intendeva di proibirgli di poter esporre alla santa Sede le sue ragioni; come altresì tornava a ingiugnere ad Onorato di comparirvi personalmente a sostener la sua causa: Perchè noi, conchiude il santo Pontefice, non difendiamo veruno per qualche amor personale verso di lui; ma posposta

2 *l.* 2. *ep.* 18.

ANN. 590. &c.

ogni accettazion di persona, teniamo salda la norma della giustizia. Queste sue risoluzioni nello stesso tempo con altre lettere notificò sì a tutti i vescovi della Dalmazia [1], sì ad Antonino suddiacono, e rettore in quelle parti del patrimonio della Chiesa Romana [2], cui commise l'esecuzione della sentenza; e sì a Giobino prefetto dell'Illirico [3]; pregandolo di non proteggere il vescovo Natale contro l'ordine della giustizia.

1 ep. 19.

2 ep. 20.

3 ep. 21.

L.
Lo riduce all' ubbidienza, e risponde a una sua lettera.

Queste vigorose risoluzioni, e così fatte misure prese da s. Gregorio fecero paura al vescovo contumace; onde alla fine ubbidì. Ma nella lettera, che scrisse al santo Padre per attestargli la sua ubbidienza, imprese ancora a giustificarsi delle colpe, ond'era stato accusato appresso sua Santità, cioè di dissipare il tempo, e le sostanze de' poveri ne' conviti, con gli esempi de gli antichi Patriarchi, e delle agapi de' Cristiani; e di non attendere alla lezione, perchè oppresso dalle tribolazioni, non aveva la mente quieta per applicarsi allo studio; di trascurare l'uffizio della predicazione, la qual cosa egli nega, anzi si vanta di aver convertito colle sue prediche de gli eretici all'unità della Fede; come anche nega d'ignorare le regole della disciplina ecclesiastica; e si lamenta della scomunica, che gli era stata intimata. Non abbiamo questa lettera di Natale; ma abbiamo quella di s. Gregorio [4], colla quale imprese a ribattere, e a dimostrare capo per capo l'insufficienza delle sue scuse, specialmente intorno a i conviti, e alla trascuratezza nel leggere i libri santi, i quali, secondo l'ammonizion di s. Paolo, anzi nel tempo delle tribolazioni con maggiore assiduità si debbono leggere e meditare, per trovare in essi la nostra consolazione. Quanto poi al non ignorar esso le regole e l'ordine della disciplina ecclesiastica, com'ei se n'era vantato: Questo è quello, dice il Santo, che maggiormente mi rattrista, perchè indi concludo, che nella causa di Onorato verso di me trasgredito avete quest'ordine, non per ignoranza, ma con malizia. E sappiate, che nè pure in alcuno de' quattro patriarchi avrei potuto lasciare impunita

4 ibid. ep. 52.

nita una sì ſcandaloſa contumacia. Ma poichè la voſtra fraternità nel ſuo ordine ſi è rimeſſa, nè pur io mi ricordo della mia ingiuria, nè di quella del mio predeceſſore. Quel che Natale aveſſe riſpoſto circa il graviſſimo ſacrilegio di aver dato a' ſuoi parenti i vaſi ſacri, e altre ſuppellettili della chieſa, non appariſce dalla lettera di s. Gregorio; e ſi crede, non aver egli voluto toccar di nuovo un taſto sì odioſo, nè col riſenderla inaſprir queſta piaga, nè maggiormente confondere, ma correggere con iſpirito di dolcezza quel veſcovo, che prometteva una ſincera ed aſſoluta ubbidienza. Anzi per meglio diſporlo a ricevere le ſue amorevoli correzioni: Sappiate, gli dice, che quantunque a voi ſuperiore non per lo merito della vita, ma per lo grado della mia dignità; ſon nondimeno diſpoſto a eſſer corretto da tutti, a eſſer da tutti emendato; e quel ſolo tengo per vero amico, la cui lingua mi obbliga a tergere, prima che compariſca il ſevero Giudice, le macchie della mia mente. E finalmente conchiude la ſua lettera con queſte dolci parole: Al ſignor Natale, ſe opera bene, non poſſo non eſſere intimamente congiunto, al cui affetto mi dichiaro per grandemente tenuto. Quanto foſſero ſincere queſte eſpreſſioni, ſi vede dalla ſua lettera circa il medeſimo tempo ſcritta a Giovanni arciveſcovo di Ravenna [1], in cui gli dice, che ſi era grandemente rattriſtato per cagion di Natale loro comune fratello; ma che l'emendazione de' ſuoi coſtumi convertito aveva la ſua triſtezza in altrettanta conſolazione.

LI. Prende altresì la difeſa d'Adriano veſcovo di Tebe contra due arciveſcovi.

Queſte coſe furono dopo la morte di Natale, come vedremo, i preamboli di nuove e più ſcandoloſe ſcene nella ſteſſa Chieſa di Salona, come altresì l'apertura di un nuovo teatro di gloria per lo medeſimo s. Gregorio. In tanto non ſiam per meno ammirare la ſua coſtanza, e il ſuo zelo per la giuſtizia nel togliere dall'oppreſſione di due metropolitani un povero veſcovo, di quel che abbiamo ammirato la ſua ſollecitudine per liberare dalle moleſtie del ſuo metropolitano l'arcidiacono di Salona. Avendo Adriano veſcovo di Tebe nella Teſſaglia [2] depoſto due de'

1 *ibid. ep. 46.*

2 *l. 3. ep. 6. & ſeq.*

Ann. 590. &c.

de' ſuoi diaconi, Giovanni e Coſimo, il primo come reo di carnale fragilità, e l'altro per frodi da lui commeſſe nell' amminiſtrazione delle coſe eccleſiaſtiche; ricorſero queſti contra di lui all' Imperadore, intentandogli una lite pecuniaria, e accuſando lui ſteſſo di altri gravi delitti. Per quel che ſpetta al primo capo, l'Imperadore ne rimiſe ſecondo i canoni il giudizio a Giovanni arciveſcovo di Lariſſa; e quanto all' altro capo de' delitti, gliene commiſe ſolamente l' informazione con ordine d'inviarla alla Corte. Ma Giovanni, traſgredito queſt' ordine, ſu l'uno, e ſu l' altro capo pronunziò un' iniqua ſentenza; e benchè Adriano da eſſa appellaſſe all' Imperadore, nondimeno il rinchiuſe in una ſtretta prigione, ove per forza da lui ſtrappò una non libera, e anche ambigua confeſſione delle ſue colpe. Finalmente trovato il modo di far giugnere la detta ſua appellazione alla Corte; Maurizio, rimeſſa la reviſione della ſua cauſa a Onorato diacono e apocriſario della Sede apoſtolica, e a Sebaſtiano cancelliere o notaio Imperiale, udito il loro parere, il dichiarò aſſoluto. Ma non per queſto potè Adriano godere ancora della ſua quiete. I ſuoi avverſari non ſi ſa con quali artifizi tornarono a fare iſtanza, e a impetrar dall' Imperadore, che di nuovo prendeſſe cognizione, e giudicaſſe di queſto affare un altro Giovanni arciveſcovo della prima Giuſtiniana, e vicario della Sede apoſtolica nell' Illirico. E queſti, conculcato, dice s. Gregorio, ogni divino e umano diritto, profferì contro Adriano la più iniqua e precipitoſa ſentenza. Ond' egli venuto a Roma, antico rifugio delle perſone oppreſſe, eſpoſe al ſanto Padre con lacrime le ſue pene, ed ingiuſte veſſazioni; nè comparendo alcuno de' ſuoi accuſatori, s. Gregorio caſsò l'iniqua ſentenza, e il riſtabilì nella dignità veſcovile, ond' era ſtato depoſto. Abbiamo del ſanto Padre ſu tal propoſito all' uno e all' altro Giovanni due lunghe lettere, nelle quali, eſpoſta tutta la ſerie di queſto affare, conchiude quella all' arciveſcovo di Lariſſa, tacciandolo non ſolamente di aver profferita un' ingiuſta ſentenza, ma ancora d' eſ-

d' efferſi uſurpato il giudizio di una cauſa, che in niun modo gli competeva, sì perchè non aveva dall' Imperadore la commiſſione di giudicare de' preteſi delitti di Adriano, sì perchè Pelagio ſuo predeceſſore ſottratto avea la Chieſa di Tebe dalla giuriſdizione dell' arciveſcovo di Lariſſa. S. Gregorio conferma queſta eſenzione; di modo che inſorgendo contro Adriano qualunque cauſa, o eſſa ſia giudicata, ſe è delle più leggieri, e delle più facili, dal ſuo nunzio reſidente in Coſtantinopoli, o quando ſia delle più gravi e difficili, ne ſia riſerbato alla ſanta Sede il giudizio: e gl' intima la ſentenza di ſcomunica riſerbata, fuorchè in articolo di morte, al Romano Pontefice, ſe avrà più la temerità di eſercitare alcuna giuriſdizione ſu la detta Chieſa di Tebe. Con maggior ſeverità fu da lui trattato l' altro Giovanni arciveſcovo della prima Giuſtiniana, conchiudendo la ſua lettera colle ſeguenti parole: Caſſati primieramente, e annullati della tua ſentenza i decreti, coll' autorità del beato Principe de gli Apoſtoli decretiamo, che privato per lo ſpazio di trenta giorni dalla ſacra comunione, ti sforzi d' impetrare dall' onnipotente Dio con una ſomma penitenza, e con lacrime di un tanto eceſſo il perdono. Che ſe a noſtra notizia perverrà, aver tu negligentemente adempiuta queſta ſentenza; ſappi, che non ſolamente la tua ingiuſtizia, ma anche la tua contumacia ſarà in tal caſo da noi più ſeveramente punita. Ecco come ſapea far valere la ſua autorità s. Gregorio, propoſto comunemente a' ſuoi ſucceſſori come uno ſpecchio di ſaviezza, di moderazione, di manſuetudine, e di dolcezza.

LII. E d' un monaco dell' Iſauria contra Giovanni di CP.

Egli era in realtà tutto dolcezza e moderazione co' veſcovi o innocenti, o docili, e pronti a riparare, da lui corretti, i lor falli, perchè in tal caſo, com' egli ſcrive in un' altra lettera [1], non credea di dovergli riguardare come ſoggetti, ma come uguali con iſpirito di umiltà: ma all' oppoſto gli riguardava come ſoggetti, e credeva di dovergli trattar con rigore, e punire ſecondo i canoni, in qualunque parte del Mondo, e di qualunque grado

[1] l. 9. ep. 59.

ANN. 590. &c.

do e prerogativa essi fossero, se aggiugnevano a' loro reati la contumacia. Passava da gran tempo il patriarca di Costantinopoli per lo primo vescovo dell' Oriente. Tenea in questo tempo quella gran Sede Giovanni per la sua straordinaria astinenza detto il Digiunatore. S. Gregorio lo avea conosciuto nel tempo della sua nunziatura, e fin d' allora seco aveva contratta una speciale amicizia, che avea poi sempre coltivata per la stima, e sul supposto delle sue egregie virtù. Ma come si accorse, che nutriva nell' animo dell' orgoglio, e che seco non procedeva colla dovuta sincerità, e col dovuto rispetto, esso pure prese verso di lui un tuono di autorità, quale si conveniva non meno al comun giudice, che al comun padre de' vescovi: ed ecco quale ne fu la prima occasione. Era stato nella chiesa di Costantinopoli bastonato un monaco dell' Isauria, o pur della Licaonia, non solamente venerabile per la sua monastica professione, ma ancora perchè fregiato del carattere sacerdotale; e cadeva il sospetto di così grave delitto sopra un giovane famigliare e confidente del medesimo patriarca; che abusando della confidenza e della bontà del padrone, era solito di commettere altri gravissimi eccessi. Della ingiuria, e della violenza fatta ad Atanasio (tal era il nome del monaco) fatto consapevole s. Gregorio, scrisse a Giovanni [1], avvisandolo d' informarsi della verità di quel fatto, e d' indagarne l' autore. Avendo quegli risposto facendo l' ignorante, e che nulla di ciò aveva saputo: A questa vostra risposta, replicò s. Gregorio, son grandemente restato attonito, e stupefatto, meco stesso considerando: o egli dice la verità; e che può esser di peggio, che tali cose si commettano contra i servi di Dio, e chi è presente l' ignori? e quale scusa può essere del pastore, se il lupo sbrana le pecore, ed il pastor non lo sa? ma se sapendolo, m' hai risposto di non saperlo, che debbo io replicare, dicendo per la sua Scrittura la Verità: „ La bocca, che mentisce, uccide l' anima? „ Questi adunque sono i frutti della tua astinenza, voler, negando, quelle cose

cose nascondere al tuo fratello, che tu benissimo sai? Non sarebbe stato meglio, che nella tua bocca fossero entrate le carni per cibartene, che ne fosse uscita la menzogna per ingannare il tuo prossimo? Dicendo la stessa verità: „ Non già quelle cose, che entrano nella bocca, imbrattano l'uomo, ma quelle che escon dal cuore „. Ma Iddio mi guardi da ciò credere del vostro purissimo cuore. Quelle lettere, benchè portino il vostro nome, non le tengo per vostre. Al beatissimo uomo il signor Giovanni aveva io scritto; ma credo, che mi abbia riscritto quel giovanastro vostro famigliare, il quale non ha ancora appreso nulla delle cose di Dio, nè ha viscere di carità, ed è accusato da tutti di diverse scelleratezze, e nè teme il Signore, nè ha rossore de gli uomini. Esso adunque dovete in primo luogo correggere, onde da quegli, che vi stanno vicini, gli altri imparino ad emendarsi. Guardatevi dalla sua lingua; perchè, se gli date orecchio, so, che co' vostri fratelli voi non potrete aver pace. Quanto a me, secondo il testimonio, che me ne rende la mia coscienza, desidero di stare in pace con tutti gli uomini, e massimamente con voi, che grandemente amo, se pur siete tuttavia, quale io già vi conobbi. Ma se non osservate i canoni, e volete distruggere le costituzioni de' Padri, non so chi voi siate, nè vi conosco per nulla. Alla vostra fraternità non è ignoto quel, che i canoni dicono de' vescovi, che colle percosse vogliono farsi temere: siamo pastori, non percussori. E quell'egregio predicatore ci dice: „ Grida, prega, e riprendi con ogni pazienza, e dottrina „. E per certo una nuova, e inaudita maniera di predicare, esiger la Fede colle percosse.

Con queste parole s. Gregorio ci accenna, qual pretesto aveva Giovanni di strapazzare Atanasio, e con esso eziandio alcuni altri monaci dell' Isauria; cioè perchè gli tenea per sospetti nella Fede, e tinti della pece dell' eresia. Ma quello, che quì solamente accenna, amplamente l' espone nella lettera sessantesimasesta del libro sesto. Il sospetto era nato dall' essersi trovato appresso Atana-

ANN. 590. &c.

1 l. 6. ep. 14.

ſio un codice contenente molte ereſie, e ſpecialmente, come coſta da un'altra lettera [1], gli errori de' Manichei. Avendo Giovanni inviato a Roma, ove Atanaſio era ricorſo, come prova e corpo del ſuo delitto, quel codice; s. Gregorio dopo un ſollecito eſame ne proibì la lezione. Non negò Atanaſio di averlo letto; ma avendo preſentato al ſanto Padre un libello, nel quale, a fine di purgarſi da ogni ſoſpetto, la ſua Fede eſponendo, profeſſava di condannare generalmente tutte l'ereſie, e di ricevere, oltre i quattro concili ecumenici, ancora il quinto: ed avendo eziandio promeſſo, ſecondo la proibizione fattagliene dal ſanto Padre, di non più legger quel libro, e condannato tutti gli errori, che in eſſo erano inſeriti contro l'integrità della Fede; il ſanto Pontefice il dichiarò libero da ogni macchia d'eretica perverſità, e vero profeſſore, e ſeguace della cattolica Fede; e gli diede licenza di tornare al ſuo monaſterio, e di vivervi quietamente, e di eſercitarvi le funzioni del ſacerdozio. E finalmente gli diede di tutto queſto, affinchè niuno lo moleſtaſſe, un' autentica teſtimonianza, con promeſſa di ſcriverne ancora a ſuo tempo a Ciriaco nella Sede di Coſtantinopoli ſucceſſor di Giovanni.

LIII. E di Giovanni prete di Calcedonia.

Circa il medeſimo tempo ricevè ſua Santità il ricorſo a lui fatto da Giovanni prete della Chieſa di Calcedonia contra il perverſo giudizio, e l'iniqua ſentenza renduta contra di lui ſimilmente in cauſa di Fede da' giudici deputati dallo ſteſſo Giovanni patriarca della città Imperiale. Accuſato quel prete di tener l'ereſia de' Marcianiſti [2], primieramente interrogò i ſuoi giudici, qual foſſe queſta ereſia, ed eſſi ingenuamente riſpoſero di non ſaperlo. E in realtà ſe in luogo de' Marcianiſti, che coſtantemente ſi legge in più lettere di s. Gregorio, non v'ha letto de' Marcioniti, non ſi ſa nè pur di preſente, quale ſia ſtata, e ſe mai nel Mondo ſia ſtata queſta immaginaria ereſia. Dice il ſanto Pontefice, che queſto ſolo avrebbe dovuto baſtare a rigettare quei giudici, e a rimuovergli dal giudicar quella cauſa. Mi ſia lecito di oſſervar di paſſaggio, che anche di pre-

2 l. 6. epp. 14. & ſeqq.

presente molti, che si prendono la libertà di accusare alcuni di Giansenismo, se fossero interrogati, che cosa sia Giansenismo, dovrebbono ingenuamente rispondere di non saperlo. A' quali secondo s. Gregorio dovrebbe dirsi: Dunque tacete, e astenetevi dal giudicare il vostro prossimo con una tale ignoranza. Ma il prete Giovanni dovè succumbere al giudizio, e alla sentenza di que' giudici ignoranti e maligni, da' quali fu condannato come eretico; benchè ad alta voce, e con tutto lo spirito protestasse d' esser cattolico, ed esibisse eziandio un libello della sua Fede in tutto conforme a' sentimenti della cattolica Chiesa. Venuto poi a Roma, a fin di renderne intesa la santa Sede, ed esservi di nuovo giudicato; avendo s. Gregorio in un sinodo discussi gli atti di quell' iniquo giudizio, e inteso Giovanni, e letto il libello da lui già presentato a' suoi primi giudici, e trovatolo di sana dottrina; riprovò l' iniqua sentenza, e il dichiarò innocente e cattolico, e scrisse più lettere in suo favore; cioè primieramente allo stesso suo patriarca, e a Maurizio Imperadore, e a Teotisto suo cognato, e al patrizio Narsete; inculcando loro, e specialmente a Giovanni, e all' Imperadore, questo notabile avvertimento: Che siccome si ha da reprimere con zelo la pravità de gli eretici, così della vera confessione si ha da approvare l' integrità; conciossiachè se a chi fedelmente confessa, si ricusa di credere, di tutti si pone in dubbio la Fede, e nascono da questa incauta severità de' mortiferi effetti; e non solamente non si richiamano le pecore erranti all' ovile, ma ancora quelle che sono dentro l' ovile, crudelmente si espongono ad essere sbranate da' ferini denti de' lupi. E però non dobbiamo permettere, che sotto pretesto d' eresia sia vessato veruno, il quale veracemente professi la cattolica Fede; onde ne abbia a seguire, che sotto specie di emendazione diamo incentivo e fomento a qualche nuova eresia.

LIV. Lo stesso Patriarca prende per cattolica una proposizione eretica, e un' eretica per cattolica.

Ma quello che è naturale, che avvenga, e che Iddio talora permette, che uomini ignoranti, o dotti sol per metà, e però d' ordinario prosuntuosi ed incauti, men-

 tre

ANN. 590. &c.

tre gli altri accusano d'eresia, essi cadano in gravissimi errori, ciò appunto avvene allo stesso patriarca Giovanni; il quale in alcune sue note sul mentovato codice, da lui trasmesso al nostro santo Pontefice [1], notato avea com' eretica una proposizione onninamente ortodossa: cioè che quando Adamo peccò, la sua anima morì, perchè tosto perdè la felicità del suo stato. La qual proposizione, come osserva lo stesso s. Gregorio, chi nega non è Cattolico, ma Pelagiano. L' incauto patriarca si era lasciato ingannare da gli atti del falso sinodo o latrocinio di Efeso, da lui preso, e allegato a s. Gregorio per lo vero concilio Efesino, onde aveva estratta questa proposizione [2]: che l' anima di Adamo non è morta per lo peccato, perchè il diavolo non entra nel cuor dell' uomo; e sotto pena di anatema si vieta di dire il contrario. Quando ciò intese, ne restò il santo Padre grandemente rattristato, e confuso, e sospettò, che i Greci non avessero falsato il vero concilio d' Efeso, come in grazia del patriarca di Costantinopoli fatto avevano di quello di Calcedonia; e tanto più giusto motivo aveva di sospettarne, che una tal cosa non compariva ne' codici della Chiesa Romana. Essendo pertanto questo un punto di somma importanza, il santo Pontefice non omise veruna diligenza per indagarne, e metterne in chiaro la verità. Non contento di aver consultato i codici di Roma, e ancora, com' egli dice in un' altra lettera [3], quei di Ravenna, che nel non fare alcuna menzione di quel capitolo e in altre cose pienamente concordavano co i Romani, pregò inoltre il patrizio Narsete di consultare in Costantinopoli i più antichi esemplari di quel concilio; e che trovandone alcuno con quell' articolo, glielo inviasse, con promessa di rimandarlo, tosto che fatto ne avesse la lettura. E nello stesso tempo lo avvertì di due cose. La prima di non fidarsi indistintamente de' nuovi codici, e l' altra, che i codici Romani erano più fedeli de' Greci: Perchè, conchiude, siccome noi non abbiamo le vostre sottigliezze, così nè pure ci dilettiamo delle imposture.

Con

1 l. 6. ep. 14.

2 l. 7. ep. 34.

3 l. 7. ep. 34.

Con queste diligenze giunse finalmente a distinguere il primo, cioè il falso, dal vero concilio Efesino. Onde avendogli poi scritto il santo patriarca d'Antiochia Anastasio, che riceveva il primo concilio d'Efeso; sua Santità [1], per togliere l'equivoco, lo avvertì, che il primo preteso sinodo d'Efeso era stato una conventicola d'eretici, i quali avevano approvato alcuni capitoli, che erano stati loro esibiti, che contenevano l'eresie di Pelagio, e di Celestio. Onde per meglio chiarirsene, lo esortava a consultare non solamente i codici di quel concilio della sua chiesa d'Antiochia, ma ancora quei d'Alessandria. Dal racconto di tali cose si può non oscuramente comprendere, esservi molto da sbattere nel magnifico elogio, che un moderno Scrittore [2] ci ha lasciato non solamente delle virtù, ma ancora della dottrina ed erudizione di Giovanni il Digiunatore. Anzi convien dire, per quel che spetta alla scienza ed erudizione, che fossero in esso molto mediocri; avendo citato gli atti falsi ed eretici per gli veri e sinceri del concilio Efesino: e difesa come cattolica una proposizione manifestamente eretica, e Pelagiana. Ma tra il santo Pontefice, e il medesimo Patriarca furono per altro motivo, come a suo tempo vedremo, più terribili le contese.

1 *l. 9. ep. 49.*

2 *Maimb. Vit. s. Greg. l. 2.*

LV. Contesa di san Gregorio coll' arcivescovo di Ravenna intorno all' uso del pallio.

Intanto era eziandio s. Gregorio, per così dire, alle prese con un altro grande arcivescovo, e che dopo il Romano Pontefice in quella parte dell' Italia, che era restata all' Imperio, facea la prima figura. Fu questi Giovanni arcivescovo di Ravenna, col quale parimente il santo Padre coltivato aveva finora una speciale amicizia; ma nè la potenza, nè l'amicizia de' vescovi erano valevoli a ritener s. Gregorio dal correggere in essi con vigore apostolico la trasgressione de' canoni, e dall' opporsi alle loro usurpazioni, e dall' ammonirgli de' doveri del loro ministerio, e dal tonare, per così dire, contra le loro mancanze. E' cosa nota, essersi già i vescovi delle città, divenuti insigni per la residenza o de' Principi, o de' principali governatori delle provincie, adoperati, per aver da'

ANN. 590. &c.

da' Romani Pontefici de' privilegi, che gli distinguessero dal comune de' vescovi, o essendosegli a poco a poco usurpati, aver poi preteso di sostenergli come legittime consuetudini, o aver proccurato di ottenerne dalla Sede apostolica la conferma. Erano di questo numero i vescovi di Ravenna, la cui Chiesa in grazia de gl' Imperadori già residenti in quella città, era stata eretta in metropoli, ed erano soliti di essere decorati da' Romani Pontefici dell' ornamento ed uso del pallio. Non contento Giovanni di questa prerogativa, che il distingueva dal comune de' vescovi, volle ancora distinguersi da gli altri metropolitani, a' quali era omai divenuto comune un tal privilegio, nell' uso del medesimo pallio: perchè imprese ad usarlo eziandio per le piazze, nelle litanie, o nelle pubbliche processioni di penitenza; laddove gli altri arcivescovi solamente l' usavano nella chiesa, e nel tempo della solenne celebrazion della messa; e in questa usurpazione facilmente si lusingò di essere sostenuto per l' autorità de gli Esarchi. E su l' esempio del loro arcivescovo anche i chierici di Ravenna pretesero di distinguersi da' chierici delle altre Chiese coll' usare nelle sacre funzioni i manipoli *, ornamento in quei tempi proprio de' chierici della Chiesa Romana.

Informata di tali usurpazioni sua Santità, per mezzo di Castorio notaio, e suo residente in Ravenna, ordinò a quell' arcivescovo [1] di contenersi quanto all' uso del pallio dentro i limiti della concessione, che a i metropolitani ne facevano i Romani Pontefici, cioè di solamente valersene nelle chiese, e nell' attuale celebrazione de' divini misteri, e non per le piazze, e nelle processioni di penitenza, nelle quali conviene, che il vescovo comparisca anzi coperto di cilizio, e asperso di cenere, che con un ornamento da festa. Non essendosi Giovanni acquietato, e anzi

1 *l. 5. ep. 56.*

* *Quod de utendis*, dice s. Gregorio, *a clero vestro mappulis scripsistis*. Queste mappule, o fazzoletti di lino furono dipoi convertiti in quell' ornamento del braccio sinistro, che appelliamo *manipolo*.

zi avendo, per sostenere la sua usurpazione, allegato speciali privilegi de' sommi Pontefici, e l'antica consuetudine della sua Chiesa; s. Gregorio gli replicò, che o doveva produrre quei pretesi privilegi, o far costare dell' allegata consuetudine con idonee testimonianze. Che quanto a quei privilegi, nulla ne avea rinvenuto dopo esatte ricerche negli archivi di Roma. E quanto alla decantata consuetudine, avendone presa informazione da Pietro diacono, e da Gaudioso primicerio, e da Michele difensore della santa Sede, e da altri anche a tempo de' suoi predecessori statine presidenti in Ravenna; tutti aveano negato di poter esserne testimoni; benchè un fatto cotanto pubblico, e frequente non avrebbe potuto essere ignoto a tali persone. Perciò di nuovo gl' ingiugne o di provare quel che asseriva, o di desistere da quella sua pretensione, o si attendesse ad esser privato dell' uso del pallio eziandio nella messa.

ANN. 590. &c.

Punse in vero questa lettera, come apparisce dalla sua risposta a s. Gregorio [1], l' animo di Giovanni; nondimeno proccurò di contenersi dentro i limiti del dovuto rispetto. Pregò adunque sua Santità di non dar retta a chi le avea susurrato, che avesse nell' uso del pallio per ambizione di novità oltrapassato la consuetudine de' suoi predecessori. Perchè primieramente quantunque peccatore, non ignorava, quanto fosse grave colpa trasgredire i termini prefissi da i Padri, e che è congiunta coll' alterigia dell' animo la ruina: E se i nostri maggiori non soffrirono la superbia nè pur ne i Re; quanto meno si ha questa da tollerare ne i sacerdoti? Che inoltre si ricordava d' essere stato nutrito, e promosso nel seno e nel grembo della sacrosanta Chiesa di Roma: E però con quale ardimento, ei seguita a dire, mi opporrei a quella santissima Sede, che a tutta la Chiesa dà legge? e per la cui autorità conservare, come a Dio è ben noto, ebbi di molti nemici a sostenere l' invidia. Ma imputo a' miei peccati, se merito tal ricompensa dopo le fatiche e le angustie, che dentro e fuori sostengo: cioè che gli siano rivo-

[1] int. Greg. l. 3. ep. 17.

ANN. 590. &c.

rivocati, dopo tanti servizi renduti alla santa Sede, e specialmente al medesimo s. Gregorio, i privilegi, e abrogata l'antica consuetudine della sua Chiesa, della qual consuetudine dice tanti essere i testimoni, quanti sono i suoi cittadini. Quindi rivoltosi alle preghiere: Vi scongiuro, dice, per quella stessa Sede Apostolica, che già illustraste co' vostri meriti, e di presente con tanto decoro governate, che alla Chiesa di Ravenna, che specialmente è vostra, non vogliate in niun modo per cagione de' miei demeriti diminuire i privilegi, di cui finora ha goduto. Nondimeno sarà fatto quel che, dopo conosciuta la verità, vi piacerà di comandar, che si faccia: perchè bramando di ubbidire a' comandi dell'apostolato del mio Signore, benchè dell'antica consuetudine sia ben certo, contuttociò me ne astengo fino a nuov' ordine.

S. Gregorio, mosso da tali preghiere, che anche furono avvalorate dalle istanze, che gliene fecero e l'Esarco, e il prefetto, e altri nobili uomini della città di Ravenna [1], condiscese ad ampliare a Giovanni l'uso del pallio nelle quattro solenni processioni, che si facevano nelle feste di s. Giovanni Batista, di s. Pietro apostolo, del santo martire Apollinare, e nel giorno anniversario della sua ordinazione; e di più a permettergli, che nella sagrestia gli fosse messo dal suo primo diacono il pallio, ma nel punto, che era per procedere all'altare per la celebrazion della messa. E finalmente per togliergli ogni occasione di viepiù lamentarsi, che volesse ristringere i suoi privilegi, o anzi quegli della sua Chiesa, in un'altra lettera gli significò [2], di avere scritto al suo diacono residente in Costantinopoli di ricercare, se nelle provincie Orientali anche quei metropolitani, i quali avessero sotto di loro trenta o quaranta vescovi, nelle litanie facessero uso del pallio. E sappiate, soggiugne, che tanto sono lontano dal voler diminuire l'onore della Chiesa di Ravenna, che non le rifiuto questo privilegio, quando si trovi in qualche parte un tal uso. Quanto poi all'uso *delle mappule*, o de' fazzoletti di lino, scritto già aveva allo

1 l. 5. ep. 11.

2 ibid. ep. 15.

ANN. 590. &c.

allo ſteſſo arciveſcovo s. Gregorio [1], che quantunque in intendere l' uſo, che indebitamente ne facevano i chierici di Ravenna; il clero di Roma, che pretendeva, a niun' altra Chieſa eſſere ſtato conceduto un tal privilegio, ſe ne foſſe altamente riſentito; nondimeno amando egli di onorare la ſua perſona, eziandio non oſtante l' oppoſizione, e contro la volontà del ſuo clero, permetteva ſolamente a' ſuoi primi diaconi l' uſo di quei fazzoletti, ma ſolamente quando a lui aſſiſtivano nelle ſue ſacre funzioni. A così ſavie diſpoſizioni ſi acquietò forſe quell' arciveſcovo, perchè non abbiamo più lettere a lui ſcritte ſu tal propoſito da s. Gregorio. Ma eſſendo egli morto l'anno ſeguente, tornò a mettere in campo, come a ſuo luogo vedremo, le medeſime pretenſioni Mariniano ſuo ſucceſſore.

1 *l.* 3. *ep.* 56.

LVI. Affare di Maſſimo intruſoſi nell' arciveſcovado di Salona.

Molto più terribili, e di maggior conſeguenza, e di più lunga durata furono gli sforzi del noſtro ſanto Pontefice contra Maſſimo, uſurpatore della Chieſa di Salona metropoli, come di ſopra abbiamo notato, della Dalmazia. Durò queſta guerra, come ſi dirà, per ſette anni; e in eſſa non meno ſpiccò la fortezza e la coſtanza, che la manſuetudine e la prudenza di s. Gregorio. Giunſe appena a ſua Beatitudine il primo avviſo della morte dell' arciveſcovo Natale, che ſcriſſe ad Antonino ſuddiacono, e rettore del patrimonio della Dalmazia [2], per ordinargli di ſollecitamente convocare il clero e il popolo di quella città, a fin di procedere con unanime conſenſo all' elezione del nuovo veſcovo; e di traſmetterle il decreto dell' elezione, onde foſſe l' eletto col ſuo conſentimento ordinato, come ab antico n' era ſtato ſempre il coſtume: ingiugnendogli ancora con gran premura, che in quell' affare non ſi miſchiaſſero, per guaſtarlo, o contaminarlo, nè i doni, nè i patrocini delle perſone potenti. E finalmente gli comandò di fare ſcrivere in ſua preſenza un fedele inventario delle ſuppellettili ed altre coſe ſpettanti alla medeſima Chieſa, e di darne la conſegna a Riſpetto diacono, e a Stefano primicerio, con intimare

2 *l.* 3. *ep.* 22.

ANN. 590. &c.

timare a' medesimi, che perdendone per loro negligenza qualche cosa, sarebbono tenuti al risarcimento del danno delle loro proprie sostanze: e che in tanto le spese necessarie passassero per le mani dell' economo: e che in tutte le sopraddette cose se la intendesse con Marcello proconsole della Dalmazia.

Cadde la elezione su la persona di quello stesso arcidiacono Onorato, il quale con tanto zelo, e con tanta fermezza d' animo si era opposto a Natale, per impedire il dissipamento, e il mal uso, che questi faceva, specialmente in grazia de' suoi parenti, de' beni della sua Chiesa. Ma i vescovi di quella provincia [1], corrotti per gli cattivi esempli del loro già defunto arcivescovo, e più intrigati ne gli affari secolareschi, che solleciti del loro apostolico ministerio; e però restii a soggettarsi alla disciplina e correzione di così severo censore; secondochè fu riferito a s. Gregorio, anzi favorivano Massimo, che sostenuto dal braccio della potestà secolare, invaso avea quella Sede. Perciò il santo Pontefice intimò loro sotto pena di scomunica di non impor le mani ad alcuno per ordinarlo in vescovo di Salona senza la participazione, e il precedente consentimento della Sede apostolica, dichiarando nulla l' ordinazione; cioè che non avrebbe riconosciuto per vescovo, chiunque fosse, ad onta di un tal divieto, ordinato. Che se Onorato non era da essi riputato degno di quell' onore, toccava a lui a giudicare della sua idoneità e de' suoi costumi, e di qualunque altro, che col suo consenso eletto fosse in suo luogo. Ma un tal consenso ei già negava per l' elezione di Massimo.

Ma questi o prima che colà giugnesse tal lettera (il che sembra più verisimile) o non fattone, come fu supposto al santo Pontefice [2], verun conto; fattosi condur nella chiesa a mano armata, e percossone, e feritone i preti, i diaconi, e il rimanente del clero, e cercato a morte il suddiacono Antonino; col supposto di un decreto imperiale o surrettizio, o simulato, si fece imporre le mani, e ordinar vescovo di Salona; prestandogli il braccio

1 *l.* 4. *ep.* 10.

2 *l.* 4. *ep.* 20.

cio il già mentovato Marcello proconſole della Dalmazia. S. Gregorio, che non potea perſuaderſi, che dall' Imperadore, il quale, com' egli ſcrive al medeſimo Maſſimo, per non aggravarſi de' loro peccati, non era ſolito di miſchiarſi nelle cauſe ſacerdotali, foſſe proceduto un tal ordine; proibì ſotto pena di ſcomunica allo ſteſſo ſacrilego uſurpatore, e a quei, che lo avevano ſacrilegamente ordinato, qualunque funzione dell' ordine ſacerdotale, e di non accoſtarſi all' altare, finchè avuta della mente dell' Imperadore certa notizia, non inviaſſe loro qualche nuovo reſcritto. Che ſe avrete, ei conchiude, la proſunzione di operare diverſamente, anatema a voi da Dio, e dal beato Pietro Principe de gli Apoſtoli; onde tutte le Chieſe cattoliche vedano in voi l' eſempio della noſtra giuſta vendetta.

Maſſimo, dopo aver proccurato d' impedire, che queſta lettera, di cui dovea ben ſapere almeno in ſoſtanza il contenuto, non giugneſſe nelle ſue mani [1], la fece con più grave diſprezzo della Sede Apoſtolica lacerare, poichè inteſe, eſſerſi divulgata, ed eſſere ſtata affiſſa nella città di Salona: Le quali coſe, ſcrive il ſanto Pontefice, dandone parte con ſua lettera a Sabiniano ſuo nunzio a Coſtantinopoli; puoi bene immaginarti, com' io le ſoffra; eſſendo anzi apparecchiato a morire, che a permettere, che la Chieſa del beato Apoſtolo Pietro perda nulla a' miei giorni del ſuo vigore. Secondo il mio coſtume, che ti è ben noto, tollero lungamente; ma quando ho una volta riſoluto di non più tollerare, vo incontro a tutti i pericoli con letizia. Vedi quello, che dico, e penſa con qual dolore. Scriſſe il Santo queſta lettera a Sabiniano, perchè, oltre il biſogno che aveva della ſua opera in queſto affare, ſtimò anche bene di giuſtificarſi per mezzo ſuo d' un' atroce calunnia, che ſi diceva aver Maſſimo, per un ſuo chierico ſpedito a queſto effetto, divulgata contra di lui; cioè di aver fatto morire un certo veſcovo per nome Malco, dalla ſteſſa Santità ſua coſtretto ad andare a Roma, a fin di rendervi conto dell' amministra-

[1] ibid. ep. 47.

ANN. 590. &c.

nistrazione di un patrimonio della Chiesa Romana: Intorno alla qual cosa basta, gli dice, che a' nostri serenissimi Signori brevemente tu suggerisca, che se io loro servo mi fossi voluto mescolare nella morte de' Longobardi, non avrebbe di presente quella nazione nè re, nè duci, nè conti, e sarebbe in una grandissima confusione. Ma perchè temo Dio, temo altresì d' ingerirmi nella morte di verun uomo. Parole veramente memorabili, e che dimostrano, qual fosse l' abilità, e la potenza di s. Gregorio, che si vantava (e un tal Papa non doveva vantarsene leggiermente) che avrebbe potuto quasi esterminare la nazione de' Longobardi, se avesse creduto una cosa conveniente al suo grado prendere la direzione delle cose militari nella guerra contra quei barbari. Indi brevemente l' informa dell' affare di Malco, che nega essere mai stato in prigione; ma dice, esser morto improvvisamente di notte dopo un pranzo onorevole, datogli da uno de' suoi amici il giorno stesso della sua causa.

Contuttociò Maurizio approvò l' ordinazione di Massimo per impulso, come si crede, de' suoi ministri nella Dalmazia, a' quali quel falso vescovo profondeva i beni della sua Chiesa [1]. Molti erano i reati di Massimo, pe' quali il santo Pontefice riprovava la sua ordinazione. Il primo era, l' esser egli stato ordinato senza saputa del Romano Pontefice; la qual cosa non era mai in quelle parti avvenuta sotto i precedenti Imperadori. Il secondo era, l' aver esso avuta la sacrilega prosunzione di celebrare la messa, benchè scomunicato, e di esercitare le altre funzioni del sacerdozio. Il terzo erano i delitti, ond' era da molti imputato, d' incontinenza, e di simonia, che il rendevano inabile alla dignità vescovile. S. Gregorio si rilasciava in grazia dell' Imperadore sul primo, e si contentava di riguardare la sua ordinazione come fatta col suo consenso. Ma quanto a gli altri due capi era inflessibile, e volea, che onninamente venisse Massimo a Roma, per rendervi conto della sua condotta, e della sua vita. A questo viaggio consentiva l' Imperadore; ma nel medesimo

1 l. 5. ep. 21.

desimo tempo scritto aveva a sua Santità di riceverlo con onore. Su che scrivendo lo stesso Santo a Costantina Augusta:,, Grandemente, le dice, ci rincresce, che debba esser trattato onorevolmente un tal uomo, anche prima del sindacato de' gravi delitti, che gli sono imputati, e de gli altri suoi ben certi, ed intollerabili eccessi. Se le cause de' vescovi alla mia cura commessi per l' altrui favore si trattano appresso i piissimi miei Signori; me infelice e che sto a far nella Chiesa? Ma imputo a' miei peccati, se i miei vescovi mi disprezzano, e contra di me ricorrono a' giudici secolari. Contuttociò brevemente vi dico, che sto ancora attendendolo tanto, o quanto; ma che s' ei tarda lungamente a venire, non mancherò di punirlo secondo il rigore de' canoni.

Il tempo, che gli assegnò s. Gregorio per disporsi al viaggio di Roma, fu di soli trenta giorni, come costa da una sua lettera allo stesso vescovo contumace [1], colla quale, dopo aver confutato alcuni vani pretesti della sua contumacia; come tra gli altri, che l' Imperadore avesse ordinato, che la sua causa fosse giudicata su i luoghi: e che alla sua partenza si sarebbono opposti e i giudici, e i soldati a mano armata, ed il popolo; di nuovo gl' intima le precedenti scomuniche, e il precetto di venirsene a Roma. E perchè inoltre era a lui giunta notizia, che il vescovo Paolino, e l'arcidiacono Onorato, perchè alle sue strane pretensioni avevano negato il consenso, da lui soffrivano diverse molestie, di maniera che avendogli sequestrati, gli avea costretti a dargli mallevadori per la sicurtà dell' obbligo loro ingiunto di non uscire non solamente dalla città, ma nè pure dalle lor case; perciò il santo Padre gli diede ordine di desistere dal molestargli; onde avessero la libertà, o di venire a Roma, o di andare in qualunque altro luogo, secondo che potessero esigere le loro necessità. Ov' è da osservare, darsi ad Onorato il semplice titolo di arcidiacono, e non di vescovo eletto. Donde si raccoglie, aver s. Gregorio desistito dal sostenere la sua elezione, e forse col consenso dello stesso Onorato, di cui

1 l. 6. ep. 25.

ANN. 590. &c.

di cui non si legge, che abbia perciò fatto allo stesso santo Pontefice alcun lamento.

Oltre il favore e l' assistenza de' ministri imperiali, quello che a Massimo dar doveva grand' ansa a persistere nella sua disubbidienza, era a mio credere la condotta, che verso di lui tenevano il clero e il popolo di Salona [1]: i quali da alcuni perversi uomini persuasi, che s. Gregorio si movesse contra di lui anzi per odio e passione, che per zelo della disciplina ecclesiastica, e dell' osservanza de' canoni, ad onta della scomunica, eccettochè il vescovo Paolino, e l' arcidiacono Onorato, liberamente comunicavan con lui come con loro vero pastore. Perciò il nostro Santo, sì a fine di sgombrare da' loro animi quegl' iniqui sospetti, sì per ammonirgli del loro indispensabil dovere, scrisse al clero, e a' nobili di quella città, dicendo loro tra le altre cose: „ Lungi da me, lungi da ogni animo sacerdotale, il muoversi in qualunque causa per privata passione „. Che l' aggiustamento di questo affare unicamente dipendeva dall' ubbidienza di Massimo nel venire a Roma, a fine di purgarvisi da' delitti d' incontinenza, e di simonia, ond' era incolpato, e de' quali aggravava colla sua ripugnanza, e colle sue dilazioni grandemente il sospetto: Ecco, ei soggiugne, che la vostra dilezione è da gran tempo senza pastore; e compatisco il vostro abbandonamento con tutte le midolle del cuore; perchè intendo, che del gregge del Signore si fanno crudelissimi sbrani. Ma quando manca il pastore, chi ha da vegliar contra i lupi? Per la qual cosa spronate Massimo a venire; onde sia da noi confermato, se il possiam trovare innocente. E finalmente, messo loro dinanzi a gli occhi il reato della loro illecita comunione con quel loro non pastore, ma mercenario, alla quale nondimeno alcuni di essi erano stati sforzati; gli esorta a rompere i legami, ond' erano impicciati ed avvinti nelle altrui colpe, e desidera loro la protezione del cielo.

Simili avvertimenti furono altresì da lui dati al clero,

[1] *ibid. ep. 26.*

ro, e al popolo di Giadera [1], ove siccome alcuni si erano ben guardati dal comunicare con quegli, che non avevano in orrore la comunione di Massimo: così altri o per malizia, o per debolezza, o per ignoranza, o avevano prevaricato, o s' erano lasciati sedurre. Onde quanto il Santo godeva della costanza de' primi, altrettanto gemeva per la prevaricazion de' secondi. La cagione della loro rovina era stato il cattivo esempio del loro vescovo Sabiniano [2], il quale ad onta de' pontifici divieti s' era unito con Massimo. Ma avendo poi cominciato a conoscere la sua nequizia, s. Gregorio gli comandò di astenersi sì dalla sua comunione, sì dal far menzione del suo nome nella solenne celebrazione de' divini misteri; e gli ordinò di venire senza indugio a Roma, e di condurvi seco, quanti avesse potuto e vescovi, e religiosi; onde esaminata sottilmente la sua causa, e a lui, se fosse d' uopo, provenisse decentemente l' assoluzione, e quei che fossero caduti, fossero coll' ajuto del beato Principe de gli Apostoli ristabiliti nel sentiero della salute; assicurandogli, che sarebbono liberi da ogni molestia, e trattati con tal dolcezza, che restarebbero persuasi, non operar lui per passione, ma mosso dal solo zelo di Dio, e dell' ecclesiastica disciplina. Ma Sabiniano, punto da vero spirito di penitenza, nè contento di quella molto più lieve soddisfazione, che sarebbegli stata imposta da s. Gregorio, spontaneamente si ritirò e rinchiuse in un monasterio [3] a piangervi, e ad espiarvi co' sospiri, e co' gemiti i suoi peccati. S. Gregorio, ciò inteso, gli scrisse, non meno per consolarlo, che per ordinargli di uscire dal suo ritiro, e di riprender la cura delle sue pecore per non lasciarle esposte a' denti de' lupi; insinuandogli, che molto più grato sacrifizio avrebbe fatto a Dio con adoperarsi per lo ravvedimento di coloro, che tuttavia perseveravano nella sacrilega comunione di Massimo [4]. Anche Marcello proconsole della Dalmazia, desideroso di riconciliarsi con s. Gregorio [5], a lui ricorse con una sua lettera, facendogli istanza di volerlo rimettere nella sua grazia. Il santo Pontefice,

1 *ibid. ep.* 17.

2 *l.* 7. *ep.* 17.

3 *l.* 8. *ep.* 10.

4 *vid. ibid. ep.* 14.

5 *l.* 9. *ep.* 5.

ANN. 590. &c.

tefice, dopo averlo rimproverato d' esser lui stato il principale autore di tutto il male per lo favore da lui prestato a tutti gli eccessi di Massimo, lo avvertì, che la sua grazia senza quella del nostro Redentore non era di niun momento: e che questa non avrebbe potuto ricuperare senza prima ritirarsi dal proteggere i traviati, ed emendare il fatto, e soddisfar colle lacrime alla divina giustizia. Le quali cose poichè avesse eseguite, lo assicurava non meno della grazia de gli uomini, che di quella di Dio.

Finalmente colla sua pazienza, e colla sua invitta costanza il santo Pontefice conseguì, che Massimo, rientrato in se stesso, e ravvedutosi, umilmente si soggettasse a quanto sua Santità disposto avesse di lui. Benchè il santo Padre avesse già insistito, ch' ei venisse personalmente a Roma; nondimeno forse ad effetto di risparmiargliene la confusione e l' incomodo, e mosso dalle preghiere dell' Esarco Callinico, da lui chiamato suo dolcissimo figlio, si contentò della sua venuta fino a Ravenna; onde ivi si effettuasse la sua riconciliazione colla Sede apostolica sotto le condizioni da lui prescritte nella sua lettera a Mariniano arcivescovo di quella città [1], e in voce e in iscritto a Castorio suo cartulario, al quale altresì dato aveva una lettera da consegnarsi allo stesso Massimo [2], tosto che a quelle condizioni si fosse colla dovuta ubbidienza ed umiltà sottomesso. Erano queste, che Massimo si purgasse dal sospetto dell' eresia simoniaca col giuramento; e quanto a gli altri delitti, che gli erano imputati, dinanzi al corpo del santo martire Apollinare semplicemente, di ciò richiesto, se ne dichiarasse innocente. E finalmente quanto all' aver celebrato ad onta della scomunica i divini misteri; qual soddisfazione se ne dovesse da lui esigere, se ne rimetteva alla prudenza e all' arbitrio di Mariniano: avvisandolo nondimeno di usar con lui tal dolcezza, che per quanto fosse possibile, vi avesse altresì qualche parte il vigore della disciplina. In somma, dice nella conchiusion della lettera, contenetevi in modo, che abbia motivo

1 *ibid. ep.* 79.

2 *ibid. ep.* 80.

tivo di essere così soddisfatto della vostra sollecitudine, come se fossi stato presente. La prima solenne dimostrazione di penitenza, che forse per consiglio o sentenza del mentovato arcivescovo diede Massimo [1], fu di gettarsi a bocca per terra, e starvi per tre ore dicendo, ed esclamando: „ Ho peccato a Dio, e al beatissimo papa Gregorio„. Indi alzato dall' Esarco Callinico, e da Castorio, e dallo stesso arcivescovo di Ravenna, seguitò a piangere ancora più amaramente. E condotto presso al corpo del beato Martire, giurò di essere immune sì dalle donne, sì dal reato di simonia. Allora Castorio gli consegnò la lettera di sua Santità [2], colla quale gli faceva sapere di avergli renduto la grazia della fraterna amicizia, e di averlo ricevuto nel suo consorzio: Perchè, dice, siccome conviene, che siamo inflessibili con quei, che perseverano nella colpa, così che ci dimostriamo benigni con quei, che tornano a penitenza. E lo avvisa a spedirgli persona, per mezzo della quale possa ottenere, secondo il solito, il pallio.

1 *append. epp. n.* 8.

2 *ub. sup. ep.* 81.

LVII. Disputa con Giovanni di CP. intorno al titolo di patriarca ecumenico.

Così ebbe fine dopo sette anni di aspra guerra questo scabroso negozio; nel quale senza temerità si può credere, o almeno grandemente sospettare, non essere stato al nostro santo Pontefice punto favorevole, ma, anzi che no, avversario Giovanni patriarca di Costantinopoli, contra il quale per cagione del superbo titolo d' ecumenico, che vanamente usurpava, dopo molte fraterne e caritatevoli ammonizioni cominciò finalmente ad alzar la voce, e a scrivere fortissime lettere, per adempier con esse non meno quella parte del precetto di s. Paolo a Timoteo: *Prega*, che le altre due, *Grida*, *e riprendi*, non solamente col miele della dolcezza, e della *pazienza*, ma altresì coll' autorità del magisterio, e colla forza della dottrina, le quali virtù mirabilmente risplendono in quelle lettere, scritte con vigore veramente apostolico, e con tutta la dignità conveniente a un gran Papa, e con quella inimitabile eloquenza, che non può nascere dall' affettazione dell' arte, ma che inspiravano a s. Gregorio quel-

Ann. 590. &c.

le lodevoli, se così dir si possono, passioni di carità, e di zelo, ond' era animato contra le superbe novità, che potevano o corrompere la purità della Fede, o alterar la pace de' vescovi, e la tranquillità della Chiesa. Questi sono i mali, che temè il santo Pontefice dall' indebita usurpazione, che anche prima del suo pontificato fatto avea di quel titolo Giovanni il Digiunatore, e del quale con ispeciale affettazione ed ostentazione, quasi per insultare a' pontificj divieti, e alle amorevoli e pacifiche ammonizioni dello stesso s. Gregorio, seguiva dipoi a far uso. Non ignoriamo, che quel titolo di *ecumenico* può aver diversi significati: Può in primo luogo significare nel caso nostro, che colui, che se lo appropria, pretenda d'essere il solo vescovo o patriarca di tutto l'Universo ad esclusione d'ogn' altro. Conciossiachè derivando dal Greco vocabolo *οἰκουμένη*, che nel suo proprio e legittimo senso significa l'ampio giro di tutta la Terra abitabile; dirsi vescovo universale, sembrava, esser lo stesso, che dirsi vescovo di tutto il Mondo: siccome allorchè gli antichi Sovrani del Romano Imperio s'intitolavano Imperadori di tutto il Mondo, pretendevano certamente di essere ad esclusione di qualunque altro essi soli a godere di questo titolo, e d'una tal dignità in tutta quella gran parte dell' Universo allora conosciuto, che secondo il comune uso era presa per tutto il Mondo. Vescovo e patriarca Ecumenico poteva anche dirsi, quantunque in un senso più ristretto, e forse altresì meno proprio, quel vescovo, la cui giurisdizione, e il cui potere riconoscono, e son tenuti a riconoscere tutti i vescovi dell' Universo, ed è però da essi appellato il vescovo de' vescovi, il padre de' padri, e il pastor de' pastori. E in questo senso fu dato il titolo di patriarca ecumenico a s. Leone negli atti del gran concilio di Calcedonia. Finalmente può prendersi questo titolo per una vana e ridicola espressione di un vescovo, la cui autorità si estenda su qualche parte considerabile del Mondo cristiano. Ma in un tal senso non è questa se non un' espressione

ſione impropria, e come abbiamo accennato, vana, pompoſa, e ridicola, e in niun modo da tollerarſi in chi foſſe meritamente ſoſpetto di poterne un giorno abuſare.

Si hanno dovuto premettere tali coſe, a fine di farci ſtrada a giuſtificar la condotta di s. Gregorio nella lite intentata per cagione dell' uſo di queſto titolo a Giovanni di Coſtantinopoli, contra quei maligni Scrittori, che male animati contra i Romani Pontefici, e ſoliti di prendere tutte le occaſioni di cenſurargli, in ſoſtanza lo tacciano d' imprudenza, per eſſerſi, com' eſſi dicono, con tanto calore ingolfato in una diſputa di parole, e in una queſtione o conteſa di pura voce. Ma per meglio mettere in chiaro lo ſtato della queſtione, e diſporci a ſanamente giudicarne, fa d' uopo ancora riflettere, che quando ſi tratta dell' uſo delle parole, altre impreſſioni fanno ne gli animi tali diſpute, allorchè ſi tratta di deviarle dal loro uſato e natìo e proprio ſignificato, per dargliene un nuovo ed improprio; e allorchè l' uſo ſi è ſtabilito d' intenderle ancora diverſamente, e ci ſiamo aſſuefatti a prenderle anche in un ſenſo men proprio. Ne abbiamo un illuſtre eſempio nella celebre controverſia inſorta circa la parola, *Ipoſtaſi*, quando nel quarto ſecolo cominciò ad eſſere uſata nel numero plurale, parlandoſi delle divine Perſone. Si ſa il rumore, che ne fece s. Girolamo ſu queſto fondamento, che tutta la ſcuola della ſecolare letteratura, com' egli ſcriſſe a s. Damaſo [1], non intendea per l' ipoſtaſi ſe non l' eſſenza. Ma avendo poi prevaluto l' uſo contrario, niuno indi, non meno nell' Occidente, che nell' Oriente, ſi fece ſcrupolo di appellare tre ipoſtaſi le tre divine Perſone. Conviene finalmente avvertire, che certe azioni, ovvero eſpreſſioni poſſono in due maniere conſiderarſi; cioè o aſſolutamente, e quanto a quello, che ſono e ſignificano per loro ſteſſe, o in ordine all' intenzione di chi le pratica, e di chi l' uſa. Così il traffico delle coſe ſpirituali è chiamato dal noſtro ſanto Pontefice, e in mille canoni, un' ereſia; benchè i rei di un tal traffico non ſiano ſempre imbevuti di queſto errore, che ſia lecito

1 *ep.* 15.

vendere o comprare le cose sacre, e senza un tal error nella mente non possa darsi una formale eresia.

Or facendo di queste riflessioni l'applicazione al caso della presente disputa di s. Gregorio col patriarca Giovanni, è certo primieramente, che niun vescovo può dirsi senza eresia vescovo o patriarca ecumenico nel primo senso, cioè per escludere gli altri vescovi; essendo certo e di Fede, molti essere, e non un solo, i veri vescovi nella Chiesa. Parimente è certo, non potersi alcun vescovo attribuire nel secondo senso il titolo di patriarca ecumenico, fuorchè il Romano Pontefice, perchè è di Fede, a lui solo essere stato nella persona del Principe degli Apostoli conceduto il primato di giurisdizione su tutti i vescovi dell'Universo. Nondimeno queste due sole erano le idee, che si avevano di questo titolo di ecumenico, prima che pensassero ad usurparselo i patriarchi della città Imperiale. Così n'era stato fatto, giusta il primo e più proprio significato, il primo uso ne' due concili d'Efeso, e di Calcedonia, intitolatisi ecumenici, perchè veramente e propriamente eran tali, come rappresentanti tutta la Chiesa adunata sotto il suo legittimo capo. Era poi stato, come abbiamo già accennato, negli atti del sinodo Calcedonese detto più volte patriarca ecumenico s. Leone. Ma nè egli, nè i suoi successori avevano voluto usarne, come alienissimi da tutte le novità, ed era cosa nuova ne' Romani Pontefici questo titolo; il quale, benchè rispetto a loro, come abbiamo poc'anzi esposto, potesse avere un ragionevole significato, contuttociò non era quello il suo più proprio, e più legittimo senso. Ma quello, che i Romani Pontefici con tanta saviezza e moderazione avevano rigettato, finalmente la vanità e l'ambizione del patriarca Giovanni se l'usurpò. E a questa profana e pericolosa novità, tostochè per gli atti d'un sinodo n'ebbero la notizia, si opposero con gran forza Pelagio II. e dopo lui s. Gregorio. E questi nelle sue lettere riprovò questa folle usurpazione secondo tutte tre le già esposte maniere. Cioè

Cioè secondo il primo senso, ripetendo, ed inculcando continuamente e a lui, e all' Imperatrice, e a gli altri due patriarchi di Alessandria e di Antiochia, e al suo nunzio, che Giovanni coll' usare il titolo di patriarca ecumenico, si arrogava d' esser lui solo vescovo nella Chiesa: il che era un apertamente contraddire alle divine Scritture, e a una manifesta verità della Fede. Ma non è vero, che Giovanni, dicono i suoi difensori, facesse uso di quel titolo in questo senso. Ne sono anch' io persuaso, nè credo, che fosse alieno dal crederlo eziandio s. Gregorio; perchè altrimenti tenuto avrebbe Giovanni per eretico, nè lo avrebbe tollerato nella sua comunione, com' è certo, che in essa lo tollerò, e gliene fece godere fino alla morte. Ma per questo doveva egli lasciare di mettergli sotto gli occhi l' assurdità e l' empietà di quella espressione, e di rimproverargli, che la sua ambizione si compiacesse di portare in fronte un titolo per se stesso eretico, e di bestemmia?

Con non minor forza il santo Pontefice impugnò nell' ambizioso prelato la vanità, e l' empietà di quel titolo preso nell' altro senso, dinotante l' universale giurisdizione, e il primato del Romano Pontefice su tutti i vescovi della Chiesa; secondo il qual senso era certo, esser già stato il gran s. Leone appellato patriarca ecumenico nel gran concilio di Calcedonia. In questo senso, benchè avessero potuto legittimamente valersene e lo stesso s. Leone, e i suoi successori, come successori del Principe de gli Apostoli, per cagione del loro primato universale, e veramente ecumenico su tutta la Chiesa di Dio; contuttociò se n'erano astenuti. Ma perchè era questa per essi una singolare prerogativa (non essendo possibile, che un solo corpo, qual è la Chiesa cattolica, aver possa senza dividersi due supremi capi ecumenici) non potevano, senza rendersi rei d'eresia e di scisma, in questo senso usurparselo nè il patriarca di Costantinopoli, nè qualunque altro vescovo dell' Universo. E quì pure voglio supporre coi difensori di Giovanni, non essere stata questa la sua intenzione di

pre-

ANN. 590. &c.

pretendere con questo titolo al primato per divina instituzione riserbato solo a chi siede su la cattedra di s. Pietro. Ma non si tratta in questa disputa, come abbiam detto, nè si trattava dell' intenzion di Giovanni, ma della cosa in se stessa. E quantunque io voglia parimente supporre per le accennate ragioni, che nè pure di così prava intenzione giudicasse reo quel prelato il medesimo s. Gregorio; contuttociò avea giusto motivo di sospettarne, se non rispetto a lui, e alle sue presenti disposizioni, almeno rispetto a' tempi futuri, e a' suoi successori: cioè che questi non aspirassero un giorno a rendersi in tutto uguali a' sommi Pontefici, e a contender con essi, come poi fecero, eziandio su l' autorità del primato.

Per dimostrare, quanto fosse un tal sospetto giusto e fondato, non voglio valermi di altre prove se non di quelle, che il gran difensor di Giovanni ha impiegate [1] per giustificare contra il santo Pontefice la sua condotta. Sarò forse alquanto prolisso, ma ne chiedo la permissione al lettore, perchè la cosa lo merita, e a dirla ingenuamente, non ho finora trovato chi mi abbia interamente soddisfatto, e che a mio giudizio abbia preso, per isbrigarsi da tutte le apparenti difficultà, e uscire da questo laberinto, il suo filo. Osserva dunque l' accennato Apologista (mi si permetta di trascrivere le sue parole fedelmente trasportate nel nostro idioma) che nel primo concilio di Costantinopoli, che fu tenuto 56. anni dopo quel di Nicea, sotto il gran Teodosio, i 150. Padri, per onorare la città Imperiale, fecero un canone, col quale ordinarono „ che il suo vescovo avrebbe le prerogative „ di onore dopo il vescovo di Roma, perchè essa era la „ nuova Roma „ . . . Ma non avendo s. Damaso, nè i patriarchi di Alessandria, e di Antiochia voluto ricevere il regolamento di questo canone contrario a quel di Nicea ;. il patriarca Anatolio 70. anni dopo, trovandosi sostenuto dal favor di Marciano, e di Pulcheria, e del senato, che assisterono al concilio di Calcedonia, e si appigliarono fortemente a promuovere la grandezza della loro Chiesa di

[1] *Maimb. v. s. Greg. l. 2.*

sa di Costantinopoli, con tal destrezza si adoperò, che vi fece passare il canone 28. non ostante l'opposizione de' Legati del Papa. Per questo canone i 600. Padri non solamente rinnovano quel di Costantinopoli, ma lo esprimono in certi termini, che lo rendono incomparabilmente più forte. Conciossiachè se il primo si contentò di ordinare, che il vescovo della città imperiale avesse le prerogative di onore dopo il Papa; in questo di più si vuole, che la cattedra di Costantinopoli abbia le prerogative uguali a quelle dell'antica Roma, e abbia gli stessi vantaggi nelle cose ecclesiastiche, com'essendo la seconda dopo di essa; di maniera che siccome il vescovo di Roma in virtù della prerogativa del suo primato ha giurisdizione su tutti i patriarchi; così quel di Costantinopoli l'avesse su tutti quegli della Chiesa Orientale. E nel medesimo tempo lo stesso sinodo gli assegnò per suo patriarcato le diocesi del Ponto, e dell'Asia di là dal Bosforo, e quella della Tracia nell'Europa, e le provincie Barbare, cioè quelle che erano fuor de' limiti dell'Imperio. Ma essendosi s. Leone e molti de' suoi successori, e i patriarchi di Alessandria opposti all'esecuzione di questo canone come contrario a quel di Nicea; lo stesso Anatolio, e il detto Imperadore si sottomisero a s. Leone, e ne abbandonarono la difesa. Contuttociò i vescovi di Costantinopoli, sostenuti dal potere de' successori di Marciano, finalmente fecero valer questo canone, che fu altresì autenticato per le leggi Imperiali, e si son poi sempre mantenuti nel possesso pacifico di quel titolo di onore, e di quei diritti, che i Papi stessi hanno alla fine approvati; come si vede per la lettera di s. Gregorio a i quattro patriarchi, nella quale è dato il primo luogo a quel di Costantinopoli *.

Ma

* Questo argumento non prova nulla: conciossiachè l'inscrizione di quella lettera coll'espressiooe de' nomi di tutti quattro i patriarchi noo è di s. Gregorio, ma de' collettori delle sue lettere. A ciascuno di essi ei ne trasmise il proprio esemplare, nella cui inscrizione era solamente il suo nome. Così in quello inviato a Giovanni non era oella inscrizione se ooo il nome di Giovanni. E però in essa si legge: *Fratello carissimo*, e non, *fratelli carissimi*. E ne' codici, ove sono espressi i oomi di tutti, è notato, *a paribus*; cioè che nella stessa maniera fu scritto distintamente a ciascheduno di essi.

ANN. 590. &c.

Ma questi nuovi patriarchi non ne restarono là; giusta l' indole dell' ambizione, che non riguarda mai un onore acquistato, se non come un gradino, che le può servire a montare ancora più alto, finchè giunga a un punto d'elevazione, in cui trova sovente, in vece di un sicuro stabilimento, un precipizio. Quei dunque, che riceverono gli ultimi questa dignità patriarcale, vedendosi, in virtù di questo canone di Calcedonia, su tutti i patriarchi Orientali subitamente innalzati, pretesero altresì di avere in vigore del medesimo canone tutte le prerogative uguali a quelle del Papa, per possederle nondimeno sotto di lui, e senza pregiudizio del primato sopra tutta la Chiesa, che egli ha di dritto divino. E per questo motivo quei patriarchi furono i primi a prendere il superbo titolo di patriarca ecumenico; cioè perchè videro, questo essere stato dato a s. Leone nello stesso concilio di Calcedonia. Persuaso dunque Giovanni, che la profonda umiltà, e il gran disprezzo del Mondo, di cui sempre fatto avea professione, non dovevano ritenerlo dal conservare il suo posto, e dal mantener le prerogative annesse a quell' alta dignità, che gli era stata conferita, non per tradirne, ma per sostenerne i diritti; avendo adunato un concilio per giudicare la causa di Gregorio vescovo d' Antiochia, non mancò d' intitolarsi, come aveano già fatto molti de' suoi predecessori, sì nella convocazione, e sì ne gli atti di quel concilio, patriarca ecumenico. Ciò che Pelagio II. predecessor di Gregorio intese sì male, che ne cassò tutti gli atti, fuorchè la sentenza pronunziatavi in favore del suddetto patriarca Antiocheno: e ne riprese asprissimamente Giovanni, e scrisse a tutti i vescovi, che si erano trovati a quel sinodo, una gran lettera contra di lui, e sotto pena di scomunica gli proibì di usar più di quel titolo, e al suo Nunzio residente a Costantinopoli di comunicare con esso, e di assister con lui, se non ubbidiva, alla celebrazion della messa. Ma quel patriarca, senza punto stordirsi di così fatte minacce, ritenne sempre il suo titolo, e la sua qualità d'ecumenico

menico, e lo fece con tanto fasto, o piuttosto con tanto di affettazione, che ne gli atti di un altro sinodo, che similmente inviò a Roma, si nominò quasi a ciascuna linea patriarca ecumenico. Or questo è quello, che s. Gregorio non potè in niun modo soffrire, come si vede per le sue dodici lettere all' Imperadore, all' Imperadrice, allo stesso patriarca di Costantinopoli, e a quei di Alessandria e d' Antiochia, e a' vescovi della Chiesa Orientale, e al suo Nunzio, nelle quali inveisce, e scrive contra di essi in una maniera la più viva e la più forte, come si fosse in questo punto di controversia trattato del rovesciamento di tutta la Chiesa, e dell' intera ruina del Cristianesimo. Perciò è di grande importanza, che messo bene in chiaro lo stato della questione, io faccia dipoi vedere, a che terminò finalmente questa querela, che fece allora tanto rumore, e che per lo spazio di due secoli mise alle mani colla Chiesa Orientale quella di Roma, finchè intesone bene il punto, si trovò, che tutti eran d' accordo, e che la disputa non era stata se non di nome, come parlano i filosofi; cioè nel loro linguaggio di niuna sostanza e realtade „.

Tale è la conclusione, che dalle cose fin quì esposte raccoglie l' indicato Scrittore; dopo aver eziandio distinto i tre sensi, che aver poteva il titolo di ecumenico: e secondo lui dimostrato, che Giovanni non lo prendeva nè in quel senso, che avrebbe escluso qualunque altro vescovo dalla Chiesa; nè in quello, secondo il quale si sarebbe usurpata l' autorità del primato, dovuta per divina istituzione al solo Romano Pontefice. Nè quanto a questo, nè quanto a quello noi vogliam disputare, come di sopra abbiam detto, della intenzion di quel vescovo, che supponiamo essere stata cattolica. Ma sosteniamo, che quantunque nè pur lo stesso s. Gregorio fosse alieno dal crederla parimente cattolica, perchè non tenne mai Giovanni per eretico; nondimeno ebbe giusta ragione di opporsi, come fece, a questa usurpazione, perchè dalla sua condotta, e da quella de' suoi predecessori ebbe

ANN. 590. &c.

forti motivi di sospettare, che o egli stesso finalmente, o almeno i suoi successori non aspirassero un giorno, come in effetto seguì, ad uguagliarsi, non solamente ne' titoli, ma ancora nella sostanza, col Papa, e a pretendere di divider con esso l' autorità del primato; e però non essere stata questa una disputa inutile e di puro nome, ma d' una somma importanza. Nè i fondamenti de' giusti sospetti di s. Gregorio voglio prendergli altronde, che dalle cose già esposte dallo stesso suo difensore.

Primieramente nella sua stessa esposizione chiaramente si vede, qual era il furore dell' ambizione de' vescovi della regia città, che non contenti di essere divenuti di semplici vescovi di Bizzanzio soggetti alla metropoli d' Eraclea nella Tracia, d' esser, dico, divenuti in virtù del decreto del concilio di Costantinopoli sotto il gran Teodosio, almeno quanto all' onore e alla precedenza, i primi vescovi dell' Oriente, si fecero poi dare nel concilio di Calcedonia privilegi uguali a quei de' sommi Pontefici; e nè pure di ciò contento Giovanni, spinto avea l' ambizione fino ad usurparsi il titolo di patriarca ecumenico; quasi compiacendosi di comparire per un tal titolo in qualche modo superiore a gli stessi Romani Pontefici, che ben sapeva aver voluto astenersene come da un titolo di vanità e di soverchia alterigia. S' erano adunque per la loro superbia inoltrati fino a quel punto d' elevazione, donde non avevano da fare se non un sol passo per cadere nel precipizio, in cui finalmente caddero col fare dalla Chiesa Romana il loro funesto e deplorabile scisma. A far questo passo avevano loro come spianato la strada, e quasi dato la spinta i vescovi Orientali con quel canone di Calcedonia, conceputo da essi con tali termini, che sembravano non solamente uguagliare il patriarca di Costantinopoli con quel di Roma, ma ancora dare al medesimo ansa per un giorno pretendere al primo posto, e somministrargli le armi per sostenerne il diritto. Ecco i precisi termini di quel canone: „ Seguendo in tutto i decreti de' santi Padri, „ e il canone, che è stato letto, de' 150. vescovi, le

stesse

ANN. 590 &c.

ſteſſe coſe noi pure decretiamo de' privilegi della ſantiſſima Chieſa di Coſtantinopoli nuova Roma. Conciofſiachè ſiccome al trono dell' antica Roma, perchè quella città imperava, meritamente i Padri concederono de' privilegi; così per lo ſteſſo motivo quei 150. veſcovi d'uguali privilegi onorarono il trono ſantiſſimo della nuova; rettamente giudicando, che una città decorata dell' Imperio e del ſenato, e che gode di uguali privilegi con quell' antichiſſima regina del Mondo, anche nelle coſe eccleſiaſtiche ſia nello ſteſſo modo eſaltata, e magnificata come la ſeconda dopo di eſſa „. Non è difficile di comprendere la malizia di queſto canone, primieramente nel fondare i privilegi del veſcovado di Roma, non già ſu l' inſtituzione divina, e ſu le chiavi con ſingolar privilegio concedute da Criſto al Principe de gli Apoſtoli, ma ſu i decreti de' Padri; e non ſul primato a' Romani Pontefici competente di ragione divina, ma ſu le temporali prerogative dell' antica Roma. Indi in ſecondo luogo ſi vede l' arbitraria, e parimente malizioſa interpetrazione, e ampliazione data al canone de' 150. veſcovi in queſti preciſi termini conceputo: „ Il veſcovo di Coſtantinopoli debbe avere l' onore del primato dopo il veſcovo Romano, per cagione di eſſere Coſtantinopoli la nuova Roma „. Ov' è in queſto canone, che l' onor del primato convenga al Romano Pontefice per gli decreti de' Padri, e che queſti gliel abbiano attribuito a riguardo della temporal grandezza di Roma? Dunque perchè niun' altra ragione avevano allegata, nè avevano potuto allegare di attribuire il ſecondo grado al veſcovo di Coſtantinopoli, perchè era queſta la nuova Roma, ſe ne avea da inferire, che per queſto ſteſſo motivo, cioè del temporale ſplendore della città, aveſſero riconoſciuto il primato nella cattedra di s. Pietro? Ov' è inoltre, che in queſto canone i 150. veſcovi aveſſero attribuito uguali privilegi al veſcovo di Coſtantinopoli, e a quel di Roma? Finora goduto avea dopo il Papa del primo grado di onore il veſcovo Aleſſandrino. Nè perciò ſi era alcuno avviſato di dire, che del Romano

ANN. 590. &c.

Pontefice, e del vescovo di Alessandria uguali fossero i privilegi. Ma v'è di peggio, che la stessa stranissima interpetrazione di quel canone poteva un giorno dare occasione all'ambizione del vescovo di Costantinopoli di pretendere, non più sotto, ma sopra il Romano Pontefice il primo luogo: poichè poteva venire il tempo, che maggior di quella di Roma fosse della città di Costantinopoli la temporale autorità e potenza. E questo era omai giunto molto prima del pontificato di s. Gregorio, quando l'antica Roma non era la metropoli temporale, se non d'un piccol ducato, laddove la nuova Roma era l'unica e sola prima metropoli dell'Imperio.

Per queste ed altre ragioni s. Leone e i suoi successori, con tutto il vigore della loro autorità, e del loro apostolico zelo, cassato avevano questo canone di Calcedonia, e avevano conseguito, che Anatolio e Marciano ne abbandonassero la difesa. Or che bella apologia di Giovanni è mai questa contra il pontefice s. Gregorio, dire in favor di colui, ch'ei si appoggiava su l'autorità di quel canone, delle cui disposizioni si dice ancora ch'ei si trovava in possesso. Non era questo un nuovo reato, volere ad onta del Papa far rivivere e sostenere l'autorità di quel canone? Ma finalmente domando: Ov'era conceduta in quel canone al vescovo di Costantinopoli la prerogativa e il titolo di patriarca ecumenico? Non ve ne vedo fatta menzione; e volerlo conchiudere dall'aver voluto quei vescovi di Calcedonia concedere generalmente a' vescovi della nuova Roma privilegi uguali a quegli, di cui godevano i vescovi dell'antica, e dall'avere a questi dato nel sinodo il titolo di patriarchi ecumenici; ciò non è altro se non accagionargli d'una maggiore assurdità, o d'una più manifesta empietà. Conciossiachè nello stendere quel loro canone o avevano voluto parlare secondo la proprietà e la forza dell'espressioni da essi usate; ed erano per certo rei d'un patentissimo errore: o avevano voluto usarne colle dovute restrizioni e convenienti al soggetto; e aveano tenuto il più assurdo e intollerabil linguaggio.

gio. Concedere uguali privilegi a' vescovi delle due Rome non era forse lo stesso, secondo il rigore de' termini, che rendere il vescovo di Costantinopoli uguale a quello di Roma? il che per certo non potea farsi senza manifesta empietà. Ma ciò, dice l'Apologista, si debbe intendere per goderne in secondo luogo, e sotto il Romano Pontefice, e in ordine al governo d'una sola, ma grande porzion della Chiesa. Ma questo è appunto un abusare de' termini, e un far tenere a quei vescovi un assurdo e intollerabil linguaggio. Chiunque gode di alcuni privilegi, o di alcune prerogative in secondo luogo da un altro, e sotto di lui, e con dipendenza da lui, e con restrizione o di tempo, o di luogo, non si può dire se non assurdamente, e con manifesto abuso de' termini, che questi goda coll' altro d'uguali privilegi, e di uguali prerogative. Allorchè i Romani Imperadori creavano qualche Cesare, e lo inviavano a comandare sotto di loro in qualche porzion dell'Imperio; come per cagione d'esempio quando Costanzo colla dignità di Cesare mandò Gallo a comandar nell'Oriente, e Giuliano a comandar nelle Gallie, avrebb' egli potuto dirsi, che uguali fossero i privilegi, e uguali le prerogative de' Cesari, e degli Augusti? e perchè Costanzo, come sovrano Imperadore dell' Universo, avrebbe potuto denominarsi Imperadore ecumenico; anche Gallo, e Giuliano avrebbono eglino peravventura potuto prendere lo stesso titolo, e le stesse pretensioni mettere in campo, senza rendersi rei di ribellione, o almen di essa gravemente sospetti? E finalmente sarebbe ella stata per essi scusa valevole il dire, che in verità pretendevano uguali prerogative, e privilegi uguali a quei di Costanzo, ma dopo di lui, e sotto di lui, e di dirsi Imperadori ecumenici solamente rispetto a quella porzion dell'Imperio, in cui avevano sì ne gli affari politici, sì ne' militari il comando? Non può il caso esser più simile al nostro, nè è d'uopo, che io ne faccia più distintamente l'applicazione; e però ciascun vede ben facilmente per se medesimo, se avea s. Leone avuto giu-

ANN. 590. &c.

giusto motivo di opporsi con tutta la forza del suo apostolico zelo a quel canone di Calcedonia; e se altresì s. Gregorio aveva dovuto opporsi col medesimo zelo all' ambizione del patriarca Giovanni, che adoperandosi con maggior calore che i suoi predecessori per far valere l' autorità di quel canone, e con nuova usurpazione arrogandosi il titolo di ecumenico, se gli rendeva giustamente sospetto di covare spirito di ribellione contro la Sede apostolica, della quale o egli stesso, o i suoi successori avrebbono potuto un giorno inalberar lo stendardo, con attentare, come poi fecero, su i diritti del suo primato, e pretendere a una perfetta uguaglianza, e così dare a un solo corpo, qual esser debbe la Chiesa, mostruosamente due capi. Vero è, che tant' oltre non si avanzò la temerità di Giovanni, e che sempre riconobbe e venerò il primato della Sede apostolica, col lasciar correre ad essa le appellazioni anche de' semplici preti da' suoi concili, riconoscendo in questa guisa col fatto, non essere in realtà i suoi privilegi uguali a quegli di s. Gregorio. Ma qual più inetta, e irragionevole pretensione, voler sostenere colle parole, quel ch' era poi tenuto a contradire coi fatti? Nè però si potea questa dire una di quelle controversie, che i filosofi appellano di puro nome, cioè inutili, e di niun conto: conciossiachè anche sovente dalle parole disordinate potendo nascerne dell' eresie; è un de' più gravi doveri del supremo Apostolato l' opporsi ancora con forza alle profane novità delle voci.

Molte cose degnissime di osservazione si potrebbono estrarre dalle ammirabili lettere scritte da s. Gregorio nel decorso di questa disputa. Ma essendomi già molto dilungato, mi contenterò di solamente osservare, essersi essa trovata nel suo maggior bollore circa quel tempo, in cui l' Italia era più fieramente agitata, e Roma più impaurita e in iscompiglio, e però eziandio s. Gregorio più abbattuto ed afflitto, per gli grandi preparativi di guerra, che faceva il re Agilulfo per venire a fare in persona con poderose forze di Roma stessa l' assedio, essendo

fendo quelle lettere fcritte fotto la decimaterza indizione; e però o verfo la fine dell' anno 594. o nel feguente 595. durante il quale, come di fopra abbiamo dimoftrato, venne quel Re fotto le mura di Roma. S. Gregorio non folamente in effe defcrive le ftragi, e faccheggiamenti delle città, e delle provincie nell' Imperio fatte da' Barbari, ma ancora ne attribuifce la cagione alle inteftine difcordie de' facerdoti, e all' ambizione de' vefcovi, i quali in tempo di tante calamità in vece di maggiormente umiliarfi, attendevano ad ufurparfi, e a vantare con infana oftentazione nuovi titoli di fuperbia. Quale umana virtù, dice fcrivendo all' Imperadore [1], e qual forza di braccio di carne profumerebbe di alzare le irreligiofe mani contro la fommità del voftro criftianiffimo Imperio, fe la mente concorde de' facerdoti foffe applicata a pregare il Redentore per voi, non meno co' meriti, che colla lingua? O quale fpada di ferociffima gente fi fcaglierebbe con tanta crudeltà fu le tefte de' Fedeli, fe di iniquiffime operazioni non foffe aggravata la noftra vita, che ci nominiamo facerdoti, e non fiamo? Ma mentre trafcuriamo le cofe che ci convengono, e a quelle che non ci convengono rivolgiamo la mente, uniamo i noftri peccati alle forze de' Barbari; e la noftra colpa, che fnerva le forze della repubblica, aguzza contra di effa de' nemici le fpade. Ecco nell' Europa tutto è già venuto in potere de' Barbari: fon diftrutte le città, atterrate le piazze, faccheggiate e ridotte in folitudini le provincie, nè v' è quafi reftato abitatore, che ne coltivi le terre: tutto giorno infierifcono, e collo fterminio de' Fedeli eftendono la loro dominazione gli adoratori de gl' idoli; e nondimeno i facerdoti, che dovrebbono piangendo proftenderfi ful pavimento, e giacer nella cenere, afpirano a nomi di vanità, e di nuovi e profani vocaboli fanno pompa. Quefte cofe il fanto Pontefice, e altre in gran numero con vigore apoftolico rapprefentava a Maurizio, perchè Giovanni s' era ftudiato non folamente di prevenirlo in fuo favore, ma altresì d' irritarlo contro fua Santità.

La

ANN. 590. &c.

1 *l. 5. ep. 10.*

ANN. 590. &c.

La qual cosa non gli era stata difficile, perchè gl' Imperadori Orientali sempre furono attenti a promovere la grandezza e lo splendore non meno della Chiesa che della città di Costantinopoli, e sempre ambirono di rendere in tutto uguale quella nuova Roma all' antica. Perciò s. Gregorio non solamente mise in ampla veduta all' Imperadore i gloriosi titoli e i privilegi della sua Chiesa; cioè di aver ricevute del celeste regno le chiavi, e la potestà di sciogliere e di legare, e il principato sopra tutta la Chiesa, e la cura di confermare i fratelli, privilegi in essa trasfusi dal Principe de gli Apostoli; ma altresì gli fece riflettere, che molti vescovi di Costantinopoli, privi di quelle celesti prerogative, erano caduti nella voragine dell' eresia, ed erano divenuti non solamente eretici, ma ancora eresiarchi, come Nestorio, e Macedonio, che diedero il nascimento ed il nome a due esecrande eresie. E nondimeno i loro successori, i quali anche per questo motivo avrebbono dovuto umiliarsi, ambivano di distinguersi da gli altri vescovi con ispeciali prerogative, e con titoli a loro propri, e di singolare autorità; non ostante che s. Pietro, quantunque proposto a tutti gli Apostoli come loro Principe e capo, non avesse giammai ambito di chiamarsi Apostolo universale, e i successori di lui si fossero sempre astenuti dal titolo d' ecumenici, benchè dato loro ed esibito dal gran concilio di Calcedonia. E finalmente perchè Giovanni forse il tacciava di opporsi alle sue pretensioni per invidia ed emulazione, e si credeva d' intimidirlo col farsi scudo dal canto suo della volontà dell' Imperadore, e della potenza imperiale, egli aggiunse questa non meno umile che generosa protesta: Io di tutti i sacerdoti, in quanto vivono da sacerdoti, son servo. Ma chiunque per gonfiezza di vanagloria contra l' onnipotente Dio, e contra i decreti de' Padri alza la testa, confido nello stesso onnipotente Signore, che non piegherà la mia nè pur colle spade.

Essendo Costantina Augusta affezionatissima a s. Gregorio, Giovanni proccurò di rendersi favorevole anche lei

lei in questa causa, e di far nascere per tal effetto tra lei e il santo Pontefice de' dissapori. Com' era signora di gran pietà, pensò a prenderla per lo debole di tali femmine, che vaghe di reliquie o di altre cose divote, e trovandosi in esse talora unito alla potenza un non so che di alterezza, di mala voglia soffrono le ripulse, e facilmente s' irritano, se non è da chi potrebbe, la loro pietà soddisfatta. Faceva dunque la pia Augusta [1] edificare nello stesso imperial palazzo in onor di s. Paolo una chiesa, e bramosa di arricchirla di qualche insigne reliquia dello stesso beatissimo Apostolo, richiese il santo Pontefice di volergliene inviare il capo, o altra parte ragguardevole del suo corpo. Rispose sua Santità, che le sarebbe stato di gran piacere, ricevere da essa qualche comando, nella cui esecuzione mostrandole la sua pronta ubbidienza, si rendesse maggiormente meritevole della sua grazia. E che però tanto più le rincresceva di averne ricevuto uno, che nè poteva, nè, potendolo, avrebbe osato eseguire. E le ne dà la ragione colle seguenti parole: Conciossiachè dovete sapere, che i corpi de' santi Apostoli Pietro e Paolo per tanti miracoli, e tanti segni eziandio di terrore risplendono nelle loro basiliche, che niuno può senza gran timore appressarvisi anche per farvi orazione. E quì racconta alcuni di quei segni terribili, accaduti sotto il pontificato del suo predecessore presso al sepolcro del Principe de gli Apostoli, e sotto il suo presso quel dell' Apostolo delle genti, e similmente a tempo del suo predecessore presso alla tomba di s. Lorenzo. E però non essere consuetudine de' Romani pontefici, quando danno le reliquie de' Santi, di toccar nulla de' loro corpi; ma solamente mandar de' veli stati prima su le tombe, in cui riposano le loro reliquie: i quali veli collocati poi colla dovuta venerazione nelle chiese, che si hanno da dedicare; vi operano tal numero di prodigi, come se realmente vi fossero i loro corpi. Di maniera che dubitando alcuni a' tempi di s. Leone del valor di tali reliquie, chieste quel santo Papa le forbici, e con esse inciso un di quei veli, dalla

[1] l. 4. ep. 30.

ANN. 590. &c.

stessa incisione scaturì copia di sangue. Essere per tanto in tutte le parti dell' Occidente cosa intollerabile, e onninamente sacrilega, che alcuno abbia la prosunzione di toccare i corpi de' Santi; ed esser certo, che se alcuno ciò prosumesse, non ne resterebbe la sua temerità impunita. Indi prende occasione di premunire l' Imperatrice contra le imposture de' Greci, che tornati nelle loro contrade si vantavano di avere ottenuto, e portato seco da Roma delle vere ossa de' Santi; e d' una tale impostura racconta un fatto due anni prima avvenuto. Parimente si scusa del non inviarle, come ne lo aveva richiesto, il sudario, che era sopra il corpo del medesimo santo Apostolo, perchè nè pur questo potea toccarsi, come non era possibile di appressarsi troppo a quel corpo. Ma perchè a un sì pio desiderio di quella serenissima dama in qualche modo si dovea soddisfare, ei pensava di quanto prima inviarle qualche parte delle catene, che avea portate al collo, e alle mani, per mezzo delle quali catene Iddio si degnava di operare molti miracoli, se pur quella parte, che le destinava, gli fosse riuscito di distaccar colla lima: Conciossiachè non di tutti, che di quella limatura desiavano di ottenere, erano adempiute le brame, perchè talvolta senza verun indugio il sacerdote colla lima ne distaccava qualche frammento; e talora, per quanto si adoperasse, e più volte vi passasse sopra colla lima, non gli era possibile di ottenerne nè pure un minimo grano.

Circa l' antico uso della Chiesa Romana quì allegato da s. Gregorio di non toccare i corpi de' Santi per distaccarne qualche osso, o alcun' altra benchè piccolissima parte, ma di trasmettere in dono alle persone divote solamente o di quei veli, detti *brandei*, o della limatura delle loro catene, o di altri istrumenti de' lor martirj, come della graticola di s. Lorenzo, o bambage inzuppate del loro sangue, o nell' olio delle lampane, che ardevano dinanzi a' loro sepolcri; si può vedere quel che ne hanno con molta copia d' erudizione osservato alcuni mo-

moderni Scrittori. Ma non lascerò di descrivere, come appartenente alla storia della sua Vita, un miracolo dello stesso s. Gregorio della medesima specie, e molto simile a quello da lui narrato del gran pontefice s. Leone. Ad alcuni ambasciatori venuti a Roma [1], e che per parte de' lor Sovrani lo avevano richiesto delle reliquie di alcuni martiri, dato avea secondo il costume in alcune cassettine sigillate i soliti veli. Poichè si furono dilungati per alquante miglia da Roma, venne loro la curiosità di vedere, qual genere di reliquie avevano dal santo Padre ottenuto, se delle carni di quei martiri, ovvero alcune delle lor ossa. Toltine per tanto i sigilli, nè avendovi trovato contro la loro espettazione se non de' veli, pieni di mal talento se ne tornarono a Roma, e ne fecero de' gran lamenti coll' arcidiacono di s. Gregorio. Questi allora celebrava la messa; e poichè l' ebbe compiuta, inteso il fatto, e alla presenza di tutti fattosi dare quei veli, e postigli su l' altare, pregò Dio, che si degnasse di far vedere, se doveano tenersi per reliquie, e aversi in pregio e venerazione. Indi alzatosi dall' orazione, e chiamati a se più d' appresso gl' increduli ambasciatori, e fattosi dare un coltello, e ad esempio di s. Leone forati, o incisi quei veli, ne scaturì subitamente del sangue. Confusi alla vista di un tal miracolo quei Legati, e attoniti quanti vi eran presenti, tutti per ordine di s. Gregorio si prostesero in terra, nè si alzarono dall' orazione, finchè nella prima loro integrità non furono supernalmente ristabiliti quei veli.

Ma per riprendere il filo dell' istoria, che la richiesta fatta da Costantina fosse a lei stata suggerita con sinistra intenzione dal patriarca Giovanni, il sospettò s. Gregorio, e il suo sospetto alla stessa Augusta indicò colle seguenti parole, che di quel prelato comunemente s' intendono [2]: Non è nato nel fondo del vostro cuore, nè vi è da se stesso venuto in mente questo pensiero, di comandarmi quel che in niun modo avrei potuto eseguire, ma alcuni uomini hanno voluto eccitare contra di me la vostra

Ann. 590. &c.

1 Joh. diac. l. 2. c. 42.

2 ub. sup.

ANN. 590. &c.

ſtra pietà ; e vaghi di farmi perdere ( da che Dio mi guardi ) la voſtra benevolenza , hanno penſato a ridurmi a un punto , in cui foſſi coſtretto a quaſi parervi diſubbidiente . Ma confido nell' onnipotente Signore , che da' loro artifizi la voſtra benigniſſima volontà non ſi ſarà laſciata ſorprendere ; e che quello , che aver non potete dalla preſenza corporale de' ſanti Apoſtoli , che amate con tutto il cuore , e con tutta la mente , ſempre lo avrete dalla loro inviſibile protezione . Che queſta fiducia del ſanto Padre , e la ſua buona opinione del coſtante amore verſo di lui della piiſſima Auguſta non foſſero mal fondate , ſi argumenta dall' eſordio della lettera , che le ſcriſſe , non già per ſemplicemente eccitarla a far quello che già faceva , ma per maggiormente infiammarla a proteggere la ſua cauſa contra il patriarca Giovanni . Perchè le dice [1] , che dalle lettere del diacono Sabiniano ſuo Nunzio gli era pervenuto a notizia , con quanto zelo per la giuſtizia ſua Serenità ſi adoprava contro alcuni ſuperbamente umili , e luſinghevoli con finzione . Quindi l' avviſa d' una furberìa dallo ſteſſo Giovanni uſata contra di lui appreſſo l' Imperadore , al quale avea perſuaſo di ſcrivergli , che voleſſe avere , e mantener con eſſo la pace . Su che il ſanto Pontefice oſſerva , che un sì religioſo Signore non potea fare un comando più convenevole a' ſacerdoti . Ma quel che gli rincreſceva come di non buon indizio , ſi era , che in vece di correggere Giovanni , che con nuova proſunzione e ſuperbia ſi chiamava veſcovo univerſale ; a lui ſpecialmente come a perturbator della pace indirizzato avea quel comando , che nella cauſa de gli Evangeli e de' canoni , della umiltà e della rettitudine difendeva la verità . E ben mi è noto ( ſoggiunge) che molte altre coſe egli ſi sforza di perſuadere allo ſteſſo sereniſſimo Principe . Ma ſo altresì , che quelle ſue tante orazioni e lacrime non gli permettono di preſtar fede ad alcuno contro la ragione , e con diſcapito della coſcienza .

Queſta fiducia nella pietà dell' Imperadore proccurò eziandio il ſanto Pontefice d' iſpirare a' due primi e antichiſſimi

[1] l. 5. ep. 21.

chiſſimi patriarchi Orientali, d' Aleſſandria, e d' Antiochia, i quali erano di preſente Eulogio, ed Anaſtaſio, ambi due ſanti, e ſuoi grandiſſimi amici, in una lettera comune ad amendue, per eccitargli a ſeco unirſi nella difeſa di una cauſa, in cui ſi trattava di ſoſtenere eziandio le prerogative, e la dignità delle loro Chieſe contra i ſuperbi attentati di Giovanni, che pretendea di avvilirle coll' arrogarſi il vano titolo di Patriarca ecumenico dell' Oriente. Perciò dopo avergli avvertiti [1] di non dare ad alcuno nelle loro lettere il titolo di univerſale: Nè in queſta coſa, ſoggiugne, punga l' animo voſtro, riſpetto a' ſereniſſimi ſignori, qualche ſiniſtro ſoſpetto; perchè egli teme l' onnipotente Signore, nè conſente di dar la mano ad alcuna coſa, che ſia contro gli ſtatuti evangelici, e contra i ſacratiſſimi canoni. E nell' epilogo, o concluſione della medeſima lettera torna a dir loro: State forti, ſtate ſicuri, nè vogliate o inviare, o ricevere alcuno ſcritto col falſo titolo di univerſale. Se peravventura verranno a ſopraſtarci delle avverſità, ſtiamo uniti nel dimoſtrare eziandio con pericolo della morte, che nell' opporci al danno comune, non abbiamo in veduta alcun noſtro particolare intereſſe. Diciamo con Paolo: „ Criſto m' è la vita, e mi è il morire guadagno „. E udiamo quel che dice il primo di tutti i paſtori: „ Se alcuna coſa patite per la giuſtizia, ſarete beati „. Quanto a me, crediatemi, che l' onore, che ho ricevuto per predicare la verità, ſe la neceſſità lo eſige, con maggior ſicurezza lo laſcio, che lo ritenga.

Parve alquanto ſopita queſta ſtrepitoſa conteſa per la morte del patriarca Giovanni; ma tornò a rivivere, come a ſuo luogo vedremo, poichè ebbe s. Gregorio ricevute le lettere di Ciriaco ſuo ſucceſſore, fregiate anch' eſſe del ſuperbo titolo di patriarca ecumenico. E' comune opinione, eſſer morto Giovanni queſto medeſimo anno 595. Ma fa d' uopo, che piuttoſto verſo la fine, perchè tra le lettere della XIV. indizione, cioè dell' anno ſeguente, la 15. è a lui ſcritta dal ſanto Padre ſu la cauſa da

[1] *ibid. ep.* 43.

ANN. 590. &c.

1 Maimb. ub. sup. pag. 101. & seqq.

da noi già esposta di Giovanni prete di Calcedonia. Delle sue virtù fa il suo Apologista questo magnifico elogio [1]: Quanto a quel che riguarda la sua persona, della quale non si può giudicare se non per le opere, come si giudica dell' albero per gli frutti, è certo, non potersene dire se non gran bene dietro al testimonio di autori degnissimi di fede, e contemporanei, che ne parlano come d' uno de' più santi, e più grandi uomini del suo secolo. Gli si dà il soprannome di Digiunatore, perchè era, com' essi dicono, un uomo d' una grandissima astinenza, e d' una grandissima austerità di vita, e che avea rinunziato ad ogni sorta di piaceri, e che si era acquistato un imperio assoluto su tutte le passioni, che possono turbare il riposo e la tranquillità dell' anima; essendo umile e modesto nel suo contegno, ne' suoi abiti, e nelle sue parole e azioni, e molto assiduo nella preghiera, nella quale spandeva con lacrime dinanzi a Dio il suo cuore, che si poteva appellare il domicilio di tutte le virtù, e sopra tutto della misericordia verso i poveri, a' quali così dava tutto, che nulla si riserbava per se se non la povertà, che appassionatamente amava, ma per lui solo, non potendola soffrir negli altri, che arricchiva col farsi povero. Di fatto essendosi fatto imprestare, dopo avere versato nel seno de' poveri tutto il suo, dall' Imperadore Maurizio una grossa somma, a fine di continuare le sue limosine, nè avendo potuto pagare questo debito prima della sua morte; questo Principe, che aveva in mano la sua obbligazione, fece fare un' esatta ricerca di quanto poteva il patriarca aver lasciato di beni sì in mobili, sì in danaro. Ma su grandemente sorpreso, allorchè intese, che dopo aver cercato per tutto, non si era trovato nel suo palazzo patriarcale se non un povero letticciuolo di legno con una cattiva coperta di lana, e una vecchia tonaca mal fatta, e tutta usata. Allora l' Imperadore, ammirando la virtù del defunto, e tenendosi per ben pagato, lacerò tosto l' obbligazione, e fece portare nel suo palazzo imperiale tutto quello bel mobile, che stimò più che tutto il suo

il ſuo teſoro; di maniera che durante la quareſima, laſciando il ſuo magnifico letto, dormiva per divozione in quel duro e povero letticciuolo, ſperando di conſeguir da Dio molte grazie per l' interceſſione d' un sì ſanto uomo, che la Chieſa Greca ha ſempre onorato come un Santo, e nel ſuo menologio ne fa memoria a' 25. di Agoſto. Del rimanente per la ſua ſola virtù e dottrina, ſenz' alcun' altra raccomandazione, queſto grand' uomo, che di monaco di s. Baſilio era ſtato ordinato diacono della Chieſa di Coſtantinopoli, fu ſcelto da Tiberio II. ſapientiſſimo e virtuoſiſſimo Principe, per eſſere patriarca in luogo di s. Eutichio, mentre s. Gregorio era tuttora Nunzio a Coſtantinopoli, ov' ei conobbe il ſuo gran merito, di cui parla onorevolmente in molte delle ſue lettere, e ſingolarmente in quella, in cui rende teſtimonianza della ſua umiltà, per la quale fece tutto il poſſibile per impedire l' effetto della ſua elezione, e per non eſſere innalzato ſul trono patriarcale.

Per quel che ſpetta alle virtù o azioni eſteriori, paſſiamo all' Iſtorico queſto elogio; come pure gli paſſiamo ben volentieri quel che egli aggiugne „ Che niuno avrebbe penſato a ſofiſticare ſu le ſue buone qualità, ſe non ſi foſſe imbrogliato con s. Gregorio „. Quel ch' ei quì dice, è veriſſimo; ma queſta ſteſſa verità lo tradiſce, perchè appunto per eſſerſi imbrogliato con s. Gregorio, e in congiuntura di queſta diſputa diede a vedere, che le ſue preteſe virtù non erano fondate in una ſincera umiltà, in una pronta ubbidienza al ſuo legittimo ſuperiore, e in un ſincero amor della pace; e diede occaſione allo ſteſſo ſanto Pontefice, non già di diſdirſi nelle ſue poſteriori lettere di quel che di lui nelle prime detto aveva di bene, conſiderando allora il ſolo corpo delle ſue eſterne operazioni; ma di far vedere, che quel corpo non era lucido, ma tenebroſo per difetto del vero amore dell' ordine, e della giuſtizia. Queſto è quel che ſi vede, e queſto è il compiuto ritratto, che fa di lui in alcuna di eſſe ſue ultime lettere. Concioſſiachè per certo ha voluto di lui ſingolarmente

mente

ANN. 590. &c.

mente parlare, benchè abbia usato termini generali, così scrivendo di esso all' Imperadore [1]: Le ossa si consumano per gli digiuni, e siamo turgidi nella mente: copriamo il corpo di dispregevoli vesti, e per l' altura del cuore superiamo la porpora: giaciamo nella cenere, e miriamo a cose sublimi: maestri dell' umiltà, e duci della superbia, sotto facce di pecore nascondiamo denti di lupi. Ma qual è il fine di tali cose, se non che imponiamo a gli uomini, ma siamo a Dio manifesti? Ma più direttamente feriscono la sua persona le seguenti parole della lettera a' due patriarchi [2]: Iddio vi faccia conoscere di qual gemito, e di qual tormento mi sia il considerare, che quegli già rispetto a me modestissimo, quegli già amabile a tutti, quegli, che nelle limosine, nelle orazioni, e ne' digiuni parea già tutto occupato, si è renduto vano e odioso per la jattanza d' un pomposo vocabolo.

Ma siccome tutte le virtù son d' accordo, Giovanni il Digiunatore, dice il suo Apologista, credè, che quella profonda umiltà, e quel gran disprezzo del Mondo, di cui sempre fatto avea professione, non lo dovessero impedire di conservare il suo posto, e quel che egli doveva all' alta sua dignità, che era in possesso di quel titolo d' Ecumenico dato già a tre de' suoi predecessori ne' sinodi, e nelle leggi Imperiali, e usato da essi, Giovanni il Cappadoce, Epifanio, e s. Menna. Ma questo autore non dovea così francamente supporre la verità di un tal fatto, di cui si disputa, e che io credo falsissimo, cioè che Giovanni il Digiunatore non sia stato il primo ad usurpar questo titolo; ed è contra di lui appresso di me, ommettendo qualunque altra ragione, d' irrefragabile autorità il chiaro e preciso testimonio di s. Gregorio. Conciossiachè ecco in qual modo ei diede principio alla prima lettera, che su questo argumento scrisse allo stesso Giovanni [3]: La vostra fraternità si ricorda, quanta pace e concordia essa trovò nelle Chiese, quando fu sollevata all' onore del sacerdozio. Ma non so, con quale ardimento, e con qual gonfiezza di animo si sia poi sforzata di arrap-

1 l. 1. ep. 20.

2 ibid. ep. 43.

3 ibid. ep. 18.

arrappare un nome nuovo, onde ne' cuori di tutti i fratelli potesse nascere dello scandolo; della qual cosa tanto più altamente mi maraviglio, che mi ricordo, aver tu voluto fuggire, per non esser costretto ad accettare la dignità vescovile, la qual nondimeno, dopo averla conseguita, così brami di esercitare, come se ad essa fossi pervenuto con ambizioso desìo; e tu, che allora ti confessavi indegno di esser chiamato vescovo, se' giunto a tal segno, che con disprezzo de' tuoi fratelli ambisci di portar solo un tal nome. S. Gregorio, che era stato per alcuni anni a Costantinopoli, poteva egli ignorare, quali titoli usassero allora quei patriarchi? Egli si era trovato alla morte ed esequie di s. Eutichio, e all' elezione, e consacrazione dello stesso Giovanni, e alla festa della sua, come i Greci chiamavano, intronizzazione, e ad altre solennità, quando il clero e il popolo eran soliti di dare ad alta voce nelle loro acclamazioni a' loro vescovi i titoli i più fastosi: e però con qual fronte avrebb' egli potuto rinfacciare a Giovanni di aver preso un nuovo titolo? cioè rimproverarlo d' una colpa, della quale col pubblico testimonio di tutto il clero, e di tutto il popolo di Costantinopoli avrebbe potuto dimostrare la falsità? Similmente con qual ragione lo stesso santo Pontefice avrebbe potuto incolparlo di turbare coll' uso di quel nuovo titolo la pace e la concordia, che nel tempo della sua ordinazione trovato avea nelle Chiese? se Giovanni avesse potuto rispondergli, che anzi esso Gregorio turbava questa pace, e questa concordia, col volerlo costringere ad abbandonar come nuovo * un titolo, di cui era in possesso pacifico la sua Chiesa; e che egli era, che seminava la discordia e la division nelle Chiese, e lo scandolo tra' fratelli, con eccitargli colle sue lettere a non riconoscere in lui una prerogativa, che ne' suoi predecessori avevano solennemente riconosciuta ne' loro sinodi i vescovi dell' Oriente in virtù eziandio d' una legge di Giustiniano. Ma

 aven-

* *NOVUM sibi conata est nomen assumere.*

ANN. 590. &c.

avendo il nostro Santo proseguito sempre ad opporgli in tutte le sue lettere, d'esser egli l'autore d'una profana e scandolosa novità, e il perturbator della pace, e della tranquillità delle Chiese, senza che in esse lettere mai si veda, essersi difeso con allegar l'esempio de' suoi antecessori, nè Maurizio avere allegato, per sostenerlo, la legge di Giustiniano, nè all' autorità de' canoni, che s. Gregorio perpetuamente opponeva, aver niuno opposto in contrario l'autorità di alcuni sinodi tenuti in Costantinopoli, in cui di presente cento volte leggiamo dato a Giovanni il Cappadoce, ad Epifanio, e a Menna il titolo di patriarchi ecumenici; chiari argumenti son questi d'esservi stato quel titolo, come altresì nell'accennata legge di Giustiniano (secondochè da alcuni valenti uomini è stato col Baronio meritamente osservato) dopo nata la disputa fraudolentemente inserito. Ma v'è di più. Giovanni il Digiunatore avrà senza dubbio dopo la sua ordinazione inviata secondo il costume a Pelagio II. la sua sinodica o professione di Fede, nella quale non avrebbe per certo trascurato di prendere il titolo di patriarca ecumenico, se i suoi predecessori se n'erano già messi in possesso. Ma che allora non abbia ciò attentato, chiaramente il dimostra la condotta dello stesso Pelagio, il quale non avrebbe certamente tardato a inorridirne, e a risentirsene, e ad avvisarlo di onninamente astenersene, come fece, allorchè dopo alcuni anni ricevè gli atti del sinodo da lui tenuto in Costantinopoli nella causa di Gregorio vescovo di Antiochia, ne' quali comparì con orrore di sua Santità quel nuovo e temerario nome *, secondo l'espressione di s. Gregorio nella sua lettera a Eusebio di Tessalonica, e a gli altri vescovi dell'Illirico [1]. Or questo sonoro risentimento di Pelagio II. e di s. Gregorio suo successore non è egli un chiaro argumento d'essere allora comparita per la prima volta nel Mondo quella profana

1 *l. 9. ep. 68.*

* *Districtissima illum increpatione corripiens, ut se a NOVO & temerario superstitionis nomine cohiberet.*

na novità ? Non opponiamo noi tutto giorno agli eretici de' nostri tempi questo medesimo argumento, quando temerariamente ci oppongono, essere state da' nostri maggiori ne' secoli più recenti introdotti de' nuovi dogmi, o nuove pratiche nella Chiesa ? Cioè non essersi mai messe in campo o da gli eretici, o da altri uomini temerari simili novità, senz' aver tosto eccitato un gran rumore, e commozione e scandolo nella Chiesa; e indi ci son benissimo note di tali scandoli le occasioni, e l'età; la qual cosa gli eretici non possono dimostrare di quei che appellano nuovi dogmi, o nuove pratiche della Chiesa. Secondo questa regola non dobbiam dunque cercare altra epoca del nuovo titolo assunto da' vescovi di Costantinopoli di patriarchi ecumenici oltre l'anno XI. del Pontificato di Pelagio II. e l'anno settimo del patriarcato di Giovanni il Digiunatore, quando nel già mentovato concilio si usurpò per la prima volta quel superbo titolo, di cui appena giunse a Roma con gli atti di quel sinodo la notizia, che eccitò nella Chiesa quella, che abbiamo descritta, strepitosa contesa. E però non vi ha modo di scusare, e di difender quel vescovo da' reati oppostigli da s. Gregorio di novità, di ambizione, di superbia, di vanità, e di ostinazione nel proprio senso, e d'essere stato un perturbator della pace e della tranquillità della Chiesa. Se tutto ciò non ostante abbiano potuto i Greci annoverarlo tra' loro Santi, e celebrarne a' due di Settembre ne' loro Menologi, e altri libri ecclesiastici la memoria, non voglio quì definirlo. Solo dirò, essere stata molto facile la vanità, e la leggerezza de' Greci a dar luogo nel catalogo de' suoi Santi a' suoi patriarchi. E che quanto a Giovanni, può aver molto contribuito a facilitare appresso di loro la sua canonizzazione, oltre l'esterno splendore delle sue limosine, delle sue vigilie, e della sua astinenza, l'esempio di sopra riferito della divozione e pietà verso di lui di Maurizio.

LVIII. Elogio di san Massimiano vescovo di Siracusa.

Nel corso dello stesso anno quinto del pontificato di s. Gregorio passarono dalla presente vita all'eterna alcu-

 ni al-

Ann. 590. &c.

ni altri vescovi, celebri o per le lettere scritte loro dal santo Padre, o per lo splendore delle loro Chiese, o per la dottrina e la santità della vita. Tali furono s. Massimiano vescovo di Siracusa, Giovanni arcivescovo di Ravenna, e s. Gregorio di Turs. Sotto il primo, mentre era abate di s. Andrea, era stato semplice monaco il medesimo s. Gregorio, e non solamente gli avea mostrata una filiale ubbidienza, ma ancora contratto aveva con esso una familiare amicizia. Destinato Nunzio a Costantinopoli [1], Massimiano con altri monaci del suo monasterio gli tenne compagnia sì nel viaggio, sì per qualche spazio di tempo nell' appartamento destinato a' Nunzi apostolici nel palazzo. Nel suo ritorno a Roma assalito da una fiera tempesta, fu per miracolo liberato dall' imminente naufragio. Fatto sommo Pontefice s. Gregorio, fu Massimiano un di quei monaci, che elesse per suoi convittori e familiari nel pontificio palazzo. Ma non tardò guari tempo a crearlo vescovo di Siracusa, e indi a non molto gli commise eziandio le sue veci, e l' istituì suo vicario in tutta l' isola di Sicilia; ond' ebbe occasione di scrivergli varie lettere, che sono sparse secondo i tempi ne' quattro primi libri del suo registro.

1 *l.* 3. *dial. c.* 36.

LIX. Alcune lettere a lui e per lui scritte da san Gregorio.

Parmi degna di speciale attenzione la trentesima quarta del libro secondo unita colla trentesima seconda a Pietro suddiacono della Sicilia, e la trentesima sesta all' abate Eusebio, come piene di ottimi documenti pe i superiori troppo talvolta precipitosi nelle loro sentenze, e che accecati dalle loro passioni, abusano enormemente della loro autorità, e per leggieri, e talora eziandio ingiusti motivi trattano i loro sudditi da tiranni, e non come padri. In tali mancanze talvolta possono cadere anche i Santi, sorpresi da subito impeto di passione; ma non si ostinano nel mal fatto, e ammoniti da persone savie e prudenti, facilmente correggono i loro falli. Aveva quel santo vescovo da umana tentazione sorpreso, scomunicato il suddetto Abate, uomo grave, e d' età provetta, e di

di più acciaccato dalle infermità, e stato suo grande amico. Fatto di ciò consapevole s. Gregorio, ingiunse al mentovato suddiacono di segretamente ammonirlo, che nel profferir le sentenze non fosse subito, perchè si debbono più e più volte, e con somma attenzione e maturità ponderar quelle cause, che si hanno da decidere per sentenza. Nè di ciò contento, scrisse eziandio allo stesso s. Massimiano, di averlo più volte ammonito, che nel profferir sentenze non fosse precipitoso; perciò essersi grandemente maravigliato della sua sentenza di scomunica contra Eusebio, senza che avessero potuto ritener la sua collera nè la provetta età di quell' uomo, nè le sue indisposizioni, nè la sua antica amicizia. Ma che Iddio forse aveva permesso, che eccedesse con un tal uomo, affinchè in avvenire fosse più cauto eziandio verso le persone più vili; e che quando si disponeva a ferire colle sue sentenze taluno, ne bilanciasse ben bene, e posatamente i motivi. Ma, soggiugne, con quanto furore lo esacerbasti, consolalo con altrettanta dolcezza; perchè è cosa grandemente ingiusta, che quegli che più ti amarono, ti sentano contra di loro più atroce. Ubbidì Massimiano, e rendè la pace e la comunione ad Eusebio. Ma questi, di soverchio inasprito, ricusò di riceverla, e di riconciliarsi con lui. Di che informato s. Gregorio, gli scrisse una lettera condita di dolcezza, e piena di salutevoli avvertimenti: Che si era, gli dice, della sua tristezza sì rattristato, come egli stesso sofferto avesse il suo torto. Ma che di presente colla sua ripugnanza a riconciliarsi col suo pastore dava a conoscere, che era stato da lui trattato secondo il merito; e che l' umiltà de' servi di Dio dee principalmente spiccare nel tempo dell' afflizione; di maniera che se contra i loro superiori si sollevano, tosto dimostrano di non far conto di essere veri servi di Dio. Che quantunque il suo vescovo non avesse dovuto fare quel che avea fatto, nondimeno egli aveva dovuto con tutta l' umiltà sofferirlo; e dipoi rendendogli il medesimo la sua grazia, avea dovuto lietamente accoglierla

ANN. 590. &c.

la e con rendimento di grazie: e che non avendo fatto così, era onninamente tenuto ad espiar colle lacrime questi suoi falli. Che non è gran cosa l'esser umili verso quei che ci onorano, perchè ancora i secolari lo fanno; ma che dobbiamo massimamente esser umili verso coloro, da cui soffriam qualche cosa. Perciò lo prega, che dal suo cuore passi qualunque amarezza; onde se fosse vicino peravventura il suo fine, l'antico avversario coll'ostacolo della discordia non gl'interchiuda la via del regno de' cieli. Finalmente per timore, che questa libera correzione non avesse a maggiormente inasprire l'animo di quel vecchio, a fin di rappiacevolarlo, gli accenna di avere ordinato al suddetto Pietro suddiacono di sborsargli per gli bisogni della sua comunità cento soldi; e lo prega di volergli ricevergli senza tenersene offeso; il che insieme dimostra e la generosità del santo Padre, e la sua somma dolcezza.

Ma di questa abbiamo ancora un più ammirabile esempio nella di sopra citata lettera a Pietro. Perchè aveva egli stesso per non grave colpa trattato con soverchia asprezza Prezioso servo di Dio, cioè monaco, e lo avea licenziato, e lasciato partire tristo e amareggiato, confessa a Pietro, che ne sentiva nella sua mente un non leggiero rimorso. E soggiugne, che avea già scritto al suo vescovo (che era lo stesso Massimiano) di rimandarlo, se avesse voluto, a Roma; ma che questi non aveva onninamente voluto, e che per questa negativa era Prezioso, come avea inteso, in una grave tristezza. Che avrebbe bramato di consolarlo, ma che non poteva, nè doveva disgustare quel vescovo, che occupato nelle cose di Dio, doveva essere sostenuto in esse colle consolazioni, e non abbattuto co i disgusti. Perciò, soggiugne, mi trovo tra l'uno e l'altro perplesso. Vedi per tanto, se hai maggior saviezza di me, se ti riesce di disporre in modo l'affare, che e la mia volontà sia fatta, e che il vescovo non si rattristi. Ma se vedi, che questi sia per provarne anche lieve tristezza, non voglio, che gliene facci

facci parola. Quindi si vede non solamente la mansuetudine e la dolcezza di s. Gregorio, ma ancora quali erano i suoi riguardi, e quale il suo rispetto per la persona del santo vescovo di Siracusa.

ANN. 590. &c.

LX. Il santo Padre gli dà per successore Giovanni arcidiacono di Catania.

Amarissime furono al santo Padre le lettere del diacono Cipriano, che gli apportarono la trista nuova della sua morte. E avendole ricevute, com' egli dice [1], nel mese di Novembre della 13. indizione, se ne argumenta, esser egli passato non molto prima da questo infelice esilio alla patria. Per questo s. Gregorio non tanto si doleva per cagione di lui della sua morte, che lo aveva messo in possesso de' beni, che erano stati de' suoi voti l' oggetto, quanto per cagione del popolo di Siracusa, che non avea meritato di avere per lungo tempo un somigliante pastore. Onde tosto rivolse le sue cure a raccomandare al medesimo Cipriano di proccurare con ogni sollecitudine, che fosse eletto per quella Chiesa chi non fosse immeritevole di averne dopo Massimiano il governo. Dopo avere i Siracusani messo gli occhi su diversi soggetti [2], convennero finalmente di rimetterne all' arbitrio di sua Santità l' elezione; di che egli lodandogli, e ringraziandogli, disse, che non sapeva come dar loro un pastore simile a Massimiano. Nondimeno aveva già indicato a Cipriano, come il più idoneo, Giovanni arcidiacono di Catania, il quale tuttavia, se fosse eletto, non volea fosse ordinato senza la cessione, cioè le lettere dimissorie di Leone suo vescovo. Fu egli dunque ordinato vescovo di Siracusa; e dopo la sua ordinazione [3] gli fu dal santo Pontefice trasmesso il pallio, per usarne, come avea fatto il suo predecessore. D'un uomo considerato da s. Gregorio come degno del vescovado, e come il più idoneo a succedere a un santo vescovo, e da lui stesso eletto, dovevano ben essergli note le virtù e i talenti. Giovanni corrispose alla stima, che il santo Padre aveva di lui, ed esercitò nel vescovado tutte quelle virtù, che ne lo avevano fatto giudicar meritevole, e specialmente una profusissima carità verso i poveri; di maniera che non con-

1 *l. 5. ep. 17.*

2 *ibid. ep. 22.*

3 *l. 6. ep. 19.*

ANN. 590. &c.

contento di eſercitarla con gl' innumerabili poveri, che aveva appreſso di ſe, andava come a cercargli anche ne' luoghi molto lontani, come a lui ſcriſse il medeſimo s. Gregorio [1], ringraziandolo delle limoſine, che avea a lui ſteſso inviate. Forſe molto contribuirono a renderlo sì liberale e benefico verſo i poveri, ed eccellente in tutte le altre virtù le opere del noſtro ſanto Pontefice, che aſſiduamente leggeva per imbeverne l' animo de' ſuoi precetti. Queſta era la ſua lezione ancora alla menſa, che non permetteva, che ſi tralaſciaſſe nè pure quando avea ſeco de' foreſtieri; la qual coſa malamente ſoffrendo l' umiltà e la modeſtia di s. Gregorio, gli ordinò di aſtenerſene, almeno quando aveva degli ſtranieri alla menſa; e che allora in luogo delle ſue Opere gli ſcritti de gli antichi Padri legger faceſse. A' 28. di Ottobre è onorata come di Santo nella Chieſa di Siracuſa la ſua memoria.

1 l. ep. 11.

LXI. Morte di Giovanni arciveſcovo di Ravenna.

Non così buon nome, e buon odore laſciò di ſe Giovanni arciveſcovo di Ravenna, la cui vicina morte parve, che poco prima gli foſse ſtata prenunziata da s. Gregorio nella lettera 15. della ſteſsa decima terza indizione, ove dopo averlo acremente ripreſo di diverſe mancanze, conchiude finalmente la lettera colle ſeguenti parole: Le coſe, di cui ti ho avvertito, ponderale, fratello cariſſimo, ſeriamente; ſta in attenzione del giorno della tua ſuperna chiamata; e conſidera i conti, che ſe' per rendere della ſoma del veſcovado: vedi quel che convenga e alla lingua, e alle azioni di un veſcovo: ſii tutto candore e ſchiettezza co' tuoi fratelli, ſenz' avere una coſa nelle parole, e un altro ſentimento nel cuore: nè abbi l' ambizione di comparire oltre quello che ſei, onde ſii in realtà oltre quello, che compariſci. Lo avea di ſopra ſpecialmente ripreſo del ſuo parlare poco ſincero, delle ſue deriſioni e mordacità, del ſuo adulare gli amici, quando eran preſenti, e ſparlarne, quando erano aſsenti, e de' termini poco decenti da lui uſati, quando era in collera co' ſuoi ſervi. E il peggio era *, che attento unicamente a eſer-

* *Diſciplina ad vitam clericorum cuſtodiendam nulla eſt, ſed tantummodo ſolum ſe clericis ſuis dominum exhibet.*

esercitare un' assoluta dominazione sul clero, non si curava di fare in esso fiorire la disciplina. Difetto anche di presente molto comune a' superiori dell' uno e dell' altro clero, i quali unicamente, o almeno principalmente solleciti di stabilire la loro dominazione su i loro sudditi, purchè questi li soffrano con pazienza, e non ne mormorino, e anzi gli adulino; ad ogni sorta di rilassatezza lasciano loro libera la carriera. Giovanni poco dovè profittare di questi salutevoli ammaestramenti; perchè altrimenti non avrebbe dovuto sua Santità cassare il suo testamento [1], almeno in quella parte, nella quale aveva disposto di alcuni beni contra le leggi, e in pregiudizio della sua Chiesa; come di fatto il cassò, tuttavia confermando le donazioni da lui già fatte mentre viveva, e ratificate in questa sua ultima volontà, al monasterio, che avea fondato presso alla chiesa del santo martire Apollinare, che il santo Padre si compiacque di confermare, non in riguardo al suo testamento, ma perchè più volte gliene aveva richiesta, ed egli promessa, in forma autentica la conferma.

1 *l. 6. ep. 1. & 19.*

LXII. Gli succede Mariniano, il quale di alcuni suoi difetti è ripreso da s. Gregorio.

Che quella insigne metropoli fosse provveduta di un buon pastore, fu secondo il suo solito grandemente sollecito s. Gregorio. Gliene furono specialmente proposti due [2], l' arcidiacono Donato, e il prete Giovanni. Ma ambidue furono da lui rigettati; il primo, benchè raccomandatogli dall' Esarco, perchè ne lo escludevano i suoi costumi meno confacevoli al vescovil ministerio; e l' altro, perchè non sapeva i salmi, e ciò in lui dimostrava una gran trascuratezza de i doveri e de gli obblighi del suo stato. Esclusi questi due, nè trovandosi in quel clero altra persona più idonea; finalmente convennero i Ravennati, e di comune consenso chiesero al santo Padre per loro vescovo Mariniano, stato già con lui monaco nel suo monasterio di s. Andrea, e un di quegli, che scelti avea per suoi commensali nel pontificio palazzo. Confermò questa elezione con tanto maggior piacere, quanto avea più intima cognizione della virtù dell' elet-

2 *l. 5. ep. 48.*

ANN. 590. &c.

to, e specialmente del suo zelo per la salute dell' anime, e quanto più questi, lungi dal dimostrarsi ambizioso di quella gran dignità, la fuggiva, e molto vi volle a persuaderlo, che ne prestasse il consenso. Ma a questi bei principj, e alle belle speranze, che delle sue ottime qualità concepute avea s. Gregorio, non corrisposero pienamente gli effetti; onde di diverse mancanze ebbe a riprenderlo nelle sue lettere; come del soverchio attaccamento a' beni temporali, e al danaro; della sua poca cura, e del suo poco amore (contra quello che specialmente come monaco attendere da lui si doveva) ai monaci, e a' monasteri; della sua durezza, o mancanza di liberalità verso i poveri; e del poco conto, che talora faceva delle sue lettere, e de' suoi avvertimenti; oltre l' esser tornato ad inquietarlo col rimettere in campo le pretensioni del suo antecessore intorno all' uso del pallio. Perchè molti di quei difetti, e specialmente le vessazioni de' monasteri, avevano la loro sorgente nell' avarizia, così il santo Pontefice in una di esse lettere a lui scritta su tal proposito [1]: Perchè molto ti amo, gli dice, instantemente ti ammonisco di non aver meno cura dell' anime, che del danaro. Questo ha da mirarsi obliquamente e come di fianco, ma per quelle dei continuamente vegliare, e per esse faticare con tutta l' intenzione, e con tutto il vigor della mente, perchè il nostro Redentore dall' uffizio del sacerdote non ricerca l' oro, ma l' anime.

Quanto poi all' altro difetto di Mariniano, cioè della sua strettezza nelle limosine, ne scrisse il santo Padre a Secondo servo di Dio, ingiugnendogli di fargliene a suo nome segretamente la correzione. Ed ecco le sue parole [2]: Sveglia, per quanto puoi, il nostro fratello il vescovo Mariniano, perchè temo, che si sia addormentato. Essendo venute da me alcune persone, tra le quali erano alcuni vecchi mendicanti; e avendogli interrogati da chi nel viaggio e quanto avessero ricevuto; intesi da' medesimi e la quantità delle limosine, che da ciascuno erano loro state somministrate, e i nomi di chi gli aveva soccorsi.

Qual

1 l. 6. ep. 29.

2 ibid. ep. 30.

Qual bontà, qual curiosità, qual sollecitudine e attenzione più degna d'un buon padre, e d'un vigilante pastore? Sollecitamente da me richiesti, seguita a dire, di quel che avevano ricevuto dal sopraddetto fratello; dissero, che nulla affatto, e nè pure un tozzo di pane per lo viaggio; benchè fosse solita quella Chiesa di darne a tutti; e che da essi pregato, aveva loro risposto, che non poteva dar niente. Per certo mi maraviglio, che non abbia che dare a' poveri, chi ha delle vesti, chi ha del denaro, e chi ha una buona dispensa. Digli adunque, che non inganni se stesso col credere, che a lui basti la sola lezione, e la sola meditazione, ma che ancora fruttifichi colla mano, e soccorra chi si trova in necessità, e riguardi come sue proprie le altrui indigenze, perchè se non ha questa virtù, ha invano il nome di vescovo. Indi accenna a Secondo la ragione, perchè di tali mancanze nol correggeva a dirittura egli stesso. Petchè, dice, avendolo ammonito di alcune cose spettanti all' anima sua, non mi ha risposto; onde penso, che nè pure si sia degnato di leggere la mia lettera. E però ho stimato superfluo di nuovamente di tali cose ammonirlo, e così gli ho scritto, come avrebbe scritto un consigliere per soli affari terreni; non avendo creduto di dovermi faticar nello scrivere a chi non si cura di leggere. Perciò la tua carità di tutte queste cose gli parli segretamente, e lo ammonisca di contenersi in tal modo, che per la sua presente negligenza non perda (che Iddio ne lo scampi) il merito della sua pristina vita.

LXIII. Gli concede l' uso del pallio. 1 l. 5. ep. 56.

Quanto all' uso del pallio, s. Gregorio gliel avea conceduto [1] colle stesse limitazioni, che dovevano anzi riputarsi ampliazioni, che al suo predecessore; cioè di vestirsene dentro la sagrestia nell' atto di dover procedere all' altare, e anche fuori del tempio nelle quattro solenni processioni della sua Chiesa; laddove gli altri Metropolitani l' usavano solamente nella chiesa, e nell' attuale solenne celebrazione de' divini misteri. Ma non doveva Giovanni esserne restato contento; e Mariniano, come

ANN. 590. &c.

1 vid. l. 6. epp. 34. & 61.

me si raccoglie da più lettere di s. Gregorio [1] dovè rimettere in campo le stesse pretensioni del suo predecessore, con allegare esso pure le supposte antiche consuetudini, e i pretesi speciali privilegi della sua Chiesa. Su questo affare prese furono dal santo Padre, come costa dalle medesime lettere, diverse informazioni; ma non avutole uniformi, e risoluto di chiarirsi, scrisse a Castorio, notaio della Chiesa Romana, e suo residente in Ravenna, e gl' ingiunse di ricercare dall' arcidiacono di quella Chiesa, e da altri Ecclesiastici, che erano stati promossi a gli ordini sacri, prima che il detto Giovanni fosse ordinato vescovo di quella città, come ancora da altre persone di maturo senno, e di età provetta, quali fossero state prima dello stesso Giovanni intorno all' uso del pallio le consuetudini de gli arcivescovi di Ravenna; e che di quanto avessero asserito, prestassero giuramento, dinanzi al corpo, e toccato il sepolcro del santo martire Apollinare, secondo la formola da lui prescritta, che era del seguente tenore: „ Giuro per lo Padre, per lo Figliuolo, e per lo Spirito santo, e per questo corpo del beato martire Apollinare, che non rendo questa testimonianza nè per alcun mio proprio interesse, nè per far piacere ad alcuno; ma che questo so, e ne ho avuta per me stesso notizia, che prima di Giovanni già vescovo, ebbe il vescovo di Ravenna il costume di usare ne' tali e tali giorni, anche alla presenza del tale Apocrisario, o residente della Sede Apostolica, il pallio: nè ho notizia, che ciò facesse di soppiatto, o in assenza del medesimo Apocrisario „. Tali precauzioni e avvedimenti furono da lui presi e ordinati a Castorio, perchè siccome non intendeva di maggiormente ampliare, così nè pur voleva arrogare o diminuire gli antichi privilegi, e le consuetudini di quella Chiesa. Così penso, che quell' arcivescovo si acquietasse, e avesse fine questa celebre controversia, perchè non ne trovo più nulla nelle posteriori lettere di s. Gregorio.

LXIV. Seguita a stimarlo, e ad amarlo.

Contuttociò nè pe i difetti di Mariniano, che abbiamo già accennati, nè per altri, che potremmo accennare,

nare, si abbassò nel santo Padre la stima, che faceva de' suoi talenti, de' quali proseguì a valersi in molti affari gravissimi della Chiesa, come abbiam veduto di sopra nella riconciliazione di Massimo arcivescovo di Salona, e come in altri forse vedremo nel decorso di questa istoria; nè punto si raffreddò quel paterno e fraterno amore, che gli avea sempre portato, e che specialmente gli dimostrò ne gli ultimi anni della sua vita. Sono di ciò insigne testimonio tre lettere scrittegli sotto la quarta indizione, anno undecimo del suo pontificato. Nella prima di esse [1] gli dà parte, com'era già molto tempo, che non poteva alzarsi dal letto: Perchè ora, gli dice, mi crucia il dolore della podagra, ora un non so quale ardore mi si spande per tutto il corpo, e bene spesso nello stesso tempo combatte col dolore l'ardore; nè posso annoverarti le molte altre necessità, che mi opprimono. Ma brevemente dico, che l'infezione del nocevole umore mi si è talmente insinuata per tutto il corpo, che mi è pena la vita, e aspetto con desiderio la morte, che sola credo esser possa a' miei gemiti di rimedio. Perciò il richiede d'impetrargli dalla divina misericordia o di mitigare i suoi flagelli, o di concedergli la pazienza di tollerargli: Affinchè, dice, per lo soverchio tedio il cuore non prorompa nell'impazienza, nè cresca per la mormorazione la colpa, che per la piaga poteva essere ben curata.

1 *L.* 11. *ep.* 32.

LXV.
Cura, che si prende d'una sua infermità.

Intanto giunta alle orecchie del santo Padre la nuova d'un vomito di sangue, che sofferto avea Mariniano [2], fu tale la tristezza, che ne provò, e la sollecitudine, che se ne prese, che parve quasi dimenticarsi delle sue pene. Fece tosto consultare intorno al suo male i più dotti e periti medici della città, e inviò i loro consulti a Ravenna. E perchè erano tutti concordi nel sentimento, che per la cura di quel male sopra tutto fosse necessario il silenzio e la quiete, che difficilmente avrebbe potuto godere stando nella sua Chiesa; perciò gli ordina, che disposte tutte le cose o per la celebrazione delle messe solenni, o per la cura del vescovado, o per lo ricevimento de gli ospiti, o per

2 *ibid. ep.* 33.

ANN. 590. &c.

per lo governo de' monasteri, se ne venga a Roma prima della state; il qual tempo i medici dicevano essere grandemente pericoloso al suo male: Conciossiachè, soggiugne, io stesso, per quanto posso, perchè io pure son molto debole, voglio prendermi special cura della tua infermità, ed esser custode della tua quiete; onde possi far poi ritorno a Ravenna, o ristabilito in salute, o per morirvi in mezzo al tuo gregge: e giacchè mi vedo vicino alla morte, quando piaccia all' onnipotente Dio di chiamarmi prima di te, bramo di aver la consolazione di morire tra le tue braccia. Frattanto non lo esorta, nè lo ammonisce, ma strettamente gli comanda di non digiunare, se non al più cinque volte l' anno per le maggiori solennità, perchè i medici gli asserivano, esser molto nocivo alla sua indisposizione il digiuno. E inoltre di moderarsi quanto alle vigilie, e di far recitare da altri sì le preghiere, che nella Chiesa di Ravenna si dicevano sopra il cero, sì l' esposizioni dell' Evangelio, che si facevano da' sacerdoti, nella solennità della pasqua. Lo stesso divieto di digiunare torna a fargli in un' altra lettera [1], finchè non sia meglio ristabilito, perchè allora gli avrebbe permesso il digiuno d' una o due volte la settimana. E sopra tutto gli raccomanda di non esacerbarsi, affinchè l' infermità, che era divenuta più lieve, e pareva come sospesa, non venisse a nuovamente irritarsi. Non apparisce, che Mariniano abbia intrapreso il viaggio suggeritogli da s. Gregorio, forse per cagione dell' accennato miglioramento. Anzi sembra, essersi egli rimesso perfettamente in salute, perchè in una lettera dell' anno seguente [2], e in un' altra dell' anno 603. [3] scrittegli per altri affari, di quel suo incomodo non torna a fargli parola.

1 *ibid. ep.* 40.

2 *l.* 12. *ep.* 5.

3 *l.* 14. *ep.* 6.

LXVI. Venuta di san Gregorio di Turs a Roma.

Passava già da qualche tempo una stretta amicizia tra il nostro santo Pontefice, e s. Gregorio di Turs. E meritamente, soggiugne s Odone nella Vita di questo santo arcivescovo: Conciossiachè avendo Venanzio Fortunato comparato il primo a s. Gregorio di Nazianzo; sembra, che la divina provvidenza abbia voluto di tre Gregori, tutti tre il-

lustri

lustri per la dottrina, e per la santità della vita, dare il Nazianzeno all'Oriente, il Romano al Mezzogiorno, e all'Occidente quello di Turs. E in vero, che delle grandi virtù, e delle grandi azioni del nostro Santo fosse già divulgata, siccome per le altre parti del Mondo, così pure nelle Gallie la fama, dee passare per cosa certa e costante. Ma è altresì molto credibile, che di un vescovo della Francia di tanto merito, qual era il Turonense, fosse anche in Roma celebre il nome. E ciò dee bastarci per credere, che avessero l'uno dell'altro una reciproca stima, e fosse tra loro una speciale amicizia; quantunque che tra essi sia stato qualche commercio di lettere, non ne abbiamo alcun documento. Stimolato adunque il Turonense da ardente divozione di visitare i sacri limini degli Apostoli, venne a Roma, ove con gran riverenza fu accolto dal santo Padre, che introdottolo presso alla Confession di s. Pietro, finchè si alzasse, il fece stare a' suoi fianchi; intanto ammirando la divina provvidenza, che in un sì piccolo corpo (perchè era di breve statura) posto avesse tanta abbondanza di grazie. Penetrato per superna illustrazione questo pensiero del Papa, come si alzò dall'orazione, con placido volto ed ossequioso accostatosi ad esso: Padre santo, gli disse, il Signore ci ha fatti, nè abbiam noi fatto noi stessi; ed egli è il medesimo ne' piccoli, che ne' grandi. Siccome queste parole corrispondevano apertamente al pensiero, che gli era passato per la mente, sua Santità non solamente se ne compiacque, ma altresì ebbe in maggior venerazione quel santo vescovo, cui fece in contrassegno di singolare stima, secondochè attesta il mentovato Scrittore della sua Vita, il ricco dono di una cattedra d'oro da conservarsi nel tesoro della sua chiesa di Turs.

LXVII. Sua morte, e catalogo delle sue Opere.

Secondochè è stato dimostrato da persone erudite, non potè fare il Turonense questo viaggio prima dell'anno 594. penultimo della sua vita, essendo egli morto l'anno seguente a' 17. di Novembre, dopo 22. anni di vescovado, mancandogli soli tredici giorni per lo compimen-

to

ANN. 590. &c.

to dell' anno 51. dell' età sua, perchè era nato l' ultimo del detto mese nella festa dell' Apostolo s. Andrea. Sono a tutti note le opere, delle quali è stato l' autore, e delle quali egli stesso ci ha lasciato il catalogo nel fine del suo ultimo libro delle storie de' Franchi: Ho scritto, egli dice, dieci libri di storie, sette de' miracoli, e uno delle Vite de' Padri, un commentario su i salmi, e un libro de' corsi ecclesiastici. Sotto i sette libri de' miracoli son compresi il libro della Gloria de' martiri, e quello de' miracoli del martire s. Giuliano, il libro della Gloria de' Confessori, e i quattro libri de' miracoli di s. Martino. Del commentario su i salmi non se ne son conservati se non alcuni brevi frammenti. Ed è interamente perito l' altro libro de' Corsi ecclesiastici, cioè de gli Uffizi della Chiesa; come altresì con ugual danno dell' erudizione ecclesiastica è perito il libro delle Messe composte da s. Sidonio Apollinare, al quale il nostro Gregorio aggiunto aveva una prefazione, come egli attesta nel secondo libro della sua storia de' Franchi [1]. Venanzio Fortunato in un suo poema a' cittadini di Turs [2] ha fatto di questo loro santo vescovo il più pomposo elogio, che ne potesse mai fare; avendolo comparato co i santi Atanasio, Ilario, Gregorio di Nazianzo, Ambrogio, Martino, Agostino, e Cesario. V' ha per certo della licenza poetica in questo elogio; contuttociò si può dire, non esser mancato a questo Santo, per essere annoverato tra i più insigni padri e Scrittori della Chiesa Latina, se non l' eleganza e la nobiltà dello stile, la vivezza dell' espressioni, e gli altri ornamenti dell' eloquenza. Conciossiachè per quel che appartiene all' utilità de' suoi scritti, può ben egli esser messo nella classe de' più utili e necessari Scrittori. I dieci libri della sua storia, a giudizio de gli Eruditi, sono il fondo dell' antica storia di Francia; nè v' ha Scrittore, dalle cui opere si possano trar più notizie, per illustrare le origini e le antichità sì ecclesiastiche, sì civili specialmente di quei regni, e di quelle Chiese, come da' testè mentovati libri, e da gli altri dati da esso alla luce. E que-

1 cap. 22.

2 l. 5. carm. 2.

ANN. 590. &c.

questo appunto, cioè il vantaggio spirituale de' suoi lettori e la loro istruzione, e l'utilità e l'edificazion della Chiesa, ei protesta d'avere avuto solamente in veduta in tutte le sue letterarie fatiche: Quelle sole cose, egli dice [1], dobbiam seguire, e di quelle sole scrivere e parlare, che edifichino la Chiesa di Dio, e che le povere menti con una santa istruzione fecondino di notizie. E nel prologo d'un altro de' suoi libri [2], essendosi fatta questa obbiezione, com'ei potesse pretendere, che ignaro, com'egli era, fin delle regole più volgari della grammatica, comparisse tra gli Scrittori il suo nome, risponde: Io mi affatico per voi, e per esercitare colla mia rusticità la vostra prudenza; e questo, a mio giudizio, è il solo vantaggio, che potrete raccogliere da' miei scritti, che quel che io descrivo con brevità, e con istile tenebroso ed inculto, voi lo potrete ornare con maniere lucide e splendide, e amplificare con ubertà di parole. E però prego, ei soggiugne, specialmente chi legge, che quantunque io sia privo, come spesse volte ho attestato, e dell'ingegno dell'arte, e della facondia del parlare, voglia nondimeno volentieri concedere alla mia temerità il perdono, perchè non mi anima a scrivere la iattanza del Mondo; e se per una parte il rossore mi avvilisce, e mi vuole imporre il silenzio, per l'altra mi spinge a riferir le sue mirabili opere ne' suoi servi, il timore e l'amore di Cristo. Del rimanente egli ha dipinto ne' suoi libri, senza volerlo, perfettamente se stesso; perchè in essi mirabilmente risplendono il candore della sua anima, e la purità della sua dottrina, e l'ardore della sua Fede, e il suo zelo per la salute dell'anime, e la sua assiduità nelle funzioni del suo ministerio, e la sua splendidezza nelle fabbriche de' sacri edifizi, e ne gli altri ornamenti spettanti al culto di Dio, e de' suoi Santi, e delle loro sacre reliquie, e la sua mansuetudine, e la sua dolcezza, e la sua profonda umiltà.

1 *prol. in l. de Gl. mart.*

2 *de Gl. Conf.*

LXVIII. Fine della guerra di Persia.

Per non interrompere il filo della narrazione di alcuni de' più memorabili fatti de' primi cinque anni del ponti-

ANN. 590. &c.

tificato di s. Gregorio, abbiamo lasciato indietro alcuni celebri avvenimenti, che non si possono trasandare, e onninamente luogo aver debbono nell' istoria. Il più grande di essi fu il felice esito della guerra, che per lo spazio di venti anni con dubbia sorte, e con iscambievoli sconfitte e vittorie durato aveva tra il Romano Imperio, e Cosroe, e Ormisda suo figliuolo, che l' un dopo l' altro tennero la monarchia de' Persiani. Una gran rotta data da Romano Generale dell' armata Imperiale [1] a Varano General de' Persiani diede occasione a una terribile rivoluzione in quel regno. Ormisda per la disfatta delle sue truppe punto dal più vivo cordoglio, e altresì vivamente irritato contra il suo Generale, non solamente gli tolse con pubblico editto il comando, ma ancora per viepiù insultarlo, e rinfacciargli come cagione della sua perdita la sua femminil debolezza, gli mandò una veste da donna. Al doppio insulto non potè reggere la superbia di Varano; e rendendo affronto per affronto, scrisse ad Ormisda una lettera con questa soprascritta: „ A Ormisda figliuola di Cosroe „. Dopo questi reciprochi insulti, che a Varano tanto più furono sensibili, quanto più erano ingiusti, e quanto più egli era per le insigni vittorie riportate contra i Turchi benemerito della corona; questi o dovea sottomettersi, e attendere in pace dalla fierezza di Ormisda il più crudel de' supplizi; o dovea prendere un volontario esilio, e cercar nella fuga, se gli era possibile, a gl' imminenti mali lo scampo; o armarsi contra il suo Principe, e accendere il fuoco d' una guerra civile. A quest' ultimo partito ei si apprese [2], nel quale tanto più dovè lusingarsi di riuscire felicemente, quanto più gli era noto l' odio di tutta la monarchia contra Ormisda per cagione della sua crudeltà, e di tutti gli altri suoi vizi, che il facevano non rispettar come un re, ma detestare come un vero tiranno. Di fatto molti, o quasi tutti lo abbandonarono; ma alcuni per arrolarsi sotto le insegne del ribelle Varano, e altri per orrore di doversi soggettare a un usurpatore, che temerariamente prese le divise e il titolo di monarca,

1 *Simoc. l. 3. c. 7. & seq.*

2 *Id. l. 4. c. 1. & seqq.*

narca, con idea di metter Cosroe primogenito di Ormisda sul trono. Non fu a' malcontenti difficile questa impresa. Sbalzato l' infelice Ormisda dal soglio, il rinchiusero primieramente in una oscura prigione; indi poi estrattolo, dopo avergli ucciso sotto gli occhi il suo secondogenito, che destinato aveva suo successore nel regno, e fatta in due pezzi la regina sua moglie, e a lui stesso con aghi acuti e ardenti forate le pupille, il condannarono a una perpetua notte. Nè ebbe fine quella tragedia se non colla sua morte, e morte crudele, voluta, e comandata dal suo stesso figliuolo.

Ann. 590. &c.

LXIX. Il nuovo re Cosroe implora, e ottiene il soccorso di Maurizio.

Ma non era sì agevol cosa il sostener questo Principe, com' era stato facile il collocarlo sul trono; onde di lì a poco, o per l' inuguaglianza delle sue forze, o per sua dappocaggine e soverchia timidità, presa dinanzi al nemico di notte tempo la fuga, non sapeva [1], a qual parte rivolgersi con qualche fiducia di trovarvi per se stesso, per la sua moglie, pe' suoi figliuoli, e per la sua comitiva un asilo: perchè altri lo consigliavano a ritirarsi tra gli Sciti orientali, che appellavano Turchi; e altri a cercare nelle rupi inaccessibili del monte Caucaso la salvezza. In questa perplessità si determinò finalmente a mettere nelle mani di Dio la sua sorte. E alzati, dice l' Istorico, gli occhi al Cielo, e ricordatosi del supremo artefice dell' Universo, e presi in abominazione i falsi dei, e deposta ogni speranza, che specialmente avea nel suo Mitra, sotto il qual nome i Persiani adoravano il Sole, allontanò l' imminente pericolo dalla sua testa, e colla religione mutò eziandio la fortuna. „ Di questa pretesa conversione di Cosroe, di cui diede, come si dirà, anche più speciosi argumenti, e la cui fama si divulgò per quasi tutta la Terra, vedremo a suo luogo quel che se ne debba pensare. Invocato adunque il supremo Moderator di tutte le cose, sotto la sua direzione si abbandonò all' arbitrio del suo cavallo. E questo, guidato dalla provvidenza, il condusse verso le terre de' Romani: donde scrisse all' Imperadore, e dipoi spedì ancora allo stesso una legazione, non solamente

1 *ibid. c.* 10.

ANN. 590. &c.

per domandargli la pace [1], ma ancora per metterfi fotto la fua protezione, ed implorare d' effer da lui validamente foccorfo; onde coll' ajuto delle fue forze abbattuto il ribelle, tornar poteffe ful trono de' fuoi maggiori; colla promeffa di tofto reftituirgli Martiropoli, e Dara, e di cedergli l' Armenia, che le due nazioni per tanto tempo fi erano difputate coll' armi. Fu letta da Maurizio con gran piacere la real carta, e accolto benignamente [2], e udito con lieto volto il Legato; con pubblico e folenne decreto intimò a Varano la guerra, e onorati con magnifici doni i Legati; e tolte a' prigionieri Perfiani, fatti durante la guerra, le catene della loro fchiavitù, gli rimandò liberi a Cofroe.

1 ibid. & c. 11.

2 cap. 14.

LXX. Reftituifce all' Imperio Martiropoli, e Dara.

Ricevute quefto Principe sì fatte e sì liete nuove a Gerapoli, indi pafsò a Coftantina, ove furono a trovarlo per ordine di Maurizio, per affifterlo coi loro configli, Gregorio patriarca d' Antiochia, della cui virtù, e del cui valore abbiamo altrove parlato; e Domiziano vefcovo di Melitene, parente del medefimo Imperadore, e uomo venerabile non folamente per l' onore del facerdozio, ma ancora per la fantità della vita, di foave difcorfo, e valente nell' opera, e prudentiffimo nel configlio: e amendue unitamente colle parole, e co' doni confolarono l' afflitto Principe, e l' animarono a bene fperare della fua forte. In tanto procraftinando Cofroe [3] a confegnare fecondo il convenuto Martiropoli a' Comandanti Cefarei, Domiziano sì e per tal modo fi adoperò, che finalmente induffe i Comandanti di quella piazza, quantunque ciò faceffero di mala voglia, ad evacuarla, e lo fteffo Cofroe a mantener la promeffa. Allora Domiziano, entrato a guifa di trionfante in quella città, che dalle reliquie de' Martiri, e fpecialmente Perfiani, dal fanto vefcovo Maruta ivi adunate in gran copia, prefo aveva già da due fecoli, e portava il nome di Martiropoli, cioè di città de' Martiri; vi ordinò una celebre folennità; e convocato il popolo, con una gioliva orazione, che tutta intera ha il Simocatta inferita nella fua ftoria [4], l' eccitò a ral-

3 ibid. c. 15.

4 ibid. c. 16.

a rallegrarsi della sua liberazione dal duro giogo de' Barbari, e a renderne le dovute grazie all' Altissimo. E terminato il discorso, solennemente celebrò i sacrosanti misteri, di cui volle che fosse anche partecipe quella numerosa adunanza. E nello stesso modo quei cittadini, feriando, e nel Signore esultando, per sette giorni continuarono quella festa.

LXXI. Fa un voto a s. Sergio.

Con tutti i soccorsi inviatigli dall' Imperadore non era Cosroe senza una grande apprensione [1], perchè Varano non era stato ozioso, e come suol dirsi, colle mani alla cintola, e fatti aveva grandiosi preparativi di guerra. Pieno adunque di angoscia, e di timor del tiranno, rivolse di nuovo l' animo al vero Dio; e il santo martire Sergio, che anche le Barbare nazioni erano solite di venerare, supplichevolmente richiese di non volergli mancare in quelle sue miserie ed angustie, con promessa di offerirgli, come primizie della sua vittoria, un illustre trofeo della passion del Signore, cioè una croce d' oro il più puro, e tutta ornata di perle, e delle più lucide e preziose pietre dell' India. Fatto questo voto, cominciarono a mutar faccia le cose; onde animato per due felici successi di non lieve importanza, e specialmente per la testa a lui portata del perfido Zadesprata, e dalle cose passate bene augurando delle future, confessò, dice l' Istorico [2], Iddio de' Romani essere il potentissimo, e con voce libera condannò l' antica superstizione. Con tutto questo essendo egli passato da Costantina [3], accompagnato da Domiziano, e dal Romano esercito, a Dara; della qual città, siccome di Martiropoli, dovea secondo il trattato farsi agli uffiziali dell' Imperador la consegna; diede apertamente a conoscere, quanto poco di quei sentimenti di religione fosse penetrato il suo cuore, e che eziandio sotto i colpi dell' avversa fortuna, molto tuttavia riteneva della ferocia barbarica, e della Persiana alterigia, con entrare, contra il costume de gli altri Principi, tutto armato in un magnifico tempio, ove i Romani celebravano della loro religione i misteri; di che si offesero grandemente i Da-

1 *ibid. l.* 5. *c.* 1.

2 *ibid. c.* 2.

3 *ibid. c.* 3.

ANN. 590. &c.

Dareni, memori specialmente, che il vecchio Cosroe suo avo, presa quella città, nulla avea fatto, che potesse ridondare in ingiuria e disprezzo del divin culto. Per la qual cosa Domiziano, di quella barbara insolenza irritato, adunate per una marcia le truppe, minacciò di tornarsene a Costantina. Questa risoluzione spaventò quel Barbaro, e l'umiliò di tal modo, che inviò a Domiziano i signori più grandi della sua Corte, per chiedergli scusa, e rendergli soddisfazione a suo nome. E di questa umiliazione contento il generoso prelato, gli fece intendere, che non ardisse di mettere più piede in quel tempio. Sei giorni dopo giunsero a Cosroe magnificentissimi doni inviatigli da Maurizio. Però volendogliene dimostrare la sua gratitudine e benevolenza, gli fece prontamente in una membrana regia la cessione di Dara; e spedì un de' suoi satrapi uomo illustre a Bizzanzio colle chiavi della città, e coll' istrumento della sua resa.

LXXII. Vittoria de' Romani contra i ribelli.

Venuto il tempo di dover entrare in campagna [1], Domiziano, per animare il loro valore, fece una viva allocuzione a' soldati Romani, de' quali, rimosso ad istanza di Cosroe Commenziolo, dato aveva l' Imperadore il supremo comando a Narsete. Non è questo luogo di descrivere le loro belle e nobili imprese [2], prima che ne venissero co' nemici all' ultima e decisiva battaglia. Furono in questa [3] date per segno a' soldati, e non meno a' Barbari, che ai Romani, e per simbolo di riconoscersi, e di non confondersi nella mischia, le due prime parole dell' Angelica salutazione, AVE MARIA, le quali in quell' azione e gloriosa giornata non furono men salutevoli a gli stessi Barbari, che a i Romani. Dopo un ostinato conflitto fu da essi riportata sopra i ribelli una compiuta vittoria. Sei mila di questi rifugiatisi in un colle, furono costretti ad arrendersi; tra i quali avendo Cosroe osservato alquanti Turchi, gl' inviò, come primizie della vittoria, a Maurizio. Nelle loro fronti era impresso il segno della croce. Interrogati dall' Imperadore, qual cosa volesse in loro significar quella nota, risposero d' averla ricevuta dal-

[1] *ibid. c. 4.*

[2] *Vid. ibid. c. 5. & seqq.*

[3] *ibid. c. 10.*

dalle lor madri. Perchè facendo de gli Sciti Orientali un morbo pestilenziale una crudelissima strage, da alcuni Cristiani erano state persuase a imprimere nelle fronti de' loro pargoletti quella figura, che era stata per essi un efficace preservativo, e che ad essa dovevano la salute.

ANN. 590. &c.

LXXIII. Adempie il suo voto.

Non avea Cosroe perduta la memoria del voto fatto a s. Sergio; e riflettendo alla visibile protezione del santo Martire in tanti suoi prosperi avvenimenti [1], e specialmente perchè poco dopo fatto quel voto, ricevuto aveva la testa del perfido Zadesprata, volle non solamente adempiere la promessa col dono della croce, su cui cadeva il suo voto; ma altresì volle aggiugnere la restituzione d'un'altra croce, parimente d'oro massiccio, e di preziose gemme arricchita, che Giustiniano avea già offerta al medesimo santo Martire nella sua Chiesa a Sergiopoli, e il vecchio Cosroe figliuolo di Cabade nelle sue guerre con questo Imperadore indi avea trasportata, e s'era finora conservata nel suo tesoro. Cosroe tutto ciò esprime nella lettera, colla quale accompagnò il suo dono, e che tutta intera si legge nella citata istoria del Simocatta, e prima di lui anch' Evagrio, autore affatto contemporaneo, l'avea inserita nel sesto libro della sua storia.

1 *ibid. c. 13.*

LXXIV. Altro suo voto al medesimo santo Martire.

L'uno e l'altro Scrittore ci riportano ancora un'altra lettera dallo stesso Monarca indirizzata al medesimo santo Martire con altri doni magnifici per la sua chiesa; ed ecco quale ne fu il motivo [2]. Un anno dopo terminata la guerra contra i ribelli avea Cosroe non solamente contra le leggi del regno sposata Sira, donna di stirpe Romana, e di religione cristiana, ma altresì dichiarata pubblicamente regina. Ma essendo passati tre anni senza averne figliuoli; perciò ricorse di nuovo alla sperimentata virtù e clemenza del santo Martire, e prontamente furono esauditi i suoi voti, come meglio s'intenderà dalla stessa lettera, degna per certo della curiosità del lettore „. Al gran martire Sergio, Cosroe re de' regi. Io Cosroe re de' regi, figliuolo di Ormisda, ho mandato questi doni, non per certo affinchè servano di spettacolo a gli

2 *ibid. & c. 14.*

Ann. 590. &c.

gli uomini, nè affinchè per le mie parole sia conosciuta l' ampla potenza del tuo venerabilissimo nome, ma ad effetto di attestare la verità, e di pubblicare le molte grazie, e i benefizi, che sopra di me ti se' degnato di spandere. Essendo in Berramis, ricorsi a te, o sant' uomo, ed implorai il tuo ajuto, ond' io potessi aver di Sira un figliuolo. Benchè ella fosse Cristiana, ed io Gentile, e però secondo le nostre leggi non potessi seco congiugnermi in matrimonio; tuttavia non curando per la mia pietà verso di te tali leggi, l' ho sposata, e con sincero affetto e l' amo, e l' ho sempre amata sopra tutte le altre mie mogli. Perciò ricorsi alla tua bontà, per ottenerne la gravidanza di Sira. E se avesse conceputo, determinai di mandare alla tua venerabil chiesa la croce, che le pendeva dal collo. Da che ebbi fatta questa preghiera, e formato questo proponimento, solamente passarono dieci giorni, che tu, o Santo, non perchè io ciò meritassi, ma perchè se' buono, nella quiete della notte mi comparisti, e mi dicesti tre volte, Sira esser gravida; e io nella stessa visione altresì tre volte risposi: va bene, va bene, va bene. E per la tua santità e misericordia, e per lo tuo nome meritevole d' ogni culto, e perchè se' solito d' esaudire le preghiere ed i voti, tosto in essa apparirono i segni della sua gravidanza. Perciò ti ho mandato quella croce, e una patena, e un calice per uso de' divini misteri, e di più un' altra croce d' oro da mettersi su l' altare, e un toribolo parimente d' oro, e un velo Unnico * ornato d' oro da appendersi alla porta del santuario, con una certa somma di danaro per servizio della tua chiesa, affinchè in tutte le cose, e specialmente in questa nostra domanda e me, e Sira benignamente riguardi; e quel che, medianti le tue preghiere, e per la misericordia della tua bontà, ci è stato già conceduto, secondo il nostro desiderio il conduchi a perfezione coll' opera.

Di

* Si veda il Valesio nelle note all' istoria d' Evagrio *libr. 6. c. 21.*

ANN. 590. &c.

LXXV. Cofroe non fi fece Criftiano.

Di quefti fatti divulgatafi per tutto il Mondo la fama, fu da molti creduto, aver Cofroe in realtà rinunziato alle idolatriche fuperftizioni, ed efferfi fatto veramente Criftiano. Onde l' abate Bilcarienfe, che in quefto tempo fioriva nelle Spagne, lafciò notato nella fua cronaca: „ L' Imperador de' Perfiani abbracciò la Fede di Crifto, e conchiufe coll' Imperador Maurizio la pace „. Di quefto Autore, che dimorava all'eftremità, per così dire, dell' Occidente, può effere fcufabile il fallo. Ma non vedo, come poffa fcufarfi l' iftorico Simocatta, Scrittore altronde graviffimo, e che, quantunque in età puerile, effo pure in quefto tempo viveva, forfe in Egitto, e che indi a non molti anni, fotto Eraclio fucceffore di Foca, fi applicò a fcrivere la fua nobiliffima iftoria; non vedo, dico, come poffa fcufarfi di avere fcritto, come abbiam di fopra offervato, aver Cofroe condannato con voce libera l' antica fuperftizione; fe peravventura non vogliam dire, averla folo condannata indirettamente, in quanto avea Cofroe, com' egli dice nel medefimo luogo, riconofciuta, e altamente confeffata l' onnipotenza del Dio de' Romani, e ripofta la fua fiducia in s. Sergio. E quefta interpetrazione tanto più fembra doverfi ammettere, che l' Iftorico avea fotto gli occhi la riferita lettera al fanto Martire, in cui diceva di avere fpofata donna Criftiana, bench' ei tuttora feguiffe le antiche fuperftizioni de' Greci. Onde l' iftorico Evagrio con gran giudizio offervò [1], effere ftati i fuoi doni, e le fue parole fimili a quelle di Balaam; così il fommo Dio difponendo con altiffima provvidenza le cofe, che dalle lingue de gli fteffi Gentili procedano talora falutevoli voci. Era di fatto quel Principe, non meno che Balaam, efercitato nella vana aftronomia de' Caldei [2]. Laonde fe vere fono le cofe, che di lui il fopraccitato Iftorico aggiugne, farà tanto più vero, efferfi Dio talvolta fervito a prenunziar le cofe future, come già di quella di Balaam, così pure della fua lingua; cioè aver lui detto nel tempo della guerra contro Varamo a Giovanni, chiariffimo duce delle truppe d'Armenia,

1 *l. 6. c. 21.*

2 *Simoc. ub. fup. c. 15.*

ANN. 590. &c.

menia, come cosa significatagli da gli Dei immortali, che la gente Babilonica, vale a dire i Persiani, per tre settimane di anni avrebbono tenuto sotto il giogo i Romani. La qual cosa sembra doversi riferire alle grandi sconfitte date loro dal medesimo Cosroe sotto l' imperio di Foca: e che dipoi per lo spazio di cinque simili settimane di anni i Romani avrebbono oppresso i Persiani; il che pare, che debba intendersi delle vittorie d' Eraclio. Non sono meno mirabili le cose, che dallo stesso Principe intese Probo vescovo di Calcide, a lui spedito a Ctesifonte per suo Legato dall' Imperadore Maurizio. Nel tempo della cocentissima estate nel mezzo giorno fattolo a se chiamare, il richiese di volergli far vedere un' immagine della Madre di Dio. Avevala appresso di se quel vescovo dipinta in una piccola tavoletta. Cosroe, poichè l' ebbe venerata, disse a Probo, essergli di notte comparita la stessa Vergine, e avergli promesse di Alessandro il Macedone le vittorie; il che Probo affermava, essere avvenuto non molto prima, e poi che Cosroe era rimontato sul trono, e colle forze dell' Imperadore domato aveva i tiranni. Del rimanente che questo Principe non abbracciasse la religione Cristiana, come molti allora credettero, e anche ne' secoli posteriori ne furono persuasi, ne abbiamo l' irrefragabile testimonianza di s. Gregorio in una sua lettera al più volte lodato vescovo Domiziano, in cui gli dice [1], che quantunque provi dolore di non essersi convertito l' Imperador de' Persiani; nondimeno di avergli esso predicata la Fede, sommo n' era il suo giubbilo, e il suo contento; perchè se quegli non era stato meritevole di pervenire alla luce, non per questo avrebb' egli perduto delle sue prediche il premio, conciossiachè ancora l' Etiope entra nero nel bagno, e nero n' esce; nè per questo perde, chi in esso lo serve, la sua mercede.

1 l. 3. ep. 67.

LXXVI. Elogio del vescovo Domiziano.

In grande stima ebbe sempre il santo Pontefice Domiziano. Dovea questi avergli proposto qualche difficultà sopra una sua esposizione del rapimento di Dina. S. Gregorio nella citata lettera gli dimostra, come potea in

in senso morale o allegorico sostenersi, e soggiugne: Anche le cose, che dallo stesso luogo per mia consolazione vostra Santità ne ha raccolte, le ricevo di buona voglia; perchè nell' esposizione della sacra Scrittura non si dee rigettare quel che non si oppone alla purità della Fede. E dipoi con lui si congratula, che anche in mezzo a' secolari negozi, ond' era occupato, non tralasciasse di applicarsi alla lezione e allo studio delle divine Scritture; perchè se non possiamo da quegli in verun conto esser liberi, non dobbiam questo onninamente posporre. Si può anche vedere un' altra lettera del decimo anno del suo pontificato, in cui gli dice [1], che ad amare un certo Leonzio uomo illustre era stato eccitato dal solo testimonio della sua lettera, onde aveva inteso, esser egli del numero de' suoi amici; indi avendo potuto apprendere, quale egli fosse, perchè a un buono non può piacere se non chi è buono. L' Imperadore Maurizio lo teneva occupato in quei molti secolari negozi, che il santo Pontefice accenna, non solamente perchè era suo consanguineo, ma ancora per cagione della sua eloquenza, e della sua destrezza e abilità ne gli affari. Della confidenza, che aveva in lui, è un grande argumento l' averlo destinato tutore de' suoi figliuoli [2], quando l' anno quintodecimo del suo imperio fece il suo testamento, credendosi di morire. Nondimeno per sua disgrazia, e di tutta la sua famiglia da quella infermità si riebbe; e sopravvisse per alcuni mesi a Domiziano, morto, secondo Teofane, nel mese di Gennaio della quinta indizione; laddove la tragedia di Maurizio ebbe fine a' 27. di Novembre del medesimo anno. E lo stesso Cronografo aggiugne, che Domiziano dal patriarca Ciriaco fu sepolto nella chiesa de' santi Apostoli, avendo assistito alla solennità de' suoi funerali tutto il senato.

1 *l.* 10. *ep.* 50.

2 *Simoc. l.* 8. *c.* 15.

LXXVII. Santa Gundacara.

Siccome lo stesso gravissimo istorico Simocatta credè di potere interrompere la narrazione de gli affari di Cosroe coll' elogio di una santa donna, che era vivuta in quei tempi; così crediamo, che in questo luogo inserendo

ANN. 590. &c.

1 l. 5. c. 12.

do lo stesso elogio, faremo cosa ben grata alla pia curiosità del lettore. Dice egli adunque [1], che in quel tempo, che Cosroe tornò a regnare sul trono de' suoi maggiori, avea vivuto appresso Gerapoli una femmina nominata Gundacara. Di cui, dice, fa di mestiere spiegare, e chi, e donde ella fosse, affinchè meglio possiam gustare la sua magnificentissima istoria. Ella nacque nella città di Babilonia della famiglia de' Maghi, e suo padre del numero de' prefetti soprantendeva all' esazione de' reali tributi. Nel fior dell' età sposata a un nobile uomo, stando un giorno a tavola col marito, fu di repente veduta venir meno, e restare immobile, nè riaversi, o tornare in se, e riacquistare l' uso de' sensi se non dopo lungo intervallo di tempo. Quei, che videro il caso (se pur caso quella divina estasi può nominarsi) avendola interrogata, che cosa l' era avvenuta, rispose, di aver vedute sotto terra acerbissime pene, e all' opposto le più amene delizie preparate nel cielo per quei, che venerando il massimo Dio, come fanno i Cristiani, son da i Persiani derisi. Si burlò delle sue parole il marito, e vedendo il suo costante proponimento di abbracciare il Cristianesimo, si lusingò di poternela rimovere colle percosse, e di più col minacciarle la morte dalle leggi Persiane decretata contra quegli, che disprezzassero i dogmi, e le instituzioni de' Maghi. Ma quella, del divino amore infiammata, si chiudeva le orecchie, ed erano per essa come gettate al vento le più atroci minacce. Intanto ella ebbe un' altra divina, e più illustre visione. Un Angelo le comparì non meno nella faccia risplendentissimo che nelle vesti; e fattile nuovamente vedere i precedenti spettacoli, le prenunziò la prossima morte del suo marito. Verificossi la predizione, e quegli in breve morì. Rimasa vedova, lasciò Babilonia, e andossene a Nisibi; ove trovati de' sacerdoti cristiani, siccome essa espose loro delle divine grazie sopra di se la magnificenza; così eglino l' istruirono della veramente celeste e arcana disciplina del Cristianesimo. Di ciò fatti consapevoli i Maghi, andarono a Ni-

a Nisibi, ove primieramente tentatala colle carezze, per indurla a tornarsene a Babilonia, come videro, che invano spandevano le parole, la posero, e la tennero per lungo tempo rinchiusa in una tetra prigione, donde finalmente col divino ajuto, e per opera d'un Angelo, che le apparì, liberata; passò nelle contrade de' Romani, e divulgata a Gerusalemme l'insigne e inenarrabile magnificenza di Dio, e sparse le sue preghiere dinanzi al sepolcro del nostro gran Dio e Salvator Gesù Cristo, e venerata la sua croce, andò a fissarsi a Gerapoli; ove predetta a Cosroe quantità di cose, che gli doveano succedere (siccome ancora il suo futuro ricorso all'Imperadore prenunziato aveva a i Romani) dopo aver menata una vita angelica, dalle mortali cose se ne volò all'eterne, cinta della corona dovuta alle sue sofferenze con sempiterno trionfo. Fa di lei menzione anche Evagrio [1], e di essa attesta essere stata scritta la vita da Stefano il Seniore vescovo di Gerapoli. Ma ristringe il suo elogio con dire: Ne' medesimi tempi dimorò appresso di noi Golanduch martire viva e spirante, che da' Maghi Persiani gravemente cruciata, soffrì un penoso, e diuturno martirio, e fece molti miracoli. A gli undici di Luglio i Greci nel loro Menologio celebrano la sua festa.

1 *l. 6. c. 20.*

LXXVIII. Elogio di s. Simeone Stilita detto il giuniore.

Fioriva ancora ne' medesimi tempi e si ammirava in quelle contrade della Siria un altro gran miracolo della grazia nella persona di s. Simeone Stilita detto il Giuniore, del quale abbiamo altrove fatta menzione per cagion della lettera da lui scritta a Giustino II. contra i Samaritani, col riserbarci a farne in questo tempo, che fu quello della sua morte, l'elogio, che prenderemo in gran parte dal medesimo Evagrio [2], che delle sue virtù fu testimonio oculato. Era nato questo gran Santo nella città d'Antiochia, ed era di cinque anni, allorchè quella città l'anno 526. fu scossa, e in gran parte rovinata da quell'orribil tremoto, che abbiamo altrove descritto, e sotto le cui rovine fu sepolto ancora suo padre. Scampato da quell'eccidio andò a mettersi (col consenso di Mar-

2 *ibid. c. 23.*

ANN. 590. &c.

Marta sua madre, donna di gran santità, le cui virtù, visioni, e miracoli son riferiti da un monaco contemporaneo nella sua vita) sotto la disciplina di Giovanni, uomo santissimo del numero de gli Stiliti, che gli permise di fermarsi in una bassa colonna presso alla sua, benchè fosse di così tenera età, che già era Stilita, quando se gli mutarono i denti. Or andando una volta tuttavia giovanetto divertendosi per le prossime colline e boscaglie, abbattutosi in un pardo, senza punto sbigottirsi, gli pose la sua cintola al collo, e quella fiera scordata della sua natural ferità, condusse così legata come un domestico cagnolino, al suo monasterio. Di che ammirato il suo precettore, l' interrogò, qual fosse mai quella cosa? Cui rispose il fanciullo, essere una specie di gatto. Indi quegli avendo congetturato, quale e quanto grand' uomo fosse Simeone per riuscire nell' esercizio della virtù, gli permise di ascendere in una più alta colonna, nella quale dimorò per alcuni anni, finchè fatto più adulto, passò a fare su la più alta cima del monte sopra una più eccelsa colonna, l' ultima, e più gran parte della sua vita; di maniera che egli visse in questo penoso esercizio di penitenza per lo spazio di anni 68. cioè dall' anno quinto dell' età sua fino al settantesimo terzo, che fu quello della sua morte. Quando il Santo, accompagnato da altri monaci, andò a fissare la sua dimora nell' ultima e massima sua colonna, il precedeva Marta sua madre, facendo applauso a così generosa risoluzione, ed esultando di avere offerto al Signore un tal frutto delle sue viscere; e alla testa di quella processione essa portava la croce, pascendo intanto con gran letizia la mente de' più sublimi pensieri; come dice Niceforo il Maestro, o professor d' eloquenza nella città d' Antiochia, il quale dello stesso s. Simeone, poco dopo che egli fu morto, scrisse, e mandò in luce la vita. Di lui abbiamo sommariamente da Evagrio, che cacciava da' corpi ossessi i demoni, e curava tutte le sorte d' infermità, e predicea le cose future, come gli fossero state presenti. Ma racconta in particolare pri-

primieramente di se stesso, che avendo perduto i suoi figliuoli, e perciò passandogli per la mente vari pensieri, e specialmente perchè i tali Gentili, ch' aveano numerosa prole, fossero esenti da simile disavventura; gli scrisse il Santo, che si guardasse da così fatti pensieri, perchè non piacevano a Dio; benchè tali pensieri ei non avesse fatto palesi ad alcuno. Indi segue a narrare, che essendosi alla moglie d' uno de' suoi copisti dopo il parto fermato il latte, onde il bambino perciò era in pericolo della vita; s. Simeone toccò a quell' uomo la mano destra, e gli comandò di porla su le mammelle della sua moglie. Il che fatto, senza indugio ne sgorgò il latte come da un fonte; di modo che ne restò bagnata tutta la veste della medesima donna. E aggiugne, che un fanciullo, lasciato per inavvertenza di notte tempo da' suoi compagni in mezzo a una strada, fu preso da un leone, e portato su i suoi omeri presso al suo monasterio, ove la mattina i suoi ministri il trovarono tuttavia custodito dallo stesso leone. Molte altre cose, dice il medesimo Istorico, fece il sant' uomo superiori ad ogni memoria, per cui celebrar degnamente fa d' uopo d' una lingua eloquente, e di ozio, e d' un' opera particolare; benchè di presente esse siano celebrate dalle lingue di quasi tutti i mortali; conciossiachè gli uomini di tutte le nazioni, e non solamente i Romani, ma ancora i Barbari, a lui venivano, e quanto chiedevano, tanto da esso impetravano. Furono sua bevanda, e suo cibo i rami di un certo arboscello, il quale nasce in quel monte. Oltre la mentovata lettera a Giustino II. è ancora da s. Sofronio patriarca di Gerusalemme [1] citata sotto il suo nome una sua lettera all' Imperador Giustiniano contra i Nestoriani, e gli Eutichiani. E son di più annoverati tra' suoi scritti [2] una preghiera al Figliuolo di Dio contra i cattivi pensieri, e una simile alla Madre di Dio su lo stesso soggetto, e un' altra lettera al prete custode della croce di Gesù Cristo in Gerusalemme, per domandargliene una porzione.

1 *ap. Phot. Cod.* 231.

2 *Allat. de Sim.*

LXXIX. Conversione di Naamane principe de' Saracini, e morte di Gregorio di Antiochia.

L' anno della sua morte (perchè quanto al giorno, lo

ANN. 590. &c.

lo abbiamo dal sopraccitato Niceforo a' 24. di Maggio ) si raccoglie da quel che il medesimo Evagrio immediatamente soggiugne nel seguente capitolo 24. e ultimo della sua storia; cioè che non molto dopo morì ancora il patriarca Gregorio, l'anno, come tra poco vedremo, duodecimo di Maurizio, e 593. di Cristo. Egli era stato, come abbiam detto, per ordine di questo Principe per qualche tempo appresso il re Cosroe col vescovo Domiziano. Indi lasciato con lui, di consenso del medesimo Imperadore, il suo degno collega [1], andò vagando per la solitudine de' confini, per quanto credo, tra l'Arabia, e la Persia, ov'erano in gran vigore i dogmi di Severo, e vi predicò quei della Chiesa, e molti borghi e castelli, e intere tribù, e monasteri ridusse all'unità della Fede, e riconciliò colla Chiesa. Se il silenzio di Evagrio, il quale avrebbe avuto una sì bella occasione di scriverlo, non lo impedisse, saremmo naturalmente portati a credere, aver esso in quel suo viaggio cooperato alla conversione di Naamane, un de' Principi de' Saracini nemici dell'Imperio, che presso quelle solitudini avevano i principati, e che erano soliti d'infestarle colle loro continove scorrerie; avendo lo stesso Evagrio narrata questa sua celebre conversione nel medesimo capo, in cui parla della divisata missione del patriarca Gregorio. Era Naamane un Gentile sì abominevole e scellerato, che gli uomini di sua mano sacrificava a' suoi Dei. Ma con tal fervore si convertì, che una Venere veramente aurea, perchè non era se non una massa di oro, fece liquefare nel fuoco, e distribuitone il prezzo a' poveri, si condusse al santo Lavacro con tutti quegli, che erano della sua Corte. Forse Gregorio si spedì da quella missione, per trovarsi presente alla morte del suddetto s. Simeone. Conciossiachè informato della sua mortale infermità dallo stesso istorico Evagrio [2], si mise tosto in cammino verso di lui, per dargli l'ultimo amplesso. Ma quel che bramava, ei non potè conseguire. Anzi lo stesso Santo apertamente gli prenunziò, che non avrebbe veduta la sua morte. Morì egli

1 Evag. l. 6. c. 22.

2 ub. sup. c. 23.

egli di fatto non molto dopo s. Simeone [1], più fieramente del solito assalito dalla podagra, per cagione d'una bevanda somministratagli da un medico per la sua cura. E i Greci ne' loro Menei celebrano come di un Santo la sua memoria.

ANN. 590. &c.

[1] ibid. c. 24.

LXXX. Fine della Storia d'Evagrio.

Ei morì, soggiugne lo stesso Evagrio, in quel tempo, in cui Gregorio successor di Pelagio, dell'antica Roma, e Giovanni della nuova tenevano il vescovado; e alla Chiesa Alessandrina presedeva Eulogio; e all'Antiochena Anastasio, finalmente dopo 23. anni ristabilito nella sua Sede; e il pontificato della Chiesa di Gerusalemme amministrava Giovanni; ed esso indi a poco morto, niuno ha finora preso il governo di quella Chiesa. E questo sia il fine della nostra istoria; cioè nell'anno duodecimo del principato di Maurizio Tiberio. Le altre cose che seguono, lascio a raccontare, e a descrivere alle persone studiose, che ne avranno la volontà. Che se alcuna cosa è stata ommessa da noi, o esposta meno accuratamente, niuno ce ne vituperi; seco stesso considerando, aver noi la storia dispersa, in un solo corpo raccolta per comune utilità de' mortali, in grazia de' quali abbiamo intrapreso tante, e così grandi fatiche. E soggiugne di avere ancora dato alla luce un altro volume, nel quale si contenevano e lettere, e relazioni, e decreti, e orazioni, e dispute, e alcune altre scritture. Che la maggior parte di quelle relazioni erano state scritte a nome di Gregorio vescovo d'Antiochia, e che in grazia di esse avea eziandio conseguito due dignità; cioè da Tiberio Costantino l'onore della questura; e i codicilli della prefettura da Maurizio Tiberio per ricompensa della orazione, che avea composta, allorchè estinto l'obbrobrio, cioè la mala sorte dell'Imperio (perchè niuno de' Romani Imperadori, che avevano regnato in Oriente, fin dal giovane Teodosio, generato avea nella porpora figli maschi) venne alla luce Teodosio suo primogenito, che sì ad esso, sì alla repubblica fu il principio di una somma felicità. Così egli augurava, e doveva

ANN. 590. &c.

altresì in quella orazione avere augurato. Ma quanto gli augurj de gli uomini son fallaci!

LXXXI. S. Anastasio ritorna, vivente ancora Gregorio, nella sua Sede d' Antiochia.

Era dunque Anastasio, secondo le riferite parole d' Evagrio, testimonio non solamente contemporaneo, ma ancora in sì fatte cose oculato, quando Gregorio morì, tornato dopo 23. anni a sedere nella sua cattedra d'Antiochia. Doveva senza dubbio esser ciò stato eseguito col beneplacito e col consenso non solamente di Maurizio, che il liberò dall' esilio, ma ancora dello stesso Gregorio, che sentendosi di giorno in giorno sempre più molestato, e più fieramente tormentato dalla podagra, dovea anch' essersi riconosciuto per omai quasi inabile a governare quella gran Chiesa, e sentito presso al suo fine. Rientrò Anastasio in possesso della sua Sede a' 25. di Marzo, in cui cadde in quell' anno la feria quarta della gran settimana, forse a fine di celebrare (essendone Gregorio dal suo malore impedito) le funzioni di quei santi giorni, e quelle dell' imminente solennità della Pasqua. Fece in quel giorno al popolo un' orazione, cui diede principio con queste belle parole: „ La pace, e di nuovo la pace, e per la terza volta la pace, in onore della santissima Trinità „. Dovè mandare di questa sua orazione con altri doni una copia al nostro gran Pontefice s. Gregorio, non solamente per l' autorità suo supremo pastore, ma ancora per la stima, che il santo Padre aveva di lui, suo parzialissimo amico. Conciossiachè il principio della lettera risponsiva a quella dello stesso Anastasio manifestamente allude al principio di quella sua orazione. Così comincia, e così pur finisce la lettera [1]: „ Gloria a Dio nelle cose „ eccelse, e pace agli uomini di buona volontà nella „ terra „: conciossiachè quel gran fiume, prosegue a dire, il quale aveva lasciato i sassi aridi d' Antiochia, è tornato, per irrigare le sottoposte valli, dentro al suo alveo. Nè dubito, che in quelle valli non siano per crescere, dalla vostra lingua inaffiati, molti fiori spirituali, e produr frutti maturi. E però all' onnipotente Dio colle voci della lingua e del cuore rendiam la lode dovuta, nè sola-

1 l. 5. ep. 39.

ANN. 590. &c.

solamente ci congratuliamo con voi, ma ancora con tutti quegli, che hanno la sorte di essere sotto il vostro governo. Da quello, che il santo Padre soggiugne, si può agevolmente raccogliere, che Anastasio, lungi dall'avere aspirato, o avuto ambizione di ricuperar la sua Sede, anzi si doleva d'essere perciò stato costretto a perder l'ozio e il riposo della vita contemplativa, e a rimettersi nel pelago tempestoso, e tra le burrasche e i pericoli dell'attiva. Ho, dice, ricevuta la lettera della vostra a me dolcissima e soavissima Santità, bagnata, per così dire, del vostro sudore. Ben so, che dopo l'altezza di quella quiete, in cui toccavate colla mano del cuore i celesti segreti, debba molto rincrescervi, di dover tollerare gl'imbarazzi e i fastidi delle cose esteriori. Ma ricordiamoci de' travagli di quei, che ci hanno preceduti, e non ci parranno dure le cose, che tolleriamo. Indi brevemente accennategli eziandio le sue pene, ed i suoi affanni: L'onnipotente Dio, prosegue a dire, e riempia la vostra mente d'ogni consolazione, e me indegno; e da' mali, che soffro, mi conceda una volta per la vostra intercessione di riposare. *Amen. Gratia* *. Le quali parole, prese da' vostri scritti, perciò pongo nella mia lettera, affinchè sappiate di s. Ignazio, che non è solamente vostro, ma ancora nostro. Conciossiachè siccome è a noi comune il Principe degli Apostoli suo maestro: così il discepolo del medesimo Principe nè voi, nè noi dobbiam riguardare come un nostro bene privato. La vostra benedizione di buon odore, e di buon sapore ho ricevuta con quel gradimento, che io doveva. E ringraziamo Dio, che sono di buon gusto, e di buona fragranza tutte le cose, che fate, che dite, e che date. Perciò di nuovo diciamo unitamente, e diciam tutti. „ Gloria nelle cose eccelse a Dio, e pace a gli uomini di buona volontà nella terra „.

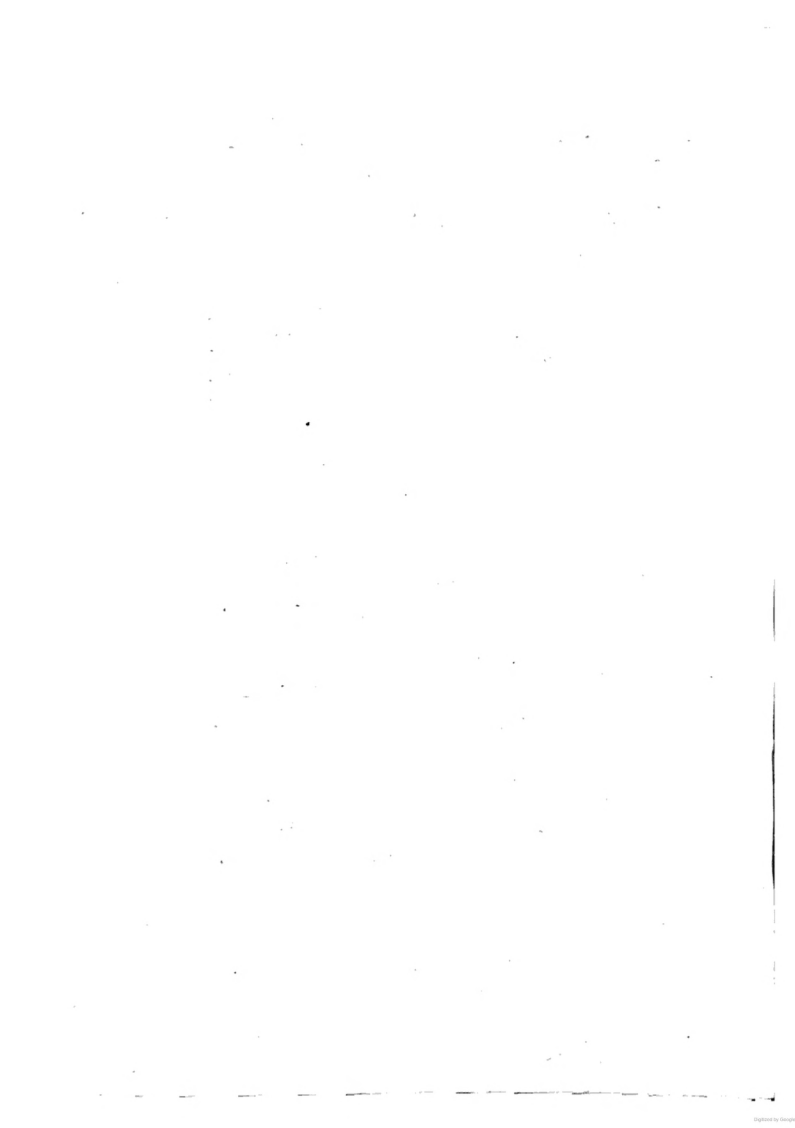
 DELLA

* Queste parole non s'incontrano nelle lettere genuine di s. Ignazio, ma solamente nelle spurie, delle quali si può indi provare l'antichità.

# DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

## LIBRO QUARANTESIMO QUINTO.

ANN. 595. &c.

I. Concilio Romano, e suoi decreti.

Diamo principio a questo libro col rappresentare gli atti, e i decreti del concilio tenuto in Roma quest' anno 595. a' cinque di Luglio, perchè appunto quei decreti ci daranno occasione di esporre diversi capi della storia del pontificato di s. Gregorio, in cui vedremo, che il santo Pontefice non prescriveva a gli altri se non quello, che egli stesso era il primo a esattamente osservare, e teneva per invariabile e fissa regola del suo governo. Fu tenuto questo sinodo presso al corpo del beato Principe de gli Apostoli, e vi assisterono, computatovi lo stesso sommo Pontefice, 23. vescovi, e 33. preti, i cui titoli sono espressi, e tutti erano assisi, laddove i diaconi con tutto il rimanente del clero stavano in piedi.

Furo-

ANN. 595. &c.

Furono in esso fatti, o piuttosto proposti e sottoscritti sei canoni, che già formati da s. Gregorio, furono da lui stesso letti a' Padri nella seguente maniera [1]: Nella santa Romana Chiesa, cui per la divina disposizione presiedo, si è introdotta da qualche tempo una molto riprensibile consuetudine; cioè che de i diaconi, i quali dovrebbono vacare allo studio della predicazione, e alla distribuzione delle limosine, alcuni per lo ministerio del sacro altare sono eletti cantori; e così in vece di attendere a ben regolare la loro vita, e ad acquistare la perfezione convenevole al loro stato, si applicano a ben regolare la voce, e a perfezionarsi nel canto, e offendono Dio co i costumi, mentre il popolo dilettano colla voce. Pertanto col presente decreto ordiniamo, che in questa Sede i sacri ministri cantar non debbano, ma solamente nelle messe solenni far la lezione dell'Evangelio. Ma i salmi, e le altre lezioni si cantino da' suddiaconi, o anche da i chierici minori, quando la necessità lo richieda. E sia anatema chiunque tenterà di contravvenire a questo mio decreto. E tutti risposero: Anatema.

1 can. 1.

V'ha un'altra vergognosa usanza [2], che, rilassatasi col tempo la disciplina, si è convertita in costume, di prendere, per gli più intimi servizi della camera de' pontefici, giovani secolari; e dovendo essere la vita de' pastori sempre d'esempio a' discepoli, il clero per lo più ignora, qual sia in segreto la vita del suo pontefice, che a' secolari, come si è detto, è ben nota. Per la qual cosa col presente decreto ordiniamo, che per lo ministerio della camera non siano eletti se non o chierici, o monaci; onde chi presiede al governo, abbia tali testimoni, che nella sua segreta conversazione osservino la sua vita, e indi prendano della loro perfezione gli esempi.

2 can. 2.

E' anche scappata fuora una nuova [3], e molto riprensibile consuetudine in questa Chiesa. Tosto che i rettori de' patrimoni di essa s'immaginano, che qualche possessione o rustica, o urbana possa appartenerle, vi appongono all'uso del fisco il suo titolo; e quel che pensano

3 can. 3.

no poter essere di ragione de' poveri, non per via di giudizio, ma per via di fatto il difendono. E quantunque dica per la voce de' suoi predicatori la Verità: *Nulla per contenzione*; essi fanno anche peggio; e quel che si crede poter essere di ragion della Chiesa, si ritien colla forza. Perciò col presente decreto determiniamo, che se alcuno Ecclesiastico ad alcuna possessione, o rustica, o urbana di sua propria volontà presumerà di mettere i titoli *, egli sia anatema. E tutti risposero: Egli sia anatema. Inoltre, se chi presiede alla Chiesa, o una tal cosa comanda, o se fatta senza suo ordine trascura di condegnamente punirla, egli pure sia anatema. Tutti risposero: Egli sia anatema.

Siccome, in ossequio del beato Apostolo Pietro la mente de' Fedeli venera noi, benchè indegni [1]: così conviene, che la nostra infermità sempre conosca se stessa, e moderi di questa pubblica venerazione gli ossequi. Dall' amor de' Fedeli è nato adunque questo costume, che quando i corpi de' Romani Pontefici si portano per esser sepolti, si coprano di dalmatiche, le quali come cose santificate tra se il popolo si divide; e benchè vi siano molti sacri veli presi da' corpi de gli Apostoli, o de' Martiri, si prende dal corpo de' peccatori quel che poi si riserba con una simile venerazione. Perciò ordino col presente decreto, che di niun velo, o altra coltre sia coperto il feretro, sul quale il corpo del Romano Pontefice sarà portato alla sepoltura. L' osservanza di un tal decreto ingiungo a' preti, e a' diaconi di questa Sede. Se alcuno del loro ordine ne trascura l' esecuzione, egli sia anatema. Tutti risposero: Egli sia anatema.

Seguendo l' antica regola de' Padri, determino [2], non doversi mai ricevere alcuna cosa nè per le ordinazioni, nè per la concessione del pallio, nè per la consegna delle

[1] *can.* 4.

[2] *can.* 5.

* I titoli erano certe tavolette di legno, che si apponevano alle case, a' campi, o ad altri beni in segno d' esserne stato preso il possesso specialmente a nome del fisco.

ANN. 595. &c.

delle carte, nè per lo nuovo ritrovato del pasto. Nell' ordinazione del vescovo il Pontefice gl' impone la mano, il diacono canta il Vangelo, e il notaio scrive la lettera della sua confermazione. Laonde siccome non conviene, che il Pontefice venda la mano che impone: così nè pure il diacono dee vendere la sua voce, nè il notaio la penna. E similmente proibisco a colui, che si ordina di dare alcuna cosa per le suddette funzioni. Se alcuno sotto qualunque pretesto prosumerà di contravvenire a questo nostro decreto, nel rigoroso esame dell' onnipotente Dio ne renderà stretto conto. Ma se alcuno dopo l' ordinazione, e dopo aver ricevuto il pallio, e le carte, senza niuna richiesta, nè convenzione, ma per mero suo beneplacito, e a titolo di gratitudine, ad alcuno del clero vorrà dar qualche cosa, non impediamo di riceverla; perchè non può esser colpevole quella offerta, che non suppone in chi la riceve la macchia dell' avarizia.

1 *can.* 6.

Sappiamo [1], che molti dalla milizia ecclesiastica, o secolare si affrettano di passare al servizio dell' onnipotente Dio; onde liberi dall' umana servitù, possano più famigliarmente impiegarsi nel divino servizio ne' monasteri. Se gli ammettiamo indistintamente, diamo a tutti occasione di sottrarsi al diritto del dominio ecclesiastico. Ma se incautamente gli rigettiamo dal servizio di Dio, può avvenire, che a chi tutto ci ha dato, neghiamo alcuna di quelle cose, che ha specialmente destinate a esser sue. Fa però di mestiere, che chiunque dalla milizia ecclesiastica, o secolare desidera di convertirsi al servizio di Dio, sia prima provato senza depor le vesti di laico: e se i suoi costumi, e la sua conversazione rendano testimonio al suo buon desiderio, gli sia senza veruna opposizione permesso di servire nel monasterio all' onnipotente Signore; onde sia libero dall' umano servizio, chi nel divino ossequio appetisce una più rigida servitù.

II. Deputa Paolo vescovo di Nepi visitatore della Chiesa di Napoli.

Sottoscrissero, come abbiam detto, a questi decreti, oltre lo stesso s. Gregorio, 22. vescovi, tutti non solamente del continente dell' Italia, fuorchè Secondino vescovo

ſcovo di Taorminia nell' iſola di Sicilia, ma ancora delle vicinanze di Roma, o almeno di preſente compreſi nello ſtato eccleſiaſtico, fuorchè Giovanni di Sorrento, e Baldinio o Balbino veſcovo di Roſella, città in oggi diſtrutta, e Fortunato di Napoli. A molti di eſſi abbiamo delle lettere di s. Gregorio; ma i più celebri ſono Mariniano di Ravenna, che dopo il ſommo Pontefice ſottoſcriſſe il primo, non per cagione della ſua anzianità, perchè era ſtato recentemente ordinato, e non era per anche forſe partito da Roma per andare a prender poſſeſſo della ſua Chieſa, ma per cagione della ſua arciveſcovil dignità. Di eſſo abbiam di ſopra baſtantemente parlato. Sono eziandio molto celebri per le lettere di s. Gregorio Paolo di Nepi, e il già mentovato Fortunato di Napoli. Quanto al primo, abbiamo da eſſe lettere [1], che eſſendo ſtato depoſto pe' ſuoi graviſſimi eccesſi (de' quali ſe aveſſe dovuto eſſer punito ſenza miſericordia, ſarebbe ſtato ſecondo tutte le leggi e divine e mondane condannato ad un' acerbiſſima morte) Demetrio veſcovo di Napoli, e confinato a far penitenza in un monaſterio; s. Gregorio il deſtinò ad aver cura di quella Chieſa col titolo e autorità di Viſitatore, fino all' elezione del nuovo veſcovo. Seppe Paolo così guadagnarſi l' affezione del clero, della nobiltà, e della plebe di Napoli, che unanimemente il richieſero a s. Gregorio per loro veſcovo. Ma sì perchè non erano in que' tempi sì facili le traslazioni da un veſcovado ad un altro, e i canoni, che le vietavano, erano tuttavia in vigore; sì perchè era inoltre generalmente vietato, che il Viſitator d' una Chieſa poteſſe conſeguirne la Sede; come ſecondo le leggi non è permeſſo al tutore di ſpoſar la pupilla; il ſanto Padre, prima di riſolverſi a concedere queſta doppia diſpenſa, ſcriſſe a' Napoletani [2], che in ſomiglianti affari facea d' uopo del più maturo conſiglio. Che intanto proſeguiſſero ad ubbidire al detto loro Viſitatore, e ad amarlo, per poi diſporre della ſua perſona relativamente al loro deſiderio ciò, che la divina iſpirazione ſuggerito aveſſe al ſuo cuore. Scriſſe

1 *l. 2. ep. 6.*

2 *ibid. ep. 9.*

ANN. 595. &c.

altresì nel medesimo tempo allo stesso Paolo [1], esortandolo a sempre più rendersi meritevole del testimonio, che gli avevano di lui renduto il clero, la nobiltà, e la plebe di Napoli; e finchè avesse potuto intorno alla loro richiesta maturamente deliberare, gli diede intanto la facoltà di ordinare de' chierici, e di dare nella stessa chiesa la libertà a gli schiavi. Gli raccomandò di attendere all' istruzione di quel popolo, e di quel clero; e gli ordinò di far pagare puntualmente allo stesso clero quel che secondo il costume gli era dovuto. Che nella richiesta fatta a sua Santità da' Napoletani di avere il loro Visitatore per vescovo, non avesse avuto veruna parte la sua ambizione, il diede chiaramente a conoscere, allorchè dopo alcuni mesi cominciò a fare alla stessa Santità sua grandi istanze [2], affinchè si degnasse di permettergli di tornare alla sua piccola Chiesa di Nepi. Ma il santo Padre, che avea bisogno di lui per bene ordinare, dopo la scellerata condotta del deposto Demetrio, la Chiesa Napoletana, non gliel permise: e piuttosto destinò un vescovo Visitatore a quella di Nepi [3]; e gli ordinò di colà andare speditamente, a fine di celebrarvi le sacre funzioni nell' imminente solennità della Pasqua.

III. Temporale autorità de' Romani Pontefici in alcune città dell' Italia.

Nella stessa città di Nepi, come pure in quella di Napoli, s. Gregorio non solamente si prendea cura, come supremo pastore di tutto il gregge cristiano, del loro governo spirituale, ma ancora del temporale, e disponeva non meno de' militari, che de' loro politici affari. Ciò specialmente apparisce da due lettere da lui scritte in questo tempo, una al clero, e a' magistrati, e alla plebe di Nepi; e l' altra a tutta la soldatesca di Napoli. Colla prima significa a' Nepesini [4] di aver destinato Leonzio uomo chiarissimo al governo della loro città, per invigilare a tutto quello, che poteva essere utile alla repubblica, e ingiugne loro di prestargli in tutte le cose una pronta ubbidienza, come a lui stesso, e gli minaccia della sua indignazione, se non avessero prestato al suddetto Leonzio il dovuto rispetto, ed eseguito i suoi ordini colla dovuta

1 ibid. ep. 10.
2 ibid. ep. 15.
3 ibid. ep. 16.
4 ibid. ep. 11.

vuta prontezza. Con quale autorità, dicono i chiarissimi Editori delle sue Opere nella sua vita [1], e con qual potestà avrebbe s. Gregorio commessa a Leonzio uomo chiarissimo la custodia di Nepi, e comandato a quei cittadini, aggiuntevi eziandio le minacce, di ubbidirlo, se quella città non fosse stata soggetta al diritto temporale del Romano Pontefice, e della sua Chiesa di Roma? Lo stesso, soggiungono, si debbe dire di Napoli; leggendosi (nella poc'anzi accennata lettera [2]) aver egli deputato alla custodia di quella città un tribuno, con ordine a tutta la soldatesca, che vi era di presidio, di dipendere da' suoi cenni; senza dubbio non per altra ragione se non perchè era soggetta al suo dominio, benchè non avesse per affatto scosso il giogo de gl' Imperadori Orientali *. Essere ancora state sotto il dominio della Chiesa Romana le città di Otranto, e di Gallipoli, il raccogliamo da altre due lettere del medesimo s. Gregorio. Son queste la 99. e la 100. del libro 9. scritte la prima a Occiliano tribuno d'Otranto, e la seconda a Sabiniano vescovo di Gallipoli, e scritte amendue per lo medesimo fine di sollevare dall'oppressione que' popoli: Perchè, dice al Tribuno, lo stesso luogo è, come sapete, proprio della nostra Chiesa: e il beato Pietro Principe degli Apostoli, di cui è la stessa cosa, cioè la stessa città, ve ne renderà la mercede. E quasi ne' medesimi termini scrive anche al vescovo di Gallipoli. Lo stesso luogo è della nostra Chiesa, siccome a tutti è ben noto. V' ha ancora qualche indizio di temporale giurisdizione in una sua lettera allo stesso Paolo di Nepi, e Visitatore di Napoli [3], colla quale gli significa di avere ingiunto a Scolastico uomo magnifico, e Giudice della Campagna di far processo, insieme con Epifanio suddiacono da lui spedito per lo stesso effetto da Roma, contro gli autori d'una gravissima ingiuria fatta allo stesso Visitatore, e di fare di essi, conosciuta

ANN. 595. &c.

1 *l. 2. cap. 9.*

2 *ub. sup. ep. 11.*

3 *l. 3. ep. 2.*

 ta

* *Non alia procul dubio ratione, quam quia ejus dominio foret subdita, non excusso tamen penitus Imperatorum jugo.* Vit. Greg. loc. indic.

ANN. 595. &c.

ta la verità, la dovuta vendetta, col farne loro soffrire il meritato gastigo.

IV. Forma tenuta nella elezione del nuovo vescovo di Napoli.

1 ibid. ep. 15.

Non avendo potuto i Napoletani convenire nell' elezione di un soggetto preso dal corpo di quel clero, elessero finalmente per loro vescovo Fiorenzo suddiacono della Chiesa Romana [1]. S. Gregorio, cui per certo erano ben noti i suoi meriti, e i suoi talenti, siccome si rallegrò di una tale elezione; così grandemente si rattristò, perchè mosso a compassione delle sue lacrime, non giudicò di doverlo costringere a piegare contro la sua volontà sotto quel gravissimo peso le spalle. Scrisse per tanto al sopraddetto giudice della Campagna, che convocati i Priori, o il popolo della città, ordinasse loro di procedere ad una nuova elezione. E in caso, che non trovassero persona atta, in cui potessero convenire, scegliessero tre uomini probi e sapienti, e a nome di tutta la comunità gl' inviassero a Roma: Perchè forse, egli dice, quà troveranno persona di costumi irreprensibili, e però degna, che ve l' ordiniamo in pastore. Intanto instava continuamente appresso il santo Padre Paolo di Nepi, perchè gli desse licenza di tornarsene alla sua Chiesa; di modo che s. Gregorio non potè più resistere a così, com' ei dice [2], ragionevole petizione. Scrisse per tanto a Pietro suddiacono della Campagna, e forse ancora rettore in quelle parti del patrimonio della Chiesa Romana, e gl' ingiunse di affrettare la spedizione a Roma di que' due o tre uomini, i quali a nome di tutti quì procedessero all' elezione di un vescovo; perchè non poteva soffrire, che quella Chiesa restasse più lungamente senza pastore. Che al suddetto Paolo per le fatiche da lui sofferte facesse dar cento soldi, e un giovanetto orfano a sua elezione, cioè uno schiavo di quella Chiesa. E finalmente che ammonisse quei, che dovevano venire a Roma, che portassero seco tutto il vestiario per uso del nuovo vescovo, e tutto il denaro, che prevedevano potergli essere necessario per le sue spese.

2 ibid. ep. 35.

V. Atti di temporale giurisdizione nella stessa città esercitati da s. Gregorio.

Finalmente fu eletto e consacrato in vescovo di Napoli Fortunato; e l' una e l' altra funzione sembra essersi effet-

effettuata in Roma secondo la proposizione già fattane, e l'ordine datone da s. Gregorio; conciossiachè la prima volta che gli scrisse [1], si congratulò con lui, perchè aveva inteso dalle sue lettere, esser egli stato ben ricevuto da' suoi figliuoli i cittadini di Napoli. Ad esso abbiamo molte altre lettere del medesimo s. Gregorio. Di due o tre sole faremo brevemente menzione, perchè mi sembrano confermare quel che poc' anzi osservammo dell' autorità, che in quei tempi i Romani Pontefici esercitavano in Napoli eziandio ne' politici affari. Insorta lite [2] fra lo stesso vescovo, e Teodoro Maggior del popolo e Rustico uomo chiarissimo, e divisasi la città come in due fazioni, delle quali una era favorevole al vescovo, e l'altra alle parti avverse; questi ricorsero a Roma, e vi trasmisero la relazione de' loro pretesi torti ed aggravi, chiedendone al santo Padre giustizia. Non si trattava se non di temporali interessi. Si lamentava il Maggiore del popolo, essergli stata usurpata dal vescovo la custodia delle porte della città, e Rustico un acquidotto. Stava dunque la lite in due negozi non solamente temporali, ma che ancora, e specialmente il primo, avevano per oggetto una causa pubblica, e il governo della città; cioè se al vescovo, o al Maggiore del popolo appartenesse la custodia delle sue porte. Ognun vede, che la decisione di una tal causa di pieno diritto apparteneva al Sovrano. E nondimeno Teodoro, in vece di portarla a Costantinopoli, la portò a Roma, e ne fece giudice s. Gregorio: segno chiarissimo, che i Romani Pontefici avevano in quei tempi una gran parte, sì per l'affezione e volontaria sommissione de' popoli, sì col consenso de' medesimi Imperadori, nella politica amministrazione e di quella, e di altre città, che nell' Italia erano restate all' Imperio.

Di questo fatto una prova quasi non meno illustre si raccoglie dal ricorso fatto a sua Santità per parte de' saponari della stessa città di Napoli, di cui parla in un' altra lettera scritta al medesimo Fortunato [3]. Siccome Alessandro Severo aveva instituito in Roma i corpi o collegi di

ANN. 595. &c.

1 ib.a. ep. 61.

2 l. 9. ep. 104. & l. 10. ep. 25.

3 l. 10. ep. 26.

ANN. 595. &c.

di tutte le arti, e aveva loro assegnati de' difensori per lo mantenimento de' loro privilegi, e de' giudici per le differenze, che tra essi potessero sopravvenire; così dall' indicata lettera si raccoglie, che era una simile instituzione anche in Napoli. Un di questi corpi o collegi era quello de' saponari. Era in questo tempo loro difensore Giovanni uomo chiarissimo Palatino, il quale, abusando in vari modi della sua carica, diede occasione al ricorso. Primieramente si lamentavano, che pretendesse di aggravare di nuovi pesi quei, che facevano istanza di essere al loro corpo aggregati: che queste nuove imposizioni, o nuovi aggravi dovessero cedere in suo profitto: e finalmente che volendo alcuni di essi recedere da' capitoli, o dalle regole e costituzioni, delle quali giurato avevano l' osservanza sotto certe pene ordinate contra i trasgressori, essi erano da lui sostenuti; e ciò era, che gli rendeva più baldanzosi, e audaci. S. Gregorio ingiunse al vescovo Fortunato di amorevolmente ammonirlo di non imporre nuovi pesi a quel corpo, e specialmente di non rendersi partecipe degli spergiuri di coloro, che da lui sostenuti si facevano animosi a pervertire le regole, delle quali con giuramento avevano promesso l' osservanza. Che non profittando Giovanni delle sue amorevoli ammonizioni, ne parlasse con vigore col prefetto della città: Onde, dice, nè quei, che hanno implorato la nostra protezione *, siano ingiustamente oppressi, ed egli ritenuto dal male oprare, conosca, ciò essere più espediente per la sua anima. Avremo forse nel decorso di questa istoria occasione di parlare di alcun'altra lettera di s. Gregorio al medesimo Fortunato.

VI. Quali furono i famigliari, e i domestici di s. Gregorio.

Tornando di presente a parlare del concilio Romano, e de' suoi decreti; questi hanno per oggetto, come abbiamo veduto, o la scelta delle persone da destinarsi a convivere col Pontefice, e al suo più intimo e segreto servizio; o la moderazione de gli ossequi da rendersi a' Romani Pontefici dopo morte; o il regolamento di alcune cose

* *Qui tuitionis nostra suffragia quaesiverunt.*

cose spettanti al divin culto nella solenne celebrazion delle messe; o il por freno alle violenze talora usate da' rettori de' patrimoni della Chiesa Romana; o l'abolire qualunque ombra di simonia nelle ordinazioni de' vescovi; o le cautele da osservarsi nell'ammettere ne' monasteri quei che erano già legati con qualche vincolo o al servizio di alcuna Chiesa, o alla milizia del secolo. Su l'osservanza di ciascuno di questi capi dell' ecclesiastica disciplina non si può dire, con quanto zelo, e con quanta vigilanza il santo Padre insistesse non meno col suo esempio, che colle sue lettere per eccitar gli altri vescovi, o anche per opera de' suoi ministri. Quanto al primo capo della pontificia famiglia, rimossine i secolari [1], scelse il santo Padre per suoi famigliari, e intimi consiglieri, gli uomini i più savi, e più prudenti del clero, quali furono Pietro diacono suo coetaneo, col quale poi discorrendo, compose i quattro libri de' suoi Dialoghi; il notaio Emiliano, che con alcuni suoi compagni scrisse le sue 40. omelie sul Vangelo; Paterio similmente notaio, che sfiorò da' suoi libri vari utilissimi luoghi; e Giovanni difensore, che andato per suo comando in Ispagna, ripose nella sua Sede Gennaro vescovo di Malaga, da' suoi colleghi ingiustamente deposto. Dal ceto poi de' monaci prese per suoi famigliari Massimiano abate del suo monasterio, che fece poi vescovo di Siracusa, e Agostino preposto del medesimo monasterio, e Mellito, per opera de' quali convertì alla cristiana religione gl' Inglesi; e Mariniano monaco dello stesso monasterio, che consacrò, come abbiamo veduto, arcivescovo di Ravenna; e Probo, che per una subita ispirazione creato da lui abate, fu poi da esso inviato a fondare uno spedale in Gerusalemme; e Claudio abate di Classe, che da quello, che aveva inteso da' suoi discorsi su i Proverbi, sul Cantico de' Cantici, su i Profeti, su i libri de' re, e su l' Eptateuco, compose molti libri, quantunque talora alterandone il senso. Con essi di giorno e di notte trattando sua Santità, nulla ommise nè delle pontificali funzioni nella chiesa, nè della per-

1 *Joh. diac. l. 2. c. 11. & seqq.*

ANN. 595. &c.

perfezione monastica nel palazzo; ed era tra essi vita comune; di modo che tal era in Roma sotto s. Gregorio la Chiesa, qual essere stata sotto gli Apostoli riferisce s. Luca; e quale in Alessandria sotto s. Marco, molti hanno creduto, averla descritta Filone. Per questo mezzo di non ammettere nella sua famigliarità se non persone di pietà, savie, e scienziate, fece rifiorire in Roma le arti, la pietà, e le scienze, perchè non ardiva di comparire, e di stare alla sua presenza, chi non era o di saviezza dotato, o d' illibati costumi.

VII. Quale la sua modestia ne' mobili, e nelle vesti &c.

Erano confacevoli alla sua innata modestia, e alla sua profonda umiltà sì le sue vesti, sì le suppellettili del suo palazzo. Trattando continuamente co' monaci, e facendo quasi con essi vita comune, erano in gran parte i suoi abiti simili a quegli de' monaci, e specialmente a quei di s. Benedetto, come attesta Giovanni diacono nella sua Vita [1], il quale ebbe il comodo di più volte veder di essi, e baciarne, ed esaminarne attentamente una parte, che erano esposti alla pubblica venerazione nel giorno della sua festa, e vi osservò, non il fasto e lo splendore, la magnificenza ed il lusso, ma anzi la semplicità, la modestia, e la povertà religiosa: delle quali era ancora tenace, e voleva, che eziandio risplendessero ne' sacri vestimenti, che usava nella solenne celebrazion delle messe; ben sapendo, che secondo l' Apostolo, i veri ornamenti de' vescovi, e che gli rendono veramente venerabili a' popoli, non sono l' esteriore magnifico apparato, nè la pompa ed il lusso, nè l' oro e l' argento, e le gemme preziose, che intorno ad essi, ma sempre fuor di essi, scintillano; bensì le vere virtù, che radicate nel loro interno, ornano eziandio tutto l' uomo esteriore, la continenza, la pudicizia, la carità, la dottrina, ed il candor de' costumi: e che il Romano Pontefice, com' egli accenna nella prefazione d' uno de' suoi decreti, che di sopra abbiam riferiti, come uomo anch' esso, come dice l' Apostolo, circondato d' infermità, in tal modo dee sempre questa tenere dinanzi a gli occhi, che piuttosto proccuri di moderare quel vano

1 *ub. sup. l. 4. c. 80.*

vano culto, che ne' sensi de gli uomini anzi che no carnali imprime l'esterna magnificenza, che si studia sempre di accrescere l'adulazione di coloro, che pieni talvolta di spirito mondano, lo circondano, e che gli fanno la Corte. Quale poi fosse il suo treno, si può agevolmente congetturare da una sua lettera a Pietro suddiacono rettore del patrimonio nella Sicilia: Voi, gli scrive [1], mi avete mandato un miserabil cavallo, e cinque buoni asini. Ma io non mi posso valere nè del cavallo, perchè è miserabile, nè de gli asini, perchè, quantunque buoni, sono asini. Portateci adunque, se ci volete render contenti, qualche cosa, che sia condegna di noi. Da queste parole, dice un moderno Istorico [2], si argumenta, che la scuderia di s. Gregorio non era molto magnifica.

1 *l.* 1. *ep.* 32.

2 *Fleur.* *l.* 35. *n.* 15.

VIII. Regola il divin culto. Suo libro de' Sacramenti.

Dopo il savio regolamento della sua persona, e della sua casa, non ignaro il santo Padre di quel che dice l'Apostolo: „ Che ogni Pontefice è assunto, e ordinato per aver „ cura delle cose di Dio, e per offerirgli i doni, ed i sa„ crifizi „ fu il suo principal pensiero di regolare le cose spettanti al culto divino, ed alle sacre funzioni. Due libri ordinati a questo fine, e a questo grande e divino oggetto, corrono da moltissimi secoli, e meritamente sotto il suo nome; il Sacramentario, o piuttosto il libro de' Sacramenti, e l'altro intitolato l'Antifonario. Perchè quantunque le preghiere, le prefazioni o i prefazi, e le antifone, onde quelle due Opere son composte, non siano tutte di s. Gregorio, e anzi molte de' precedenti sommi Pontefici; egli nondimeno le ridusse in un miglior ordine, e diede ad esse una nuova forma e disposizione, risecandone le cose superflue, e aggiugnendovene delle nuove, come lo Scrittore della sua Vita [3] dice aver esso fatto del codice Gelasiano della solennità delle messe; di cui parimente Gelasio non era stato in altro senso l'autore, che del suo libro de' Sacramenti s. Gregorio; perchè ancora nelle preghiere, e nelle prefazioni contenute in quel codice si ammira la gravità e la maestà dello stile de' più antichi pontefici, e specialmente di s. Leone.

3 *ub. sup.* *l.* 2. *c.* 17.

ANN. 595. &c.

IX. Suo Antifonario. Regola il canto ecclesiastico.

1 ibid. c. 6.

Parimente dell' altro libro, l' Antifonario, lo stesso Scrittore della sua Vita dice con voce barbara [1], che il centonizzò, e lo stesso libro appella un centone, senza dubbio per denotare, esserne lui stato piuttosto correttore e compilatore, che il solo autore. Della voce Greca Antifona furono già diversi i significati; ma il più comune sembra poi essere stato quello di ciò che si canta alternativamente a due cori. Or questo rito di cantare alternativamente i Salmi, i cantici, e gl' inni è antichissimo nella Chiesa; di maniera che secondo una volgar tradizione si dice, averlo ricevuto da gli Angeli il martire s. Ignazio. E del medesimo rito tra gli altri antichi Scrittori fa menzione in alcuni de' suoi versi [2] s. Gregorio di Nazianzo *, ove apertamente distingue le due maniere di cantare anche di presente usitate nella Chiesa; cioè delle cose, che unitamente da tutto il coro, e di quelle che a due cori alternativamente si cantano. Si dee per tanto credere, essere stato questo doppio rito antichissimo, o almeno molto più antico di s. Gregorio, eziandio nella Chiesa Romana. Ma il santo Pontefice si applicò con una speciale attenzione a ben regolarne i tuoni e le voci; onde il canto ecclesiastico non meno grave e maestoso, che condito di soavità e di dolcezza, fosse acconcio sì a dilettare gli spiriti, sì a portare la divozione, e la compunzione ne' cuori. Per tal' effetto istituì la scuola de' cantori, e assegnò loro con alcuni campi due abitazioni, una sotto i gradini della basilica di s. Pietro, e l' altra sotto le case del palazzo patriarcale di Laterano; ove colla convenienete venerazione, dice Giovanni diacono, tuttavia si conservano e il letto, sul quale coricato egli stesso regolava le voci; e la verga, colla quale minacciava i fanciulli, che non vi stavano attenti; e lo stesso suo autentico Antifonario.

2 Jamb. de virt.

X. Regola le stazioni.

Furono eziandio dal santo Pontefice forse con qualche

* *Cernis angelicum chorum,*
*Qui nunc simul, nunc vicibus alternis canit?*

ANN. 595. &c.

che nuovo metodo regolate le processioni, e le stazioni per le basiliche, e per gli cimiteri de' martiri [1], alle quali interveniva in persona seguito dall' esercito del Signore, e da innumerabili schiere d'ogni genere di persone, che da ogni parte gli correvano dietro, o gli facevan corona, avide di essere da lui pasciute della sua celeste dottrina, com' era solito fare in tali occasioni; avendo in esse recitate, come già di sopra dicemmo, colla sua viva voce venti delle sue quaranta omelie sul Vangelo, e le altre venti, benchè da esso dettate, date ad altri da recitare, allorchè non potè più reggere a tal fatica per la debolezza dello stomaco, e per la fiacchezza del petto.

1 *ub. sup. c.* 19. *& seq.*

XI. Riti o di nuovo aggiunti, o ristabiliti nella celebrazion della messa.

O rimise in vigore nella celebrazion delle messe [2] alcuni riti, che erano andati in disuso, o ne instituì de' nuovi, che gli parvero utili, e convenevoli. Così al canone aggiunse quelle parole: „ Disponi i nostri giorni nella tua pace, e comanda, che liberati dall' eterna dannazione, siamo annoverati nel gregge de' tuoi eletti. Ordinò di cantare alla messa il *Kirie eleison*, e l' *Alleluia* anche fuor del tempo pasquale; e di recitar sopra l' ostia immediatamente dopo il canone l' orazione Domenicale; e che i suddiaconi procedessero spogliati (cioè nudi d' ogni paramento sacro, e con semplici tonache di lino) all' altare. Di queste pretese novità mormorarono alcuni [3], e le loro mormorazioni furono esposte al santo Padre da persona venuta a Roma dalla Sicilia; non potendo quegli capire, come egli avesse, secondochè eglino supponevano, presi quei riti dalla Chiesa di Costantinopoli, di cui si studiava di deprimere il fasto, col riprovar nel suo vescovo l' ambizioso titolo di patriarca ecumenico. S. Gregorio non isdegnò di prendere la sua difesa con una lettera scritta a Giovanni vescovo di Siracusa, nella quale intorno a ciascuno de' predetti riti dimostra, o che non erano nuovi nella Chiesa Romana, ma che andati in dissuetudine, ne avea solamente ristabilito l' uso; o che in niun modo gli aveva presi o dalla Chiesa di Costantinopoli, o da altre Chiese di Greco rito. Benchè, soggiugne, intorno a

2 *ibid. c.* 20.

3 *l.* 9. *ep.* 12.

ANN. 595. &c.

quel che essi dicono della Chiesa di Costantinopoli, non v' ha chi dubiti, esser la stessa soggetta alla Sede Apostolica, siccome il piissimo Imperadore, e quel nostro fratello il vescovo della stessa città continuamente professano. Era questi il patriarca Ciriaco, non meno ambizioso di Giovanni suo predecessore di ritenere quel titolo di patriarca ecumenico. Donde si vede, essere stato, come di sopra notammo, il santo Pontefice persuaso, che in niuno de' due sensi eretici già da noi divisati pretendevano di usare di quel fastoso vocabolo quei patriarchi. Nondimeno, seguita a dire, se o quella, o altre Chiese hanno qualche cosa di buono, io, che a' minori di me le cose illecite proibisco, son disposto ad imitargli nel bene, perchè giudico una stoltezza, che alcuno ponga la sua maggioranza nel disdegnare di apprendere quel che in altri vede di buono.

XII. Donazioni da lui fatte alle basiliche di san Pietro.

1 *ibid. c.* 20.

Ebbe finalmente sua Santità un grandissimo zelo di accrescere la venerazione ed il culto de' beati Apostoli Pietro e Paolo [1], onde ordinò, che su i loro corpi si celebrassero, forse con maggior frequenza, messe solenni: ampliò il numero de' ministri destinati al servizio delle loro basiliche: e fatto acquisto di numerosissimi oliveti, gli consacrò al mantenimento delle copiose lampane, che ardevano dinanzi a' loro sepolcri. Di queste sue donazioni volle il santo Pontefice, che perenne fosse la memoria; però fattele incidere in due tavole di marmo, ordinò, che fossero affisse ne' portici delle due chiese. Nè punto sarà discaro al lettore di averne in questo luogo le copie. Tal era la lapida posta nel portico della basilica di s. Pietro: „ A' santi, e beatissimi Pietro e Paolo Principi de gli Apostoli Gregorio indegno servo. Qualunque volta cerchiamo alcune, benchè piccole cose, che alla lode vostra servir debbano e a' vostri usi, non vi doniamo le cose nostre, ma vi rendiamo le vostre; affinchè non ci gloriamo come di un dono, ma siamo sicuri come del pagamento di un debito. Conciossiachè qual cosa abbiamo mai indipendentemente da voi? Non

Non potendo noi nè pur rendere le cose ricevute, se non inquanto anche la stessa volontà di renderle abbiam da voi ricevuta. Perciò io vostro servo, richiamandomi alla memoria quel molto, di che vi sono, o beati Apostoli Pietro e Paolo, debitore, perchè fin dalle mammelle della mia madre, della divina grazia proteggendomi la potenza, dentro il seno della vostra Chiesa mi allevaste, e vi degnaste d' innalzarmi per tutti i gradi, quantunque immeritevole, al sommo del sacerdozio; ho disposto di offerirvi con umile divozione questo piccolo dono. Stabilisco adunque, e come una cosa da inrevocabilmente osservarsi anche da' miei successori, costituisco, che i luoghi, e i campi con gli oliveti, che quì sotto sono descritti, si mantengano sempre intatti, e senza veruna diminuzione per l' uso delle vostre lampane, al qual effetto io ve gli ho dedicati „. Indi segue un' esatta descrizione de' mentovati luoghi ed oliveti.

Ann. 595. &c.

XIII. E di s. Paolo.

L' altra lapida posta nelle pareti della basilica di s. Paolo, e che tuttavia si conserva, è del seguente tenore: „ Gregorio vescovo servo de' servi di Dio a Felice suddiacono, e rettore del patrimonio della via Appia. Benchè tutte le cose, che ha questa Chiesa apostolica, a' beati Apostoli Pietro e Paolo, per lo cui benefizio ed onore essa gli ha acquistati, siano comuni; contuttociò nella loro amministrazione esser debbe diversità di persone, affinchè nelle cose a ciascuno assegnate s' impieghi una più sollecita cura. Ammonendoci adunque la dovuta sollecitudine per la chiesa del beato Paolo Apostolo, che in essa lo stesso banditor della Fede, che col lume della sua predicazione illuminò tutto il Mondo, abbia minor copia di lumi: e parendoci inoltre cosa durissima e inconveniente, che al suo servizio non fosse con ispezialità destinata quella possessione, nella quale ottenne la palma del martirio, e si sottomise al taglio della testa per conseguire la vita; perciò abbiamo giudicato a proposito di ordinare, che la stessa massa (o possessione) che si nomina alle Acque Salvie, con tutti i suoi fondi (e quì segue di essi

ANN. 595. &c.

di essi la descrizione ) sia da' prevosti della sopraddetta chiesa da quì innanzi amministrata, cioè fin dalla corrente settima indizione, e che nel mantenimento de' lumi della stessa chiesa ne impieghino i frutti delle raccolte, e che ad essi appartenga di renderne le ragioni. Perciò alla tua sperienza ordiniamo di togliere da' suoi brevi ( cioè dal ruolo delle possessioni spettanti al patrimonio della via Appia ) la suddetta massa co i fondi già descritti, e di essi tutti alla mentovata chiesa del beato Apostolo Paolo far la consegna; onde quei, che la servono, e i suoi prevosti così pensino, senza niuna sollecitudine, a mantener le sue lampane, che di niuna negligenza possano mai trovarsi colpevoli. Fatta poi di tutte le suddette cose la consegna, vogliamo, che questo precetto nello scrigno della nostra chiesa la tua esperienza riponga. Sii sano. Dato a' 25. di Gennaio l' anno secondo dell' imperio di Foca Augusto, e del suo consolato anno primo, settima indizione „.

XIV. Patrimoni della Chiesa dati ad amministrare a' soli Ecclesiastici.

Abbiamo di sopra riferito alcuna delle molte lettere del nostro Santo, e alcuni de' molti suoi premurosissimi ordini a' rettori de' patrimoni, per impedirgli di far violenza ad alcuno, e di procedere per via di fatto, e di opprimere, ed angariare indiscretamente i servi gli affittuari, e i coloni. Abbiamo altresì mentovato alcuni di quei patrimoni; ma ne dà un più distinto ragguaglio lo Scrittore della sua Vita [a], ove annovera i chierici della Chiesa Romana destinati dal santo Padre, come uomini industriosi, a reggere quei patrimoni, dandone il seguente catalogo: Cipriano diacono del patrimonio Siculo, Pantaleone notaio di quello di Siracusa, Fantino difensore di quello di Palermo, Sergio difensore di quello della Calabria, Romano notaio di quello della Puglia, Benenato difensore del Sannitico, Antemio suddiacono del Napoletano, Pietro suddiacono di quello della Campagna, Candido difensore del Toscano, Urbico difensore del Sabino, Ottato difensore del Norcino, Benedetto difensore del Carseolano, Felice suddiacono di quello della via Ap-

a ub. sup. c. 51.

Appia, Castorio Cartulario del Ravennate, Castorio notaio di quel dell' Istria, Antonio suddiacono del Dalmatino, Giovanni notaio di quello dell' Illirico, Simmaco difensore di quello della Sardegna, Bonifazio notaio di quello della Corsica, Pantaleone notaio di quello della Liguria, Girolamo difensore di quello delle Alpi Cozie, Ilario notaio del Germaniciano, e Candido prete del Gallicano. Questa medesima legge, che s. Gregorio s'era prescritta di non commettere la cura de' patrimoni della Chiesa Romana se non a persone ecclesiastiche, voleva, che fosse osservata anche da' vescovi delle altre Chiese. Onde scrivendo a Gennaro vescovo di Cagliari: Guardatevi, gli dice [1], di commettere a' secolari l' amministrazione de' beni di alcuna Chiesa, ma solamente a' vostri chierici di sperimentati costumi; onde se peravventura essi pure cadessero in qualche fallo, il possiate correggere come in persone, le quali da voi dipendono.

1 *l.* 10. *ep.* 65.

XV. Riprova la pluralità de gli uffizi in una stessa persona.

Finalmente tenne eziandio per sua regola s. Gregorio di distribuir gli uffizi ecclesiastici tra differenti persone, dandone uno a ciascuna, e non più ad uno stesso soggetto [2]; perchè era solito dire, che siccome nel corpo umano son molte membra, le quali non hanno il medesimo atto: così nel corpo mistico della Chiesa, secondo la sentenza veridica di s. Paolo, questo uffizio si ha da conferire ad una persona, e quello si ha da commettere a un' altra. E siccome la varietà delle membra co' loro diversi uffizi e conserva la robustezza del corpo, e ne rappresenta la bellezza: così la varietà delle persone distribuite in diversi impieghi rappresenta la venustà della santa Chiesa di Dio. E per fine siccome nel corpo umano sconvenevole e deforme cosa sarebbe, che un membro d' un' altro membro esercitasse le funzioni: così nocevole e deformissima cosa sarebbe, se i differenti ministeri non fossero distribuiti tra differenti persone; e però ben sovente all' ambizione di alcuni, come costa dalle sue lettere, che per brevità si tralasciano, impose il freno della dovuta moderazione. E questa regola volle pur, che tenessero gli altri vescovi, come

2 *Joh. diac. ub. sup. c.* 54.

ANN. 595. &c.

come parimente si vede per le sue lettere al suddiacono Antemio, per avvisarne Pascasio vescovo di Napoli, che per se stesso esercitava diverse cariche della sua casa; e a Giovanni arcivescovo di Ravenna, e a Massimiano vescovo di Siracusa, che sono riportate distesamente dal più volte indicato Scrittore della sua Vita.

XVI. Decreto circa il ricevere ne' monasteri quei che erano nella milizia o del secolo, o della Chiesa.

La ferma risoluzione di s. Gregorio di escludere dal servizio del pontificio palazzo, e dall' amministrazione de' beni ecclesiastici i secolari, eccitò molti d' ogni genere di persone, anche nobili e illustri, ad aspirare alla milizia del clero, per non essere esclusi da que' vantaggi emolumenti ed onori, a cui forse simili o uguali non avrebbono potuto conseguire nella milizia del secolo. S' erano inoltre non meno nell' Occidente, che nell' Oriente, e tra noi, cioè nell' Italia, e nella Sicilia, specialmente per mezzo della regola di s. Benedetto, talmente moltiplicati i monasteri, e così nella maggior parte di essi fioriva, ed era in lustro e splendore la disciplina monastica; e per l' altra parte per l' inondazione de' Barbari, e per altri flagelli della divina giustizia, così erano cresciute nel secolo le miserie, e tal vi era la corruzion de' costumi; che molti, di qualunque professione essi fossero, correvano in folla a chieder l' abito religioso, o per assicurare la loro innocenza e salute, o per far penitenza de' loro passati deviamenti, o con meno retta intenzione, per liberarsi da gl' imbarazzi del Mondo, e' da' pesi, e da' pericoli, e da gl' incomodi della milizia, o per menare una vita quieta e tranquilla, o forse talora eziandio per giugnervi finalmente al governo de' monasteri, i cui abati erano omai pervenuti a un grado rispettabile di potenza ed autorità. Questa folla d' ogni genere di persone, che si presentavano sì alle porte del santuario, e sì a quelle de' monasteri, risvegliò l' attenzione non meno di s. Gregorio, che della Corte imperiale, ma con questa differenza, che quegli si contentò d' ovviare a' disordini con providi e moderati regolamenti; laddove da quella era uscita una legge, che assolutamente chiudeva

deva l' adito sì a gli ordini e a' ministeri ecclesiastici, sì alla monastica professione, non meno a' soldati, finchè non avessero compiuto il tempo della milizia, che a quegli, che avendo esercitato pubblici uffizi, erano tenuti a render conto della loro amministrazione, e potevano essere aggravati di debiti, o che erano attualmente impiegati in servizio della repubblica.

XVII. Legge di Maurizio impugnata, e nondimeno trasmessa a' vescovi da san Gregorio.

[1] l. 3. ep. 65.

Questa legge, che per parte dell' Imperadore fu presentata al santo Pontefice da Longino, che nella Corte di Costantinopoli avea la carica di scudiero [1], quanto altamente ferisse l' animo di Gregorio, il dimostra sensibilmente la lettera, con cui ne fece allo stesso Imperadore le sue amare doglianze, la qual lettera egli dice di non avergli scritta *, nè come sommo Pontefice, nè come servo, o come uno de' principali ministri della repubblica (avendo forse con ciò voluto modestamente accennare, che considerato nel primo modo, e come Papa, avrebbe potuto per l' autorità conferitagli da Gesù Cristo assolutamente cassarla; e nella seconda maniera, e secondo il posto, che teneva nella repubblica, o moderarla, o astenersi dal pubblicarla, valendosi d' una tale autorità da gli stessi Imperadori conferita a' prefetti del pretorio in ordine alle leggi civili) ma come suo già antico e privato servo, cioè piuttosto fedelissimo, e sincerissimo amico. Primieramente di quella legge loda il santo Pontefice la prima parte, colla quale era vietato di passare al ministerio ecclesiastico a chi era intrigato nell' amministrazione di qualche pubblico uffizio: conciossiachè, dice il Santo, chi deponendo l' abito secolare, aspira agli ecclesiastici uffizi, non vuole lasciare il secolo, ma mutarlo. Ma quanto all' altra parte della legge, che nè pur gli permette di entrare in un monasterio, dice di esserseне onninamente maravigliato: perchè di tali persone ta-



* *In hac suggestione neque ut episcopus, neque ut servus jure reipublica, sed jure privato loquor: quia, serenissime Domine, ex illo jam tempore Dominus meus fuisti, quando adhuc Dominus omnium non eras.*

ANN. 595. &c.

lora gli stessi monasteri avrebbono potuto assumere le ragioni, e succumbere in luogo loro al rendimento de' conti, e al pagamento de' debiti. Ma quel che più in quella costituzione lo spaventò, e lo afflisse, fu il generale divieto fatto in essa ai soldati di convertirsi alla celeste milizia; perchè per essa veniva a chiudersi a molti la via del cielo, e diveniva illecito quel che era stato fino a quel tempo lodevolmente permesso. E quantunque possa sovente accadere, che alcuni menino vita religiosa anche in abito secolare; contuttociò molti ancora ve n' ha, i quali, se non rinunziano tutte le cose, in niun modo conseguir possono la loro eterna salute.

Messi in questo modo sotto gli occhi dell' Imperadore il tenore, e i punti della sua legge, meno colla cristiana pietà confacevoli; volendo indi parlargli con libertà e confidenza di vero e fedele amico, e fargli come vero padre e pastore una delle più tenere e patetiche esortazioni; gliene domanda in qualche modo la permissione col premettere la protesta della più profonda umiltà: Ma io, dice, che di tali cose favello co' miei Signori, che sono, se non polvere, e un verme? Nondimeno tacer non mi posso con essi, perchè Dio autor di tutte le cose, e il suo onore vengono a combattere colla loro costituzione. La potestà, che hanno avuta dal cielo su tutti gli uomini, è stata loro donata, affinchè ajutino i buoni, e confortino nel bene, perchè del cielo sia meno impedito e più patente il cammino, e perchè al regno celeste serva quel della terra. Ed ecco a chiare note odo dire, che a chi una volta è stato contrassegnato colle note della terrena milizia, non sia lecito, se non compiuto il tempo del suo servizio, o sia divenuto inabile a servire per la debolezza del corpo, di arrolarsi sotto le insegne della milizia di Cristo. A queste voci, e a tali ordini per me, l' ultimo de' suoi servi, e de' tuoi, in questa guisa risponderà il medesimo Gesù Cristo: Io di notaio ti feci conte o capitan delle guardie, di capitan delle guardie ti feci Cesare, di Cesare Imperadore, nè ciò solamente, ma anche

anche padre d' Imperadori. Ho messo i miei sacerdoti nelle tue mani, e tu i tuoi soldati rimuovi dal mio servizio? Di' un poco, piissimo Signore, al tuo servo, qual risposta su tali cose al tuo Signore darai nel suo tremendo giudizio? Se' forse persuaso, che niuna di tali persone si converta di vero cuore, e con purità d' intenzione? Ma io, vostro indegno servo, ben so, quanti soldati a' miei giorni dopo la loro conversione ne' monasteri hanno fatto miracoli, e operato segni e virtudi. Ma è omai di tali persone proibita per questa legge la conversione. Ricerchi almeno il mio Signore, quale Imperadore sia stato il primo a pubblicar questa legge (questi fu, come dice nella lettera seguente, Giuliano apostata) e facilmente giudicherà, se abbia dovuto imitarlo. Ed è inoltre da attentamente considerarsi, che appunto in questo tempo è proibito ad alcuni di abbandonare il secolo, quando omai s' è renduto troppo vicino di tutti i secoli il fine. Ecco che senza indugio, andando a fuoco e fiamme il cielo e la terra, e scintillando gli elementi, con tutte le gerarchie de' suoi Angeli il tremendo Giudice comparirà. Se dopo averti rimesso tutti i peccati, solamente ti opporrà questa legge, e dirà essere stata prodotta contra di lui; quale sarà la tua scusa? Per la qual cosa per lo stesso tremendo giudice prego, che quelle tante lacrime, tante orazioni, tanti digiuni, tante limosine del mio Signore ne gli occhi dell' onnipotente Dio non siano in verun modo oscurate; ma la vostra pietà o mutandola; o interpetrandola, ammollisca il rigore della medesima legge; perchè tanto più cresce l' esercito de' Sovrani contra i nemici, quanto più cresce l' esercito di coloro, che per essi combattono appresso Dio colle armi dell' orazione. Io per tanto, come soggetto al vostro comando, feci in diverse provincie la stessa legge trasmettere; ma che essa colla volontà dell' onnipotente Dio non concordi, ecco che io l' ho a' serenissimi padroni con questa mia carta annunziato. E così e in quanto ho ubbidito all' Imperadore, e in quanto

ANN. 595. &c.

to non ho taciuto quello, che ne sentiva secondo Dio, ho per l'una e per l'altra parte al mio dover soddisfatto.

Questa lettera, come scritta dal santo Padre, non come sommo Pontefice, ma come persona privata, egli non volle far presentare a Maurizio per lo ministerio pubblico del suo Nunzio, ma la inviò a Teodoro protomedico del medesimo Imperadore, uomo di grande spirito ed eloquenza, e talvolta con felice successo impiegato eziandio ne' pubblici affari, affinchè, come persona [1], che godea della grazia, e di tutta la confidenza del suo Signore, e aveva a lui famigliare accesso, volesse porgliela sotto gli occhi, quando con lui trattenendosi in famigliari colloqui, avesse il comodo di parlargliene con segretezza, e con libertà, e di avvivar colla viva voce i sentimenti da lui espressi nella stessa sua lettera colla penna; facendogli specialmente riflettere, che se sua Maestà peravventura fatto avea quella legge, perchè molti soldati si convertivano, e l'esercito veniva meno; non era stato per la virtù degli eserciti, ma per le sole sue lacrime, che l'onnipotente Dio con quell'ordine, che a lui solo era noto, avea umiliato i Persiani, e rendutogli in qualche modo soggetto quel vastissimo Imperio. Che se avea, nel pubblicar quella legge, avuto in vista d'impedire, che i soldati sotto il pretesto di farsi monaci non si esimessero dal pagamento de' loro debiti, gli stessi monasteri, da cui fossero ricevuti, avrebbono potuto incaricarsene, e così fare acquisto delle lor anime senza profitto, e talora eziandio con discapito della roba. Se Teodoro questi buoni uffizi eseguisse, non ci è noto per altre lettere di s. Gregorio. Ma è verisimile per quello, che ben tosto soggiugneremo.

[1] ibid. ep. 64.

XVIII. Si giustifica la sua condotta.

Contro la condotta in questa occasione tenuta da s. Gregorio insorge da se stessa, e come naturalmente nell'animo questa gravissima difficultà. Se quella legge era giusta, perchè con tanta forza ha contro essa inveito? e se era ingiusta, e contraria, com'egli dice, alla volontà dell'onnipotente Dio, perchè l'ha promulgata,

gata, e trasmessa a gli altri vescovi per le provincie tuttavia al Romano Imperio soggette? Quantunque gl' Imperadori Orientali si fossero da gran tempo messi come in possesso di fare delle costituzioni, e di promulgar de gli editti su le materie ecclesiastiche; nondimeno certo è, che que' loro editti, e quelle costituzioni non avevan forza di legge eziandio rispetto alle Chiese Orientali, se non erano approvate o da' vescovi, o da' sinodi dell' Oriente, e confermate rispetto a tutta la Chiesa da' concili ecumenici, o da' Romani Pontefici. Adunque perchè la pretesa legge di Maurizio contra il ricever soldati ne' monasteri non fosse riguardata almeno nell' Occidente come una legge, bastava la sola disapprovazione di s. Gregorio. E però quantunque fosse stata da lui trasmessa a' vescovi di diverse provincie; nondimeno perchè non dubitò, averne loro nello stesso tempo notificata la sua disapprovazione, non potè ad essi in questo affare servir di regola, ma di una mera notizia. E così in effetto vediamo, non esserne stata fatta menzione, nè verun conto nel concilio Romano dell' anno 595. del quale abbiam di sopra riferito i decreti, nel quale 22. vescovi di diverse provincie con unanime applauso riceverono, come tutti i precedenti, anche quest' ultimo decreto proposto loro dal santo Padre, che chiunque dalla milizia del secolo passar volesse al divino servizio ne' monasteri, vi fosse ammesso poi, che avesse per qualche tempo in abito secolare dato co' suoi costumi legittime prove della sincerità della sua vocazione. Se poi il medesimo s. Gregorio si sia tosto valuto o della suprema autorità, che avea come sommo Pontefice, per mutare e modificar tali leggi, o di quella, che per lo medesimo effetto gli potea convenire come al principale, e più nobil membro e amministratore della repubblica, è questa una disputa, che non è facile di decidere, e intorno alla quale non è concorde il sentimento de gli Eruditi. L' Eminentissimo padre degli ecclesiastici annali è di parere, non aver ciò ommesso di fare il nostro santo Pontefice, e ne adduce in prova la lette-

ANN. 595. &c.

1 l. 8. c. 5.

lettera da lui scritta [1] a molti, o a quasi tutti i Metropolitani soggetti all' Imperio, e dipendenti dal patriarcato dell' Occidente; colla qual lettera egli suppone avere accompagnato la trasmissione di quella legge, o almeno averla inviata circa il medesimo tempo; e però essere stata posta fuor del suo luogo tra le lettere scritte l'anno 598. sotto la prima indizione, nel registro di s. Gregorio. Ma non si possono sostenere così fatte supposizioni; concioffiachè, oltre il trovarsi quella lettera in alcuni codici scritti a penna colla data del mese di Dicembre della suddetta prima indizione; tra i Metropolitani, a' quali è indirizzata, si trova Mariniano, succeduto a Giovanni nella Sede di Ravenna, cioè non prima dell'anno 595. e così circa due o tre anni dopo la trasmissione di quella legge. E quì è altresì da notarsi, che se il santo Pontefice avesse voluto contro quella legge valersi della sua autorità, non si sarebbe espressamente dichiarato, che la impugnava come persona privata. Onde torna in campo la già proposta difficultà, perchè il santo Pontefice, se la legge era iniqua, non parlò come Papa, e non si valse della sua sovrana autorità, o per moderarla ed interpetrarla, o per interamente abolirla.

Ma facilmente svanisce questa difficultà, se attentamente si pondera della stessa legge il tenore; perchè allora non solamente non saremo tentati di criticar la condotta di s. Gregorio, ma anzi saremo eccitati ad ammirare in questo negozio la sua impareggiabil sapienza. Se quella legge non era per una parte onninamente conforme o favorevole alla cristiana pietà; nulla però conteneva per l'altra parte di ripugnante al diritto naturale, o divino: e quanto alle leggi ecclesiastiche, non solamente non ve n'era alcuna da opporsele, ma ancora alcuna ve n'era, che parea poterle servire come di specioso pretesto. Nel canone quarto del gran concilio di Calcedonia era stato sotto pena di scomunica proibito, che niun servo fosse ricevuto ne' monasteri, per esservi ammesso alla monastica professione senza saputa, e senza il consenso del suo padrone.

E molto

E molto prima era stato nel canone terzo del concilio Gangrense pronunziato l' anatema contra chi avesse insegnato al servo di disprezzare sotto pretesto del divin culto il padrone, e di sottrarsi dal suo servizio. Ora i soldati erano, non altrimenti che i servi, durante tutto il tempo della milizia, obbligati al servizio della repubblica; e però ad essi, non men che a' servi, affinchè si riguardassero come servi, erano impressi alcuni segni o caratteri nella mano. Se adunque era stato dalle leggi ecclesiastiche vietato a' servi l' ingresso ne' monasteri, potea parere, che fosse per lo stesso motivo altresì vietato a' soldati. Vero è, che in tali cose non si ammettono le parità, nè si dee nelle leggi passare da' casi espressi a quei, che non sono in esse espressamente compresi. Ma se non erano irragionevoli, ed erano anzi conformi alla naturale equità quelle leggi ecclesiastiche contra i servi; con qual fondamento s. Gregorio avrebbe potuto colla sua suprema autorità condannare una simil legge di Maurizio contra i soldati? Dovè adunque astenersi per mancanza di sufficiente motivo dal procedere ad un tal passo. Ma nè pure dovè approvarla (e questo è quello, che pretendeva Maurizio, ben sapendo, che senza una tale approvazione non avrebbe avuto forza di legge) sì perchè i soldati ne' precedenti canoni non erano stati compresi; sì perchè niuno de' precedenti Imperadori, fuorchè Giuliano apostata, di cui Maurizio doveva avere in orrore d' imitare l' esempio, fatto avea simil legge; sì finalmente perchè in modo speciale un tale Imperadore cotanto favorito dal cielo, dopo tanti segnalati benefizi, e dopo tante illustri vittorie, e dopo aver posto fine, non senza una speciale disposizione della provvidenza, ad una lunghissima, e pericolosissima, e sanguinosissima guerra, con somma sua gloria, e col vedere umiliata a' suoi piedi tutta la Persiana fierezza, e domato, e quasi soggiogato quel formidabile Imperio; specialmente, dico, un tale Imperadore, il quale ancora faceva una particolar professione di cristiana pietà, non doveva in niun modo tra i cristiani e cattolici Imperadori essere il pri-

ANN. 595. &c.

ANN. 595. &c.

il primo a togliere a' soldati, che avevano per un tempo militato per suo servizio, la libertà di arrolarsi sotto le insegne di Gesù Cristo, e di consacrarsi, affatto liberi da ogni altra cura, ne' monasteri a gli esercizi, e a' combattimenti della celeste milizia. Ma queste, come ognun vede, non erano se non ragioni di convenienza, e da proporsi da s. Gregorio, non con autorità di Pontefice, ma, com' ei fece, colla dolcezza, e umiltà, giusta la sua espressione, di servo fedele, o piuttosto di lealissimo amico, e di amantissimo padre, a fine d' indurlo a rivocare egli stesso, o moderar la sua legge.

XIX. Modera, o interpetra quella legge con piacere del medesimo Imperadore.

Ciò di fatto quel pio Imperadore eseguì; ma non penso che così presto, come ha creduto il Baronio, altrimenti s. Gregorio non avrebbe tanto tardato a darne avviso a' vescovi dell' Imperio, come fece colla già indicata lettera a Eusebio di Tessalonica, a Urbicio di Durazzo già metropoli del nuovo Epiro, a Costanzo di Milano, ad Andrea di Nicopoli, a Giovanni di Corinto, a Giovanni della prima Giustiniana, a Giovanni Scoritano, forse Scodritano, cioè di Scodra oggi Scutari nella Dalmazia, a Giovanni di Larissa, a Mariniano di Ravenna, a Gennaro di Cagliari, e a tutti i vescovi della Sicilia; nella qual lettera con autorità pontificia la mentovata legge interpetrando, dice loro, che quanto al divieto di non ammetter nel clero quei, che erano in qualche pubblico uffizio, ciò debbe intendersi, finchè per la loro amministrazione non abbiano soddisfatto col rendimento de' conti. E quanto all' altro divieto di non accogliere i soldati ne' monasteri, questo pure si debbe intendere di non ricevergli alla rinfusa e sconsideratamente, e senza le necessarie prove e cautele, e specialmente senza quella di avergli prima provati, secondochè prescrivevan le regole, nel loro secolare abito per tre anni. E di ciò, soggiugne, credetemi, è contento il nostro serenissimo e cristianissimo Imperadore, e con questa moderazione non solamente non si oppone alla loro conversione, che anzi se ne compiace, e volentieri l' ammette.

Ci

ANN. 595. &C.

XX.
Il re Gontranno tiene a battesimo Clotario suo nipote.
1 *Vit. Pat.* c. 6.

Ci resta da parlare dell' altro decreto pubblicato da s. Gregorio nel concilio Romano contro la simonia. Questa peste infestava particolarmente le Chiese, e snervava il vigore della disciplina ecclesiastica, nelle Gallie; ove, secondochè attesta s. Gregorio di Turs [1], quest' iniquo germoglio avea già cominciato a fruttificare, talchè il sacerdozio era per una parte messo in vendita da i re, e trovavan per l' altra de i compratori tra i chierici. Quando il santo Pontefice fu innalzato su la cattedra di s. Pietro, era la Francia sotto l' imperio di tre Sovrani; di Gontranno re di Borgogna, e di due suoi nipoti, Childeberto figliuolo di Brunichilde, e Clotario ancora in tenera età sotto la tutela di Fredegonda sua madre. Questo fanciullo, benchè omai di sett' anni, non era stato per anche battezzato. Ma liberato da una pericolosa infermità, Fredegonda non volle più differire [2], e inviata un' ambasceria al re Gontranno, il pregò di voler tenere detto suo figliuolo su i sacri fonti. Accettò quel buon Principe con piacere l' invito, non ostante i terribili insulti, che tante volte avea ricevuti, e le insidie tesegli, per levarlo dal Mondo, da quella perfida principessa; e non ostanti le doglianze fattegliene per gelosia per parte di Childeberto, alle quali rispose: Non doversene esso Childeberto inquietare, perchè era quella una funzione, cui niun cristiano negar doveva il suo ministerio, e che egli aveva accettata per timore di non offendere Dio; e poichè i padroni non ricusano questo uffizio a' loro domestici, quanto più doveva egli tenere sul sacro fonte il figliuolo d' un suo fratello, e farlo mediante la grazia del battesimo suo figliuolo spirituale. Accostatosi adunque in persona al sacro fonte, e presentatovi il re fanciullo, e confermatogli in quell' atto il nome, che già avea, di Clotario, disse, tenendolo ancora tra le sue mani: Cresca il fanciullo, e pervenga allo stesso grado di potenza, e di gloria, che conseguì il primo re di questo nome. O fu questa una specie di profezia, o almeno furono esauditi i suoi voti; essendo dipoi

2 *Greg. Tur.* l. 10. c. 28.

ANN. 595. &c.

Clotario II. divenuto, come il primo, il solo monarca di tutto l'Imperio Franzese.

XXI. Muore, ed è annoverato tra' Santi.

Indi a due anni, e dopo sessanta e più anni di vita, e trentadue di regno, passò il medesimo re Gontranno da questa mortal vita all'eterna. Della sua religione verso Dio, della sua pietà verso i Santi, del suo rispetto verso i vescovi e le persone ecclesiastiche, della sua carità verso i poveri, del suo paterno amore verso i sudditi, della sua liberalità verso i monasteri e le chiese, delle sue penitenze ed austerità, del suo zelo per fare nel suo regno fiorire la religione, e la purità de' costumi, e della sua facilità non solamente in perdonare, ma ancora in obbliare le ingiurie, e i più barbari e crudeli attentati contro la sua sacra persona, fino a contraccambiare con nuovi e più segnalati favori le più mostruose ingratitudini, e i più terribili affronti, abbiamo molti e memorabili esempli nella storia di s. Gregorio di Turs, il quale siccome riferisce di lui alcuni miracoli [1], così nè pur passa sotto silenzio, nè dissimula varj suoi gravissimi falli, de' quali nondimeno fa d'uopo credere, che co' suoi digiuni, colle sue orazioni, colle sue limosine, e colle sue lacrime dalla divina pietà abbia ottenuto il perdono, giacchè la Chiesa Romana lo ha ricevuto nel numero de' suoi Santi, facendo di lui menzione nel suo martirologio a' 25. di Marzo.

1 l. 9. c. 21.

XXII. Gli succede ne' suoi stati il re Childeberto.

S. Gontranno, che non aveva figliuoli, lasciò erede de' suoi stati il re Childeberto suo nipote, da lui amato, e riguardato come figliuolo, e de' quali non solamente lo avea già destinato suo successore, ma ancora ne lo aveva solennemente investito col mettergli in mano la sua lancia, della quale i re di Francia si valevano ordinariamente in quei tempi come di scettro. Comprendevano quegli Stati, oltre il regno di Borgogna colle antiche sue dipendenze, il regno di Orleans, e una gran parte di quello di Parigi, e Arles con altre città della Provenza; de' quali stati messosi Childeberto in possesso, e per la loro unione col suo reame di Austrasia divenuto un potentissimo re,

mo re, e senza comparazione più forte di Clotario suo cugino re solamente di Soissons; non tardò guari a formare per suggestione di Brunichilda sua madre il disegno di opprimerlo, e di farsi il solo monarca dell' Imperio Franzese. Per l' esecuzione di un tal disegno non gli mancavano nè forze, nè speciosi pretesti; e all' ambizione de' Principi questi bastano, ed è noto, quanto sanno fargli valere, quando non mancan loro le forze. Ma il coraggio, e i grandi talenti di Fredegonda, madre e tutrice del piccolo re Clotario, dissiparono prontamente quell' ambizioso disegno, come si può vedere ne gli Scrittori della storia politica della Francia. Del rimanente era Childeberto un re, di cui la Francia conceputo aveva meritamente belle speranze, ed ebbe giusti motivi di piangere la sua morte immatura, perchè in lui risplenderono e le virtù guerriere di Sigeberto suo padre, e le civili di Gontranno suo zio; ed ebbe una grande attenzione, in quel breve tempo che sopravvisse, e a reprimere nel suo popolo con savie leggi molte scandolose licenze, e a secondare lo zelo di s. Gregorio per la riforma di vari abusi nel clero.

XXIII. Lettere di san Gregorio a san Virgilio arcivescovo d' Arles.

I principali di questi abusi, e forse le sorgenti di tutti gli altri, erano la simonia, e le frequenti promozioni alla dignità vescovile de' laici, i quali, senz' aver prima militato ne' gradi inferiori del clero, e appresovi coll' uso l' esercizio della celeste milizia, mossi da solo spirito d' ambizione, ardivano di procacciarsi, e di prendere la condotta del popolo Cristiano. Per estirpar tali abusi, s. Gregorio scrisse nello stesso anno del concilio Romano, e nello stesso tempo più lettere [1]. La prima a s. Virgilio vescovo d' Arles, la seconda a tutti i vescovi del regno di Childeberto, e la terza allo stesso re Childeberto. Aveva al santo Padre quel vescovo, anche per mezzo del suo re, fatto istanza di volergli concedere, secondochè da' sommi Pontefici era stato solito di concedersi a' suoi predecessori, l' uso del pallio, e il vicariato della Sede Apostolica nelle Gallie. A una tale istanza s. Gregorio,

[1] *l. 5. ep. 53. & seqq.*

ANN. 595. &c.

dopo aver fatto delle virtù di Virgilio, e specialmente della sua carità un magnifico elogio, rispose, di essere per questa cagione lontanissimo dal sospettare, che in quelle due domande egli ad altro non aspirasse se non ad un poter passeggiero, e a un ornamento esteriore; ma che amava meglio di credere, che essendo egli, come n'era altresì tutto il Mondo, ben consapevole, ond'era passata nelle Gallie a stabilirsi la Fede, nel ricorrere secondo l'antico costume alla Sede Apostolica, avea seguito gl' impulsi di una filial confidenza, ond'era stato eccitato a ricorrere ad essa come un figliuolo al seno della sua madre. Che però ben volentieri gli concedeva, quanto gli avea domandato; non volendo nè lui privare dell' onore, che gli era dovuto, nè parere di non far conto della petizione fattagliene dall' eccellentissimo suo figliuolo il re Childeberto. Ma lo avverte, che questo aumento di dignità dee servirgli di stimolo ad accrescere il suo fervore, e la sua pastoral vigilanza, a fine di purgare la Chiesa Gallicana da' due mentovati abusi, che ne oscuravan la gloria, e ne bruttavano la bellezza. Per relazione di alcuni essergli giunto a notizia, che nelle parti delle Gallie, o della Germania non si dava il vescovado se non a quegli, che lo compravano coi regali. Per la Germania il santo Pontefice ha inteso o generalmente la Francia, così talora appellata, perchè i Franchi erano usciti dalla Germania, o in particolare la provincia di Lione, detta da Sidonio la Germania Lugdunense, o finalmente le provincie Germaniche soggette al re delle Austrasie, come oltre il Reno la Turingia, e di quà dal Reno Magonza, e Colonia Agrippina, delle quali fu già quella chiamata la Germania prima, e questa la Germania seconda. Se così è, prosegue s. Gregorio, lo dico co' gemiti, lo dico colle lacrime a gli occhi, che essendo l'ordine sacerdotale già decaduto dalla sua interna forza e virtù, nè pure potrà lungo tempo sussistere nella sua gloria esteriore, e nella sua visibil grandezza. Essendo l'eresia Simoniaca stata la prima ad insorgere contro la Chie-

sa

sa di Cristo; chi non vede che chi ordina alcuno con qualche sorta di prezzo, nella stessa sua promozione o lo rende sospetto, o forse ancora colpevole d' eresia? Ed è questa tanto più perniciosa, quanto più di sua natura si propaga, e con aumento, ne' sudditi; essendo sempre, chi è stato promosso al sacro ordine per danaro, disposto a vendere quel, che ha comprato.

Indi sua Santità con non minore zelo inveisce contro l' altro detestabile abuso, introdotto dall' ambizione di alcuni laici, i quali, venendo a vacare i vescovadi, si facevano tonsurare, ed erano tosto promossi alla dignità vescovile; e così non temeva chi non era stato soldato, di farsi duce della milizia spirituale: d' incaricarsi dell' obbligo di predicare, chi le altrui prediche non avea forse giammai udite: e di correggere gli altrui, chi per anche non avea pianto i suoi falli. Di una tal macchia vuol, che ammonisca il re Childeberto di purgare onninamente il suo regno, affinchè l' onnipotente Dio di tanto più grandi benefizi il ricolmi, quanto il vedrà più disposto ad amare quel che egli ama, e ad estirpar quel che odia. Finalmente gli concede sì il vicariato della Sede Apostolica su le Chiese esistenti nel regno dello stesso re Childeberto, sì l' onore del pallio da usarlo sol nella chiesa, e nel tempo della celebrazion delle messe. Egli dichiara, fino a qual segno intendeva, che si dovesse stendere la sua autorità, in quanto gli commettea le sue veci. Questa lettera porta la data de' 12. di Agosto della 13. indizione; e di questa maniera di notare i giorni, sì naturale, e sì facile, dice un erudito Scrittore [1] esser questo il primo esempio da lui trovato nel descriver la storia delle Chiese di Francia.

[1] *Longuin. t. 3. l. 8.*

XXIV. E al re Childeberto, e a tutti i vescovi de' suoi regni contro la simonia &c.

Della stessa data sono altresì le due lettere seguenti, una a tutti i vescovi del regno di Childeberto, e l' altra al medesimo re. Nella prima dando parte a quei vescovi di aver commesso le sue veci in quel regno a Virgilio vescovo d' Arles, dimostra primieramente, quanto convenga per la retta amministrazion delle cose, e perchè nella mol-

ANN. 595. &c.

moltitudine regnino la concordia, e la pace, di ſoggettarſi all' ammirabile diſpoſizione della divina provvidenza, che per lo ſavio regolamento dell' Univerſo vi ha ſtabilito diverſi gradi e ordini di perſone, non meno tra gli uomini ſu la terra, che tra gli Angeli in cielo. Che per queſto motivo di regolare con provida diſpoſizione gli affari eccleſiaſtici di quel regno, avea riveſtito d'una ſpeciale autorità ſopra di eſſi, commettendogli le ſue veci, il mentovato veſcovo Arelatenſe; cioè sì perchè vi abbia una ſpecial cura di mantenervi inviolabile il fondamento della fraterna concordia, qual è l'integrità della Fede de' quattro concili ecumenici; sì perchè naſcendo delle differenze tra loro, colla ſua autorità le componga, o da ſe ſolo, o chiamato a conſiglio un competente numero de' ſuoi colleghi; purchè non foſſero peravventura di quelle cauſe, per le quali faceſſe d' uopo di ricorrere alla ſteſſa Sede Apoſtolica; come ſarebbono quelle, che aveſſero per oggetto la Fede, o alcun altro de' più gravi, e più ſcabroſi negozi, di cui ſi dovrebbe dopo un maturo eſame inviarne a Roma la relazione, e indi attenderne la ſuprema, e final deciſione. Ingiugne anche loro d' intervenire onninamente a' concili, a cui foſſero dallo ſteſſo veſcovo Arelatenſe invitati, di non intraprendere ſenza le ſue lettere alcun lungo viaggio, e di unirſi con lui per eſtirpare la ſimonia da quel regno.

Nell' altra lettera di riſpoſta a quella, che in favor di Virgilio egli avea ricevuta dello ſteſſo re Childeberto, dopo avergli eſpreſſo il ſuo gaudio, perchè in eſſa lo avea veduto ſollecito per lo decoro e l' onore del ſacerdozio; e che però con gran piacere ſoddisfatto aveva alle ſue domande, con inviare a quel veſcovo il pallio, e coſtituirlo ſuo vicario; anche a lui rappreſenta con deteſtazione, e con ſacerdotal libertà gli ſteſſi abuſi delle promozioni de' laici alla dignità veſcovile, e dell' ereſia ſimoniaca. E' certo, gli dice tra le altre coſe ſul primo abuſo, che voſtra Eccellenza non dà il comando delle ſue armate ſe non a perſone di provata ſollecitudine e fedeltà,

tà, e che se ne siano dimostrati capaci co' saggi dati del loro valore, e della loro saviezza. Se adunque non ad altre, ma solamente a simili persone dà a condurre gli eserciti; da questa comparazione può agevolmente raccogliersi, qual debba essere un condottiero dell' anime. Ond' è vergogna per noi, e mi arrossisco di dirlo, che ne prendano come vescovi la condotta quei, che della milizia spirituale non hanno nè pur veduto il principio. Indi parla con ugual forza contro la simonia. Abbiamo inteso, gli dice, un altro abuso non meno degno d' esecrazione. Si vendono, e si comprano ne' vostri regni gli ordini sacri; e avendo la Chiesa sempre ciò avuto in orrore come un veleno pestilenziale, vi esortiamo a bandire da' vostri stati questo sacrilego, e detestabil commercio; e di riguardare come affatto indegno di questo uffizio, chi non teme di far del dono di Dio sì vergognoso mercato; e ambisce di ottener per via di regali, quel che non merita di conseguir per la grazia; e di ciò vi amoniamo, perchè dell' anima vostra desideriam la salute. E finalmente per l' amore di Dio, e del beato Pietro Principe de gli Apostoli lo scongiura di sostenere colla sua reale autorità nell' esercizio della sua nuova dignità, e nell' esecuzione ingiuntagli de' suoi decreti il mentovato vescovo Arelatense: Onde, conchiude, della vostra lodevole, e a Dio gradita condotta sempre più si propaghi per tutto il Mondo la fama. Vedremo dopo alcuni anni sua Santità tornare a scriver di nuovo, e a fare premurosissime istanze per la convocazione di un sinodo nazionale in quel regno, ad effetto di sbandirne, oltre le già mentovate, altre gravissime corruttele.

XXV. Altre lettere su lo stesso argumento.

Due altre lettere furono indi a tre giorni scritte dal santo Padre su lo stesso argumento, cioè contro la simonia; una a Giovanni arcivescovo di Corinto, e l' altra a tutti i suoi suffraganei i vescovi dell' Acaia [1]. Era quegli stato poc' anzi ordinato vescovo di quella metropoli in luogo del deposto Anastasio, che n' era stato la piaga, la corruzione, e la peste. Coll' occasione di trasmettergli il pal-

1 *ub. sup. ep. 57. & seq.*

ANN. 595. &c.

pallio, di cui esso, e i suoi suffraganei fatto gli avevano istanza, scrisse loro le accennate due lettere, nelle quali, oltre ad alcuni altri documenti, specialmente dà loro questo di estirpare dalle loro diocesi la simonia; valendosi delle stesse ragioni, ed eziandio esprimendole colle stesse parole, che nelle lettere precedenti all' arcivescovo d' Arles, e al re Childeberto, se non che in queste aggiugne la minaccia di valersi contra di loro, se in ciò fossero renitenti, non delle sole parole, ma delle pene canoniche; e nella lettera all' Arcivescovo fa espressa menzione del decreto poc' anzi pubblicato contro la simonia nel suo concilio Romano; e nell' una, e nell' altra proibisce di promuovere alcuno a gli ordini sacri, non solamente per qualche comodo temporale, o sordido interesse, ma ancora per intercessione di alcuno, o per favore, o per grazia.

XXVI. E contra l' esigere alcuna cosa per la sepoltura.

Siccome questa orribile pestilenza doveva avere infestato una gran parte dell' Universo, così frequenti sono le lettere, che contra di essa s' incontrano nel registro di s. Gregorio, e da lui scritte a molti vescovi di diverse provincie, e non solamente a quei dell' Italia, delle Gallie, dell' Illirico, e della Grecia, ma ancora della Sardegna, dell' Affrica, della Siria, e della Sicilia, e non solamente per renderne immuni le sacre ordinazioni, ma ancora le altre funzioni ecclesiastiche [1], come quelle di benedire le nozze, e di velare le sacre vergini. E finalmente per togliere affatto dalla Chiesa quest' obbrobrioso contagio dell' avarizia, abbiamo ancora due sue gravissime lettere, una a Dono vescovo di Messina [2], e l' altra a Gennaro arcivescovo di Cagliari [3] contra l' esigere per la sepoltura de' cadaveri qualunque sorta di prezzo: S' è lamentata con noi, dice a questo arcivescovo, Nereida chiarissima donna, che per la sepoltura della sua figliuola la vostra fraternità non si vergogna d' esigere cento soldi. Se ciò è vero, perchè è una cosa troppo aliena dall' uffizio del sacerdote, pretendere il prezzo per la terra, che alla putredine si concede, e voler fare dell' altrui lutto guadagno;

1 l. 4. ep. 27.

2 l. 8. ep. 3.

3 l. 9. ep. 3.

dagno; la vostra fraternità da una tal domanda si astenga, e non le sia più molesto. Questo vizio anche noi, poichè fummo chiamati all'onore del sacerdozio, nella nostra Chiesa onninamente vietammo, e di questa prava consuetudine non abbiamo permesso di seguir l'uso; sovvenendoci, che avendo voluto Abramo comprare il luogo per la sepoltura di Sara da' figliuoli di Emor, cioè da Efron figliuolo di Seor, con offerirgliene il prezzo, questi ricusò di riceverlo, per non parere di trar profitto dalla putredine di un cadavere. E se ciò non fece un pagano, quanto meno il dobbiamo far noi, che ci diciamo sacerdoti? Se per tanto concedete talvolta, che alcuno sia nella vostra chiesa sepolto, non proibiamo di prendere quel che pe' lumi, i parenti, o gli amici, o gli eredi del defunto vorranno spontaneamente offerire, ma chiedere, o esigere alcuna cosa, onninamente il vietamo, affinchè non s' abbia da dire, esser la Chiesa venale, e che voi sembraste di rallegrarvi delle morti de gli uomini, se proccuraste di trarre da' loro cadaveri qualche guadagno. Simili cose aveva anche scritte, ma con maggior brevità, al suddetto vescovo di Messina.

ANN. 595. &c.

XXVII. Sua savia condotta verso quei, che non ammettevano il quinto sinodo.

Colla stessa vigilanza e sollecitudine, e collo stesso ardentissimo zelo, col quale il santo Pontefice si adoperò per togliere dalla Chiesa cattolica le corruttele, che ne deformavano la bellezza, si applicò ancora a ripararne le perdite col proccurare la conversione de gli scismatici e degli eretici, e a dilatarne mediante la conversione de gl' idolatri l'imperio. Già di sopra vedemmo, quanto fossero benedette da Dio le sue premure per la totale estinzione dello scisma, e della setta de' Donatisti. Il vedemmo altresì consacrare le primizie del suo apostolico zelo all' estinzion dello scisma insorto per la causa de' tre capitoli nella Venezia, e nell' Istria. Quantunque non fosse secondato il suo zelo dalla Corte imperiale, e anzi che no traversato (siccome ancora nel proccurar la pace co' Longobardi) dalla malizia di Romano Esarco di Ravenna, finchè Iddio questo cattivo ministro non tolse dal

ANN. 595. &c.

Mondo; nondimeno il ſanto Pontefice non deſiſtè dall'impreſa, e quel campo, benchè aſpro e ingrato, da lui coltivato con ammirabil pazienza, non laſciò di germogliare, e di produrre di tempo in tempo qualche buon frutto. Quanto al quinto ſinodo, e la condanna de' tre capitoli, furono già alcuni, i quali, benchè non voleſſero intenderne far parola, non per queſto ardirono di ſepararſi da quei, che facevano profeſſione di venerare il concilio, e di ammettere i ſuoi decreti. Ma altri furono, che perſuaſi, aver queſti fatta una piaga mortale al concilio di Calcedonia, ruppero la comunione con quegli, che ne ſoſtenevano l'autorità, e perchè queſti erano principalmente i ſommi Pontefici, ſi ſepararono ancora dalla Chieſa Romana, centro della criſtiana unità. S. Gregorio, ſiccome usò co' primi d'una tutta paterna e amorevole condeſcendenza, per non dar loro con un intempeſtivo rigore la ſpinta fuori del gregge; così preſe tutte le ſtrade, e tutti i mezzi, che ſecondo le varie circoſtanze o de' tempi, o de' luoghi gli ſuggerirono la ſua ſaviezza, e la ſua pietà, per ricondurre i ſecondi, che ſoli erano riguardati come veri ſciſmatici, nell' ovile. Erano nel numero de' primi, cioè di quegli, che ſenz' ammettere il quinto ſinodo, comunicavan con Roma, non alcune poche provincie, ma interi e potentiſſimi regni delle Gallie, e delle Spagne, a' quali il ſanto Pontefice non ſi trova aver mai fatto nelle ſue lettere niuna querela ſu queſto articolo, nè avergli mai poſitivamente eſortati a ricevere il quinto ſinodo, come i primi quattro di Nicea, di Coſtantinopoli, d' Efeſo, e di Calcedonia; ma all' oppoſto lo abbiam poc' anzi veduto ſcrivere a tutti i veſcovi del regno di Childeberto, aver egli iſtituito ſopra di loro vicario della Sede Apoſtolica l' Arciveſcovo d' Arles, affinchè aveſſe una ſpeciale autorità, e conſeguentemente una ſpecial cura, per mantenere tra eſſi l' integrità della Fede de' quattro ſanti concili, ſenza fare menzione alcuna del quinto.

XXVIII. E nel ritrarre la regina de' Longobardi dallo ſciſma.

Ma ſopra tutto fu ammirabile la ſaviezza, colla quale ſi

le ſi contenne con Teodelinda regina de' Longobardi. E' nota la venerazione e la ſtima, che queſta piiſſima principeſſa aveva per s. Gregorio, e quanto ella poteva ſu lo ſpirito del ſuo marito il re Agilulfo. Contuttociò non ſi trova, averla mai il ſanto Padre ne' primi tre anni del ſuo pontificato eſortata a ricevere il quinto ſinodo, non che ad adoperarſi, perchè foſſe ricevuto da' Cattolici del ſuo regno. Ond'è veriſimile, che di queſta controverſia non le avrebbe giammai fatto parola, ſe non l'aveſſe veduta in pericolo di aderire per le inique ſuggeſtioni di alcuni veſcovi allo ſciſma. Morto Lorenzo arciveſcovo di Milano, il quale era ſtato nel tempo della ſua ordinazione obbligato a ſottoſcrivere con giuramento la formola, che conteneva l'approvazione del quinto ſinodo, e la condanna de' tre capitoli; la qual formola in quella occaſione era ſtata altresì dal medeſimo s. Gregorio, allora pretore urbano, con alcuni altri nobiliſſimi uomini in legittimo numero, forſe come teſtimoni della promeſſa di quel veſcovo, ſottoſcritta; il clero di Milano tuttavia reſidente in Genova eleſſe unanimemente Coſtanzo [1], alla cui elezione con tanto maggior piacere diede il ſanto Pontefice il ſuo conſenſo, quanto più da gran tempo gli era nota la ſua perſona; cioè fin da quando era ſtato Nunzio in Coſtantinopoli; ove avendo Coſtanzo trattato per lungo tempo familiarmente con lui, nulla eſſo aveva oſſervato di riprenſibile ne' ſuoi coſtumi. Or avendo ſuppoſto alcuni veſcovi ſoggetti a quella metropoli, che Coſtanzo nella ſua ordinazione preſtato aveſſe lo ſteſſo giuramento, che il ſuo predeceſſore [2], non ſolamente ſi ſoſpeſero dalla ſua comunione, ma ancora ſi adoperarono, perchè faceſſe lo ſteſſo la mentovata Regina. Fatto di ciò conſapevole s. Gregorio, ſcriſſe prontamente, e nello ſteſſo tempo ſu queſto affare più lettere, due a Coſtanzo, una a quei veſcovi, e una a Teodolinda, ma con che le foſſe traſmeſſa dallo ſteſſo Coſtanzo; eſſendoſi forſe rimeſſo alla ſua prudenza, quanto a farla pervenire nelle ſue mani, o piuttoſto ritenerla, ſecondochè aveſſe giudicato più opportuno.

1 *l. 3. ep. 29. & ſeqq.*

2 *l. 4. ep. 2. & ſeqq.*

ANN. 595. &c.

portuno. Di fatto non istimò bene di fargliela ricapitare, perchè in essa, come scrisse al medesimo s. Gregorio [1], preso avea la difesa del sinodo tenuto in Costantinopoli a tempo di Giustiniano contra l' ignoranza e temerità di coloro, che il calunniavano di aver fatto alcuni decreti contrari a quegli del concilio di Calcedonia. Avendo pertanto approvata il santo Pontefice la sua condotta, scrisse alla stessa regina un' altra lettera [2], nella quale, senza far espressa menzione del quinto sinodo, protesta di venerare i primi quattro concili di Nicea, di Costantinopoli, d' Efeso, e di Calcedonia, e di condannare chiunque essi condannano, e di assolvere chiunque assolvono; e di ferir coll' anatema chi alla loro Fede, e massimamente a quella del Calcedonese, intorno alla quale per l' imperizia di alcuni nato era qualche dubbio, o scrupolo superstizioso, prosumesse d' aggiugnere, o di togliere qualche cosa. Dopo una sì aperta professione della sua Fede, non potendo a quella principessa restare veruno scrupolo intorno alla Chiesa del beato Principe de gli Apostoli; la esorta a persistere nella vera Fede, e ad assodare sopra un tal fondamento la sua, onde tante sue lacrime, e tante sue buone opere non periscano. E di più la esorta a prontamente significar con sue lettere al vescovo di Milano, che di buon animo ammette la sua ordinazione, e che in niun conto intende di separarsi dalla comunione della sua Chiesa; onde di lei, come d' una buona e fedel figliuola, provassero un comun gaudio.

XXIX. La induce anche ad ammettere il quinto sinodo.

Non si dubita, che questa lettera non ritraesse la pia regina dall' aderire allo scisma. Se poi col tempo s. Gregorio sul suo spirito acquistasse tanto d' autorità, che gli riuscisse anche d' indurla ad ammettere il quinto sinodo, e la condanna de' tre capitoli, benchè alcuni sembrino dubitarne, contuttociò a me sembra non doversi quasi mettere in dubbio, e potersi agevolmente raccogliere da una lettera scrittale dal santo Padre l' ultimo anno del suo pontificato [3] in risposta ad un' altra, che avea da lui ricevuta, e colla quale lo avea richiesto di rispondere più

1 *ibid. ep.* 39.

2 *ibid. ep.* 18.

3 *l.* 14. *ep.* 12.

più minutamente alle difficultà, che intorno al quinto sinodo gli avea proposte Secondo o Secondino, monaco in quei tempi di molta celebrità, e però anche appresso di lei in grandissima stima e venerazione. Quattro anni prima ad un' altra lettera, scrittagli dal medesimo Secondino su lo stesso argumento del quinto sinodo, risposto avea s. Gregorio [1]. Donde si raccoglie, essere stato quel santo monaco un di coloro, che senza ricevere il quinto sinodo comunicavano colla Sede Apostolica; avendo il santo Pontefice altamente commendato le sue virtù, e dato a lui bellissimi documenti della vita spirituale, ed essendosi presa cura di premunirlo contra le insidie de gli scismatici, cui pur troppo erano esposti quei, che tenevano la via di mezzo tra lo scisma, e la perfetta unione coi sentimenti di Roma. Niun altro dubbio proposto avea in quella sua lettera Secondino, se non circa la Fede de' vescovi dell' Oriente, e bramava sapere, se tra essi per occasione de' tre capitoli fosse nata scissura intorno alla celebre lettera di s. Leone a Flaviano, e alla venerazione ad essa dovuta, e alle decisioni del sinodo di Calcedonia. A che s. Gregorio risponde, così essere quelle Chiese unite in un medesimo sentimento, che non vi sarebbe riconosciuto per vescovo, chi non facesse aperta professione di difendere, e di seguire quella lettera, e quel concilio; e ne adduce in prova le lettere sinodali, che i vescovi delle primarie Sedi scambievolmente si scrivevano nel tempo della loro ordinazione. E finalmente conchiude il suo ragionamento su questo articolo, col dimostrare sì in genere di tutti tre i capitoli, e sì in modo particolare della famosa lettera d' Iba, che a torto pretendevano gli scismatici che fossero stati approvati dal sinodo di Calcedonia; ma il tutto con brevità: Perchè, dice, non ho trovato nelle tue lettere espresse distintamente le principali cagioni, che hanno fatto nella tua mente nascere questo dubbio.

Fa d' uopo adunque, che diversa fosse da questa la lettera di Secondo, che conteneva le cose, cui Teodelinda pregava il santo Pontefice di dare punto per punto una pre-

1 l. 9. ep. 52.

ANN. 595. &c.

precisa risposta. Sì per compiacere amendue, sì per comun vantaggio non avrebbe sua Santità ricusato questa fatica, se dalle sue indisposizioni non ne fosse stata impedita. Ma ei si trovava tormentato sì fieramente dalla podagra, che nè pure a parlare, non che a dettare, bastavano le sue forze: Come (dice) i vostri stessi Legati ne possono essere testimoni, i quali e quando vennero ci trovarono infermi, e quando partirono, ci lasciarono in sommo pericolo della vita. E soggiugne, che avrebbe risposto a tutto, quando fosse piaciuto a Dio di ristabilirlo in salute. Ma che intanto le inviava gli stessi atti del quinto sinodo, onde per la loro lezione il predetto suo dilettissimo figliuolo apprendesse, non essere se non falsità, quanto avea udito contro la Sede Apostolica, e contro la Chiesa cattolica. Quindi si può argumentare, quanto fossero diverse rispetto al quinto sinodo le presenti disposizioni di Teodelinda da quel che già erano, allorchè il nuovo arcivescovo di Milano stimò bene di non farle ricapitare la prima lettera di s. Gregorio, perchè era in essa fatta menzione di quel concilio, ed era confutata la calunnia di chi lo riprovava come contrario ne' suoi capitoli alle risoluzioni di quello di Calcedonia. Quindi ancora si può congetturare, che se il santo Padre supposto avesse la pia regina ne' medesimi sentimenti, che Secondino, avrebbe detto d'amendue, che per la lezione de gli atti del quinto sinodo avrebbono appreso, quanto irragionevoli fossero le calunnie, contra di esso, e contro la Sede Apostolica, e contro la Chiesa cattolica sparse da' loro nemici. Onde avendo ciò detto solamente di Secondino; segno è questo, che supponeva quella savia principessa già libera da gli antichi suoi pregiudizi.

XXX. Sue condescendenze verso gli scismatici di Brescia.

Comunque ciò sia, si può credere, aver l'esempio della pronta riconciliazione di Teodelinda colla Sede Apostolica, e col suo arcivescovo di Milano molto contribuito al ritorno di un gran numero di scismatici all'unità della Chiesa. Ma sopra tutto giovò a questo la pietà di Gregorio nell'invitare a se, come buon pastore, colle più amo-

ANN. 595. &c.

amorevoli maniere le pecorelle ſmarrite, e nell' accoglierle nel ſuo ſeno. Non ſono alieno dal ſoſpettare, che il veſcovo di Breſcia non foſſe ſtato un di quegli, che la loro regina avevan ſedotta, e diſtolta dal comunicare con s. Gregorio, e col nuovo arciveſcovo di Milano. Conciosſiachè quel veſcovo, e i ſuoi cittadini pretendevano da Coſtanzo [1], che ſcriveſſe loro una lettera, nella quale affermaſſe loro con giuramento di non aver mai condannato i tre capitoli. Pieno perciò di cordoglio, Coſtanzo ne diede parte a ſua Santità, e n' ebbe in riſpoſta, che in niun modo far doveva quel giuramento. Ma ſoggiunſe, che a fin di togliere per parte ſua ogni occaſione di ſcandolo, ſcriveſſe loro una lettera, colla quale coll' interpoſizion dell'anatema gli aſſicuraſſe, che nè eſſo diminuiva, nè ammetteva nella ſua comunione quei, che alcuna coſa aveſſero diminuito della Fede del ſinodo di Calcedonia; e che condannava quei che lo ſteſſo concilio avea condannati, e aſſolveva quei che aveva aſſoluti: E ciò credo, conchiuſe, ſia per eſſer baſtante per la loro pronta ſoddisfazione. E ſi può giudicare, non eſſerſi ingannato, e aver prodotto queſto ſavio temperamento il ſuo effetto, perchè nelle molte lettere, che dipoi ſcriſſe a Coſtanzo, non è più fatta parola di quella pretenſione del veſcovo, e de' cittadini di Breſcia.

1 *l.* 4. *ep.* 39.

XXXI. E di Como.

Più mirabilmente riſplende la ſua carità, e il ſuo zelo nel proccurare la converſione de gli ſciſmatici in un' altra lettera alcuni anni dopo ſcritta allo ſteſſo Coſtanzo [2]. Affaticandoſi queſto pio e zelante arciveſcovo per la converſion de' Comaſchi, udì opporſi da quel clero, non eſſer eglino trattati da' Cattolici con tale affetto di carità, che doveſſe ſervir loro di ſtimolo ad amare la comunione della Chieſa Romana, che ingiuſtamente aveva occupata, e riteneva una loro poſſeſſione detta la villa Mauriana. S. Gregorio di ciò informato dallo ſteſſo Coſtanzo, dopo aver lodata la ſua paſtorale ſollecitudine, proteſtò, che ſe la predetta poſſeſſione era veramente di lor ragione, ei non volea ritenerla contro l' ordine della giu-

2 *l.* 9. *ep.* 53.

ANN. 595. &c.

giuſtizia, ma avrebbe comandato, che foſſe loro reſtituita, quando anche aveſſero ricuſato di abbracciar la cattolica comunione. Ma facendo eſſi ritorno all'unità della Chieſa, egli era pronto a darne loro il poſſeſſo, quando pur foſſe chiaramente provato, che non vi avevan niun diritto: Perchè, dice, non vogliamo, che abbiano verun preteſto quei, che ardentemente deſideriamo, che tornino nel ſeno della comun madre la cattolica Chieſa. E' ben noto, quanto ſia difficile, che per quanto ſiano evidenti le ragioni, per cui ſi perde una lite, chi ſuccumbe, ſi perſuada di avere avuto il torto, e all' evidenza di quelle ragioni ſi arrenda, e che nel ſuo cuore non reſti una ſegreta averſione o contra i giudici, o contro chi ha vinta la cauſa. Volle adunque il ſanto Pontefice moſtrarſi pronto ad uſar col clero di Como quell' atto di generoſità, e di nobile diſintereſſe, per conciliarſene l' affezione, e l' amore, e così togliere da' loro animi qualunque, benchè ingiuſto, motivo di non abiurare lo ſciſma.

XXXII. Invita corteſemente due veſcovi dell' Iſtria a venire a Roma.

Aveva il ſanto Pontefice per cooperatori del ſuo apoſtolico zelo nel proccurare la converſione degli ſciſmatici alcuni ſignori laici, Baſilio, Maſtalone, e Teodoſio, de' quali ſi è perpetuata la fama, e il buon nome per le lettere, che a' due primi egli ſcriſſe [1], sì a fine di ringraziargli per un' opera di tanto merito, e cotanto degna di lode, sì per animargli a perſeverare in eſſa non ſolamente colla ſteſſa ſollecitudine, ma ancora con ſempre nuovo fervore. Furono inviate quelle due lettere per Caſtorio cartulario o notaio della Sede Apoſtolica, e che per gli affari di eſſa ſpeſſo andava, o riſedeva in Ravenna. Da eſſo tornato a Roma [2] avendo inteſo ſua Santità, che due veſcovi dell' Iſtria, Pietro e Providenzio, de' quali ignoriamo le Sedi, deſideravano di venire a' ſuoi piedi, purchè aveſſero la promeſſa, che non ſarebbono moleſtati; ſcriſſe loro incontanente una lettera, per amorevolmente invitargli a dar effetto al loro pio deſiderio, perchè ſperava, che conferendo inſieme colla viva voce (modo più acconcio per la concluſion de' negozi, che non ſono le

1 *l. 5. ep. 46. & ſeq.*

2 *ibid. ep. 51.*

no le lettere ) su l'affare del quinto sinodo, avrebbe data loro una piena soddisfazione, purchè dal conoscere la verità, e dall' arrendersi ad essa non gli avesse ritenuti un' inflessibile ostinazion nello scisma. Ma siate certi, soggiugne, che sarete da me accolti con quell' affetto, che si conviene, e licenziati con grazia. E o la divina misericordia compunga i vostri cuori, e alle mie persuasioni gli renda docili, o la sua giustizia permetta, che persistiate nel vostro errore, sarà mia cura, che quando tornar vorrete nelle vostre contrade, ne abbiate, secondo la mia promessa, una piena libertà senza niuna offesa, o molestia.

XXXIII. Lo stesso anche pratica con un altro di quei vescovi esistente nella Sicilia.

Di non minor bontà è condita la lettera, che per un caso non molto dissimile al precedente scrisse a Romano, un de' difensori della Chiesa Romana, che avea qualche impiego nella Sicilia. Erano venute a Roma dalle parti dell' Istria alcune persone [1] per passare sollecitamente in quell' isola, ove il loro vescovo si era ritirato; e avevano gran premura d' essere appresso di lui, prima che vi giugnessero gli scismatici, i quali avevano in animo di distornarlo dal suo pio desiderio di venire a' piedi del santo Padre, a fine di trattare con lui della sua riconciliazione colla Sede Apostolica, e colla Chiesa nell' unità della Fede. S. Gregorio, cui avevano esposto il motivo e disegno del lor viaggio, e domandato il suo ajuto, coll' accennata sua lettera gl' indirizzò a Romano; ingiugnendogli primieramente di prestare a quelle persone tutta la sua assistenza per lo felice proseguimento della lor opera. Gl' ingiunse inoltre, o di essere in persona a trovare quel vescovo, se era vicino, o di scrivergli, se era lontano, per animarlo a non differire la sua venuta a' limini de gli Apostoli, assicurandolo, che sarebbe da lui accolto con ogni dimostrazione di affetto, e che gli somministrasse le spese necessarie per intraprendere quel viaggio. Ma se questo gli fosse rincresciuto, e avesse amato meglio di soggiornare nella Sicilia, lo avvisasse: Affinchè, dice, ponderato bene il negozio, possiamo prendere in suo vantaggio le più opportune risoluzioni.

1 *l. 9. ep. 94.*

ANN. 595. &c.

XXXIV. Converſione de gli Scifmatici di Caprula.

Morto Romano, il quale in tutto il tempo del ſuo Eſarcato sì ne gli affari ſpirituali, sì ne' temporali, non era mai andato di concerto con s. Gregorio, gli fu dato da Maurizio per ſucceſſore, in quel ſupremo magiſtrato dell' Italia, Callinico, molto meglio del ſuo predeceſſore aſtimato verſo il ſanto Pontefice, e diſpoſto a ſecondare il ſuo zelo ſpecialmente nelle coſe ſpettanti alla religione, e all' eſtinzion dello ſciſma. E però ebbe in eſſo ſua Santità ne' caſi occorrenti una maggior confidenza, e implorò il ſuo ajuto, e la ſua protezione in favor di coloro, o che ſi erano riuniti, o che bramavano di tornare all' unità della Chieſa. La prima occaſione, che ebbe queſto nuovo Eſarco di dimoſtrare al ſanto Padre la ſua buona volontà, e di ſegnalare in queſta parte il ſuo zelo, fu la converſione degli abitanti dell' iſola Capritana, o di Caprula, detta di preſente Caorle, ſituata nel fondo del mare Adriatico preſſo il littorale della provincia del Friuli. Era non lungi da quell' iſola un caſtello appellato Novi [1], il quale, benchè poſto nel continente, era nondimeno compreſo ne' confini della ſua giuriſdizione, o del ſuo territorio. In quel caſtello venuto un veſcovo dalla Pannonia, chiamato Giovanni, vi ſtabilì la ſua Sede. Ma non fu di lunga durata la ſua permanenza in quel luogo. Eſſendo ſtato riconoſciuto per avverſo allo ſciſma, e inclinato a riunire il ſuo popolo colla Chieſa, per opera de gli ſciſmatici ne fu indi a poco violentemente ſcacciato, e un altro veſcovo fu ordinato in ſuo luogo. Ritiratoſi in Caprula, quegli abitanti ſe lo eleſſero in veſcovo, e il richieſero di ſtabilire in quella loro iſola la ſua Sede. Quel, che aveva inutilmente, e con ſuo danno tentato nel caſtello di Novi di riunire quel popolo colla Chieſa, felicemente gli riuſcì con quegli iſolani; avendo con eſſi preſentata una ſupplica all' Eſarco Callinico, contra il furore de gli ſciſmatici, e contra ogni loro attentato. Ma ſicuro ſotto la protezion di Callinico dalle loro violenze, ſi laſciò ſedurre dalle loro luſinghevoli perſuaſioni, e ſi ritirò da quell' iſola.

Per

1 *ibid. ep.* 10.

Per la prevaricazione del suo pastore trovandosi quel popolo derelitto, deputò all' Esarco l' economo, e il difensore della sua Chiesa; e questi gl' inviò a s. Gregorio con una lettera [1], cui era unito un esemplare del comando a lui trasmesso dalla Corte imperiale per la difesa de gli scismatici. Ma il santo Padre gli fece nella sua risposta riflettere, che in vigore di quel comando egli non era tenuto a rigettare quei, che spontaneamente tornavano all' unità della Chiesa; ma solamente a non far violenza ad alcuno, che ostinatamente ricusasse di abbandonare lo scisma; che però facea d' uopo, che prontamente ne informasse i piissimi Imperadori; onde sapessero, che a' tempi loro coll' ajuto di Dio, e per opera sua gli scismatici volontariamente correvano a ricongiugnersi colla Chiesa. E che quanto egli avea decretato, per provvedere a' bisogni dell' isola Capritana, sua Eccellenza lo avrebbe inteso da Mariniano arcivescovo della sua città di Ravenna.

1 ibid. ep. 9.

XXXV. Molti vengano a Roma, per abiurarvi lo scisma.

Gli ordini adunque da lui dati per tal effetto a quell' arcivescovo furono [2], che avendogli fatto istanza i messi venuti a Roma per parte del popolo e della Chiesa di Caprula di non restare senza pastore; a fin di procedere in questo affare colla dovuta maturità, egli prima inviasse al vescovo disertore per ammonirlo di tornare all' unità della Chiesa cattolica, e al suo gregge. Che se ammonito, il ricusa, ordini un nuovo vescovo, e abbia sotto la sua giurisdizione quell' isola, finchè i vescovi dell' Istria non si riconcilino colla Chiesa; onde per una parte a ciascuna Chiesa i diritti della sua diocesi restino intatti, e per l' altra al popolo destituto del suo pastore non manchi chi lo protegga, e chi si prenda cura del suo governo. Di queste sue disposizioni diede anche parte a gli abitanti di quell' isola [3] con una sua bellissima lettera congratulandosi, perchè ad onta degli scismatici, la cui pertinacia avevano giustamente in orrore, si erano nell' ovile del Signore con prontissimo animo ricoverati.

2 ub. sup.

3 ibid. ep. 97.

Non solamente molti erano gli scismatici, che in

ANN. 595. &c.

questi tempi correvano, come poc' anzi diceva, scrivendo a Callinico, s. Gregorio, a riconciliarsi colla Chiesa cattolica, ma ancora parecchi di essi dalle parti dell' Istria se ne venivano a Roma per divozione di abiurare lo scisma nel centro stesso della cattolica comunione, e nelle mani dello stesso sommo pastore, il quale non solamente gli accoglieva come un amantissimo padre, ma ancora nella loro partenza gli accompagnava con lettere commendarizie allo stesso Esarco, e a Mariniano arcivescovo di Ravenna [1], e ad alcuni eziandio ne diede per Gulfari maestro in quelle parti o General de' soldati; cui loda altamente [2], perchè tra le milirari sue cure era la sua principale sollecitudine di richiamare gli erranti all' unità della Chiesa; e tal era il suo amore verso di essa, e verso il beato Principe de gli Apostoli, che quanto al suo desiderio, non avrebbe voluto lasciare alcuno segregato dalla Sede Apostolica, e avrebbe amato di vedere perfettamente reintegrato il suo ovile. Quindi non solamente lo anima a persistere collo stesso fervore in un' opera sì salutare, e di tanto merito, ma ancora lo esorta a tenere quei che si ravvedevano sotto la sua protezione, e a difendergli dagl' insulti di quegli, che perseveravano nello scisma, e dalle loro calunnie. Alcuni di quegli, che dalle stesse parti dell' Istria erano venuti a Roma per abiurarvi lo scisma [3], avevano a sua Santità fatte molte querele de' vescovi scismatici, e della pravità de' loro costumi. E avendole esposto la loro generosa risoluzione di passare per tal effetto a Costantinopoli, per implorarne dallo stesso Imperadore qualche rimedio; gli raccomandò con una sua lettera ad Anatolio suo Nunzio presso alla Corre imperiale, affinchè gli assistesse, salva contuttociò, come aggiugne, la ragione (perchè nè pure a' nemici della Chiesa permetteva, che contra le regole della giustizia fosse fatto alcun torto) onde da lui assistiti, e fossero meno defatigati, e potessero più facilmente conseguire quel che era giusto. I loro lamenti giustificavano quel che il santo Padre aveva poc' anzi scritto al monaco Secondino [4]: Che uomi-

1 ibid. ep. 95. & seq.

2 ibid. ep. 91.

3 ibid. ep. 66.

4 ibid. ep. 52.

uomini perversi, i quali sotto il pretesto de' tre capitoli fuggivano l' unità ecclesiastica, e delle loro carnali azioni temevano di esser ripresi, e ricusavano di soggiacere a' precetti della Sede Apostolica, ardivano di riprendere la sua Fede, che onninamente ignoravano. E non essendo nè retti nella Fede, nè alle buone opere intenti, ambivano di comparire per la stessa Fede zelanti, e di combatter per essa; e compiacendosi di questo loro preteso zelo, s' ingrossavano ciascun giorno le loro colpe, e divenivano peggiori.

XXXVI. Conversione di Firmino vescovo di Trieste.

Di questa loro perversità, e del bisogno, che i nuovi Cattolici avevano contra le loro violente persecuzioni della protezion dell' Esarco, nè abbiamo uno speciale argumento ne' loro attentati contro Firmino vescovo di Trieste. Essendosi egli convertito, e avendo dato parte della sua conversione a s. Gregorio [1], non contento il santo Padre di significargliene colla sua risposta il suo gaudio; quasi presago di quanto gli doveva succedere, la maggior parte della sua lettera impiegò in esortarlo ad essere onninamente sollecito e vigilante, e a preparare contra i dardi dell' antico Avversario lo scudo della costanza; onde non avessero a intiepidire il servore della sua conversione, o forzarlo a tornare indietro niun terrore, niuna lusinga, e niuna di quelle seduzioni, che colle saette di velenose parole feriscono le anime; affinchè dopo aver superato il Forte armato, non venga ad esser di nuovo, e più gravemente dal medesimo soggiogato, e dopo la vittoria non torni ad esser suo schiavo. Soggiugne, che sarebbe suo pensiero, e sua cura di provvedere alla sua quiete, e che essendo omai divenuto una stessa cosa con lui, i vantaggi di esso avrebbe riguardato come suoi propri vantaggi: che Giovanni suddiacono alcune cose gli aveva scritto delle sue necessità; ma che confidava nella divina potenza, che s. Pietro, al quale fatto aveva ritorno, non lo avrebbe abbandonato. E che intanto della benedizione dello stesso s. Pietro gli aveva inviato un certo sacro ornamento, che doveva esser da lui ricevuto

1 *l.* 12. *ep.* 13.

ANN. 595. &c.

vuto col medesimo affetto di carità, con cui esso gliel aveva trasmesso.

Quel che aveva s. Gregorio o preveduto, o grandemente temuto, in effetto avvenne a Firmino. Severo falso patriarca di Grado, e capo dello scisma [1], primieramente si sforzò di richiamarlo dal suo proponimento colle sue lusinghevoli persuasioni. Nè essendogli ciò riuscito per questa via, non ebbe orrore di eccitare contra di lui una sedizione de' suoi medesimi cittadini. Di questa tragedia essendo stata informata sua Santità, ne rendè con sua lettera consapevole il nuovo Esarco. Era questi Smaragdo, stato per la seconda volta inviato a governare gli stati dell' Imperadore in Italia; e però s. Gregorio avea già avuta occasione di essere soddisfatto del fervor del suo zelo per l' estinzion dello scisma nelle parti dell' Istria. Dopo avergli brevemente accennati quegli attentati di Severo, soggiugne, che di quanto in quella sollevazione sofferto aveva il vescovo di Trieste, egli, come più vicino a quella città, ne avrebbe potuto avere una più ampla e veridica relazione. Quindi prega sua Eccellenza di comandare a quei, che nelle parti dell' Istria tengono il suo luogo, di difender quel vescovo dalle sofferte molestie, e di proccurargli la desiata quiete, la quale anche avrebbe molto contribuito ad allettare gli altri ad imitare il suo esempio: Armivi, gli dice, contra quei traviati la stessa rettitudine della Fede, che in voi risplende sì vigorosa, e a' vostri tempi sia in quelle parti reintegrato il corpo lacero della Chiesa. E confidiamo nella divina misericordia, che tanto più i nostri esterni nemici vi troveranno contra di loro potente, quanto più i nemici della retta Fede vi proveranno per lo divino amore terribile. Se non ebbe s. Gregorio la consolazione di veder estinto in quelle parti lo scisma; contuttociò colle sue premure e sollecitudini conseguì di lasciarvi il partito cattolico sì potente, che poco dopo la sua morte fu diviso quel patriarcato in due patriarchi; e siccome gli scismatici dopo la morte di Severo si elessero un altro patriarca scismatico; così i Cat-

[1] l. 13. ep. 31.

Cattolici vollero avere, e per la prima volta si elessero un patriarca cattolico.

ANN. 595. &c.

XXXVII. Sollecitudini di san Gregorio, perchè i Giudei nō siano ingiustamente vessati.

Siccome la Chiesa non ha su i Giudei, che non la riconoscono per madre, quella sorta di autorità, che sempre ritiene su gli scismatici suoi sudditi, e suoi figliuoli, benchè ribelli; così s. Gregorio nel proccurare la conversion de' Giudei si contenne con una più gran moderazione, che forse non avrebbe usata con gli scismatici, se avesse avuto le mani libere, e se la Corte, o i ministri imperiali, in vece di ritardare, avessero secondato il suo zelo. Primieramente ebbe il santo Padre una grande attenzione, che o per un certo segreto odio comune a molti cristiani verso quella miserabil nazione, o per un certo natural desiderio di costringergli, o di disporgli almeno rimotamente ad abbandonare la loro dispregevole e odiosa superstizione, ei non fossero angariati ed oppressi, ma godessero, e fossero mantenuti nel possesso di quella libertà, che per l'esercizio del loro culto, de' loro riti, delle loro cerimonie, de' loro impieghi, e del loro traffico, convien loro per le leggi della repubblica, e della Chiesa. Pietro vescovo di Tarracina [1] volle privare della loro sinagoga i Giudei sotto pretesto d'esser questa così vicina alla chiesa, che indi si udivano le loro voci, e cantilene de' salmi. S. Gregorio, a cui ricorsero quei Giudei, se per una parte diede ragione al vescovo, il quale non dovea per certo soffrire una sinagoga così vicina alla chiesa, non lasciò per l'altra di far giustizia a' Giudei, con ordinare, che fosse loro assegnato nella stessa città un altro luogo, ove potessero liberamente, e senza niun impedimento adunarsi, per esercitarvi le loro cerimonie, e celebrarvi le loro feste. E onninamente proibisce, che i predetti Ebrei, a' quali, dice, è permesso di vivere secondo le leggi Romane; contro l'ordine della ragione fossero aggravati ed afflitti; pur nondimeno che non si facessero lecito di avere schiavi cristiani. Di diversa opinione doveva essere il vescovo di Tarracina; onde quantunque avesse, forse di mala voglia, ubbidito; nondimeno cacciò indi

[1] l. 1. ep. 10.

ANN. 595. &c.

indi a poco i Giudei eziandio da quel luogo, che si erano eletti di suo consenso. Perciò ei tornarono a lamentarsene con s. Gregorio; il quale nuovamente ingiunse a quel vescovo [1] di non più inquietargli, ma di lasciarvegli in pace: Perchè, dice, quei che discordano dalla religione cristiana, colla mansuetudine, colla benignità, colle ammonizioni, e colle persuasioni convien ridurre all'unità della Fede; onde le minacce, e i terrori non rendano più alieni dalla nostra credenza coloro, che avremmo potuto allettarvi colla dolcezza della predicazione, e col timore del futuro giudizio.

1 ibid. ep. 35.

Contra i Giudei ostinati nella loro perfidia niuno è sì proclive a dare in qualche eccesso, come son talvolta i neofiti nel primo servore della loro conversione, se chi gli dirige, trascura di contenere dentro i suoi giusti limiti il loro zelo. Che a prevenire, o a correggere le stravaganze, che potrebbono occorrere, della loro mal regolata pietà, debba essere attenta la vigilanza de' vescovi, e de' Romani Pontefici, ne abbiamo un bel documento in una lettera del nostro santo Pontefice a Gennaro arcivescovo di Cagliari [2]. Un neofito di questa città, battezzato la vigilia di Pasqua, e che avea nel battesimo conseguito il nome di Pietro, il giorno immediatamente seguente, cioè nella stessa domenica della pasquale solennità, messosi alla testa di una truppa di persone mal costumate; e occupata, senza che i Giudei ne lo potessero impedire, la sinagoga, vi appese una croce, un' immagine della Vergine, e un breve pallio di color bianco, ond' era stato vestito nel risorgere dal sacro fonte. I Giudei di Cagliari venuti a Roma, di questa violenta usurpazione si lamentarono con s. Gregorio; il quale della stessa cosa era anche stato informato per le lettere del maestro o General de' soldati, e del presidente della città, e di altri nobili cittadini, che dell' attentato di Pietro non solamente non incolpavano il vescovo, ma anzi affermavano, esservi egli proceduto contra il suo espresso divieto. Di che avendolo sua Santità commendato, soggiunse,

2 l. 9. ep. 6.

ſe, che era ancora tenuto ad emendare il mal fatto; e però gl'ingiunſe, che tolte da quel luogo colla dovuta venerazione la Croce, e l'immagine di Maria, il reſtituiſſe a' Giudei: perchè ſiccome le leggi non ſoffrono, che coſtoro ergano nuove ſinagoghe, così loro permettono di ritenere ſenza diſturbo le antiche.

Era più oltre proceduto contra i Giudei, allorchè queſti, per averne giuſtizia, ricorſero a s. Gregorio, Vittore veſcovo di Palermo; perchè non ſolamente aveva occupato ſenza niuna giuſta cagione le loro ſinagoghe con gli anneſſi orti ed oſpizi, e co' loro codici, e ornamenti [1], ma anche le avea conſacrate; e però non era poſſibile di farne la dovuta reſtituzione a' Giudei. Ordinò pertanto ſua Santità, che fatta dal patrizio Venanzio, e da Urbico abate, delle ſuddette ſinagoghe colle anneſſe fabbriche, e di quegli orti la ſtima, ne pagaſſe quel veſcovo il giuſto prezzo; onde e la Chieſa le riteneſſe indi innanzi con giuſto titolo, nè i Giudei foſſero oppreſſi, nè ſoggiaceſſero al danno di quella troppo manifeſta ingiuſtizia. Parimente ordinò, che foſſero loro reſtituiti quei codici con tutti gli altri loro ornamenti: concioſſiachè ſiccome ei non debbono arrogarſi la licenza di fare nelle loro ſinagoghe alcuna coſa oltre quelle, che ſon loro permeſſe dalle leggi; così ad eſſi non ſi debbe inſerire contro la giuſtizia, e contro l'equità verun danno. Da queſti, e da altri ſimili eſempi, che ſi potrebbono addurre, manifeſtamente ſi vede, eſſere in quei tempi ſtata la Chieſa il giudice privativo di tali cauſe; avendo noi veduto i Giudei non ſolamente delle città vicine a Roma, ma anche della Sardegna, e della Sicilia, non a' laici tribunali ricorrere, ma eziandio col conſenſo degli ſteſſi giudici e magiſtrati Imperiali, eſpor le loro querele e contra i veſcovi, e contra i laici al pontefice s. Gregorio.

[1] *ibid. ep.* 55.

XXXVIII. Tiene a freno, e puniſce i loro attentati.

Parimente apparteneva alla Chieſa di giudicare, e di punir gli attentati degli ſteſſi Giudei o contra i canoni, o contra le leggi Imperiali, come ſi vede per molte lettere del medeſimo s. Gregorio; il quale fu ancora in queſta

ANN. 595. &c.

sta parte grandemente sollecito, e o egli stesso gli puniva, o comandava a' vescovi, che gli punissero, o riprendeva la trascuratezza de' giudici, e de' magistrati del secolo, e gli eccitava a non lasciare la trasgressione di quelle leggi impunita, e a proccurarne la più esatta osservanza. Un Giudeo di Sicilia [1], da s. Gregorio appellato *Nasas* (che forse era il nome della sua dignità, perchè i Giudei appellavano i Principi o presidenti delle loro sinagoghe *Nasci*) eretto aveva in onore del beato Elia nella sua sinagoga un altare, e con sacrilega seduzione indotto aveva a concorrervi per adorarlo, un gran numero di cristiani. Il santo Pontefice di ciò informato, come pure, che lo stesso scelleratissimo Ebreo comprato avesse, e tenesse al suo servizio alcuni schiavi cristiani; ingiunse a Libertino prefetto della Sicilia di severissimamente punire, ed eziandio con pene temporali quel sacrilego attentato, nè volesse imitare la trascuraggine, e molto meno l'avarizia di Giustino stato pretore in quell' isola, che corrotto da' regali, che ricevea da' Giudei, chiuso avea gli occhi su i loro eccessi, e lasciate le loro colpe impunite. E quanto agli schiavi cristiani, che onninamente renda loro la libertà, secondochè prescrivevan lè leggi; onde la cristiana religione non dovesse parer soggetta a' Giudei, nè avesse per una tal soggezione ad esserne contaminato il decoro.

Secondo una legge attribuita al gran Costantino e da Eusebio nella sua vita [2], e dal giovane Teodosio [3], era vietato a' Giudei di avere schiavi cristiani, e ciò sotto pena pecuniaria, oltre la perdita de' medesimi schiavi, i quali o conseguivano la libertà, o dovevano esser donati alla Chiesa. Legge molto più severa fu contra di essi pubblicata su tal proposito da Costanzo, il quale non solamente vietò loro di comprare schiavi cristiani, ma ancora di qualunque altra religione o nazione, sotto pena della perdita dello schiavo, il quale, essendo Pagano, dovea cadere in potere del fisco; ed essendo cristiano, era inoltre decretata contra il Giudeo trasgressor della legge la

1 *l.* 3. *ep.* 38.

2 *l.* 4. *ep.* 27.
3 *Cod. Theod. l.* 22. *de Jud.*

la confiscazione de' beni; e di più la pena di morte, se avessero ardito di circoncidergli, o fossero Cristiani, o Gentili. Ma queste, e altre simili leggi non furono nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi con ugual rigore eseguite; e lo stesso s. Gregorio ora si contentò d' una più mite, e or n' esigè una più esatta osservanza. Purchè ottenesse il fine di quelle leggi, cioè che gli schiavi cristiani o non cadessero, o non restassero sotto l' indegno giogo della Giudaica perfidia, ora si contentava, ch' ei fossero riscattati; e ora valendosi del benefizio di quelle leggi, ordinava, che senza pagarne il prezzo, rimessi fossero in libertà. Abbiam di lui su questo argumento due lettere a Fortunato vescovo di Napoli, donde si vede, non essere state in questi tempi in vigore le antiche leggi nè pure ne gli Stati tuttavia soggetti al Romano Imperio in Italia. Nella prima di esse gli ricorda [1] avergli già scritto, che volendo alcuno schiavo de' Giudei farsi Cristiano, gli fosse tosto renduta la libertà. Ma che non avendo ben compreso nè la sua volontà, nè il tenor delle leggi, egli avea messo in dubbio, se quel che gli aveva ordinato, doveva anche intendersi de gli schiavi Pagani, o solamente di quegli della loro nazione. Perciò il santo Pontefice gli dichiara, doversi ciò intendere di qualunque sorta di schiavi; ma tempera delle antiche leggi la severità col soggiugnere, che quanto a gli schiavi da essi comprati ne' paesi stranieri, per farne traffico, poichè questi avranno dichiarato la loro volontà di farsi cristiani, saranno dentro lo spazio di tre mesi tenuti a vendergli, e da compratore cristiano potran riceverne il prezzo; ma che spirato qual termine, non avranno nè pur licenza di vendergli, ma saranno tenuti a rimettergli in libertà, supponendosi, che non avranno avuta volontà di privarsene, ma di ritenersegli per loro proprio servizio. Questo traffico, come abbiamo veduto, era dalle leggi proibito generalmente a' Giudei: e a s. Gregorio era venuto in mente di rimettere in vigor quelle leggi almeno quanto a gli schiavi cristiani [2]. Ma avendogli rappresentato un cer-

1 *l.* 6. *ep.* 32.

2 *l.* 9. *ep.* 36.

ANN. 595. &c.

certo Basilio, e altri Giudei, farsi da loro quel traffico per commissione di alcuni giudici o uffiziali della repubblica, se ne ritenne; ma avvisò lo stesso vescovo, che tornando i Giudei con ischiavi cristiani dalle Gallie, ove principalmente ne facevano provvisione, fosse attento, che onninamente o a coloro, da' quali tal commissione avevano avuta, fossero in realtà consegnati, o dentro il termine di quaranta giorni venduti fossero a compratori cristiani; e che spirato quel termine, niun rimanesse appresso di loro sotto qualunque pretesto. Ma se il santo Pontefice tollerava questo traffico ne' Giudei, e permetteva, che de gli schiavi da essi comprati con animo di rivendergli, ne ricevessero il prezzo; contuttociò di una tale indulgenza non usava con quei Giudei, i quali o gli schiavi cristiani pretendevano di ritenere per loro proprio servizio, o se avendone di altra setta, questi con animo di abbracciare la religione cristiana si rifugiavano nella chiesa. Di essi così scrisse a Gennaro vescovo di Cagliari [1]: E' giunto a nostra notizia, che i servi, o le serve de' Giudei, che per cagion della Fede si rifugiano nella chiesa, o sono restituiti a' loro padroni Infedeli, o per non averli a restituire, se ne paga a' medesimi il prezzo. Vi esortiamo a non permettere in verun modo una consuetudine così prava; ma qualunque servo de' Giudei si rifugia nei luoghi venerabili per amor della Fede, non soffrirete, che egli patisca alcun danno; e o egli sia stato già battezzato, o abbia ricevuto recentemente il battesimo, col religioso patrocinio della pietà ecclesiastica sosterrete in tutti i modi, senza niun danno de' poveri, la sua libertà; cioè senza esser tenuto a pagarne il riscatto colle rendite della Chiesa, che sono il patrimonio de' poveri. Volle eziandio, che puniti fossero, se non secondo il rigor delle leggi, almeno colla perdita de gli schiavi, i Giudei di Catania [2], de' quali aveva inteso, che avendo comprato alcuni Pagani, gli avevano circoncisi. Di che incolpando la poca sollecitudine di Leone vescovo di quella città, ed eccitandolo ad armarsi di zelo sacerdotale,

1 *l. 4. c. 9.*

2 *l. 6. ep. 18.*

dotale, gli ordina a rimettere senza niun indugio quei miserabili in libertà, senza pagarne il prezzo a' padroni, i quali secondo le leggi avrebbono dovuto soccombere ad altre, e anche molto più gravi pene.

XXXIX. Vuole, che siamo allettati, ma non forzati al battesimo.

Nelle riferite lettere, piene d'equità, e di moderazione verso i Giudei, ciascun vede, quanto il santo Pontefice fosse alieno dal voler forzare nè pure rimotamente i Giudei ad abbandonare le tenebre della loro cieca superstizione, e ad aprir gli occhi alla luce della cristiana credenza. Molto meno ei soffrì, ch' ei fossero direttamente violentati a soggettarsi al battesimo, e all' osservanza delle leggi dell' Evangelio. Una tal violenza era fatta a' Giudei nel regno di Childeberto, e specialmente nella Provenza; della qual cosa essendo stato il santo Padre informato da molti Giudei Italiani, che per gli loro negozi andavano di tempo in tempo a Marsilia, scrisse una lettera comune a Virgilio arcivescovo d' Arles, e a Teodoro vescovo di Marsilia [1]: che quantunque giudicasse la loro intenzione degna di lode, e proveniente dalla loro dilezione verso il Signore; contuttociò temeva, che non solamente faticassero senza frutto, ma ancora con danno di quelle anime, che condotte al fonte del battesimo non dalla soavità della predicazione, ma da una dura necessità, in vece di rinascere in esso alla vita, tornando poi all' antica superstizione, maggiormente s' immergevano nella morte. Benchè possa parere, che sia cosa ugualmente pericolosa e il costringere i Giudei al battesimo colla forza, e il trarvegli, ed allettarvegli co i benefizi, perchè ancora in tal caso sembra doversi temere, che non per amor della religione, ma vi s' inducano per motivo di qualche temporale interesse; e che venendovi con prava volontà, si debba fare ugual conto della loro apparente conversione, o che vi vengano per terror della pena, o per amor del guadagno; contuttociò s. Gregorio non fu cotanto difficile a mettere in opera questo secondo mezzo, come a valersi del primo. Onde scrisse a Pietro suddiacono, e rettore del patrimonio della Sicilia [2], che aven-

1 *l.* 1. *ep.* 47.

2 *l.* 2. *ep.* 32.

ANN. 595. &c.

avendo molti Giudei in quelle tenute della Chiesa, a quei che volessero convertirsi, alleggerisse in qualche parte le consuete pensioni, onde ancora ne gli altri, allettati dalla speranza del medesimo benefizio, nascesse un simile desiderio di convertirsi alla Fede. Circa tre anni dopo tornò ad inculcare la stessa cosa (e anche più di proposito) al diacono Cipriano, e rettore del medesimo patrimonio [1], al quale ingiunse d' inviare in tutte le possessioni, ov'erano Ebrei, una lettera circolare, colla quale a nome della stessa Santità sua promettesse, che a chiunque di loro si convertisse al nostro Signore, e vero Dio Gesù Cristo, sarebbe diminuito in una certa e proporzionata misura da lui prescritta, il solito aggravio della loro pensione: Nè ciò, dice, facciamo inutilmente, perchè se di essi sarà forse meno sincera la conversione, quei che nasceranno di loro, riceveranno più fedelmente il battesimo. E però guadagnando essi, o i loro figliuoli, non debbe parerci grave quel che per amore di Cristo rimettiamo della pensione. Lo stesso motivo, dirà taluno, avrebbe anche potuto servire a giustificar la condotta di chi forzava i Giudei a sottomettersi al sacrosanto Lavacro, conciossiachè anche i loro figliuoli avrebbono potuto adattarsi a riceverlo per amore. Evvi tuttavia un gran divario tra il costringere alcuno colla forza ad un atto, che si dee far per amore, com' è quello, di cui si tratta; e l' invitarvelo, ed allettarvelo coll' amorevolezza, colla beneficenza, colle carezze; conciossiachè la forza, e la pena, specialmente indovuta, irrita ed inasprisce l' animo di chi la soffre, e gli rende maggiormente odioso il Sovrano, e la sua religione; laddove i benefizi di lor natura e questa, e quello rendono amabili a' sudditi, e sono atti a conciliarne loro gli affetti, e a guadagnarne gli spiriti. Laonde i Principi sì del secolo, sì della Chiesa potranno nell' una, e nell' altra parte lodevolmente imitare il nostro santo Pontefice, quindi astenendosi dal forzare i loro sudditi Infedeli a soggettarsi al battesimo, indi eccitandogli colla speranza di esserne ajutati e protetti, e di goder delle loro beneficenze.

[1] l. 5. ep. 8.

Oltre

ANN. 595. &c.

XL. Suo zelo per bandire dal Cristianesimo gli avanzi delle idolatriche superstizioni.

Oltre i Giudei dispersi per tutto il Mondo, erano tuttavia a' tempi di s. Gregorio non solamente intere nazioni fuor de' limiti dell' Imperio Romano, ma ancora dentro i confini del medesimo Imperio, e specialmente nell' isole alcuni popoli, e numerose famiglie, affatto aliene dal culto del vero Dio, e che adoravano gl' idoli, e offerivano i loro sacrifizi, i loro incensi, e i loro voti a i demoni; nè tra gli stessi cristiani in varie parti mancavano di coloro, i quali colla professione del Cristianesimo ritenevano molti miserabili avanzi delle antiche idolatriche superstizioni. Questo fu per lo nostro santo Pontefice un vasto campo per esercitarvi il suo zelo, e per riportarvi contra il demonio le sue più illustri vittorie. Di questa ultima specie di mezzo idolatri, e mezzo cristiani n' erano in Francia, n' erano nella Sardegna, e n' erano eziandio nell' Italia, nè molto lungi da Roma; come costa da una lettera del santo Padre ad Agnello vescovo di Tarracina del seguente tenore [1]: Essendoci giunto a notizia, esservi costi alcuni, i quali adorano gli alberi, e molte altre cose commettono contro la Fede cristiana; ci siamo maravigliati, come abbia la vostra fraternità differito di correggere tali eccessi con una severa punizione. Perciò vi esortiamo a farne una diligente ricerca, e scopertane la verità, ne facciate prendere tal gastigo, che Iddio ne resti placato, e che il loro gastigo a gli altri serva d' esempio. Ma la pastorale sollecitudine di s. Gregorio non men vegliava su le lontane, che su le vicine contrade. Per la qual cosa in una sua lettera alla regina Brunichilde [2], tra gli altri avvertimenti anche questo grandemente le inculca, che non vi sia tra i suoi sudditi chi sacrifichi agl' idoli, chi veneri gli alberi, e chi alle teste de gli animali offerisca sacrileghi sacrifizi: Perchè abbiamo inteso, ei soggiugne, che molti cristiani, benchè vadano alla chiesa, tuttavia non si astengono dal rendere il loro culto a' demoni. A Dio, che gli animi, in cotal guisa tra lui divisi ed il suo nemico, rifiuta, grandemente dispiacciono tali cose; e però correggetele prontamente,

1 l. 8. c. 18.

2 l. 9. ep. 11.

Ann. 595. &c.

tamente, e con queſta pronta correzione affrettatevi di placare il Signore, affinchè non induca ſopra di voi il flagello delle perfide genti, che ſono ſtate, per quanto vediamo, eccitate a far ſu molte nazioni la ſua vendetta. In queſta lettera, come pur nella precedente, non eſortò ſe non con termini generali a correggere queſta ſpecie di delinquenti, e a punire i loro misfatti. Ma in quella, che ſcriſſe a Gennaro veſcovo di Cagliari, per ammonirlo e di queſto, e di altri diſordini [1], diſceſe ancora a preſcrivergli il metodo, con cui dovea regolarſi, per isbandire quelle abominazioni, e un sì funeſto contagio da quella ſua iſola di Sardegna. Vi eſortiamo, gli dice, a vegliare con paſtorale ſollecitudine, e colla maggior veemenza del voſtro ſpirito contra i veneratori de gl' idoli, e contra gli aruſpici, e i ſortileghi, e a predicare contra di eſſi pubblicamente, e alla preſenza del popolo, e a ritrargli, sì colle minacce del divino giudizio, sì col metter loro dinanzi a gli occhi i pericoli della vita preſente, dalla contaminazione di così gran ſacrilegio. Se poi gli vedrete non trar profitto dalle voſtre eſortazioni, e con oſtinazione perſiſtere ne' loro traviamenti; ſi accendano in voi le fiamme d' un giuſto zelo; e ſe eglino ſono ſervi, proccuratene l' emendazione colle battiture, e con gli cruciati; e ſe foſſero liberi, rinchiudetegli ſtrettamente in qualche luogo di penitenza; onde quei, che diſprezzano le ſalutevoli ammonizioni, almeno i cruciati del corpo riducano alla deſiata ſanità della mente.

[1] *ibid. ep. 65.*

XLI. Proccura la converſione de' Barbaricini.

Era nella ſteſſa iſola di Sardegna una razza di uomini appellati Barbaricini. Traevano la loro origine dalla Numidia [2], donde i loro maggiori colle lor mogli erano ſtati cacciati, e rilegati nella Sardegna da' Vandali, quando occuparono l' Affrica. Non erano allora in gran numero; e però avendo fiſſato la loro Sede ne' monti proſſimi a Cagliari, da principio i loro latrocini nelle vicine campagne eſercitarono alla sfuggiaſca. Ma dipoi creſciuti fino al numero di tre mila, non furono più ſolleciti di naſconderſi, e impreſero a fare apertamente le loro ſcorrerie,

[2] *Proc. l. 2. de bel. Vand.*

rerie, e a tutta quella ſpiaggia diedero il ſacco; donde furono appellati Barbaricini. Tali eſſi erano a' tempi di Procopio, che la ſua ſtoria della guerra Vandalica ſcriveva ſotto l' imperio di Giuſtiniano. Quindi poſſiamo argumentare, quanto più ei ſi foſſero in queſto tempo moltiplicati, ſpecialmente ſe riflettiamo, che i duci o governatori dell' iſola non avean potuto domargli, e ridurgli a menar vita ſociabile, e mettergli ſotto il giogo dell' Imperio, e delle leggi Romane. Non era tra eſſi altro criſtiano ſe non il loro duce Oſpitone, quando s. Gregorio gli ſcriſſe [1] per raccomandargli i ſuoi miſſionari, e per eſortarlo a valerſi del loro miniſterio, per condur nel ſentiero della ſalute i ſuoi Barbaricini, di cui dice, che vivevano come animali inſenſati ſenz' alcuna notizia del vero Dio, e che invece di lui adoravano i legni, e le pietre. Onde non ſaprei dire, ſe la converſione del loro capo ſia ſtata il primo frutto della miſſione di s. Gregorio, o ſe all' oppoſto ſua Santità ſi ſia moſſo a inviar loro i ſuoi miſſionari, eccitata dalla ſperanza, che quel primo ſeme di religione ben coltivato eſſer poteſſe il germe di una copioſa meſſe, e di una nuova obblazione, e di un nuovo popolo. Furono i due miſſionari colà ſpediti da s. Gregorio il veſcovo Felice, e Ciriaco ſervo di Dio, cioè monaco, e abate del ſuo monaſterio di s. Andrea. Dovè molto conſolargli, e animargli a ſperar bene della loro miſſione, l' aver trovato in quell' iſola un duce o governatore di gran pietà, il quale lungi dal voler mettere alcun oſtacolo a un' opera sì ſalutare, volle anzi eſſerne cooperatore, e facilitare ancora dal canto ſuo la converſion di quei Barbari. Era il ſuo nome Zabarda, il quale offerì a' Barbaricini la pace, purchè ſi convertiſſero a Criſto, e al ſuo divino ſervizio. Di queſte ſue buone diſpoſizioni da gli ſteſſi ſuoi miſſionari fatto conſapevole s. Gregorio, gli ſcriſſe una lettera [2], sì per eſprimergliene il ſuo gradimento, come pure il ſuo contento, che la Sardegna aveſſe un tal duce, cui non erano ſolamente noti i ſuoi doveri riſpetto alla terrena repubblica, ma

1 *l. 4. ep. 23.*

2 *ibid. ep. 25.*

ANN. 595. &c.

ancora gli ossequi da lui dovuti all' onnipotente Dio in ordine alla patria celeste; sì a fine di confortarlo a perseverare in così lodevole proponimento, e in assistere quei che aveva inviati per la conversion di quel popolo; assicurandolo, che questa sua buona opera sarebbe stata sommamente aggradevole non solamente al Re de' cieli, ma ancora a' Principi della terra, a' quali avrebbe sollecitamente dato parte della sua attenzione a promovere l' onor di Dio, e la salute dell' anime.

XLII. E di altri idolatri nella Sardegna.

Oltre i Barbaricini erano ancora nella medesima isola per le campagne molti Pagani, i cui padroni non si prendevano alcun pensiero per istruirgli, o fargli istruire ne' dogmi della cristiana religione, e per ritrargli dal profano culto de gl' idoli, alla cognizione e all' amore del vero Dio. Perciò a questi, cioè a' nobili, e a gli altri possessori di quelle terre scrisse s. Gregorio una lettera del seguente tenore [1]: Per relazione del mio fratello il vescovo Felice, e del mio figliuolo Ciriaco servo di Dio, ho inteso, che quasi tutti i villani, che avete nelle vostre possessioni, professano l' idolatria; di che mi sono grandemente contristato, perchè so, che la colpa de' sudditi scredita la vita de' padroni; e se in quegli non si corregge il peccato, contra di questi va a rivolgersi la sentenza. Perciò, magnifici figliuoli, vi esorto a volere attentamente, e con ogni sollecitudine considerare, qual conto siate per rendere all' onnipotente Dio di tali persone, le quali vi sono state commesse, affinchè mentre elleno dal canto loro servono a' vostri vantaggi per le cose terrene, voi dal canto vostro vi prendiate cura delle loro anime in ordine a quelle, che sono eterne. Se dunque essi fanno per voi quel che debbono, perchè voi pure non rendete loro quel che dovete? Onde persuasigli colle vostre frequenti ammonizioni ad abbandonare l' idolatria, e a ridursi alla Fede, possiate rendervi con una tale oblazione placato l' onnipotente Signore. Quindi per maggiormente obbligargli a fare in questa parte il loro dovere, esige da essi, che ciascun di loro con sue lettere lo rag-

1 *ibid. ep.* 25.

ragguagli del numero de' suoi schiavi o coloni, che avrà ridotti alla Fede. Che se per altre occupazioni non potessero a ciò valere per loro stessi, si valessero del ministerio de' già mentovati due missionari, e prestassero loro in quest' opera, opera tutta di Dio, tutta la loro assistenza.



Ma quello, che maggiormente cruciava l' animo di s. Gregorio, e che maggiormente accese il suo zelo, era la trascuratezza de' vescovi di quell' isola in proccurar di quei miserabili la conversione alla Fede. Onde nel medesimo tempo, che scrisse la riferita lettera a' laici, scrisse eziandio su lo stesso proposito all' arcivescovo di Cagliari, il più volte mentovato Gennaro, ma con termini molto più forti, e con tuono di maggiore autorità; valendosi con esso delle seguenti espressioni [1]: E' cosa veramente degna di pianto, che a' rustici della tua Chiesa ha finora la tua negligenza permesso di rimanere nella loro infedeltà. Come adunque vi ammonirò di condurre a Dio gli stranieri (cioè forse di cooperare alla conversione de i Barbaricini) se dalla loro infedeltà lasciate di correggere i vostri? Fa però di mestiere, che onninamente, e con tutta la vigilanza e sollecitudine vi adopriate per la loro conversione; conciossiachè se di alcun vescovo potrò trovare qualche rustico Pagano in tutta l' isola di Sardegna, contra il medesimo vescovo ne farò sonora vendetta. Quando poi la colpa fosse dello stesso rustico, così ostinato nella perfidia, che in niun modo acconsentisse di convertirsi al Signore, tanto dovrete aggravare la sua pensione, che la pena di una più severa e rigorosa esazione il costringa ad entrar nel sentiero della salute. Quest' ordine di s. Gregorio non è contrario a quel che avea più volte ordinato per gli Giudei; cioè che co' mali trattamenti ei non fossero nè pure indirettamente forzati a soggettarsi al battesimo; perchè le violenze, che alcuni usavano per tal fine contra i Giudei, e che il santo Pontefice riprovava, erano contro le pubbliche leggi sì della repubblica, sì della Chiesa; laddove l' imporre a' coloni o un più lieve, o più gravoso tributo dipendeva dall' arbitrio, e dalla volontà de' padroni,

[1] *ibid. ep.* 26.

ANN. 595. &c.

1 ibid. ep. 29.

ni, purchè non eccedessero i limiti della giustizia. Per lo stesso zelo e motivo di proccurare la conversione de gl' idolatri, avendo inteso [1], che un certo luogo appellato Fausania, città marittima della Sardegna, che era già stato Sede di un vescovo, da molto tempo perduto aveva questa prerogativa; ond' erano in quelle parti alcuni Pagani, che ignorando il culto del vero Dio, vivevano a guisa di fiere; allo stesso metropolitano di Cagliari ordinò di ristabilirvi la dignità vescovile, e di scegliere tal soggetto, il quale e collo zelo pastorale, e coll' esempio, e colle parole idoneo fosse a ricondurre l' erranti pecore nell' ovile. Ebbe il santo Pontefice, come vedremo, giusto motivo di essere ben soddisfatto della elezione, che per nuovo pastore di quella Chiesa fece il suddetto arcivescovo, di Vittore.

XLIII. Scrive all' Imperatrice in favore de' nuovi cristiani.

2 l. 5. ep. 41.

Non essere stata sterile, e anzichè no essere stata grandemente fruttifera la missione in quell' isola del vescovo Felice, e dell' abate Ciriaco, il possiamo comprendere da quel che sua Santità scrisse l' anno seguente a Costantina Augusta [2], per richiederla della sua protezione a favor de' nuovi Cristiani, che dal Giudice della Sardegna soffrivano un intollerabile aggravio: Avendo, le dice, inteso, essere tuttavia nella Sardegna molti Gentili, i quali secondo il costume della Gentilità sacrificavano a gl' idoli; ed essere i vescovi di quell' isola trascurati nel predicare a quei miserabili il Redentore; vi mandai un vescovo dell' Italia, il quale molti di quei Gentili ha già ridotti alla Fede. Ma lo stesso m' ha informato di questo sacrilego abuso; cioè che essendo tenuti quei che vogliono sacrificare a' demoni, a pagare al giudice, per averne la permissione, un certo tributo; questo tuttavia si esige ancora da quegli, che avendo ricevuto il battesimo, si astengono dall' offerire quegli abominevoli sacrifizi. D' una sì ingiusta e sacrilega pretensione ripreso il giudice da quel vescovo, udì da esso rispondersi, aver egli tali somme di danaro promesse a chi gli avea suffragato, che non gli sarebbe possibile di adempiere la promessa,

mefsa, fenza profeguire a rifcuotere, e ad efigere quel tributo. Donde fi può argumentare, che era già molto notabile il numero de' Gentili, che il vefcovo Felice avea convertiti, o andava tutto dì convertendo dalle tenebre del Gentilefimo alla luce dell' Evangelio; avendo temuto l' iniquo Giudice dalla loro converfione un danno notabile, fe aveffe defiftito dall' efiger da effi quell' ingiufto, e infame tributo.

ANN. 595. &c.

XLIV. E de gli abitanti dell' ifole di Corfica, e di Sicilia.

Con quefta occafione non potè rattenerfi lo zelo di s. Gregorio dal rapprefentare alla fteffa piiffima Augufta eziandio le oppreffioni, e le intollerabili angarìe, che da' miniftri imperiali foffrivano gli abitanti delle altre due ifole di Corfica, e di Sicilia. Per quel che fpetta alla Corfica, effa, egli dice, è oppreffa da tal numero di efattori, e da sì gran pefo di efazioni, che que' miferabili ifolani nè pur baftano a foddisfarle col vendere i loro figli. Ond' è, che la pia repubblica viene ad effere abbandonata, effendo coftretti quei, che in effa poffedono qualche cofa, a rifugiarfi appreffo la nefandiffima gente de' Longobardi; perfuafi di non poter efser trattati più duramente, e più crudelmente da' Barbari, che con efser forzati a vendere i loro propri figliuoli. Nell' ifola poi di Sicilia un certo Stefano Cartolaio, cioè efattor de' tributi, nelle parti marittime, mi vien detto, così vefsare ed opprimere quella gente coll' occupare i loro luoghi, e con apporre, fenza intimazione di caufa, i titoli del fifco alle loro pofseffioni, e alle loro cafe; di maniera che fe riferir ne volefse tutti gli atti, che a mia notizia fon pervenuti, un gran volume non bafterebbe. La mia fereniffima Signora follecitamente confideri tali cofe, e racquieti i gemiti de gli oppreffi. Che alle voftre piiffime orecchie fiano giunti i loro clamori, nè pur mi cade in fofpetto, perchè fe avefsero potuto giugnervi, non avrebbono durato, nè durerebbono ancora. E però fa d' uopo, che a tempo opportuno ne parliate al piiffimo Augufto, onde la mole di sì gran peccato rimoviate dalla fua anima, dal fuo Imperio, e da' fuoi figliuoli. So che egli rifpon-

ANN. 595. &c.

risponderà, che quanto si raccoglie da quell' isole, tutto si spende in Italia. Ma io replico, che si facciano minori spese in Italia, purchè nel rimanente dell' Imperio si asciughino le lacrime de gli oppressi. E perciò forse poco giovano tali spese, perchè si raccolgono con peccato. Ma quando ancora con minori spese fosse per essere meno soccorsa la repubblica in queste parti, nondimeno meglio per noi sarebbe temporalmente non vivere, che voi aveste ad incontrar qualche ostacolo per la vostra eterna salute. Pensate, quali esser debbano le menti, e quali le viscere di que' miseri genitori, che distraggono i loro figliuoli, per non essere tormentati; e in qual modo si abbia ad aver compassione de gli altrui figli, quei soli possono ben comprenderlo, che ne hanno de' propri. Mi basti di avervi sì fatte cose brevemente accennate, affinchè, se la vostra pietà quel che si fa in queste contrade ignorasse, non mi rendesse all' eterno giudice debitore di grave pena la colpa del mio silenzio.

XLV. Succedè in quella missione Vittore vescovo di Fausania.

Tornando all' affare delle missioni fatte per ordine di s. Gregorio nell' isola di Sardegna, non fu questa l' opera di pochi anni, perchè abbiamo due altre lettere del libro undecimo, cioè scritte sette anni dopo le già riferite lettere, sopra lo stesso argumento. Da una di esse abbiamo[1], che in quell' apostolico ministerio era succeduto a' due missionari Italiani quel Vittore, che era già stato, come abbiam di sopra veduto, dall' arcivescovo di Cagliari ordinato vescovo di Fausania; e che egli andava continuando con tal fervore, e con tal profitto quella gloriosa carriera, che molti sì de' Barbari, sì de' rustici e paesani della Sardegna concorrevano a far pubblica professione della cristiana credenza. Perciò scrisse il santo Pontefice a Sperandìo presidente dell' isola, per animarlo ad unirsi col mentovato vescovo in quella impresa; onde per la sua cooperazione alla liberazione di molte anime per la grazia del battesimo dalla morte ei ne potesse ottenere e lode appresso gli uomini, e, quel che sommamente ci dee premere, una gran mercede appresso l' onnipotente

1 *l.* 11. *ep.* 22.

tente

tente Signore. Coll' altra lettera scritta a Vitale difensore della Sardegna, e verisimilmente rettore del patrimonio della Chiesa Romana in quell' isola [1], gli significa di avere colà inviato Bonifazio suo notaio, il quale fu anche il latore delle medesime lettere, per far compra di schiavi Barbaricini per utile, com' egli dice, della parrocchia. Però gl' ingiugne, di voler con esso sollecitamente concorrere in quella compra, onde fossero comprati a buon prezzo, e di tal condizione, che riuscisse utile alla parrocchia il loro ministerio; ed egli speditamente sbrigatosi da quell' affare, potesse tornarsene a Roma. Si congettura, avere il santo Pontefice ordinato la compra di quegli schiavi per lo medesimo fine, per cui aveva alcuni anni prima fatti comprar nella Francia alcuni giovani Inglesi, perchè fossero educati, e istruiti ne' monasteri; onde a suo tempo esser potesse il loro ministerio utile a' missionari, che pensava di far passare in Inghilterra per la conversion di quei regni. Così dunque può essere, che abbia ordinato la compra di quegli schiavi Barbaricini, affinchè più accuratamente istruiti ne' dogmi della cristiana religione, e nelle regole della disciplina ecclesiastica, potesse indi valersi del loro ministerio per utile della parrocchia, o della Chiesa, o ch' era già stata fondata, o che si dovea fondar tra quei Barbari, de' quali già molti si erano convertiti alla Fede, e altri in gran numero, e con gran divozione accorrevano a domandare il sacrosanto Lavacro.

Ann. 595. &c.

1 ibid. ep. 23.

XLVI. Prima vocazione di s. Gregorio alla conversione de gl' Inglesi.

L' impresa, che abbiamo testè accennata della conversion de gl' Inglesi, fu la più memorabile del glorioso pontificato di s. Gregorio, e come il capo d' opera del suo ardentissimo zelo per la gloria di Dio, per la salute dell' anime, e per la propagazion della Fede. Questo gran disegno di portare la luce dell' Evangelio a quei popoli, che da noi separa l' Oceano, e quasi abitanti d' un altro Mondo, e appena allora conosciuti in Italia, ei lo avea conceputo fin da quando era semplice monaco; e l' occasione, di cui si valse la provvidenza per ispirargli un tal pen-

ANN. 595. &c.

1 l. 2. Hist. c. 1.

pensiero nell' animo, e un tale affetto nel cuore per la conversione di quelle genti alla Fede, è riferita dal venerabile Beda [1], il quale, benchè nato, e vivuto per parecchi anni nel medesimo secolo, in cui morì s. Gregorio, nondimeno attesta di averla ricevuta per tradizion de' maggiori, i quali conseguentemente potevano averla intesa da gli stessi santi monaci, che da Roma erano stati inviati in quella grand' isola per dissiparne le antiche tenebre col nuovo splendore dell'Evangelio. Era allora questo costume barbaro tra gl' Inglesi di far traffico de' loro figliuoli, e di vendergli, eziandio a gli stranieri, o per un vile interesse, o quando le loro industrie non erano sufficienti a comodamente alimentare una troppo numerosa famiglia. Essendo stati alcuni di questi giovani forse per la prima volta trasportati a Roma, ed esposti in vendita nel pubblico mercato, parte la volontà di comprargli, e parte la sola curiosità di vedergli, trasse colà un gran concorso di gente, che non si saziavano di ammirare le loro egregie fattezze, la candidezza de' loro corpi, e i loro biondi capelli. Si abbattè ancora a vedergli il nostro santo Pontefice, allora semplice monaco; e rapito esso pure dalla novità di quello spettacolo, domandò, dond' ei fossero, e di qual religione; e siccome la sua domanda non procedeva da una vana curiosità; così come udì dirsi, che erano Inglesi, latinamente *Angli*, e che erano idolatri, tosto sospirando rispose: Qual dolore, che persone di così lucido aspetto sian possedute dal principe delle tenebre, e che avendo tanta grazia nel volto, siano internamente prive della grazia divina! E quanto all' essere nominati *Angli*: Quanto, disse, sta bene loro un tal nome, perchè hanno angelica faccia, e conviene, che essi siano ne' cieli coeredi de gli Angeli. E senza indugio andato a' piedi del Papa, secondo Paolo diacono, Pelagio II. e secondo Giovanni diacono, Benedetto; con grandissime istanze il richiese d' inviare a gl' Inglesi, tuttavia idolatri, alcuni ministri della divina parola; esibendogli anche se stesso per una sì santa, e sì difficile impresa.

presa. Chiunque fosse quel Papa, non volendo privar Roma, e se stesso di un uomo di tanto merito, non s' indusse a concedergli tal licenza se non vinto dalle istancabili sue preghiere. Presi adunque in sua compagnia alcuni monaci del suo monasterio di s. Andrea, si mise con essi nascosamente in viaggio, per timore che il popolo nol ritenesse, o non forzasse il Pontefice a rivocar la licenza. Fu necessaria questa cautela, ma senza frutto; perchè appena accortosi il popolo della sua partenza per l' Inghilterra, e che la permission di partire l' aveva avuta dal Papa, che sollevatosi a gran rumore, e attruppatosi, attese in più luoghi sua Santità, quando andava a s. Pietro, e con terribili voci: Che hai fatto, le dissero, Padre santo? Hai offeso s. Pietro, hai rovinata Roma, e non hai tanto dimesso, quanto cacciato Gregorio. Spaventato per tali voci il Pontefice, e temendo una sollevazione del popolo, spedì tosto gente a cavallo, affinchè sopraggiunto il Santo colla sua comitiva, per parte sua gl' intimassero di tornarsene a Roma. Al qual ordine tanto egli più prontamente ubbidì, quanto gli giunse men nuovo, perchè poco prima con profetico spirito predetto aveva a' compagni, che ben tosto sarebbono richiamati, dond' erano tre giorni prima partiti.

XLVII. Divisione dell' Inghilterra in sette regni.

Benchè l' onnipotente Signore possa di repente far nascere e risplendere la sua luce anche in mezzo alle più dense e profonde tenebre delle nazioni infedeli; nondimeno secondo il corso più ordinario della sua provvidenza egli è solito di disporre in tal maniera le cose, e porre eziandio nel governo, e nel regolamento de' politici affari tal ordine e tal sistema; onde si verifichi, che la sua divina sapienza giunga a' suoi fini con non minore soavità, che potenza, e che in un certo modo quasi sembrino naturali anche i più grandi e più mirabili effetti della sua grazia. Così quando venne il tempo dalla sua bontà destinato a doversi predicar l' Evangelio per tutto il Mondo, egli avea già formato di quasi tutte le nazioni sotto l' Imperio Romano, e mediante il vincolo delle sue leggi, co-

ANN. 595. &c.

me un ſol corpo; onde paſsando gli Apoſtoli, e gli altri uomini Apoſtolici di gente in gente, e di nazione in nazione, ſembraſſe quaſi diffonderſi come da un membro in un altro del medeſimo corpo, la luce della celeſte dottrina, e lo ſpirito della Fede. Or queſte, per così dire, naturali congruenze, e opportune diſpoſizioni per lo ſoave ſtabilimento della criſtiana religione nell' Inghilterra, non erano per anche in quell' iſola, quando Gregorio tuttora monaco volle accingerſi all' impreſa di predicarvi co' ſuoi compagni il Vangelo; ma la divina provvidenza ve le aveva già preparate, allorchè eſſendo da alcuni anni ſommo Pontefice, pensò ad effettuare queſta grand' opera, che non aveva giammai perduta di viſta. Erano omai circa 150. anni da poi che gli Angloſaſſoni ſi erano meſſi di quaſi tutta la gran Brettagna meridionale in poſſeſſo, e vi avevano ſtabilito una forma di governo, nominato da gli Scrittori con voce Greca *Eptarchia*, cioè compoſto di ſette regni, de' quali benchè ciaſcuno aveſſe il ſuo Sovrano, nondimeno tutti erano per lor comune intereſſe confederati, e formavano come un ſol corpo ſotto un capo da eſſi eletto, e riguardato come di tutta la loro nazione il monarca. Erano queſti regni il Nortumberland, la Mercia, l' Eſtanglia, l' Eſſex, il Kent, il Suſſex, il Weſſex. Queſt' ultimo regno, e quei di Nortumberland, e di Mercia, in grandezza, e in potenza di gran lunga ſorpaſſavano gli altri regni. Quel di Kent, benchè il primo, che foſſe ſtato fondato nella gran Brettagna da' Saſſoni, e benchè la ſua ſituazione tra l' Oceano al Mezzogiorno e all' Oriente, e tra il Tamigi al Settentrione, e tra il piccolo regno di Suſſex all' Occidente, foſſe la più vantaggioſa; contuttociò dopo Engiſto, che n' era ſtato il fondatore, era divenuto per la ſua piccolezza un de' meno conſiderabili, nè fatto aveva figura nell' Eptarchìa. Nondimeno ſiccome in queſto paeſe i primi conquiſtatori fondato avevano il primo regno; così Dio lo avea deſtinato ad eſſere la prima Sede del Criſtianeſimo.

XLVIII. Matrimonio del re Etelberto con una principeſſa Franzeſe.

Etelberto, che era ſtato eletto da Dio ad eſſerne il pri-

primo re cristiano, fin dall' anno 568. teneva il regno di Kent. Come uomo di grande spirito, e di non minore ambizione, vedea con rammarico, che i suoi predecessori fossero decaduti dalla dignità di monarca, e da quella superiorità, che Engisto aveva avuta su tutti i Sassoni, che a suo tempo si erano stabiliti nella Brettagna. Ma temendo, come ancora tutti gli altri re la temevano, la potenza di Ceolino re di Wessex, il quale aveva la dignità di monarca; si tenne in riposo, fin a tanto che entrati tutti in sospetto, che il medesimo Ceolino aspirasse a fare di tutta l' Inghilterra un sol regno, si collegarono insieme, gli dichiararon la guerra, in una gran battaglia il disfecero, il misero in fuga, e lo sbalzaron dal trono. Allora Etelberto, che era stato il capo di quella lega, e che all' abbattuto nemico succedè nella dignità di monarca, si rendè ugualmente formidabile a gli altri re, e colle sue vittorie, e le sue conquiste giunse a fine di non portar quella dignità come un mero titolo, ma con una superiorità di potenza e d' autorità convenevole ad un vero monarca. Quel, che teneva, e tenne sempre in rispetto verso di lui tutti gli altri Sovrani dell' *Eptarchìa*, non furono solamente i suoi talenti e la sua abilità nelle imprese militari, e la grandezza delle sue forze, ma altresì l' alleanza, che contratto avea colla Francia, mediante il suo matrimonio con Berta [1], detta altrimente Adilberga, o Aldeberga, figliuola di Cariberto re di Parigi, e della reina Ingoberga sua legittima moglie. Si era Etelberto proccurata questa alleanza appunto con questa idea, che potesse un giorno essergli vantaggiosa per l' esecuzion del disegno, che sempre avea tenuto fisso nell' animo, di rimettere il suo regno nel suo primiero splendore; ben prevedendo, che gli altri re nulla avrebbono più temuto, che di forzarlo, o di dargli occasione di chiamare, e d' introdurre in suo ajuto truppe Franzesi nell' isola, siccome gli sarebbe stato facile, attesa la comodità de' suoi porti in non molta distanza, e in faccia a quei della Francia. Da principio trovato aveva un grande osta-

[1] *Greg. Tur. l. 4. hist. c. 26.*

ANN. 595. &c.

ostacolo all' effettuazione del desiato matrimonio con Berta. Non solamente il re Chilperico, che dopo la morte di Cariberto suo fratello la riguardava come figliuola, ma forse molto più ella stessa, come imitatrice non de' vizi del genitore, ma delle virtù della madre, donna di gran pietà, rigettarono quelle nozze per cagione della disparità del culto, essendo allora Etelberto idolatra. Ma fu dipoi un tale ostacolo superato [1] sì per parte del re Etelberto colla promessa di lasciare alla futura sua sposa libero l' esercizio della sua religione, colla permissione eziandio di condurre e di aver seco per tal' effetto alla Corte un certo numero di Ecclesiastici, e tra gli altri Liudardo vescovo di Senlis; sì per parte della Corte di Francia per la speranza, che Berta lungi dal pericolo di lasciarsi pervertire, avrebbe forse anche potuto col tempo convertire lo stesso re suo marito alla Fede, ed essere con lui quel che già erano state e Clotilde con Clodoveo, e Clodosuinda con Alboino re de' Longobardi, e Ingunde col santo re e martire Ermenegildo, cioè gl' istrumenti della divina misericordia per condurre i re loro mariti o alla cristiana religione, o alla cattolica Fede. Nè Etelberto mancò alla promessa, nè de' Franzesi vane furono le speranze. Berta seppe sì ben guadagnarsi l' affezione e la stima del re suo sposo, che questi non solamente permetteva alla sua pietà il libero esercizio di tutte le sue divozioni, ma ancora non ripugnava a trattenersi con lei in discorsi di religione, e a sentirsi con destrezza insinuare da essa ne' loro famigliari colloqui, a' quali interveniva talora, e volentieri ammetteva anche il vescovo Liudardo, i dogmi, i precetti, e le massime dell' Evangelio; di maniera che se non era per anche risoluto di abbracciare il cristianesimo, nondimeno aveva deposta ogni avversione per esso, e per quegli che ne facevano professione.

Sì fatte mutazioni erano accadute in quell' isola, da poi che il monaco s. Gregorio s' era messo in viaggio per annunziare nell' Inghilterra il Vangelo. Non solamente era allora Eteiberto un piccolo re; e però inetto a resiste-

re

[1] *Bed. l. 1. hist. c. 25.*

re alla potenza del monarca Ceolino, e de gli altri re, se colla forza avessero voluto opporsi alla introduzione d'una nuova religione tra' loro nazionali, e in quel regno; ma nè pure aveva per anche sposata Berta, nè per mezzo di questo matrimonio deposto l'odio contro la cristiana pietà, che doveva essere in lui trasfuso col sangue de' suoi maggiori, i quali di essa, e di tutte le sue memorie fatto avevano col ferro e col fuoco un deplorabile eccidio: laddove di presente, oltre l'avere a' suoi fianchi una regina cristiana da lui teneramente amata, e ben veduta, e volentieri ascoltata, e per cui aveva ogni possibile compiacenza, egli era altresì divenuto un potentissimo re, e conseguentemente padrone di governare a suo talento i suoi Stati, e d'introdurvi per loro bene e vantaggio sì spirituale, sì temporale tutte quelle novità, che gli avessero suggerite la sua coscienza, e i suoi lumi. Di così buone disposizioni, forse anche per opera della stessa regina, fatto consapevole s. Gregorio, fin dal principio dell' anno sesto del suo pontificato avea cominciato a disporre, benchè da lungi, le cose per l'intraprendimento, e per lo felice riuscimento di questa grand' opera della conversion de gl'Inglesi, e per tal effetto aveva ordinato al prete Candido, che inviava in Francia per rettore di quel patrimonio della sua Chiesa [1], di comprare de' giovanetti Inglesi di diciassette o di diciotto anni, affinchè messi ne' monasteri, e ivi educati, e istruiti nella Fede, e nelle altre cose spettanti alla religione, potesse a suo tempo valersi del loro ministerio, e unirgli a' missionari, che avrebbe inviati da Roma. Ma o ch' ei non potesse più trattenere l'ardore del suo zelo, o che per parte della stessa regina, e del vescovo, e degli altri Ecclesiastici, che erano alla sua Corte, gli fossero fatte nuove premure, e date nuove speranze, e una più certa sicurezza, com' egli manifestamente dichiara nelle sue lettere a i re Teoderico e Teodeberto, e alla regina Brunichilde [2], delle buone disposizioni, e anzi della buona volontà de gl'Inglesi di volersi convertire alla Fede, e di farsi cristiani,

1 *l. 6. ep. 7.*

2 *ibid. ep. 58. & seq.*

ANN. 595. &c.

ſtiani *, non erano paſſati ſe non alquanti meſi, da che al prete Candido dato aveva quell' ordine, che già avea preparato per quella ſacra ſpedizione tutto quello, che facea d' uopo. Era ben naturale, che quella Regina, e i ſuoi Eccleſiaſtici, come Franzeſi, imploraſſero in primo luogo per quella impreſa l' opera e il miniſterio de' vicini veſcovi della Francia. Ma eſſendoſi moſtrati in ciò negligenti, come lo ſteſſo ſanto Pontefice nelle due accennate lettere ſe ne lamenta, nè avendo avuta per eſſi, com' egli dice, niuna paſtorale ſollecitudine, e traſcurato di accendere colle loro eſortazioni i loro pii deſideri; tutta egli preſe ſopra di ſe queſta cura; avendogliene la provvidenza ne' ſuoi eterni decreti riſerbata tutta la gloria.

XLIX. Spedizione fatta da s. Gregorio de' miſſionari per l' Inghilterra.
1 *Bed. l. 1. c. 23.*

Venuto adunque [1] l' anno 596. del Signore, ſeſto del pontificato di s. Gregorio, dell' imperio di Maurizio 14., e a un bel circa 150. dopo il paſſaggio de gli Angloſaſſoni nella Brettagna, ſua Santità fece partire da Roma, per annunziare a que' popoli la divina parola, Agoſtino, prevoſto del monaſterio di s. Andrea, e altri monaci della medeſima caſa, tutti allora pieni, com' è da credere, di un ſanto ardore, e riſoluti d' impiegare in quella glorioſa carriera il rimanente de' loro giorni, e di dare per la ſalute di quelle anime, quando foſſe d' uopo, ancora il ſangue, e la vita. Ma poichè ebbero fatto alquanto di viaggio, vinti da umana tentazione, e da vil timore, penſarono a tornarſene in dietro, riſoluti di non maggiormente inoltrarſi verſo quella gente barbara fiera ed incredula, e della quale anche ignoravan la lingua. Contuttociò queſta loro riſoluzione non ardirono di mandare ad effetto ſenza il conſenſo di s. Gregorio. Spedirono per tanto a Roma lo ſteſſo loro prevoſto, e capo della lor miſſione Agoſtino, a fine di ſupplicare a loro nome

ſua

* *Pervenit ad nos, Anglorum gentem ad fidem chriſtianam, Deo miſerante, deſideranter velle converti . . . Indicamus, ad nos perveniſſe, Anglorum gentem, Deo annuente, velle fieri Chriſtianam.*

sua Santità di voler loro permettere di tornarsene a godere l'antica quiete del loro sacro ritiro, e di non volergli esporre, anzi nè pure esporre se stessa al ludibrio non men de' Franzesi, che de' medesimi Inglesi, per aver temerariamente tentata, e senza frutto un' impresa piena di pericoli, e d' infinito travaglio. Benchè Beda nella sua storia, e lo Scrittore della vita dello stesso s. Agostino dicano, che solamente avevano fatto alquanto di cammino, o un viaggio di alcuni giorni; non si debbe ciò intendere, come se fatto avessero un breve, o non molto lungo cammino, ma relativamente a quel molto più lungo, che restava loro da fare; conciossiachè dalle lettere, che s. Gregorio per lo stesso Agostino, rispedito a' suoi monaci [1], inviò a Stefano abate del monasterio Lirinense, e al patrizio Arigio governatore della Provenza, e a Protasio vescovo d' Aix, apertamente si raccoglie, che avevano già passato le Alpi, e si erano verisimilmente arrestati nelle vicinanze dell' isola di Lerino.

S. Gregorio, compresa quella risoluzione de' monaci, per quel che di fatto era, cioè un artifizio del demonio, o una permissione di Dio, affinchè tra le grandi azioni, che erano dipoi per fare in mezzo alle genti, sovvenendosi della loro precedente pusillanimità, e debolezza, non s' invanissero, ma conoscendo, onde veniva loro la virtù e la forza, ne rendessero a lui solo tutta la gloria; rispedì ad essi Agostino, che di prevosto creò, ed instituì loro abate, con una lettera del seguente tenore [2]: Gregorio, servo de' servi di Dio, a' servi del nostro Signor Gesù Cristo. Perchè meglio sarebbe stato non cominciare il bene, che da esso poi ritirarsi, e tornarsene indietro; fa d' uopo, figliuoli miei dilettissimi, che all' opera buona, alla quale avete dato principio, con sommo studio diate altresì compimento. Però nè le fatiche e gl' incomodi de' viaggi, nè le lingue de gli uomini maledici vi spaventino; ma quel che avete coll' ajuto del Signore incominciato, mandate istancabilmente, e con tutto il fervore ad effetto, come non ignari, che alle grandi fatiche succede poi la glo-

1 ub. sup. ep. 51. & seqq.

2 ibid. ep. 51.

ANN. 595. &c.

gloria d'un' eterna retribuzione. L'onnipotente Dio vi protegga colla sua grazia, e mi conceda di vedere nell'eterna patria il frutto delle vostre fatiche; di maniera che se con voi non posso faticare, almeno, perchè voglio, che fatichiate, nel gaudio della celeste retribuzione mi ritrovi insieme con voi.

Allo stesso s. Agostino diede altresì molte lettere commendatizie sì ad alcuni Principi della Francia, sì ad alcuni de' principali vescovi, i cui regni, o città e diocesi dovevano attraversare prima di giugnere al mare, e imbarcarvisi per l'Inghilterra [1]; cioè a Pelagio di Turs, a Palladio di Saintes, e a Sereno vescovo di Marsilia, a Virgilio arcivescovo d'Arles, e ad Eterio parimente arcivescovo di Lione, a Desiderio di Vienna, a Siagrio di Autun, e a Protasio vescovo d'Aix, a Stefano abate di Lerino, ad Arigio patrizio, a' re Teoderico e Teodeberto fratelli, il primo re di Borgogna, e il secondo d'Austrasia, e alla loro avola la regina Brunichilde. Dalla serie di queste lettere si raccoglie, qual viaggio essi tennero per la Francia. Da Marsilia giunsero ad Arles, indi a Vienna, indi a Lione, donde passarono a Scialon in Borgogna, ove il re Teoderico con Brunichilde era solito di far la sua residenza; e presentate a quel re, e a quella regina le lettere di s. Gregorio, di là partirono per Autun, il cui vescovo Siagrio molto poteva, ed era in grandissima stima e considerazione in quel regno. Attraversati molti altri luoghi, giunsero a Metz, o a Rems, in una delle quali città il re d'Austrasia era solito di risedere colla sua Corte. Indi passarono a Turs, non solamente a fin di rendere a Pelagio la lettera di sua Santità, ma ancora per venerarvi il sepolcro e le reliquie di s. Martino. E' incerto, se declinando dal loro più dritto cammino, scorsero fino a Saintes, a fine di salutare, per parte di s. Gregorio, Palladio, che n'era vescovo, e di rendergli la sua lettera, o pure, se godendo egli molto della grazia de' due regnanti, il trovarono in una delle due Corti.

In tut-

1 *ibid. ep. 52. & seqq.*

L.
Pietà del patrizio Dinamio.

In tutte le accennate lettere s. Gregorio, oltre i monaci, che andavano in Inghilterra, raccomanda a que' Principi, e a quei vescovi il prete Candido, da lui, come abbiam detto, destinato a reggere il piccolo patrimonio (*patrimoniolo* quasi sempre lo nomina s. Gregorio, o come noi diremmo, patrimoniuccio) che la Chiesa Romana possedea nella Francia. Dinamio, uomo illustre e patrizio, e celebre nella storia di s. Gregorio di Turs, ma per alcune azioni, che non gli fanno punto di onore; datosi dipoi di proposito, come si vede per alcune lettere scrittegli dallo stesso santo Pontefice, alla pietà, si applicò a scrivere alcune vite de' Santi; cioè quella di s. Massimo abate di Lerino vescovo di Ries, e di s. Mario abate nella diocesi di Sisteron. Tra le altre sue buone opere il santo Padre celebra ancora questa [1], di essersi per la sua divozione verso il Principe de gli Apostoli presa cura de' suoi beni, e di raccoglierne i frutti. Però avendogli rimesso a Roma la somma di 40. soldi Gallicani, non solamente gliene rendè le dovute grazie, e gliene augurò l'eterna ricompensa nel cielo; ma ancora in segno di riconoscenza e di gratitudine gli mandò in dono una crocetta, nel cui mezzo erano alcuni frammenti delle catene di s. Pietro, e nelle quattro parti laterali n'erano alcuni altri della graticola di s. Lorenzo.

[1] *l. 3. ep. 33.*

LI.
Elogio de' re, e del regno di Francia.

Fu scritta questa lettera l'anno terzo del pontificato di s. Gregorio; ma circa due anni dopo non potendo più Dinamio accudirvi, e però essendosene dimesso, il santo Padre destinò il piùvolte mentovato Candido a quell'impiego. Regnava in quella parte della Provenza, ov'era situato quel patrimonio, il re Childeberto. Raccomandandogli questo nuovo rettore, sua Santità gli scrisse quella celebre lettera [2], in cui fa de' re, e del reame di Francia il più magnifico elogio: Quanto, dice, alla condizione de gli altri uomini sovrasta la real dignità, tanto la sublimità del vostro regno supera i regni di tutte le altre nazioni. L'esser solamente re, perchè ve ne sono de gli altri, non è cosa degna di maraviglia; ma l'esser catto-

[2] *l. 6. ep. 6.*

ANN. 595. &c.

lico, quel che gli altri non sono, questo basta per distinguervi; ed è vostra singolare prerogativa. Conciossiachè siccome lo splendore d'una gran lampana nell'oscurità d'un'orrida notte risplende per la chiarezza della sua luce; così la chiarezza della vostra Fede scintilla, e sfolgora tra l'oscura perfidia delle altre nazioni. Quello adunque, che gli altri si gloriano di avere, voi pur l'avete ma questo bene principale, che voi avete, e per cui altamente gli superate, essi non l'hanno. Era in vero in questo tempo anche Reccaredo re di Spagna cattolico, ed era omai anche in quel regno la cattolica religione la dominante; ma egli era già stato Ariano, e l'Arianesimo fino a lui dominato aveva in quel regno; ond'era una singolar prerogativa de're, e del regno di Francia (e questa ha certamente in questo luogo avuta in vista sua Santità), che quegli succhiato avessero la cattolica religione col latte, e che in questo fin da' tempi di Clodoveo avesse sempre regnato, e fosse stata la cattolica Fede sul trono. Allo stesso re Childeberto inviò in dono le chiavi di s. Pietro con entrovi della limatura delle sue catene: Affinchè, dice, portandole sospese al collo, vi preservino da ogni male.

Essendo morto l'anno stesso, in cui ricevè questa lettera Childeberto, scrisse poi, come abbiam detto, altre lettere commendatizie per Candido a' due re suoi figliuoli, e suoi successori Teodeberto e Teoderico, e alla loro avola Brunichilde, e a molti vescovi de' loro regni, valendosi della congiuntura di dover loro raccomandare i missionari, che per que' regni passavano in Inghilterra. Finalmente è da notare, che quantunque non abbiamo alcuna lettera scritta in questa occasione a Clotario re di Neustria, nè alla regina Fredegonda sua madre; la quale in questo tempo sotto il nome del suo figliuolo con somma gloria regnava, ma che l'anno seguente, dopo una vita scelleratissima, e piena di tradimenti, di violenze, di sacrilegi, e di parricidi, nondimeno terminò in pace i suoi giorni; contuttociò non è da mettere in dubbio, essere

ANN. 595. &c.

essere stati ancora quei monaci a quella Corte, ed esservi stati bene accolti, e trattati con reale beneficenza, come costa da una lettera scritta cinque anni dopo da s. Gregorio al medesimo re Clotario [1], per raccomandargli Mellito, e gli altri operai evangelici, che inviava nella stessa isola d' Inghilterra a cooperare co i primi nella cultura di quella vigna, ov' era già divenuta, e ciascun giorno diveniva più copiosa la messe.

1 *l.* 11. *ep.* 61.

LII. Primo abboccamento di san Agostino col re Etelberto.

Avendo Agostino ed i suoi compagni dal luogo, in cui gli lasciammo, proseguito il loro viaggio per la città, e per la provincia di Angers, giunsero finalmente su le coste della Francia opposte a quelle dell' Inghilterra; e imbarcatisi, approdarono alla piccola isola di Tanet [2] all' Oriente del reame di Kent, ove presero terra in numero di quaranta, oltre alcuni interpetri, che con loro condotti avevano dalla Francia. Fermatosi Agostino co' suoi compagni in quell' isola, mandò alcuni di essi al re Etelberto, per fargli sapere, essere lui venuto da Roma, per apportargli le più felici novelle, e tali, che se le avesse ascoltate colla dovuta docilità, gli avrebbono aperto la strada al conseguimento d' eterni gaudi nel cielo, e d' un regno, che non avrebbe mai fine. Accolti Edelberto benignamente quei messi, ordinò loro di non muoversi da quell' isola, ove sarebbono provveduti di quanto avessero di bisogno, finchè avesse più maturamente deliberato intorno al loro destino. Dopo alcuni giorni passò egli stesso a Tanet, e fatti a se chiamare quei monaci, volle udirgli in un' aperta campagna per timore di qualche malefizio, la cui maligna impressione, secondo la sua maniera di pensare, gli sarebbe stata nocevole, se in una casa gli avesse ammessi all' udienza. Ma essi andarono a lui, non armati di diaboliche frodi, ma di virtù divina, e portando per gonfalone una croce d' argento coll' immagine del Salvatore dipinta in una tavola, e cantando le litanie. Ottenuta Agostino dal re la facoltà di parlare, gli espose, esser egli a lui venuto co' suoi compagni per istruirlo, in qual modo egli potrebbe dopo la morte

2 *Bed. l.* 1. *c.* 25.

ANN. 595. &c.

più felicemente regnare, e conseguire una corona immortale: Aver questa Gesù Cristo meritata colla sua morte a quei che credono in lui; tale essendo stato e così grande l' amor di Dio verso gli uomini, che a fine di proccurare la loro eterna salute, avea consegnato alla morte la più obbrobriosa, cioè al supplizio della croce, il suo Figliuolo unigenito. Così quell' egregio predicatore nè pure nel suo primo abboccamento con quel monarca idolatra credè di dovergli dissimulare lo scandolo della croce, al quale aggiunse la gloria de' susseguenti misteri, della risurrezione di Cristo, della sua ascensione al cielo, della sua sessione alla destra del Padre, e della sua seconda venuta alla fine de' secoli per giudicar tutti gli uomini; misteri in vero gloriosi, e degni della maestà, e della potenza di Dio, ma che dell' umana mente di gran lunga sorpassano l' intelligenza. Però anche aggiunse, essersene piantata nel Mondo e propagata la Fede con una infinità di stupendi miracoli, argumenti certi della divinità dello stesso nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo, il quale per mezzo della predicazione de' suoi discepoli distrutto aveva l' imperio del demonio, e ad onta di tutte le potenze del secolo, e delle umane passioni, su le ruine dell' idolatria, e dell' empietà avea fatto risplendere la pietà, e stabilito il suo regno. Che il Mondo fatto cristiano era di presente governato da Gregorio vescovo di Roma, e sommo Pontefice della Chiesa, il quale, sitibondo della salute del re, e della conversion de gl' Inglesi, sarebbe volato ad annunziar loro tali verità in persona, se come ottimo pastore non avesse temuto di abbandonare tante altre innumerabili pecore alla sua cura commesse; e però egli essere a lui venuto in sua vece. In udir questo discorso vagava l' animo d' Etelberto come irresoluto tra le tenebre dell' antica superstizione, e la nuova luce dell' evangeliche verità; e però come un infermo, che bensì ode i consigli del medico, ma non è ancora disposto ad ammetterne la cura, rispose ad Agostino: Belle sembrargli le sue parole, e promesse; ma perchè sono

no

no per me nuove, ed incerte, non posso prestarvi ancora il consenso, specialmente dovendo abbandonare quel, che ho tenuto per tanto tempo ed osservato con tutta la nazion de gl' Inglesi. Nondimeno perchè siete venuti così da lungi per solo amore di comunicarci quel, che a voi sembra ottimo, e vero; volendovene dimostrare il nostro gradimento, vi permettiamo, che chiunque vorrà credere in Cristo, e dedicarsi a lui, sia da voi ricevuto, e secondo la vostra legge istruito. E per tal effetto vi assegnamo, oltre il necessario vitto, nella città di Dorovernia (dipoi detta Cantorberi) capo e metropoli del nostro regno, un benigno e comodo ospizio.

LIII. Primi frutti della sua missione, e de' suoi compagni.

Entrarono dunque i santi monaci in Dorovernia, portando secondo il loro costume inalberata la croce, e l' immagine del Signore, e cantando, dice Beda [1], questa letania: „ Ti preghiamo in tutta la tua misericordia, o Signore, che si rimova il tuo furore, e l' ira tua da questa città, e dalla tua santa casa, perchè abbiamo peccato, alleluia „. Indi entrati nell' ospizio assegnato loro per ordine di Etelberto [2], la vita apostolica della Chiesa nascente, e de' primi Fedeli, e discepoli di Gesù Cristo si diedero ad imitarvi, con esercitarsi in assidue preghiere, vigilie, e digiuni; col predicare la dottrina della salute a quanti si presentavano per udirgli; e col disprezzo, che dimostravano di tutte le cose del Mondo; e coll' animo, com' erano già stati gli Apostoli, preparato a soffrire tutte le avversità per la dottrina, che predicavano, e anche la stessa morte; onde la santità della vita evangelica, non tanto annunziavano colle parole, quanto esprimevano, e confermavano con gli esempj; e da questi non meno che da quelle adescati, non tardarono alcuni, ed anche in non piccol numero, ad entrare, e a lasciarsi prendere nelle beate reti dell' Evangelio. Delle antiche chiese dedicate al divin culto nell' isola, quando era posseduta da' Romani, n' era una all' Oriente della mentovata città sotto il titolo di s. Martino. Verisimilmente la regina Berta col consenso del re suo marito l'avea fatta

1 ub. sup.

2 ibid. c. 26.

ANN. 595. &c.

fatta riattare, perchè in essa era solita di far le sue orazioni, e gli altri esercizi della cristiana pietà. In essa dunque anche i nuovi predicatori cominciarono ad adunarsi, per orare, per salmeggiare, per predicare, per battezzare, e per celebrarvi i sacrosanti misteri; finchè convertitosi lo stesso re alla Fede, ottennero una più ampla facoltà di predicare, e non solamente di ristorare le antiche chiese, ma ancora di ergerne delle nuove.

LIV. Conversione del re Etelberto.

Nè tardò guari tempo lo stesso re ad abbracciare la cristiana e cattolica religione. Preso da grandissimo gusto, dice il venerabile Istorico [1], della vita purissima di quei Santi, e delle loro soavissime promesse, la cui verità confermavano con una gran moltitudine di miracoli, e credè, ed ottenne il sacrosanto Lavacro. L'esempio del re fu seguito da un gran numero de' suoi sudditi, de' quali benchè niuno forzasse a professare la nuova dottrina, ed il nuovo rito, perchè da gli stessi santi predicatori appreso aveva, non dover essere il servizio di Cristo forzato, ma volontario; nondimeno mostrava gran compiacenza della loro conversione, e dava loro delle dimostrazioni, e de' pegni d'una special dilezione, come futuri con lui cittadini del cielo. E finalmente agli stessi suoi maestri destinò nella sua metropoli una sede o dimora più convenevole al loro grado.

1 *ibid.*

LV. S. Agostino si fa consacrare arcivescovo da s. Virgilio d'Arles.

Animato da questi felici successi il santo abate Agostino, credè essere venuto il tempo d'eseguir l'ordine, già ricevuto da s. Gregorio [2], di farsi consacrar vescovo, o piuttosto arcivescovo di quella nuova Chiesa, se Iddio avesse prosperato la sua missione a gl'Inglesi. Erano in vero de' vescovi nella Cambria, e nel paese di Galles, ove gli antichi abitatori si erano ritirati, e si erano mantenuti sì nel culto del vero Dio, sì nell'antica libertà, e indipendenza dal giogo delle nazioni straniere. Ma essendo tra essi, e gli Anglosassoni sempre viva la nemistà; Agostino giudicò meglio di valicare il mare, e di farsi consacrare da qualche vescovo della Francia, e gli parve di dovere in ossequio della santa Sede, e di s. Gregorio indi-

2 *ibid. c. 25. & 27.*

indirizzarsi per tal effetto a s. Virgilio arcivescovo d' Arles, come a quello, che tenea le sue veci, ed era rivestito della sua autorità in quei regni. Speditosi da quella sacra funzione, che secondo alcuni fu celebrata dopo la metà di Novembre della prima indizione, cioè dell' anno 597. si affrettò di tornarsene in Inghilterra, ov' ebbe la consolazione di amministrare in un solo giorno, che fu quello del sacrosanto Natale [1] a più di dieci mila Inglesi il battesimo, e di rigenerargli in Cristo, e di fargli rinascere a nuova vita.

ANN. 595. &c.

1 Greg. l. 8. ep. 30.

LVI. Allegrezza di s. Gregorio per le prospere nuove, che gli vengono dall' Inghilterra.

A portare a Roma la nuova di così prosperi avvenimenti, e di così illustri vittorie riportate contra il demonio, e di tali conquiste, come altresì a fine di consultar s. Gregorio intorno a un certo numero di questioni, delle quali parleremo a suo tempo, spedì il nuovo arcivescovo, Lorenzo e Pietro, due de' suoi più illustri compagni. Di quanta consolazione fossero non solamente al santo Padre, ma ancora a tutti i Romani, così fauste novelle, ciascuno può immaginarselo, ed egli medesimo ne' seguenti termini se n' espresse in una lettera allo stesso s. Agostino [2]: „ Gloria a Dio ne gli eccelsi, e pace a gli uomini in terra di buona volontà „: perchè il grano del frumento cadendo in terra è morto, per non regnar solo nel cielo, per la cui morte viviamo, per la cui debolezza siamo corroborati, per la cui passione siam liberati dalla passione, per lo cui amore cerchiamo nella Brettagna i fratelli che ignoravamo, e per lo cui dono troviam coloro, che senza conoscergli andavamo cercando. E a chi darà l' animo di descrivere il gaudio insorto quì nel cuor di tutti i Fedeli in udire, che la nazion de gl' Inglesi, operando in essi la grazia dell' onnipotente Dio, e mediante la tua cooperazione e fatica, liberata dalle tenebre de gli errori, e aperti gli occhi alla luce della Fede, è divenuta splendida e luminosa; che postisi sotto i piedi quegl' idoli, a' quali con insano timore si soggettava, con puro cuore si prostra dinanzi al vero Signore; che per non giacere in terra colla mente, fino a ter-

2 l. 11. ep. 28.

ANN. 595. &c.

ra nell' orazione si umilia? E di chi è quest' opera, se non di colui, che disse: „ Il mio Padre opera tuttavia, ed io opero ancora „? e che per dare a conoscere, che il Mondo non si sarebbe convertito per la sapienza de gli uomini, ma per la sua divina virtù, elesse per suoi predicatori uomini senza lettere; facendo ancora lo stesso nella conversion de gl' Inglesi, tra' quali per mezzo d'uomini deboli si è degnato di operar cose forti. Ma se v' ha, o fratello carissimo, in questo dono di che dobbiamo grandemente rallegrarci, v' ha altresì, di che si dee grandissimamente temere: perchè avendo l' onnipotente Dio nella nazione, che ha eletta, per te operato grandi miracoli; di questo dono celeste e dei goder con timore, e dei temere con gaudio. Hai da rallegrarti, che per gli esteriori miracoli le animе de gl' Inglesi sono attirate alla grazia; ma hai da temere, che l' animo infermo tra i miracoli non prosuma, e che onde esteriormente s' innalza per l' onore, indi cada interiormente per la superbia.

LVII. Con una sua lettera fa partecipe del suo gaudio s. Eulogio d' Alessandria. 1 *l. 8. ep. 30.*

S. Gregorio volle fare eziandio partecipe del suo gaudio s. Eulogio patriarca Alessandrino suo grandissimo amico [1]; e tanto più credè di averne una idonea, e non mendicata occasione, che lo stesso santo Patriarca gli aveva scritte per sua consolazione simili fauste novelle della conversione di molti eretici della sua città e diocesi d' Alessandria. Per la qual cosa dopo essersi con esso congratulato per le sue vittorie contra l' eretiche sette: Perchè so, soggiugne, che nel bene, che fate, vi compiacete ancora dell' altrui bene, della vostra grazia vi rendo il contraccambio, e vi annunzio simili cose. La nazione Inglese, posta in un angolo del Mondo, non avea finora adorato se non i legni, e le pietre; e però per lo merito delle vostre orazioni mi sentii supernalmente ispirato ad inviarle un monaco del mio monasterio per annunziarle il vangelo. Essendosi egli con mia licenza fatto consacrar vescovo da' vescovi della Germania, e da essi confortato e soccorso, essendo passato in quella estremità della terra, ed egli, ed i suoi compagni, di cui ci sono pervenute

nute le lettere, risplendono per tal numero di miracoli, che sembrano in essi imitare le virtù de gli Apostoli. Indi datogli avviso del battesimo di più di dieci mila Inglesi in un sol giorno: Perciò, soggiugne, vi ho raccontato sì fatte cose, affinchè conosciate e quel che fate, parlando, nel popolo d'Alessandria, e quel che fate, orando, eziandio ne gli ultimi confini del Mondo; conciossiachè le vostre sante operazioni sono, dove voi siete, laddove anche dove non siete, giungono le vostre orazioni.

LVIII. Riceve la lettera sinodale del nuovo patriarca Ciriaco.

Per intender poi meglio di che egli parli nell'ultimo articolo della medesima lettera a s. Eulogio, fa di mestiere premettere, che essendo morto, come di sopra abbiamo narrato, l'anno 595. Giovanni patriarca di Costantinopoli; ed essendo stato eletto in suo luogo, dopo una lunga vacanza di quella Sede, Ciriaco; questi, secondo il costume de'vescovi delle prime e più illustri Sedi, inviò a Roma per Giorgio prete, e Teodoro diacono [1] la sua lettera sinodale, contenente la professione della sua Fede, e che secondo l'istituzione dell'uso di tali lettere doveva anch'essere riguardata come un pegno della scambievole comunione, e dell'unione de' vescovi col centro della cattolica unità in un medesimo spirito, e in uno stesso linguaggio. S. Gregorio, dopo aver ricevuto, come egli dice nella sua risposta a quella lettera di Ciriaco, i suoi messi colla convenevole carità; e dopo essersi seco congratulato sulla sua elezione, perchè gli era noto il suo merito, per averlo già conosciuto, quando era Nunzio della santa Sede in Costantinopoli; e finalmente dopo averlo confortato su la pena, che diceva di aver provata in essere stato costretto a cambiare la tranquillità della vita privata con gl'imbarazzi delle cure vescovili, e d'una infinità di spinosissimi affari, e avergli dato su tal proposito cento bellissimi documenti; venendo alla professione della sua Fede, si consola della sua rettitudine, e illibatezza quanto alla esposizione de' dogmi, nè gli muove altra difficultà se non intorno alla persona d'Eudossio in essa annoverato tra gli altri eretici, e capi dell'eretiche

1 l. 7. ep. 4.

ANN. 595. &c.

sette, com' era stato di fatto un de' capi dell' Arianesimo, e come tale già noto per tutto il Mondo, ma di cui s'era in questo tempo così abolita nell' Occidente la infame memoria, che quasi sembrava esserne ignoto al santo Pontefice fino il nome. Per quello poi che spetta alla pace, e alla fraterna concordia, perchè in essa sua lettera dovea Ciriaco aver preso, come il suo predecessore, l' odioso titolo di patriarca ecumenico, s. Gregorio apertamente gl' intima, che se vuole aver veracemente pace con lui, deponga di quel profano titolo la superbia, perchè la gloria d' un vero sacerdote non dee consistere nella potenza temporale, ma nel gloriarsi per lo nome di Cristo nella sua croce: E però allora, ei soggiugne, vi riconosceremo, ed abbracceremo come vero e legittimo sacerdote, se nel luogo della santità sederete con una santa umiltà, rigettata l'appellazione di quel nome profano, di cui siamo grandemente scandolezzati; e contra il quale non poche querele ed esponiam colla voce, e riteniam nella mente.

LIX. Censura le lodi eccessive date al medesimo Patriarca.

Della elezion di Ciriaco si rallegrò eziandio con un'altra lettera con Maurizio [1]: e con un' altra con tre vescovi Pietro, Domiziano, ed Elpidio [2] si lamenta, perchè avevano detto, esser egli comparito nella Chiesa a guisa di un Sole, e perchè forse nel giorno della sua consacrazione avevano tutti esclamato: „ Questo giorno fece il Signore, esultiamo, e rallegriamoci in esso „. Essere veramente scritto de' giusti, che risplenderanno come il Sole, ma doversi adempiere questa promessa nella gloria della vita futura, e non appartenere all' esilio della vita presente, nella quale, per quanto un uomo sia virtuoso, sempre nondimeno soggiace e alle infermità, e al peso del corpo, che si corrompe, e alla legge del peccato, che sente nelle sue membra: e alle tenebre, che gli offuscan la mente, o che gl' ingombrano i sensi. Quanto poi a quel versetto del salmo: „ Questo giorno fece il Signore &c. „: Dopo aver dimostrato per lo precedente versetto, che il Salmista ci avea con esso eccitati a rallegrarci, e a esultare per la futura venuta del Redentore, conchiude, che non

1 *ibid. ep. 6.*
2 *ibid. ep. 7.*

avea

avea dovuto applicarsi alla creatura quel, che solamente conveniva alla lode del Creatore. Nondimeno soggiugne: Ma perchè sto io a riprendere tali cose, mentre so, con qual forza il gaudio rapisce la mente? La vostra carità produsse in voi gran letizia, e questa mosse nel suo fervore la lingua. Non può adunque esser colpevole quella lode, cui diede impulso la carità.

ANN. 595. &c.

LX. Altra sua lettera allo stesso.

Alla lettera scritta dal santo Padre al patriarca Ciriaco dovè questi rispondere con dolcezza, ma senza rinunziare alla pretensione del titolo d'Ecumenico. Perciò il medesimo s. Gregorio, riscrivendogli, dice [1], che negli scritti, che avea da lui ricevuti, aveva anzi veduto le parole dell'anima, che della lingua. Laonde ringraziava incessantemente il Signore, perchè tenendo nel cuore la carità, madre delle virtù, e radice della bontà, non poteva mai delle buone opere perdere i rami. Ma che ei doveva la bellezza della medesima carità in primo luogo dimostrar con quest'opera, di togliere prontamente di mezzo quella parola di superbia, ond'erano gravemente scandolezzate tutte le Chiese, mostrandosi in ciò sollecito di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace. Io, soggiugne, quanto a me, invoco Gesù Cristo in testimonio sopra l'anima mia, che dal sommo sino all'infimo non voglio dare occasione di scandolo a verun uomo. Desidero, che tutti siano grandi, tutti onorevoli, purchè il loro onore non pregiudichi all'onore dell'onnipotente Dio; conciossiachè chiunque appetisce di essere onorato contra Dio, non è per me onorevole. E più sotto prosegue a dire: Qual dolcezza di carità potrà esser tra noi, se ci palpiamo colle parole, e ci pungiamo co i fatti? si applichi adunque la Santità vostra ad operare in tal guisa, che le vostre parole ci possano penetrare fin nelle midolle del cuore.

1 *ibid. ep.* 31.

LXI. E all'Imperadore contra il titolo d'Ecumenico.

Temendo l'Imperadore di non veder rinascere la contesa per cagion di quel titolo tra s. Gregorio, e il nuovo patriarca Ciriaco, e che per questa cagione il santo Pontefice non ammettesse nè la sinodica dello stesso Ciriaco,

ANN. 595. &c.

1 ibid. ep. 33.

co, nè i suoi messi [1]; non una, ma due volte lo avea ammonito di fare a questi una benigna accoglienza; e che inoltre per cagione d'un nome frivolo non avesse a rinascere l'antico scandolo. Il santo Padre, come apparisce dalla sua risposta al medesimo Imperadore, di così fatte ammonizioni non lievemente si offese; essendogli paruto strano d'esser tenuto per sì indiscreto, che quantunque per cagione di quel superbo e profano vocabolo fosse il suo animo vulnerato, per questo ignorasse, o avesse obbliato fino a tal segno ciò,ch'ei doveva all'unità della Fede, e alla concordia ecclesiastica, che per qualunque amarezza potesse ricusare di ammettere la lettera sinodica del suo fratello, e i suoi Nunzi. Che però questi avea ricevuti con grande affetto, ed eziandio più del solito onorati, e gli avea fatti celebrar seco la solennità delle messe; perchè siccome il suo diacono residente in Costantinopoli non doveva nè a chi si era il primo invanito, nè a chi seguiva l'esempio della sua vanità, ministrare ne' sacrosanti misteri: così a lui, che non era caduto nell'errore della superbia, i ministri di quello avevano dovuto assistere nella celebrazion delle messe. Quanto poi a voler l'Imperadore sopita quella contesa, come nata dall'appellazione di un nome frivolo, il prega di riflettere, che vi sono delle cose frivole ed innocenti, e altre, che quantunque frivole, son grandemente nocive. Così quando verrà l'Anticristo, e si farà chiamar Dio, sarà questa per certo una cosa frivola, e nondimeno sarà sommamente perniciosa. Quanto alla quantità della voce Dio, non sono se non due sillabe; ma sono tutto il male quanto al peso dell'empietà. Or egli francamente asserisce, che chiunque o si chiama, o ambisce d'esser chiamato vescovo universale, preponendosi a tutti, è per la sua superbia precursore dell'Anticristo. A questi adunque, che si sono superbamente gonfiati, la vostra pietà comandi, che per cagione di un nome frivolo non vogliano dare occasione allo scandolo; perchè a me peccatore, che per la grazia di Dio mi mantengo nell'umiltà, non si hanno da ridurre alla memoria i doveri dell'umiltà. Del-

ANN. 595. &c.

LXII.
E a' due patriarchi d'Alessandria, e d' Antiochia.

Delle medesime cose, e di quauto era tra lui finora accaduto e Ciriaco e i suoi Inviati, e l' Imperadore, fece s. Gregorio con una sua lettera consapevoli [1] i due santi patriarchi d' Alessandria, e d' Antiochia, Eulogio ed Anastasio; i quali ancora pregò di volergli dare quelle notizie, che intorno alla persona d' Eudossio, condannato con gli altri eretici nella sinodica di Ciriaco, essi avrebbono peravventura potuto avere dalle opere de' padri Greci, perchè quanto a' Latini, non avevano parlato di lui nè s. Agostino, nè s. Filastrio ne' loro libri dell' eresie. Farsi in vero menzione de gli Eudossiani, ed esservi condannati com' eretici ne' canoni del concilio di Costantinopoli. Ma oltre che quei canoni non dichiarano, chi fosse quell' Eudossio autore della lor setta, la Chiesa Romana non avea ricevuto, nè riceveva i canoni, e gli atti di quel concilio se non in quanto alla condanna di Macedonio; ma le altre eresie in esso mentovate non condannava se non per l' unanime consentimento de' Padri, che già le avevano condannate. Farsi altresì menzione, e narrarsi alcune cose d' un certo Eudossio, che la Chiesa di Costantinopoli si diceva avere usurpata, nell' istoria di Sozzomeno. Ma che nè pur quell' istoria era ammessa dalla Sede Apostolica, sì per le molte menzogne, che vi s' incontrano, sì per le lodi eccessive di Teodoro di Mopsuestia, che vi si dice, essere stato fino al giorno della sua morte un gran dottor della Chiesa; onde facea di mestiere, o rigettar quell' istoria, o non ammettere il sinodo celebrato a' tempi della pia memoria di Giustiniano su l' affare de' tre capitoli. Finalmente dà a gli stessi santi Patriarchi contezza di quel che era avvenuto tre anni prima nella causa de' monaci dell' Isauria, accusati appresso Giovanni già patriarca di Costantinopoli per eretici, perchè avevano contraddetto ad alcuni capitoli del preteso primo concilio Efesino, cioè del vero Latrocinio e conciliabolo di Dioscoro, ne' quali era stata approvata e definita la somma, o il principale articolo della Pelagiana eresia.

[1] *ibid. ep.* 34.

Quan-

ANN. 595. &c.

LXIII.
E altra particolare all' Antiocheno.

Quantunque s. Anastasio avesse, ugualmente che s. Eulogio, una somma stima, e una infinita venerazione per s. Gregorio; contuttociò non avrebbe voluto, che sua Santità si fosse tanto riscaldata per cagion di quel titolo di patriarca ecumenico, e anzi sembra essersi unito coll' Imperadore in riguardar quella disputa come di nome, e di nome anche frivolo, e di mera vanità ed ostentazione, come a primo aspetto potea sembrare, perchè in sostanza quel nuovo titolo niun nuovo grado di autorità aggiugneva a quella, che i Patriarchi di Costantinopoli si arrogavano da gran tempo su le Chiese, e su i vescovi dell' Oriente. Quali fossero intorno a questo i suoi sentimenti, Anastasio non dubitò di manifestarlo allo stesso santo Pontefice con tutta quella confidenza, che potè ispirargli la loro intima e svisceratа amicizia. Del tenore della sua lettera possiamo giudicare per quella, che gli scrisse in risposta il medesimo s. Gregorio [1]; il quale dice in sostanza, che la sua lettera era simile all' ape, che porta seco e l' aguglione, ed il mele; questo per dilettare, e quello per pungere; conciossiachè se le lodi, onde lo avea ricolmato, potevano parere un savo di mele, gli avvisi, che gli avea dati non erano men penetranti, e atti a pungergli il cuore. Ma che egli si era rivolto a meditare quelle parole di Salomone [2]: „ Migliori son le ferite di chi ci ama, che i baci del nemico, che ci accarezza „. Di fatto dopo avere altamente celebrato le sue lodi, lo avea Anastasio avvertito di ricordarsi de' suoi costumi, e di non dare niun adito al maligno spirito di crivellare le anime, e di non dar niun luogo allo scandolo per qualsivoglia cagione. Di queste medesime cose, dice il santo Pontefice, mi ha spesse volte avvertito anche il piissimo Signore, e vostro figliuolo, per la cui vita dobbiamo incessantemente pregare; e quel, che egli crede di poter dire per cagione della sua potestà, son certo, che voi lo dite per impulso di amore: nè mi stupisco, che nella vostra lettera abbiate usato le stesse parole Imperiali, perchè hanno fra di loro una grandissima affinità la potestà, e l'amo-

1 *ibid. ep.* 27.

2 *Prov.* 27. 6.

e l' amore; e questo e quella principalmente prosumono, e sempre parlano con autorità. Ma soggiugne, che non doveva tenere per causa di niun conto l' usurpazione di quel superbo vocabolo: conciossiachè, per non dir nulla dell' ingiuria, che con quel titolo si faceva all' onore della lor dignità, se quel preteso vescovo universale fosse venuto a cadere, sarebbe potuto parere, che con lui altresì cadesse la Chiesa universale, e se ne corrompesse la Fede. Nè essere il caso impossibile, perchè dalla Chiesa di Costantinopoli erano usciti non solamente de gli eretici, ma anche de' pessimi eresiarchi.

LXIV. Scrive di nuovo allo stesso s. Anastasio.

Che questa diversità di pareri, e la libertà, che quel santo vescovo si era presa, non alterasse punto il fervore della loro più che cordiale amicizia, si può anche meglio comprendere da un' altra affettuosissima lettera, che sul principio della seguente indizione gli scrisse in risposta ad un' altra, che avea da lui ricevuta, il medesimo s. Gregorio [1]. Avendogli esposte quel santo Patriarca con una lettera scritta più colle lacrime, che coll' inchiostro, le molte tribolazioni, che soffriva sì per parte de gli eretici, sì per parte de' Cattolici, ed eziandio di coloro, da' quali avrebbe anzi dovuto sperare qualche sollievo, e conforto; il santo Padre con affetto veramente paterno quei motivi gli suggerisce, che esser potevan più atti a consolare la sua cadente vecchiaia; esortandolo in primo luogo a ricordarsi di chi ei teneva la Sede, cioè di s. Pietro, stato il primo vescovo d' Antiochia, cui dalla bocca della stessa Verità era stato intimato: „ Quando sarai vecchio, un altro ti cingerà, e condurrà ove non vorrai „. Sebbene, soggiugne, dicendo questo, mi si presentano alla memoria le molte avversità, sotto le quali la tua Santità ha sudato fin dalla sua gioventù. Ma più luminosi testimoni della loro scambievole dilezione son le seguenti parole: Mi accenna la Santità vostra a me soavissima, che avrebbe desiderato di parlarmi senza la carta e la penna, e che le rincresce, che siamo tra noi divisi quasi per tutto lo spazio dell' Oriente, e dell' Occidente. Ma crediatemi,

[1] l. 8. ep. 2.

ANN. 595. &c.

temi, che eziandio nella carta la vostra mente mi parla senza la carta, perchè nelle vostre parole è la sola carità che favella; e però i luoghi non ci dividono, perchè siamo uniti col vincolo della scambievole dilezione. A che fine dunque cercate le penne inargentate della colomba, che già avete? Le sue penne sono la carità di Dio e del prossimo. Per esse la santa Chiesa vola, e sopra tutte le cose si solleva; e se la vostra Santità non le avesse, non sarebbe venuto a me per mezzo della sua lettera con tanto affetto di carità. Dice poi di aver ricevuto i suoi doni, de' quali avea detto: „ Che può donare un povero, se non cose povere? „ A che replica s. Gregorio: Se non foste povero di spirito, i vostri doni non sarebbono ricchi. E finalmente gli desidera i gaudi della patria celeste, ma dopo una lunga serie di anni, perchè, dice, è a tutti i buoni grandemente necessaria la vostra vita.

LXV. Morte di questo santo Patriarca, e sue opere.

Ma la divina bontà non volle più lungamente differire a coronare i suoi meriti, essendo egli morto nel corso della stessa prima indizione, sotto cui fu data la riferita lettera di s. Gregorio, poichè ebbe tenuta in due volte la cattedra d'Antiochia per lo spazio di sedici anni; cioè la prima volta dall'anno 561. fino all'anno 572. quando ne fu cacciato per ordine di Giustino II. Imperadore; e dall'anno 593. quando fu ristabilito nella sua Sede, fino all'anno 598. che fu quello della sua morte. Ebbe per successore un altro Santo del medesimo nome, e perciò detto s. Anastasio il giovane, il quale, come a suo luogo vedremo, crudelmente trucidato da' Giudei, conseguì la corona del martirio. E' così in oggi messa in chiaro la distinzione tra il primo s. Anastasio vescovo d'Antiochia, e un altro Santo dello stesso nome monaco Sinaita, che di presente niuno più segue la già comune opinione, che confondeva questi due Santi, e sì il titolo di Sinaita, sì le sue opere attribuiva al vescovo d'Antiochia. Vissero forse amendue per qualche tempo nel medesimo secolo, e sono amendue annoverati tra gli Scrittori ecclesiastici; ma il monaco del monte Sinai sopravvisse per molti

molti anni al patriarca Antiocheno; e le opere, che si credono essere indubitatamente di questo, non hanno ne' codici scritti a penna se non il titolo di vescovo d' Antiochia. Molte, delle quali è fatta con elogio menzione sì da gli antichi sinodi, sì da alcuni Scrittori ecclesiastici, son perite; ma per quelle, che ci rimangono, apertamente si vede, che per la santità della vita, per l'eccellenza della dottrina, e per lo zelo e la integrità della Fede egli merita d'essere riguardato come uno de' più illustri Padri e dottori della Chiesa Orientale. A istanza di Maurizio Imperadore tradusse per uso delle stesse Chiese Orientali dalla Latina nella Greca favella il libro della Regola pastorale del nostro santo Pontefice; ma questa è una di quelle sue fatiche, che si sono perdute. Si sono parimente smarrite tutte le sue lettere al medesimo s. Gregorio. Nel gran concilio di Laterano sotto il pontefice s. Martino fu citato uno scritto da lui composto per la difesa della lettera di s. Leone a Flaviano, ove chiaramente si vedono da lui distinte le due operazioni, la divina e l'umana, in una sola persona di Gesù Cristo. E nell'azione quarta del settimo concilio ecumenico è fatta menzione d'una sua lettera a un certo Scolastico o avvocato, ove il santo vescovo insegna, che adoriamo gli angeli e gli uomini, ma che non serviamo se non a Dio, cioè che a lui solo rendiamo l'adorazion di latria; e d'un suo discorso a Simeone vescovo di Bostra, ove osserva, che adoriamo l'immagine dell'Imperadore, quando è assente; la quale nondimeno divien superflua, quando egli stesso è presente. Di questi tre scritti non si sono salvati se non questi tre soli passaggi. Parimente d'un suo libro contra Giovanni Filopono, di cui parla s. Massimo martire, non ci resta se non un solo frammento. Ma si sono interamente smarriti sì lo scritto da lui composto contra l'Imperador Giustiniano, caduto nell'eresia de gl' Incorrutticoli; sì il discorso, con cui pensava di prender congedo dal suo popolo d'Antiochia, quando intese, che il medesimo Imperadore avea disegno di mandarlo in esilio;

ANN. 595. &c.

nel qual discorso tutto era ammirabile, l'eleganza de' termini, la bellezza de' sentimenti, e la scelta de' passi delle sacre Lettere, e dell'istorie: come pur non ci restano se non le prime parole della bella orazione, che recitò al suo popolo, quando di nuovo prese possesso della sua cattedra d'Antiochia. Non si sono adunque interamente salvate dal naufragio, che hanno sofferto i suoi scritti, se non alcune delle sue omelie; e i suoi cinque discorsi, che formano come un sol corpo di dottrina sotto questo titolo generale „ De' dogmi della vera credenza „ cioè della Trinità; dell'Incircoscritto, o della immensità di Dio, contro alcuni, che la negavano; dell'Incarnazione del Verbo; della passione, e della risurrezione di Cristo. Nel primo di questi ragionamenti, e sul bel principio di esso ei ci avverte, che de' dogmi della nostra religione egli avea già molto trattato in altri suoi scritti, e in molti discorsi da lui recitati nelle chiese, allorchè si poteva in esse parlare liberamente, nè v'era chi avesse la sfacciatezza di dirvi: „ Taciti, e non parlare „. E che essendosi assuefatto fin dalla sua più tenera giovanezza a non aver su la Fede altri sentimenti se non quegli de' Padri, egli era sicuro di non essersi mai deviato in tutti quei suoi scritti e discorsi dal più diritto sentiero. Scrisse queste cinque orazioni alle replicate istanze di alcuni de' suoi amici, e singolarmente di uno, a cui le indirizza come all'ottimo di essi amici, e onoratissimo uomo; e le scrisse, com'egli medesimo attesta [1], nel tempo del suo esilio; ove benchè gli mancassero i libri; nondimeno assicura, essere queste sue orazioni come un sommario della dottrina de' Padri, che tenea scolpita nell'animo, e impressa nella memoria; la qual cosa non solamente non diminuisce la forza, ma ancora aggiugne molto di peso alla espressa testimonianza, che vi rende [2] della processione dello Spirito santo eziandio dal Figliuolo *, verità scorsagli su la pen-

1 *Orat.* 3. *in fin.*

2 *ibid.*

* *Ipse, a quo Spiritus sanctus procedit, de se ipso aperte testimonium veritati prabet &c.*

penna, per così dire, senza pensarvi, e uscitagli naturalmente dal cuore, che n' era persuaso, come de gli altri dogmi, di cui s' era imbevuto per la lettura de' Padri, e che fino da' suoi più teneri anni appresi avea nella Chiesa.

Ann. 595. &c.

LXVI. Lamenti di san Gregorio con s. Eulogio.

Di non minor merito quanto alla santità della vita, nè di minore abilità nelle sacre Lettere, nè meno esercitato ne' combattimenti contra gli eretici, nè meno armato d' un vero zelo di mantenere illibata la purità della Fede, era l' altro gran patriarca s. Eulogio d' Alessandria, il quale parimente non era meno pieno di stima e di venerazione per s. Gregorio, nè meno unito con lui co' legami d' una perfetta amicizia. Anzi avendo il santo Padre esortati amendue a non dare ad alcuno il superbo titolo di patriarca ecumenico, l' Antiocheno, come abbiamo veduto, non parve punto disposto a prender partito in questa disputa, e si studiò di ritirarne il medesimo s. Gregorio; laddove l' Alessandrino gli significò con sua lettera di avere ubbidito a' suoi cenni. A questa lettera di s. Eulogio, nella quale gli aveva dato anche parte della conversione di molti eretici di Alessandria, serviva di risposta quella, della quale solamente riferimmo quella parte, nella quale sua Santità gli parlava della conversion de gl' Inglesi, e ci riserbammo a riferirne quel che segue, concernente la disputa rinnovata dopo l' ordinazion di Ciriaco per cagione del titolo di patriarca ecumenico. Così adunque prosegue [1]: Significandomi vostra Beatitudine, che non date più ad alcuno que' superbi titoli, che sono dalla radice della vanità pullulati, voi dite parlando meco: „ Siccome avete comandato „. Una tal parola di comando toglietemi, vi prego, dalle orecchie, perchè so chi sono, e chi siete. Mi siete, quanto al luogo fratelli, e padri quanto a' costumi. Non v' ho adunque comandato, ma vi ho accennate le cose, che mi son parute espedienti. Contuttociò non vedo, che quello che vi ho suggerito, abbiate perfettamente ritenuto nella memoria; perchè vi dissi, che nè a me, nè a verun altro dovevate scrivere in quella forma; ed ecco che nella stessa prefazione della lettera, che m' invia-

1 *l. 8. ep. 30.*

ANN. 595. &c.

ste, chiamandomi Papa universale, affettaste d' imprimere in essa quel titolo di superbia. Una tal cosa prego la tua a me dolcissima Santità di non voler mai più fare, perchè si toglie a voi quel che ad altri si concede oltre quello che esige la ragione. Non cerco di essere beatificato colle parole, ma collo splendor de' costumi, nè tengo per onore quello, che il loro onore fa perdere a' miei fratelli; e allora solamente mi tengo per veramente onorato, quando a niuno si nega l' onore, che gli è dovuto. Chiamandomi papa universale, la Santità vostra nega a se stessa quel che dice essere universalmente in me solo. Si bandiscano adunque le parole, che gonfiano la vanità, e che feriscono la carità. Ma s. Gregorio non potè avere questa consolazione, finchè egli visse, e il frutto de' suoi combattimenti raccolse, come vedremo, Bonifazio IV. sotto l' imperio di Foca.

LXVII. Confuta un nuovo errore intorno alla discesa di N. Signore all' inferno.

Quel, che egli dice nella medesima lettera, che s. Eulogio dottrissimamente, e secondochè conveniva al giudizio della sua gran Sede, risposto aveva intorno a gli errori di fresco insorti nella Chiesa di Costantinopoli, penso, che debba riferirsi a quel che egli aveva già scritto al medesimo santo vescovo d' Alessandria, e a quello d' Antiochia, dell' errore del patriarca Giovanni, il quale nella sua causa contra i monaci nell' Isauria, per ignoranza preso avea per eretica una proposizione esprimente la dottrina cattolica del peccato originale, e per cattolica una definizione del falso concilio d' Efeso contenente il veleno della Pelagiana eresia. Nondimeno poteva il santo Pontefice sospettare, che anche altri errori andassero serpeggiando in quel clero. Donde si può argumentare, o Giovanni non essere stato un uomo di quella gran dottrina, che di lui alcuni decantano; o essere stato non poco trascurato nell' adempimento de' suoi doveri, e nel pascere con sano e salutevol pascolo lo stesso suo clero, e il suo popolo. Il nuovo patriarca Ciriaco, come abbiam di sopra narrato, aveva dopo la sua ordinazione inviati a Roma colla sua lettera sinodica da presentarsi al santo Pa-

Padre, il prete Giorgio, e il diacono Teodoro. Per una tal legazione è ben verisimile, aver lui scelto due de' soggetti più ragguardevoli di quel clero sì per l' esemplarità e per la gravità de' costumi, sì per la fama e per lo credito del sapere. Contuttociò que' due maestri, quali esser dovevano, in Israele, dissero, essendo in Roma [1], che il nostro Signor Gesù Cristo nella sua discesa all' inferno salvati aveva, e liberati dalle pene dovute a' loro misfatti, tutti quegli, che avevano confessata la sua divinità. Non avendo s. Gregorio avuto notizia da' suoi diaconi di questo errore de' due Legati se non dopo la loro partenza, perchè poco si erano trattenuti; non volle mancare di ammonirgli per lettera del loro errore, e d' istruirgli della cattolica verità; cioè che Gesù Cristo nella sua discesa all' inferno quei soli avea liberati colla sua grazia, i quali non solamente avevano in lui creduto, ma ancora i suoi precetti osservati; conciossiachè se nè pur dopo l' incarnazione niuno si può salvar di coloro, i quali, benchè abbiano la Fede, non vivono secondo la Fede; se quegli, che per la loro empietà avevano meritato l' inferno, quando Cristo colaggiù discese, perchè credettero in lui, ne furono liberati, e conseguirono la salute; migliore sarebbe stata la sorte di quegli, che erano vissuti prima, che di quegli, che sono nati, e che vivono dopo l' incarnazione. Però s. Filastrio, e dopo lui s. Agostino, quì citati da s. Gregorio, ne' loro cataloghi dell' eresie avevano tra gli eretici annoverato anche quegli, i quali avevano asserito, che Cristo, quando discese all' inferno, s' era annunziato a tutti, onde quegli, che credessero in lui, ottenessero la salute. Conchiude adunque la lettera con esortare que' due Ecclesiastici a non tenere se non quel tanto, che per l' organo della Chiesa cattolica insegna la vera Fede; cioè che il Signore, discendendo all' inferno, quei solamente liberò da quelle prigioni, che durante la loro vita, nella Fede, e nelle buone opere conservati aveva colla sua grazia. Onde quel, che egli dice nel suo Vangelo: „ Quando sarò esaltato

1 l. 7. ep. 15.

ANN. 595. &c.

tato da terra, trarrò a me ſteſſo tutte le coſe„ s' ha da intendere di tutte le coſe, che erano ſtate da lui elette; perchè a Dio non potè eſſer tratto dopo la morte, chi mal vivendo, ſi era ſeparato da Dio.

LXVIII. Favola della liberazione dell' anima di Traiano.

Queſte ſole parole baſtano ad eſcludere e confutare la favola da Paolo, e da Giovanni diaconi nelle loro vite del noſtro ſanto Pontefice divulgata, che dalle pene dell' inferno egli aveſſe colle ſue preghiere e colle ſue lacrime liberata l' anima di Traiano. Il dogma dell' eternità delle pene dell' inferno non ſolamente il ſanto dottore aveva direttamente e di propoſito ſtabilito nel quarto libro de' ſuoi Dialoghi; ma ancora ſi era propoſte per parte di Pietro diacono, a effetto di confutarle, le principali difficultà, che oppor vi poſſano i libertini, a' quali, perchè gl' impediſce di tranquillamente peccare, è ſommamente odioſo un tal dogma. Una di quelle difficultà è del ſeguente tenore: Perchè i Santi non pregheranno per gli loro nemici, che vedranno ardere nell' inferno; eſſendo ſtato ad eſſi intimato: Pregate per gli voſtri nemici? Tal è a queſta difficultà la riſpoſta di s. Gregorio: I Santi pregano per gli loro nemici in quel tempo, in cui poſſono a una fruttuoſa penitenza convertire i loro cuori, e per queſto mezzo ſalvargli; concioſſiachè quale altra coſa dobbiam noi chiedere per gli nemici, ſe non quel che dice l' Apoſtolo:„ Affinchè Dio conceda loro la penitenza, onde conoſcano la verità, e ſi ſcuotano da' lacci del diavolo, dal quale ſecondo la ſua volontà ſon ritenuti cattivi„? Adunque per la ſteſſa cagione allora i Santi non pregheranno per gli uomini condannati ad ardere eternamente, per la quale di preſente non preghiamo per lo diavolo, e pe' ſuoi angeli deſtinati all' eterno ſupplizio. Parimente per la ſteſſa cagione gli uomini ſanti di preſente non pregano per gli uomini infedeli ed empi defunti; cioè perchè eſſendo certa la loro eterna dannazione, non vogliono dinanzi al coſpetto del giuſto giudice perdere il frutto ed il merito della loro preghiera. Ora ſe nè pur di preſente, mentre i giuſti viventi conoſcono, eſſere tut-

tavia

tavia nella loro carne alcuna cosa, onde meritano d' essere giudicati, non compatiscono quegl' ingiusti, che sanno già essere eternamente dannati; quanto più saranno insensibili per gli tormenti de gli empi, allorchè spogliati di qualunque vizio della carne corruttibile, saranno più da vicino, e più strettamente uniti colla stessa giustizia? Conciossiachè quella loro intima unione col giustissimo giudice così assorbisce le loro menti, che in niun modo può fare in essi qualche impressione qualunque cosa, la qual discordi dalla giusta severità di quella regola eterna. Ora un Santo così illuminato, e imbevuto di così fatti principj onninamente conformi alla regola della cattolica Fede, come può esser credibile, che abbia pregato per l' anima d' un idolatra, già da cinque secoli morto nella sua empietà, di cui però era certa l' eterna dannazione, e che quantunque appresso i Gentili, e appresso i savi del secolo fosse passato per un ottimo Imperadore, nondimeno era stato un crudele persecutor de' Cristiani? Lo stesso Giovanni diacono, dopo Paolo, spacciatore di questa favola, non dissimula, che anche a suo tempo alcuni ne dubitavano, e massimamente per cagione del luogo testè allegato del quarto libro de' suoi Dialoghi. Ma quando ancora mancassero altre ragioni, per renderci un fatto di tal natura meritamente sospetto, basterebbe riflettere a' cattivi fonti, donde lo stesso Scrittore confessa d' averlo trasportato nella sua storia; cioè non dalle tradizioni, o memorie conservate in Roma, o negli archivi della Sede apostolica, ma dalle istorie de gli Anglosassoni; e non già da quelle di Beda, che come di autore meritamente venerabile avrebbe certamente citate; ma di Scrittori incogniti, e de' quali o ignorava, o non si è curato di esprimere i nomi, come inetti ad aggiugnere al racconto della sua favola qualche peso. Sebbene l' autorità di qualunque straniero Scrittore potrebb' ella mai persuaderci, che di un fatto cotanto strano e memorabile, e accaduto in Roma, in Roma stessa se ne fosse affatto perduta la memoria, e si fosse conservata nell' Inghilterra?

Per

ANN. 595. &c.

LXIX.
San Gregorio premunisce i vescovi dell'Illirico contra le insidie del patriarca Ciriaco.

Per tutto l'anno 598. non abbiamo alcuna lettera di s. Gregorio spettante alla controversia intorno al titolo d'ecumenico, riaccesasi, come abbiamo veduto, sotto il nuovo patriarca Ciriaco; benchè questi sull'esempio del suo predecessore, senza far conto delle lettere, e delle forti e patetiche ammonizioni del santo Padre, proseguisse ad usurparsi quel titolo. Per quanto odiosa fosse al nostro santo Pontefice quella superba e irragionevole usurpazione; nondimeno sì perchè in essa quel Patriarca era sostenuto dalla potenza Imperiale, e dalla sua ambizione, siccome da quella de' suoi predecessori, si era da gran tempo assuefatta a ricevere ciecamente la legge la maggior parte de' vescovi dell'Oriente; sì perchè non meno il medesimo Imperadore che lo stesso Ciriaco, assiduamente professavano, come attesta il medesimo s. Gregorio in una lettera scritta in questo tempo a Giovanni vescovo di Siracusa [1], d'esser soggetti alla Sede Apostolica; perciò il santo Padre, dopo aver soddisfatto a' doveri del suo apostolico zelo, nè volendo passar più oltre, parea risoluto di soffrire in silenzio quel temerario attentato. Ma quando intese, che per ordine di Maurizio erano chiamati a Costantinopoli molti vescovi del suo Imperio spettanti al patriarcato dell'Occidente, temè, che il fine di quella loro chiamata non fosse, di costringergli, o di sedurgli a riconoscere ed approvare, con gli altri vescovi Orientali, la vanità di quel titolo. Credè per tanto d'esser tenuto a rompere il silenzio, e ad alzar di nuovo la voce, ad effetto di premunire contro la violenza, o la seduzione almen quei vescovi, che esenti dalla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, erano a lui specialmente soggetti come a patriarca dell'Occidente. Questo è l'argumento e lo scopo della lettera [2] da lui scritta l'anno 599. ad Eusebio di Tessalonica, a Urbico di Durazzo, a Andrea di Nicopoli, a Giovanni di Corinto, a Giovanni della prima Giustiniana, a Giovanni di Creta, e a Giovanni di Larissa, tutti metropolitani dell'Illirico Occidentale, e però dipendenti dal patriarcato di Roma.

Dopo

1 l. 9. ep. 12.

2 ibid. ep. 68.

Dopo aver loro narrata l' origine di questa disputa nata fin da' tempi di Pelagio II. per l' ambizione di Giovanni il Digiunatore; ed esposto brevemente quanto il detto suo predecessore, ed egli stesso avevano operato, a fin di rimovere da quella scandolosa novità sì il mentovato Giovanni, sì Ciriaco suo successore: Perciò, soggiugne, vi esorto, e vi persuado, che niun di voi non ammetta giammai quel nome, o titolo d' ecumenico, niuno giammai ad esso acconsenta, niuno lo scriva, niuno riceva le carte, ove quel titolo fosse scritto, o vi aggiunga la sua sottoscrizione; ma secondochè conviene a' ministri dell' onnipotente Dio, custoditevi immuni da questa velenosa infezione, e guardatevi dalla malizia dell' astutissimo insidiatore. Venendo poi a discorrere della loro chiamata a Costantinopoli, accenna loro il suo timore, che lo scopo di essa non sia la celebrazione di qualche sinodo, o espressamente, o indirettamente, e sotto qualche altro pretesto, come avea fatto Giovanni il Digiunatore, da tenersi per questo fine sotto la direzion di Ciriaco, per farvisi riconoscere da tutti loro per patriarca ecumenico. Quando mai fosse stato questo il disegno, e l' intenzione di Ciriaco: Benchè gli atti di quel sinodo, soggiugne il santo Pontefice, non fossero per avere senza il consenso della Sede apostolica niuna forza; nondimeno nel cospetto dell' onnipotente Dio vi scongiuro ed ammonisco, che niun di voi si lasci indurre ad acconsentirvi nè dalla persuasione delle parole, nè da' vezzi delle lusinghe, nè dalle promesse de' premi, nè da' terrori delle minacce; ma per la considerazione dell' eterno giudizio unanimemente opponetevi a' pravi desideri, e armati di pastoral costanza, e dell' apostolica autorità, guardatevi dal cedere all' usurpatore, e al lupo, che fa tutti i suoi sforzi per lacerare la Chiesa; come pure guardatevi dal soffrire, che per questo motivo si abbia da celebrare alcun sinodo, il quale nè sarebbe legittimo, nè meriterebbe un tal nome. In caso poi che di quel nome perverso non fosse fatta menzione, ma che il sinodo per qualche altra cagione fos-

ANN. 595. &c.

fosse adunato, anche in tal caso parimente vi ammonisco, che siate onninamente cauti, vigilanti, solleciti, e circospetti, che nulla o in pregiudizio di alcuna persona, o contra i canoni vi si determini; ma che la causa, o il giudizio della causa, che vi si avrà da trattare, prenda tal forma, che si lascino intatti, e persistano in tutto il loro vigore tutti gli antichi statuti. Di nuovo adunque nel cospetto di Dio, e de' Santi suoi vi ammoniamo, che tutte queste cose osserviate con una somma esattezza, e con tutta l'applicazion della mente: perchè se alcuno in qualche parte trascurasse mai questi scritti, sappia di essere segregato essofatto dalla pace del beato Pietro Principe de gli Apostoli. De gli atti di questo sinodo, quando pur sia stato tenuto (il che parimente ignoriamo) non ve n'ha alcuna memoria.

LXX. Arde tuttavia la guerra tra i Longobardi e l'Imperio.

Alle immense sollecitudini di s. Gregorio, o per rintuzzare l'orgoglio de' vescovi di Costantinopoli, o per vincere l'ostinazione de gli scismatici, o per convertire gli eretici e gl' idolatri alla Fede, o per togliere le simonie e gli altri scandoli dalla Chiesa, si aggiugneva anche quella, che fin dal principio del suo pontificato si era addossata, di provvedere alla difesa delle terre, delle città, e dell'isole soggette alle scorrerie, a gli assalti, e a gli sbarchi de' Longobardi. Per quanto, come abbiam di sopra veduto, egli si fosse adoperato per istabilire la pace, non avea potuto finora per la durezza e perfidia dell' Esarco ottenerne l'intento, e così era sempre restata accesa la guerra in Italia con gravissimi danni e oppressioni de' popoli soggetti in essa all' Imperio. Ma di tal guerra continuata dopo l'anno 595. fino all'ultimo di questo secolo, per mancanza d'Istorici, non ci restano quasi altre notizie, se non quelle, che si raccolgono da alcune lettere del medesimo s. Gregorio. In una di esse dell'anno 596. al santo patriarca Eulogio: Quanto, dice [1], quotidianamente soffriamo per le spade de' Longobardi, i quali o saccheggiano, o feriscono, o uccidono i nostri cittadini, non ve lo vogliamo narrare, perchè abbiamo ribrez-

[1] l. 6. ep. 60.

ribrezzo a parlarvi de' noſtri affanni, per non accreſcere, mediante la compaſſion, che ne avreſte, i voſtri dolori. Queſto medeſimo anno, come abbiamo da un' altra lettera a Teotiſta ſorella dell' Imperadore e patrizia [1], preſero i Longobardi la città di Crotone ſul mare Adriatico, detta di preſente Cotrone, nella Calabria; donde traſſero in cattività molti uomini, e molte donne anche nobili, ſeparandone i genitori da' figliuoli, e i figliuoli da' genitori, da' mariti le mogli, e da queſte i loro mariti. Molti di eſſi già erano ſtati, quando ſcrivea queſta lettera, riſcattati: Ma perchè è, dice, molto grave il prezzo del loro riſcatto, molti di eſſi tuttavia reſtano appreſſo la nefandiſſima gente de' Longobardi. Quella pia Signora gli avea fatto traſmettere per mezzo del diacono Sabiniano ſuo Nunzio a Coſtantinopoli trenta libbre di oro da impiegarſi parte in ſollievo de' poveri, e parte nella redenzion de gli ſchiavi. Della qual opera di pietà ſe il ſanto Pontefice per una parte ſi rallegrava, per l' altra ancora temeva: Perchè, dice, m' incaricate di dover rendere all' eterno giudice ſtretto conto non ſolamente delle ſoſtanze del Principe de gli Apoſtoli, ma ancora delle voſtre beneficenze. Di quella ſomma già ne aveva traſmeſſa la metà per lo riſcatto di quelle perſone nobili di Crotone; e l' altra metà l' avea deſtinata a comprare de' letti per le povere monache di Roma, che ne avevano gran biſogno, e al cui merito, e alle cui lacrime attribuiſce, ſe in queſto luogo, come egli dice, tuttora viviamo per tanti anni, nè ſiamo ſtati interamente diſtrutti tra le ſpade de' Longobardi.

ANN. 595. &c.

1 l. 7. ep. 26.

LXXI. Sollecitudine di s. Gregorio per lo riſcatto de gli ſchiavi.

Da alcune altre lettere ſcritte nel ſuddetto anno 596. e nel ſeguente ad Antemio ſuddiacono, e rettore del patrimonio della Campagna, e a Fortunato veſcovo di Fano, e a Dono veſcovo di Meſſina, non ſolamente ſi raccoglie, quanto i miſeri Italiani foſſero in queſti tempi, e in varie parti da quei Barbari ſtranamente veſſati, ma ancora qual foſſe la carità, e la premura del noſtro ſanto Pontefice, perchè dalla loro ſchiavitù prontamente foſſe-

ANN. 595. &c.

ro riſcattati i ſudditi dell'Imperio. Qual ſia il dolore, ſcrive al ſuddiacono Antemio [1], e quale l'afflizione del noſtro cuore per le coſe accadute nella Campagna, non poſſiam dirlo, ma puoi da te ſteſſo argumentarlo per la grandezza della calamità. Quindi lo avviſa di avergli traſmeſſa per lo riſcatto de gli ſchiavi fatti in quella occaſione una certa quantità di danaro; e con gran premura gli inculca di riſcattar prontamente sì le perſone libere, ma che non avevano le facoltà neceſſarie per riſcattarſi da loro ſteſſe; sì gli ſchiavi, i cui padroni erano così poveri, che non erano valevoli a ricomprargli; sì finalmente gli ſchiavi della Chieſa, de' quali dice al medeſimo Antemio, che erano periti per non ſo qual ſua negligenza. Quanto foſſero oſtinate, e fin dove giugneſſero da quelle parti della Campagna le ſcorrerie, e i ſaccheggiamenti de' Longobardi, poſſiamo argumentarlo da un' altra lettera ſcritta quaſi due anni dopo ad Agnello veſcovo di Tarracina [2], in cui gli dice, che avendo inteſo, che molti ſi ſcuſavano dal fare la ſentinella ſu le mura della città; perciò con gran calore gl'ingiugne di non ammettere alcuna ſcuſa, nè pure a titolo della chieſa, per diſpenſarne veruno; donde ſi argumenta, avervi voluto coſtringere ancora i chierici; ſiccome da un'altra ſua lettera abbiamo [3], che a far la guardia alle mura delle città, in ſomiglianti pericoli erano tenuti anche i monaci.

Gli era così a cuore queſt' opera della redenzion de gli ſchiavi, ed era da lui riputata per un ſacrifizio così gradito all'Altiſſimo, che per eſſa non ſolamente dava licenza a veſcovi, ma ancora ordinava loro di alienare, e di vendere i ſacri vaſi. Fortunato veſcovo di Fano s'era fatta impreſtare per queſt' opera di criſtiana pietà una certa quantità di danaro [4]. Non avendo poi onde poter soddisfare a' ſuoi creditori, pensò a vendere i vaſi ſacri della ſua chieſa; e benchè ciò foſſe permeſſo per tal effetto da' ſacri canoni e dalle leggi, e foſſe anche avvalorato dall' eſempio di alcuni ſanti veſcovi, e de' più illuſtri dottori; nondimeno perchè non ſi trattava di redimere con quella ven-

1 l. 6. ep. 35.

2 l. 8. ep. 18.

3 l. 9. ep. 73.

4 l. 7. ep. 13.

vendita nuovi ſchiavi, ma di ſoddisfare ad un debito già contratto per quei, che aveva redenti; forſe per queſta ragione volle chiederne al ſanto Pontefice la facoltà; che benignamente gliel concedè, ma con queſta condizione, che sì della vendita non eccedente la quantità del debito, sì del pagamento da farſene a' creditori, foſſe teſtimonio Giovanni ſuo difenſore: Affinchè, dice, e i creditori dell' impreſtato danaro non abbiano a ſoffrir verun danno, e voi nè di preſente, nè mai abbiate a ſoffrirne qualche moleſtia.

Quel che permiſe al veſcovo di Fano, l' ordinò da ſe ſteſſo a Dono veſcovo di Meſſina [1]. Un certo Fauſtino, a fine di liberare le ſue figliuole dal giogo della cattività, aveva contratto un debito di 330. ſoldi; e dopo averne reſtituiti trenta, a pagare il rimanente del debito in niun modo potevan giugnere le ſue forze. S. Gregorio, moſſo di lui a pietà, ordinò al ſuddetto veſcovo di Meſſina, che da una certa chieſa, della quale era quegli o chierico, o padrone *, gli foſſero per l' eſtinzion di quel debito ſomminiſtrate quindici libbre di argento monetato, ſe pur ve n' era tal ſomma; altrimenti ſi raccoglieſſe dalla vendita de' ſacri vaſi: Perchè, dice, ſiccome è grave peccato, vendere i miniſteri della Chieſa ſenza giuſto e urgente motivo, così la Chieſa in una così preſſante neceſſità non può ſenza colpa far più conto delle ſue coſe, che de' ſuoi ſchiavi, e traſcurar di redimergli, per non privarſi di quelle, dalla loro cattività.

1 *ibid. ep.* 38.

LXXII. E per la difeſa delle piazze, e dell' iſole più eſpoſte.

Dall' avere i Longobardi preſa e ſaccheggiata la città di Cotrone, ſi vede, che quei Barbari non ſolamente infeſtavano le città mediterranee, ma ancora le marittime dell' Italia, e che omai avevano in mare le loro flotte, per fare, quando ne veniſſe loro il capriccio, delle diſceſe nell' iſole. S. Gregorio temè ſpecialmente, e per la ſua vigilanza previde, che avrebbono ciò tentato in quelle di

* *Cuius miles eſſe dignoſcitur*. Vid. not. in hunc loc.

ANN. 595. &c.

di Corsica, o di Sardegna. Per tanto ne diede avviso a Gennadio prefetto dell' Affrica, alla qual prefettura le stesse isole appartenevano, affinchè provvedesse alla loro sicurezza. Per quel che spetta alla Corsica, abbiam la lettera, che gliene scrisse [1], ammonendolo, che non bastava di avere in quell' isola un buon esercito, se altresì non vi era un idoneo condottiero, e accetto a que' popoli, e in estimazione appresso di loro, per comandarlo, e come tale gli proponeva il tribuno Anastasio. Quanto alla lettera scritta allo stesso Gennadio per la Sardegna, è fatta di essa menzione in una delle molte, che nel principio della seconda indizione, cioè del nono anno del suo pontificato, scrisse a Gennaro arcivescovo di Cagliari, colle seguenti parole [2]: Quel che hanno fatto i nostri nemici nella Sardegna, anche prima che ci pervenissero le vostre lettere, già ne avevamo notizia. E gemiamo con voi, perchè vediamo avvenuto quel che avevamo temuto, e preveduto, che fosse per avvenire. Se secondo quello, che già scrissi a voi, e a Gennadio, fossero state prese per la difesa dell' isola le convenienti misure; i nemici o non vi si sarebbono appressati, o se ne avessero avuto l' ardimento, avrebbono essi sofferto quei danni, che vi hanno arrecati. Adunque almeno di presente vi servano le passate cose di stimolo ad essere vigilanti; mentre noi per parte nostra non ommettiamo di fare quel che per la comune difesa crediamo poter essere di vantaggio. Indi passa a significargli, che avendo già da gran tempo inviato al re Agilulfo l' abate Probo; era a questo finalmente riuscito, secondochè gli avea scritto l' eccellentissimo Esarco, d' intavolar con esso la pace. Nondimeno lo avverte, che non essendone per anche scritti, e ratificati i capitoli, non tralascino di essere onninamente vigilanti sì per la guardia delle mura, sì per la difesa de' luoghi, che potevano essere più esposti, affinchè i nemici, non si avessero a valere di quell' intervallo di pace per fare alcun nuovo tentativo su la Sardegna.

1 l. 7. ep. 3.

2 l. 9. ep. 4.

LXXIII. E per ristabilire la pace.

Non ostanti le opposizioni, che l' esarco Romano anda-

andava sempre frapponendo alla pace, s. Gregorio non avea mai tralasciato di proccurare un tanto bene, e cotanto necessario sì alla repubblica, sì alla Chiesa. Fin dall' anno 596. egli avea destinato a trattare di questo affare con Agilulfo [1], Secondo o Secondino servo di Dio, che rinchiuso in una cella facea vita solitaria nella città di Ravenna. Da Castorio, che era solito di risedere in quella città, venuto a Roma, essendo stata informata sua Santità di quanto era tra essi passato, cioè tra Secondo e Agilulfo, in ordine a questo affare, senza niun indugio, perchè niuno avesse poi a scusarsi sul suo ritardamento, avea lo stesso Castorio co' suoi opportuni ordini, e con una sua lettera per lo stesso servo di Dio, rispedito a Ravenna. In essa gli ordina d' intendersela con Castorio, e di essere in tutti i modi sollecito per la conclusione di quella pace, che alcuni, per quanto si diceva, si sforzavano d' impedire. Però torna ad inculcargli di adoperarsi per essa con gran calore e prontezza, affinchè le loro fatiche non avessero a rimaner senza effetto: e tanto più perchè sì le parti della repubblica verso Roma, sì alcune isole già si trovavano in gran pericolo.

[1] l. 6. ep. 30.

LXXIV. Ringrazia Teodelinda, e Agilulfo per la conclusion della pace.

Al mentovato servo di Dio avea poi dato, e questo pur da molto tempo, per cooperatore l' abate Probo nella medesima impresa. V' ha un Probo abate del monasterio di Renato in Roma, del quale è più volte fatta menzione nel quarto libro de' Dialoghi di s. Gregorio. Ve n' ha un altro, che lo stesso santo Pontefice di semplice laico creò di subito abate del monasterio de' santi Andrea e Lucia nella medesima città di Roma, ma differente da quello fondato da s. Gregorio su la costa del monte Scauro, che non aveva altro titolo se non quello di s. Andrea. Se un di loro, o altro abate del medesimo nome fosse impiegato dal santo Padre per trattar della pace con Agilulfo, non è possibile di poterlo conghietturare, non che di averne certa contezza. Quello, che è certo, si è, che a questo Probo, qualunque egli fosse, e all' efficacia e saviezza de' suoi maneggi fu in modo particolare attri-

ANN. 595. &c.

attribuita la tanto desiata opera della pace. Molto eziandio vi contribuì Teodoro curatore della città di Ravenna; onde meritò di esserne ringraziato da s. Gregorio[1] colle più affettuose ed obbliganti espressioni. Ma sopra tutti il santo Pontefice se ne dichiarò debitore alla pietà della regina Teodelinda, e alle sue insinuazioni, e a' suoi buoni uffizi appresso il re suo marito. Onde rendendogliene le dovute grazie[2], seco eziandio si congratula di aver cooperato con tanto studio ed affetto ad un' opera così degna della sua cristiana pietà, e di cui doveva sperare un' eterna mercede; non potendo non essere appresso Dio di gran merito, l' avere, se non altro, impedito lo spargimento di tanto sangue per l' una parte, e per l' altra. Quindi l' esorta ad adoperarsi in tal modo appresso lo stesso eccellentissimo suo marito, che non rigetti la società della cristiana repubblica, la cui amicizia gli sarebbe stata per tutti i versi di un infinito vantaggio. Le quali parole possono intendersi o d' una lega tra' Longobardi e l' Imperio contro le altre barbare nazioni; e specialmente contra gli Sclavi, che in questi tempi di niun Principe rispettavano la potenza, e gli Stati; o della conversione del re alla cattolica comunione, la quale, eziandio secondo l' umana politica, non potea non essere di gran profitto al medesimo re, perchè certo tanti Cattolici suoi sudditi, e molto meno i Cattolici non suoi sudditi, non miravano di buon occhio un Principe Ariano. Si erano già appresi a questo savio partito e il gran Clodoveo nelle Gallie, e Reccaredo in Ispagna, e per questo mezzo meglio si erano stabiliti ne' loro regni. Sappiamo, che il loro esempio fu poi seguito dallo stesso re Agilulfo. Ma che in questo tempo egli fosse già divenuto Cattolico, quantunque fossero da lui sempre benignamente trattati, e ben veduti i Cattolici, non si può in niun modo argumentare dalla lettera scrittagli da s. Gregorio per ringraziarlo del suo consenso alla pace; quantunque in essa gli dica, che con paterna carità lo saluta; avendo egli dal canto suo potuto amarlo con affetto di padre,

1 *l. 9. ep. 98.*

2 *ibid. ep. 43.*

padre, benchè Agilulfo, come Ariano, non si portasse per anche verso di lui da figliuolo. Si dee però anche intendere in un senso men proprio quel che gli dice, che amando la pace, avea dimostrato di amare Dio, che della pace è l'autore, perchè non può essere il vero amore di Dio in un cuore, nel quale la vera Fede non regna. Quindi il richiede di volersi degnare, affinchè di questa pace sia durevole il frutto, d'ingiugnere in tutte le occasioni a' suoi duci, e specialmente, dice, a quei che sono in queste parti, di puramente osservarla, e di non cercar de' motivi, o de' pretesti, onde nascano delle gare, e de' dissapori atti a turbare il bel sereno della ristabilita tranquillità.

LXXV. Difficultà contra il trattato per parte d'Ariulfo, e de' regi ministri.

Di fatto qualunque buon concetto il santo Pontefice potesse avere della buona fede del re Agilulfo, e della sua buona volontà di osservare religiosamente il trattato; non aveva però le stesse ragioni di fidarsi de gli altri duci, o Principi de' Longobardi, e specialmente di Ariulfo, e di Arigi, l'uno duca di Spoleto, e l'altro di Benevento, i cui stati però confinavano da molte parti col ducato di Roma. Della sua mala volontà, e della sua poca inclinazione alla pace non tardò guari Ariulfo a darne de' non equivochi indizi. Quando dovè prestare il suo giuramento per l'osservanza della pace [1], pretese di giurare, non, come il suo re avea giurato, semplicemente, ma coll'aggiunta di due condizioni, cioè se non gli fosse fatto alcun torto, e se non si fosse mosso l'esercito contro Arigi. La qual maniera di giurare, perchè parve a s. Gregorio fraudolenta e sleale; e perchè Warnilfrida, che verisimilmente era moglie dello stesso Ariulfo, e da' cui voleri e consigli questi affatto dipendeva, onninamente ricusato avea di giurare: Noi, dice, di questa pace, che abbiamo tanto desiderata, non possiamo fidarci, nè sperarne a' nostri mali in queste parti qualche sollievo; conciossiachè se finora de' nostri nemici non abbiam potuto fidarci, molto meno potremo fidarcene in avvenire; non potendo mai mancare occasioni o pretesti di far la guerra a chi non vuole, e non ama sinceramente la pace. Un altro intop-

[1] *ibid. ep.* 98.

ANN. 595. &c.

po si trovò ancora in questo negozio. I ministri del re Agilulfo venuti a Roma pretesero, che dallo stesso sommo Pontefice fossero sottoscritti i capitoli della pace. Alla qual cosa sua Santità non volle in niun modo acconsentire; perchè avendo fatto l'uffizio di mediatore, non voleva essere considerato come parte; onde sopravvenendo qualche nuova rottura, fosse sempre in istato di fare il medesimo uffizio di mediatore tra lo stesso re, e l'Esarco. Per la qual cosa ei propose di far sottoscrivere o il suo *glorioso* fratello, o un de' vescovi, o l'arcidiacono della sua Chiesa. Ma qual fu questa pace cotanto desiderata, e con tanta sollecitudine proccurata da s. Gregorio, e dopo tanti suoi maneggi, e tante sue cure ottenuta? Udiamolo dal medesimo s. Gregorio, che così ne scrisse l'anno seguente a Innocenzio nuovo prefetto dell'Affrica [1]: Siam convenuti della pace col re de' Longobardi fino al mese di Marzo della futura quarta indizione. E ancora ignoriamo, se durerà tanto tempo; perchè si è sparsa la nuova, quantunque per anche incerta, della morte dello stesso re Agilulfo. La nuova fu falsa. Ma la pace, da dirsi piuttosto una tregua, fu rotta l'indicato anno 601. quantunque, come vedremo, anzi per colpa dell'Esarco Callinico, che del re Longobardo.

[1] *l.* 10. *ep.* 37.

LXXVI. San Gregorio manda l'abate Ciriaco in Frãcia.

S. Gregorio si valse di questo intervallo o di pace, o di tregua, a rivolgere più di proposito, e con una maggiore attenzione le sue apostoliche sollecitudini verso le Chiese di Francia, che avevano un estremo bisogno di essere riformate da diversi intollerabili abusi. Due di essi erano le ordinazioni simoniache, e le immature promozioni de' laici alla dignità vescovile: e abbiam di sopra dato contezza delle lettere da lui scritte quattro anni prima, per proccurarne il rimedio, a s. Virgilio vescovo d'Arles, al re Childeberto, e generalmente a tutti i vescovi del suo regno. Ma quelle sue premure ed ammonizioni erano state inutili, e quegli ed altri abusi tuttavia sussistevano. Persuaso adunque, che il male omai invecchiato, e divenuto di difficile curazione, bisogno avesse di più

di più efficaci rimedi, non ſolamente tornò a ſcrivere efficaciſſime lettere a' due re di Borgogna e d' Auſtraſia, e alla regina Brunichilde loro avola, e ad alcuni de' primari e de' più illuſtri veſcovi de' loro regni; ma ancora pensò ad inviarvi perſona di merito, e di talento con autorità di Legato della Sede Apoſtolica, affinchè de' ſuoi ordini promoveſſe con efficacia, e coll' effetto l' eſecuzione. Scelſe per una tal commiſſione Ciriaco abate in Roma del ſuo monaſterio di s. Andrea, di cui già s' era valuto per la converſion de' Barbaricini nella Sardegna. Donde ſi vede, qual ricetto, e quale ſcuola di grandi uomini foſſe allora quel monaſterio; giacchè dopo averne cavati due inſigni veſcovi per le Chieſe di Ravenna e di Siracuſa, e tanti uomini apoſtolici per l' Inghilterra, e averne ſcelti, e deſtinati, come vedremo, alcuni altri di non minor merito per la ſteſſa miſſione; vi trovava tuttavia de' ſoggetti capaci d' eſſere incaricati de' più ardui ed importanti negozi. Partì da Roma Ciriaco, portando ſeco le accennate lettere per Sereno veſcovo di Marſilia, per s. Arigio di Gap, e una comune per Siagrio d' Autun, per Eterio di Lione, per Virgilio di Arles, e per Deſiderio di Vienna, e alcune altre ſpecialmente indirizzate a tre di eſſi, cioè a Siagrio, a Deſiderio, e a Virgilio, e finalmente per la mentovata regina, e per gli due re ſuoi nipoti Teoderico, e Teodeberto.

LXXVII. Sua dottrina intorno all' uſo.

Giunto Ciriaco per mare a Marſilia, preſentò la lettera di s. Gregorio a Sereno [1]. In eſſa, dopo avergli raccomandato lo ſteſſo Ciriaco, che inviava, com' egli dice, a Siagrio, paſſa a riprenderlo, e ad iſtruirlo intorno a un ſuo fatto, nel quale quel veſcovo aveva certamente peccato per ignoranza, e per un zelo indiſcreto: E' qualche tempo, gli dice, che ci è pervenuto a notizia, che vedendo la voſtra fraternità alcuni, i quali adoravano delle immagini, le ſteſſe immagini fece in pezzi, e gettò fuor delle chieſe. Lodiamo il voſtro zelo d' impedire, che niuna coſa fattizia foſſe adorata; ma vi diciamo, che quelle immagini non dovevate in verun modo ſpezzare.

1 l. 9. ep. 105.

ANN. 595. &c.

Le pitture si ammettono nelle chiese, affinchè quegli, che non conoscono le lettere, almeno vedano, e in un certo modo leggano nelle pareti quello, che non possono legger ne' libri. Dovevate dunque e conservarle, e proibire, che il popolo non le adorasse; onde e avessero gl' ignoranti, onde potessero apprendere la notizia delle istorie: e nell' adorazione della pittura il popolo non peccasse. Non prese in buona parte Sereno tal riprensione; nè volendo per una parte arrendersi alle savie ammonizioni di s. Gregorio, nè per altra parere di mancare al dovuto rispetto ad un sì gran Papa, finse nella sua risposta di dubitare, se quella lettera fosse di sua Santità. Gli scrisse adunque di nuovo il santo Pontefice sopra lo stesso argumento [1]; e dopo avergli dichiarato, non esfere il suo Legato Ciriaco uomo capace di commettere tali frodi; torna di nuovo a rimproverargli, e ancora con maggior forza il suo eccesso, e l' indiscrezion del suo zelo nell' avere spezzato le sacre immagini, e banditele dalle chiese: Dimmi (il richiede) o fratello, di qual altro sacerdote s' è mai udito, che abbia attentato quel che tu hai fatto? se non altro, non ti doveva bastare a ritenerti da tal eccesso questa sola riflessione, che con ciò saresti venuto ad ostentare, e a dichiarare te stesso, con intollerabil disprezzo de' tuoi fratelli, solo savio, e solo sapiente? Era in effetto così antico, e così comune l' uso delle sacre immagini nelle chiese, che il popolo di Marsilia di quella azione del suo vescovo concepì tale scandolo, che si separò dalla sua comunione. E questo è quello, che s. Gregorio principalmente in questa lettera gli rinfaccia, per fargli meglio comprendere la sua imprudenza; cioè che in vece di attendere a richiamare a se le sue pecore disperse, aveva data occasione alla dispersion del suo gregge. In Marsilia, come città marittima, e mercantile, e stata fino ab antico l'emporio il più celebre delle Gallie, fissato avevano il domicilio, o ad essa tutto dì concorrevano da tutte le parti del Mondo genti e famiglie di diverse religioni e nazioni, Gentili, Giudei, Greci, Asiani, Siri,

1 *l.* 11. *ep.* 11.

Siri, Palestini, ed Egizi, e forse ancora Arabi, e Scizi, oltre a quegli dell' Occidente, Anglosassoni, e Longobardi, e dell' una e l' altra Germania. Questo è quello, che s. Gregorio ha voluto accennare a Sereno con queste parole: La pittura serve di lezione massimamente alle Genti; cioè alle nazioni barbare, o inculte, e che stanziate in un paese straniero, potevano ignorarne il più comune linguaggio: La qual cosa prosegue a dire sua Santità, dovea da te, che abiti tra le Genti, grandemente considerarsi, per essere attento a non così accenderti incautamente d' uno zelo quantunque retto, che ne' popoli feroci venisse a generar dello scandolo. Potea ben' essere, che in quel mescuglio di tante genti, nel culto delle sacre immagini molti eccedessero, e le adorassero come numi; giacchè sappiamo dal medesimo s. Gregorio, che nella Francia v' erano ancora di quegli, i quali, benchè facessero professione del Cristianesimo, tuttavia adoravano gli alberi, e a' capi delle bestie offerivano de' sacrifizi. Se simil sorta di gente avea bisogno di essere ammaestrata intorno al fine, per cui erano esposte le sacre immagini nelle chiese; cioè perchè servissero d' istruzione, e non di oggetto di adorazione; quel vescovo avea dovuto adoperarsi per toglierla da questo errore, ma non privarla della consolazione, e della utilità di quella pia istruzione; particolarmente avendo dovuto prevedere, che non avrebbe ciò potuto eseguirsi senza un gravissimo scandolo di quei popoli, i quali erano testimoni della pratica universale di tutte le Chiese del Mondo, e che non avrebbono potuto, senza dar segni di gravissimo risentimento, soffrire, che le immagini del nostro Salvatore, e della sua santissima Madre fossero strapazzate, e fatte in pezzi, come quelle di Saturno e di Giove, di Venere e di Giunone. A riparar questo scandolo era tenuto quel vescovo; e a ciò l' esorta il santo Pontefice; proponendogli ancora la forma del discorso, che sopra questo argumento dovea tener col suo popolo, non solamente per istruirlo, ma ancora per proccurar di calmarlo e di conciliarsi

di

ANN. 595. &c.

di nuovo la sua benevolenza, e il suo affetto. Se volete, dovea dir loro, aver nella chiesa le immagini per quella istruzione, per la quale anticamente furono fatte, in tutti i modi ve lo permetto. E fagli sapere, soggiugne il santo Padre, che non ti era dispiaciuta la vista delle sacre istorie rappresentate nella pittura, ma le adorazioni, che inconvenientemente si rendevano alle pitture. E finalmente conchiude: Ma di questo dee la tua fraternità sollecitamente ammonirgli, che dalla vista, e dalla rappresentazion di quei fatti ne concepiscano l' ardore della compunzione; ma che nell' adorazione della sola santa e onnipotente Trinità umilmente si prosternano.

LXXVIII. E al culto delle sacre immagini.

Queste ultime parole a bastanza ci manifestano, quale sia stata la mente del nostro Santo intorno al culto renduto, o da rendersi alle sacre immagini nelle chiese, e di quale specie di adorazione si debba intendere, quando vieta, che quelle siano adorate; cioè di quella sola adorazione, che i teologi appellano assoluta e di latria, che non è dovuta se non alla santissima Trinità; e non di quella, che gli stessi teologi chiamano relativa, perchè si riferisce all' oggetto, che le immagini rappresentano, e non si termina in esse; ma riguardate con pietà e con attenzione, in noi risvegliano la Fede, e ne ravvivano la memoria, e ne ispiran l' amore, e accendono, come dice il santo Pontefice, l' ardore della compunzione. E questo appunto è quel che c' insegna la Chiesa, e quel che il concilio di Trento intorno al culto delle sacre immagini ha espresso colle seguenti parole: „ L' onore, che noi rendiamo alle immagini, talmente si riferisce a gli originali, che per mezzo delle immagini, che baciamo, e dinanzi alle quali c' inginocchiamo, noi adoriam Gesù Cristo, e onoriamo i Santi, de' quali esse sono la somiglianza „. Più chiaramente, e con maggior copia di parole, che nella lettera a Sereno, esprime il santo Pontefice questa stessa dottrina in un' altra sua celebre lettera a Secondino [1], in cui lo avvisa d'avergli inviato le immagini, che avea richieste, e che molto gli era piaciuta tal sua richiesta:

[1] *l. 9. ep. 52.*

sta: Perchè vedo, gli dice, che ami con tutto il cuore Colui, di cui brami di avere dinanzi a gli occhi l' immagine; onde mirando la sua pittura, nell' amore di lui sempre più il tuo animo s' infervori. So bene, che l' immagine del Salvatore non richiedi, per adorarla come un Dio; ma affinchè richiamandosi per tal mezzo alla memoria il Figliuolo di Dio, più vivamente nel suo amore il tuo spirito si riscaldi. Nè pur noi come innanzi ad una divinità, dinanzi alla sua immagine ci prostriamo; ma adoriamo Colui, che l' immagine ci rappresenta, o come nato, o come paziente, o come sedente sopra il suo trono. E così mentre la pittura, a guisa d' una scrittura, ci riduce alla memoria il Figliuolo di Dio, o ci rallegra per la Fede, che in noi risveglia, della risurrezione; o ci conforta per l' amore da lui mostratoci nella passione. Dice poi, che le immagini, che gl' inviava, erano quelle del Salvatore, e della sua santa Madre, e de' santi Apostoli Pietro e Paolo; e che inoltre gl' inviava una croce, e una chiave per benedizione dal corpo di s. Pietro Principe de gli Apostoli; onde per esso, del cui segno ti credi d' esser munito, sii sempre difeso da gli assalti del maligno. Mentre nega, che i Fedeli adorassero l' immagine del Salvatore come una divinità, esclude l' adorazione assoluta; ma mentre nello stesso luogo confessa, che dinanzi ad essa i medesimi si prostravano *, e che per essa si sollevavano ad adorare lo stesso Figliuolo di Dio, ammette verso le immagini quella specie di adorazione, che nominiam relativa; e insegna quel, che appuntino abbiamo veduto essere stato contra i moderni eretici definito dal sacro concilio di Trento. Finalmente quella croce, e quella immagine di nostra Donna, che l' arcivescovo di Cagliari, come di sopra abbiam riferito, toglier dovea dalla sinagoga, doveano per ordine del medesimo s. Gregorio indi esser levate colla dovuta venerazione. Erano dunque in venera-

* *Et nos quidem, non quasi ante divinitatem, ante illam prosternimur; sed illum adoramus, quem per imaginem aut natum &c. recordamur.*

ANN. 595. &c.

nerazione le ſacre immagini. E certamente potrebbeſi mai non avere in venerazione quel, che ſi dee riguardar come un ſegno, onde ſiamo muniti contra gli aſſalti del comune nemico? Anzi può ella non eſſere per ſe medeſima una ſpecie di venerazione quella ſteſſa fiducia? Or tal eſſer doveva per Secondino la chiave di s. Pietro: nè alcun può mettere in dubbio, ſe la medeſima coſa delle ſacre immagini dir ſi debba.

LXXIX. Sua lettera a quattro veſcovi contro la ſimonia &c.

Dopo la già riferita lettera al veſcovo di Marſilia, ſegue l' altra da noi di ſopra accennata a' tre metropolitani d'Arles, di Lione, e di Vienna, e a Siagrio di Autun, il quale, benchè ſemplice veſcovo, è nominato il primo nella inſcrizione della medeſima lettera [1], non ſolamente perchè il ſanto Pontefice gl' inviava il pallio (perchè di eſſo era eziandio decorato Virgilio arciveſcovo d' Arles) ma ancora perchè lo avea deſtinato, coll' abate Ciriaco, a preſedere al concilio, come perſona di gran talento, e accettiſſima alla regina Brunichilde, e a due giovani re ſuoi nipoti, il cui favore era ſommamente neceſſario per la deſiata adunanza di tutti i veſcovi de' loro regni. Il fine d' eſſa adunanza, o ſinodo nazionale doveva eſſere la riforma de gli abuſi, che ſtranamente deturpavano quelle Chieſe. Contra ciaſcuno di eſſi, e ſpecialmente contro la ſimonia, e le promozioni de' laici, diſcorre mirabilmente in queſta ſua lettera s. Gregorio. Quando una volta, com' egli dice, ſi ammetta, che il denaro ſerva di titolo ad ottenere le dignità della Chieſa, a nulla hanno da ſervire i talenti, a nulla la purità de' coſtumi, a nulla l' integrità della vita: di tali coſe non ſi ha da fare niun conto, e han da ceſſar le ricerche, e traſcurarſi gli eſami; e quel ſolo ne ha da eſſere riputato degno, che avrà denari per comprarle, e ſarà diſpoſto a comprarle al più alto prezzo; cioè ſarà ad eſſe promoſſo chi più d' ogn' altro merita d' eſſerne eſcluſo; concioſſiachè ſiccome al miniſterio de'ſacri altari s'ha da innalzare chi invitato ricuſa, e chi ricercato ſen fugge; così ne ha da eſſere rigettato chi da ſe ſteſſo vi s' ingeriſce, e chi ambi-

1 l. 9. ep. 106.

ambiſce. Ma perchè vendere le ſacre ordinazioni per eſpreſso motivo di avarizia, e di temporale intereſse, è un eceſso cotanto odioſo, e n'è a tutti sì manifeſta la ſua deformità, che niuno può ignorarla, e ſolo in eſso poſſon cadere le perſone di perduta coſcienza; perciò s. Gregorio ſpecialmente inſiſte in rilevare l'errore di chi avrebbe potuto immaginarſi di poter fare lecitamente quel ſacrilego traffico ſotto il preteſto di ſarne delle limoſine, o d'impiegar quel denaro in altre opere pie, come in fondar monaſteri, o in dotare ſpedali. Il ſanto Padre con vari teſti della Scrittura dimoſtra, quanto così fatte limoſine, e preteſe opere pie ſarebbono abominevoli dinanzi a Dio, e conchiude il ſuo diſcorſo con queſta bella ſentenza: Si hanno da far le limoſine per eſpiare i peccati, e non da commettere i peccati per farne delle limoſine. Colla ſteſſa gravità parla ancora contra le promozioni de' laici alla dignità veſcovile, e dimoſtra, quanto ſia contra l'ordine naturale, e contra il dettame della ragione, che ſia meſſo alla teſta di queſta ſacra milizia chi non ha appreſo ad eſſer ſoldato, che ſegga nella cattedra del magiſterio chi non è ſtato diſcepolo, che s'incarichi di sì gran peſo chi non ha fatto ſperienza delle ſue forze, e che nel corſo della vita eccleſiaſtica, ommeſſi i gradi inferiori, ſi dia principio dal ſommo del ſacerdozio. Vuole altresì, che nel ſinodo ſi penſi ancora a togliere efficacemente l'abuſo di quei, che eſſendo ſtati promoſſi, proſeguivano a coabitar colle donne, anche oltre quelle, la cui coabitazione era permeſſa da' canoni. Benchè, dice, queſto divieto ſia forſe per eſſere per qualche tempo amaro ad alcuni; nondimeno ſarà dipoi coſa dolce, l'aver vinto e ſuperato il nemico in quella parte, onde avrebbe potuto vincere, e divenir ſuperiore. Finalmente vuole il ſanto Pontefice, che ſia riſtabilito il frequente uſo de' ſinodi provinciali; onde uno almeno ciaſcun anno ne ſia tenuto, ſe le condizioni de' tempi non ne permettono due, ſecondochè gli antichi canoni preſcrivevano per ciaſcheduna provincia. Vogliamo adunque, dice terminando la lettera, che

Ann. 595. &c.

ANN. 595. &c.

nel ſinodo da celebrarſi, i ſopraddetti abuſi contrari a' canoni, ſpecialmente mediante l' opera del veſcovo Aregio, e dell' abate Ciriaco, ſiano ſotto pena d' anatema onninamente dannati; e che sì di queſta condanna, sì delle altre geſte ſinodali dal veſcovo Siagrio con tutto il ſinodo, per mezzo del ſuddetto abate Ciriaco, ce ne ſia traſmeſſa una piena ed eſatta relazione.

LXXX. E a s. Aregio.
1 *ibid. ep.* 107.

Al mentovato veſcovo Aregio ſcriſſe il ſanto Padre una lettera particolare [1], primieramente a effetto di conſolarlo nell' afflizione, che ſapeva da lui provarſi per la perdita di alcuni ſuoi uomini, non ſo, ſe famigliari, o congiunti; e dà principio alla ſua patetica eſortazione a tollerar con pazienza, e con fortezza di animo, e con umile raſſegnazione ſimili avverſità, con aſſicurarlo, che ſiccome la carità d' ambedue fatto aveva una medeſima coſa; così la ſua afflizione con non minor ſentimento penetrato aveva il ſuo cuore. Ma deſiſtiamo, dipoi ſoggiugne, mio caro fratello, dal piangere i morti, e applichiamoci a eſſere utili a' vivi, col riprendergli, ſecondochè ſarà d' uopo, con eſortargli, col perſuadergli, con accarezzargli, e per quanto ci ſia poſſibile, col conſolargli. Sia la noſtra lingua il fomento de' buoni, il flagello de' cattivi, reprima i ſuperbi, mitighi gli addirati, ſia di ſtimolo a' pigri, perſuada i difficultoſi, accarezzi i ſalvatici, animi i diſperati; ond' eſſendo tenuti per le guide de gli uomini, moſtriamo a tutti il ſentiero della ſalute. Siamo ſempre in ſentinella, contra le inſidie del nemico, e chiudiamogli tutte le ſtrade di nuocere; e ſe l' errore mette alcuna delle noſtre pecore fuor di ſtrada, sforziamoci di ricondurla all' ovile, affinchè per lo nome di paſtori, che abbiamo, non meritiamo il ſupplizio, ma conſeguiam la mercede. Sarebbe coſa difficile dare in poche parole un' idea più giuſta delle obbligazioni d' un veſcovo; e così il ſanto Pontefice ſembra averci formato con eſſe il ritratto della ſua propria condotta, e di quella di s. Aregio.

Era

ANN. 595. &c.

LXXXI.

Cui concede l' uso della dalmatica.

Era questo santo vescovo stato a Roma, e nel tempo della sua breve dimora in questa città tenuto aveva qualche discorso, e fatto qualche istanza per ottenere dal Santo per lui stesso, e per lo suo arcidiacono l' uso delle dalmatiche. Ma per cagione delle malattie, che sopravvennero alla sua gente, che grandemente lo afflissero, e lo costrinsero ad affrettare la sua partenza; e perchè era allora sua Santità immersa in una gran folla di affari, restò sospesa la grazia, non essendo stata essa solita di concedere simili privilegi sconsideratamente, e senz' averne vedute, e ponderate ben le ragioni. Non erano in questi tempi i Romani Pontefici, come sono stati dipoi, nel render comuni a gli altri vescovi, e alle altre Chiese certe prerogative, che erano state proprie della Chiesa Romana, che ben parea meritare di dover esser in qualche modo distinta, eziandio nell' esteriore apparato, per qualche cosa di singolare dalle altre Chiese, come capo di tutte, e loro madre e in un certo modo regina. Abbiam di sopra veduto, con quanta difficultà s. Gregorio [1], e con quanta opposizion del suo clero concedè l' uso delle mappule, o de' manipoli a' soli primi diaconi dell' arcivescovo di Ravenna. Avendo dipoi inteso, che i diaconi di Catania avevano cominciato ad usare nelle sacre funzioni i *campagi*, specie di sandali [2], se ne risentì grandemente come d' un eccesso d' insoffribile temerità, perchè un tal privilegio nella Sicilia non era stato conceduto da' Romani Pontefici suoi predecessori se non a' soli diaconi di Messina. Per quello adunque, che spetta alla petizione d' Aregio, s. Gregorio, dopo avervi ben pensato, ed essersi richiamati alla memoria i singolari meriti di quel santo prelato, non solamente gli concedè l' uso da lui richiesto per se, e per lo suo arcidiacono, delle dalmatiche, ma ancora le stesse dalmatiche gli mandò in dono per mezzo dello stesso abate Ciriaco. E finalmente gli dichiarò la sua volontà, che egli intervenisse al concilio, che Siagrio doveva adunare; e che lo stesso Siagrio fosse decorato del pallio, ma solamente poi che avesse promesso

1 *Vid. l.* 5. *ep.* 56.

2 *Vid. l.* 8. *ep.* 27.

ANN. 595. &c.

di dar opera, affinchè nel ſinodo foſſero condannati gli abuſi, de' quali aveva parlato nella ſua lettera a' quattro veſcovi della Francia.

LXXXII. E a s. Siagrio l'uſo del pallio.

Era anche ſtato ne' tempi andati l'uſo del pallio rariſſimo ne' veſcovi dell' Occidente, nè i Romani Pontefici erano già ſtati ſoliti di concederlo ſe non come un privilegio ſingolariſſimo ad alcuni pochi, e ſpecialmente a quegli, che decoravano della dignità di vicari della Sede Apoſtolica nelle più rimote provincie. Nè pure in queſto tempo era eſſo divenuto un ornamento proprio de' ſoli veſcovi delle metropoli, e nè pure ad eſſi tutti comune. S. Gregorio, non interdettaſi la facoltà di nuovamente concederlo anche a' ſemplici veſcovi a intuito de' loro meriti perſonali; quanto a gli altri, eziandio metropolitani, ſi moſtrò difficile a concederlo ſe non a quegli, di cui coſtava, o che provavano, eſſerne ſtati i loro predeceſſori, o le loro Chieſe in poſſeſſo. Di queſta ſua condotta abbiamo la prova in due lettere ſcritte dal ſanto Pontefice in queſto tempo, una a Siagrio veſcovo d' Autun, l'altra a Deſiderio arciveſcovo di Vienna. Avendogli il primo [1], quantunque ſemplice veſcovo, richieſto l'uſo del pallio, s. Gregorio ben volentieri condiſceſe alla ſua domanda in ricompenſa dell' aſſiſtenza e dell' ajuto preſtato da eſſo a' ſuoi monaci, quando per la Francia paſſarono in Inghilterra; per la qual coſa il ſanto Pontefice profeſſava, e ancora in queſta medeſima lettera dichiarò di eſſergli debitore, e che godeva di avere avuto queſta occaſione di dimoſtrargli, che non era la ſua gratitudine ſterile, e ſenza frutto. Nè di ciò contento: Affinchè, ſoggiugne, non ſembri limitarſi la noſtra riconoſcenza alla nuda munificenza d' un abito, vogliamo inoltre, che la tua Chieſa di Autun tenga in avvenire il primo luogo dopo la metropoli di Lione; di maniera che, ſalvi al metropolitano tutti i ſuoi privilegi, e ſenza alterar l' ordine ſtabilito tra gli altri veſcovi della provincia, quello di Autun occupi il primo luogo, e ſia il primo a ſottoſcrivere ne' concili, come altresì gli preceda in qualunque altra funzione: pri-

1 l. 9. ep. 108.

privilegio, che nella Chiesa d'Autun tuttavia si conserva, come pur quello d'essere il suo vescovo amministratore della Chiesa e della primazia di Lione durante la vacanza della sua Sede.

ANN. 595. &c.

Non trovò in s. Gregorio la stessa facilità, per ottenere da esso l'uso dell'pallio, s. Desiderio di Vienna. Gli avea questi per mezzo di Giovanni regionario fatto rappresentare [1], esser già stati conceduti alcuni privilegi dalla Sede Apostolica alla sua Chiesa, e avere avuto anticamente i suoi predecessori l'uso del pallio; e però bramava, che questi privilegi gli fossero rinnovati come andati già in disuso. Bramoso ancora il santo Padre dal canto suo di compiacerlo, ordinò di ricercare, se ne gli archivi della Chiesa Romana ne fosse qualche memoria; nè avendone trovato alcuna, scrisse allo stesso arcivescovo di usar le medesime diligenze per rinvenirle tra le carte della sua Chiesa, e trovatele, d'inviarle a Roma, per valersene in questo affare di regola: Perchè noi, dice, che talora concediamo de' nuovi privilegi, molto più siamo propensi a confermare gli antichi.

LXXXIII. Ma differisce di concederlo a s. Desiderio di Vienna.

1 *ibid. ep.* 112.

Non essendo di ciò più fatta menzione se non quasi dopo due anni, par, che si possa meritamente sospettare, che siccome di quei privilegi non era stato trovato alcun documento ne gli scrigni della Sede Apostolica; così nè pure alcuno ne fosse rinvenuto tra le carte della Chiesa di Vienna. Nondimeno tanto fu il bene [2], che di quel santo prelato fu riferito a sua Santità, che non poteva omai più trattenersi, non dal rinnovargli, o confermargli, ma, come egli dice, dal concedergli que' privilegi. Quando vi fu chi le susurrò alle orecchie, che quel santo arcivescovo esponeva ad alcuni giovani la grammatica. Quanto tal nuova altamente ferisse l'animo del santo Padre, non si può a bastanza esprimere se non colle sue stesse parole: Così, dice, questa nuova ci ha riempiuto l'animo di molestia, e d'indignazione, che il gaudio, che avevamo conceputo per la vostra savia condotta, ha convertito in gemito, ed in tristezza. Nella medesima bocca non

LXXXIV. Da lui ripreso sul sospetto che insegnasse la grammatica.

2 *l.* 11. *ep.* 54.

ANN. 595. &c.

non iſtanno bene colle laudi di Criſto quelle di Giove; e tu ſteſſo conſidera, quanto ſia grave, e nefanda coſa per un veſcovo quel che non conviene ad un laico, il quale faccia qualche profeſſion di pietà. E quantunque il prete Candido dipoi ſopravvenuto, e da noi di tal coſa ſottilmente ricercato, l'abbia negata, e ſi ſia anzi sforzato di giuſtificarvi; nondimeno ci ſta ancora fiſsa nell'animo: conciofſiachè quanto è coſa più eſecranda, che ciò ſi dica d'un ſacerdote, tanto più fa d'uopo di maturo eſame, per eſcluderne ogn'ombra di ſoſpetto, o di dubbietà. Per tanto vi aſſicuriamo, che ſe di tali imputazioni verremo a comprendere con evidenza la falſità, e che voi non vi occupate nelle baie delle lettere ſecolari; non ſolamente renderemo grazie a Dio di aver preſervato il voſtro cuore dal contaminarſi per le beſtemmie, e per le lodi di perſone nefande, ma altresì di concedervi quel che ci avete domandato, ſenza niuno ſcrupolo, o dubbiezza di animo, tratteremo. Quantunque ſembri diſdire ad un veſcovo l'applicarſi di propoſito e per ſe ſteſso ad inſegnar la grammatica, e ad interpetrare le ciance e le favole de' poeti profani, e anzi ciò ſia eziandio diſdicevole alle perſone, che fanno profeſſion di pietà, quando vi ſi applichino con eceſso, e per mera compiacenza in quelle inſane follie; contuttociò non è da aſsolutamente condannarſi o riprenderſi un tale ſtudio, il quale è ancora lodevole, quando ſia moderato, e abbia per iſcopo la religione, la cui neceſſità, e i cui pregi tanto meglio ſi comprendono, quanto più ſi mettono in viſta, e ſi toccano con mano i delirj de' più belli ſpiriti del Gentileſimo. Con una tale intenzione leſsero i verſi e le favole de' poeti gli antichi Apologiſti della Criſtiana religione, e non ſolamente quegli, che eſsendoſi convertiti dalla Gentilità, potevano avergli ſtudiati prima di farſi Criſtiani; ma ancora gli Origeni, gli Atanaſi, i Nazianzeni, i Baſili, i Criſoſtomi, e gli Agoſtini, i cui ſcritti contra le Genti ſono il trionfo della criſtiana pietà. Tutti eſſi, fuorchè il primo, furono veſcovi; nè è credibile, che s. Gregorio

gorio abbia in essi voluto condannare un tale studio, santificato con una così retta intenzione. Parimente ciascun sa, quanto lo studio della grammatica, o piuttosto delle grammatiche, e delle lingue sia necessario per la letterale intelligenza delle divine Scritture: onde non è parimente verisimile, che lo stesso santo Pontefice abbia voluto biasimar s. Girolamo di essersi indefessamente applicato a questo studio, a fin di valersene ad esporci, come la Chiesa ne lo celebra, delle stesse sacre lettere molti profondi misteri. Il prete Candido e negava il fatto di Desiderio, e lo scusava. Forse il negava nella maniera, che era stato al santo Padre rappresentato, e lo scusava con esporgliene le circostanze e i motivi, e tutto quello, che non solamente può servire a giustificare, ma anche può rendere eziandio in un vescovo lodevole un tale studio. Se dopo la relazione di Candido, s. Gregorio avesse voluto meglio informarsi del solo fatto, gli sarebbe stato facile l'intenderne il sì, o il no: ma avendo preso tempo per farne un sottile e severo sindicato; chiara cosa è, che del fatto stesso volea pesare le circostanze, e vedere, se alcuna di esse, e specialmente l'eccesso, potevano rendere riprensibile, specialmente in un vescovo, un tale studio, e oscurare l'idea, che egli si era formata della santità, e de' grandi meriti di Desiderio.

LXXXV. Altre sue lettere a' vescovi, e a' Principi di Francia.

Sul principal negozio del sinodo nazionale, per cui aveva spedito in Francia l'abate Ciriaco, scrisse ancora, come abbiam di sopra accennato, e alla regina Brunichilde [1], e a' due re suoi nipoti [2]; ripetendo loro quasi le stesse cose, che nella lettera a' quattro vescovi, contra le ordinazioni simoniache, e contra le promozioni de' laici; se non che in amendue queste lettere eziandio si lamenta, che a' Giudei sia permesso di tenere schiavi cristiani, e in quella a' due re, che dalle terre delle Chiese si esigano ne' loro regni i tributi. Scrisse ancora nello stesso tempo per altri affari altre lettere a Virgilio di Arles, e a Siagrio di Autun. Scrisse primieramente al primo [3] in conferma de' privilegi a un monasterio di Arles conceduti

1 *l. 9. ep.* 109.
2 *ibid. ep.* 110.
3 *ibid. ep.* 111.

da

ANN. 595. &c.

da papa Vigilio a istanza del re Childeberto, che n'era stato il fondatore, e che l'aveva dotato. Scrisse poi a Siagrio [1], per ordinargli di rimandare in Italia due vescovi Mena, e Teodoro, de' quali il primo era della provincia Romana, e l'altro di quella di Milano; e de' quali gli era stato riferito, che Mena, invece di essere d'edificazione, era di scandolo, e di mal esempio a' Franzesi; e che Teodoro si era colà ritirato per soggezion di Costanzo suo metropolitano, e per isfuggirne la disciplina. La lettera seguente è comune ad amendue i suddetti vescovi Virgilio e Siagrio [2]; e da essa si vede, che qualunque stima egli avesse per questi due illustri prelati, e qualunque fosse per essi la sua amicizia, e qualunque bisogno aver potesse di loro presso le Corti di Francia; non per questo mancò di riprendergli con apostolica libertà, quando intese qualche loro mancanza intorno a' doveri del pastoral ministerio. Una certa vergine consacrata a Dio, nominata Siagria, era stata forzata a lasciar l'abito religioso, e a congiugnersi in matrimonio, senza che i vescovi della Francia, e nominatamente que' due, che per qualche titolo dovevano averne qualche speciale obbligazione, si fossero opposti a quel sacrilego attentato, o preso di quella vergine la difesa; a che avrebbono dovuto accendergli e l'amor della castità, e lo zelo della giustizia. Se così è, dice loro, ne gemo amaramente, perchè temo, che appresso l'onnipotente Signore non siate tenuti per mercenari, in vece di averne il merito di pastori; come quegli, che senza combattere, avete lasciata in bocca al lupo una pecora, che era per farne un crudelissimo scempio. E che sarete per dire, e qual ragione sarete per rendere all'eterno giudice voi, che nè la violenza fatta a una vergine, nè la santità dell'abito religioso, nè la considerazione del vostro dovere sacerdotale hanno potuto commovere a difendere l'integrità della verginal pudicizia? Indi gli esorta a riparare il lor fallo, col prestar la loro assistenza a quella donna, e con esortarla a far penitenza, perchè quantunque del sacrilego e violento commercio

già

[1] *ibid. ep.* 113.

[2] *ibid. ep.* 114.

già rotto avesse i legami; nondimeno potea col tempo aver prestato un volontario consenso a quel che da principio fatto aveva per forza. Soggiugne poi verso il fin della lettera: Lascio a voi di pensare, da quanto amore queste mie ammonizioni procedano, e vi prego di riceverle colla stessa carità, colla quale esse sono state dettate; perchè essendo nel corpo del nostro Redentore un sol corpo, quel che a voi sento esser nocivo, consuma ancora il mio cuore. Apra adunque lo stesso autor della verità, e faccia conoscere a' vostri cuori, con quale affetto vi abbia inviata questa lettera, e con quale intenzione; perchè eziandio le amare bevande volentieri si prendono, quando sono offerite con intenzione della salute. Di fatto non possono essere se non dolci ed amabili le correzioni, allorchè sono condite colla dolcezza di somiglianti espressioni, e colle proteste d' una cotanto sincera benevolenza.

LXXXVI. Altre lettere sul vescovado di Morienna.

Due altre lettere abbiamo in questo medesimo tempo dal santo Padre, una allo stesso Siagrio [1], e l' altra a' due re Teoderico e Teodeberto [2], e amendue scritte per lo medesimo fine d' indurre i Sovrani a render giustizia a Ursicino vescovo di Torino; al quale dopo una lunga cattività, e il violento spoglio de' suoi beni, e di quegli della sua Chiesa, erano ancora state sottratte alcune parrocchie spettanti alla sua diocesi nel dominio di Francia. L' autore di questo smembramento era stato il re Gontranno, il quale, avendo tolto a' Longobardi la città di Morienna con altri luoghi; questa città dal sinodo di Macon avea fatta erigere in vescovado dipendente dalla metropoli di Tarantasia. Due erano stati i motivi dell' erezione di questa nuova cattedra vescovile; uno di politica, affinchè quelle nuove conquiste nè meno per gli affari spirituali dipendessero dalla città di Torino, una delle primarie del regno de' Longobardi; l' altro di divozione, e in ossequio di s. Giovanni Batista, il quale per mezzo d' un suo dito operando in Morienna un gran numero di miracoli, di luogo poco già rinomato, l' avea renduta molto celebre; onde cominciò ad esser chiamata la città di

[1] *ibid. ep. 115.*
[2] *ibid. ep. 116.*

ANN. 595. &c.

di s. Giovanni, o s. Giovanni di Morienna, come ancora di presente si appella. Della traslazion di quel dito dalle parti di Levante per opera di una divota matrona, e de' suoi miracoli parla diffusamente nel suo libro della Gloria de' martiri [1] s. Gregorio di Turs. Ma non essendo nè l'uno nè l'altro motivo fondato nella giustizia; ed essendo Ursicino contro questa usurpazione ricorso, quando ebbe la libertà di poterlo fare, a s. Gregorio; scrisse il santo Pontefice in suo favore le due accennate lettere, cui premise un preambolo quasi dello stesso tenore, e fondato su le stesse regole generali, e comuni sì a' Principi, sì a' sacerdoti, di conservare a ciascuno il suo diritto, e di non concedere in tali cose nulla al potere, e tutto all'equità. Contuttociò furono inutili le sue premure, e il vescovado di Morienna sussistè, e tuttavia sussiste; avendo il santo Pontefice abbandonato questo affare, dopo aver veduta l'impossibilità di riuscirvi; e forse perchè dopo aver soddisfatto in favor del vescovo di Torino alla sua qualità di padre comune, al quale appartiene di conservare inviolabile per tutto il Mondo l'osservanza de' canoni, onde dipende la pace e la concordia tra' vescovi; forse, dico, non gli dispiacque di veder que' popoli affatto liberi da ogni occasione di dover dipendere da' capricci de' Longobardi. Non ebbero miglior fortuna le sue pressantissime sollecitudini per la convocazione da lui tanto desiata d'un sinodo nazionale; onde vedendo, essere inutile una più lunga dimora dell'abate Ciriaco in quel regno, gli ordinò di passare collo stesso titolo di suo Legato in Ispagna.

1 *cap.* 14.

LXXXVII. Cócilio di Barcellona. Massimo di Saragozza.

Molto migliori disposizioni, e molto maggior prontezza a eseguir gli ordini e le premure del santo Padre trovò il suo Legato in Ispagna di quelle, che trovate avea nella Francia; e ne son prova i canoni del sinodo tenuto il dì primo di Novembre di questo medesimo anno 599. in Barcellona da' vescovi della provincia di Tarragona; avendo questo sinodo ne' tre primi di essi suoi canoni condannato le simonie, e le immature promozioni de' laici, che

che erano le due principali corruttele, che s. Gregorio ardentemente desiderava di sradicar dalla Francia mediante un sinodo nazionale de' vescovi di quel regno. Intervennero al detto sinodo di Barcellona, e sottoscrissero i suoi canoni dodici vescovi; tra' quali sono i più celebri Massimo vescovo di Saragozza, e Giovanni vescovo di Girona. Del primo abbiamo in s. Isidoro Scrittore contemporaneo nel suo libro de gli Uomini illustri [1], che scrisse con breve, adattato, e istorico stile le cose, che a tempo de' Goti erano accadute; e che tuttavia, per quanto si diceva, andava componendo molte opere in versi, e in prosa, che egli per anche non avea lette. Niuna di esse dopo infinite ricerche fattene, com'è da credere, in tutti gli angoli della Spagna, è comparita alla luce; ma in luogo delle sue vere opere, è stata da un impostore divulgata sotto il suo nome una cronaca piena di favolosi racconti, e come tale, non so, se con maggiore indignazione, che derisione, con unanime consenso rigettata da gli eruditi.

LXXXVIII. Giovanni di Biclaro.

Non è accaduto lo stesso della breve Cronaca di Giovanni vescovo di Girona, ma più comunemente citata sotto il nome di Cronica Biclariense, o di Giovanni abate di Biclaro. Tal'è l'elogio, che di lui ci ha lasciato nel citato libro de gli Uomini illustri lo stesso s. Isidoro [2]: Fu Goto di nazione, e della provincia di Lusitania. Essendo andato nel tempo della sua adolescenza a Costantinopoli, vi si applicò per lo spazio di sette anni ad apprendere la Latina erudizione e la Greca. Indi tornato in Ispagna in quel tempo che l'Ariana follìa, incitata dal re Leovigildo maggiormente imperversava; dopo molti assalti datigli da quel re, per indurlo alla professione della sua nefanda eresia, fu dal medesimo rilegato a Barcellona, ove per lo spazio di dieci anni molte insidie e persecuzioni ebbe a soffrir da gli Ariani. Fu dipoi fondatore del monasterio di Biclaro, che tuttavia sussiste, alla radice de' Pirenei, ove adunata una società di monaci, scrisse per essi una regola adattata al loro instituto, e altresì neces-

1 cap. 46.

2 cap. 44.

ANN. 595. &c.

necessaria a tutti quei che temono Dio. E parlando della sua Cronaca: Scrisse, dice, una molto utile Istoria, dall' Imperador Giustino il giovane fino all'anno ottavo di Maurizio principe de' Romani, e quarto di Reccaredo. E soggiugne, che si diceva, aver lui scritto molte altre cose, le quali giunte non erano a sua notizia.

LXXXIX. Liciniano di Cartagena.

In questo intervallo di tempo de' dieci primi anni di s. Gregorio diversi altri insigni uomini fiorirono nelle Spagne. Liciniano vescovo di Cartagena, Severo di Malaga, ed Eutropio vescovo di Valenza. Scrive del primo lo stesso s. Isidoro [1], che era dotto nelle Scritture. Che avea letto molte sue lettere, delle quali una era del sacramento del battesimo, e moltissime all' abate Eutropio, che fu poi vescovo di Valenza; e che le altre sue opere non erano a sua notizia venute. Che morì a Costantinopoli, estinto, secondochè si diceva, da' suoi emoli col veleno. Ma „ del Giusto, com' è scritto [2], quantunque prevenuto dalla morte, sarà l' anima in refrigerio „. Qual fosse il tempo, e il motivo del suo viaggio a Costantinopoli, lo ignoriamo. Nè può esser vero, quel che è notato nel terzo tomo de' concili di Spagna, che vi andasse con s. Leandro, e con molti altri Cattolici, per cagione della crudele persecuzione, che faceva contra tutti i Cattolici del suo regno Leovigildo, per costringergli a professar l' Arianesimo. Egli era certamente in Ispagna, quando scrisse a s. Gregorio già Romano Pontefice; ed era allora alcuni anni, da che era tornato da Costantinopoli s. Leandro. Dunque o non fu insieme con lui nella città Imperiale; o vi avea fatto un secondo viaggio, quando vi morì di veleno.

1 cap. 41.

2 Sap. 4. 7.

XC. Sue lettere a s. Gregorio.

Abbiamo primieramente di lui l'accennata lettera a s. Gregorio [3], per attestargli il piacere, che avea provato nel leggere il libro delle regole, cioè della Regola pastorale, da lui dato alla luce per istruzione e per regola de' pastori; quantunque ancora a quegli, che non son chiamati al governo delle anime, dia in esso la regola del loro vivere. Dopo averne fatto un bellissimo elogio fino

3 int. Greg. l. 2. ep. 54.

Ann. 595. &c.

fino a chiamarlo la regia di tutte le virtù, soggiugne, che alla sua dottrina rendevano testimonio gli antichi Padri, e difensori della Chiesa, Ilario, Ambrogio, Agostino, e Gregorio Nazianzeno, come a gli Apostoli lo avevano renduto i Profeti; e quanto a' tre primi, ne adduce in prova alcuni de' loro testi; contento di dire, quanto al Nazianzeno, che ne avea seguito lo stile, e che ad esempio di lui avea cercato di nasconderfi, per ischifare il grave peso del sacerdozio. Ma perchè s. Gregorio in quei, che dovevano esser promossi alla dignità vescovile, esigeva in quel suo libro, tra le altre cose, un gran fondo di dottrina, e di scienza: Non trovandosi, gli domanda, un uomo dotto e perito, che s' avrà egli da fare, se non si ordina un imperito, come io sono? Per aver la perizia necessaria, non basta egli peravventura il saper Gesù Cristo, e questo Crocifisso? Consolateci adunque, ed istruiteci, onde non siamo puniti nè per gli nostri, nè per gli altrui peccati. Ecco, che per ubbidire a' vostri precetti, cerchiamo un uomo per ordinarlo, il quale abbia le qualità, che voi prescrivete, nè lo troviamo. Cesserà dunque la Fede, perchè non vi sarà chi la predichi; cesserà il battesimo, perchè non vi sarà chi battezzi; cesseranno i sacrosanti misteri, che si celebrano per gli sacerdoti, e per gli ministri. V' ha dunque del pericolo per l' una parte e per l' altra, o di ordinare chi non si dee, o che non vi sia chi amministri, e chi celebri i sacramenti. Pochi anni sono, che Leandro vescovo di Siviglia di ritorno dalla regia città, vedendoci di passaggio, ci disse di avere appresso di se le vostre omelie sul libro del santo Giobbe, delle quali poi dalla vostra lettera della trina immersione abbiamo inteso, averne voi fatta un' opera seguita, e divisa in più libri. Si degni vostra Beatitudine d' inviarci quest' Opera. Abbiamo invero su lo stesso libro di Giobbe sei libretti, da s. Ilario vescovo di Poitiers trasferiti dal Greco di Origene nel nostro Latino linguaggio. Ma oltre che non ve n' è esposta tutta la serie, non posso a bastanza maravigliarmi, come un uomo

ANN. 595. &c.

mo dottiſſimo, e ſanto abbia potuto trasferire le baie d'Origene ſu le ſtelle; perchè in niun modo, Padre ſantiſſimo, mi ſi può perſuadere, che le ſtelle del cielo ſiano ſpiriti ragionevoli. Si degni adunque la voſtra Beatitudine di traſmetterci quella ſua Opera, e gli altri libri morali da eſſa mentovati in quel delle Regole. Siamo voſtri, e ci dilettiamo di leggere le coſe voſtre; ed è per noi la più gran felicità, come dice il voſtro Gregorio (cioè il Nazianzeno) l'imparare fino all' ultima vecchiaia. La ſanta Trinità ſi degni di conſervar la voſtra corona per l'erudizione della ſua Chieſa.

XCI. A Vincenzio veſcovo.

A un veſcovo nominato Vincenzio eſſendo ſtata inviata come venuta per parte di Gesù Criſto dal cielo una lettera, quel buon uomo non ſolamente ebbe la ſemplicità di ſarla leggere pubblicamente da quello ſteſſo luogo eminente, donde nella chieſa ſi leggevano gli Evangeli; ma ancora d'inviarne allo ſteſſo veſcovo di Cartagena una copia. Liciniano appena n'ebbe letto l'eſordio, che non potendo più ſoffrire la lettura di quelle ciançe, in preſenza di quello ſteſſo, che gliel aveva portata, la lacerò, e ne gettò i pezzi per terra: eſſendoſi grandemente maravigliato, com'egli ſcriſſe allo ſteſſo veſcovo [1], che a tali coſe aveſſe preſtato fede, e che dopo gli oracoli de' profeti, dopo gli Evangeli di Criſto, e dopo le lettere de' ſuoi Apoſtoli, foſſe ſtato credulo ad una lettera ſcritta ſotto il nome di Criſto da ignoto impoſtore, della quale nè era grave ed elegante lo ſtile, nè ſana la dottrina. Per quello, che nel principio di eſſa avea potuto oſſervare, quel nuovo predicatore in tal maniera inculcava l'oſſervanza della Domenica, che volea forzare i Criſtiani a giudaizzare, come ſe in quel giorno non foſſe lecito nè viaggiare, nè preparar le coſe per vivere; laddove egli è all'oppoſto di ſentimento, che ſe il popolo Criſtiano in quel giorno non frequenta la chieſa, meglio è per gli uomini o metterſi in viaggio, o fare qualche lavoro nell' orto, e per le donne filare, che ſaltare, e ballare, e cantare delle canzoni buffoneſche, e atte a provvocar

[1] *tom. 3. conc. Hiſp.*

vocar la libidine. Si guardi adunque dal credere, che di presente veruna lettera ci sia mandata da Cristo. Ci basti l'averci esso parlato ne' profeti, e per se stesso, e pe' suoi Apostoli; a' quali non mandava già le sue lettere dal cielo, ma riempieva di Spirito santo i lor cuori. Onde sia persuaso, tutta la divina Scrittura esser la lettera, o le lettere a noi trasmesse dal cielo; e quella, che l'impostore ha scritta come discesa dal cielo in memoria di s. Pietro Apostolo sopra l'altare di Cristo, non essere se non un ritrovamento del diavolo. Finalmente lo esorta a emendare quel che aveva temerariamente creduto, e a lacerare in presenza del popolo quella lettera, a fin di correggere l'errore da lui commesso col farla recitare pubblicamente, e a tener ferma quella regola dell' Apostolo a i Galati: „ Se alcuno vi evangelizzerà fuor di quello, che vi è stato evangelizzato, egli sia anatema „.

XCII. E ad Episanio diacono.

Un diacono per nome Episanio scrisse al medesimo Liciniano, e a Severo vescovo di Malaga, che un certo vescovo, di cui viene per rispetto taciuto il nome, era di sentimento, non darsi, fuor della santissima Trinità, niuna natura spirituale, ed essere corporee tutte le nature create, senza eccetuarne nè gli Angeli, nè le anime ragionevoli. Che avendo egli opposto a questo suo pravo sentimento alcuni testimoni delle divine Scritture, non avea potuto trarlo d'errore, e che tuttavia persisteva nella sua perversa opinione. Che perciò a loro s' indirizzava, affinchè si degnassero sì d' inviargli i libri di s. Agostino, e d'alcun altro Scrittore, che di tal cosa trattato avessero di proposito, e l'avessero definita; sì di volergli comunicare quel che Iddio intorno alla stessa questione avesse loro ispirato. Si unirono per tanto ambedue a rispondergli con una medesima lettera [1], che nell' inscrizione di tutti due porta il nome, in primo luogo quello di Liciniano, e indi quel di Severo. Dopo essersi scusati, di non aver potuto trovargli per cagione delle loro occupazioni, e dell' angustia del tempo, nè inviargli i desiati libri: Giacchè non possiamo, ei sogggiun-

[1] ibid.

ANN. 595. &c.

giungono, quel che vorremmo, vogliamo almenò quel che possiamo: e proccureremo di scriverti, non già quello, che secondo la nostra volontà ne avremmo potuto definire, ma quello, che alla memoria ci sovverrà, averne definito i nostri maggiori. Premessi molti testi delle divine Scritture, ne' quali non meno le anime de gli uomini, che gli Angeli, sì i buoni, e sì i maligni, sono appellati spiriti, passano a ragionare della stessa materia, e specialmente imprendono a dimostrare la spiritualità dell'anima secondo i principj della naturale filosofia. E finalmente a' loro ragionamenti soggiungono un buon numero d'autorità di s. Agostino, estratte da' suoi libri del sommo Bene, e dell' Origine dell' anima, e della sua Quantità, e da una delle sue lettere a Volusiano, che citano sotto il titolo di libro della Verginità di Maria; con alcune prove prese da' libri di Claudiano Mamerto della Incorporalità dell'anima, che dicono essere scritti con tutto lo splendore dell'eloquenza. Del vescovo Severo scrive s. Isidoro [1], forse sul fondamento di questa lettera comune ad amendue, che fu collega, e compagno del vescovo Liciniano: che divulgò un libro contra Vincenzio vescovo di Saragozza, che nel tempo della persecuzione di Leovigildo si era di vescovo fatto apostata, e di Cattolico Ariano: e che era autore d'un altro libro della Verginità indirizzato a una sua sorella, e intitolato l'Anello.

1 *ub. sup. c.* 41.

XCIII. Eutropio abate Servitano, poi vescovo di Valenza.

Dovè anch'essere una stretta amicizia, e gran commercio di lettere tra il medesimo Liciniano, ed Eutropio di abate del monasterio Servitano poi vescovo di Valenza. S. Isidoro, che lette avea molte lettere di Liciniano ad Eutropio, dice altresì [2], che questi, quando era tuttavia nel monasterio Servitano, e padre de' monaci, ne scrisse una molto utile a Liciniano, richiedendolo, perchè i fanciulli battezzati dopo l'unzione siano segnati col crisma *. Scrisse ancora, soggiugne lo stesso s. Isidoro,

2 *ibid. c.* 45.

* Circa l'ordine dell'unzione e del crisma le parole di s. Isidoro suonano inve-

ro, a Pietro vescovo d'Iturbica un'altra lettera su l'esatta osservanza della disciplina monastica, la cui lezione è molto a' monaci necessaria. E' perita la prima lettera, ma si è conservata questa seconda, ed è impressa con questo titolo [1]: „ Lettera del nostro padre Eutropio abate Della stretta osservanza de' monaci, e della rovina de' monasteri „. Risplende in essa mirabilmente il sommo zelo del santo abate di mantenere nel suo monasterio il fervore della sua prima istituzione, l'esatta osservanza delle sue regole, e per tenerne lontana la dissipazione, e il rilassamento, e gli altri abusi, pur troppo facili ad introdursi nelle comunità religiose, se i superiori chiudono gli occhi su i difetti de' sudditi, e gli dissimulano, nè gli correggono, per non rendersi odiosi, e per non incorrere nella taccia di troppo austeri, ma essere applauditi come dolci e soavi, savi e prudenti; cioè perchè amano meglio di piacere a gli uomini che a Dio, e di godere d'una falsa e apparente tranquillità, che di soddisfare a' doveri del loro grado, e della loro coscienza. Questo appunto è l'errore, contra il quale Eutropio in primo luogo inveisce come contrario a gl'insegnamenti delle divine Scritture, delle quali dopo avere allegato molti testimoni: Che farem dunque? (soggiugne) taceremo? e presteremo alla dissolutezza il consenso, per acquistarci il vocabolo di mansueti e di miti? Ma questo a che ci gioverà dinanzi a Dio, se poi gli abbiamo da render conto dell'anima, che perisce per cagion del nostro silenzio? So, che all'opposto sarem tenuti da molti per intrattabili ed aspri, se colle nostre esortazioni ed increpazioni vorremo togliere da' lacci del diavolo, e dal perverso operare il gregge alla nostra cura commesso. Ma quantunque ciò si dica, e bene spesso, da molti, i quali ignorano i doveri del nostro

[1] *Conc. reg. part. 1.*



invero tutto il contrario: *Quare chrisma, post hac unctio tribuatur*. Ma essendo certo, che l'unzione, la quale è una mera cerimonia del battesimo, precede quella, che da' vescovi si fa col crisma su la fronte de' battezzati; non vedo, qual esser possa il senso delle riferite parole, se in esse non si supponga qualche trasposizione fattavi per error de' copisti.

ſtro uffizio; nondimeno ſi ha da fermare la diſcrezione e l' iſtituzion della regola; onde di quelle coſe, che i Padri iſtituirono, anche i loro ſucceſſori e figliuoli intera ed illibata mantengano l' oſſervanza. Se in alcuna coſa ſi ha deviare dalle iſtituzioni e dal ſentiero de' ſanti Padri, onde niuno s' abbia a correggere ſecondo la qualità, e la gravità delle colpe; avranno dunque i cattivi una piena libertà di fare quanto lor piace, e di correre a briglia ſciolta nella carriera de' vizi: e così diverrà inutile l' ordine, e l' ineffabile diſpoſizione della divina potenza, la quale non per altro fine comanda, che ſiano nel ſecolo il principe, i paſtori e i ponteſici nella Chieſa, e ne' monaſteri gli abati, ſe non affinchè poſſano opporſi alla corrente de' vizi, e qualunque opera commeſſa contra i coſtumi dell' uman genere colla ſpada della ſeverità diſtrettamente punire. Se non ha da eſſer così, e ſe abbiamo da vivere liberamente ſecondo la noſtra volontà, e le noſtre concupiſcenze, non vi ſarà differenza tra il ſanto e il profano, tra il monaco e il ſecolare; e ſe ricuſiamo di vivere ſecondo le iſtituzioni de' ſanti Padri, di cui diciam di tenere la profeſſione, invano leggiamo quotidianamente le loro vite; e a nulla ci gioverà dinanzi a Dio la profeſſione della noſtra religione, quando ſenza una buona e ſanta vita, e ſenza una lodevole converſazione abbia queſta a conſiſtere nel ſolo nome.

Sembra, che quel veſcovo aveſſe deſiderato, che Eutropio non foſſe di ſoverchio difficile ad ammettere nel ſuo monaſterio quei, che ſi preſentavano, e ne facevano iſtanza; e che nè pure deſſe ad alcuni occaſione d' uſcirne con una ſoverchia ſeverità. Quanto al primo punto ei riſponde, che quel che egli voleva, eſſo pure con tutto l' affetto il bramava, e che era pronto a ricevere quei, che venivano nella caſa di Dio, e ad accogliergli, e a portargli e a fomentargli nel ſuo ſeno, purchè foſſero tali, che moſſi da un vero iſtinto di piacere a Dio, deſſero ſegni di bene intendere la loro vocazione, e d' una riſoluta e coſtante volontà di ſeguirla. Non cerchiamo, egli

egli dice, il numero, ma la qualità de' soggetti, e con chi vivere santamente, e piacere a Dio nella professìon de' perfetti; ed è meglio in compagnia di pochi e santi entrar nella vita, che con molti, i quali vivano tepidamente, essere segregati dal consorzio de' Santi. Noi coll' ajuto di Dio quel che i Padri e fondatori di questo monasterio tennero ed osservarono, e a noi lasciarono per nostro regolamento, senza niuna diminuzione, nè aggiunta l' osserviamo, e il teniamo. Però quando alcuno dica, che siamo troppo severi, con tua pace, e salvo l' onore dovuto alla tua dignità, rispondo, che chiunque ciò dica, mostra di non intender la regola, o la monastica professione; e però invece di detrarre a noi, pubblica la sua ignoranza. Ma dica ciascuno quel che gli piace; e noi, e tutti i santi fratelli che son con noi, ne' cui petti regna il divino amore, e la dilezione della carità, osserviamo quel che abbiamo ricevuto e appreso da' nostri Padri, e intendiamo di perseverarvi sino alla fine, senza far conto, specialmente in una tal causa di Dio, nè de' biasimi, nè delle lodi de gli uomini. Onde se alcuno non può soffrire della nostra regola l' osservanza, non l' imputi alla nostra severità, ma alla sua tepida volontà. Lo zelo di questo grand' uomo non dovea contenersi dentro a' limiti del suo monasterio, ma spandersi ancora a benefizio di tutte le Chiese di Spagna; come si può agevolmente raccogliere da quel luogo della Cronaca del Biclariense, ove parlando del celebre sinodo di Toledo, in cui tutta la nazione de' Goti fece solenne abiura dell' Ariana eresia, dice, che la somma del negozio trattato e conchiuso fu appresso s. Leandro vescovo di Siviglia, e appresso il beatissimo Eutropio abate del monasterio Servitano.

Ann. 595. &c.

XCIV. Lettera di san Gregorio a san Leandro.

Viveva tuttora per la felicità della Spagna questo gran vescovo, e abbiamo una lettera scrittagli in questo tempo da s. Gregorio [1] in risposta ad una, che ne avea da lui ricevuta, che letta dal santo Padre in un' adunanza di alcuni suoi famigliari, tutti gli aveva rapiti in ammirazione dell' ardente sua carità, e della sua profonda umiltà.

[1] l. 9. ep. 121.

ANN. 595. &c.

tà. Ma quel che essi ammirarono in s. Leandro, dobbiamo noi, e forse con più forte motivo, ammirare in questa medesima lettera di s. Gregorio; poichè avendogli scritto quel santo vescovo, che era a tutti ammirabile la sua vita, indi prese occasione di maggiormente umiliarsi, e di mettere in vista, secondochè gli pareva, e n'era intimamente convinto, le sue presenti miserie, e l'infelicità del suo stato. S. Leandro, non meno che s. Gregorio, era tormentato dalla podagra; onde il santo Padre per consolarlo quegli stessi motivi gli suggerisce, ond'egli era solito di animarsi a soffrir con pazienza l'acerbità di quel male. Finalmente gli significa, che gli trasmetteva colla benedizione del beato Principe de gli Apostoli il pallio, da valersene solamente nella solennità delle messe. E aggiugne, che in questa congiuntura, avrebbe dovuto ammonirlo (come di fatto vediamo aver lui sempre praticato nell'inviare a qualche vescovo il pallio) qual debba esser la vita di chi è dalla Sede Apostolica decorato di quel sacerdotale ornamento; ma che se ne asteneva, perchè i suoi costumi prevenivano le sue parole.

XCV. Opere di san Leandro.

Credono alcuni, o almeno sospettano, essere stata questa lettera, come altresì la seguente al re Reccaredo, scritta alcuni anni prima, e però essere amendue fuor di luogo nel libro nono del registro di s. Gregorio [1]; sì perchè non sembra, com'essi dicono, verisimile, che il santo Pontefice abbia cotanto indugiato a inviare al santo arcivescovo il pallio, e a congratularsi con quel Principe sì benemerito della Chiesa per la sua conversione, e di tutto il suo regno alla Fede; sì perchè son di parere, essere accaduta la morte di s. Leandro circa l'anno 596. o il seguente, come raccolgono dall'esser morto s. Isidoro suo fratello circa l'anno 636. poichè ebbe tenuto dopo di lui quasi per anni quaranta la stessa cattedra di Siviglia. Comunque ciò sia, prova almeno questo argumento, non potersi differire la morte di s. Leandro oltre la fine di questo secolo; e però aver ricevuto, se pur gli giunsero in tempo, e la lettera di s. Gregorio e il pallio, quando era già

1 *Vid. t. 3. conc. Hisp.*

già presso il fine della sua vita. De' meriti, e delle geste di questo grande arcivescovo destinato da Dio ad esser l' apostolo de' Visigoti; e a stabilir nella Spagna, e a mettervi per sempre la cattolica Fede sul trono, abbiam più volte avuta occasione di ragionare; onde non ci resta se non di parlare delle sue opere, delle quali abbiamo il catalogo nell' elogio, che ne ha tessuto lo stesso s. Isidoro [1]. Primieramente egli scrisse nel tempo del suo esilio, e della sua dimora in Costantinopoli due libri contra gli eretici, ove a larga mano profuso avea le ricchezze della sua erudizione nelle divine Scritture, e ne' quali con veemente stile penetrava fin nelle viscere dell' Ariana eresia, e metteva in chiaro la pravità de' suoi dogmi, e dimostrava, come dall' eretica setta si distinguea la Chiesa cattolica e quanto alla santità della religione, e quanto a' misteri della sua Fede. Scrisse ancora contra i medesimi eretici altra lodevole opera, ove riportava le loro obbiezioni, e dava ad esse le convenienti risposte. Scrisse altresì molte lettere sì al pontefice s. Gregorio, sì ad altri vescovi, e una ad uno de' suoi fratelli per premunirlo contra il timor della morte, delle quali lettere erano acute le sentenze, se non erano splendide le parole. Faticò anche molto intorno a gli uffizi ecclesiastici, perchè in tutto il salterio, di cui fece due edizioni, scrisse diverse orazioni, e con dolce suono regolò il canto delle preghiere e de' Salmi, che si cantavano durante il tempo del sacrifizio. Donde alcuni hanno presa occasione (ma come ognun vede, con poco o niun fondamento) di farlo autore della liturgia Mozzarabica, o Ispanogotica, così appellata, com' essi credono, perchè in Ispagna cominciò ad essere in uso, allorchè i Goti convertiti da s. Leandro si unirono con gli Spagnuoli in uno stesso corpo di religione, e fu di essi formata una medesima Chiesa. Di tutte le mentovate Opere non ci restano se non i titoli. Ma abbiamo di s. Leandro la bella omelia da lui recitata nel terzo sinodo di Toledo, e inserita ne gli atti di quel concilio, della quale è cosa degna di maraviglia, come s. Isidoro

1 ub. sup. c. 41.

ANN. 595. &c.

doro l'abbia obbliata; essendo forse la più onorevole alla memoria del suo fratello. Di essa fu da noi data contezza unitamente con gli atti del mentovato sinodo di Toledo; onde non ci resta se non di accennar qualche cosa dell'altro libro, annoverato tra le sue Opere dallo stesso s. Isidoro, e indirizzato alla santa vergine Fiorentina loro sorella, e intitolato Della instituzione delle vergini, e del disprezzo del Mondo.

XCVI. Suo libro alla santa vergine Fiorentina.

Pensando il santo vescovo, di qual parte de' suoi beni, e del suo patrimonio egli avrebbe potuto istituire erede la detta sua cara sorella, ma molto meno cara ed amabile per la congiunzione del sangue, che per la purità de' costumi, e per la santità della vita; nè trovando tra' beni temporali e terreni (de' quali, come già monaco, s'era interamente spogliato, e che tutti, come vescovo, era tenuto a profondere, e profondeva nel sen de' poveri) alcuno, che degno fosse dell'amor d'una vergine, che il suo cuore, la sua anima, ed il suo corpo consacrato aveva al Signore; pensò a farla partecipe de' tesori spirituali, ond'era ricco il suo spirito, e a farle un dono, che fosse ugualmente degno della stima di lei, e convenevole a un vescovo, che debb' esser sollecito delle vergini, come della pupilla de gli occhi, e della porzione più rispettabile del suo gregge. Questo dono è il piccolo libro, di cui trattiamo, dono prezioso ed inestimabile, si per le regole, che in esso sono prescritte alle vergini consacrate a Dio, e che vivono in società lungi da ogni commercio col Mondo; sì per l'encomio della verginità, che ad esse regole s. Leandro premette, non inferiore a quegli, che abbiamo su lo stesso argumento di s. Ambrogio, e del santo martire Cipriano, se non per la sceltezza delle parole, almeno per la copia dell'eloquenza, e per la nobiltà de' sentimenti, e per la sublimità delle idee. Ne do un piccolo saggio preso da un luogo di esso, ove non meno risplendono il suo amore e la sua stima per la verginità, che i sentimenti della sua profonda umiltà: Benchè io, dice, non abbia quel che voglio perfezionare in te; non-

nondimeno tu sei appresso Cristo il mio scudo; tu, o carissima, il mio pegno, tu la mia sacratissima ostia, per cui non dubito d'essere espiato dalle immondezze del peccato. Tu riposando nel talamo verginale con Cristo, tu godendo de' suoi castissimi amplessi, e ricordandoti del tuo fratello peccatore, senza dubbio gli otterrai il perdono delle sue colpe; e quando in quel terribile e tremendo giudizio si verrà a farne la discussione, e sarò costretto a render ragione della mia vita, tu sarai il mio conforto, tu il mio respiro; e per l'intercessione della tua castità, forse si calmerà la vendetta, che mi è dovuta per la mia negligenza. Essendo unita con Cristo, e a lui piacendo, ei non permetterà, che perisca il fratello di chi sposò la sorella. Molte vergini saranno in tua compagnia, e unendo colle loro le tue preghiere per me, ti sarà più facile l'impetrarne un favorevol rescritto: anzi la stessa madre delle vergini, e loro duce Maria, sarà a riguardo de' tuoi meriti appresso il suo Figliuolo mia mediatrice. Quanto al tempo, in cui fu scritta da s. Leandro questa operetta, crederei, che piuttosto ne' primi, che ne gli ultimi anni del suo vescovado; essendo stato allora s. Isidoro, che gli fu successore nella dignità vescovile, anzi che no giovanetto, e quasi sotto la sua tutela o educazione; come sembra accennarlo colle seguenti parole [1]: Finalmente ti prego, carissima germana, di nè pure scordarti nelle tue orazioni d'Isidoro il più giovane de' tuoi fratelli, che i nostri comuni genitori perchè il lasciarono sotto la cura di tre germani sopravviventi (esso Leandro, Fiorentina, e Fulgenzio) lieti, e senza niun timore per la sua infanzia, se ne passarono a Dio. Tenendolo io adunque veramente come figliuolo, nè alcuna cosa temporale preferendo al suo amore; tu pure tanto più amalo caramente, e con tanto maggior fervore prega per esso Gesù, quanto meglio sai, come l'amarono i nostri terreni genitori, e per esser lui stato delle loro tenerezze l'oggetto.

1 cap. ult.

Quan-

ANN. 595. &c.
XCVII.
Sua morte.

Quanto giovevoli fossero a Isidoro le orazioni della sorella, e la cura, che si prese di lui s. Leandro, oltre quello, che ne diremo nel proseguimento di quest' Opera, n' è anche un bello argumento, l' esser lui stato giudicato degno di succedere al suo santo fratello nel governo della medesima Chiesa, che proseguì dopo di esso a illustrare non meno colle sue virtù, che colla sua dottrina ed erudizione; essendo egli stato certamente, per quanto si può argumentare dalle sue Opere, il più dotto ed erudito vescovo delle Spagne; di modo che fu detto di lui da uno Scrittore contemporaneo [1], averlo Dio suscitato in questi ultimi tempi dopo tante ruine della Spagna, affinchè ristorasse le memorie de gli antichi; onde, soggiugne, non invecchiassimo totalmente nella nostra rusticità. Quanto al tempo, in cui succedè a s. Leandro; benchè dalla lettera scritta a questo da s. Gregorio, secondo l' ordine che tiene nel suo registro, se ne raccolga comunemente, non esser ciò avvenuto prima del fine di questo secolo; nondimeno mi sono alla fine determinato per la contraria opinione, e tengo, doversi anticipare per alcuni anni la morte di s. Leandro, e però essere quella lettera certamente fuor del suo luogo. Pareva strana cosa, e per certo meritamente, a' difensori di questa opinione, che s. Gregorio per tanti anni avesse tardato sì ad inviare al santo vescovo di Siviglia, cotanto benemerito della Chiesa, e suo amicissimo, il pallio; e sì a congratularsi con Reccaredo per la sua conversione, e di tutta la sua nazione de' Visigoti, alla Fede. Ma quel che ad essi sembrava essere inverisimile solamente per congettura, trovo essere certamente falso per la lettera dello stesso re Reccaredo al medesimo s. Gregorio, la quale, benchè scritta, come vedremo, circa l' anno 593. nondimeno è stata registrata, certamente fuor del suo luogo, nel libro nono delle lettere Gregoriane, insieme colla risposta del santo Padre a essa lettera, e a quella scrittagli senza dubbio nel medesimo tempo da s. Leandro. Così possiam sostenere, esser

*Braul.*

esser morto s. Leandro circa l'anno 596. o il seguente, e aver s. Isidoro, morto l'anno 636. tenuta dopo di lui, per lo spazio di quasi 40. anni, come attesta s. Idelfonso, la cattedra di Siviglia.

XCVIII. Lettera del re Reccaredo a s. Gregorio.

Dice adunque nell'accennata lettera Reccaredo [1], che dopo la conversione sua e della sua nazione alla Fede, egli avea tosto pensato a renderne consapevole sua Santità; ma esserne stato distratto per diverse occasioni, e per le molte cure e sollecitudini del suo regno, nè aver potuto se non dopo tre anni soddisfare a questa sua intenzione, e buona volontà del suo animo. Essendosi i Visigoti riconciliati colla Chiesa cattolica l'anno 589. nel sinodo di Toledo, fu adunque scritta la lettera di Reccaredo verso l'anno 593. e non quasi diec'anni dopo quel grande avvenimento, come converrebbe dire, se tenesse il luogo, che le conviene, nel libro nono del registro di s. Gregorio. A portare a Roma la sua lettera, con alcuni regali per s. Pietro, destinati aveva quel principe alcuni abati. Ma per una fiera tempesta avendo urtato la loro nave in alcuni scogli presso a Marsiglia, appena s'erano essi salvati, ed erano stati costretti a far ritorno in Ispagna. Il dono, che Reccaredo mandò a Roma, fu di un calice d'oro ornato di gemme; che prega il santo Padre di volere offerire a nome suo a s. Pietro; come altresì di onorarlo dalle sue lettere, che chiama lettere d'oro. E finalmente con tutta la venerazione gli raccomanda il vescovo s. Leandro, che gli avea data notizia della sua benevolenza verso di lui; e se stesso, e tutta la sua gente acquistata a Cristo a' suoi tempi, onde la vera carità verso Dio unisca felicemente quei, che sono disgiunti quasi per la larghezza del Mondo.

[1] *int. Greg. l. 9. ep. 61.*

XCIX. Risposta di sua Santità.

A questa lettera di Reccaredo rispose il santo Pontefice [2], che non poteva colle parole a bastanza spiegargli, quanto ei si compiaceva della sua opera, e della sua vita: e che udita la virtù del nuovo miracolo a' suoi giorni accaduto, d'essersi tutta la nazione de' Goti convertita per opera di sua Eccellenza dall'errore dell'Ariana

[2] *ibid. ep. 122.*

ANN. 595. &c.

eresia alla sodezza della retta Fede, non si era potuto contenere dall' esclamar col Profeta: „ E' questa una mutazione della destra dell' Eccelso „. Che niun petto poteva essere così duro, che nell' udir quel prodigio non si ammollisse e nell' amore di sua Eccellenza, e per renderne lodi all' onnipotente Signore. Che spesso ne parlava ne' suoi familiari discorsi co' suoi figliuoli, e spesso si compiaceva di eccitarne in se stesso, e in loro la maraviglia. Ma (soggiugne) queste medesime cose eccitano ancora me stesso contra me stesso, mentre considero, che marcisco nell' ozio, come uomo pigro ed inutile, mentre per adunare le anime, mossi dalla mercede della patria celeste, si affaticano i re. Che sarò dunque per dire all' eterno giudice in quel tremendo giudizio, comparendovi solo, ove la tua Eccellenza si trarrà dietro greggi di nuovi Fedeli, per la sua zelante e continova predicazione tratti alla grazia della vera credenza? Ma quello, che mi consola, si è, che l' opera santa, che non ho in me, amo in te; e che mentre per le tue buone azioni godo ed esulto; quel bene, che per la fatica è tuo, per la carità divien mio. Quindi loda i regali da lui trasmessi al Principe de gli Apostoli, e lo assicura, che saranno stati grati all'Altissimo, il quale meno attende alla sostanza del dono, che al merito del donatore, secondochè è scritto nella Genesi, che Iddio mirò prima alla persona, che al sacrifizio di Abele. Loda altresì come un aggradevole sacrifizio il rifiuto da lui fatto d' una gran somma di oro offertagli per indurlo a rivocare una sua costituzione contra i Giudei; nel che, dice, aver esso dimostrato, che più dell' oro era a lui cara e pregevole l' innocenza. Ma perchè il nostro comun nemico tanto più astutamente c' insidia, quanto vede, essere in noi più grandi i doni di Dio; perciò esorta un principe di tanto merito ad essere vigilante, e a premunirsi contro gli agguati del maligno coll' umiltà della mente, e colla mondezza del corpo. Lo avvisa ancora di usare della real potestà verso i sudditi colla dovuta moderazione; e di non lasciarsi nella punizion de' delitti preoc-

preoccupare dall' ira, la quale giunta una volta ad impossessarsi della mente, anche le azioni crudeli le rappresenta per giuste. Non dubito, che tutte queste cose facciate; ma natane l' occasione, nelle vostre buone azioni furtivamente m' insinuo; onde quello, che fate non ammonito, quando vi si aggiugne l' ammonitore, non lo facciate più solo. Finalmente gli significa di avergli mandato in dono una piccola chiave, ov' era rinchiuso del ferro delle catene del Principe de gli Apostoli; e una croce, ov' erano del legno della vera Croce del Signore, e de' capelli di s. Giovanni Battista: e che aveva inviato il pallio a Leandro, secondo (dice) che dovevamo e all' antica consuetudine, e a' vostri costumi, e alla bontà e gravità di quel vescovo.

C. Elogio di Reccaredo.

Meritamente non dubitò s. Gregorio, che Reccaredo osservasse, quanto esso gli suggeriva circa l'umiltà dello spirito, e la mondezza del corpo, e la moderazione nel governo de' sudditi, e nel punire i delitti. Tal essere stato questo buon principe, il dimostra l' elogio, che di lui abbiamo in s. Isidoro, che fiorì sotto il suo regno. Morto, dice il Santo nella sua Cronaca, Leovigildo, toccò la corona del regno al suo figliuolo Reccaredo di costumi molto dissimili al padre. Quegli senza la vera religione, e potentissimo nella guerra; e questi pio per la Fede, e chiarissimo nella pace: quegli colla forza dell' armi dilatò l' Imperio della nazione; e questi sublimò la stessa nazione per lo trofeo della Fede. Quindi brevemente narrata la pubblica professione fatta del cattolico dogma e da esso, e da tutta la sua nazione de' Goti nel sinodo di Toledo; e accennate le sue insigni vittorie, specialmente nella Gallia Gotica o Narbonese, contra i Franzesi; quegli, soggiugne, le provincie conquistò colla guerra; questi le conservò colla pace, le governò con equità, e con moderazione le resse. Fu placido, mite, di singolar bontà, e di tanta grazia e benignità, che anche i cattivi erano forzati ad amarlo. Fu eziandio così liberale, che le sostanze de' privati, e le facoltà delle Chiese confiscate dal padre, resti-

ANN. 595. &c.

restituì a chi erano di ragione, e più volte a' popoli rimise i tributi. Molti arricchì di beni, molti sollevò a gli onori, e godè di riporre le sue ricchezze nel seno de' miserabili, e i suoi tesori ne' poveri; essendo persuaso, non per altro fine essergli stato conferito il regno, se non per utilmente valersene, e per essere la salvezza de' popoli, e la loro felicità. A' suoi buoni principj corrispose un ottimo fine; perchè alla Fede, che professò da principio, aggiunse sul fine della sua vita la professione della pubblica penitenza; cioè volle spontaneamente morire nella cenere, e nel cilizio; e morì di sua morte naturale a Toledo dopo aver compiuto l'anno quintodecimo del suo regno. E però avendo cominciato a regnare nel mese di Aprile dell'anno 586. ne segue, essere stato il primo anno del seguente secolo l'ultimo della sua vita.

CI. E del duca Claudio.

Dopo il re sembra essere stato in questi tempi tra regi ministri il principal sostegno della monarchia, e della Fede cattolica nelle Spagne, quel Claudio duca della Lusitania, il quale quella insigne vittoria riportò de' Franzesi, che abbiamo altrove descritta, e cotanto celebrata non solamente da gli Scrittori Spagnuoli, Giovanni di Biclaro, e s. Isidoro di Siviglia, ma ancora da s. Gregorio di Turs. Fu Claudio, come abbiamo da uno Scrittore contemporaneo [1], di prosapia, di religione, e di costumi Romano, istruttissimo nell'arte militare, fedelissimo al re, pieno di timore di Dio, e zelantissimo della Fede. La mutazione della religione tra' Goti, benchè abbracciata con ammirabil consenso, e con non meno maravigliosa prontezza dal corpo della nazione; non è però, che alcuni, e specialmente vescovi Ariani, non ne fremessero; onde tratti nel loro partito alcuni Conti e Signori del regno, si studiarono di eccitare di tempo in tempo de' tumulti, e delle sedizioni, che talora fu d'uopo di reprimere anche colla forza dell'armi. Ma Iddio si prese una special protezione di Reccaredo, e dissipò, e fece svanire tutte le trame, e tutti gli attentati de' suoi nemici contro la cattolica religione, e contro la sua vita, e il

1 *Paul. diac. de Gest. Emerit. pat. c. 17.*

e il ſuo regno. La più pericoloſa tra' ſuoi nemici era la regina Goſvinta vedova di Leovigildo oſtinatiſſima nell' Arianeſimo, che unita con Uldila veſcovo Ariano, non mancava di tendergli delle domeſtiche inſidie. Ma venute queſte alla luce, Uldila fu condannato all' eſilio, e Goſvinta finì in breve i ſuoi giorni. Nè però colla morte di lei ebbero fine le interne coſpirazioni contro la real perſona di Reccaredo, e il ſuo trono. Argimundo uno de' ſuoi domeſtici, e anche duca o governator di provincia, pensò a farſi tiranno, e a cercare i mezzi di privare il ſuo principe e della vita, e del regno. Ma ſcoperta la macchina del ſuo nefando conſiglio, fu inſieme co' ſuoi compagni, e partecipi della ſteſſa empia congiura meſſo ne' ferri; donde queſti furono poi condotti all' eſtremo ſupplizio; e Agrimundo, dopo aver ſofferto le battiture, e poi che gli furono ſvelti dalla teſta per ignominia i capelli, e tagliata la mano deſtra, fu condotto ſopra un aſino per tutta la città di Toledo.

Più ſtrepitoſa, e di maggior conſeguenza ſembra eſſere ſtata la ribellione di alcuni Conti nella Gallia Gotica, o Narboneſe, di cui dice il poc' anzi mentovato Scrittore [1], che ſi aſteneva dal raccontarne la ſerie, per non parere, anzi che un' iſtoria, teſſere una luttuoſa tragedia. Furono capi di eſſa due Conti, i quali, benchè illuſtri per la copia delle ricchezze, e per la nobiltà della naſcita, erano nondimeno e di mente perverſa, e d' ignobili coſtumi, ed erano i loro nomi Wildigerno, e Graniſta. Unitiſi con Ataloco veſcovo Ariano, e chiamata in loro ſoccorſo una moltitudine innumerabile di Franzeſi, ſudditi del re Gontranno, che quella parte delle Gallie non poteva vedere ſotto il dominio de' Goti; preſero le armi, e apertamente ſi ribellarono, con animo di ſottrarſi dalla ſoggezione di Reccaredo, e di vendicare la loro Ariana ereſia. Fecero coſtoro in odio della cattolica religione un' immenſa ſtrage di chierici, di religioſi, e d' ogn' altro genere di Cattolici, le cui anime, del più fino oro più pure, e di qualunque prezioſa gemma più prezioſe, furo-

1 *ibid. c.* 19.

ANN. 595. &c.

furono ricevute da Cristo come un odoroso olocausto, e come un nuovo coro di martiri collocate nel cielo. Ma non tardò guari, prosegue a dire il medesimo Istorico, l'onnipotente Dio, mosso dalle preghiere dell'eccellentissimo Principe Reccaredo, ad opporsi a gli sforzi de' suoi nemici, e a vendicare il sangue innocente, e a fare de' medesimi suoi nemici una stupenda vendetta. Fu questa senza dubbio quella gloriosa, e maravigliosa vittoria, che il duca Claudio con piccol numero de' suoi Goti riportò di sessanta mila Franzesi. E allora fu, a mio credere, che l'empio vescovo Ataloco, preso dal dispetto, e dalla disperazione, finì, come un altro Ario, miseramente i suoi giorni, secondochè abbiamo da s. Gregorio di Turs.

CII. E di s. Massona vescovo di Merida.

Faceva Claudio la sua ordinaria residenza in Merida metropoli della Lusitania, di cui aveva il governo. N'era da gran tempo vescovo s. Massona, che come il più antico tra i metropolitani delle Spagne, sottoscrisse il primo al più volte mentovato sinodo di Toledo. Troppo lunga cosa sarebbe, descrivere anche sommariamente le virtù e le azioni sacerdotali di questo santo Prelato, e i suoi miracoli, e i suoi nobili combattimenti per la difesa della Fede cattolica, contra l'empio re Leovigildo, che vedeva con infinita rabbia un uomo della sua stessa nazione, e nato di nobil famiglia tra' Goti [1], divenuto lo splendore e il sostegno della cattolica religione, e come un muro di ferro contra tutti gli assalti della regnante empietà. Nè le lusinghe, nè le minacce o della morte, o de' più crudeli tormenti, nè gli esili, nè la privazione de' beni, nè gli artifizi di Sunna, nella stessa città di Merida, a fine di pervertire il suo popolo, ed occupare le sue basiliche, creato vescovo per gli Ariani, poterono vincere la sua costanza; ed era da tre anni rilegato in un monasterio, quando per la morte di Leovigildo ebbe fine la sua persecuzione contro la Chiesa. Ristabilito sotto il nuovo e piissimo principe Reccaredo nel pacifico possesso della sua Sede, mentre credeva di dover sino alla fine governare in

1 *Paul. diac. ub. sup. c. 9. & seqq.*

re in pace il suo gregge, si andò formando contra di lui una nuova tempesta. Autore di essa fu quel Sunna vescovo Ariano [1], del quale abbiam poc' anzi fatta menzione. Essendo a costui riuscito di pervertire alcuni de' primari Signori Goti, e con essi anche molti del popolo, gl' indusse a cospirare contro la vita del santo vescovo, e a volerlo togliere a tradimento dal numero de' viventi. Chiesero per tal effetto di far con lui un amichevol congresso; a cui nondimeno Massona, che ebbe del loro iniquo disegno qualche sospetto, volle, che intervenisse anche Claudio. Ma la sua presenza non avrebbe ad altro servito se non a render que' perfidi rei d' un doppio omicidio, se colui, che contra l' uno e l' altro doveva esserne l' esecutore, non fosse stato impedito con un evidente miracolo, ad onta di tutti i suoi sforzi, di trar la spada dal fodero. Fu questi Vitterico, che di poi per via d' un altro tradimento e parricidio giunse a regnare. Confuso per l' evidenza di quel prodigio, si gettò a' piedi di Massona e di Claudio, confessò il suo reato, scoprì loro tutto il disegno della congiura, e ottenne da essi il perdono. Era il disegno de' congiurati di assalire il santo vescovo lo stesso giorno di Pasqua in una solenne processione, e di fare strage di lui, e di tutti i suoi chierici, e di tutta la moltitudine de' Cattolici solita di concorrere a quella sacra funzione. Ma Claudio, dissimulate queste notizie, e indagatane la verità, prevenne il loro attentato, e fattigli investire, quando men vi pensavano, dalla sua gente, parte ne uccise, cioè quegli, che vollero far resistenza, e parte ne mise ne' ferri, finchè il re decretasse, qual esser doveva la pena della loro ribellione, e apostasia dalla Fede. La sentenza di Reccaredo fu, che spogliati de' loro averi ed onori, e carichi di catene, fossero mandati in esilio; e che alla stessa sentenza soggiacesse anche Sunna, purchè non avesse abiurato la sua empietà, perchè in tal caso non solamente gli concedeva il perdono, ma ancora gli offeriva di farlo vescovo di qualche altra città, quando avesse dato sicure prove del suo sincero ravvedimento, perchè

Ann. 595. &c.

1 *ibid. c. 17. & seq.*

ANN. 595. &c.

chè altrimente il bandiva fuor delle Spagne. A questo secondo partito si appigliò quel cuore indurato; onde passò nella Mauritania, ove dopo aver pervertito molti, terminò con crudel morte la vita; laddove s. Massona, sopravvisse ancora per molto tempo, e in una felice vecchiaia, pieno d' anni e di meriti, e di opere illustri, finì in pace i suoi giorni. Della congiura di Sunna, e di un certo Segga con altri loro compagni, i quali avevano per iscopo non solamente di abbattere la cattolica religione, ma ancora di assumere la tirannia, fa parimente menzione il Biclariense nella sua cronaca; e aggiugne all' esilio di Sunna, che a Segga furono tagliate le mani, e che fu rilegato nella Galizia. Così Claudio colla sua fedeltà al suo Dio e al suo re, e colla sua vigilanza, e col suo valore non solamente stabilì la quiete nel regno, ma altresì fu il sostegno della cattolica religione, e del trono di Reccaredo.

CIII. Lettera di san Gregorio al duca Claudio. 1 *l. 9. ep. 120.*

Di queste sue virtù e prodezze essendo fino a Roma giunta la fama, s. Gregorio stimò dovere del suo apostolico ministerio di seco congratularsene con una lettera del seguente tenore [1]: Perchè la fragranza delle lodevoli azioni si spande come un unguento; l' odore della vostra gloria è anche quà pervenuto fin dalle ultime parti dell' Occidente. Onde io pure asperso della soavità di quest' aura, molto vi amava senza conoscervi; se pur si può dire, che io non conoscessi colui, del quale ben conosceva i meriti ed il valore. E' un grande argumento della vostra lodevol condotta, la vostra intima e fedele adesione all' eccellentissimo re de' Goti, perchè a' buoni sempre dispiacendo i cattivi, è certo, che siete buono, giacchè godete di sì buon principe la benevolenza, e la grazia. Quindi lo esorta non solamente a perseverare nel bene, ma ancora a sempre più in esso avanzarsi; onde quanto in lui più si accresce l' amore della fatica, tanto poi sia maggiore nella retribuzione il frutto della mercede. E finalmente gli raccomanda l' abate Ciriaco; onde non fosse ritardato il suo ritorno a Roma, poi che si fosse spedito da gli

da gli affari, che gli erano ſtati ingiunti. Donde ſi può trarre un altro argumento di non eſſere ſtate ſcritte in queſto tempo le due di ſopra riferite lettere a Reccaredo, e a s. Leandro, perchè in eſſe non è fatta alcuna menzione dello ſteſſo abate Ciriaco; benchè non ſia da metterſi in dubbio, che il ſanto Pontefice non lo abbia anche ad eſſi raccomandato con altre lettere, che ſi ſaranno ſmarrite. Anzi credo, che il motivo, che avranno avuto i compilatori del ſuo regiſtro di aggiugnerle alla riferita lettera a Claudio, ſarà ſtato la loro perſuaſione, che inviando Ciriaco per affari della Sede Apoſtolica nelle Spagne, ſua Santità non avrebbe mancato di ſcrivere, ſiccome a Claudio, così a Leandro, e molto più allo ſteſſo re Reccaredo.

CIV. Sinodo di Saragozza.

Oltre i Sinodi già da noi mentovati di Toledo, di Narbona, e di Barcellona, furono ancora tenuti ſotto il regno di Reccaredo quattro altri ſinodi nelle Spagne, cioè il primo di Siviglia, il ſecondo di Saragozza, il quarto di Toledo, e il concilio d'Ueſca. Degni di particolare oſſervazione ci ſon paruti i tre canoni di quello di Saragozza. Nel primo il ſinodo ſtabiliſce, che ſe i preti, i quali dall'Ariana ereſia ſi erano convertiti alla ſanta Chieſa cattolica, oltre la retta Fede, aveſſero ancora tenuta una ſantiſſima vita; ricevuta di nuovo la benedizione, doveſſero ſantamente, e puramente continuare nel miniſterio: ma quei, che aveſſero traſcurato di vivere ſantamente, depoſti foſſero dall'uffizio. E lo ſteſſo che de' preti, vuole il ſinodo, che s'intenda ancora de' diaconi. Che da queſta indulgenza della Chieſa non foſſero eſcluſi nelle Spagne nè pure i veſcovi Ariani, ſi raccoglie dalla promeſſa per parte di Reccaredo fatta a Sunna [1], ch'ei ſarebbe ordinato veſcovo in qualunque altra città fuorchè Merida, ſe convertitoſi, e fatta penitenza de' ſuoi delitti, e ſoddisfatto colle lacrime alla divina giuſtizia, aveſſe dato a conoſcere d'eſſere un vero Cattolico. Per certo una tale offerta non avrebbe fatta quel piiſſimo

[1] *Paul. diac. ub. ſup. c.* 18.

ANN. 595. &c.

re senza il consenso de' vescovi, o se tale non fosse stata la disciplina delle Chiese di Spagna.

CV. Prove delle reliquie col fuoco.

Nel canone secondo si ordina, che le reliquie trovate in qualunque luogo già appartenente all' Ariana eresia, fossero da' sacerdoti presentate a' Pontefici per esser provate col fuoco. Che appresso gli Ariani, almeno nelle Spagne, fossero in venerazione le reliquie, ne sono una prova sicura le terribili violenze fatte dal re Leovigildo, per avere da s. Massona la tonaca della santa martire Eulalia, a fine di collocarla nella chiesa de' suoi Ariani nella città di Toledo. Di che è da vedere il più volte accennato Scrittore della sua vita [1], il quale eziandio riferisce la generosa protesta fatta da quel santo vescovo allo stesso tiranno, che non avrebbe mai consegnata quella sacra reliquia, perchè fosse contaminata dalle mani sacrileghe de gli eretici, a' quali nè pure avrebbe permesso, che la toccassero colla sommità delle dita. Quanto poi al doversi provare le reliquie, trovate nelle chiese de gli Ariani, col fuoco; di questa ordinazione due possono essere stati i motivi. Il primo la trascuratezza de gli eretici, siccome in tutte le altre cose spettanti alla religione, così pure in questa di discerner le vere dalle false reliquie: e l'altro il timore, che i medesimi eretici colle reliquie de' veri Santi non avessero mescolate le profane reliquie de' pretesi santi della lor setta. E' noto, quanto simili prove, e specialmente questa del fuoco, fossero in uso ne' secoli meno culti. La sola ignoranza o semplicità potè in alcuni renderle degne di scusa; e in altri potè anche renderle meritevoli di ottenerne da Dio miracolosamente l'effetto una viva Fede ispirata da speciale istinto del cielo. Di alcuni miracoli accaduti nella prova fatta, mediante il fuoco, delle sacre reliquie, son riferiti alcuni esempi da gravissimo Autore [2]: il quale anche attesta, trovarsi nel monasterio di s. Germano de' prati una porzione del legno della vera Croce, che gli era stata poc' anzi lasciata per testamento dalla serenissima Palatina; che gettata nel fuoco in presenza

1 *ibid. c.* 11.

2 *Mab. praef. in sac.* 6. §. v. *n.* 45.

fenza di Signori d' alta nafcita e condizione, de' quali tuttora alcuni vivevano, non avea fofferto alcuna lefione.

Ann. 595. &c.

CVI. Validità delle ordinazioni fatte da' vefcovi Ariani.

Finalmente nel terzo canone fi comanda, che le chiefe, che i vefcovi Ariani, benchè già convertiti dall' erefia, aveffero confacrate, eziandio fotto il nome della Chiefa cattolica, ma prima che aveffero ricevuta la benedizione da qualche cattolico facerdote, di nuovo foffero confacrate. Non dovendo, fecondo il primo canone, nè i preti, nè i diaconi convertiti dall' Arianefimo, fe non dopo aver ricevuta una nuova benedizione, miniftrare ne' loro gradi; nè dovendofi, fecondo il prefente canone, riguardare come veramente confacrate le chiefe, che i vefcovi, benchè già convertiti dall' Ariana erefia, aveffero confacrate, prima che effi pure aveffero ricevuta una nuova benedizione da un facerdote cattolico; fi potrebbe a primo afpetto mettere in dubbio, fe peravventura i Padri di Saragozza non teneffero per invalide le ordinazioni de' preti, de' diaconi, e de' vefcovi Ariani; onde per quella nuova benedizione fi debba intendere l' ordinazione. Ma nel terzo concilio di Toledo vedo i vefcovi Ariani convertiti alla Fede, non folamente nominati vefcovi, e trattati da vefcovi, eziandio prima della loro folenne abiura dell' erefia, e folenne profeffione de' cattolici dogmi; ma altresì dipoi fottofcriver tra' vefcovi cattolici, e non già dopo di effi, ma fecondo il tempo della loro ordinazione, a' canoni di quel finodo. Così di feffanta e più vefcovi, che fottofcriffero, i fette vefcovi Goti, che fi erano convertiti alla Fede, fottofcritti fi leggono con queft' ordine. Ugno di Barcellona il primo dopo i cinque metropolitani: Ubiligifco di Valenza il 33. Sunila di Vifeu il 35. Fruifco di Dertona il 44. Becila di Lugo il 47. Gardingo di Tuy il 49. e Argiovitto di Portugal il 51. Donde fi può congetturare, effer eglino ftati riconofciuti per veri vefcovi, almeno quanto al carattere, fin dal tempo della loro promozione alla dignità vefcovile; quantunque foffero tenute per illegittime, e alcune ancora per nulle, le funzioni del minifterio, che efercitavano

 pri-

ANN. 595. &c.

prima di essere riconciliati colla Chiesa cattolica mediante l'imposizion delle mani, che credo essere la benedizione, di cui si parla in questi due canoni del sinodo di Saragozza. Può ad essi dare un gran lume il decimo canone del primo sinodo Aurelianense, nel quale era stato già decretato, quanto a' chierici eretici, che convertendosi fedelmente, e la Fede cattolica interamente professando, e menando una vita lodevole per la probità de' costumi, potessero ricevere quell' uffizio, del quale il vescovo gli avesse riputati degni, abilitandogli a esercitarlo mediante la benedizione data loro coll' imposizion della mano. E quanto alle basiliche, che i Goti fino allora tenute avevano nella loro perversità; con lo stesso canone fu ordinato, che secondo il rito della Chiesa cattolica di nuovo fossero consacrate.

CVII. Dedicazione della chiesa di s. Agata alla Suburra.

Di contrario parere quanto alle basiliche de gli eretici fu s. Avito di Vienna, il quale non solamente tenne per invalida e nulla la consacrazione fattane da' medesimi eretici, ma fu ancora di sentimento [1], che in niun modo si dovessero consacrare, e applicare al legittimo culto del vero Dio secondo il rito della Chiesa cattolica; e questo suo sentimento fece adottare dal concilio d' Epona [2], cui presedè, e cui intervennero tutti i vescovi, ond' era allora composto il regno de' Borgognoni sotto il santo re Sigismondo. Ma il contrario uso prevalse non meno nell' Occidente, che nell' Oriente. E quanto fosse al Signore aggradevole questo rito, il dimostrò con pubblici e strepitosi miracoli, riferiti da s. Gregorio [3], de' quali cita per testimonio di udito tutto il popolo di Roma, e di alcuni come testimoni oculati alcune determinate persone. Accaddero quei miracoli nella dedicazione, ch' ei fece della chiesa di s. Agata alla Suburra. Avendo questa chiesa servito per uso de' Goti Ariani dal tempo di Recimere, che la fece ornare, fino all' estinzione del Gotico regno in Roma, e in Italia; era dipoi restata chiusa e abbandonata, come se fosse divenuta una spelonca di ladroni, o un recettacolo de gli spiriti immondi. E di fatto allorchè

1 *ep.* 6.

2 *can.* 33.

3 *l.* 3. *dial.* *c.* 30.

chè il santo Pontefice la consacrò, collocandovi alcune reliquie della stessa santa martire, e di s. Sebastiano, l' immondo spirito, nel tempo della messa solenne fu sentito da tutto il popolo sensibilmente partire sotto la figura d' un porco. E nelle due notti seguenti vi fu udito un orribil fracasso, che sembrò scuoterne tutto l' edifizio sino da' fondamenti; segno evidente della rabbia, colla quale il nemico era forzato ad uscirne. Indi a pochi giorni una nuvola discesa a ciel sereno dal cielo ne adombrò l' altare, e riempiè tutto il tempio d' un soavissimo odore. Finalmente per tre volte le lampane, che certamente erano state estinte, furono dal custode con suo grande stupore trovate accese e lucenti, per dare con questo segno a conoscere, dice il medesimo s. Gregorio, che quel luogo dalle tenebre era passato alla luce. Non era questa la sola chiesa, che gli Ariani nel tempo della dominazione de' Goti tenuto avevano in Roma. Ve n' era un' altra [1] nella terza regione presso alla casa Merulana. Questa pure volle il santo Pontefice dedicare per l' uso della cattolica religione in onore del santo Apostolo del Norico Severino. E perciò scrisse ad Antemio suddiacono, e rettore del patrimonio della Campagna d' inviargliene da Napoli le reliquie. Vero è, che queste chiese erano già state de' Cattolici, e poi tolte loro da gli eretici; laddove s. Avito parlava delle chiese, che gli eretici avevano fabbricate. Ma le ragioni, o per escluderle dalla consacrazione secondo il rito cattolico, o per ammetterle, erano le medesime, perchè il santo Padre, tornandole a dedicare, dava a conoscere, che erano da lui riguardate come luoghi già profanati, e onninamente profani, e come divenute abitacoli de gli spiriti immondi. Laonde si vede, che niuna specie gli facea la ragione di s. Avito, e del concilio di Epona, per non applicare a gli usi santi le basiliche de gli eretici, perchè, com' essi dicevano, tal era la loro polluzione *, che non credevano poterne essere in verun modo purgate. S. Gre-

[1] *l. 3. ep. 19.*

* *Ut pollutionem earum purgabilem non putemus.*

ANN. 600. &c.

CVIII. Terzo concilio Romano contro Andrea falsario, ed eretico.

S. Gregorio tenne l' ultimo anno di questo secolo un sinodo, da gli editori de' concilj comunemente annoverato il quarto, ma che in realtà fu il terzo de' suoi concili Romani. Il principal motivo di congregarlo gliel diede un certo monaco Greco, che venuto a Roma, si era dato a far vita solitaria presso la basilica di s. Paolo. Sembra essere egli stato della diocesi di Tessalonica; perchè essendo venuto a Roma per visitarvi le basiliche de' santi Apostoli [1], un certo Teodoro lettore di quella Chiesa, fu a trovarlo, e appresso di lui, come da esso già conosciuto, depositò le robe, e le carte, che seco aveva portate. Il che fece innocentemente, tenendolo per un uomo pio e dabbene, come per tale, prima che a luce fosse venuta la sua malizia, era anche stato tenuto da s. Gregorio. Ma oltre l' essere un ipocrita, e un ignorante, era ancora imbevuto di pessimi sentimenti circa la Fede, e un impostore, e un falsario; e avrebbe potuto essere la rovina di molte anime, e generar gravissimi scandoli, se avesse tardato a somministrar delle prove della sua profonda malizia. Tra le carte appresso di lui depositate da Teodoro v' era ancora una lettera d' Eusebio vescovo di Tessalonica a s. Gregorio. Questa lettera ebbe quel falso monaco la temerità di talmente falsificare, che chiunque l' avesse letta, avrebbe argumentato, non essere di quel vescovo retta e cattolica la credenza. Or mentre noi, soggiugne s. Gregorio, di un tal fatto ricerchiamo studiosamente la verità, la sua malizia, che era stata nascosa, venne finalmente a manifestarsi, e tante iniquità furono in lui trovate, che non si crederebbono nè pur d' un laico anche de' più scellerati. Tra le altre sue frodi e imposture avea commesso anche questa di scrivere alcuni sermoni sotto il nome del medesimo s. Gregorio. Però temendo sua Santità, che non ne avesse altrove, e specialmente nel suo paese, divulgate le copie, ingiugne a quel vescovo di farne diligente ricerca, e trovandone, di farle lacerare, e onninamente abolire. Quei sermoni scritti erano in Greco; avendo supposto quel miserabile, che un Pon-

1 *l.* 12. *ep.* 74.

Pontefice di tanta dottrina non fosse ignaro della Greca favella, come esso esser doveva affatto ignorante della Latina. E però avverte sua Santità quel prelato, che non sapendo nulla di Greco, non avea mai pensato a nulla scrivere in lingua Greca. E finalmente conchiude, che delle altre sue nequizie, e di quel che avea di lui statuito nel suo concilio, dal suddetto Teodoro, che vi si era trovato presente, ne avrebbe avuta contezza.

CIX. Libri scritti contra di lui da Eusebio di Tessalonica.

Essendo gli atti di questo sinodo, per quel che spetta alla causa di quel monaco, interamente periti; non sapremmo, quali fossero stati i suoi errori, de' quali avea verisimilmente infettata sì la suddetta lettera d'Eusebio, sì i sermoni da lui composti sotto il nome di s. Gregorio, se Fozio nella sua biblioteca [1] non ci avesse dato ragguaglio di una lettera a lui scritta, e di dieci libri contra di lui composti dallo stesso vescovo Eusebio. A scrivere sì quella lettera, sì quei libri, lo stesso falso monaco il provvocò con inviargli primieramente una lettera piena de' suoi errori, scongiurandolo di leggerla attentamente. Di fatto Eusebio la lesse, e scoperta in lui per quella lezione una somma ignoranza congiunta con una somma temerità, gli rinfacciò l'una e l'altra; facendogli toccar con mano, che nè pure le stesse sillabe era stato capace di scrivere senza errori, nè di stendere senza qualche solecismo una riga; e nondimeno si era avanzato a scrivere, messi in obblio i doveri del suo istituto, e il riposo della sua quiete. Ma se era stata una gran temerità per un uomo ignorante fin de' primi elementi della grammatica, l'essersi messo a scrivere, molto più era intollerabile la sua frenesia nell'essersi applicato a dogmatizzare, e a fare il teologo, e a propalar co' suoi scritti le strane idee della sua falsa teologia. Era il suo capitale errore l'eresia de gl' Incorrutticoli, nata nell'immaginazione dell'empio Giuliano d'Alicarnasso, e furono così nominati, perchè tenevano, essere stato il nostro signor Gesù Cristo affatto esente da ogni sorta di corruzione; cioè da tutte le naturali affezioni quanto all'anima, nè essere stato, quanto al

[1] *Cod. 162.*

ANN. 600. &c.

al corpo, passibile, nè mortale. Della stessa condizione dicea quel monaco, essere stato prima della sua prevaricazione il corpo di Adamo, cioè di sua natura impassibile ed immortale, invece di dire, secondo il concorde sentimento de' santi Padri, che tale sarebbe stato per grazia. E finalmente aggiugneva, tal essere parimente tutta la macchina dell' Universo; negando, per quanto posso comprendere, quelle ultime ed estreme vicissitudini, per cui diciamo dovere il Mondo aver fine. Vero è, che per alquanto palliare questi suoi deliramenti, ei diceva di non ammettere altra sorta di corruzione se non quella del peccato. Ma Eusebio, confutando questi, e altri suoi errori, ed esortandolo a ritrattarsene, gli domandò in primo luogo ragione, perchè avendo i santi Padri sotto questo vocabolo compreso varie nozioni, egli pretendeva di limitarlo a significare la sola corruzion della colpa. Lungi quell' insano dal ravvedersi, maggiormente imperversò, e scrisse un libro, nel quale mise più in chiaro la sua empietà, vantandosi di aver con esso dimostrata la verità de' suoi dogmi. A quest' unico libro dieci ne oppose il vescovo di Tessalonica, de' quali Fozio dà brevemente l' idea, e ne commenda altamente la dottrina, come pure la semplicità e la purità dello stile, il metodo e la chiarezza. Solamente osserveremo, aver Eusebio fatto in essi grand' uso non solamente delle divine Scritture, ma ancora de' testimoni de' Padri, cioè de' tre Gregori, il Taumaturgo, il Nazianzeno, e il Nisseno, e de' santi Basilio, Crisostomo, Cirillo d' Alessandria, Proclo di Costantinopoli, Metodio martire, e Quadrato; i testi de' quali erano da esso allegati, non solamente ad effetto di confutare le perverse opinioni del suo avversario, ma ancora per far vedere, quanto d' alcuni di essi egli avesse stranamente abusato, o svellendogli dal contesto, o maliziosamente interpetrandogli, o temerariamente falsificandogli, per aver campo di attribuire i sentimenti degli eretici a' santi Padri.

Sic-

CX.
Lettere di san Gregorio contro gli Agnoiti.

Siccome nel medesimo tempo, che erano insorte in Alessandria le due contrarie fazioni ed eresie de gl' Incorrutticoli, e de' Corrutticoli, v' era anche nata la setta de gli Agnoiti, così appellati, perchè nel nostro signor Gesù Cristo di alcune cose ponevano l' ignoranza: così nella presente stagione, mentre il monaco Andrea pensava a rimettere in credito la prima delle tre mentovate sette, alcuni monaci Palestini [1] pensarono a rimettere in voga la terza de gli Agnoiti. Essendo costoro venuti a Costantinopoli, s' erano indirizzati al diacono Anatolio apocrisario o Nunzio della Sede Apostolica in quella Corte [2]; e avendolo consultato intorno alla loro dottrina; questi ne consultò s. Gregorio, che non mancò di rispondergli, e con molte ragioni il premunì contro la suddetta eresia. Dopo lungo tempo, che potè essere di più mesi, il santo Padre ricevè una lettera scritta contro i medesimi eretici da s. Eulogio, che trovò così conforme alla sua, che pareva aver essi bevuto a' medesimi fonti, benchè Eulogio avesse consultato i Padri Greci, ed esso i Padri Latini. Della qual cosa qual contento, e qual giubbilo ne provasse sua Santità, lo espresse al medesimo santo vescovo colle seguenti parole: Avendo trovato nella vostra lettera le stesse cose, che io aveva già scritte contro la stessa eresia, grandemente mi rallegrai, che i Padri Romani e i Greci, di cui siamo seguaci, avessero parlato con un medesimo spirito, e ne rendei grandissime grazie al Signore; perchè in verità nel leggere la vostra lettera mi pareva di leggere in molte cose gli stessi Padri Latini. E però lascio a voi di considerare, qual fu la mia compiacenza nel riconoscere nella bocca del mio fratello que' venerabili Padri, che tanto amo. Sia dunque lode, sia gloria ne gli eccelsi a colui, per lo cui dono risuona tuttavia nella Sede di Pietro la voce di Marco. Mentre chi dovea portar questa lettera ad Alessandria, per mancanza d' imbarco si tratteneva in Napoli, giunse a sua Santità una nuova lettera del medesimo s. Eulogio. Siccome nulla era più gradevole al santo Padre di questo letterario com-

1 *Vid. Phot. cod.* 230.

2 *Greg. l.* 10. *ep.* 35.

ANN. 600. &c.

mercio con un uomo di tanta pietà e dottrina, così non tardò guari a rispondere ancora a questa [1]; e tornatogli ad accennar brevemente quel che nella lettera precedente gli aveva significato del piacere, col quale letto aveva il suo scritto contra gli eretici Agnoiti, per cagione della conformità della sua dottrina con quella de' Padri Latini; a fin di rendergli questa sua asserzione sensibile, imprese a confermare con alcune autorità di s. Agostino le risposte da lui date a' principali argumenti, che i medesimi eretici desumevano da alcuni testi delle divine Scritture. Vi aggiunse nondimeno alcune sue riflessioni, e specialmente su quel celebre luogo, nel quale Gesù Cristo disse a' discepoli: „ Quel giorno, e quell' ora non la sanno nè il Figliuolo, nè gli Angeli, ma il Padre solo „. Su che egli dice in sostanza, che il Figliuolo di Dio fatto uomo perfetto, conosce il giorno e l' ora del giudizio eziandio nella sua umanità, ma nol conosce per la natura e in virtù della medesima umanità: Che essendo Dio e uomo il conosce, ma perchè egli è Dio uomo: e che avendo il Padre poste tutte le cose nelle sue mani; certamente anche il giorno e l' ora del giudizio. E chi sarà così stolto, che dica, aver esso ricevuto quello che ignora, o ignorare quello che ha ricevuto? Lo stesso in sostanza insegnato avea s. Eulogio [2]: cioè che Gesù Cristo, nè pur secondo l' umanità, aveva ignorato, ove fosse il sepolcro di Lazzaro, nè quell' ultimo giorno; perchè la sua umanità assunta ad essere una medesima ipostasi colla sostanziale ed inaccessibil sapienza, nulla potè ignorare nè delle cose presenti, nè delle cose future. Conseguentemente non si può ammettere in quella umanità l' ignoranza senza disgiugnerla dalla persona del Verbo; o come dice il medesimo s. Gregorio: Chiunque non sia Nestoriano, non può essere in verun modo Agnoita. Ne abbiamo una prova sensibile in un Autore moderno [3], il quale non ha potuto ammettere in qualche modo in quella santissima umanità l' ignoranza, e così essere in qualche modo Agnoita, senza insinuare nel medesimo tempo colle seguenti

1 *ibid. ep.* 39.

2 *ap. Phot. ub. sup.*

3 *Berr. tom.* 8. *part.* 2.

ti parole anche l' eresia di Nestorio: „ Dicendo l' Evangelista, che nè pure al Figliuolo è noto quel giorno, per Figliuolo non ha potuto intendere in retto la persona del Verbo; ma Gesù Cristo come fatto nel tempo Figliuolo di Dio secondo la carne „. Non è egli questo un linguaggio da Nestoriano? Quando si parla di alcuno certamente si parla d' una persona. Se adunque l' Evangelista quando disse, che nè pure il Figliuolo sapeva l'ultimo giorno, non intese per lo Figliuolo la persona del Verbo, ma il Figliuolo di Dio fatto nel tempo; sarà questo Figliuolo fatto nel tempo una persona distinta dalla persona del Verbo. Finalmente non lascerò di osservare circa quella espressione di s. Gregorio, che Gesù Cristo conosce in verità e come Dio, e come uomo, l' ultimo giorno, ma che il conosce, perchè egli è Dio uomo; che il poc' anzi accennato Scrittore, distinguendo queste due maniere di considerar Gesù Cristo, e come Dio uomo, e come uomo Dio, ha preteso, che ovunque le divine Scritture ci parlano di Gesù Cristo, cel rappresentino come uomo Dio, e non come Dio uomo. Regola falsa, e contraria al sentimento di s. Gregorio; perchè se è vero, che abbia conosciuto l' ultimo giorno, perchè egli è Dio uomo, converrà anche dire, che abbia conosciuto gli occulti pensieri de'cuori, perchè è Dio uomo; che abbia curato gl' infermi, e illuminato i ciechi, perchè è Dio uomo; che abbia risuscitato i morti, perchè è Dio uomo; e perchè è Dio uomo, abbia richiamato i peccatori dalla morte del peccato alla grazia; e così generalmente parlando, le divine Scritture ci rappresentino Gesù Cristo come Dio uomo, almeno ovunque ci parlano de' suoi miracoli, e delle altre sue opere stupende, ed eccedenti le forze della natura.

Ann. 600. &c.

CXI. Sue lettere a s. Anastasio il giovane.

Non solamente la Chiesa d' Alessandria, ma ancora le altre due Chiese patriarcali dell' Oriente, l' Antiochena, e la Gerosolimitana, erano in questo tempo governate da pastori non solamente ortodossi e di sana dottrina, ma ancora di gran pietà, e accettissimi a s. Gregorio. Essendo nel governo della prima al grande Anastasio

ANN. 600. &c.

succeduto l' anno precedente un altro Anastasio, detto però il giovane; e avendo questi secondo il solito inviato al santo Pontefice la sua sinodica colla professione della sua Fede; sua Santità se ne mostrò pienamente soddisfatta [1], e secondo il suo costume rendè grazie al Signore, il quale, mutati i pastori del suo gregge, la Fede, che una volta avea consegnata a' santi Padri, conservava immutabile ne' successori. Segue dipoi nella medesima lettera una bellissima ammonizione intorno a' doveri del pastoral ministerio. Indi soggiugne: Che appresso di voi non siano promosse a' sacri ordini se non persone di retta Fede, fa d' uopo renderne incessanti grazie all' onnipotente Dio, e pregare continuamente per la vita del nostro piissimo e cristianissimo Imperadore, e per la sua tranquillissima moglie, e mansuetissima prole, sotto il cui regno le bocche de gli eretici sono forzate a tacere; perchè quantunque ne' loro cuori tuttavia bolla l' insania della perversa dottrina; a ogni modo sotto un cattolico Imperadore non presumono di parlare. Non è questa la sola volta, che s. Gregorio nelle sue lettere lodò lo zelo e la pietà di Maurizio, e della famiglia Imperiale nel tenere a freno gli eretici, e mantenere illibata la purità della Fede. Perchè poi Anastasio nella sua sinodica fatto aveva menzione del santo primo concilio Efesino; perchè alcuni sotto un tal nome intendevano il conciliabolo tenuto in quella città da gli eretici, ov' erano stati approvati alcuni capitoli di Pelagio; lo avverte di ricercare nella sua Chiesa, o in quella d' Alessandria i veri e puri codici di quel sinodo; o che gli avrebbe inviato da Roma quegli, che ne gli scrigni della Sede Apostolica si erano conservati ab antico: non potendo essere stato lo stesso sinodo quello, che avea condannati Celestio e Pelagio, come avea fatto il vero concilio Efesino, e quel che ne aveva approvati i loro eretici dogmi. E finalmente, essendogli, com' egli dice, giunto alle orecchie, che nelle Chiese dell' Oriente, cioè comprese nel patriarcato d' Antiochia, niuno senza doni fosse promosso a gli ordini sacri; lo esorta, quando sia così,

[1] l. 9. ep. 49.

così, a togliere dalle Chiese a lui soggette l' errore dell' eresia simoniaca, e a far di questa sollecitudine la sua prima obblazione al Signore.

CXII. Ad Amos patriarca di Gerusalemme.

Benchè della lettera sinodica del patriarca Amos non sia fatta alcuna menzione nelle lettere di s. Gregorio; non è però da credere, che egli abbia mancato a questo dovere de' vescovi delle prime Sedi verso la suprema cattedra di s. Pietro. Nè essendo parimente credibile, che il santo Pontefice abbia mancato di rispondergli, sarà questa perita, come altre lettere certamente da lui scritte, che non si trovano nel suo registro. Succedè Amos nel patriarcato di Gerusalemme a Giovanni III. l' anno 594. come si raccoglie dal fine della storia d' Evagrio, e dall' anno della sua morte. Di lui racconta l' Autore del Prato spirituale [1], che essendo andati dopo la sua ordinazione ad inchinarlo tutti gli abati de' monasteri dell' eremo, vi andò esso pure in compagnia del suo abate, e che dalla bocca del nuovo patriarca intese questo discorso: Pregate per me, o fratelli, perchè un gran peso mi è stato ingiunto ed intollerabile, e la dignità del sacerdozio fuor di modo mi spaventa. A reggere le anime ragionevoli fa di mestiere d' un Pietro, d' un Paolo, o di altre somiglianti persone. Ho trovato scritto, che il beatissimo Papa Leone, uguale a gli angeli, dopo aver perseverato per lo spazio di quaranta giorni appresso il sepolcro di s. Pietro, affinchè gli ottenesse da Dio il perdono de' suoi peccati; finalmente il santo Apostolo gli apparì, e gli disse: Ho pregato per te, e tutti i tuoi peccati ti sono stati rimessi fuorchè quello dell' imposizion delle mani. Di questo solo, qualunque siano le altre tue operazioni, ti sarà chiesta ragione. Nulla è di censurabile in questa istoria, perchè non si debbe ciò intendere di colpe gravi, ma di trasgressioni veniali; nè di remissione quanto alla colpa, ma solamente quanto alla pena; e Iddio potea ben essersi riserbata la punizion temporale di qualche negligenza commessa nella imposizion delle mani, per avvertire i sommi Pontefici della somma cautela, con cui debbon procedere

1 *cap.* 146.

ANN. 600. &c.

dere ad impor le mani a quei, che chiamano a parte della loro sollecitudine per lo governo dell' anime. Ciò non ostante, per ben giudicare della verità del fatto, converrebbe sapere, qual fede meritasse lo scritto, onde Amos tratto aveva quel suo racconto. Della virtù e della dottrina di lui il nostro santo Pontefice fa l' elogio in una sua lettera ad Anastasio abate di un monasterio della stessa santà città di Gerusalemme [1]. Tra gli abati di quel monasterio e quei patriarchi era sempre stato solito di esservi de' litigi. S. Gregorio, che aveva buona opinione della saviezza, e della pietà d' amendue, si lusingò, che volendo il Signore troncare il filo di quelle dissensioni, avesse colla sua divina provvidenza disposto, che nel medesimo tempo e Amos fosse patriarca, e abate Anastasio, tra' quali era anche stata una speciale amicizia: Mostrate adunque di presente, dice nell' accennata lettera il santo Padre, quanto già vi amaste. So, che siete amendue astinenti, amendue umili. E più sotto: La verità per se stessa ci dice [2]: „ Abbiate il sale in voi, e la pace tra voi „. E che s' ha da intendere per lo sale se non la sapienza secondo quel dell' Apostolo [3]: „ Sia il vostro discorso sempre condito di sale „? Giacchè adunque mi è noto, che per la parola della celeste dottrina avete il sale in voi, resta, che anche per la grazia della carità teniate ferma tra voi con tutto il cuore la pace. Dico questo, perchè molto amo amendue, e temo, che nascendo tra voi qualche disturbo, non si macchino i sacrifizi delle vostre orazioni.

1 l. 7. ep. 32.

2 Marc. 9. 49.

3 Coloss. 4. 6.

CXIII. E ad Isacio suo successore.

Morì Amos l' anno seguente 601. ottavo del suo vescovado, ed ebbe per successore Isacio, alla cui sinodica abbiamo la risposta di s. Gregorio [4], scritta in parte co' medesimi sentimenti, e ancora espressi colle stesse parole, della poc' anzi riferita risposta alla sinodica mandata ad Anastasio vescovo d'Antiochia; perchè lui pure assicura, che letta la sua lettera, aveva renduto grazie all' onnipotente Dio, che mutati i pastori del suo gregge, conservava ne' successori immutabile quella Fede, della quale una volta confidato aveva il deposito a' santi Padri. E aggiugne, che

4 l. 11. ep. 46.

che non solamente in tutte le sue parti era retta, ma ancora piena e compiuta l'esposizione della sua Fede. Onde conchiude: Dunque la vostra Fede è la nostra. Noi teniamo quel che voi dite, e diciamo quel che tenete. Con lui parimente si congratula, che le sole persone di retta Fede fossero promosse a' sacri ordini nella sua Chiesa. Donde di nuovo prende occasione d' inculcargli l' obbligazione, che tutti i Cattolici avevano d' incessantemente pregare per la vita del cristianissimo Imperadore, e di tutta la famiglia imperiale, la cui pietà in tal modo teneva a freno gli eretici, che la loro empietà erano forzati a tener nascosa nel petto, e a non propalar colla lingua. A lui pure dice di avere inteso, che nelle Chiese dell' Oriente niuno era promosso a gli ordini sacri senza l' intervento di qualche temporale interesse; e però l' esorta a togliere dalle Chiese a lui soggette l' errore dell' eresia simoniaca, e ad offerire a Dio questa prima obblazione del suo pastoral ministerio. Finalmente gli raccomanda di conservar la pace nella sua città di Gerusalemme, e di schifare, per quanto fosse possibile, i litigi col monasterio di Neas, del quale abbiam di sopra fatta menzione, correggendo quel che poteva, e soffrendo con pazienza quel che non poteva correggere.

CXIV. Dà all' abate Probo la facoltà di testare, e lo máda a fondare uno spedale a Gerusalemme.

Mentre era Isacio patriarca di Gerusalemme inviò colà s. Gregorio l' abate Probo con molta quantità di danaro per la fondazione d' uno spedale [1]. Era questi quel Probo, che il santo Pontefice per una subita ispirazione di repente creò abate d' un monasterio di Roma, senz' avergli voluto permettere di prima disporre della sua roba in favore d' un suo figliuolo per timore, che dandogliene il tempo, non si ritirasse dall' accettar quella carica, per cui mostrava gran ripugnanza, e che appena sua Santità aveva potuto indurre a dargliene il suo consenso. Creato abate, nè avendo più secondo le leggi monastiche la facoltà di disporre della sua roba, ne chiese a s. Gregorio la permissione. Per quanto fosse, e paresse ancora a sua Santità ragionevole la sua domanda, nondimeno

1 *Joh. diac. l. 2. c. 11. & 12.*

ANN. 600. &c.

meno volle prima deliberarne con qualche numero de' suoi colleghi, che si trovavano in Roma, e col clero della sua Chiesa. Adunato adunque quel sinodo, nel quale fu condannato quel falso monaco Andrea, infetto dell' eresia de gl' Incorrutticoli, ricevè in esso anche Probo colla sua supplica; e poichè si fu ritirato, avendone deliberato co' Padri, e con tutto il sinodo, il fece rientrare; e attese quelle particolari ragioni, gli diede quella medesima libertà di dispor di tutti i suoi beni, che avrebbe avuta prima del suo ingresso nel monasterio. Assisterono a questo sinodo, oltre lo stesso s. Gregorio, e oltre i diaconi, e il rimanente del clero, cinque vescovi, e undici preti. La maniera affatto straordinaria, colla quale Probo fu istituito abate, è una gran prova della stima, che faceva della sua virtù, e de' suoi talenti il medesimo s. Gregorio. Non sappiamo, se inviato a bella posta da lui, a effetto di fondarvi quello spedale, egli andasse a Gerusalemme; o se fosse incaricato di questo affare coll' occasione di aver esso voluto far quel viaggio spinto dalla sua divozione per la visita de' santi luoghi. Vigeva tuttavia quel medesimo spirito di pietà, che fin dal principio del Cristianesimo s'era acceso nell' animo de' Fedeli verso quelle sante contrade, di cui rende quella memorabile testimonianza in una delle sue lettere s. Girolamo colle seguenti parole [1]: Troppo lunga cosa sarebbe lo scorrere per tutte l' età, cominciando dall' ascension del Signore fino al giorno presente, a fine di veder quali vescovi, quali martiri, e quali uomini eloquenti nella dottrina ecclesiastica siano venuti a Gerusalemme, mossi da questo pensiero di non avere quanto loro faceva d' uopo di religione, di virtù, e di scienza, se non avessero adorato Gesù Cristo in quei luoghi, ove cominciò a risplendere dal patibolo l' Evangelio. E' adunque verisimile, aver Probo intrapreso, mosso da un tale spirito, quel viaggio, nè è da mettere in dubbio, aver s. Gregorio pensato a fondarvi quello spedale per maggior comodo de' pellegrini, che vi accorrevano da tutte le parti del Mon-

1 ep. 46. n. 9.

Mondo. Di questo spedale, e de' danari lasciati in Gerusalemme da Probo per la sua fondazione, parla il santo Pontefice nella lettera 29. della sesta indizione.

CXV. Santità de' monaci del monte Sinai.

Era anche celebre in questi tempi, e molto frequente il pellegrinaggio de' Fedeli, e specialmente de' solitari, e di altre persone di pietà, al monte Sinai. Questa montagna cotanto rinomata per la legge datavi da Dio per lo ministerio di Moisè al suo popolo, era da gran tempo abitata da un gran numero di santissimi monaci, de' quali scrisse Procopio nel libro quinto de gli Edifizi di Giustiniano, che contenti di godere liberamente della loro carissima solitudine, non era la loro vita se non un' assidua meditazion della morte; e che superiori a tutte le umane cose, nulla cercavano di possedere, di nulla si ricreavano, e niuna cura si prendevano de' loro corpi. Il mentovato Imperadore fece loro edificare una chiesa in onore della Madre di Dio; ma non, soggiugne l' Istorico, nella cima del monte, perchè niuno ivi può pernottare per cagione de' continovi strepiti, e di altri più mirabili e divini segni, che vi si odono di notte, e l' umana mente sbalordiscono, e riempiono di terrore. Essendo andata a visitare i luoghi di Terra santa per un voto fattone [1], e all' adempimento del quale era stata potentemente stimolata da s. Gregorio, Rusticiana nobilissima dama Romana, ma che da molto tempo abitava in Costantinopoli, passò ancora alla montagna di Sinai. Ma vi fu sì breve la sua dimora, che lo stesso santo Pontefice, fatto per una sua lettera consapevole del suo ritorno, le scrisse [2], che ben volentieri sarebbe colà andato con lei, ma che con lei non ne sarebbe tornato; appena potendo credere, che in sì breve spazio di tempo ella avesse potuto visitare que' santi luoghi, e veder molti di que' Padri: Perchè, dice, se gli aveste veduti, non avreste potuto sì prestamente tornare a Costantinopoli. E soggiugne: Ma poichè l' amore di cotesta città non è per anche partito dal vostro cuore, temo, che vostra Eccellenza abbia veduto i santi

1 *l.* 2. *ep.* 27.

2 *l.* 4. *ep.* 46.

ANN. 600. &c.

luoghi corporalmente, ma non vi abbia fatto attenzione col cuore.

CXVI. Lettere di san Gregorio a Rusticiana. 1 l. 8. ep. 22.

Prima di passar oltre mi sia permesso di dar contezza di alcune altre lettere del santo Padre alla stessa piissima donna. In una di esse [1] le rimprovera lo stesso difetto del suo soverchio attaccamento alla città di Costantinopoli; perchè avendole più volte insistito di venire a rivedere la chiesa del Principe de gli Apostoli, nè avendo potuto indurvela: Non so, le dice, qual sia la cagione della vostra compiacenza per la città di Costantinopoli, e della vostra obblivione per Roma. Indi le dà nuovi stimoli a risolversi a un tal viaggio: Se poi temete, soggiugne, le guerre dell'Italia, considerate, qual sia la protezione sopra questa città del beato Principe de gli Apostoli, nella quale senza gran numero di popolo, e senza soccorso di soldati già per tanti anni tra le spade de' Barbari siamo illesi. Avvisandola poi di aver ricevuto le dieci libbre di oro, che sua Eccellenza gli avea trasmesse per la redenzion de gli schiavi, desidera, che la stessa superna grazia, che le aveva ispirato di darle per vantaggio della sua anima, anche a lui conceda di dispensarle senza alcun neo di peccato. In un'altra lettera le significa [2], che in presenza di tutto il clero erano stati appesi alla Confession di s. Pietro i veli, che ella aveva trasmessi con purissimo e sincerissimo cuore; ma che non vi erano stati portati secondo la sua volontà in processione *, perchè il lator della lettera, in cui ella ciò ordinava, non gliel aveva consegnata per tempo, per averlo trovato così oppresso per gli dolori della podagra, che era quasi già disperato da' medici. Ma soggiugne, che se in quella occasione erano mancate le voci de gli uomini, la stessa sua obblazione aveva appresso l' onnipotente Dio la sua voce; e che nella sua pietà confidava, che colui, il corpo del quale coperto avea su la terra, colla sua intercessione

2 l. 11. ep. 44.

* *Ut cum litania ad beati Petri ecclesiam portari debuissent.*

ſione e lei ſteſſa, e tutta la ſua caſa proteggerebbe nel cielo. Lo ſteſſo ancora le dice della limoſina, che fatto aveva al ſuo monaſterio di s. Andrea; cioè che non facea d'uopo parlarne; perchè eſſendo ſcritto:,, Naſcondi la limoſina in ſeno al povero, ed eſſa pregherà per te,,: indi ſi vede, aver eſſa nelle ſegrete orecchie di Dio la ſua voce; onde o noi parliamo, o taciamo, la ſteſſa buona opera parla. Indi ſoggiugne, fare il medeſimo ſanto Apoſtolo in quel ſuo monaſterio tanti miracoli, ed averne tal protezione, tal cura, come ſe egli ſteſſo ne foſſe ſtato l'abate. E alcuni di queſti miracoli le deſcrive, che dice eſſergli ſtati narrati dall'abate, o dal prevoſto del medeſimo monaſterio.

CXVII. Riſtretto della vita di s. Giovanni Climaco

Ma per tornare a' ſantuari del monte Sinai, ſe erano mai ſtati celebri per la pietà di quei monaci, ſpecialmente eſſer dovevano celebratiſſimi in queſti tempi, perchè era loro abate quel Giovanni, per cagione dell'opera da lui compoſta, e intitolata la Scala, denominato il Climaco, per la ſua dottrina e ſantità famoſiſſimo in tutto il Mondo. Avendo egli ſcritto al noſtro ſanto Pontefice, ſua Santità diede principio alla ſua riſpoſta con dirgli [1], eſſere la ſua lettera teſtimonio della ſua umiltà; onde aveva ringraziato il Signore, che foſſevi tuttavia chi poteſſe appreſſo di lui intercedere pe' ſuoi peccati: Perchè noi, ſoggiugne, ſotto il preteſto del governo eccleſiaſtico ondeggiamo tra' flutti di queſto Mondo, e bene ſpeſſo vi diamo il tuffo; ma coll' ajuto della grazia celeſte torniamo a galla, e ci rileviam dal profondo. Voi pertanto, che nella ſerenità della voſtra quiete menate vita tranquilla, e ſtate come ſicuri nel lito, a noi, che navighiamo, o piuttoſto che naufraghiamo, ſtendete la mano della voſtra orazione, e quanto potete, ajutate chi ſi sforza di giugnere alla terra de' viventi; onde non ſolamente della voſtra vita, ma ancora della noſtra liberazione aver poſſiate una perpetua mercede. Un certo Iſauro per comodo de' pellegrini, e ſpecialmente de' vecchi, fondato aveva uno ſpedale in quel monte. Ma dal lator della lettera

[1] *l.* 11. *ep.* 1.

ANN. 600. &c.

di Giovanni avendo inteſo il ſanto Pontefice, che era ſcarſo di letti, e che quei che vi erano, non erano bene acconci, vi mandò quindici groſſe coperte, trenta capezzali, quindici nuovi letti, e del denaro per comprar delle coltrici. Riſpoſe ancora nello ſteſſo tempo a una lettera di Palladio prete del Sinai [1], cui dà belliſſimi avvertimenti, a effetto di premunirlo contra le detrazioni (che il tenevano di preſente grandemente anguſtiato) delle perſone maligne. Si raccomanda alle ſue orazioni. E avendogli inviato una cocolla, e una tonaca, il prega di volerle ricevere colla medeſima carità, con cui le aveva traſmeſſe. Abbiamo da Giovanni diacono, che il ſanto Padre, finchè viſſe, proccurò di mandare ogn'anno a que' monaci e copia di veſtimenti, e di altre coſe neceſſarie al loro quotidiano ſoſtentamento.

1 *ibid. ep.* 2.

Tal fu già la fama della ſantità, e della dottrina di s. Giovanni Climaco nell' Oriente, e tal è in oggi da alcuni ſecoli in tutto il Mondo, che non conviene parlar di lui ſolamente di paſſaggio, e per occaſion della lettera ſcrittagli da s. Gregorio. Queſto gran Santo, il quale, come dice un moderno e illuſtre Scrittore della ſua vita [2], debb' eſſere riguardato non ſolamente come un autor di pietà e di divozione, ma ancora come uno de' depoſitari della tradizione eccleſiaſtica, come un dottore, e un padre, e finalmente come un ſecondo Baſilio per le regole della vita ſpirituale e religioſa, e come un nuovo s. Gregorio di Nazianzo per la ſublimità del ſuo ſtile, e per la nobiltà delle ſue eſpreſſioni, e de' ſuoi penſieri; ſi crede eſſere venuto alla luce circa l' anno 525. nè certamente più tardi; conciofſiachè eſſendo di anni 75. quando fu eletto abate del Sinai; egli era almeno di queſta età o nel fine del ſeſto ſecolo, o nel principio del ſettimo, quando ed egli ſcriſſe a s. Gregorio come abate, e s. Gregorio a lui riſpoſe come a paſtor del ſuo gregge *. Si crede altresì per congettura,

2 *Andil. c.* 1.

* *Deque tibi commiſſum gregem &c.*

gettura, aver egli avuto la nascita in qualche luogo della Giudea. Ed essendo stato abilissimo nelle lettere umane, e nella filosofia; nè essendosi applicato a sì fatti studi nella solitudine, ove si ritirò di sedici anni, indi si vede quali fossero i suoi naturali talenti, e quale la prontezza, e la vivacità del suo spirito. Si vide ancora, qual era in quella tenera età la maturità del suo senno nel genere di vita, che scelse nel suo ritiro dal Mondo; e fu quello di ritirarsi nè in un monasterio a vivere in compagnia d' un gran numero di religiosi, nè a far vita onninamente solitaria, e affatto segregata dal consorzio de gli uomini; ma a mettersi sotto la disciplina d' un uomo di consumata virtù; forma d' istituto, cui diede, anche già vecchio, in ordine a' principianti, la preferenza, come a quello, che aveva il bene della vita anacoretica, senz' averne l' incomodo d' esser privo della necessaria assistenza; e il bene de' monasteri, cioè l' istruzione, e la direzione, senza averne il difetto del rilassamento, e della dissipazione, che facilmente s'introducono nel gran numero. Finalmente mostrò ancora in quella età la sua gravità e saviezza nelle sue risoluzioni col differire, quantunque pieno di fuoco, e d' un santo ardore per le cose celesti, per quattro anni la sua religiosa professione; essendo fin d' allora persuaso di quel che scrisse dipoi, non doversi precipitare un tal passo per timore, che abbracciando taluni la vita religiosa senz' averne ben provate le austerità, non comincino a riguardare come insopportabile quel giogo, quando poi ne vengono a sentir tutto il peso. Fece adunque la sua professione in età di vent' anni, e la fece nelle mani di quel suo direttore spirituale nominato Martirio. Vi fu presente un piissimo abate, il cui nome era Strategio, il quale mosso da interno spirito profetizzò, che quel giovane religioso sarebbe un giorno un de' grandi lumi del Mondo. Quel grande s. Anastasio, che abbiam veduto patriarca d' Antiochia, e che era allora un de' più illustri solitari del Sinai, vedendo Giovanni in compagnia di Martirio, con profetico spirito disse a questo: Chi crederebbe, o mio padre,

padre, che voi aveste consacrato a Dio un futuro abate del monte Sinai? E la verità della stessa predizione fu altresì con superna illustrazione confermata da Dio per la bocca d'un altro gran solitario nominato Giovanni Sabaita, perchè era stato discepolo di s. Saba.

Perseverò sotto la disciplina di Martirio per lo spazio di 19. anni, che fu il 35. della sua vita, e quello della morte di quel suo santo direttore, e maestro. Dopo di essa pensò a vivere solitario, e a ritirarsi dal commercio de gli uomini della terra, per non godere se non di quello di Dio, e de' cittadini del cielo; parendogli senza dubbio di avere colla divina grazia acquistato quel fondo di virtù, e quella copia di lumi e di doni spirituali, che egli stesso richiede in chi vuol professare un somigliante tenor di vita, senza esporsi a' vaneggiamenti e alle illusioni del proprio spirito, e alle imboscate, e a gli agguati del principe delle tenebre, che ben sovente in angelo di luce si trasfigura, per far credere a' solitari, mentre sono in commercio coll' inferno, di essere tra le delizie del paradiso. Ma il nostro Santo, che in tutti i suoi passi si regolava con una somma prudenza, nè pur volle far questo senza il consiglio d'un santo vecchio nominato Giorgio Arsilaita; nè talmente s'intanò nella solitudine, nè fino a tal segno credè di potersi fidar de' suoi lumi, e di quegli, ond' era supernalmente illustrato, che pensasse di non aver più bisogno di chi gli servisse di guida. La solitudine, nella quale si ritirò, si appellava Tolo, ed era nella pianura del Sinai, e ivi Giustiniano verisimilmente fondato avea quella chiesa, di cui già facemmo menzione. Era da essa distante la cella di Giovanni per lo spazio di cinque miglia; e vi andava, come altresì facevano tutti gli altri anacoreti, tutti i sabati, e le Domeniche, per assistervi a' divini uffizi, e parteciparvi de' sacrosanti misteri. A qual grado di perfezione ei giugnesse, menando per tanti anni questa vita nascosa con Gesù Cristo in Dio; non potendo esserne gli uomini testimoni, Iddio ha voluto, che ne fosse testimonio egli stesso, ove dice, aver egli con-

conseguita la grazia, ed esser giunto allo stato d' una continua orazione, la quale, secondoch' ei la descrive, consiste in avere Dio per oggetto, e per regola in tutti i suoi esercizi, in tutte le sue parole, in tutti i suoi pensieri, in tutti i suoi passi, in tutti i suoi movimenti, e a non far nulla se non in sua presenza con un interno fervore. Or questo dono, com' egli dice, è la sorgente di tutte le altre virtù, e il canale, per cui scorrono in noi le grazie del cielo, e il tesoro de' solitari. Onde siccome la potenza d' un re consiste nell' abbondanza delle ricchezze, e nel gran numero de' suoi sudditi; così la potenza d' un solitario consiste nell' abbondanza, e nella forza delle sue orazioni. Animato da questo dono celeste, e sempre fisso co' suoi pensieri nel cielo, ei si trovava talora in mezzo a' cori de gli Angeli, senza sapere, se solamente coll' anima, oppure ancora col corpo. Indi erano parimente que' gemiti, que' sospiri, e quei gridi, che faceva risonar fino al cielo con non minor forza, dice l' antico Istorico della sua vita, che sogliono far coloro, cui sono o sbranate col ferro, o con fuoco lento consumate le carni, o cui si svellono gli occhi. Indi eziandio quella copia di lacrime, che continuamente spandeva, e onde possiamo in qualche modo comprendere, quali fossero le sue austerità, e quali i rigori della sua penitenza, senza che siamo tenuti a minutamente descrivergli: conciossiachè tutti quegli, i quali hanno una sorgente di queste lacrime sante nella parte più sensibile de' loro cuori, odiano ancora, com' egli dice, la propria vita, come la sorgente delle loro pene, e delle loro afflizioni, e odiano il loro corpo come loro nemico, e lo dominano come uno schiavo; e siccome il fuoco materiale brucia e consuma la paglia; così il fuoco spirituale di queste lacrime pure brucia in essi e consuma tutte le loro visibili ed invisibili impurità. Qualunque solitario meno illuminato di lui, talmente si sarebbe attaccato a queste delizie spirituali, che per non turbarne, o interromperne il godimento, avrebbe onninamente ricusato di ammettere alla sua presenza anche que-

Ann. 600. &c.

quegli, che fossero a lui venuti, per esser partecipi de' suoi lumi. Ma il nostro Santo sapea benissimo, ed egli stesso lo scrisse: Che chi può colle sue istruzioni servire all'avanzamento del prossimo, e alla salute de' suoi fratelli, nè compartisce loro con pienezza di carità le parole della vita, che ha ricevute da Dio per ispanderle sopra gli altri; sarà gastigato, per aver nascoso il talento, che secondo la parola dell' Evangelio doveva mettere a frutto. Però essendosi a poco a poco divulgata la fama de' suoi rari e singolari talenti per la direzione dell'anime primieramente tra i solitari e tra i monaci, e dipoi oltre il deserto del Sinai; molti accorrevano alla sua cella, per consultarlo ne' loro dubbi, e per riceverne le regole e le istruzioni confacevoli al loro stato. Nè egli sfuggiva d'accogliergli, e senza invidia comunicava loro i tesori della sua celeste sapienza. Nè certamente avrà voluto restar priva di questa consolazione sì di conoscere un uomo, che brillava tra gli altri padri di quella solitudine, come la stella mattutina tra gli astri, sì di abboccarsi con lui, e di udire i suoi divini ragionamenti, Rusticiana, quella pia ed illustre patrizia, che abbiamo da s. Gregorio essere stata in questi tempi alla visita de' luoghi santi, e de' deserti del Sinai. E però non senza ragione s'era il santo Pontefice maravigliato, come avesse potuto farvi una sì breve dimora; di modo che se avesse potuto secondo il suo desiderio andarvi con essa, attesa la sua fretta, non ne sarebbe tornato. Parole, che dimostrano la stima grande, che faceva de' padri di quel deserto, di cui possiam credere, essere divenuta in questa stagione, specialmente per cagion di Giovanni, molto più illustre per tutto il Mondo la fama.

CXVIII. E' eletto abate del Sinai.

Un merito così singolare dovea finalmente avere disposto gli animi al compimento delle profezie di que' due santi personaggi, che fin dalla sua gioventù aveano predetto, che egli un giorno sarebbe abate del Sinai. Fu unanime la sua elezione; e Iddio, che per mezzo di quelle predizioni avea dato a conoscere, che con ispecial provvidenza lo avea destinato a quel

a quel posto; con alcuni miracoli confermò, esser caduta quella elezione sopra un soggetto, tutto secondo il suo cuore. Gli antichi Storici della sua vita non ci hanno lasciato un distinto ragguaglio della forma del suo governo, perchè hanno creduto, non potercene dare una così nobile e così magnifica idea, come quella, che ne aveva delineata egli stesso nella sua Scala santa, e nella sua lettera ad un Pastore. Perciò uno de' due Istorici contemporanei, venuto a questa ultima epoca della sua vita, credè di aver soddisfatto al suo dovere con dirci, che destinato al governo de' monaci, come già Moisè ad essere condottiero del popolo d' Israelle; su l' esempio di questo ammirabile Legislatore asceso egli pure su la montagna del Sinai, vi entrò nella nuvola inaccessibile d' una sublime contemplazione: Che innalzatosi fino a Dio per de' gradini tutti celesti, ricevè da esso la legge impressa colla sua mano divina: Che aprì la bocca, per ricevervi le parole della vita, e della verità più dolci della manna e del mele; e che riempiutosi di nuovo dello Spirito santo, e di nuovi lumi della sua grazia, trasse da questo ricco tesoro del suo cuore le preziose e inestimabili ricchezze della dottrina, che sparse su le anime con una sì grande abbondanza, e con una sì maravigliosa benedizione. Con queste parole avendo l' accennato Scrittore fatto l' elogio del nuovo abate del Sinai, ci ha dato ancora lo sbozzo della sua Scala del cielo; e con ciò ha voluto chiaramente accennarci, che la sola lettura di quell' Opera può darci una giusta idea d' un tal superiore, e che ad essa fa di mestiere ricorrere per sapere, quali furono le istruzioni, e quali gli esempi di virtù, che diede a' suoi monaci, e quali le regole, che seguì nella condotta del suo governo.

Essendosi già adempiute le due prime profezie di s. Anastasio, e del beato Giovanni Sabaita, che il nostro Santo sarebbe abate del Sinai, restava da verificarsi la terza del santo abate Strategio, che egli altresì sarebbe un giorno un de' grandi lumi del Mondo. La qual profezia signifi-

ANN. 600. &c.

cando certamente qualche cosa di più, che il dover essere solamente il maestro, e il direttor de' suoi monaci, richiedeva per lo suo compiuto adempimento, che i suoi lumi non avessero per confini la montagna del Sinai, o le solitudini dell'Arabia, ma si spandessero a benefizio di tutta la Chiesa, e si propagassero anche ne' secoli avvenire per mezzo di qualche opera illustre. V' ha certamente luogo di ammirare la sua profonda umiltà, che avendo, come si vide, un sì gran fondo di scienza, e un talento ammirabile, anche nella sua quasi estrema vecchiaia, per esprimere i suoi pensieri, non abbia per lo spazio di quarant' anni, e nel vigor dell' età, pensato a comporre, e a pubblicar qualche scritto, come se Iddio lo avesse unicamente destinato a piangere, non ostante la sua innocenza, lungi dal cospetto de gli uomini, i suoi peccati. Benchè omai tratto dalla divina provvidenza dall' oscurità della sua piccola cella, o delle caverne del Tolo, per essere collocato su l' alto della montagna, a risplendere come una fiaccola posta sul candelliere nella sua casa, nè pur ciò gli sarebbe giammai venuto in pensiero, se il suo profondo rispetto per la santità d' un suo grandissimo amico non gli avesse fatto prendere le sue preghiere per ispirazioni del cielo, e però come un assoluto comando. Era sempre stata una stretta unione di carità tra i solitari del Sinai, e i religiosi del monasterio di Raitu situato presso al mar Rosso, del quale, come di un celebre santuario, nella storia de' secoli precedenti abbiam più volte fatta menzione. Governava in questo tempo quella santa ed illustre comunità un altro abate Giovanni, cui la somiglianza delle virtù conciliato aveva una stretta amicizia col santo abate del Sinai; ond'era nata la vicendevole stima delle loro virtù, e la conoscenza de' doni, che avevano ricevuti dal cielo. Quantunque ne' loro cuori l' uno e l' altro preferisse quei dell' amico; nondimeno l' abate di Raitu prevenne quello del Sinai nel ricorrere a lui con una sua lettera come un discepolo al suo maestro, pregandolo di volere istruire e lui stesso, e tutta la sua comunità nelle vie dello spirito, e di scrive-

re

re quel che lo ſpirito di Dio gli avrebbe dettato in ordine alla pratica della virtù. Tal'è l'inſcrizione della ſua lettera.

CXIX. Lettera di Giovanni abate di Raitu, a s. Giovanni Climaco.

Giovanni povero peccatore, abate di Raitu, all'eccellentiſſimo abate del monte Sinai Giovanni uguale a' gli Angeli, padre de' padri, dottore eminente tra' dottori, ſalute nel noſtro Signore. Dopo il preambolo della medeſima lettera, conceputo altresì colle più vive eſpreſſioni d'una profonda umiltà, e d'un'altiſſima ſtima della profondità della ſcienza, e della eſperienza delle coſe ſpirituali, e de gli altri doni ſoprannaturali, ond'era dotato lo ſpirito di Giovanni, e della ſua carità verſo quei che a lui ricorrevano, e della ſua pronta ubbidienza alle voci del cielo: Noi per tanto, proſegue a dire, vi ſcongiuriamo per la corona di tutte le virtù, che Iddio fa riſplendere in voi, d'illuminare le tenebre della noſtra ignoranza, col farci parte di quelle verità, che vi ha fatte conoſcere nelle voſtre celeſti contemplazioni ſu coteſta montagna, ove già ſi fece vedere al condottiero e legislator del ſuo popolo. Noi le riceveremo come nuove tavole ſcritte colla ſua propria mano, e inviateci per voſtro mezzo come a nuovi e ſpirituali Iſraeliti, che ſono uſciti, come dal profondo de gli abiſſi del mar Roſſo, dalle agitazioni del Mondo. Avendo voi dunque fatto tante maravaglioſe operazioni colla voſtra lingua animata dello ſpirito di Dio, come già Moisè fece tanti miracoli colla ſua verga; ed eſſendo voi di fatto il gran condottiero, e il primo maeſtro di quei, che hanno abbracciato queſt'angelica vita; non vogliate, vi preghiamo, rigettare le noſtre umili iſtanze. Non crediate, che parliamo così per adulazione, poichè ſapete, quanto ne ſiamo lontani, e che non diciam ſe non quello, che dice con noi tutto il Mondo. Perciò abbiamo una ferma fiducia in Dio, che ben toſto riceveremo con una ſtraordinaria conſolazione l'opera eccellente, che ſperiamo da voi, quei caratteri impreſſi collo ſpirito e col dito di Dio, e quelle regole venerabili, che condurranno per lo diritto ſentiero quei

che le vorranno seguire, e che saranno come una scala santa appoggiata, come quella di Giacobbe, alla porta del paradiso, per la quale quei, che vorranno montare al cielo, vi giugneranno sicuramente, senza poter esserne impediti da gli spiriti seduttori, da' Principi delle tenebre di questo Mondo, e dalle potenze dell' aria.

CXX. Risposta di san Giovanni Climaco.

L' abate del monte Sinai nella sua risposta a quello di Raitu non fece men comparire la sua profonda umiltà, e i sentimenti della sua stima per la virtù di quel suo degnissimo e venerabile amico; onde si vede nelle loro lettere una santa emulazione per vincersi l' un l' altro nell' umiliarsi, e per adempiere quella regola dell' Apostolo: ,, Scambievolmente prevenitevi nell' onore ,,. Quando io ricevei, dice il nostro Santo, la lettera, onde mi avete onorato, o piuttosto il comando, che v' è piaciuto di farmi molto superiore alle forze d' un peccator bisognoso, e privo d' ogni virtù, quale io sono, la riguardai come convenevolissima alla perfetta serenità della vostr' anima, all' eminenza della vostra vita, e alla profonda umiltà del vostro cuore; perchè essendo assuefatti a metterci col vostro esempio sotto gli occhi il modello, su cui dobbiamo specchiarci per essere perfettamente umili; questa era un' azione veramente degna di voi, e dello spirito di Dio, che umiliandovi vi santifica, domandar delle regole di disciplina ad un uomo, come son io, che ha più bisogno di ricevere, che di dare delle istruzioni, e ch' è ugualmente impotente in opere, ed in parole. Indi seguita a dire, che non avrebbe messo mai la mano in quell' opera se non per ubbidienza a quel suo santo comandamento; e ben sapendo, che secondo la dottrina de' Padri la vera ubbidienza esige da noi, che ubbidiamo eziandio in quelle cose, che sembrano eccedere le nostre forze, questa pia considerazione gli aveva fatta obbliare tutta la sua debolezza: Così dunque, dice più sotto, come umile figliuolo d' ubbidienza, e come cattivo discepolo d' un eccellente pittore, ho solamente abbozzate, e come delineate col carbone, e coll' ombre quelle cose,

che

che sono per loro stesse piene di vivezza, e di lume; e a voi, come primo maestro, ho riserbato la cura di darvi l'ultima mano, e di aggiugnervi gli ultimi abbellimenti, e di schiarire quel che vi ha di oscuro, e di supplire tutto quel che vi manca de' precetti di questa legge tutta spirituale e divina co i lumi, che perfettamente adempiendola, avete in sì gran copia acquistati.

ANN. 600. &c.

CXXI. Della sua *Scala santa*.

Tal è in sostanza la lettera, colla quale il nostro Santo rispose a quella dell'abate di Raitu, e gl'inviò la sua Opera, del cui titolo, *La scala santa*, questo medesimo abate gli aveva, come abbiam poc'anzi veduto, suggerita, o fatto nascer l'idea. E' divisa in trenta gradini, e nell'ultimo e sommo di essi collocò le tre virtù teologiche, e principalmente la carità; della quale dopo aver parlato divinamente, ad essa rivolge il suo ragionamento con queste parole di fuoco: Diteci presentemente, o voi che siete la più bella, e la più nobile delle virtù, ove voi conducete a pascere il vostro gregge; ove vi riposate durante il calore del mezzo giorno. Illuminateci. Conduceteci, e menateci per la mano, perchè desideriamo di ascendere fino a voi, conciossiachè voi regnate sopra tutte le creature. Voi mi avete ferito, e siete penetrata co' vostri dardi fino nel fondo dell'anima; nè posso più ritenere il fuoco, che mi avete acceso nel cuore. Fa d'uopo, che lo svapori lodandovi, e che dia colle vostre lodi compimento a quest' opera. „ Voi dominate su la potenza del mare: Voi o mitigate, o calmate interamente, quando vi piace, l'agitazion de' suoi flutti: Voi umiliate i superbi ne' loro più orgogliosi pensieri, e gli rendete simili a un uomo per le ferite tutto languido, ed abbattuto. Voi avete colla forza del vostro braccio fulminato i vostri nemici „ e quei che vi amano, voi gli rendete invincibili. Bramerei, o gran virtù, d'intender da voi, in qual maniera Giacobbe vi vide appoggiata su questa mistica scala. Spiegatemi, vi prego, in quale stato si debb' essere per salirvi, e qual è l'adunanza delle virtù, per le quali, come per tanti celesti scalini, gli amatori della vostra

ANN. 600. &c.

vostra sovrana bellezza debbono montar sino a voi. Bramerei altresì di sapere, qual è il numero di questi scalini, e quanto tempo si richiede per arrivar fino all' ultimo; perchè Giacobbe, che lottò altre volte con voi, ci diede a bastanza a conoscere, essere gli angeli, che di guide ci servono per montarvi: ma di questa visione non ha voluto, o per dir meglio, non ha potuto svelarci gli altri misteri. Allorchè io ebbi compiuto questo discorso, che io faceva dentro me stesso, mi parve, che questa reina mi comparisse dall' alto del cielo, e all' orecchio dell' anima mi dicesse: Oh dell' amor divino amatore, voi non potrete della mia bellezza contemplare tutti i lineamenti, finchè non vi siate spogliato di cotesto corpo terreno, che a guisa d' un grosso velo la nasconde a' vostri occhi mortali. Contentatevi presentemente di apprendere, non esser altro questa scala se non l' ordine, e la concatenazione delle virtù, che la compongono, e che io sono appoggiata su la sua cima, secondo queste parole di quel santissimo Interpetre de' segreti del cielo: „ La Fede, la speranza, la carità son tre cose; ma la carità è la più grande tra esse. Salite adunque, miei fratelli, salite: disponete questi gradini, di cui vi ho ragionato, ne' vostri cuori, e venite. Salghiamo alla montagna, e alla santa casa del nostro Dio. Correte, vi prego, con colui, che dice: „ Affrettiamoci, finchè tutti c' incontriamo nell' unità della Fede, e della cognizione di Dio, col divenire uomini perfetti, giugnendo alla pienezza dell' età, che avea Gesù Cristo „ quando di trent'anni fu battezzato: il quale però si dee considerare come stando sul trentesimo grado di questa mistica scala, perchè Dio è l' amore. A lui sia gloria, imperio, e fortezza, a lui, dico, che è la sola cagione di tutti i beni, e n' è stato in tutti i secoli, e ne sarà per tutta l' eternità.

CXXII. Sua lettera al Pastore.

Tal è il fine della prima parte dell' opera. Le riferite parole siano come un piccolo saggio dello stile, e dello spirito di Giovanni. La seconda parte consiste nella lettera al Pastore, cioè allo stesso abate di Raitu, laddove la pri-

la prima parte non era indirizzata ſe non alla ſua religioſa comunità. Perciò egli dà principio a queſta ſeconda parte con dirgli: Io vi ho dato l'ultimo luogo in queſto libro della terra; ma non dubito in verun modo, che Iddio non vi dia ſopra tutti noi il primo luogo in quello del cielo; avendo detto Gesù Criſto, che è la ſteſſa verità nel ſuo Evangelio: Che coloro, i quali ſono gli ultimi in queſta vita per l'umiltà del lor cuore, ſaranno i primi nell'altra per l'eminenza della lor gloria. Queſta lettera, com'è ſtato prima di me da altri oſſervato, è il più eccellente de' ſuoi ſcritti, e ove maggiormente riſplende la ſua alta ſapienza nella condotta dell'anime. Non v'ha direttor di coſcienze, nè direttore di caſa religioſa, il quale non trovi in eſſa gl'inſegnamenti i più utili, che ſono ſparſi in molti volumi de' Padri Greci ſopra la ſteſſa materia. S. Baſilio è quegli, che più di propoſito ne ha parlato nelle ſue Regole. Ma chi vorrà attentamente conſiderare quel che amendue ne hanno ſcritto, vedrà con iſtupore, quanto s. Giovanni Climaco foſſe illuminato in queſta ſcienza apoſtolica, e ſpirituale: e forſe il nome del gran Baſilio non lo riterrà dal concedere, che queſto Santo non ſia ſtato inferiore, ſe non in dignità, e in antichità, a quell'illuſtre dottore della Chieſa univerſale; la qual coſa mi dà anche animo per aggiugnere, che nè pure il nome del gran Gregorio ci dee ritenere dal confeſſare, non eſſere meno eccellente, nè meno utile pe' ſuperiori delle comunità religioſe, queſta lettera al Paſtore, di quel che ſia per gli veſcovi il celebratiſſimo libro di quel gran Papa della Regola paſtorale.

CXXIII. Sua morte.

Per quanto tempo s. Giovanni Climaco abbia governato i ſantuari del Sinai, non lo ſappiamo, come pure ignoriamo l'anno della ſua morte. Ma un Iſtorico della ſua vita, che ſi ſuppone contemporaneo, e anzi teſtimonio oculato delle ſue geſte, racconta, che il ſanto Abate, dopo aver ſoſtenuto per qualche tempo il peſo del ſuo governo, riſolvè di abbandonarlo, per tornare nella ſua cara ſolitudine, che da sì lungo tempo avea preſa

ANN. 600. &c.

per sua compagna, e sua sposa. Dimettendosi della sua carica, stabilì per suo successore, col consenso senza dubbio di tutta quella comunità, un suo fratello nominato Giorgio, esso pure uno de' solitari della stessa montagna. Un Istorico Greco, che in questi tempi viveva, e che ha sovente parlato de gli uomini illustri del Sinai, parla di questo Giorgio [1], come di un anacoreta, ch'era vissuto in quelle solitudini settant'anni, e ne parla come d'un uomo santo. Ma nè i legami della natura, nè la somiglianza della virtù gli avevano mai solleticati a vivere insieme, e a servire Dio in compagnia l'uno dell'altro, così essi erano morti non solamente al Mondo, ma ancora a loro stessi, e distaccati dalle più tenere, e più naturali affezioni. Donde si può argumentare, non avere avuto Giovanni nella elezione fatta del suo fratello in suo successore verun riguardo nè alla carne, nè al sangue. Quando s. Giovanni Climaco fu presso alle ultime ore della sua vita, essendo andato il suo fratello a visitarlo: Così dunque, gli disse versando un fiume di lacrime, mi lasciate dopo di voi senza soccorso, e senza la vostra assistenza? Io aveva domandato a Dio, che voi m'inviaste a lui prima di andarvi voi stesso, perchè io non posso governare questa santa famiglia senza di voi; e ho di presente la disgrazia di vedervi partire prima di me. A che il Santo: Non vi affliggete, gli disse, perchè se posso alcuna cosa presso a Dio, voi non istarete dopo di me un intero anno nel Mondo. L'evento dimostrò, aver egli profferito queste parole con ispirito di profeta. L'abate Giorgio morì dieci mesi dopo di lui; riconoscendo per la sua propria esperienza, quanto era grande il merito del suo fratello dinanzi a Dio; e quanto l'amicizia d'un Santo, che è nel cielo, può giovare a quei, che ha lasciati su la terra, per fargli entrare speditamente nel godimento della medesima gloria. Sì i Greci, sì i Latini celebrano la memoria di s. Giovanni Climaco a' 30. di Marzo.

1 *Mosch. c.* 127.

CXXIV. San Teodoro abate di Siceon vescovo d'Anastasiopoli.

Non erano in questi tempi popolate di santi monaci e anacoreti le sole solitudini dell'Arabia; ma il fervo-

re

re della vita religiosa e solitaria, e l'antico rigore della monastica disciplina si conservava tuttavia in molti monasteri, e in molti santissimi solitari sparsi per tutto l'Oriente; come ne fanno fede, oltre le istorie particolari di alcuni di essi, la storia de' viaggi fatti da Giovanni Mosco in compagnia di s. Sofronio nella Palestina, nell' Egitto, nella Tebaide, e quasi per tutta la Grecia fino a Roma; ove racconta quel che egli stesso aveva co' suoi propri occhi veduto, o aveva inteso da persone degne di fede, de' mirabili esempi di virtù di quei, che professavano quell' angelico tenor di vita, o de' loro stupendi miracoli, o delle loro profezie, o delle massime di cristiana pietà, e di sublimissima perfezione, secondo le quali si regolavano, o del loro zelo per la salute dell' anime, e per la conversione de' traviati, e per la difesa della Fede contra le regnanti eresie. Non essendo io tenuto a darne un distinto ragguaglio, mi contenterò di parlar d' un solo di essi ( celebratissimo pe' suoi miracoli ) per esser egli stato di singolare ornamento non solamente alla monastica professione, ma ancora alla dignità vescovile. Fu questi s. Teodoro, archimandrita de' monasteri situati nel territorio del castello di Siceon nella prima Galazia, ond' ebbe il cognome di Siceota. Fu scritta la sua vita da Eleusio, nominato anche Giorgio, ottenuto da Dio dopo una lunga sterilità da' suoi genitori per le preghiere, e per la benedizione del medesimo Santo, e da essi offertogli fin da fanciullo, e vissuto nel suo monasterio, e in sua compagnia per lo spazio di dodici anni; e però o testimonio oculato di molte delle sue mirabili geste, o testimonio di udito da quei, che o n' erano stati semplici spettatori, o che anche avevano in loro stessi sperimentata la virtù, e la beneficenza de' suoi miracoli. Dal castello di Siceon non era distante più di dodici miglia Anastasiopoli, città vescovile sotto il metropolitano d' Ancira. Morto Timoteo, che n' era vescovo; il clero, e il popolo si unirono a chiedere con grande istanza a Paolo loro arcivescovo in loro nuovo padre e pastore lo stesso s. Teodoro.

Ann. 600. &c.

doro. Commendata, come doveva, l' ottima loro elezione, e avendo loro ingiunto, che il conducessero a se, a fin d' imporgli le mani; andarono al monasterio di Siceon, e trovarono il santo archimandrita in una spelonca, ov' era solito di ritirarsi, per attendere più di proposito all' orazione. Espostagli la loro domanda, nè volendo egli nè pur sentirne parlare, gli fecero una pia violenza, e il condussero in una lettiga ad Ancira. Nella sua partenza, per consolare i suoi monaci, che n' erano in gran tristezza, ingiunse loro di non affliggersi, perchè niuna cosa sopra la terra lo avrebbe potuto distogliere dall' aver cura di loro. Con gran letizia fu accolto, e consacrato dall' arcivescovo Paolo. Vi fu chi vide nella quiete della notte come cader dal cielo una grande stella, che fermatasi su la chiesa della città, indi spandeva non solamente sopra di essa, ma ancora su le convicine regioni una grandissima luce.

CXXV. Rinunzia il vescovado.

Fu di fatto il suo vescovado splendidissimo sì per la grandezza e la moltitudine de' suoi miracoli, sì per altre sue opere in ogni genere di virtù maravigliose ed illustri. Di modo che Antioco, santissimo anacoreta, e di gran nome in tutto l' Oriente, era solito dire a' suoi discepoli, non aver lui trovato uomo così santo come il vescovo Teodoro; siccome questi parlava co' suoi frati d' Antioco come del più degno servo di Dio, che fosse ne gli eremi dell' Oriente. Quando così parlavano, non si erano mai veduti; ma Iddio de' loro meriti aveva loro supernalmente comunicata una scambievol notizia. Contuttociò un uomo cotanto illustre, e di tanto merito, cominciò ad essere così in disprezzo, e così odioso al suo popolo, che giunsero fino a volerlo togliere col veleno dal Mondo, come sarebbe avvenuto, se da quel pericolo non lo avesse liberato la gran Madre di Dio. Cominciò adunque esso pure dal canto suo a deliberare, se doveva abbandonare quel gregge e popolo indocile, cui era divenuta inutile, e forse anche nociva, benchè senza sua colpa, la cura del suo governo. Mentre tali pensieri se gli aggi-

aggiravano per la mente, fu di paſſaggio appreſſo di lui lo ſteſſo ſanto monaco Antioco, il quale da Coſtantinopoli, ov'era ſtato inviato, a fin di raccomandare all' Imperadore il caſtello di Sinofri rovinato da' Barbari; ſe ne tornava in Oriente. Con eſſo adunque, cui fece la più onorevole e caritativa accoglienza, s. Teodoro conferì le ſollecitudini e le afflizioni, che ſoffriva nel veſcovado, per cui vedeva interrotti sì il tenore della ſua vita, e sì la cura, che aver dovea de' ſuoi monaſteri; e il richieſe del ſuo conſiglio; e ſe laſciata la dignità veſcovile, dovea tornare ad attendere unicamente a' doveri della monaſtica profeſſione. Antioco non ſolamente approvò queſto ſuo diſegno, ma ancora gli diede impulſo a mandarlo prontamente ad effetto. Vi ſi oppoſe il metropolitano di Ancira; ma avendone ottenuta e dall' Imperadore, e dal patriarca Ciriaco la permiſſione, ne venne alla ſolenne rinunzia. Convocato in quella occaſione il clero ed il popolo: Voi, diſſe loro, o fratelli, ben ſapete, con qual violenza mi forzaſte a prendere ſopra di me queſto giogo. Benchè mi ſcuſaſſi come inetto a poterlo portare, non mi voleſte ſentire, ma piuttoſto ſeguir voleſte l' impeto del voſtro desìo. Ed è già l' undecimo anno, che io vi affliggo, e che ſono afflitto da voi. Trovatevi adunque un paſtore, che poſſa eſſervi grato, e che abbia cura di voi; perchè io da quì innanzi non ſarò più voſtro veſcovo; ma come un monaco abbietto, me ne tornerò alla mia prima manſione, ove ho ſtabilito di ſervire a Dio per tutto il tempo della mia vita. Queſto è quel, che ſappiamo intorno al tempo del ſuo veſcovado, cioè che ne correa l' undecimo anno, quando lo rinunziò; e che fece queſta rinunzia, eſſendo patriarca Ciriaco, e Imperadore Maurizio; cioè tra l' anno 596. in cui fu eletto Ciriaco, e l' anno 602. in cui Maurizio perdè l' Imperio e la vita. Del rimanente s. Teodoro, benchè tornato, ſecondo lui, a guiſa di monaco abbietto al ſuo monaſterio; nondimeno ſi mantenne in tale ſtima appreſſo i più gran-

 di per-

ANN. 600. &c.

di personaggi e della Chiesa, e del secolo, che ci darà altre volte occasione di parlare delle sue geste.

CXXVI. San Gregorio prende la difesa de' monasteri, e de' monaci.

Per quel che spetta a' monaci dell' Occidente, era s. Gregorio grandemente sollecito di provvedere alla loro quiete contra le vessazioni de' vescovi, e del clero, i quali o per ambizione di dominare, o per avidità di disporre, e forse ancora tal volta di profittare de' loro beni, o pretendevano d' ingerirsi nel governo de' monasteri, o contra di essi movevano ingiuste liti, o in altre maniere, e sotto vari pretesti turbavano la loro pace; quindi vennero le molte lettere, che abbiamo del santo Padre sopra un tale argumento. Ma quel, che sembra essergli stato in questo genere piu sensibile, fu la condotta verso di essi di Mariniano arcivescovo di Ravenna. Essendo stato monaco del suo monasterio di s. Andrea, e suo confidentissimo amico, ognuno avrebbe pensato, che promosso alla dignità vescovile, fosse per essere il primo a secondare le pie intenzioni di sua Santità per la quiete de' monasteri, a prendere la loro difesa contra le usurpazioni e gli attentati del clero, e ad avere pe' monaci affetto e tenerezza di fratello, e di padre. Ma lasciatosi prevenire, e guadagnar da' suoi chierici [1], non tardò guari a sposar le loro querele contra i monaci e i monasteri, e ad inquietargli nel possesso legittimo de' loro beni sotto lo specioso pretesto d' esser tenuto a mantenere i diritti, e a promuovere gl' interessi della sua mensa. Benche la causa, per cui moveva un nuovo litigio, fosse già stata in Roma decisa, egli stesso presente, e alcuni de' suoi preti, e de' suoi diaconi, e altri suoi chierici; contuttociò non temè d' implorare contra i monaci, e a suo favore l' autorità del medesimo s. Gregorio. Su che il santo Pontefice gli rispose, d' essersi grandemente maravigliato, che in sì breve tempo talmente si fosse mutato il suo animo, che nè pure avesse fatto riflessione a quello di che l' aveva richiesto; donde argumentava, che avessero avuto appresso di lui maggior forza le insinuazioni de' cattivi consiglieri, che

1 l. 6. ep. 29.

che lo ſtudio della divina lezione. Che eſſendo tenuto a difendere i monaſteri, e a promuovere l'avanzamento, e i vantaggi de' Religioſi; eſſo all' oppoſto, come dimoſtravano le ſue lettere, voleva eſercitare ſopra di loro diverſi aggravi; e quel che era peggio, ſi ſtudiava di rendere anche lui ſteſſo partecipe della ſua colpa, bramando di potere aggravare, e moleſtare col ſuo conſenſo il monaſterio fondato dal ſuo predeceſſore. Dipoi ſoggiugne, eſſergli venuto a notizia, che anche generalmente parlando, i monaſteri, che erano ſotto di lui, ſoffrivano per le importunità de' ſuoi chierici molti aggravi, e molte moleſtie. Che però onninamente raffrenaſſe la loro audacia, onde i monaci poteſſero liberamente nelle divine lodi eſultare. Furono inutili queſte ammonizioni; onde tornò ad inculcarle in altra lettera con maggior forza [1]; e avvertì Mariniano a darvi onninamente riparo: Affinchè, dice, non ſiamo forzati, anche dopo queſta ſeconda ammonizione, trovandovi in ciò negligente, a provvedere in altro modo alla quiete de' monaſteri; perchè vi ſia noto, che non ſiamo più per ſoffrire, che le congregazioni de' ſervi di Dio ſoggiacciano a così dura neceſſità: cioè che i chierici, come avea detto nel principio della lettera, ſotto il preteſto del buon governo de' monaſteri vi faceſſero da padroni.

CXXVII. Privilegi da lui conceduti al monaſterio di Claſſe.

Oltre la lite, che Mariniano aveva promoſſa contra il monaſterio fondato da Giovanni ſuo predeceſſore, ne ſoſteneva anche un' altra eccitata dallo ſteſſo Giovanni contra il monaſterio de' ss. Giovanni e Paolo di Claſſe, del quale era abate quel Claudio, che Giovanni diacono annovera [2] tra' più intimi confidenti di s. Gregorio. Il ſanto Padre aveva avocato a ſe quella cauſa; la qual coſa ſoffrendo di mal animo alcuni del clero e del popolo di Ravenna [3], avevano vociferato, eſſere contra le leggi, e contra i canoni, che ſi doveſſe eſaminare in Roma e terminar quella lite. Mariniano di quelle temerarie voci non fece caſo, anzi ne diede avviſo a s. Gregorio, e ſpedì a Roma per quel negozio i ſuoi agenti; nè il ſanto Padre laſciò

1 *l. 7. ep. 41.*

2 *l. 2. c. 11.*

3 *l. 8. ep. 24.*

ANN. 600. &c.

lasciò di commendare in questa parte la sua saviezza. Come nè pure volle dissimulare l' ingiustizia di quei clamori, e contenersi dal far vedere, quanto essi fossero irragionevoli e vani. Se coloro, egli dice, sapessero por mente e all' ordine ecclesiastico, e alle persone, di cui si tratta la causa, si asterrebbono da quella superflua querela, particolarmente non potendosi ivi trattar la causa di Claudio, ov' egli si lamenta di aver sofferto ingiustizia dal vostro predecessore, e che alla stessa ancora ei soggiace. Ma forse ciò si potrebbe soffrire, se non ricorresse a un maggiore, e appresso alcun altro facesse instanza di terminare il merito della sua causa. Non v' è egli noto, come la causa insorta tra Giovanni prete di Calcedonia, e Giovanni vescovo di Costantinopoli, è stata portata secondo i canoni alla Sede Apostolica, ed è stata da noi definita? Se adunque da una città, in cui risiede l' Imperadore, è stata rimessa alla nostra cognizione quella causa, e riserbata al nostro giudizio; quanto più si avrà quì in Roma da terminare il negozio, di cui si tratta tra voi? Quel negozio dovea comprendere molti capi di aggravi, che Claudio si lamentava di avere il suo monasterio indebitamente sofferti dal clero, e da gli arcivescovi di Ravenna. S. Gregorio non solamente gli diede vinta la causa [1], ma ancora, a fine di provvedere in perpetuo alla quiete di quei monaci, e affinchè non avessero ad insorgere nuove liti, concedè molti privilegi a quel monasterio di Classe, che sono espressi nell' accennata lettera a Mariniano, e che indi ad alcuni anni rendè comuni a tutti i monasteri in uno de' suoi concili di Roma.

[1] l. 8. ep. 15.

CXXVIII. Che stende a tutti gli altri monasteri nel suo quarto cōcilio di Roma.

Fu questo, non il terzo, com' è stato comunemente annoverato, ma il quarto; e fu tenuto nel primo anno di questo settimo secolo a' cinque, o a' nove di Aprile. Fu in esso letto da s. Gregorio il suo decreto, o costituto in favore de' monaci; cui diede principio col dichiarare, che per la sua propria esperienza, quando reggeva il suo monasterio, aveva a bastanza conosciuto, quanto fosse necessario di provvedere alla quiete de' monasteri, e di trat-

trattare della loro perpetua ſicurezza . Quindi è, che avendo inteſo, che in molti monaſteri i monaci ſoffrivano da' veſcovi molti aggravi ; e volendo anche col loro conſenſo porvi efficace riparo, e togliere ogni occaſione a nuovi diſturbi : Interdiciamo , ſoggiugne , nel nome del noſtro ſignor Gesù Criſto , e per l' autorità del beato Pietro Principe de gli Apoſtoli , che niun de' veſcovi, o de' ſecolari preſuma in avvenire ſotto qualunque preteſto, e in qualunque modo, o per inganno, o per via di fatto intaccare le rendite, le robe, e le carte de' monaſteri, o le celle, che ad eſſi appartengono, ovvero le loro ville. Che ſe mai per cagione di qualche terra o delle Chieſe o de' monaſteri naſceſſe alcuna differenza, ſi prendano per arbitri alcuni veſcovi, e alcuni abati, e poſti in mezzo i ſacroſanti Evangeli, ſecondo il loro arbitrio, ſenza volontaria dilazione, ſi termini quella lite.

Morto l' abate di qualunque monaſterio, non gli ſia dato per ſucceſſore un eſtraneo, ma quegli, che ſarà eletto dal comun conſenſo de' monaci ; e queſti ſia ordinato ſenz' alcuna venalità. Ma ſe tra di loro non trovaſſero perſona atta, ſe lo proccurino da altri monaſteri, e in tal caſo potranno eleggere uno ſtraniero, ma colla permiſſione del ſuo abate ; perchè eſſo ripugnante, non ſe gli ha da togliere alcuno de' ſuoi monaci, o per promoverlo al governo di altri monaſteri, o a gli ordini ſacri, o a qualunque altro uffizio del chiericato. Finalmente, coſtituito l' abate, niun' altra perſona ſotto qualunque occaſione gli ſia prepoſta, ſe non per cagione di alcuna di quelle colpe, che ſon punite da' canoni. In qualche codice di queſto ſinodo è aggiunto, che ſe alcuno dal monaſterio venga promoſſo a qualche ordine della Chieſa, non gli ſia permeſſo di potervi più abitare, non che di eſercitarvi alcuna ſorta di poteſtà. Ed è veriſimile, che ciò vi debba aver luogo, perchè ſi legge nella ſuddetta lettera a Mariniano, onde ſono tratti letteralmente quaſi tutti queſti decreti.

Vie-

ANN. 600. &c.

Vietamo onninamente, prosegue a dire s. Gregorio, che si facciano o da' vescovi, o da altri ecclesiastici le descrizioni delle robe, o delle carte de' monasteri; ma quando sia d'uopo di farne l'inventario, si faccia dall'abate coll'assistenza de gli altri frati. Similmente, morto l'abate, il vescovo non s'ingerisca in niun modo nel fare la descrizione, o la ricerca delle cose spettanti a quel monasterio. Vietamo inoltre a' medesimi vescovi di celebrare nelle chiese de' monasteri pubbliche messe, affinchè non vi si facciano adunanze di popolo con intervento ancora di donne, con pregiudizio della clausura, e della quiete delle lor anime. Parimente non ardiscano i vescovi di collocarvi la loro cattedra; nè abbiano potestà non solamente di comandarvi, ma nè pure di farvi alcuna benchè lievissima ordinazione, se da' medesimi abati non ne fossero ricercati; onde i monaci sempre restino sotto la potestà de' loro abati; e niuna Chiesa senza la loro permissione tenga alcun monaco, o lo promova a verun grado di onore. E finalmente conchiude, doversi in ogni tempo osservare da tutti i vescovi, e mantenere fermo ed inviolabile in ciascuno de' suoi capi questo decreto; di maniera che i monasteri siano affatto esenti e dall'angarie ecclesiastiche, e da gli ossequi secolari, e da ogni diritto canonico; onde liberi da ogni sorta di vessazioni, possano con somma devozione occuparsi nel divino servizio. Tutti i vescovi, e i preti, e i diaconi, ond'era composto il concilio, o che vi eran presenti, applaudirono a questa costituzione di s. Gregorio, e in qualche codice si leggono le loro sottoscrizioni; ma quanto a' vescovi in numero di 22. e quanto a' preti di sedici; laddove ne gli atti del sinodo si legge, che vi furono venti vescovi, quattordici preti, e quattro diaconi.

CXXIX. Nuova spedizione di missionari per l'Inghilterra.

La dignità pontificia lungi dall'avere nel santo Pontefice raffreddato e la sua stima per la monastica professione, e il suo amore verso quei che n'erano professori, che anzi qualunque volta si riduceva alla mente per una par-

te il

te il profitto da lui fatto nella virtù, e la dolcezza delle celesti contemplazioni, onde aveva goduto nella quiete del monasterio, e nell'amabile compagnia de' suoi monaci; e per l'altra le turbolenze e i pericoli, cui si vedeva esposto tra gl' imbarazzi, e le infinite sollecitudini del sommo pontificato, non potea contenersi dal rappresentarsi nelle sue lettere come un infelice nocchiero, che stato costretto a spiegare le vele a' venti, e a gettarsi in un mare pieno di pericoli, e agitato da furiose tempeste, mira con qualche sorta d' invidia quei, che godono della tranquillità e della sicurezza del porto, e sospira per la sua lontananza dalla patria, e da gli amplessi de' suoi parenti, e de' suoi carissimi amici. Ma se era stata sempre grande l' affezione sua verso i monaci, anche molto maggiore doveva essere in questo tempo, in cui eglino con tanto ardore, e con tanta benedizione del cielo si adoperavano per la conversion de gl' Inglesi. Erano omai più di tre anni, da che s. Agostino, per rendere di tutto pienamente informata sua Santità, e per chiederle nuovi operai, e lo scioglimento di alcuni dubbi, aveva inviato a Roma Lorenzo e Pietro, due de' primi compagni della sua felice missione. Furono finalmente rispediti quest' anno; e perchè siano stati per sì lungo tempo ritenuti in Roma, non ne so dire i motivi. Partì in loro compagnia per l' Inghilterra una nuova colonia di santi monaci, o piuttosto una nuova truppa di valorosi soldati, o di solleciti agricoltori, destinati a unirsi co' primi nella cultura di quella vigna, e a combattervi contro le potestà delle tenebre, per maggiormente propagarvi il regno di Cristo, e la luce dell' Evangelio. Tra questi nuovi missionari erano i principali Mellito, Giusto, Paolino, e Rufiniano; e questi, e tutti gli altri riconoscevano per loro abate Mellito. Siccome s. Gregorio fatto aveva con Agostino e co' suoi compagni, così ancora fece con questi; cioè diede loro delle lettere di raccomandazione per molti vescovi della Francia, e per la regina Brunichilda, e pe' due re di Borgogna e d' Austrasia. Teoderico e Teodeber-

ANN. 600. &c.

to, e per Clotario re della Neustria; benchè il principale scopo di queste lettere fosse, come vedremo, di eccitar que' vescovi, e que' Sovrani alla convocazione d' un sinodo nazionale, a fine di purgare le Chiese di quei regni dalla peste della simonia, e da altri gravissimi disordini e corruttele.

CXXX. Lettere di san Gregorio a s. Agostino. 1 l. 11. ep. 18.

Portavano gli stessi altre lettere del santo Padre, cioè tre per s. Agostino, una per Etelberto, e un' altra per la regina Berta o Adelberta sua moglie. Colla prima [1] esprime il suo gaudio e la sua gratitudine, perchè la nazion degl' Inglesi per opera della grazia, e mediante la cooperazione di esso s. Agostino, dalle tenebre de' suoi errori sia stata trasferita a godere della luce dell' Evangelio; perchè di presente con una pienissima divozione calpesti que' medesimi idoli, cui prima con vil timore adorava: perchè soggetta all' onnipotente Dio, presti una pronta ubbidienza a' suoi divini precetti, e umilj ed abbatta nell' orazione que' feroci animi fino a terra: e finalmente perchè Dio si degni di operare fatti grandi e maravigliosi per mezzo d' uomini infermi. Ma si guardi Agostino dall' invanirsi per cagione di questi doni, e dal convertir gli stessi miracoli, col gloriarsene vanamente, in suo danno; ma dover goderne con timore, e temerne con gaudio; e rifletta, non essergli dato questo potere per suo vantaggio, ma per la salute de gli altri; e che gli servano questi avvertimenti per mantenersi nell' umiltà, per mezzo della quale possa avere una certa fiducia, che gli siano stati rimessi i suoi peccati; e perciò esser egli stato eletto da Dio, affinchè per suo mezzo siano rimessi gli altrui.

2 ibid. ep. 64.

Molto più prolissa è l'altra lettera, colla quale il santo Padre rispose alle undici interrogazioni fattegli dallo stesso s. Agostino [2]. Cioè 1. Quali, e quante porzioni ei dovesse fare delle obblazioni de' Fedeli, o di altre rendite della Chiesa. 2. Com'ei doveva contenersi con quei chierici, che ricusavano di professare la continenza. 3. Perchè essendo una la Fede, sieno cotanto diverse le consuetudini delle Chie-

Chiese, e un ordine in Roma, e un altro nelle Gallie per la celebrazion delle messe. 4. Qual esser doveva la pena di chi avesse commesso un furto sacrilego. 5. Se due fratelli potevano sposar due sorelle. 6. Fino a qual grado di parentela fosse vietato il congiugnersi in matrimonio. 7. Se i matrimoni prima del battesimo contratti ne' gradi illeciti si avevano da tollerar nei neofiti. 8. Se un solo vescovo potesse ordinarne un altro, attesa la lontananza de gli altri vescovi. 9. Com' ei dovea contenersi rispetto a' vescovi delle Gallie, e a quegli della Brettagna. Nella decima interrogazione gli avea Agostino proposto vari casi intorno al battesimo sì delle donne pregnanti, sì de' bambini venuti di fresco alla luce; e intorno all' ingresso nelle chiese, e alla participazione de' divini misteri delle femmine dopo il parto; e sì di esse, sì de' mariti dopo l' uso del matrimonio. E finalmente lo avea richiesto, se dopo qualche notturna illusione fosse lecito al laico di ricevere il corpo del Signore, e al sacerdote di celebrare i divini misteri.

A queste interrogazioni tali furono le risposte di s. Gregorio. Doversi fare delle rendite della Chiesa quattro porzioni: la prima pel vescovo e per la sua famiglia, la seconda per lo clero, la terza per gli poveri, e la quarta per le riparazioni de gli edifizi ecclesiastici. Ma quanto a voi, soggiugne, che avete professato le regole del monasterio, in cotesta nascente Chiesa de gl' Inglesi dovete convivere co' vostri chierici, e secondo la forma della Chiesa nascente, far con essi vita comune. 2. Quanto poi a quei chierici, che non son ne gli ordini sacri, sia loro permesso di maritarsi, e abbiano a parte i loro stipendi; ma si abbia tutta la cura, che vivano secondo le regole della Chiesa, che siano di buoni costumi, che intervengano puntualmente al canto delle divine lodi e de' salmi, e che da tutte le cose illecite conservino puro il cuore, il corpo, e la lingua. 3. Voi, dice, che siete nutrito nel seno della Chiesa Romana, ne sapete le consuetudini, e i riti. Nondimeno mi piace, che trovando voi nel-

ANN. 600. &c.

nelle Chiese Gallicane, o in altre alcuna cosa, che vi sembrasse o più aggradevole a Dio, o più adattata all' indole de gl' Inglesi, voi ne possiate far uso; non dovendosi amar le cose per cagione de' luoghi, ma i luoghi per cagion delle cose. 4. I furti sacrileghi hanno da essere più o meno severamente puniti secondo la qualità delle persone, che gli commettono, ma sempre con paterna benevolenza, siccome i padri battono quegli stessi figliuoli, che vogliono lasciare eredi; e questa carità, che sempre si ha da ritenere nell' animo, detta la misura del gastigo, onde non si eccedano i limiti della ragione.

5. Niun luogo delle divine Scritture vieta i matrimoni di due fratelli con due sorelle. 6. Qualche legge Romana ha permesso a' cugini di congiugnersi in matrimonio; ma la Chiesa lo proibisce; come altresì non permette i matrimoni colle matrigne, e colle cognate. Ma quanto a gl' Inglesi, s. Gregorio permette, che si possano congiugnere nel terzo, e nel quarto grado di parentela, ma solamente finchè tra essi non sia ben piantata, e radicata la Fede; come apertamente se ne dichiara nell' ultima delle sue lettere a Felice vescovo di Messina [1]. 7. Ma perchè tra essi, prima di farsi cristiani, molti avevano già contratto di quegl' illeciti matrimoni colle cugine, o colle cognate; s. Gregorio vuol che si esortino a separarsi, senza nondimeno privargli in caso di resistenza della comunione de' divini misteri; ma una tal severità vuol che si usi solamente con quegli, i quali ardissero di contrarre simili matrimoni dopo il sacrosanto Lavacro.

[1] l. 14. ep. 17.

8. Permette ad Agostino di ordinar qualche vescovo senza la solita assistenza di altri vescovi, finchè egli solo abbia in quell' isola il carattere vescovile, o peravventura non vi si trovi presente alcun de' vescovi delle Gallie. Ma gli ordina di distribuire in tal modo nella stessa isola i vescovadi, che i vescovi possano tra di loro comodamente adunarsi. 9. Non aver egli mai inteso di attribuirgli veruna sorta di autorità sopra i vescovi delle Gallie con pregiudizio de gli arcivescovi d' Arles, a' quali i Ro-

Romani Pontefici usavano da gran tempo di concedere il pallio. Che però venendo egli in Francia, e osservandovi qualche cosa di riprensibile, se la intendesse col suddetto arcivescovo, al quale pure ne aveva scritto; ma che si contenesse entro i limiti dell' esortazioni, delle ammonizioni e del buon esempio. Ma quanto a gli antichi vescovi della Brettagna, ei gli hanno da essere onninamente soggetti; onde sia sua cura d' istruire colla dottrina gl' ignoranti, di confortare colle persuasioni gl' infermi, e di correggere coll' autorità i perversi.

CXXXI. Lettera del medesimo a san Mellito.

10. Niun motivo può esservi per non battezzar le femmine incinte, e le partorienti, e i figliuoli nati di esse nella stessa ora del parto, quando vi sia pericolo della morte. Niuna legge vieta alle donne cristiane l' ingresso nella chiesa nè pure lo stesso giorno del parto. Gli uomini debbono astenersi dalle donne, finchè ell' allattano i loro figli; ed è un gran disordine, se non gli allattano per loro stesse. Finalmente nella risposta all' ultima interrogazione abbiamo delle bellissime regole, e degnissime della religione, della pietà, e della saviezza di s. Gregorio.

Dopo la partenza de' nuovi missionari da Roma, e dopo scritte, e consegnate loro le già riferite lettere, e quelle, che appresso riferiremo, s. Gregorio ne scrisse un' altra all' abate Mellito, che supponeva essere ancora in Francia, che uniamo alla precedente, perchè essa pure contiene alcune ordinazioni o permissioni da lui fatte per le stesse Chiese nascenti dell' Inghilterra. Gl' ingiugne adunque [1], che giunto co' suoi compagni al luogo della loro destinazione, dicano ad Agostino, che dopo averci molto pensato, avea giudicato, non doversi abbattere i profani templi de gl' idoli; ma che toltine, e fatti in pezzi gli stessi idoli, coll' acqua benedetta fossero aspersi que' templi, vi si ergessero de gli altari, vi si ponessero delle reliquie: perchè era verisimile, che quella gente fosse per veder con piacere conservati gli antichi templi, particolarmente se erano di buona struttura, e fosse per concorrere con ispeciale soddisfazione ad adorare il vero Dio

1 *ibid. ep.* 76.

ANN. 600. &c.

Dio in que' medesimi luoghi, ov' era stata solita di adorare i demoni. Parimente essendo soliti d' immolare ne' loro sacrifizi un gran numero di buoi a' demoni, il santo Pontefice stimò bene di convertire quelle sacrileghe in altre simili, ma innocenti e religiose solennità. Cioè che nel giorno della dedicazione, che si farebbe di que' templi per convertirgli in chiese, e nelle feste di que' martiri, de' quali vi si porrebbono le reliquie; que' nuovi Cristiani si facessero di rami d' alberi intorno alle medesime chiese de' tabernacoli, e vi celebrassero con letizia religiosi conviti. Onde quegli animali, che già immolavano al diavolo, uccidessero per loro uso, e poi satolli le dovute grazie rendessero al donator d' ogni bene; conciossiachè concedendo loro in simili feste tali esteriori dimostrazioni di gaudio, sarebbe stato più facile di risvegliare ne' loro petti ancora il gaudio interiore. E soggiugne: Alle menti dure è impossibile di tutto togliere in una volta; e chi si sforza di ascendere a qualche luogo sublime, non vi si slancia co' salti, ma vi ascende pe i gradini, o coi passi.

CXXXII. Altra lettera ad Agostino.

Nella terza lettera ad Agostino s. Gregorio lo avvisa di avergli conceduto l' uso del pallio da valersene solamente nelle solennità delle messe [1]. Supponendo poi il santo Pontefice, che lo stesso Agostino fosse per istabilire la sua cattedra in Londra, gli comanda di ordinare in diversi luoghi dodici vescovi, i quali alla sua giurisdizione soggiacciano, e abbiano dopo la sua morte il diritto di eleggergli nel loro sinodo il successore, cui sarebbe similmente inviato dalla Sede Apostolica il pallio. Gli ordina inoltre d' inviare un vescovo a Yorck, il quale parimente, se le vicine città riceveranno la Fede, vi ordinerà dodici vescovi, onde esso pure sia decorato della dignità di metropolitano, e ottener possa dalla santa Sede l' uso del pallio. Nondimeno ei doveva riconoscere s. Agostino, finchè questi vivesse, per suo primate. Ma dopo la sua morte il vescovo d' Yorck sarà esente dalla giurisdizione del metropolitano di Londra; anzi di questi due arcivescovi quegli avrà la precedenza, che sarà stato prima ordinato.

1 *ibid. ep.* 65.

dinato. Vuol finalmente, che non solamente l'arcivescovo, e i dodici vescovi suoi suffraganei siano da lui dipendenti, ma ancora gli antichi vescovi della Brettagna, quali erano quei della Cambria, o del principato di Galles; onde dal ministerio della sua lingua, e da gli esempi della sua vita apprendessero la forma e del ben credere, e del ben vivere.

ANN. 600. &c.

Oltre queste lettere il generoso Pontefice inviò ancora a s. Agostino molti regali [1], e generalmente tutto quello, che poteva essere necessario per lo culto e per lo ministerio ecclesiastico: vasi sacri, ornamenti per gli altari, apparati o tappezzerie per le chiese, vestimenti sacri per li sacerdoti, e per li chierici, gran quantità di codici, e un buon numero di reliquie. S. Agostino richiesto aveva sua Santità d'inviargli delle reliquie del santo martire Sisto. Il motivo di fargli questa richiesta era stato, perchè nel Canzio era la tradizione d'un certo preteso s. Sisto, di cui si diceva, che gli antichi Brettoni venerato vi avessero le reliquie. S. Gregorio, inviandogli le reliquie del vero martire di questo nome, pretese di ritirare quel popolo dal venerar le incerte reliquie. Anzi soggiunse, scrivendone allo stesso s. Agostino [2], che se il corpo, che il popolo credeva esser d'un martire, non facea niun miracolo, e se non v'erano alcuni de' più antichi, i quali attestassero di avere udito da' loro maggiori narrarsi la serie della sua passione, o gli atti del suo martirio, ponesse le reliquie, che gl'inviava in un luogo separato da quello, in cui giaceva quel corpo, e quel luogo facesse chiudere e murare; onde non avesse la gente ad abbandonare le reliquie certe, per venerare le incerte.

1 *Bed. l.* 1. *c.* 29.

2 *ibid. ep.* 64.

CXXXIII. Lettere alla regina Berta.

Ci resta finalmente di render conto delle altre due lettere scritte in questo tempo alla regina Berta, e al suo marito il re Etelberto. Compara nella prima [3] quella regina a s. Elena, perchè siccome la pietà di questa aveva molto contribuito ad accendere nel cuor de' Romani il fervor della Fede; così credeva, che la divina misericordia fosse per valersi di lei, e della sua opera, per accendere

3 *ibid. ep.* 29.

ANN. 600. &c.

dere un ſimile ſpirito di divozione, e di criſtiana pietà ne gli animi de gl' Ingleſi. Ma perchè queſto molto più che da eſſa, dipendeva dal buon eſempio, e dalla buona ed efficace volontà d' Etelberto; però ſoggiugne: Dunque la mente del glorioſo voſtro marito nella divozione della Fede criſtiana colle voſtre continove eſortazioni corroborate: la voſtra ſollecitudine infonda un continovo accreſcimento di amor di Dio nel ſuo petto; e l' animo e lo zelo di lui così accenda a proccurare una pieniſſima converſione della ſua gente; onde per le premure della voſtra divozione ed egli offeriſca queſto gran ſacrificio all' onnipotente Signore, e le coſe, che di voi ſono ſtate narrate, vadano ſempre creſcendo, e viepiù ſempre ſe ne confermi la verità: conciòſſiachè delle voſtre buone opere, non ſolamente a' Romani, i quali hanno per voi più ferventemente pregato, ma ancora in diverſi altri luoghi, e fino a Coſtantinopoli al sereniſſimo Principe, n' è pervenuta la fama.

CXXXIV. E al re Etelberto.

Le ſteſſe coſe anche inculca nella ſua lettera allo ſteſſo re Etelberto [1]; cioè di non ſolamente cuſtodire in ſe ſteſſo la grazia, che ſupernalmente avea ricevuta, ma ancora di dilatare ne' popoli a lui ſoggetti la Fede, di moltiplicare il ſuo zelo per la loro converſione, di diſſipare il culto de gl' idoli, di abbattere i loro templi (ma intorno a queſto, come abbiam poc' anzi veduto, mutò indi a poco opinione) e colla mondezza della ſua vita, coll' eſortazioni, colle ripreſioni, colle minacce, colle carezze, e ſopra tutto col buon eſempio, di edificare i ſuoi ſudditi, e riformarne i coſtumi; onde trovi ſuo retributore nel cielo colui, del quale avrà dilatato il nome, e la cognizion ſu la terra. Al che aggiugne, che per lo ſteſſo mezzo otterrà, che eziandio in queſto Mondo ſi conſervi appreſſo i poſteri e vi riſplenda con maggior gloria il ſuo nome. Gli ſerva in ciò di prova e d' eſempio il piiſſimo Imperador Coſtantino, il quale, ritirando la Romana repubblica dal perverſo culto de gl' idoli, ſeco la ſottomiſe all'onnipotente Dio e noſtro Signor Gesù Criſto, e ad

[1] *ibid. ep.*

e ad esso co' popoli a lui soggetti con tutta la mente si convertì. Onde avvenne, che vinse per le sue lodi de gli antichi Principi il nome, e quanto a' suoi predecessori fu superiore nel bene oprare, tanto gli superò nella fama. Su l'esempio di lui, prosegue a dire, si studi la vostra Gloria d'infondere la cognizione del vero Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito santo, a' re, e a' popoli a lei soggetti (era in questo tempo Etelberto il monarca della nazione) e trapassi nelle lodi e ne' meriti gli antichi re della sua gente; e quanto più ella si adoprerà per detergere ne' suoi sudditi gli altrui peccati, tanto più nel terribile esame dell' onnipotente Dio sarà sicura de' propri. Quindi lo esorta a udir con animo docile, e a divotamente mettere in pratica, e ad attentamente ritenere nella memoria le ammonizioni del vescovo Agostino, uomo istruito nella regola del monasterio, per la grazia di Dio secondo di buone opere, e pieno della scienza delle divine Scritture. Se, dice, udirete lui, quando vi parlerà per l'onnipotente Signore, lo stesso onnipotente Signore lo esaudirà, quando lo pregherà per voi. Ma se all' opposto non terrete in pregio le sue parole, come vorrete, che Iddio l'ascolti per voi, non volendo voi udirlo per lui? Finalmente lo avvisa di avergli mandati alcuni piccoli doni; i quali però si lusinga, che non siano per parergli piccoli, ricevendogli come una benedizion di s. Pietro.

Erano già molti anni, da che il santo Pontefice avea pubblicato i libri de' suoi Morali su Giobbe. Nondimeno dopo il felice successo della sua evangelica spedizione a gl' Inglesi, stimò bene, e trovò luogo di farvi un' aggiunta, a fine di perpetuarne in quella grand' Opera la memoria. Su queste parole del capo 36. „ Egli aprirà eziandio le porte del mare „: Quello, ei soggiugne [1], che queste voci ci annunziavano, che Iddio era per fare, noi lo vediamo già fatto. L' onnipotente, scintillando le nuvole, ha aperto le porte del mare, perchè colla luce, e collo splendor de' miracoli de' suoi predicatori ha ridotto alla Fede eziandio gli ultimi confini del Mondo. Ecco, che

[1] l. 27. n. 21.

ANN. 600. &c.

che già è penetrato ne' cuori di quasi tutte le genti: ecco che i limiti dell' Oriente e dell' Occidente ha congiunti in una medesima Fede: ecco che la lingua della Brettagna, dalla qual non s'udiva se non un barbaro sibilo, fa risonare nelle divine lodi l' Ebreo alleluia: ecco che l' Oceano già gonfio ed altiero, sen giace prostrato sotto i piedi de' Santi, e i suoi barbarici movimenti, che i Principi della Terra non avevano potuto domare col ferro, legano con semplici voci le bocche de' sacerdoti; e chi già infedele non avea temuto gli eserciti de' nemici, divenuto fedele, teme le lingue de gli umili; conciossiachè udendo per essi le parole del cielo, e vedendo risplendere sotto i suoi occhi i loro miracoli, la virtù della divina cognizione se gl' infonde nell' animo, e così il raffrena il timore della stessa divinità, che teme di male operare, e con tutto l'ardore desidera di pervenire alla grazia della beata eternità. Non è però, che la conversione dell' Inghilterra con tanta felicità cominciata nel reame del Kent sotto gli auspici di s. Gregorio, abbia avuto in que' pochi anni ch'ei sopravvisse, e per le fatiche apostoliche di Agostino e de' suoi compagni l' ultimo suo compimento. Anzi questa, come nel proseguimento della nostra Istoria vedremo, fu l' opera d' una lunga serie di anni; di modo che la conquista di tutti que' regni alla Fede non fu compiuta se non l' anno 61. di questo secolo per la conversione del reame di Sussex, o de' Sassoni Meridionali. Quanto a gli altri cinque regni, quello d' Essex, o de' Sassoni Orientali, fu il primo a ricevere la luce dell' Evangelio predicatovi da s. Mellito, e per opera d' Etelberto, che molto contribuì alla conversione del re Soberto suo nipote, come nato di Ricula sua sorella. Birino, ricevuta la sua missione, e il carattere vescovile da Papa Onorio, predicò la Fede nel regno di Wessex, o de' Sassoni Occidentali; ed ebbe la consolazione di battezzarvi l' anno 634. Cinigisilo loro re, e l' anno seguente Quicelmo suo fratello, cui fece Dio questa grazia poco prima della sua morte. L' anno 627. Edvvino re di Nortumberland, e monarca dell'

Eptar-

Eptarchia, il quale ſpoſato aveva Etelburga figliuola del ſanto re Etelberto, fu per opera di lei, e di s. Paolino, che ſeco aveva condotto per ſuo direttore in quella Corte allora tutta idolatra, convertito con tutto il ſuo regno al culto del vero Dio. V' ha chi pretende, che l' anno ſeguente riceveſſe il batteſimo Erpenvaldo re dell' Eſtanglia, o de gl' Ingleſi Orientali; ma altri vogliono, eſſerne ſtato il primo re criſtiano, Sigeberto, il quale cominciò a regnare l' anno 636. ed era già ſtato iſtruito nella criſtiana religione, e battezzato, prima di aſcendere al trono, e mentre era eſule in Francia. Finalmente l' anno 653. cominciò a riſplendere la luce dell' Evangelio ſul regno de' Merci, o de gl' Ingleſi mediterranei per lo zelo del principe Peda, cui non ſi oppoſe il re Penda ſuo padre, benchè oſtinato, quanto alla ſua perſona, nel culto delle falſe divinità. Di ciaſcuna di queſte converſioni parleremo di propoſito a' loro tempi. Ma non laſciamo d' aggiugnere, che durante queſta ſerie di anni, che fu impiegata all' intera converſione dell' Inghilterra, avvennero in alcuni de' ſette regni delle rivoluzioni, che in tal modo vi eſtinſero il criſtianeſimo, che fu d' uopo tornare a piantarvelo di nuovo, come ſe non ne aveſſero mai ricevute nè pur le prime ſemenze. Onde in queſto intervallo furono quei popoli parte Criſtiani, parte Idolatri; eſſendoſi alcuni di quei regni convertiti alla Fede, mentre gli altri perſiſtevano nel paganeſimo; nè eſſendoſi in un ſol giorno, nè in un ſol anno interamente convertiti quegli, i cui re ſi erano fatti Criſtiani.

CXXXV. Nuove premure di s. Gregorio per la convocazione d'un ſinodo nazionale in Francia.

Abbiam di ſopra oſſervato, come a' nuovi miſſionari deſtinati per cooperatori de' primi nella converſion de gl' Ingleſi conſegnato avea s. Gregorio molte lettere per gli re, e per gli principali veſcovi della Francia, nelle quali principalmente inſiſteva per la convocazione d' un ſinodo nazionale, a fine di togliere le corruttele e gli abuſi (e ſpecialmente quel della ſimonia, che era la radice e la ſorgente di tutti gli altri) che ſtranamente deformavan le Chieſe e le criſtianità di quei regni. Molte altre ſimili let-

ANN. 600. &c.

tere fcritte aveva, allorchè tre anni prima mandò in Francia l'abate Ciriaco con poteftà di Legato. Dalle nuove lettere fcritte queft'anno a' due re di Borgogna e d'Auftrafia, Teodorico e Teodeberto, e alla loro avola Brunichilda, fi vede, efferfi quefti Principi efibiti a s. Gregorio, almeno in parole, prontiffimi a fecondare il fuo zelo; di che fua Santità altamente gli loda. Ma perchè alle buone parole non avevano corrifpofto gli effetti; perciò tornò ad aggiugnere a' medefimi nuovi ftimoli, per indurgli ad efficacemente proccurare e promovere la defiata riforma. Quefta principalmente dipendeva dalla buona volontà della fuddetta regina, la quale, dopo aver governato fotto il nome de' due nipoti con difpotica autorità que' due regni, tuttavia riteneva, almeno in quel di Borgogna, una gran parte della fua prima potenza. Perciò il fanto Pontefice le fcriffe lettere fopra lettere, parte lodandola, e ringraziandola [1], fpecialmente per la buona accoglienza fatta a s. Agoftino ed a' fuoi compagni, e pe i foccorfi a' medefimi fomminiftrati per lo felice profeguimento dell' intraprefo viaggio; parte allettandola colla fperanza, che il fuo zelo farebbe ricompenfato eziandio con temporali profperità; parte fpaventandola, fe trafcurava di foddisfare a' fuoi doveri, colle minacce di non lontani gaftighi. Fate, gli dice in una di effe lettere [2] quel che è di Dio, e Iddio farà quel ch' è voftro. Comandate, che fi aduni un concilio, e che per definizione dello fteffo concilio fi bandifca tra gli altri mali dal voftro regno la fimonia. Qual voi farete contra i nemici di Dio, tal egli farà nel proteggervi contra i voftri efterni nemici. Se adunque volete farvi temere dalle nemiche nazioni, e fe coll' ajuto di Dio bramate di efferne vincitrice, foggettatevi con tremore a' fuoi divini precetti; ed egli fecondo la fua promeffa contra i voftri avverfari fi degnerà di combattere. Ma in un' altra lettera alla fteffa Regina egli prende un altro tuono, e paffa dalle liete promeffe alle minacce e a' terrori, a fine di rifvegliare la fua attenzione, e il fuo zelo a proccurare ne'

1 *l.* 11. *ep.* 61.

2 *ibid. ep.* 63.

ne' regni de' suoi nipoti, oltre la condanna delle ordinazioni simoniache, e delle promozioni de' laici alla dignità vescovile, anche la riforma del clero, che non potea non essere grandemente sregolato sotto la condotta di tali vescovi, i quali essendo entrati nell' ovile, non per la porta d'una legittima vocazione, ma per altre vie, cioè per quelle dell' avarizia, e dell' ambizione, non v' erano entrati per pascere le pecore, ma per tosarle, e scannarle, e non per aver cura, ma per fare strage del gregge. Così adunque parla nell' accennata lettera s. Gregorio [1]: Essendo scritto [2] „ Che la giustizia innalza le genti, e che il peccato fa i popoli miserabili „ allora è veramente stabile un regno, quando appena se ne conosce la colpa, che se ne proccura l' emenda. E' giunto per relazione di molti a nostra notizia, così essere in coteste parti di alcuni sacerdoti licenziosa e lussuriosa la vita, che non può udirsi senza riempiersi di rossore, nè ridirsi senza un estremo cordoglio. Fa d' uopo adunque accingersi prontamente alla vendetta di tali scandoli, affinchè l' altrui pravità non abbia da tirare o su l' anima vostra, o sul vostro regno i dardi della divina giustizia, nè abbia da essere la colpa di pochi la perdizione di molti. I cattivi sacerdoti son la cagione della rovina de' popoli, perchè essendo tenuti ad intercedere pe' suoi peccati, come possono fare da intercessori coloro, che ne commettono de' più grandi? Pertanto giacchè quegli, che a ciò sarebbono tenuti, mancano e di sollecitudine per ricercare i colpevoli, e di zelo per gastigargli; compiacetevi di ordinarci, che facciamo costà venire qualche persona, la quale unitamente con gli altri vescovi e ne faccia le dovute ricerche, e ne decreti i gastighi. Non è da dissimulare quello che sono per dirvi. Chi può emendare, e il trascura, senza dubbio si fa partecipe del delitto. Provvedete dunque all' anima vostra, provvedete a' vostri nipoti, cui bramate di vedere felicemente regnare, provvedete a' vostri stati, e alle vostre provincie; e prima che il nostro Creatore stenda la mano a ferire, pensate seriamente alla correzione

Ann. 600. &c.

1 *ibid. ep. 69.*
2 *Prov. 14. 34.*

ANN. 600. &c.

rezione di questa scelleratezza, affinchè non abbia dipoi tanto più acremente a ferire, quanto avrà più lungamente tardato, e sarà stata più grande la sua clemenza. Le disgrazie, che sopravvennero a' nipoti di Brunichilda, e la funesta tragedia della sua morte ci possono far prendere queste parole nella bocca, e sotto la penna di un s. Gregorio, non come mere minacce, ma come una specie di profezia. La persona, che il santo Pontefice pensava di far passare in Francia, era l'Apostolo de gl' Inglesi s. Agostino, come costa da una lettera scritta in questo medesimo tempo dal santo Padre a s. Virgilio vescovo d' Arles [1], in cui lo esorta a fare una buona accoglienza a quel santo prelato, quando mai avvenisse, che egli dovesse passare in Francia, a fin di prendere unitamente con lui le convenienti misure per la riforma specialmente de gli Ecclesiastici, de' cui disordini esso l' avrebbe informato: perchè bene spesso accade, che de gli scandoli d' un paese ne siano meglio ragguagliati quei che ne sono lontani.

1 *ibid. ep.* 68.

Il disegno di far passar nelle Gallie s. Agostino non fu mandato ad effetto: nè i lieti augurj di celesti e di terrene prosperità, nè le minacce di temporali e d' eterni gastighi fecero alcuna impressione nell' animo di Brunichilda. Dormì questo affare per lo spazio di più d' un anno, o almeno non se ne trova fatta menzione nelle lettere scritte da s. Gregorio dopo il mese di Giugno della quarta indizione fino alla sesta del libro 13. scritta nel mese di Novembre della sesta indizione. Da questa abbiamo, che avendo la suddetta regina bisogno di s. Gregorio per concludere un trattato di pace coll' Imperadore, gl' inviò una solenne ambasciata. E siccome sapeva, nulla più essergli a cuore, che di riformare i costumi, e di ristabilire la disciplina ecclesiastica ne' suoi stati; così ella giudicò di non potersi meglio conciliare la sua benevolenza, e fargli cosa più grata, che per mezzo de' suoi ambasciatori richiederlo d' inviar nelle Gallie tal persona, la quale fosse atta a metter riparo mediante un sinodo alle trasgressioni de' sacratissimi canoni. Questo era quello, che da

da gran tempo sua Santità ardentemente desiderava; e supponendo, essere questa domanda della regina il frutto delle sue lettere, e delle sue ammonizioni: Abbiamo, le scrisse, in ciò conosciuto la cura, che vi prendete della salute della vostr' anima, e che veramente pensate a stabilire sopra saldi fondamenti la sicurezza del vostro regno; perchè col timore di Dio, e coll' osservanza de' suoi precetti vi procacciate il merito e di lungamente regnare, e di passare dopo una lunga serie di anni dal terreno regno al celeste. I venerabili desideri di vostra Eccellenza proccureremo, che siano a tempo atto adempiuti.

Che circa questo tempo sia stato celebrato un sinodo nelle Gallie, non ci permettono di dubitarne una lettera di s. Colombano a' vescovi di quel sinodo, e la Vita di s. Betario vescovo Carnotense. Ma se questo sia stato quel sinodo nazionale con tanta sollecitudine inculcato da s. Gregorio, e da celebrarsi coll' assistenza d' un suo Legato, e per condannare l' eresia simoniaca, e le promozioni de' laici al sommo grado del sacerdozio, e per bandire l' incontinenza dal clero, e per farvi rifiorire la disciplina, e l' osservanza de' canoni; non si può di certo asserire, e grandemente ne dubito; perchè non ne abbiamo gli atti e i decreti; nè è così facile persuadersi, che di un sinodo di tanta celebrità, e de' cui canoni e regolamenti tutte le Chiese avrebbono avuto le copie autentiche, appena se ne fosse conservata in quella Vita, e nell' accennata lettera la memoria. Anzi da questa non oscuramente si raccoglie, non essere stato lo scopo principale di questo sinodo, quella riforma generale delle Chiese di Francia, che era l' oggetto de' voti di s. Gregorio; ma una causa particolare dello stesso s. Colombano; cioè se a lui, e a' suoi monaci si doveva permettere di non uniformarsi colle altre Chiese circa il tempo della celebrazion della Pasqua.

CXXXVI. S. Colõbano si ritira dal Mondo, e si fa monaco nel monasterio di Bãcor.

Di questo gran personaggio, in cui parve rivivere lo spirito e la virtù di s. Benedetto, come in Eliseo lo spirito e la virtù d' Elia, non avendo finora fatta menzione, con-

ANN. 600. &c.

conviene, che prima di parlare distintamente di quella sua differenza co' vescovi delle Gallie, il diamo a conoscere al lettore almeno con un succinto ragguaglio della sua vita. Era nato questo gran Santo in Ibernia nella provincia di Leinster, detta latinamente Lagenia. La sua madre donna di gran pietà gl' istillò l' amore della virtù, per così dire, col latte; nè meno attenta alla cultura de' suoi talenti, lo applicò di buon' ora allo studio delle lettere umane, della grammatica, della rettorica, e della geometria, nelle quali, come pure nelle lettere sacre, fece, tuttavia giovanetto, non ordinari progressi. Le belle qualità dello spirito erano in esso congiunte colla bellezza del corpo; e l' une e l' altre erano potenti attrattive per farlo amare da ogni genere di persone. Temendo adunque, che i doni della natura non gli fossero d' impedimento a conservare, e a coltivare quei della grazia, pensò a nascondere quei tesori dalla vista, e dalle insidie de' ladri col ritirarsi dal Mondo, e a consacrare allo studio delle cose celesti i talenti dell' animo, e a fare una vittima della penitenza il suo corpo. A che ancora efficacemente lo confortò, e lo indusse una santa donna, che da molti anni facea vita solitaria, strettamente rinchiusa in una piccola cella. Ma per mandare questa sua santa risoluzione ad effetto, gli convenne di combattere, e di superare gli ostacoli, che gli furono frapposti da un' altra donna; ostacoli tanto più difficili a superarsi, quanto potevan sembrare più legittimi ed innocenti, come quegli, che provenivano da una madre, che lo amava teneramente, e che sperava godere i frutti della sua ottima educazione, e che nella sua compagnia riposto avea le delizie della sua vita. Ma il giovane Colombano armatosi il petto, e fattosi come uno scudo di quella sentenza del Salvatore: „ Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me „: non si lasciò penetrare da' dardi de' suoi infocati sospiri, nè ammollire dalle sue lacrime. Anzi essendosi ella prostesa, per ultimo tentativo di ritenerlo, sul limitare della porta della sua casa, il santo gio-

giovane ebbe il coraggio di passar oltre, e così non solamente di rompere con questo generoso sforzo, ma ancora di mettersi sotto i piedi tutti i più dolci, e più potenti legami della natura.

Fatto un tal passo, che senza dubbio fu il più difficile, non gli dovè costar nulla l' abbandonare il suolo natìo della Lagenia, e passar nell' Ultonia, ove si mise sotto la disciplina d' un uomo venerabile nominato Silene, molto celebre in quelle parti non solamente per la sua religione, ma altresì per la scienza delle divine Scritture. Nella sua scuola, e sotto la sua direzione fece tal profitto sì nella virtù, e nella scienza de' Santi, e sì in quella de' sacri libri, che potè cominciare, quantunque non compiuti ancora vent' anni, a divenirne maestro, col dare alla luce un suo commentario su i salmi, e alcune altre opere di pietà. Indi a qualche tempo si sentì ispirato da Dio alla monastica professione; ed essendo docilissimo alle divine chiamate, non tardò guari a fare istanza di essere ricevuto nel monasterio di Bancor, il più celebre, che fosse allora nella provincia d' Ultonia, e anzi un de' più celebri di tutto il Mondo cristiano. S. Commogello, detto ancora Comgallo, che n' era abate, ben volontieri lo ammise nel numero de' suoi discepoli, e de' suoi monaci. Nè tardò a conoscere, qual dono in esso gli era stato fatto dal cielo; tal era il fervore del nuovo Religioso nelle vigilie, ne' digiuni, nelle preghiere, e in tutti gli altri esercizi della vita monastica, e in ogni genere di mortificazioni dello spirito, e della carne. Dopo aver dimorato per molti circoli d' anni, come dice lo Scrittore della sua Vita, in quel monasterio, sentì una nuova ispirazione del cielo, che lo invitava, come un altro Abramo, ad uscire dalla sua terra, e a passare in qualche terra straniera, che Iddio gli avrebbe mostrata, o per annunziarvi la Fede, o per eccitarvi sì colla voce, sì coll' esempio i Fedeli a far degni frutti di penitenza. S. Commogello, cui era sensibilissimo il doversi da lui dividere, e che non aveva un simile istinto per dargliene la permissione, si op-

ANN. 600. &c.

pose per qualche tempo all' esecuzione del suo disegno. Ma finalmente temendo di non opporsi al volere di Dio, e a' disegni della divina provvidenza di valersi dell' opera di Colombano per la salute di molti; raccomandato l' affare alle preghiere della sua santa Comunità, non solamente acconsentì alla sua partenza, ma ancora gli assegnò dodici de' più ferventi Religiosi, e che vedeva animati del medesimo spirito, per compagni della sua futura missione.

CXXXVII. Passa con altri dodici monaci nelle Gallie.

Nel testo della sua Vita appresso il Mabillonio si legge, essere stato s. Colombano nell' anno ventesimo della sua età, quando partì dal monasterio di Bancor, e dall' Ibernia. Non si dubita esser questo un patentissimo errore, cui si ha preteso di correggere col mutare l'anno ventesimo nel trentesimo, come si legge in qualche codice scritto a penna. Ma essendo certe tre cose; cioè il suo passaggio in Francia circa l' anno 590. e il corso della sua vita almeno di 70. anni, o come dice egli stesso *, di 18. Olimpiadi; e che l' anno 615. fu quello della sua morte; indi ne segue, esser egli stato piuttosto verso l' anno cinquantesimo della sua vita, quando s' imbarcò per gli paesi stranieri. Benchè allora non dubitasse della superna vocazione all' apostolico ministerio; contuttociò Iddio non gli avea per anche rivelato, qual fosse il campo dalla sua pietà destinato alla cultura di questi nuovi operai. Passarono adunque dall' Irlanda in Inghilterra, ove indi a pochi anni dovea seminarsi con gran provento la divina parola. Ma quella messe era riserbata per gli monaci da inviarvisi da s. Gregorio. Perciò dopo essersi il Santo fermato co' suoi compagni per breve tempo in quell' isola, pensò a passar nella Francia con animo di arrestarvisi, se vi avesse trovato un terreno pieghevole alla celeste cultura; e di passar oltre, se vi avesse gettate invano le semenze della divina parola. S' era in vero nelle Gallie conservata la Fede:

* *Nunc ad Olympiadis ter sena venimus annos.*

Fede: ma o per la frequenza delle guerre parte civili, parte ſtraniere, o per la poca attenzione e ſollecitudine de' prelati la virtù della religione v'era quaſi interamente abolita, e della penitenza, e della mortificazione non v'erano ſe non rariſſimi eſempi. S. Colombano non ebbe dunque biſogno di predicarvi, ma di ravvivarvi la Fede, e lo ſpirito dell' Evangelio. Nè tardò guari ad accorgerſi, che Iddio lo avea deſtinato a coltivar quella vigna, perchè ovunque andava, erano udite con applauſo, e con docilità le ſue prediche; alle quali, oltre l'eſſere animate del fuoco d'una vigoroſa eloquenza, aggiugnevano anche peſo ed autorità gli ammirabili eſempi della ſua vita, e di quella de' ſuoi compagni, vita veramente formata ſul modello dell' Evangelio, e che poneva dinanzi a gli occhi, e rendeva ſenſibili quelle medeſime verità, che la voce per le orecchie facea paſſar nella mente.

ANN. 600. &c.

CXXXVIII. Fonda i monaſteri d'Anagrai.

Eſſendo giunta la fama delle loro virtù alla Corte di Childeberto re d' Auſtraſia, e che indi a pochi anni fu anche re di Borgogna, queſto Principe deſiderò di vedergli; e al primo ſuo abboccamento con Colombano, concepì di lui, e della ſua virtù tale ſtima, che ſi offerì a provvederlo di tutto il neceſſario e per lui, e per la ſua comitiva, purchè ne' ſuoi Stati fiſſar voleſſe la ſua dimora. A queſta corteſe offerta riſpoſe il Santo, che non avea biſogno di nulla, perchè niun' altra coſa bramava ſe non di ſeguir Gesù Criſto, e di portar la ſua croce. Se così è, replicò Childeberto, ritiratevi dunque in qualche ſolitudine. Solamente vi prego di non uſcir da' miei Stati; onde io poſſa godere i frutti delle voſtre orazioni. S. Colombano, che era ſtato finora incerto del ſuo deſtino, udì la voce del re con tal ſommiſſione, come s'ei foſſe ſtato per lui l'interpetre del divino volere; onde appreſoſi al ſuo conſiglio; non pensò ad altro ſe non a ſceglierſi il luogo del ſuo ritiro. Piacquegli ſopra tutto la vaſta ſolitudine della Voſga, paeſe ſituato ne' confini dell' Alſazia tra la Lorena, e la Contea di Borgogna. Era in quel vaſto deſerto un vecchio caſtello detto anticamente Anegrates,

ANN 600. &c.

grates, e di presente Anegrai. Tra le sue rovine prese il Santo ad abitar co' suoi monaci; e siccome non era quello se non un inculto deserto, e pieno d' orride rupi, non ostante la loro rigorosa astinenza, si sarebbono talora trovati senza le cose necessarie per vivere, se la divina provvidenza non si fosse presa una special cura di essi ne'loro estremi bisogni. La santità, e i miracoli di Colombano non tardarono a popolare quelle foreste, accorrendovi da tutte le parti un gran numero di persone, trattevi o dal piacere di ammirare le sue virtù, e la vita angelica ed austerissima de' suoi monaci, o dalla speranza d' esser curate per lo merito delle sue orazioni dalle loro infermità.

CXXXIX. Di Lussovio, e delle Fontane.

Intanto non men frequenti di quei che il sant' uomo operava per la curazione de' corpi, cominciarono ad essere i miracoli della grazia per la salute dell' anime; potendosi ben riguardare come un prodigio dell' onnipotente misericordia di Dio l' efficace vocazione di molti ad abbracciare il suo instituto, e a seppellirsi, come morti al Mondo, e a loro stessi, e a tutti i sentimenti della natura, tra le orride rupi di quel deserto,. In breve tempo crebbe in tal modo il numero de' suoi discepoli, che dovè pensare alla fondazione d' un nuovo monasterio, essendo divenuto per essi troppo angusto quel d' Anagrai. In distanza di circa otto miglia trovò il Santo un altro vecchio castello denominato Lussovio. Da quel che era sopravanzato alle sue antiche ruine si argumentava, essere stato un luogo di delizie di molta riputazione presso gli antichi Galli, o Romani; sussistendovi tuttavia alcuni avanzi di terme fabbricate con molta magnificenza, e ne' vicini boschi un gran numero di statue di pietra, che erano già state l' oggetto delle pagane superstizioni. Ma essendo stato da gran tempo abbandonato da gli uomini, e divenuto un ricovero di salvatiche fiere; s. Colombano ne fece un' abitazione di angeli, poichè vi ebbe fondato il nuovo suo monasterio, che per lo numero, e per la virtù de' Religiosi, che lo abitarono, non tardò ad essere un de' più celebri delle Gallie. Molti giovani di nobili

ed

ed illustri famiglie, rinunziate le pompe e gli agi del secolo, concorsero a consacrarvisi a Dio come vittime della più rigida penitenza. Il loro esempio fu seguito da un tal numero d'ogni altro genere di persone, che il santo abate fu costretto a fondarne un terzo in un luogo, ov' era gran copia d'acque e di fonti, e che però fu appellato il monasterio delle Fontane. S. Colombano, che stabilì la sua residenza a Lussovio, fu il solo abate di questi tre monasteri, ne' quali si unirono sotto la sua condotta fino a secento monaci; i quali, benchè divisi d'abitazione, formavano un medesimo corpo, perchè quegli delle Fontane, e quei d'Anagrai, essendo sotto la cura di meri preposti o priori, riconoscevano per loro capo l'abate, e la badia di Lussovio. E questa si pretende, essere stata la prima origine de' Priorati, cioè delle Comunità religiose governate per un Priore, ma dipendenti da una badia.

CXL. Sua Regola.

La regola, che da s. Colombano fu prescritta a' suoi monaci, tuttavia si conserva, ed è, o può essere divisa in due parti. La prima riguarda la pratica delle virtù le più essenziali ad un monaco; e la seconda le penitenze, che gli si dovevano imporre per gli suoi falli. Nel capitolo terzo, ove si tratta del cibo, e della bevanda de' monaci: Il loro nutrimento, egli dice, che i monaci non hanno da prendere se non verso la sera, ha da essere grossolano, e ha da consistere in legumi, e in farina stemperata nell' acqua con un poco di pane. Nondimeno la discrezione ha da regolar l'astinenza: S' ha da digiunare ogni giorno, ma altresì s' ha da mangiare ogni giorno, perchè ogni giorno s' ha da pregare, ogni giorno faticare, e leggere e profittare ogni giorno. Contuttociò non mancano de gli esempi, per cui si vede, che i monaci di s. Colombano mangiavano talora del pesce, e tal volta eziandio de' volatili, e bevevano della birra. Per quel che spetta all' ordine della salmodia o dell' uffizio divino, s. Colombano lo regolò secondo quello, che appreso avea da' suoi padri, cioè da' monaci dell' Ibernia. Quanto all' uffizio del giorno, questo era sempre della

ANN. 600. &c.

della stessa lunghezza; laddove quel della notte cresceva, o diminuiva, secondochè giusta la varietà delle stagioni crescevano, o diminuivano le notti; di maniera che durante l' inverno; tra il sabato, e la Domenica si dovea recitare tutto il salterio, cioè 75. salmi per notte, e 25. antifone distribuite in tal modo, che sotto ciascuna di esse si recitavan tre salmi. Ne' mesi della primavera se ne diminuiva il numero, secondochè vengono ad abbreviarsi le notti; di modo che nell' estate sotto dodici antifone si recitavano 36. salmi, de' quali con ugual proporzione cresceva il numero ne' mesi, che succedevano dell' autunno. Quanto a' giorni feriali, erano prescritti 24. salmi, e otto antifone per gli sei mesi delle notti più brevi; e per gli altri sei mesi delle notti più lunghe 36. salmi sotto dodici antifone. Era il vespro sempre di dodici salmi; e di tre salmi ciascuna delle altre ore canoniche con alcune preghiere per la remission de' peccati, per tutto il popolo cristiano, per gli vescovi e per tutti gli ordini della Chiesa, per la pace tra i re, per gli benefattori del monasterio, e per quegli, che se gli mostravano male affetti. Quanto all' altra parte della Regola intitolata il Penitenziale, perchè in essa erano prescritte le penitenze, ond' erano punite le trasgressioni de' monaci, erano quelle assai gravi eziandio per difetti molto leggieri, e talora involontari, e che alla nostra tepidezza parrebbono di niun conto. Onde si può argumentare, qual fosse non solamente l' austerità di quell' instituto, ma ancora la perfezion di quei monaci; parendo impossibile, che alcun potesse perseverare sotto una sì severa disciplina, senza una continova attenzione sopra se stesso, e su tutte anche le minime azioni, e senza il fondamento d' una profonda umiltà.

CXLI. Suo errore sul tempo della celebrazion della Pasqua.

Mentre tutti ammiravano la virtù di s. Colombano, e de' suoi monaci di Lussovio, una cosa trovavano in essi degna di riprensione i vescovi della Francia. Questa era, come abbiam di sopra accennato, il non volersi conformare con loro, e colle altre Chiese dell' Universo intorno al

no al

no al tempo della celebrazion della Pasqua; pretendendo di celebrarla secondo l' uso delle Chiese d' Ibernia, le quali, benchè celebrassero sempre la Pasqua in Domenica, nondimeno tra le Domeniche pasquali annoveravano ancora quella, in cui cadeva la luna decima quarta di Marzo; onde appresso di loro la Pasqua de' Cristiani, e quella de' Giudei venivano talora ad unirsi in un medesimo giorno; la qual cosa si dee sempre schifare secondo l' antica tradizione delle Chiese apostoliche, e specialmente della Romana, confermata dal gran Concilio Niceno. L' uso, o piuttosto l' errore de gl' Ibernesi era indi passato nelle parti settentrionali della gran Brettagna tra gli Scozzesi, ed i Pitti, appresso i quali s' era propagata e mantenuta la Fede per opera principalmente de' vescovi, e de' monaci dell' Ibernia; ed era anche stato adottato lo stesso rito da gli antichi Britanni, che tuttavia sussistevano nella Cambria, e nel paese di Galles. Temendo pertanto i vescovi della Francia, che una tal novità, cui potevan dar credito la virtù, e i miracoli di Colombano, non potesse far nascere delle dispute contra l' antica disciplina, e trarre ancora i Franzesi nel medesimo errore, avvertirono il santo abate di uniformarsi all' antico uso delle lor Chiese, secondochè conveniva a chi era venuto a stabilire tra essi il suo domicilio. Se egli avesse tenuto per indifferenti l' una e l' altra osservanza, questa sola ragione di dover ciascuno seguir le leggi di quel paese, ove ancora per accidente un si trova, avrebbe dovuto convincerlo della necessità di ubbidire. Ma essendo persuaso, che i Franzesi fossero nell' errore, e che gl' Ibernesi si regolassero in questo punto secondo la verità; i vescovi della Francia trovarono in lui una resistenza men convenevole alla santità della sua vita, e all' umiltà del suo stato.

A fine di premunirsi contro l' autorità de' vescovi della Francia, pensò a trarre nel suo partito, lusingandosi di potervi riuscire, il gran pontefice s. Gregorio. Così era persuaso per una parte della giustizia o ragionevolezza della sua causa, e per l' altra così era pieno di sti-

ANN. 600. &c.

stima per la dottrina, e per la santità di questo gran Papa, che non potea persuadersi, che da lui fosse approvata la consuetudine delle Gallie. Ma perchè questo gli era affermato da molti, e specialmente dal prete Candido, rettore in quelle parti del patrimonio della Chiesa Romana; pensò a venirsene a Roma, per indagare, quali fossero i veri sentimenti di s. Gregorio; essendo propenso a credere, che ei veramente non approvasse, ma solamente tollerasse la comun pratica, o per rispetto de' suoi maggiori, o per non turbare, se non avesse dissimulato, la pace, e la tranquillità delle Chiese. Credeva eziandio di potere addurgli tali ragioni, che dovessero persuaderlo di non dover tollerare più lungamente, secondochè a lui pareva, l' antico errore, ma di approvare il costume delle Chiese d' Ibernia, o di almeno lodare in questa parte la sua condotta, e così esimerlo dalle molestie, che per tal cagione ei soffriva da' vescovi della Francia. Non avendogli permesso l' infermità del suo corpo, nè la cura de' suoi, com' egli dice, conpellegrini d' intraprendere un tal viaggio, e di aver la consolazione di poter bere immediatamente a quella vena spirituale del vivo fonte, qual era appresso di lui, come appresso di tutti, la bocca di s. Gregorio; scrisse a sua Santità su questo argumento tre lettere. Ma Satanasso, com' egli se ne lamenta, impedì, che non giugnessero nelle sue mani. Di quelle tre lettere due si sono smarrite; e l' altra, dopo essere stata per lungo tempo sepolta, è venuta finalmente alla luce, ed è stata inserita tra quelle di s. Gregorio, e nella nuova edizione è l' ultima del libro nono del suo Registro.

CXLII. Sua lettera a s. Gregorio.

E' questa lettera scritta con una, per così dire, piuttosto barbara, che santa libertà: perchè quantunque non vi manchino dell' espressioni di umiltà, e di grandissima venerazione e rispetto per s. Gregorio, e de' tratti d' erudizione sacra e profana; contuttociò si vede nella maggior parte di essa un non so che dell' indole, e naturale asprezza e ferocia della barbarie, solita di essere prevenuta d' un' alta stima di se medesima e di tutte le cose sue, e di

di difistima delle nazioni più culte, e però difficilissima ad arrendersi all' altrui giudizio, e a spogliarsi delle antiche sue prevenzioni, per adottare più savie e ragionevoli usanze, e migliori regole de' suoi costumi. S. Colombano. quanto in quella sua lettera esalta la pietà, e la dottrina de' suoi maggiori, e i sapientissimi maestri e filosofi dell' Ibernia, altrettanto parla con disprezzo delle persone erudite, e de' vescovi della Francia. E se ricorse a s. Gregorio, questo non fu con animo di proporgli i suoi dubbi, o di profittar de' suoi lumi, o di soggettarsi a qualunque fosse stata la sua decisione, ma per ottenerne una secondo il suo gusto, e conforme alle idee, che gli avevano altamente impresse nell' animo l' educazione, ed il lungo uso, e il soverchio attaccamento a' costumi della sua patria. Nell' inscrizion della lettera ei si nomina Barjona, cioè figliuolo della colomba, facendo allusione al suo nome di Colomba, o di Colombano, perchè in amendue questi modi si trova espresso il suo nome. Confessa, esser tale il suo ardimento nello scrivere, vile uomiciattolo, qual egli era, ad un sì gran Papa, che poteva applicarsegli il detto di quell' antico filosofo d' una femmina ornata con soverchio artifizio: „ Non mi maraviglio dell' arte, ma della fronte *; cioè della sua sfacciataggine, ed alterezza. Ma si scusa su la necessità, che il costringe ad esporgli il negozio del suo dolore. Nasceva questo dal veder celebrata nelle Chiese di Francia la solennità della Pasqua talora nel giorno 21. e talora eziandio nel 22. della Luna di Marzo, quando sorgendo la Luna dopo la mezza notte, il tempo della luce e più breve di quello delle tenebre, e però meno idoneo alla celebrazione di questa solennità, solennità della luce. Laonde, dice, mi maraviglio, che voi, che siete un Pontefice sì illuminato, e i cui chiarissimi lumi si spandono per tutto il Mondo, rispettiate questa Pasqua di tenebre, e che tolleriate un tal error nelle Gallie da sì



* *Non admiror artem, sed admiror frontem.*

ANN. 600. &c.

gran tempo, che la vostra lunga tolleranza possa dar ansa di giudicare (la qual cosa non posso credere) che omai lo abbiate approvato. Giudico più onestamente di voi, e penso, che abbiate temuto d' esser tacciato di novità, e che abbiate voluto riposarvi su l' autorità de' vostri predecessori, e massimamente di s. Leone. Ma non vogliate credere in questo punto di controversia nè alla vostra umiltà, nè alla gravità o autorità de' maggiori, che spesse volte s' ingannano; ed è forse più atto a decidere questa disputa un cane vivo, che un leone morto; cioè più che s. Leone già morto, lo stesso s. Gregorio pieno di vigore e di vita. Ei sostiene, che il canone d' Anatolio vescovo di Laodicea prima dell' Imperio di Costantino, e la cui Opera su la Pasqua era stata lodata da Eusebio di Cesarea, e commendata da s. Girolamo, debb' essere preferito al ciclo di Vittorio, autore molto più recente, che aveva indotto, o confermato nell' errore i vescovi delle Gallie. E soggiugne: Dopo tanti autori, che ho letti, questi vescovi pretendono di soddisfarmi con questa sola sentenza: „ Co i Giudei non dobbiam fare la Pasqua „. Papa Vittore disse già la medesima cosa; nè però si acquietarono al suo giudizio i vescovi dell' Oriente. De' Giudei non si dee fare in questa disputa verun caso, come quegli, che abbandonati da Dio, e fuor di Gerusalemme, e senza tempio, non possono far la Pasqua; e non essi, ma lo stesso Dio ha assegnato per questa solennità il giorno quartodecimo della luna. E finalmente avverte sua Santità, che dovendo decidere questo punto di controversia tra s. Girolamo e il suo Vittorio, ella si guardi dal preferire il secondo: Perchè, dice, chiunque rigettasse il primo, sarebbe tenuto per eretico dalle Chiese dell' Occidente, cioè dell' Ibernia, appresso le quali era inviolabile l' autorità di quel Santo nella interpetrazione delle divine Scritture.

Dopo la già esposta difficultà su la Pasqua s. Colombano nella medesima lettera propone a sua Santità due altre questioni; cioè in primo luogo, se egli dovea comunicare

nicare co i vescovi, che erano stati promossi contro i canoni alla dignità vescovile, e che dal medesimo s. Gregorio erano appellati Simoniaci, e da Gilda la peste del vescovado: Perchè, dice, per mala sorte molti di costoro ne sono in questa provincia. Come altresì lo richiede del suo sentimento intorno a quei vescovi, che essendo diaconi, peccato avevano, quantunque occultamente, contro la continenza. Alcuni di essi sgravato avevano appresso di lui le loro coscienze, e desideravano di sapere, se essendo stati promossi dopo un tal fallo, o per via di danaro all' onore del sacerdozio, potessero esercitarne, senza pericolo delle loro anime, le funzioni. Finalmente brama d' essere istruito dal santo Padre intorno al modo, col quale ei si dovea regolar con quei monaci, i quali senza la permissione de' loro abati, non ostante il loro voto di stabilità, o di permanenza, abbandonavano i monasteri, e si ritiravano ne' deserti. E soggiugne, che se egli avesse potuto, secondo il suo desiderio, venire a Roma, gli sarebbe avvenuto quel che racconta s. Girolamo di colui, che venutovi d' oltremare, cercò in Roma qualche cosa secondo lui più pregevole di Roma stessa, cioè la persona di Tito Livio; così egli non si sarebbe punto curato, salva la riverenza dovuta alle sacre ceneri, cioè alle basiliche de gli Apostoli, e alle reliquie de' martiri, di veder Roma, ma la persona di s. Gregorio. Finalmente dopo aver fatto un bello elogio del Pastorale di s. Gregorio, che gli avea eccitato la sete di poter leggere le altre sue Opere, e specialmente le sue Omelie su la Cantica, e sul profeta Ezzechiele; rivenendo alla question su la Pasqua, chiudè la lettera colle seguenti parole: Se voi mi risponderete, come ho inteso dal vostro Candido, che non si possono mutare le consuetudini, cui rende inviolabili l' antichità, vi dirò, esser questo un antico errore, e che più antica di esso è la verità, che manifestamente il condanna.

Ann. 600. &c.

CXLIII. Altre sue lettere a' vescovi delle Gallie.

Erano omai dodici anni, da che s. Colombano dimorava nelle solitudini della Vosga, allorchè i vescovi,

ANN. 600. &c.

che lo avevano più volte, ma inutilmente, avvertito di conformarsi coll'uso delle Chiese di Francia quanto al giorno della celebrazion della Pasqua, a tal effetto si adunarono in un concilio, credo, a fin di risolvere, se doveano valersi della loro autorità, per costringerlo ad abbandonare il suo errore, o se dovevano per rispetto verso la sua santità tollerarlo. Quando seppe, ch'ei s'erano adunati, e il motivo della loro adunanza, scrisse loro una lettera, nella quale ringrazia Dio di aver data occasione a tanti santi vescovi di celebrare un concilio, e desidera, che possano ciò fare più spesso secondo i canoni, i quali ordinavano di celebrare de' sinodi una o due volte l'anno, per tenere i più deboli nel timore, ed eccitare i ferventi. Io prego, ei soggiugne, il Principe de' pastori d'ispirarvi, di trattare non solamente della Pasqua, ma ancora di altri punti di disciplina, i quali son trasandati, benchè siano d'una maggiore importanza. Esaminiamo, vi prego, miei cari Padri, qual sia la miglior tradizione, se quella delle vostre Chiese, oppur quella de' vostri fratelli dell'Occidente, cioè dell'Ibernia. E per non ripetere inutilmente le stesse cose, si rimette sul fondo della questione sì alla risposta già fatta loro tre anni prima, sì a una memoria inviata al vescovo Arigio, sì alle tre lettere scritte al pontefice s. Gregorio, delle quali è verisimile che insieme colla sua lettera inviato avesse a gli stessi Padri le copie. D'una sola cosa, prosegue a dire, io vi prego, cioè di sopportare con ispirito di pace e di carità la mia ignoranza, o come alcuni la nominano, la mia prosunzione orgogliosa; e poichè io non sono d'un tal costume l'autore, permettetemi di vivere in riposo tra questi boschi appresso le ossa di diciassette de' nostri frati già morti, come vi siamo vissuti omai per dodici anni. Permetteteci altresì di vivere insieme con voi nelle Gallie, come speriamo di vivere insieme con voi eternamente nel cielo. E che vorreste voi fare a de' vecchi stranieri, e poveri veterani? Ma se è volontà di Dio, che mi cacciate da questo deserto, ove sono

nò venuto così da lungi per Gesù Cristo, io dirò col Profeta: „ Se per cagion mia s' è suscitata questa tempesta, prendetemi, e gettatemi in mare „. Dell' esito di questo sinodo, non avendone gli atti, non possiamo giudicare se non per la condotta, che tennero, o piuttosto proseguirono a tenere verso il santo abate, e i suoi monaci i vescovi delle Gallie: e da questa possiamo congetturare, che se con quella sua lettera non ottenne interamente il suo intento, l' ottenne in gran parte; conciossiachè quantunque non gli dessero interamente la pace, e anche proseguissero ad inquietarlo, contuttociò si astennero dal procedere ad una di queste due risoluzioni, cioè o di privarlo della loro comunione, o di cacciarlo co' suoi monaci dalla Francia.

Ann. 600. &c.

CXLIV. E a Sabiniano.

Ma se il sinodo si trattenne dal profferire contra di lui la sentenza di scomunica; sembra nondimeno, avergliene fatta la minaccia. Per quanto mi pare, ciò si raccoglie dalla lettera da lui scritta, non a Bonifazio IV. come hanno molti creduto, ma a Sabiniano immediato successore di s. Gregorio. Prega in essa, e scongiura sua Santità di volerlo colla sua autorità sostenere, onde gli sia permesso di attenersi alla tradizione de' suoi maggiori, quando essa non sia contraria alla Fede. Facendo co' suoi monaci un corpo a parte, ei pretendeva di non esser tenuto ad osservare gli usi e i costumi di quei paesi, ov'esso non era nato: Noi, dice, viviam tra noi, come se fossimo nella patria, nè viviam secondo le regole di questi Galli; ma dimoriamo ne' deserti senza dar fastidio ad alcuno, contenti di osservare le regole, che i nostri Antichi hanno osservate prima di noi. Ci sia permesso di potere sotto la vostra autorità viver co' vescovi delle Gallie senza rompere il vincolo dell' ecclesiastica comunione; come s. Policarpo, e s. Aniceto, contenti d' essere uniti nella medesima Fede, vissero sempre in una perfetta amistà, quantunque non fossero d' accordo sul giorno della celebrazion della Pasqua. Al che aggiunse l' autorità del primo sinodo di Costantinopoli sotto il gran Teodosio, che alle

ANN. 600. &c.

alle Chiese fondate tra le Barbare nazioni con un suo decreto permise di regolarsi secondo le consuetudini de' loro Padri. Onde si vede, non aver voluto s. Colombano, stabilendosi nelle Gallie, soggettarsi alla disciplina, e alle leggi della Chiesa Gallicana; ma aver preteso di essere co' suoi monaci considerato come membro o porzione delle Chiese, e de' monaci dell' Ibernia: in quella guisa, che i monaci Greci, o d' altro rito Orientale, stabiliti in Roma, o in Italia, o in altre parti dell' Occidente, non sono mai stati inquietati su i loro riti, ma è stato sempre loro permesso, e anzi ordinato di vivere secondo le leggi, e le consuetudini de' loro Padri. Non essendo più parlato di questa disputa, si può credere, che i vescovi si acquietassero, sì per non privare la Francia del soccorso d' un sì gran Santo potente in opere ed in parole, sì per non irritare i popoli, che per cagione dell' austerità della sua vita, e de' suoi miracoli il riguardavano come un apostolo, ed un profeta.

CXLV. Istruzione pastorale di s. Gregorio al popolo Romano.

Mentre s. Colombano e i suoi monaci nelle Gallie, e le Chiese dell' Ibernia, e della Scozia, e de gli antichi Brettoni in qualche modo giudaizzavano su la Pasqua, alcuni in Roma giudaizzavano su l' osservanza del sabato; pretendendo, e spargendo ancora nel popolo, dover essere questo giorno non meno santo, e feriato, ed immune dalle opere servili, che quello della Domenica. Avutone s. Gregorio notizia, siccome da gran tempo, e specialmente in questi ultimi anni della sua vita per le sue continove e gravissime infermità non poteva più predicare, e colla viva voce ammonire il popolo de' suoi doveri; perciò a fine di ritenerlo dal prestare le orecchie alle insinuazioni di que' maligni e perversi uomini, fece pubblicare una specie di mandamento, o una pastorale instruzione a' suoi dilettissimi figliuoli i cittadini Romani [1]. Siccome il santo Pontefice avea sempre dinanzi a gli occhi come già quasi imminente la fine dell' Universo, e come prossima la venuta dell'Anticristo, e dell' estremo giudizio; così gli parve di ravvisare in quei Novatori i predicatori

[1] *l.* 11. *ep.* 1.

dicatori dell' Anticristo, di cui dice, che ingiugnerà l'osservanza non meno della Domenica, che del sabato; cioè di quella, perchè fingerà di dover in essa tornare dalla morte alla vita; e di questo, a fine di cattivarsi, mediante l' osservanza della Mosaica legge, i Giudei. Ma i Cristiani siccome non debbono osservare letteralmente, ma in un senso spirituale gli altri precetti della legge Mosaica, così anche questo del sabato; non essendovi maggior ragione di dovere osservare letteralmente il precetto della santificazione del sabato, che quegli de' sacrifizi carnali, e della circoncisione del corpo. V' erano ancora alcuni uomini similmente perversi, i quali ardivano di predicare, non esser lecito in giorno di Domenica il bagno. S. Gregorio dice, che bagnarsi per motivo di sensualità, o di solo piacere, siccome non è lecito nella Domenica, così nè pure ne gli altri giorni; ma che all' opposto siccome la necessità rende lecito il bagno ne gli altri giorni, così pure nella Domenica: perchè se fosse peccato in tal giorno lavare il corpo, sarebbe ancora peccato lavar la faccia; e se ciò si concede ad una parte del corpo, perchè s' avrà egli a negare a tutto il corpo, se la necessità lo richieda? S' ha dunque da santificar la Domenica con astenersi dall' opere carnali e servili, per applicarsi di proposito all' orazione; onde restino nel giorno della Risurrezione del Signore espiate le negligenze commesse ne' precedenti sei giorni.

CXLVI. Terminata la tregua co' Longobardi, arde di nuovo la guerra.

Essendo spirato nel mese di Marzo della quarta indizione, cioè dell' anno 601. il termine della pace, o piuttosto della tregua fatta co i Longobardi, arsero di nuovo le ostilità, ed il furor della guerra, che durò fino a gli ultimi mesi della vita di s. Gregorio. Di essa il santo Pontefice fa menzione in alcuna delle sue lettere. Scrivendo a s. Eulogio vescovo d'Alessandria [1], si raccomanda alle sue orazioni: Perchè, dice, tra le spade de' Longobardi son grandemente travagliato da' dolori della podagra. E in un' altra lettera al medesimo Patriarca: Vi prego, gli dice [2], di offerire a Dio per me peccatore le più ferventi ora-

[1] *l.* 11. *ep.* 50.

[2] *l.* 13. *ep.* 42.

ANN. 600. &c.

orazioni; concioſſiachè e i dolori del corpo, e le amarezze del cuore, e l'immenſe ſtragi e mortalità fra le ſpade di tanti Barbari grandemente mi affliggono. Non chiedo fra tanti mali la temporale, ma l'eterna conſolazione, che ſpero di poter conſeguire mediante la voſtra interceſſione, giacchè per me ſteſſo non ne ſon degno. E in una lettera a Foca Auguſto [1]: Sono omai, gli dice, 35. anni, da che gemiamo tra le ſpade de' Longobardi, e quanto abbiamo ſofferto per le loro continove ſcorrerìe, non poſſo colle mie lettere darvene un giuſto ragguaglio. Alle afflizioni, e a' gemiti, che ſoffriva per le ſtragi, e deſolazioni, che i nemici facevano nell'Italia, ſi aggiunſe ancora il cruciato d'un gran timore per gli sforzi e preparativi, che gli ſteſſi facevano per invadere la Sicilia. Sapendo forſe, non eſſer quell'iſola ſufficientemente munita per una valida reſiſtenza, ſcriſſe una lettera comune a tutti quei veſcovi [2], per eſortargli a premunire i loro popoli contra i tentativi de' Barbari colle armi delle orazioni, de' gemiti, delle buone opere, e del cangiamento del cuore, e della mutazion della vita. Affinchè, dice loro, la moltitudine de' noſtri peccati non ſia la proſperità de' nemici, imploriamone con tutto il cuore dal noſtro Redentore il rimedio; e a coloro, cui non poſſiamo reſiſtere colla forza, opponiamoci colle lacrime: potendo voi dalla deſolazione di queſta provincia comprendere quel che vi ſia per voi da temere, e da che dobbiate guardarvi. Pertanto vi eſorto d'intimare per due volte la ſettimana, cioè per la quarta e la ſeſta feria una litania, cioè una proceſſione di penitenza, a fine d'implorare contra gl'inſulti della barbarica crudeltà l'ajuto della protezione ſuperna. Ma affinchè alle orecchie di Dio giungano le orazioni, fate, che ſiano dalle buone opere avvalorate, perchè ſe prave ſono le azioni, a poco ſervono le preghiere. Però quanto grande è il pericolo, che vi ſovraſta, tanto grande eſſer debbe il gemito, e il pianto, in cui dovete tutti inſieme occuparvi, e lo zelo ſacerdotale, col quale dalla perverſità del ſecolo richiamar dovete nel diritto ſentiero i voſtri figliuoli. Che

1 *ibid. ep.* 38.

2 *l.* 11 *ep.* 51.

Ann. 600. &c.

CXLVII. Memorabil vittoria di Ariulfo duca di Spoleto.

Che le pubbliche calamità siano gli amari frutti delle nostre iniquità, e che queste armino contra di noi e rendano potenti i nostri nemici, come ministri ed esecutori delle divine vendette, lo attestano ben sovente le divine Scritture, e ne' tempi calamitosi, e dell' eccidio delle provincie, e dell' Imperio Romano, in quasi tutte le loro prediche l' inculcavano i Padri. Ma è verisimile, che quando s. Gregorio scrisse quella lettera a' vescovi della Sicilia, ne avesse dinanzi a gli occhi un recentissimo, e stupendissimo esempio. Nel medesimo anno 601. in cui scrisse sua Santità quella lettera, Ariulfo duca di Spoleto riportò de' Romani non molto lungi da Camerino un' insigne vittoria [1]. Terminata la pugna, richiese dalla sua gente, chi fosse stato colui, che si era portato sì bravamente nel tempo della battaglia. Avendo quegli risposto, non aver essi veduto alcuno combattere con maggior valore e intrepidezza di lui: Non è così, replicò, ma ho veduto uno, il quale molto meglio di me ha fatto le sue parti, e che, qualunque volta hanno i nemici vibrato contra di me qualche colpo, m' ha col suo scudo protetto. Giunto Ariulfo indi a poco presso a Spoleto, ov' era un' insigne basilica, nella quale riposava il corpo del vescovo e martire s. Sabino, domandò, di chi fosse quella gran casa. Alcuni Fedeli gli dissero, ivi riposare il santo martire Sabino, che i Cristiani erano soliti d' invocare, qualunque volta andavano contra i nemici alla guerra. E quale ajuto, disse Ariulfo come ancora Gentile, può dare un uomo morto a' viventi? E sceso da cavallo, volle veder quella chiesa. Or mentre gli altri facevano in essa orazione, ei si pose a mirarne con curiosità le pitture. E veduta tra esse l' immagine del santo martire, con giuramento affermò, tal essere stato colui, che lo avea assistito, e difeso nel tempo della battaglia, e tal essere stata la sua figura, e il suo abito. Caso veramente mirabile, ma necessario a convincere gli uomini ostinati, e addormentati nella colpa, che Iddio, per punire i peccati de' Cattolici, prospera le armi de gli eretici, de' Turchi, e

[1] *Paul. diac. de Gest. Long. l. 4. c. 5.*

ANN. 600. &c.

delle altre barbare nazioni, e si vale della loro ferocia, e delle loro ingiustizie per eseguire gli ordini della sua divina giustizia. Ma siccome un buon padre, dopo aver punito il figliuolo disubbidiente, getta nel fuoco la verga, di cui si valse a percuoterlo; così Dio, dopo essersi valuto dell' opera d' Ariulfo contra i Romani, gettò questa verga del suo furore nelle fiamme de gli eterni supplizi; essendo egli morto l' anno seguente, nè l' Istorico ci dà motivo di credere, che quel miracolo abbia servito ad illuminarlo, e a fargli riconoscere, e adorar la potenza del vero Dio. E si può credere piamente, che la divina pietà, mossa dalle lacrime di s. Gregorio, si sia ricordata delle sue misericordie, per arrestare e abbattere in mezzo al corso delle sue vittorie un sì fiero ed orgoglioso nemico.

CXLVIII. Persiste la pace tra s. Gregorio, e Aroge duca di Benevento.

Si dee altresì riguardare come un effetto della divina bontà verso lo stesso santo Pontefice, che Aroge potentissimo duca di Benevento, solito unirsi nelle precedenti guerre a' danni della Romana repubblica con Ariulfo, non abbia preso nella presente guerra le armi, ma conservata con s. Gregorio la pace. Di che abbiamo un evidente argumento nella lettera, che sua Santità in questo tempo gli scrisse come ad amico e figliuolo per lo seguente motivo. Ebbe il Santo bisogno di venti grosse travi per gli tetti delle due grandi basiliche de' santi Principi de gli Apostoli Pietro e Paolo. Diede però ordine a Sabino suddiacono regionario, e rettore del patrimonio della Chiesa Romana di farne il taglio nelle selve della Calabria, e di mandarle a Roma per mare. Ma per farne il trasporto fino alla spiaggia, non avea Sabino quel numero di buoi, che bastasse ad una simile impresa. Doveva questa essere ben malagevole e laboriosa: conciossiachè per averne la quantità necessaria, scrisse il santo Pontefice non solamente a Gregorio [1], che aveva il titolo d' *Exprefetto*, e a un certo vescovo di quelle parti per nome Stefano [2], ma ancora al già mentovato duca di Benevento colle seguenti parole [3]: Conciossiachè della vostra gloria confidiamo come d' un vero

1 *l.* 12. *ep.* 21.
2 *ibid. ep.* 23.
3 *ibid. ep.* 21.

vero nostro figliuolo; però ci sentiamo animati a farvi una domanda, essendo persuasi, che non vorrete colla negativa attristarci, massimamente che da tal cosa può l'anima vostra riceverne un grande ajuto. Indi espostogli il bisogno, che aveva de' suoi uomini, e de' suoi buoi per lo trasporto di quelle travi, da tagliarsi per servizio delle basiliche de' santi Apostoli, fino al mare, gli promette, che in riconoscenza d'un tal favore gli avrebbe mandato un dono, che fosse degno di lui: Perchè noi, soggiugne, sappiamo ben corrispondere a que' nostri figliuoli, che buona volontà ci dimostrano in favorirci. Però nuovamente, figliuolo gloriosissimo, vi domandiamo di volere in ciò compiacerci; onde e noi per tal benefizio vi possiamo essere debitori, e voi per lo soccorso prestato alle chiese de' Santi conseguir ne possiate da' medesimi la mercede.

CXLIX. Deusdedit è consacrato arcivescovo di Milano.

Quantunque da questa lettera, e specialmente dall' espressioni in essa usate da s. Gregorio di gloriosissimo figliuolo, e di vero figliuolo, chiaramente apparisca, esservi stata pace tra questo duca di Benevento, e lo stesso santo Pontefice e la Romana repubblica; non ardirei per questo di conchiuderne, essere stato Aroge anche unito col santo Padre, e colla Chiesa Romana coi vincoli della cattolica comunione. Già di sopra osservammo, che somiglianti espressioni di *paterna dilezione* da lui usate in una lettera al re Agilulfo [1] non erano atte a provare, avere allora quel Principe fatta già pubblica abiura dell' Ariana eresia; benchè le insinuazioni della regina Teodelinda fossero appresso di lui più valevoli a favorire i Cattolici, che le sue prevenzioni a proccurare i vantaggi della sua setta. Morto Costanzo arcivescovo di Milano, il clero, e il popolo di quella Chiesa concorsero con voti unanimi nella persona del diacono Deusdedit [2], e supplicarono s. Gregorio di confermar la loro elezione, e di dare speditamente i suoi ordini, affinchè egli fosse consacrato; benchè ei temessero qualche intoppo per parte del re Agilulfo, che avea loro proposto altro soggetto, non senza qual-

1 *l.* 9. *ep.* 42.

2 *l.* 11. *ep.* 4.

ANN. 600. &c.

qualche minaccia di voler essere onninamente ubbidito, e così con pericolo di veder nascere in quella metropoli qualche scisma. Il generoso Pontefice, senza punto spaventarsi, diede tosto i suoi ordini per la consacrazione di Deusdedit, purchè nella sua persona non fosse trovato verun canonico impedimento, purch' ei fosse dotato delle virtù necessarie per lo governo dell' anime, e purchè unanime fosse stata la sua elezione. Quanto poi a quello, ei soggiunse, che m' indicate, esservi stato scritto dal re Agilulfo, non ve ne prendete fastidio, perchè in niun modo daremo il nostro consenso a chi sia eletto da' non Cattolici, e massimamente da' Longobardi. Nè riconosceremo giammai per vescovo chiunque avesse la prosunzione di farsi ordinare contro la nostra volontà da tali persone, come, se non per altro, per questo solo motivo manifestamente indegno di succedere a s. Ambrogio. E aggiugne, che tanto meno essi debbono spaventarsi, che de i fondi, che somministravano gli alimenti a' chierici destinati al servizio del medesimo s. Ambrogio, niuno ve n' era ne gli Stati de' nemici, ma tutti erano nella Sicilia, o in altre parti della Repubblica. Agilulfo non pose verun ostacolo all' ordinazione di Deusdedit, nè volle turbar la pace de' Cattolici col mettere in possesso di quella insigne metropoli un uomo da essi non eletto, e che non avrebbe giammai avuto il consenso di s. Gregorio, per far piacere a' suoi Longobardi, e a' vescovi della sua setta.

CL. Nascita di Adaloaldo: doni inviatigli da s. Gregorio.

Per questa sua bontà pe i Cattolici meritò d' essere riguardato da s. Gregorio con paterna benevolenza, e di ottenere esso pure, non men che Aroge, il titolo di figliuolo, di cui l' onorò in una lettera alla regina Teodelinda [1], che gli avea dato parte della nascita d' un suo figliuolo, che avea fatto battezzare secondo il rito cattolico, e nella comunione ed unità della Chiesa. Ciascuno può immaginarsi di quanta consolazione fosse al santo Pontefice questa nuova. Perciò altamente lodatala per la sua sollecitudine, affinchè nel divino timore fosse allevato

[1] *l.* 14. *ep.* 12.

vato il nuovo re della gente de' Longobardi: Preghiamo, ſoggiugne, l'onnipotente Dio, perchè e voi cuſtodiſca nel ſentiero de' ſuoi precetti, e il noſtro eccellentiſſimo figliuolo Adaloaldo (tal era il nome del nato principe) faccia ſempre creſcere nel ſuo amore; onde ſiccome è già grande tra gli uomini, dinanzi a gli occhi di Dio ſia parimente glorioſo. Per guardia e difeſa del medeſimo principino da qualunque avverſità lo ſteſſo ſanto Pontefice gl'inviò una croce, ov'era rinchiuſo del legno della vera croce del Redentore; e la lezione, com' egli dice, del ſanto Evangelio in una cuſtodia Perſiana. *Filatteri* gli nomina s. Gregorio, com' erano comunemente appellati que' piccoli reliquiari di criſtallo, d' oro, o di argento, o di altra materia, che i Criſtiani fino da' primi ſecoli erano ſoliti di portare appeſi al collo; e come anche di preſente ſi coſtuma di premunirne i fanciulli. Ma che abbia inteſo per la lezione dell' Evangelio, ſe tutti i quattro libri, o un ſolo di eſſi, o qualche piccola particella, come ſarebbe il primo capitolo di s. Giovanni, non è poſſibile d' indovinarlo. Bensì ſappiamo, eſſere ſtato anche queſto un de' *filatteri* de gli antichi Criſtiani: Non vedi, diceva il Criſoſtomo al popolo d'Antiochia, come le donne, e i piccoli fanciulli, come un gran preſervativo, al loro collo ſoſpendono gli Evangeli? Mandò ancora alla principeſſa ſorella d' Aladoaldo tre anelli, due di diacinti, e uno di una gemma ſpecialmente pregevole per la candidezza del ſuo colore. Finalmente con paterna carità ſalutandovi, dice alla ſteſſa regina, vi preghiamo di rendere a noſtro nome per la pace fatta le dovute grazie al re voſtro marito, e noſtro eccellentiſſimo figliuolo; e di continuamente eſortarlo, come non avete mancato di fare, a volere onninamente anche nel tempo avvenire, e coſtantemente amar queſta pace; onde del popolo innocente, che ſarebbe perito, e che voi avrete ſalvato, poſſiate nel coſpetto di Dio, come delle altre voſtre buone opere, ricevere la mercede. Che il re Agilulfo, chiamato dal ſanto Pontefice ſuo figliuolo, tuttavia foſſe involto nell' ereſia, n' è un chiaro argumento

to questa medesima lettera, nella quale è sì altamente lodata la sollecitudine di Teodelinda nel proccurare, che Adaloaldo fosse rigenerato nel seno della Chiesa cattolica. La qual cosa non sarebbe stata degna di special lode e commendazione, se anche il re suo marito fosse già stato Cattolico.

CLI. Lunghe, e gravissime infermità del santo Pontefice.

La pace fatta co' Longobardi, e la nascita d'un principe futuro erede di quel regno, il quale avrebbe portato la vera religione sul trono, e fatto seco regnar la pietà, furono due motivi di grandissima consolazione per s. Gregorio, cui sempre era stato d'un estremo cordoglio, il veder regnare l'Arianesimo nell'Italia, e il vederne per le continove guerre devastate da' Barbari le provincie. Aveva in vero un estremo bisogno di tal conforto, perchè in mezzo alle immense cure, che lo affliggevano, e tra le spade de' Longobardi, che aveva sempre dinanzi a gli occhi, perchè facendo continua strage del suo amatissimo gregge, a lui laceravan le viscere, e trafiggevano il cuore; ecco qual era lo stato deplorabile di sua salute, quando giunsero a Roma i Legati di Teodelinda. Così era allora, com' egli attesta in quella lettera, oppresso da' dolori della podagra, che non solamente non gli lasciavano libero lo spirito per dettare, ma nè pure gli permettevano di parlare. Insomma, ei dice, e quando vennero, mi trovarono infermo, e quando partirono, mi lasciarono in sommo pericolo della vita. Abbiamo più volte avuta occasione di osservare, quanto debole fosse la sua salute. Ma non abbiamo finora messo ben sotto gli occhi del leggitore la serie delle sue malattie, non meno moleste e terribili per la loro lunga durazione, che per la loro gravezza ed acerbità, quantunque senza di ciò non possa aversi una giusta idea della sua invitta pazienza, nè a bastanza in lui ammirarsi la virtù dell' Altissimo, e l'onnipotenza della sua grazia, che per operare tante, e tanto grandi cose si valse d'un istrumento secondo la carne sì debole. In una lettera da lui scritta correndo la terza indizione cioè l'anno 600. a s. Eu-

s. Eulogio vescovo d'Alessandria: E' omai, gli dice [1], quasi compiuto un biennio, da che mi tengo in un letto, e che in tal modo mi affliggono i dolori della podagra, che appena ne' giorni festivi posso alzarmi per tre ore, a fine di celebrare la solennità delle messe; ma sono tosto forzato dal gran dolore a rimettermi in letto, onde io possa tollerare coll' interruzione del gemito il mio cruciato. Questo dolore talora è mite, ed è talora eccessivo; ma non è mai così mite, che svanisca, nè mai così eccessivo, che mi uccida: onde ne segue, che ogni giorno mi trovo presso alla morte, e ogni giorno la morte da me si ritira. Nè è maraviglia, che un peccatore, quale io sono, sia ritenuto nel carcere d'una tal corruzione; onde sono costretto ad esclamare: „ Togli dal carcere l'anima mia a confessare il tuo nome „. E sotto la seguente indizione in una lettera a Mariniano arcivescovo di Ravenna [2]: E' già molto tempo, che non posso sorger dal letto: perchè ora la podagra mi crucia, e ora non so qual fuoco mi si spande con gran dolore per tutto il corpo; e il più delle volte l'ardore col dolore combatte, e mi vengono meno il corpo, e lo spirito. Quanti poi siano, oltre questi della infermità, gli altri miei travagli, non posso annoverarlo. Brevemente dico, che l'infezione del nocivo umore sì mi consuma, che per me il vivere è pena, e sto attendendo con gran desiderio la morte, la qual sola io credo, che de' miei gemiti esser possa il rimedio. E a Rusticiana patrizia così egli scrisse sotto la stessa indizione [3]: L'amarezza dell'animo, e la molestia della podagra sì mi tormentano, che il mio corpo si è disseccato come uno scheletro nel sepolcro; onde già dal mio letto non posso sorgere se non di rado. E al già mentovato s. Eulogio sotto la quinta indizione: Tra le spade, gli dice [4], de' Longobardi son fieramente tormentato da' dolori della podagra. E alla medesima Rusticiana in un'altra lettera scrittale sotto la seguente sesta indizione: Io vivo, le dice [5], in tanto gemito, e sotto il peso di tante occupazioni, che mi rincresce di essere a que-

1 *l.* 10. *ep.* 35.

2 *l.* 11. *ep.* 32.

3 *ibid. ep.* 44.

4 *l.* 12. *ep.* 50.

5 *l.* 13. *ep.* 22.

ANN. 600. &c.

questa mia età pervenuto. Perciò vi prego delle vostre orazioni; onde libero dalla carcere di questa carne, non soggiaccia più lungamente a così gravi dolori. E di nuovo a s. Eulogio sotto la stessa indizione [1]: Incredibilmente, ei dice, mi affliggono, e i dolori del corpo, e le amarezze del cuore. Qual poi fosse l' anno seguente ne gli ultimi mesi della sua vita, già lo abbiamo veduto per la sua lettera a Teodelinda. Se adunque l' anno 600. erano omai circa due anni, che non poteva quasi più alzarsi dal letto; e se gli anni seguenti le sue infermità, invece di alleggerirsi, divennero sempre più gravi, e i suoi dolori più acerbi; chi potrà vedere, senza restarne attonito e stupefatto, questo gran Papa per tutta questa serie di anni, che comprende poco meno della metà del suo pontificato, vederlo, dico, da quel suo letticciuolo, tra gli spasimi e la complicazione di tanti mali, provvedere con tanta sollecitudine, e tanto zelo a' bisogni di tutto il Mondo cristiano; dettare un sì gran numero di lettere, tutte ripiene d' un' eccellente dottrina, e condite di tanto spirito, e tanta grazia; e giornalmente spedire una folla di affari o temporali, o spirituali, o molesti per la loro moltitudine, o gravosi, e che esigevano grandissima applicazione, o per la loro difficultà, o per la loro somma importanza?

1 *ibid. ep.* 42.

CLII. Esorta alla pazienza, e alla penitenza Venanzio.

Con quali sentimenti di religione, e di cristiana pietà soffrisse s. Gregorio le sue infermità, possiamo specialmente comprenderlo da una sua lettera a Venanzio patrizio Siracusano [2], il quale era forse non meno fieramente di lui tormentato da gli stessi acerbissimi dolori della podagra, che il ridussero indi a poco all' estremo, e diedero fine a' suoi giorni: Tra questi dolori, gli dice, che dobbiam fare, se non sempre ridurci alla memoria i nostri peccati, e rendere grazie a Dio? L' afflizion della carne serve a purgarci da que' molti peccati, a' quali le sue lusinghe ci furono d' eccitamento. Dobbiamo inoltre riflettere, che se il gastigo presente converte l' animo di chi lo soffre, è il fine del precedente peccato; ma se non opera

2 *l.* 11. *ep.* 30.

ra la conversione, della seguente pena è il principio. Però si dee proccurare, e con una sollecita vigilanza, e con un tal cambiamento del cuore, e co' gemiti fare in modo, che non passiamo dal tormento a' tormenti, cioè dal temporale a gli eterni. Si dee ancora considerare, con quanta pietà noi siam trattati da Dio, il quale come degni di morte assiduamente ci flagella, nè ci dà ancora la morte; e minaccia quel che è per fare, nè il fa, affinchè i dolori, co' quali ci previene, ci scuotano, e prodotto ne' nostri cuori il timore del suo severo giudizio, ci salvino dal timore dell' ira sua nel termine della vita. Queste, ed altre simili riflessioni, che soggiugne nella medesima lettera, colle quali s. Gregorio si umiliava sotto i temporali flagelli della divina giustizia, non sappiamo, qual breccia facessero nell' animo di Venanzio, e se Iddio si compiacque d' esaudir la preghiera del santo Padre, che tali sentimenti, suggeritigli in quel suo foglio, ei si degnasse d' imprimergli nel cuore coll' intima ispirazione della sua grazia; o se piuttosto per suo tremendo giudizio il lasciò morire nel suo peccato in pena di non aver profittato delle salutevoli ammonizioni, fattegli molti anni prima, e fin dal principio del suo pontificato dal medesimo s. Gregorio.

Benchè avesse questo Signore apostatato dalla professione monastica, e preso moglie, non per questo perduto avea l' amicizia del nostro Santo, nè la buona sorte di ricevere le sue lettere. Ma fu opinione di molti, che non gli avrebbe più scritto, quando il videro su la cattedra di s. Pietro. Mal conoscevan costoro l' indole e la pietà del nuovo pastore, il quale tra le immense cure della nuova dignità non tardò a ricordarsi di quella pecora traviata, e a farle intendere la sua voce, a fine di ritirarla dal precipizio, e di rimetterla nel diritto sentiero. Non erano passati se non alcuni mesi dal tempo della sua esaltazione, quando gli scrisse una lettera del seguente tenore [1]: Molti uomini hanno creduto, che promosso all' ordine episcopale avrei ricusato di più trattare con voi, e di degnarvi

[1] l. 1 ep. 34.

delle mie lettere. Ma non è così: perchè la stessa necessità del mio posto già mi obbliga a non tacere. Questa necessità, e questa obbligazione ei la fonda su vari testi delle divine Scritture. Indi soggiugne: Parlerò dunque, vogli, o non vogli, perchè o desidero di salvarti, o di non essere debitore della tua morte. Se Anania, perchè vinto da diabolica suggestione, tolse a Dio una parte del danaro, di cui gli avea fatto voto, fu punito con quel genere di morte, che non ignori; considera a qual pericolo ti esponi nel divino giudizio, col rubare all' onnipotente Dio, non i danari, ma te medesimo, che ti eri a lui sotto il monastico abito consacrato. So, che ricevuta la mia lettera, tosto saranno chiamati a consultazione gli amici, e si prenderà consiglio intorno alla vita da' fautori della morte, i quali, mentre non amano te, ma le cose tue, non ti parlano se non di quello, che di presente ti piace. Tali già furono quei consiglieri, che t' indussero a commettere un così grave delitto. Per valermi delle parole d' un Autore profano: Tutte le cose si hanno da trattar con gli amici, ma prima si ha da trattare di essi. Se cerchi tra gli uomini un consigliero nella tua causa, prendi, ti prego, me stesso, perchè niuno nel consigliarti può esserti più fedele di chi ama, non le cose tue, ma te stesso. Iddio faccia conoscere al tuo cuore, quanto il mio cuore ti ama. Così in te perseguito il vizio, che non lascio di amar la persona, e così amo la persona, che non lascio di prendermela contra il vizio. Se adunque se' persuaso d' essere amato da me, vieni, e presentati a' limitari de' santi Apostoli, e serviti di me come di tuo consigliero.

CLIII. Mette la pace tra esso, e Giovanni vescovo di Siracusa.

Contra i monaci, che prendessero moglie, era già stata decretata la scomunica dal gran concilio di Calcedonia: e lo stesso s. Gregorio circa il medesimo tempo, in cui scrisse la riferita lettera a Venanzio, ordinò con un' altra lettera al suddiacono Antemio [1] di ricercare con tutta la vigilanza, e di rimandare sotto il dovuto gastigo ne' loro monasteri quei monaci, che giunti erano a tal ecces-

1 *ibid. ep.* 42.

eccesso, nella stessa isola di Sicilia. Ma non potendo usare d' una tal violenza con una persona della qualità di Venanzio, usò verso di lui d' una maggiore indulgenza, e non solamente non lo trattò da scomunicato, ma ancora trattò Italica come sua legittima moglie, e Barbara e Antonina come sue legittime figlie [1]. Essendo insorta tra lo stesso Venanzio, e Giovanni vescovo di Siracusa non so qual differenza; alcuni uomini, i quali erano al suo servizio, erano entrati a mano armata nel vescovado, e come in una piazza nemica vi fecero molti danni. Per una tal violenza giustamente irritato quel santo vescovo, ricusò poi di ricevere le obblazioni di Venanzio all' altare, che secondo l' antico uso si facevano da' Fedeli nel tempo del sacrifizio, nè volle permettere, che si celebrasse la messa nel privato oratorio della sua casa. Siccome amendue e grandemente rispettavano l' autorità, e godevano dell' amicizia di s. Gregorio, così l' uno e l' altro le loro scambievoli querele esposero al santo Padre; cioè il vescovo l' insulto fatto alla sua dignità nel suo proprio palazzo, e Venanzio nel rifiuto della sua obblazione il suo pubblico affronto. Essendo il santo Pontefice ben consapevole, quanto al divino servizio, e al ben della Chiesa possa contribuire la buona armonia tra i sacerdoti, e le persone potenti secondo il secolo, e all' opposto quanti mali dalle loro gare e discordie ne sogliono derivare; senza entrare a discutere i meriti della causa, ond' erano nati tali disturbi, unicamente si applicò nelle sue risposte a ristabilire tra essi la concordia e la pace; ammonendo quel Signore del filial rispetto, che doveva al suo vescovo; e questo dell' affetto sacerdotale, ond' era debitore a' suoi figli. Sappiamo, scrisse al primo [2], di qual gravità, di qual santità, e di qual mansuetudine sia cotesto nostro fratello; onde argumentiamo, che non sarebbe mai proceduto a quei fatti, per cui vi siete grandemente attristato, se non ve lo avesse costretto una troppo violenta forza del suo dolore. Ciò non ostante, gli abbiamo scritto, e di ricevere, com' era solito, le vostre ob-

Ann. 600. &c.

1 l. 9. ep. 125.

2 l. 6. ep. 43.

 blazioni,

ANN. 600. &c.

blazioni, e non solamente di permettere, che sia celebrata la messa nel vostro privato oratorio, ma ancora di venire egli stesso a celebrarvela, se lo gradite, per darvi questo solenne attestato della ristabilita concordia; e di poi proseguire, ma salva la carità, la sua causa. Scrisse di fatto a quel vescovo [1], esortandolo a dare, quantunque giustamente irritato, quelle soddisfazioni a Venanzio: Perchè, dice, così si hanno da avere a cuore le temporali utilità della Chiesa, che niun litigio possa disgiugnere il vincolo della cristiana amicizia; e così avete da sostenere nelle cause contenziose i diritti della vostra giurisdizione, secondochè la ragione lo esige, che sempre teniate salda la paterna benevolenza, e l'affetto sacerdotale, che dovete a' vostri figliuoli.

1 *ibid. ep.* 44.

CLIV. Sua paterna sollecitudine per la salvezza della sua anima, e pe i temporali interessi delle sue figlie.

Tal era il rispetto del santo vescovo di Siracusa verso la Sede Apostolica, e la persona di s. Gregorio, che non si può dubitare, aver lui preso le sue esortazioni per altrettanti comandi, e così essersi tra lui e Venanzio reintegrata la pace. Però essendosi dopo alcuni anni questo Signore gravemente infermato; e poco dopo la lettera a lui scritta in quella occasione dal santo Padre per esortarlo alla pazienza, e alla penitenza, trovandosi già egli in estremo pericolo della vita; il santo vescovo ne informò con sua lettera il medesimo s. Gregorio; come altresì il rendè consapevole delle violenze, che già si andavano preparando contra le sue figliuole da' ministri del fisco, e del disordine, in cui lasciava i suoi domestici affari. Delle stesse loro imminenti disavventure gli diedero ancora avviso [2] con una lettera scritta più colle lacrime, che coll' inchiostro, le stesse due figliuole di Venanzio, Barbara e Antonina. Alle quali il Santo rispose, consolandole afflitte, ed esortandole desolate a porre in Dio tutta la loro fiducia, e promettendo loro contra le minacce, e le violenze de' ministri imperiali tutta la sua assistenza, e il più sollecito ajuto. Dopo Dio, dice loro, che è il direttore, e il protettore de gli orfani, così saremo solleciti delle vostre dolcissime

2 *l.* 11. *ep.* 35.

cissime ed illustri persone, e per quanto ci sarà possibile, così penseremo a provvedere a' vostri interessi, che nè le ingiustizie de gli uomini vi conturbino, e co' nostri buoni uffizi a pro vostro paghiamo compiutamente il debito, che abbiam contratto co' vostri genitori per la bontà, che sempre hanno avuta verso di noi. Ma la sua principal cura fu di provvedere all' eterna salute dell' anima di Venanzio. Onde nella sua risposta alla lettera del vescovo di Siracusa [1]: La prima vostra sollecitudine, dice, e il vostro primo pensiero ha da essere della sua anima; onde coll' esortazioni, colle preghiere, e col mettergli dinanzi a gli occhi il terribile giudizio di Dio, e col promettergli la sua ineffabile misericordia, gl' induciate a tornare, almeno ne gli estremi della sua vita, al suo abito, affinchè nell' eterno giudizio non abbia da essere un insuperabile ostacolo alla sua eterna salvezza di sì gran colpa il reato. Per quello poi che spettava a' temporali interessi di Barbara, e di Antonina: Opponetevi, gli dice, per quanto vi è possibile, a' disegni de gli uomini; e per l' amore di Dio difendete le loro sostanze, come se fossero roba vostra, e voi ne foste in possesso. Dopo la morte del loro padre raccomandò di nuovo i loro affari non solamente allo stesso vescovo di Siracusa, ma anche a Romano difensore. E avendo inteso da una loro lettera [2], che avevano risoluto di venirsene a Roma, se ne rallegrò grandemente, e scrisse loro, che le attendeva con ardentissimo desiderio. Ricevè ancora con gradimento due vesti, che gli avevano mandato in dono, e che per rendergli più aggradevole quel regalo, gli avevano significato, esser opera delle lor mani. Ma il santo Pontefice scrisse loro liberamente su questo punto quel, che egli in realtà ne pensava; cioè che avessero voluto delle altrui fatiche farsi onore: Conciossiachè, dice loro, voi finora peravventura non avete mai messa la mano al fuso. Ma di questo, soggiugne, non me ne attristo,

1 *ibid. ep.* 16.

2 *ibid. ep.* 78.

ANN. 600. &c.

tristo, perchè bramo, che amiate di leggere la divina Scrittura; onde venendo a congiugnervi in matrimonio, sappiate, qualmente dobbiate vivere, e in qual modo regolar le vostre famiglie. Questo esempio della paterna sollecitudine del santo Pontefice per Venanzio, e le sue figliuole non è se non un piccolo saggio delle moltissime cure, che quasi oppresso dalla immensa mole de' grandi e pubblici affari del sommo pontificato, eziandio si prendeva de' bisogni delle persone particolari, e de gl' interessi delle private famiglie.

IL FINE.

IN-

# INDICE

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO

*Il primo numero significa le pagine, il secondo i paragrafi.*

Autari

## M

S. Ra-

R



S

Teoti-

IL FINE.

ERRA-

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 62. l. ult. Il gaudio della mia | Il gaudio della mia mente |
| 91. l. 6. Eurico morto l' anno 584. | Eurico morto l' anno 484. |
| 120. l. 16. dell' esercito d' Agilulfo | dell' esercito d' Ariulfo |
| ibid. l. 28. Attacchino Agilulfo | Attacchino Ariulfo |
| 138. l. 32. Non v' ha letto | Non va letto |
| 252. l. ult. da lui ricevuta | da lei ricevuta |
| 331. l. 11. Non erano in questi tempi | Non erano in questi tempi, facili |